RICARDO G. CURCI

I PIPISTRELLI DEL BRASILE

Per le zie
Hilda ed Elsa che non mi hanno mai dimenticato
Rosa, che non ho mai conosciuto e che ho perso tanto
Perla, che conoscevo così poco e di cui mi pento tanto.

Sono tutti ricordi, il cristallo più puro dell'affetto.

“Si era unita alla disperazione,
la più fedele delle mogli .”
“Stanno arrivando,
con lo svolazzare dei suoi vestiti neri."

VICENTO BLASCO IBAÑEZ

I fratelli che litigano spesso si vogliono bene.

1

Aspettavano con ansia la barca che di solito faceva il viaggio di andata e ritorno da Buenos Aires verso nord, ma dopo una settimana, un peschereccio attraccò al molo fatiscente. I due membri dell'equipaggio, un ragazzo e un vecchio, scesero e, senza nemmeno degnare di uno sguardo la coppia che li aspettava con gli stivali quasi sepolti nel fango della riva, si scambiarono sorrisi beffardi.
"Siete passeggeri del 'Juan Manuel'?" chiese l'uomo più anziano.
Fu leggermente sorpreso di sentire il suo nome. Aveva un braccio intorno alle spalle della moglie, la quale , come ogni mattina da quando avevano lasciato il villaggio, era immersa in una fredda e impenetrabile penombra, meticolosamente svelata in ogni suo lento gesto, studiato e analizzato quasi da quegli occhi limpidi di origine scandinava.
-Sì- rispose Manuel Menéndez Iribarne, intuendo che la somiglianza tra la nave che li avrebbe portati per parte del viaggio di ritorno in Spagna e il suo stesso nome, contrariamente a quanto ci si aspettava, non era di buon auspicio.
«Si è incagliata due settimane fa, molti chilometri più a valle. La stanno riparando.» Il vecchio si era tolto il berretto e stava iniziando a togliersi i vestiti bagnati. Nudo, si tuffò nel fiume, mentre il ragazzo continuava a svuotare le reti piene.
La coppia si guardò in silenzio. Da quando avevano lasciato il villaggio, si erano scambiati poche parole. Eppure entrambi sentivano ancora la

presenza di José troppo vicina: lei, come un muro di ferro che le impediva di vedere e di fuggire; lui, come una divinità aborigena che lo minacciava costantemente. Ma queste erano sensazioni che ognuno presumeva provasse anche l'altro, indizi suggeriti dai loro sguardi, consapevoli di essere osservati.
Da ogni giorno, dalle sei del mattino, stavano fianco a fianco, dapprima senza toccarsi, poi lei si aggrappò al suo braccio, e dopo il terzo giorno lui riuscì a cingerle le spalle con il braccio destro, cosa che lei acconsentì, tremando dapprima, poi più serena. Se fossero più vicini, nessuno dei due poteva saperlo, poiché si trattava solo di tremori fisici, manifestazioni dell'anima, e sentivano di non avere nulla a che fare l'uno con l'altra. Le loro anime erano come due figure etrusche sferzate da carnevali messicani, eventi sconvolgenti e conflitti irrisolvibili, apoteosi terrene di disperazione. E tutti i loro pensieri erano rivolti verso un unico punto, proprio il luogo che dovevano evitare. Per questo si rivolsero alla nave e al fiume, per questo riposero la loro speranza nel mare ancora lontano e nella loro patria, Cadice, vista come un paradiso ritrovato.
L'attenzione era concentrata sul suo corpo, sul suo ventre sereno ma tremante, perché tutto ciò che mangiava lo espelleva di nuovo attraverso la bocca. Insistette per rimanere lì fino al tardo pomeriggio, esposta alla brezza fredda, ai possibili colpi dei pescatori che passavano, guardandola con risentimento e rabbia perché si trovava proprio sul sentiero del piccolo molo mezzo in rovina.
Dopo una settimana, la notizia li deluse ancora di più di quanto già non fossero, ma almeno ora sapevano cosa aspettarsi in termini di tempi di attesa.
«E quando pensi di poter attraversare?» chiese Manuel, avvicinandosi alla riva in modo che il vecchio potesse sentirlo dall'acqua. L'altro uomo scrollò le spalle e, dopo un po', uscendo per rivestirsi, i vestiti che si erano asciugati rapidamente al sole, disse:
“Non lo so, capo, cosa posso dirti? Ieri siamo passati vicino al punto in cui si è arenata, e questo è quello che mi hanno detto. È proprio appoggiata su dei pali vicino alla riva, e un paio di indiani rozzi stanno riparando la chiglia.” Il vecchio sorrise perché il ragazzo aveva iniziato a ridere fragorosamente quando lo aveva sentito. “Quei tipi non capiscono niente, e il capitano probabilmente è in città, completamente ubriaco.” Il ragazzo lo

spinse e gli sussurrò qualcosa all'orecchio ; il vecchio non riuscì più a smettere di ridere. “Sa , signore…” e lanciò un'occhiata di traverso, “… dicono che laggiù non sia facile rinunciare alla chicha e alle donne.”
Ma loro non ci fecero caso, litigando tra di loro e trascinando via tutto il bottino su un carro trainato da un vecchio e magro cavallo baio. L'animale faticò non poco a liberare le ruote dal fango in cui erano sprofondate durante il carico. Lo frustarono e lo accarezzarono, lo insultarono e lo coccolarono, finché non emersero lentamente lungo il sentiero nascosto tra gli alberi.
Manuel e Altea si sedettero su un tronco caduto. Il fragore della corrente si era fatto più forte dopo mezzogiorno. L'acqua scorreva torbida, piena di detriti e di un colore fangoso. Non era una novità per loro; sin dal loro arrivo, diversi anni prima, sapevano che era la stagione delle tempeste e che i fiumi provenienti dal Brasile erano molto più impetuosi. Le cascate dell'Iguazú, avevano detto, avevano aumentato la loro forza e spazzato via alberi e persino interi piccoli villaggi e porti lungo le loro sponde. Avevano anche visto molti cadaveri di uomini e animali dopo le inondazioni.
«Non c'è altra scelta che aspettare», disse a bassa voce, quasi rivolgendosi al fiume, ma sapeva che lei aveva un orecchio finissimo. Tante volte prima aveva desiderato sfogare la sua rabbia in timidi mormorii, ma si era trattenuto per non farsi sentire. La sua timidezza lo irritava sempre, quella sorta di codardia che era più una repressione interiorizzata, appresa, o forse ereditata. Quella vergogna che lo rendeva orgoglioso perché contribuiva alla sua distinzione, costruendo mattone dopo mattone quella torre d'avorio in cui amava rifugiarsi.
"Non potresti informarti se qualcuno può noleggiarci una barca o portarci da qualche altra parte? Non sopporto più questo posto", disse.
Non era nemmeno un piccolo villaggio, ma un luogo dove alcuni pescatori gettavano l'ancora per scaricare il pescato prima di intraprendere il viaggio verso altre coste, per poi tornare qualche giorno dopo a recuperarlo. Era raro che qualcuno che non fosse indigeno vivesse nelle vicinanze. Una coppia si occupava del molo e viveva in una baracca. Durante il giorno a volte la condividevano, ma preferivano aspettare la barca sulla riva, perché non sopportavano la presenza di quell'uomo e di quella donna, segnati dalla giungla e dal fiume. Lui zoppicava per una vecchia frattura alla gamba; era caduto da un albero mentre cercava di cacciare una scimmia, disse, ma la

donna aveva riso mostrando con orgoglio l'assenza della mano destra: le era stata amputata a causa del morso di un serpente yarará. Raccontarono loro tutto questo quella stessa notte, quando credettero di percepire un profondo disagio tra i loro ospiti spagnoli. Avevano detto loro di provenire anche loro dalla penisola iberica, ma le due coppie si detestavano.
La baracca era buia. Cinque anni prima, il governo provinciale aveva richiesto un pagamento per l'installazione dell'elettricità, e loro avevano pagato con i proventi di alcuni mesi di pesca.
«Quando la nave arrivò con i pali, a Corrientes si scatenò una tempesta. L'alluvione lampo spazzò via tutto, ed ecco com'è, come la vedete. Non abbiamo mai avuto più di due case. Questa è l'unica rimasta.» La voce dell'uomo era lenta, ma c'era un accenno di umorismo nel suo tono. La donna, d'altro canto, fissava Altea con odio, consumata da una sorta di invidia per l'abito scuro che Altea indossava, un abito semplice e adatto al suo lavoro di insegnante, contadina nei campi accanto alla scuola, fattorina del villaggio o infermiera del pronto soccorso. Altea era stata tutte queste cose, persino una moglie che, pur non potendo vantarsi di essere passionale o affettuosa, era l'esatta immagine speculare del marito, almeno per quanto riguarda le sue reazioni. L'introversione di Manuel era bilanciata dalla sua freddezza. Nessuno dei due cercava nell'altro ciò che l'altro non poteva offrire. Ecco perché si amavano, forse, come un'intesa intellettuale che si era trasformata in una sorta di amore, che tuttavia non avrebbero mai potuto classificare.
E quella stessa notte vennero a sapere del crollo di “Juan Manuel”, l’altro Manuel, quello di quell’isolotto sulla terraferma, o su quella terra fangosa e scivolosa spinta dal groviglio di alberi nella giungla, disse a voce alta e chiara, riconoscendo nella sua voce un orgoglio apocrifo:
-Mia moglie è incinta.
I due assistenti alzarono lo sguardo, entrambi perplessi. Inizialmente non avevano capito; non usavano quella parola, ma l'avevano sentita.
«Ah», disse, guardando la moglie con un sorriso beffardo. «È incinta. Non capisce, scusami, è analfabeta.»
La donna si alzò, afferrò una padella e colpì l'uomo in testa. Fu tutto involontario, come un gioco da bambini che ripetevano di continuo. Lui rise mentre cercava di difendersi. Lei lo inseguì per la baracca angusta finché non lo buttò a terra, continuando a ridere. Nel frattempo, gli lanciava

insulti in guaraní e spagnolo, mescolandoli con termini portoghesi; entrambi erano ubriachi. Altea e Manuel si guardarono, rassegnati ad andarsene e a passare la notte all'aperto. Si sedettero per terra, con la schiena appoggiata a un tronco d'albero caduto. A notte fonda, si potevano udire i gemiti dei custodi che facevano l'amore, intervallati da colpi e insulti. Poi, verso le due o le tre del mattino, un silenzio assoluto calò dalla baracca. Si sentiva solo il mormorio del fiume e il costante, malinconico e sommesso verso dei gufi, come velluto scuro che si poteva toccare nell'aria. Manuel e Altea si addormentarono quasi all'alba, lei con la testa appoggiata sulla spalla del marito, lui che chiudeva gli occhi quando sentiva sul vestito della moglie l'odore di sudore e stanchezza, il profumo della vita e della morte, tangibile e inconfondibile, che sgorgava da lei come un frutto carico di umidità acre.

*

Il giorno dopo si svegliarono tardi. Dato che dormivano con le spalle al molo, la poca attività di quella mattina non era riuscita a svegliarli. Due chiatte, qualche grido, l'abbaiare dei cani che andavano e venivano dalla spiaggia prima che il peschereccio riprendesse il largo. Un cane stava annusando i piedi di Manuel quando si svegliò; era alto e magro, quasi calvo e coperto di cicatrici. Quando il cane lo vide svegliarsi, alzò il lungo muso, lo guardò con sospetto e poi si avvicinò un po'.
«Vattene!» disse Manuel. Il cane ringhiò, mostrò i denti, ma si accovacciò come se stesse giocando. Conosceva bene quei comportamenti. A Cadice, la famiglia Menéndez Iribarne possedeva vasti campi che affittava, e altri che teneva per sé. Boschi per la caccia, campi per l'allevamento di bovini da lana, cavalli o pollame. La lana che vendevano era di altissima qualità, così come i loro fagiani, o almeno così si diceva in tutta la provincia. Manuel si era dedicato all'allevamento di cani da caccia, e quello che ora si trovava di fronte apparteneva a quella razza. Un incrocio, senza dubbio, ma che conservava comunque una certa distinzione nella postura e soprattutto nel comportamento: una minaccia velata e un'austera difesa. Questa strana combinazione poteva essere concepita solo in un animale da caccia,

intelligente, ben addestrato, in un equilibrio che un uomo non avrebbe mai potuto raggiungere. Un uomo sarebbe dominato dalle emozioni o dalla ragione, senza saper trovare il giusto equilibrio. Un cane non commette errori. Può essere crudele, se il suo padrone è crudele.
Un uomo chiamò l'animale dal fiume. Non ne capiva il nome; forse era in guaraní. Il cane ascoltò, tutto il corpo teso, la testa girata verso il richiamo, ma, con grande stupore di Manuel, non scappò. Poi Altea si svegliò e vide l'animale che la guardava, e poi si sedette tra loro, senza aprire bocca né scodinzolare. Rimase immobile come una statua. Altea si sollevò un po'; le doleva tutto il corpo, ma con il viso impassibile come il ghiaccio scandinavo, privo di rabbia o furia, incarnando tutta la gentilezza che un volto immacolato può esprimere, allungò una mano verso il cane e gli accarezzò la testa.
L'animale era alto, con zampe lunghe, e persino da seduto era più alto di loro, quasi sdraiato accanto al tronco dell'albero. Era come un dio che si era avvicinato per essere adorato dai suoi fedeli, ma sottomesso come un servo, perché, dopotutto, si diceva Manuel, era proprio così che aveva imparato che fosse il dio cristiano. Quante volte aveva discusso con suo fratello José su questo argomento. La famiglia Menéndez Iribarne aveva una lunga tradizione cattolica. Possedevano posti riservati in diverse cattedrali spagnole, banchi e inginocchiatoi che recavano il loro nome come antiche donazioni. I conventi di Cadice celebravano una messa annuale in onore della stimata famiglia, che ogni anno elargiva ingenti somme del proprio patrimonio a opere di beneficenza. Lo stemma araldico recava, tra gli altri simboli, un'ostia, a indicare che ogni generazione aveva donato un suo membro alla Chiesa.
Ma non erano rimasti in molti, solo i due fratelli, José e Manuel Menéndez Iribarne. Questo era un argomento di conversazione frequente in famiglia durante la loro infanzia e adolescenza. Si parlava anche della vocazione ecclesiastica di Manuel; era sempre stato considerato timido e riflessivo, come se una sorta di armonia innata lo avesse destinato al convento. José, invece, era violento, irascibile e passionale. Manuel non amava uscire di casa, e José raramente tornava la sera quando usciva con amici e donne. Quando erano quasi adulti, José scelse la carriera nella marina mercantile, e Manuel fu considerato l'unico candidato plausibile per la vita ecclesiastica. Ma i suoi genitori erano preoccupati per la situazione

finanziaria della famiglia. José evitava il matrimonio e, se avesse avuto figli, li avrebbe avuti con chiunque e con qualsiasi donna sconosciuta; non ci si poteva fidare di lui sotto questo aspetto. Così chiesero a Manuel quale fosse la sua vocazione, perché non aveva mai confermato né smentito di voler dedicare la sua vita a Dio.
«Voglio sposarmi», rispose, e sia la madre che il padre lo fissarono sbalorditi. Aveva diciotto anni e si era innamorato. Gli chiesero di chi. Rispose della figlia di una famiglia danese. I genitori si sentirono a disagio. Erano arrivati a un punto in cui il futuro dell'eredità rischiava di finire nelle mani della Chiesa, cosa che avevano cercato di evitare con questo tipo di pagamento generazionale. Ora sarebbe stata sperperata da José, o donata all'estero da Manuel. Suo padre, Agustín Menéndez, accusò il figlio di essere sconsiderato e infantile. Era ancora un ragazzo, probabilmente vergine, e si presentava ai genitori con una sfrontatezza assoluta. José non era presente, perché era partito sei mesi prima con la marina spagnola per una lunga circumnavigazione dell'Africa, quindi Manuel ricevette tutti i rimproveri con una strana rassegnazione per la sua età. La madre cercò di calmare il marito, ma lui continuava a camminare avanti e indietro per la sala da pranzo dove i tre si erano seduti a parlare.
Una domestica faceva capolino di tanto in tanto dalla porta che dava sulla cucina, per poi richiuderla subito al suono delle grida del vecchio Agustín. "Se fosse una donna di Cadice", diceva il padre, nell'ennesimo tentativo di convincersi che suo figlio Manuel fosse testardo e ottuso come una pietra. Ma non si trattava di stupidità, lo sapeva bene; era una strana forma di maturità innata. Suo figlio era nato vecchio, e osservava ogni cosa con un assoluto senso di tranquillità.
Manuel guardò suo padre che lo fissava furiosamente, mentre sua madre non lo degnava nemmeno di uno sguardo perché non capiva. Aveva sempre amato solo José, e in lui quell'amore si era spento.
«Si chiama Altea e si è appena laureata in insegnamento. Ci sposeremo e andremo in America. Magari insegneremo agli indigeni, io terrò anche lezioni di catechismo e vivremo di commercio nella zona costiera.»
Il vecchio scoppiò a ridere e dovette sedersi. Continuò a ridere mentre il figlio lo osservava dall'altra parte del tavolo. Un vaso antico era già caduto a terra all'inizio della discussione, quindi nulla li separava.

«Sogni», disse il vecchio, come se fosse una parola triste. Guardò la moglie, seduta in disparte, in silenzio, quasi come un vaso decorativo. «Un figlio si è rivelato un bambino selvaggio, l'altro un sognatore di nuvole».
Quella fu l'ultima conversazione che Manuel ricordava con suo padre. La vita in casa continuò come al solito, finché non venne a sapere che Agustín Menéndez aveva iniziato a vendere i suoi campi e le sue proprietà. Avvocati andavano e venivano da casa, si discuteva animatamente nello studio del vecchio, e persino il medico di famiglia venne diverse volte a curare la madre. I fratelli avevano trovato qualcuno da cui ereditare la loro testardaggine. Il vecchio Agustín non si sarebbe arreso: avrebbe venduto tutto finché era in vita piuttosto che morire sapendo che la sua fortuna sarebbe stata rubata ai figli a causa della loro innata stupidità. Almeno il prestigio, la gloria della famiglia e la sua storia impeccabile sarebbero rimasti. E, come degna conclusione di una tale stirpe, lo scioglimento della famiglia aristocratica sarebbe rimasto un mistero di cui tutti avrebbero parlato con rispetto, perché alla fine, è questo che conta in qualsiasi epitaffio.

*

La barca da pesca era partita, ma il cane era rimasto. Manuel si alzò e aiutò Altea. Lei si scrollò di dosso il fango secco dalla gonna e andò al fiume a lavarsi la faccia. Il cane la osservava, e poi Manuel chiese:
- Come lo chiameremo?
«Lascerò questo compito a te, a chi adotta i figli degli altri», rispose lei, ora lucida, camminando svogliatamente lungo il dolce pendio della spiaggia. Poi si fermò, e un'espressione di orrore, che lui non le aveva praticamente mai visto, perché raramente appariva così espressa e chiara sul suo volto, si formò sotto la limpida, eremitica e senz'anima luce del mattino, una luce caotica che cercava di riordinarsi dopo essere nata dalle tenebre. Quell'espressione non era tanto per ciò che aveva detto, quanto per ciò che provava dietro quelle parole, e poiché non c'era più bisogno di rimanere in silenzio, disse, enfatizzando e pronunciando le parole molto piano, quasi come per esorcizzarle:

-Vorrei che morisse.
Si accovacciò, aprendo le gambe, la gonna che formava un ponte di stoffa tra di esse. Il cane si avvicinò e appoggiò la testa lì. Altea piangeva in silenzio e lei lo accarezzò.
Manuel posò una mano sulla testa di Altea, sui suoi capelli chiarissimi, raccolti in uno chignon disordinato sulla nuca. Poi si incamminarono verso la baracca. Pensarono che gli altri stessero ancora dormendo, ma la porta era aperta, i pochi mobili rovesciati e il pavimento di terra battuta macchiato di chiazze scure. Credettero che fosse vino versato, finché non trovarono il corpo dell'uomo sotto il tavolo. Manuel lo aprì e si chinò; la testa dell'uomo era fracassata e frammenti di materia cerebrale spuntavano come spore tra le schegge del cranio. Altea si coprì la bocca e Manuel coprì il corpo con un lenzuolo sporco. Accanto a lui, trovò la padella di ferro, piena di sangue rappreso.
Tornarono fuori a perlustrare la zona, ma molto probabilmente la donna era fuggita con uno dei pescatori che erano passati di lì quella mattina.
«Hanno lasciato un cane e si sono presi una donna», disse lei, essendosi ripresa dall'amarezza, che si era trasformata in un sarcasmo salvifico.
Manuel sorrise.
-Penso che alla fine abbiamo vinto. Penso che dovremmo seppellirlo prima; è la cosa più cristiana che mi venga in mente.
Altea annuì. Manuel avvolse il corpo nel lenzuolo e insieme lo trascinarono fuori. La spiaggia era deserta; era passato mezzogiorno e nessuna barca sarebbe arrivata fino al tardo pomeriggio. Si guardarono intorno in cerca di un posto adatto per seppellirlo e decisero che tra gli alberi fosse la soluzione migliore. Non sapevano cosa sarebbe successo con le autorità se qualcuno avesse trovato il corpo e, in ogni caso, non avrebbero nascosto la verità. Manuel tornò alla capanna a prendere una pala. Altea lo aspettava tra gli alberi alti, a pochi metri dall'ingresso. Il posto era fresco, il terreno ricco di leguminose e scivoloso, tranne dove le liane formavano un tappeto su cui inciampavano. Disse alla moglie che era meglio non andare oltre a causa dei serpenti, ma sapeva che non lo avrebbe ascoltato; in qualche modo, lei aspettava un segno della provvidenza che si sarebbe rivelato fatale. Altea non era molto religioso e la sua unica certezza risiedeva in forze incerte, che intuiva essere più terribili del già terribile Dio dei cattolici.

I raggi del sole penetravano i rami obliquamente; alcuni tronchi parlavano di cento o duecento anni di vita. La luce la illuminava mentre camminava dietro al corpo che lui trascinava. Il lenzuolo continuava a inzupparsi di sangue e il fardello si faceva più pesante a ogni istante che passava. A volte si impigliava nelle radici sporgenti, altre volte nelle liane. Gli uccelli strillavano agli intrusi. Attraversarono un sentiero dove il vecchio e il ragazzo erano scomparsi con il carro, il cavallo magro e il loro carico di pesce.
Manuel sospirò stancamente e si alzò, massaggiandosi la vita.
-Neanche questo è un luogo adatto.
"Perché?" chiese lei. "Ci stiamo nascondendo?"
-No, ma vista la situazione, saremmo considerati sospetti e tornare in patria sarà quasi impossibile per un po' di tempo.
Emise un grugnito stanco.
"Questa è la lezione che ti hanno inculcato, sempre sospetto e senso di colpa, anche quando nessuno ti accusa." Altea teneva le mani giunte davanti alla vita, le muoveva, le sfregava l'una contro l'altra. "Restiamo qui, proprio a lato della strada. Sicuramente porta a qualche paesino, e qualcuno ci vedrà. Sospetteranno della donna, di sicuro; forse la cercheranno, forse no. Lo segnaleremo alla prima autorità che troveremo."
Manuel afferrò la pala e iniziò a scavare, già stanco; non era un uomo forte. Magro, le sue braccia e le sue gambe avevano muscoli proporzionati alla sua statura media. Era quello che l'aveva attratta del suo corpo, quella strana bellezza in un uomo, i capelli castani sul torso, la pelle abbronzata. Lo guardò come se volesse aiutarlo e gli chiese come poteva. Senza aspettare un rifiuto, cercò rami e foglie di palma e con entrambi iniziò a rimuovere la terra che lui stava scavando. Il cane non li aveva seguiti fino alla baracca; sembrava timoroso di avvicinarsi, sicuramente era stato scacciato a pugni o calci nelle sue precedenti visite. Ma all'improvviso lo videro comparire e iniziò a raschiare la terra sul bordo della fossa che si stava lentamente formando. Si guardarono e non poterono fare a meno di ridere nonostante il risentimento e l'amarezza, nonostante la rabbia e il dolore che da tempo avevano plasmato il fatalismo delle loro vite.
Quando la fossa fu profonda quanto Manuel era alto, lui ne uscì e insieme trascinarono dentro il corpo. Il cane annusò il lenzuolo, eccitato, abbaiando e mordendolo. Doveva essersi ricordato. Arrivati sul bordo, calarono il

corpo avvolto nella fossa. Rimisero la terra e, mentre lui compattava la superficie e la copriva con rami e foglie secche, lei si mise a fare una croce. Gliela porse e lui la guardò con orgoglio. Era fatta di due rami dritti, i cui angoli erano rinforzati da rami più sottili, e bordata non di fiori, ma di tralci di vite. Gli ricordava, in un certo senso, le croci della Chiesa ortodossa. Guardò la moglie negli occhi; lei si coprì con un'espressione di rabbia.
"Non pensi che sia opportuno?" chiese.
Le si avvicinò e la baciò sulla guancia. Quanto tempo era passato dall'ultima volta che l'aveva fatto? Quanto tempo era passato dall'ultima volta che la tenerezza era fuggita per la vergogna, lasciando il posto a un fremito di angoscia? Lei si voltò dall'altra parte.
-Vado a cercare il tuo libro di preghiere.
Manuel piantò la croce nel terreno, la fissò con delle pietre e rimase in attesa di Altea. Gli uccelli finalmente tacquero; si sentiva solo il fruscio del vento tra le foglie. Il cane esitò per un po', combattuto tra seguirla e restare con lui. Alla fine, si sedette accanto a lei, ora più calmo, finché non si sdraiò con il muso tra le zampe, lanciando occhiate alla tomba e a Manuel, quando vide che si era accovacciato, pronunciando frasi che alle sue orecchie suonavano come il mormorio di un fiume tranquillo.
Lei tornò e gli porse il libro di preghiere, un volume rilegato in morbida pelle con i bordi estremamente consumati e le pagine i cui bordi dorati erano sicuramente dorati. Sulla prima pagina c'era la firma di ogni membro della famiglia che era entrato nel chiostro. Glielo diede con cura, così come lo aveva portato, protetto dalle sue austere mani bianche, come gli artigli di uccelli abituati alla neve. Lui, tuttavia, lo ricevette come un oggetto di cancelleria che toccava ogni giorno, familiare, con il profumo dell'uso quotidiano e il calore delle mani che avevano già permeato la copertina e ogni pagina. Lo aprì, lo cercò con discernimento e segnò il punto corretto con il nastro di cuoio, che non era l'originale, ma uno dei tanti cuciti da qualche devota sarta di Cadice. Iniziò a leggere l'Ufficio dei Morti, a disagio nel dover fare una scelta che non sentiva adatta, a disagio anche perché l'immagine che aveva in mente mentre leggeva non era quella del corpo sepolto. Altea lo vide nervoso, stava per chiedere qualcosa, ma all'improvviso lui chiuse bruscamente il libro e iniziò a recitare a memoria, ad alta voce, non come una preghiera, ma come una lamentela.

Abbiate *pietà di me, abbiate pietà di me, almeno voi, amici miei, perché la mano del Signore mi ha toccato. Perché mi perseguitate come se fossi Dio e vi accontentate della mia carne?*
La voce di Manuel era rotta dall'emozione, e Altea vide ciò che non aveva mai visto in tutti i suoi anni di matrimonio: come suo marito potesse trasformarsi in un uomo diverso semplicemente lasciando trasparire la sua angoscia, e forse per questo, tutto ciò che era accaduto era necessario. Era un peccato che tutto fosse irreparabile, persino ciò che portava in grembo. Un figlio di un altro uomo, che era anche il fratello dell'uomo che non aveva mai smesso di amare. Uno stupro che poteva essere espiato solo attraverso il dolore della vittima, un figlio di cui non si sarebbe mai potuta liberare, perché Dio era lì, tra quegli alberi, ad ascoltare le parole di Manuel, sicuramente a vegliare sulla sua anima che ascendeva. Si chiese quanto coraggio dovesse aver avuto la donna che lo aveva ucciso. L'aveva detestata, ma ora si sentiva soggiogata dalla figura di quella donna che aveva ripetutamente colpito suo marito con quella stupida padella.
Era Manuel a incuriosirla, quell'impulso represso che creava mostri sempre più grotteschi nella sua anima. Se solo quella cosa dentro di lei morisse, si era ripetuta centinaia di volte da quando era successo. Se solo morisse, se solo smettesse di mangiare, se solo si picchiasse abbastanza forte, se solo assumesse ciò che aveva sentito ripetere così tante volte dalle bocche delle donne indigene negli ultimi anni. Sapeva cosa avrebbe dovuto prendere, quale miscela di spezie, come prepararle per ottenere la dose giusta. Ma non lo faceva perché c'era il volto di Manuel, l'uomo che non l'avrebbe mai lasciata, che non avrebbe mai smesso di amarla e che avrebbe persino accolto per sempre il figlio di un altro uomo come suo. Se questo non era merito di Dio, quale altra entità poteva esserlo? Alle messe nella Cattedrale di Cadice, aveva sentito dire che Dio era bontà e non terrore. Raramente l'aveva capito, e solo ora lo afferrava. Ma la bontà nelle mani degli altri era anche affilata come un coltello. L'amore per gli altri era crudele, e la misericordia un dono degno di essere odiato.
Vide le mani di Manuel tremare mentre stringeva forte il libro di preghiere. Poi si avvicinò, gli divaricò le dita rigide e lo strinse più forte di quanto chiunque altro avesse mai fatto con lei. Probabilmente stava pensando a suo fratello, fissando la tomba. Poi ripeté la litania, mentre il vento si faceva più forte e il cane iniziava a guaire inconsolabilmente. Altea provò

paura; il petto le si sollevò e una fitta acuta le attanagliò lo stomaco. E la paura si trasformò in terrore: ciò che aveva tanto desiderato poteva finalmente avverarsi. Dentro di sé gridò: "No!", ma non sapeva bene a cosa: al senso di colpa o alla perdita. E cos'era la perdita, se non anche la paura del senso di colpa?
Manuel affondò il viso nel petto di Altea e sentì la croce che Cahrué le aveva regalato, che lei portava appesa a una catenina sotto il pizzo del vestito. Per la prima volta, la croce non lo confortò, ma gli irritò i nervi al punto da provocare l'ultimo scoppio di lacrime. Ma ben presto quel singhiozzo, iniziato così tardivamente, fu soffocato da un altro suono proveniente dal fiume: la sirena di un piroscafo che si avvicinava al molo. Entrambi videro la lunga ombra fumosa nel cielo, che riuscirono a intravedere solo tra gli alberi. Il cane scattò verso la spiaggia e iniziarono a correre più veloce che potevano, lei inciampando nella gonna, lui trascinandosi dietro la stanchezza. Quando sbucarono dai primi alberi nella luminosa luce del pomeriggio, videro la grande e vecchia nave che si muoveva lentamente al centro del fiume, circondata dal fumo che si sprigionava da un unico fumaiolo in una fitta coltre di nuvole, e dal rombo di macchinari che sembravano moribondi. Il nome era scritto sul lato della prua e rimasero lì a fissare il mostro ibrido che si avvicinava. Il nome era scritto sul lato dell'elmetto, con lettere sporche e sbiadite. Il "Juan Manuel de Rosas" era finalmente arrivato.

*

Quando si resero conto che la nave proveniva da sud, con la prua rivolta a nord, sentirono che la delusione poteva essere un'emozione più furiosa delle passioni più intense, forse persino più di quella che aveva spinto all'omicidio dell'uomo che avevano appena seppellito. La nave era enorme, persino per la larghezza del fiume in quella zona, dove avevano visto molte chiatte fare inversione di rotta. Ma per una nave di quel pescaggio, sarebbe stato impossibile, e si chiesero quanto tempo ancora avrebbero dovuto aspettare prima che tornasse a sud, a Buenos Aires. Chi poteva sapere quanta strada avrebbe percorso prima?

Era una nave adatta ai viaggi oceanici, equipaggiata con motori a vapore o una caldaia. Il fumo che si levava dall'unico fumaiolo era nerissimo e, man mano che il rombo dei motori si placava, assumeva una tonalità grigiastra. Un intenso odore di resina e cherosene riempiva l'aria e diversi uomini iniziarono a sporgersi dal bordo, agitando le braccia in segno di saluto. Udirono grida e richiami, insieme a gesti che non capivano. Manuel disse:
-Non credo che possano avvicinarsi ulteriormente.
Poi qualcuno con un berretto da ufficiale si è avvicinato alla ringhiera e ha battuto le mani, gridando:
- Ci sono passeggeri?!
"Sì, ma siamo diretti a Buenos Aires!" rispose Manuel, e sentì Altea aggrapparsi disperatamente a lui: "Abbiamo bisogno di provviste, non andatevene!"
Hanno visto l'equipaggio parlare tra di loro. L'ufficiale ha gridato:
- Caleremo una barca! Restate sul molo a tenere le cime!
Manuel annuì e disse ad Altea:
-Faresti meglio a sistemare un po' quella scatola...
- Perché? Dobbiamo forse nascondere loro l'accaduto?
"Non è mia intenzione, ma non sappiamo chi siano..."
Altea lo osservò per un istante con perplessità, e un debole luccichio le illuminò gli occhi. Si voltò e chiamò il cane perché la accompagnasse.
-Max- la sentì dire.
Lo aveva già battezzato, si disse Manuel, più tardi avrebbe chiesto il motivo di quel nome.
Gli uomini avevano calato la barca a lato dello scafo, il cui legno era sbiadito e ricoperto di muffa. Erano già passate le cinque del pomeriggio e il freddo si intensificava mentre il sole tramontava dietro gli alberi. L'ombra aveva già coperto l'intera larghezza del canale. Gli uccelli nei dintorni si erano svegliati al rumore dei macchinari e alle grida degli uomini. Sembrava che tutti si facessero concorrenza, una novità dopo la quiete di tutti quei giorni.
Anche l'ufficiale era sceso e, a metà strada, si alzò in piedi per gridare alla nave di spegnere i motori e gettare l'ancora. La scialuppa raggiunse finalmente il molo e un marinaio lanciò la corda a Manuel, che cercò di legarla a un palo. Qualcuno gli disse che non era il modo corretto e, quando si voltò verso la barca, vide altri due marinai che discutevano e si

lamentavano della sua goffaggine. L'ufficiale, che doveva essere senza dubbio il capitano, intervenne, vedendo che Manuel non era un uomo forte e non se ne intendeva di queste cose. Si alzò e saltò sul molo dopo che i suoi uomini ebbero fissato la corda. Si avvicinò a Manuel con la mano tesa e un sorriso che si notava non tanto sulle labbra, quanto nei movimenti dei muscoli facciali sotto la sua folta barba scura.
-Sono il Capitano Mendoza, al vostro servizio, signore…
-Manuel Menéndez Iribarne.
Si strinsero la mano, senza lasciarla finché lo sguardo non si posò l'uno sull'altro. Negli occhi del capitano c'era un'innocente dolcezza, la stessa che Manuel aveva visto trasformarsi in crudele acrimonia molte volte, perché per il tipo di personalità che percepiva nel capitano, ci voleva una grande compostezza per non lasciare che la tragedia si trasformasse in amara angoscia. Non sapeva perché gli venissero in mente tutti questi pensieri mentre le loro mani si sfioravano, mani che, con tenera ansia, aveva unito alle sue stringendole.
"È un grande piacere, signor Iribarne, incontrare persone come lei. Ho già notato il suo accento del paese d'origine. Mio nonno arrivò in queste zone più di cento anni fa..."
- Potrebbe forse essere un discendente di Don Pedro…?
"Un discendente di gente spregevole, proprio così..." affermò il capitano, sorridendo. "Ma ben lontano dalle glorie dei nostri antenati. Mi vedete adesso..." e indicò la nave e il suo equipaggio, i due uomini che scaricavano le casse di provviste.
"Capitano, vorrei che avessimo il tempo di parlare, ma immagini, io e mia moglie siamo bloccati qui da molti giorni, in attesa della nave che ci porterà a Buenos Aires e da lì in Spagna. Siamo devastati e confusi, e le racconterò più tardi cosa ci è successo nelle ultime ore."
Le casse si accumulavano e il molo sembrava cedere sotto il peso. I marinai chiesero se fosse il caso di portarli altrove.
"Sì, per favore, a quella cabina laggiù." Indicò la luce che Altea aveva acceso. "Appartiene ai custodi, ma sono entrambi scomparsi la scorsa notte. Ti racconterò di questa tragedia più tardi. Passerai la notte con noi, ma non possiamo offrirti molto comfort; qui è tutto molto essenziale."
Il capitano scoppiò a ridere.

"Signor Iribarne, forse pensa che siamo un equipaggio di prim'ordine, ma non si lasci ingannare dalle dimensioni della nave. Siamo uomini di fiume, e la nave che vede è una reliquia dell'epoca di Rosas. È un'imbarcazione che faceva parte del blocco francese, sebbene fosse già piuttosto vecchia, essendo stata costruita durante l'era napoleonica. Sotto la vernice si può ancora leggere il nome originale: si chiamava ' *La Conquéte* '. Si dice che Rosas se ne sia appropriato quando il blocco fu tolto, anche se ufficialmente fu un dono dei francesi. In seguito, rimase abbandonata a Buenos Aires. Due anni fa l'ho acquistata in pessime condizioni, senza l'approvazione della mia famiglia, ovviamente, ma era un'occasione unica. L'ho convertita a motore a vapore, pensando che la spesa sarebbe stata compensata dalla maggiore velocità, ma tutto ciò che ho ottenuto sono stati ritardi e ulteriori spese."

Mentre si dirigevano verso lo stand, Manuel voleva saperne di più.

- Ma non è difficile navigare il fiume con un pescaggio del genere?

"Abbiamo anche riparato la chiglia, ovviamente, ma dobbiamo comunque stare molto attenti, soprattutto durante i periodi di scarse precipitazioni. Tuttavia, per le sue dimensioni e la sua potenza, è l'unica imbarcazione in grado di raggiungere la zona settentrionale, avventurandosi persino in Paraguay e Brasile. Era lì che eravamo diretti, o meglio, dove eravamo diretti, finché non abbiamo incontrato diversi contrattempi. Uno è quello che già conoscete, il guasto che ci ha fermati per più di due settimane; un altro è stato un problema familiare. Ma di questo parleremo più avanti."

Manuel era più preoccupato per Altea che per se stesso. L'arrivo dell'uomo con cui poteva parlare e l'eccitazione che provava dopo il suo forzato isolamento sembravano avergli ridato il buon umore. Non si sapeva cosa avrebbero fatto insieme, ma l'idea di dover rimanere lì a lungo non gli sembrava più così insopportabile.

Arrivarono alla cabina, illuminata a malapena da due lampade a cherosene. Manuel presentò Altea al capitano. Si era cambiata d'abito, si era lavata il viso e si era sistemata i capelli, ma lui capì che cercava di rimanere nell'ombra per non farsi notare dal capitano. Il capitano era cordiale e tollerante nei confronti dell'informalità.

-Non si preoccupi, mia cara signora, le abbiamo portato cibo e cherosene.

Gli uomini avevano accatastato le scatole in un angolo, mentre Max le annusava una per una, eccitato e impaurito. Avevano notato le macchie di

sangue, ma le avevano coperte con le scatole. Uno di loro si avvicinò al capitano e gli parlò a bassa voce. Manuel si agitò come un criminale.
-Capitano Mendoza, le spiegherò cosa ci è successo.
Le sedie erano rotte, quindi i tre si sedettero sulle casse. Gli uomini tornarono alla nave per cercare altre cose. Le lampade si stavano spegnendo rapidamente e Altea si alzò per sostituirle, ma Mendoza si rifiutò di lasciarla disturbare. Vide che era stanca; lo avrebbe fatto lui al posto loro.
"Sa, mia moglie e mio figlio sono a bordo. Lei è molto esigente, molto severa, e preferisce rimanere lì, ma passerò la notte da lei, se non le dispiace. Abbiamo molto di cui parlare, soprattutto di cosa farà. Non posso tirarmi indietro, non per motivi tecnici, ma per via del contratto. La nave è di mia proprietà, ma il mio sostentamento deriva dal carico e dai passeggeri che trasporto."
Manuel e Altea si guardarono nell'oscurità, che svanì improvvisamente quando la luce rinnovata illuminò quasi l'intero spazio angusto. Mendoza fu sorpreso da quello sguardo, che esprimeva più rabbia repressa che tristezza. Si chiese cosa sarebbe successo tra marito e moglie se lui non fosse arrivato. Si chiese di chi fosse il sangue sul pavimento.
Poi Manuel iniziò a raccontarle la storia della notte precedente, quello che era successo tra i custodi, o meglio, quello che supponeva. La mattina dopo lo avrebbero portato a vedere la tomba dell'uomo. Mendoza ascoltava attentamente, leggendo nella voce di Manuel una sorta di perenne scusa, un accenno di responsabilità nel suo tono. Al contrario, scorgeva arroganza e sfida nel suo sguardo, e questo gli ricordava Natacha, sua moglie. Non aveva fatto bene a lasciare che lei e il ragazzo lo accompagnassero in questo viaggio in Brasile. Ariel avrebbe imparato a conoscere il fiume; aveva già quindici anni, ma l'iperprotettività di sua madre stava diventando sempre più difficile da contrastare. Lei era stata irremovibile sul fatto che non avrebbe permesso ad Ariel di seguire le orme del padre, ma i Mendoza non erano mai stati altro che marinai. E quando Ariel, alzando la testa per la prima volta durante un pasto, un mese prima, sfidando la madre con gli occhi, aveva detto che anche lui sarebbe diventato un marinaio, lei aveva iniziato quella che chiamava la sua *Via Crucis* . L'intero catechismo cattolico ne è scaturito, fungendo al contempo da scudo e da arsenale.

Il cane si era sdraiato ai piedi del capitano mentre Manuel parlava, e lentamente si era alzato appoggiando la testa su una delle sue gambe. Mendoza lo accarezzò mentre Max si addormentava, cullato dalle parole e dalla voce del suo nuovo padrone. La voce di Manuel era monotona ma gentile; per sentirla davvero, bisognava ascoltare con molta attenzione. Ed è proprio quello che stava facendo Mendoza, con lo sguardo fisso sul volto dell'uomo che gli parlava, seminascosto nell'ombra, poiché le lampade si stavano spegnendo rapidamente.
Manuel tacque, e quel silenzio sembrò un'interruzione, anche se aveva già finito di raccontare la sua storia. Era semplicemente un silenzio assoluto, dopo che il tono vellutato della sua voce aveva plasmato l'aria della cabina, riempiendola di un mormorio che si armonizzava con il tremolio delle lampade. Solo il cane si era addormentato, ma persino Mendoza e Altea percepirono una brusca rottura quando il silenzio calò. Per un istante, Altea capì quanto si sarebbe sentita sola senza la voce di Manuel, apparentemente sempre invisibile.
"Non preoccuparti, Iribarne, appena troveremo le prime autorità, farò loro un resoconto dell'accaduto. Domani andremo a vedere il corpo, così avrò una prova scritta di averlo visto io stesso. Non conosci i loro nomi?"
No, non avevano mai chiesto. Si vergognavano di questa negligenza, ma l'unica scusa che potevano addurre era che l'ansia di lasciare il paese il prima possibile li aveva portati a credere che non sarebbero rimasti in quel posto per più di qualche ora.
- E perché proprio qui, in questo luogo isolato?
Il nostro villaggio, dove abbiamo insegnato per oltre tre anni, si trova nell'entroterra, vicino a un luogo chiamato Toba. Da lì, ci hanno portato con un carro trainato da buoi fino a un ramo parallelo del fiume Paraná. Lo abbiamo attraversato, abbiamo proseguito a piedi e con il carro trainato da buoi, fino a raggiungere questo punto, dove ci hanno detto che passava una nave diretta a Buenos Aires. Come può vedere, Capitano, siamo abituati a questa vita, ma abbiamo deciso di partire…
- Capisco, questo non è il posto adatto per crescere un figlio, lo comprendo.
Altea si spaventò e non poté fare a meno di emettere un urlo acuto, che poi coprì con la mano.
"Mi scusi la domanda, Capitano Mendoza, ma come faceva a sapere che mia moglie è..."

"Dai, Iribarne, non c'è bisogno di essere così pignolo in questa situazione. Ho una moglie e un figlio di quindici anni; capisco le cose..." E sorrise, accarezzando la testa del cane. "Come questo mio amico, che ho ritrovato dopo tanto tempo, e che ora è in mani migliori di prima."
- Come...? Tutto ciò che sappiamo è che è scappato da alcuni pescatori.
"Posso immaginarlo, perché lo hanno picchiato senza pietà. Sono pescatori di Coronda, tutti ladri, vivono nella miseria e allevano le loro famiglie nella sporcizia. Fanno di tutto: pescano, a volte coltivano la terra che si sono impossessati. Questo animale è stato rubato ad alcuni parenti in Paraná; li allevano da quando i miei prozii, la famiglia Hurtado di Mendoza, portarono la prima femmina gravida dalla Spagna." "Mi scusi, signora, per il mio linguaggio..."
Lui rise, alzandosi per riempire il serbatoio del cherosene. Mendoza si avvicinò ad Altea e le prese le mani. Lei sorrise guardando il cane.
"È quel sorriso che mi manca sul volto di mia moglie; forse incontrarti le farà bene", ha detto Mendoza.
«Vorrei che fosse così», rispose Altea, «ma ne dubito fortemente. Sono molto addolorata, anche se la tua presenza mi ha alleviato molto dolore. Almeno per stasera; chissà cosa ci riserverà il domani. Sono completamente esausta.»
Manuel si affrettò a riparare il letto traballante, e Mendoza lo aiutò. In dieci minuti finirono di inchiodare le assi. Altea gettò le lenzuola sporche fuori e ne prese alcune dal suo baule. Gli uomini la lasciarono sola nella cabina e uscirono a fumare. Non si conoscevano più, o non avevano più nulla da dirsi; le loro menti vagavano, una verso il cielo, l'altra verso il fiume, e il fumo delle loro pipe sembrava fluttuare lungo i canali dei loro diversi pensieri. Dall'altra sponda del fiume giunse il verso dei gufi, ma la corrente ora era più forte. Le onde si infrangevano sulla spiaggia, e solo la schiuma era visibile nell'oscurità. Max li aveva seguiti, e ululava.
"Le farò una domanda, Capitano, e la prego di non fraintenderla. Come ha scoperto della gravidanza di mia moglie? È incinta solo di sei settimane e non si vede ancora, e le donne di solito sono più sensibili a queste cose."
Mendoza rise e si voltò. Inavvertitamente, gli soffiò in faccia del fumo di tabacco.
"A dire il vero, non me ne sono accorto finché il cane non mi si è avvicinato mentre stavate parlando. Gli accarezzavo la testa e lui continuava a

guardarmi. Mi sono venute in mente tante cose, tante domande. Dimmi, non ti sei chiesto perché il cane fosse rimasto con te?"
- Mi stai chiedendo se l'animale ha pensato qualcosa quando è venuto da noi?
-Forse, ma forse sto anche chiedendo di una funzione, di uno scopo…
- Capitano, non confondiamo il determinismo divino con l'istinto brutale…
Mendoza girò la testa per guardare di nuovo il fiume.
"Come desidera, amico mio, perché è così che la considero da oggi in poi, tenga pure la scusa che nei miei viaggi ho aiutato molte donne a partorire e che sono stato anche medico per necessità, *oui, monsieur, si vous aimez* . Non so se ha letto Leibniz; dev'essere stato omesso dalla sua educazione cattolica, ma non c'è nulla di più vicino alla religione nella filosofia non ecclesiastica del suo pensiero. Parla dell'anima come di cellule indipendenti, ognuna delle quali contiene l'intero universo. La mia spiegazione è elementare e ambigua, ma dice qualcosa di simile. Dice persino che gli animali hanno un'anima."
Manuel fissò il profilo del capitano, con la pipa in bocca, stagliato contro il cielo, in parte stellato, in parte nuvoloso. Come faceva a sapere così tanto di loro? Improvvisamente fu assalito dalla rabbia, sentendo il corpo invaso da una furia molto simile a quella che aveva sempre visto in suo fratello José. Quando Max ululò, lo colpì con un calcio e l'animale scappò a nascondersi. Mendoza si voltò di nuovo verso Manuel.
- Perché l'ha fatto?

Manuel si allontanò verso il fiume, imbronciato. Quello straniero era arrivato con tutta la sua spavalderia, sapendo tutto, o quasi tutto, di loro. Ed erano nelle sue mani, sia per il loro futuro in quel fiume, sia per il corpo che avevano seppellito. Sentì la rabbia che non aveva visto crescere in tutti quegli anni, da quando aveva lasciato la Spagna, dal rifiuto di suo padre e dalla vendita della fortuna. Vide nel fiume il volto sprezzante dell'autosufficienza, la gelosia verso suo fratello, quella spavalderia, quell'arroganza che aveva subito come una minaccia. Suo fratello, che odiava perché gli aveva lasciato tutta la responsabilità di un cognome e di una storia. Le scappatelle di José con i suoi amici, le teneva nascoste; le donne che portava in casa, le nascondeva; e quante volte José lo aveva protetto, persino con il proprio corpo, quando Manuel, il fratello minore e debole, veniva insultato e picchiato per le strade di Cadice per la sua

timidezza, per la sua indolenza, per quella che tutti consideravano la sua codardia come futuro sacerdote.
Il fragore del fiume creava uno sfondo di immagini violente, di tonfi nelle strade buie, acciottolate e fangose, dove i carri sfrecciavano accanto ai compagni delle prostitute e agli uomini e agli adolescenti che si nascondevano nei vicoli o negli androni delle famiglie benestanti. La città di Cadice e il fiume Paraná formavano un'unica, vasta, ampia e profonda notte nella sua mente, ma soprattutto nelle sue orecchie. Perché sentiva i gemiti della prostituta con cui si trovava in quel momento, e dietro di lei, sussurrandogli all'orecchio sinistro, la voce di José, che gli dava consigli, ansimando come se fosse lui a penetrare la donna contro il muro. Le gambe di Manuel si piegavano, esauste per il continuo susseguirsi di movimenti, perché aveva quasi il peso del fratello alle spalle, che lo spingeva verso il basso, quasi come se José stesse raggiungendo l'estasi nello stesso istante in cui la raggiungeva lui. E quando tutto fu finito, si inginocchiò sul pavimento, il sesso esausto e sporco, mentre la donna diceva qualcosa che non riusciva a capire perché gli fischiavano le orecchie. Capì solo perché lei aveva la mano tesa, gridando; poi vide i soldi che José le stava porgendo, e lei se ne andò, protestando, nell'oscurità della strada. Manuel alzò lo sguardo; José gli aveva appoggiato una mano su una spalla, leggermente chinato, ansimante. C'era una grossa macchia di sperma sui suoi pantaloni. Disse qualcosa di osceno, ridendo della faccia spaventata di Manuel, e andò a urinare contro un muro. Mentre lo osservava da dietro, gli venne un'idea: il corpo di José come un Cristo crocifisso contro il muro, le due linee della croce: il suo corpo e le sue gambe, da una; le sue braccia piegate ai gomiti, dall'altra. Un Cristo che nascondeva il volto, che guardava l'oggetto della sua ossessione, che teneva tra le mani. Allora Manuel si avvicinò al fratello maggiore da dietro, in silenzio. In mano teneva il coltello che gli era stato regalato per il suo sedicesimo compleanno. Spinse José contro il muro, gli tagliò i pantaloni con la lama e, infilando il coltello tra le gambe, gli toccò i testicoli con la punta.
«Vattene», gli disse una volta, anzi due, perché José gli sembrava uno sciocco, finché non sentì nella voce del fratello minore il risultato dei suoi strani pensieri, dei pipistrelli scuri che aveva cercato di uccidere durante le tante notti trascorse a dormire nella stessa stanza, guardandolo crescere e

diventare un uomo capace di amare. Ed eccoli lì, i suoi inseguitori, i pipistrelli le cui ali svolazzanti erano come lame di rasoio.
Poi José Menéndez Iribarne si arruolò nella Marina Mercantile e iniziò a girare il mondo fuggendo da ciò che sempre ritrovava, e Manuel Menéndez Iribarne sposò una donna che conosceva a malapena e fuggì con lei in America, in una patetica simulazione di evangelizzazione.
Pensò ad Altea, che senza dubbio si era già sdraiata sul vecchio materasso nella cabina, dove i custodi avevano fatto l'amore molte volte, ubriachi o sobri, in modi che lui aveva solo osato immaginare o sognare. E a lei non sembrava importare, nonostante la sua imperturbabile vanità, il suo freddo orgoglio castale. Mio Dio, disse Manuel tra sé, mormorando piano, senza cercare di sovrastare il fragore del fiume, perché il fiume era come Dio, forte e impetuoso, senza mai fermarsi a guardare chi abbandonava o travolgeva. Alcuni morivano prima, altri dopo. Sempre lo stesso spirito di rassegnazione, che ora non capiva, improvvisamente e così bruscamente, come se stesse vedendo Dio stesso fare l'amore con Altea. E pensò al capitano Mendoza. Dove era andato? Stava tornando alla nave o dormiva fuori dalla cabina? Pensò al volto di Altea: sempre lo stesso, eppure, aveva sedotto suo fratello.
Manuel si batté il petto, irritato dalla sua sacra ignoranza, sacra perché così profonda nella sua ostinazione apostolica. Era appagante sentirsi vittima, oggetto di inganni e abusi strategici, ma anche molto accomodante. L'atteggiamento dei santi, a volte, secondo i racconti dei Padri della Chiesa, era troppo semplicistico. Serviva la rassegnazione e il porgere l'altra guancia. Ma anche i santi della Chiesa avevano provato gelosia, avevano provato lussuria e un'ossessione che confondeva i confini tra codardia e violenza. La ragione dei santi generò mostri, e le incisioni di Goya apparvero sul fiume: mostri alati e streghe su scope che volavano sulle acque. Donne nude a cavallo di enormi falli, che gemevano, piangevano e urlavano come in un sabba di streghe.
Pensò ad Altea, al fatto che forse in quel preciso istante il Capitano Mendoza si stesse godendo sua moglie, e lei si stesse godendo un corpo forgiato dalle vicissitudini del fiume, ben diverso dal corpo scheletrico di Manuel, magro e debole come quello di un seminarista fallito. Perché era proprio questo che aveva temuto in Spagna, finché non aveva più potuto resistere, e quando finalmente aveva scelto Dio, Altea gli aveva detto che

aspettava un figlio. Avevano diciotto anni, e lui non osava dire la verità ai suoi genitori. Aveva mentito loro, aveva messo incinta la sua ragazza, e da quel momento in poi si sentiva in colpa. L'unica cosa che poteva fare era sposarsi e fuggire dalla Spagna, entrambi, perché anche lei si vergognava. Ma la vergogna di Altea era troppo dignitosa per essere riconosciuta. Durante il viaggio, due mesi dopo l'inizio della gravidanza, il bambino morì. Il medico di bordo era abituato a questi aborti spontanei in donne così giovani, soprattutto nel bel mezzo di una traversata oceanica. Gli alti e bassi del viaggio, le tempeste, il tempo mutevole, il cibo. "Non erano preparati, ragazzo, ce ne saranno altri", gli aveva detto, fuori dalla cabina dove Altea riposava. Manuel pianse quel pomeriggio, accanto al letto di Altea, mentre lei dormiva. La nave si muoveva stancamente, dopo i tremendi colpi subiti dalla tempesta in mezzo all'Atlantico. Si stringevano l'uno all'altra nella cabina, mentre il letto ondeggiava con loro sopra, lui recitando il rosario che gli aveva regalato la madre, lei tremando, ma in un silenzio che cercava di nascondere ciò che non era. Poi iniziò a vomitare e a lamentarsi di dolori al basso ventre. Manuel lasciò la cabina, spinto da una parete all'altra nel corridoio della prima classe, perché non viaggiavano con gli altri immigrati, quelli sul ponte che erano legati per evitare di cadere in acqua. Quando andò a cercare il dottore, lo trovò chino vicino a un uomo che era stato bloccato da una trave dell'albero maestro. Diverse persone spinsero la trave per permettere al dottore di avvicinarsi. Una donna, forse un'infermiera, gli porse la sua borsa medica. Tutto questo sotto la pioggia e il vento, con le onde che si infrangevano contro lo scafo e schizzavano sul ponte. Manuel gridò, ma nessuno gli diede retta. Alcuni cercarono di farlo tornare giù, altri lo spinsero quando afferrò il dottore per andare a trovare la moglie, ma lui li ignorò. Lo tirarono da parte e lui cadde all'indietro a terra, mentre molti abitanti della città bassa ridevano di lui. Si rifiutò di arrendersi, poi vide diverse persone che indicavano la strada da cui era venuto. Altea stava salendo sul ponte, indossando solo la camicia da notte macchiata di rosso, mentre l'acqua piovana spargeva e lavava via il sangue. Gli rivolse uno sguardo di dolore attraverso la pioggia, lo stesso sguardo che avrebbe visto ogni volta che l'avrebbe guardata in seguito, finché non cadde in ginocchio sul ponte di legno. Tra il sangue c'erano, sicuramente, i minuscoli frammenti di suo figlio, e l'acqua li trasportava verso le grondaie della nave, e le onde, infrangendosi contro lo scafo,

sembravano respingerli o riportarli indietro. Erano tutti come burattini senza cuore, bambole di pezza in balia della volontà di Dio.
Non si chiese mai cosa provasse oltre al dolore e allo stupore. Odio, forse, ma verso chi? Dio non può essere odiato, pensò, perché Dio è, per definizione, bontà. Ma lo sentiva, e quindi, se poteva essere odiato, era perché non era Dio. Perché biasimarlo per le vicissitudini del mondo? Se ieri suo figlio esisteva e oggi non c'era più, allora tutto era inutile come gridare al vento, senza che nessuno lo sentisse. Non chiese ad Altea, diversi giorni dopo la tempesta, come si sentisse, solo se si fosse ripresa. Dieci dei passeggeri erano morti. Il bambino morto non era tra loro. Non era una persona, non ancora, per alcuni, ma Manuel sapeva che Dio stesso si era dissolto nel sangue, e il sangue nell'acqua piovana, e poi nell'acqua salata. Che Dio stava sprofondando negli abissi dell'oceano, come se fosse punito.
Per il resto del viaggio, nelle notti più calme usciva sul ponte, camminando tra i corpi addormentati dei poveri migranti. Sentiva alcuni di loro lanciargli insulti, e un paio di volte tentarono di derubarlo. Ma lui rimase fermo, a contemplare la luna sull'oceano, così piena, così bella, eppure sgretolata, o sanguinante; non riusciva più a distinguere la differenza. Suo figlio era polvere, come dicevano le Scritture, ma era anche acqua. La luna era polvere di roccia che si sgretolava nell'oceano, e l'ultimo baluardo di Dio stava crollando.
Ma la luna sul fiume Paraná era diversa. Gli spettri erano svaniti, lasciando scie di ali nel cielo notturno, e la luna era più grande del solito, una specie di immensa melassa che si aggrappava al cielo, ribollendo sulla sua superficie mutevole, abitata da migliaia di persone che, da quella distanza, sembravano macchie in movimento, che cambiavano tonalità dal giallo all'ocra. Poteva persino sentire il frastuono che facevano, trasformando la notte in una fabbrica fragorosa i cui macchinari si fermavano e ripartivano in gruppi diversi e scoordinati, come un'orchestra del caos. E lui, Manuel, sulla riva del fiume, solo nel fango, sentiva che nessuno lo stava osservando, poiché tutti erano ancora occupati nel proprio lavoro. La folla era il luogo migliore per l'anonimato, così sentì l'impulso di spogliarsi e rimanere nudo davanti al fiume. Forse per nuotare di notte, illuminato dalla luna. E così fece, tuffandosi nella corrente, a volte lasciandosi trasportare, a volte nuotando, e l'acqua era calda e dolce. Non gli davano fastidio i pesci

che gli sfioravano le gambe, né i rami trascinati dalla corrente. Uscì dal fiume e si sedette sulla riva, con le gambe piegate e le braccia appoggiate sulle ginocchia. Non aveva freddo. Si rese conto di essere eccitato e iniziò a strofinarsi i genitali, senza vergogna questa volta, senza controllare se qualcuno lo stesse guardando. Non c'era nessuno nel boschetto, e se anche ci fosse stato, che importanza aveva, visto che non l'avrebbe mai saputo, nemmeno se si fosse trovato faccia a faccia con chiunque lo avesse osservato? Il problema dell'uomo era la conoscenza.
Fissando la luna, terminò, eiaculando un denso seme il cui odore non fece che intensificare la sua eccitazione, e pensò ad Altea, sdraiata da sola o con il Capitano Mendoza, non importava. Si sarebbe insinuato tra loro e avrebbe penetrato Altea proprio davanti a lui, quest'uomo che si credeva sicuro di sé quanto suo fratello José. Si infilò i pantaloni e si diresse velocemente verso la cabina. L' interno era ancora illuminato, ed era certo che ci fosse qualcun altro con lei, perché avevano discusso di recente della scarsità di combustibile per le lampade. La porta era aperta, e scostò la tenda che nascondeva il letto, quella che aveva tirato su per proteggere la sua privacy, quell'ingenua intenzione che lei, l'ingannevole, la seduttrice, ora derideva.
Si aspettava di vederli insieme, fianco a fianco, nudi, mentre si leccavano a vicenda, assorti nel piacere dei loro corpi intrisi di sudore, uniti da un desiderio che li legava pelle e ossa.
Ma Altea era sola.
Non stava dormendo. Lo vide scostare con forza la tenda finché non cadde a terra. Lo aveva sentito arrivare lungo il sentiero, i suoi passi pesanti e nudi, persino il suo respiro affannoso, persino le parolacce che borbottava ad alta voce. Lo vide in piedi davanti al letto rustico, quasi nudo, fradicio d'acqua del fiume, il torso ricoperto di fango. Aprì le labbra per dire qualcosa, ma esitò. C'era qualcosa che non andava in Manuel, e temeva che qualunque cosa stesse per accadere fosse irreversibile, perché non aveva mai visto uno sguardo simile negli occhi di suo marito. Era sparita la sublime beatitudine di cui sembrava vantarsi a ogni occasione, quella stupida beatitudine che l'aveva portata a odiarlo nel corso degli anni, sostituita da una sorta di furia nata dal risentimento.
Manuel rimase in piedi davanti al letto, agitato, e chiese:

"Mi hai sempre incolpato della morte del bambino, vero? Non hai mai voluto averne un altro in tutti questi anni, almeno non con me..."
Altea ora conosceva la fonte di tutta quella rabbia e aveva due possibilità: rimanere in silenzio, come le imponeva il suo orgoglio, oppure continuare la discussione. Quest'ultima, forse, solo forse, avrebbe potuto far rinsavire Manuel. Ma non poté fare a meno di essere diretta e fredda nella sua risposta, perché quella era semplicemente la sua natura.
- Chi ci ha costretti ad andarcene da Cadice quando ero incinta, solo per evitare i pettegolezzi? Non te l'ho chiesto io, è stata una tua decisione, che non ho potuto fare altro che seguire.
Manuel si avvicinò al letto e le diede uno schiaffo. Lei si coprì il viso con le mani, ma le ritirò subito.
"Non mi vedrai piangere. Sei proprio come tuo fratello, ma è meno ipocrita; non si nasconde dietro la maschera del santo."
Poi Manuel salì sul letto e si sdraiò sopra Altea. Si tolse i pantaloni e frugò tra i suoi vestiti. Strappò la stoffa e infilò due dita dentro Altea. Lei soffocò un grido, ma presto il suo viso si abituò a una sensazione che Manuel doveva aver decifrato mentre le accarezzava l'interno con le dita, estasiato per la prima volta nello scoprire che il corpo di quella donna, in cui era entrato così tante volte, questa volta non lo respingeva. Ora Altea aveva un volto diverso, e Manuel pensò, mentre si contorceva sopra di lei come un cane disperato, che forse ciò di cui aveva bisogno era l'odio. Come se il suo corpo fosse il canale necessario per la liberazione, lo strumento per cui era stato creato. Ghiaccio e fuoco, non ghiaccio e cenere. Perché ogni volta che Manuel si avvicinava a lei per fare l'amore, lei era già cenere che si spegneva. Molte volte si era chiesto come e quando quel fuoco fosse stato acceso, e lo scoprì solo il giorno in cui Joseph arrivò in barca risalendo il fiume fino alla città dove avevano iniziato a lavorare.
Lei se ne stava sulla soglia della capanna che fungeva da scuola, circondata da bambini nudi che correvano eccitati ogni volta che arrivava una barca, mentre Manuel parlava con alcuni mercanti che scaricavano le loro merci al porto. Lo vide alzare lo sguardo verso la barca, dove José Menéndez Iribarne se ne stava a prua, agitando le braccia e gridando allegre oscenità che facevano ridere l'equipaggio e quelli che ascoltavano dalla riva. Manuel lasciò cadere la pipa dalla bocca e non si preoccupò di raccoglierla dal fango. Restituì alcuni documenti al mercante e non prestò attenzione ad

altro che alla figura del fratello a prua, che si avvicinava come un idolo attraverso il fiume. Allora Altea capì davvero perché erano fuggiti dalla Spagna, da qualcuno che Manuel poteva controllare solo scappando. E l'oggetto della loro fuga li aveva seguiti, per far loro compagnia. Questo era ciò che José aveva detto quando era sceso dalla barca e si era fermato davanti a loro sulla soglia della capanna. La famiglia doveva stare insieme. Parlò anche dei soliti affari che lo portavano ovunque, e per un po' avrebbe potuto usare la costa come quartier generale.
Quelle furono le sue parole, mentre abbracciava Manuel e baciava la cognata sulla guancia. Manuel rimase sbalordito, ma non mostrò né fastidio né gioia. Tutti sapevano di cosa si trattava: José aveva bisogno di nascondersi per un po' dalle autorità spagnole o di qualsiasi altro paese. Sulla costa di Corrientes, chi lo avrebbe trovato? Ma era davvero l'unica ragione per cui si trovava lì con loro? Manuel, forse, non voleva dirlo ad alta voce, perché il suo tono era angosciato. Altea se ne accorse e provò vergogna per il marito. Anche José lo notò, e un sorriso gli si formò sulle labbra, e non rispose, e quella silenziosa, certa risposta rimase latente nell'aria durante gli anni in cui lavorarono insieme in città. Fino a quella notte dei rituali.
Altea sapeva benissimo a chi stesse pensando Manuel mentre facevano l'amore, perché lui lanciava di tanto in tanto occhiate di lato, o verso l'alto, come se qualcuno la stesse osservando dall'alto. Forse era il crocifisso, ora assente, che ogni famiglia cattolica teneva appeso alla parete sopra il letto coniugale, o forse era l'approvazione di suo fratello che cercava. In fin dei conti, entrambe le cose erano la stessa cosa. Ed era lei, questa volta, a provare non risentimento, ma una strana gratitudine. Aveva ritrovato una sensazione che aveva scoperto solo pochi mesi prima. La notte dei rituali, anche lei aveva ricevuto una sorta di esorcismo, sebbene all'epoca non lo sapesse. José Menéndez Iribarne l'aveva esiliata dal dominio del ghiaccio, aveva frantumato il cristallo liquido in cui era intrappolata la libertà del suo corpo. Capì allora che il corpo era tutto, e c'erano i crocifissi, sopra il letto di ogni famiglia cattolica, a ricordarglielo, a crogiolarsi nel dolore, a dire in ogni istante della vita che il dolore dell'anima deve cominciare nel corpo, e non c'è libertà prima che ciò accada. Ecco perché il corpo riceveva tutto per primo: sensazione, dubbio, risentimento e dolore.

Ed eccolo lì, sopra di lei, Manuel Menéndez Iribarne, finalmente se stesso, finalmente puro fuoco, come un albero ardente che la trafiggeva e la incendiava. Quando si fermò, lei attese più a lungo, perché capì che quello era solo l'inizio. Manuel rimase sopra di lei, immobile, consapevole del suo peso sul corpo della moglie, ma lei gli sfiorò la schiena con le unghie, mormorando:
-Quando avremo un figlio, lo chiameremo Gesù.
Si alzò, improvvisamente di nuovo furioso. Uscì dalla capanna, nudo, e si imbatté nel capitano, che giaceva su un mucchio di paglia vicino al muro, con il cane addormentato accanto a lui. Aveva gli occhi aperti, perché l'alba stava sorgendo. Non gli disse nulla, semplicemente proseguì verso il fiume. Si tuffò come aveva fatto la notte precedente, ma non nuotò; rimase semplicemente immobile, tenendo i piedi per terra, per non lasciarsi trascinare dalla corrente. Il capitano Mendoza apparve sul sentiero, insieme al cane.
"Sembra che siano diventati buoni amici...", disse Manuel.
-Dopo il calcio che gli hai dato... ma gli animali non portano rancore, un po' di risentimento per un po', niente di più.
Il capitano si tolse i vestiti, lasciando il vecchio cappotto con le trecce, gli stivali e i pantaloni appoggiati a un tronco d'albero, insieme alla sciabola e al fodero che era obbligato a portare. Si gettò nel fiume e nuotò fino a Manuel. Il cane abbaiò dalla riva e loro lo incoraggiarono a entrare in acqua. Lui si tuffò e cominciò a giocare con loro; lo tiravano fuori e lo rigettavano in acqua, e il cane andava sott'acqua e riemergeva abbaiando. Quando uscirono dall'acqua, si sedettero sulla riva, osservando il sole che faceva capolino come un ragazzo timido dietro la foresta.
"Non c'è niente di meglio, in tutta la giornata, di queste nuotate nel fiume, di prima mattina", ha detto Mendoza. "Non posso farle in barca con mio figlio perché mia moglie ci guarda male."
"Capitano..." chiese Manuel... "Può portarci con sé a nord, o in un posto dove pensa che io e mia moglie potremmo trovare un lavoro adatto a noi?"
Mendoza sorrise.
"Speravo che prendessi questa decisione, Iribarne. Potresti inviare una lettera al tuo paese su una nave che ci capiterà di incrociare."
-Non è necessario, nessuno ci sta aspettando.

Era vero, o almeno così sperava. Se José intendeva seguirli, come un'ombra, allora sarebbe andato a Buenos Aires e poi a Cadice. E sarebbe stata la prima volta che un'ombra si separava dal corpo a cui apparteneva.

2

Guardò lo specchio fatto con frammenti di uno specchio a forma di luna che era stato nell'armadio, lo stesso che Manuel aveva rotto a mezzogiorno del giorno dopo che lui, José, aveva penetrato Altea. L'aveva vista piangere e resistere, ma aveva anche visto sul suo volto, dopo che la paura si era placata, una sorta di espressione che Manuel probabilmente non aveva mai visto in sua moglie.
E mentre la penetrava, sentì il desiderio che suo fratello li vedesse, e di masturbarsi guardandoli entrambi contro il muro, la gonna di lei sollevata fino al seno, i pantaloni di lui abbassati fino alle ginocchia. Entrambi ansimanti, mentre José guardava di lato, immaginando Manuel, nudo e che si toccava, eiaculando nello stesso momento in cui lo faceva lui. Come se lo stesse ringraziando per aver potuto farlo con sua moglie, o forse pensando a lui e non a lei. Perché José stava pensando a lui quando lo immaginava nudo accanto a loro.
Ma Manuel rimase quella notte, quasi fino all'alba della festa, nel villaggio, adempiendo al suo dovere di assistere i sacerdoti del villaggio nei rituali, negli esorcismi annuali. Tutto ciò lo aveva disgustato all'inizio, ma poi si era abituato, e le danze, il fumo e l'incenso delle spezie bruciate, le grida gutturali e angosciate, i volti distorti oltre ogni limite immaginabile, avevano iniziato a riempirlo di estasi.
Sapevo che Manuel non era in quella stanza, ma lo immaginavo anche dove si trovava realmente, in piedi nel cerchio dei partecipanti alle cerimonie di quella notte cruciale nei riti degli indiani, quando i demoni venivano scacciati dai corpi e dalle menti degli indemoniati, lasciati prostrati nel fango, lacerati da unghie e artigli che nessuno aveva visto perché nessuno

li aveva toccati, come se i demoni si fossero fatti strada tra le pieghe della pelle, dall'interno verso l'esterno, lasciando l'imperscrutabile segno del loro passaggio.
Se Manuel fosse stato lì, a guardare suo fratello José e sua moglie Altea, come due animali eccitati, avrebbe pensato, più precisamente, che stessero creando un demone. E questa abitudine di attribuire pensieri e idee a presenze invisibili, José l'aveva appresa dalle sue letture a casa dei genitori. La grande biblioteca che la famiglia aveva accumulato in quasi quattro secoli di esistenza in provincia era così vicina, le pareti ricoperte di scaffali pieni di libri i cui dorsi i domestici avevano a malapena il tempo di pulire prima che si ricoprissero di polvere pochi giorni dopo. A volte comparivano dei ragni quando prendeva un libro, e lui li lasciava stare mentre sollevava lentamente la copertina e separava con cura le pagine. Libri di alchimia, di religione, ma soprattutto di arte divinatoria e superstizione. Se persino Cicerone, le cui opere su questi argomenti erano state apprezzate dai sapienti, perché la religione della sua famiglia creava tanta repressione, tanto senso di colpa per il semplice atto di leggerli? Io conoscevo la risposta: il solo leggerli ti porta a immaginarli come possibili. Come aveva affermato Leibniz, il solo pensare che qualcosa sia possibile, persino Dio, ne ammette già l'esistenza.
E la religione dei suoi genitori, in realtà, non negava tutto ciò; piuttosto, lo rifiutava come la parte più ripugnante dell'universo. La Chiesa, che non era mai stata altro che un'istituzione con cui la famiglia aveva sempre avuto rapporti che, in fin dei conti, non erano altro che affari, si era insinuata troppo profondamente nella mente e nello spirito di Manuel. Fin da quando erano bambini e dormivano nello stesso letto, lei lo aveva visto svegliarsi di soprassalto, riluttante a dire quali incubi lo avessero turbato.
Ma José ora si stava specchiando nei frammenti del vecchio specchio lunare, ai quali si erano aggiunti molti altri pezzi: frammenti lasciati a volte dalle persone che navigavano sulle navi, specchi rotti, o persino alcuni che lui stesso aveva rubato di nascosto. Era così che aveva assemblato quello specchio a figura intera sul muro di adobe, incollando pezzo per pezzo con una colla che gli indiani gli avevano insegnato a preparare.
Gli piaceva guardarsi così, come stava facendo ora, quando era solo, osservando ogni parte del suo corpo trentacinquenne: la testa dai tratti caucasici, il naso aquilino, la barba e i baffi scuri, i capelli folti e ricci, il

petto ampio e villoso, l'addome non troppo grande ma muscoloso, i genitali, che ora accarezzava con le mani venose, eccitandoli come già erano dopo aver fatto l'amore con la donna che era con loro quella notte. Si guardò di profilo, il membro eretto, le gambe leggermente piegate, pronto a penetrarla di nuovo, perché la vedeva nello specchio, sul letto, in attesa impaurita. Il volto della donna indiana gli era familiare come se fosse lo stesso che aveva visto dal suo primo incontro con una donna.
Un'espressione di disgusto che, tuttavia, non rifiutava il dolore che lei gli stava causando. Come se ogni donna, vedendo avvicinarsi Giuseppe, scorgesse una sorta di mito incarnato che non si sarebbe mai più ripetuto, e quindi il semplice fatto del rifiuto non potesse essere concepito senza il conseguente rimpianto, o la frustrazione così vicina al senso di colpa.
Poi udì dei gemiti e, ricordandosi che Cahrué era con loro, lo guardò. Il ragazzo indigeno, che in un certo senso aveva preso sotto la sua ala protettrice, aveva iniziato ad accompagnarlo in quelle notti che José trascorreva con una, a volte due, donne. Durante il giorno, osservava coloro che si avvicinavano ai pescatori bianchi, ascoltava le conversazioni tra gli uomini e aveva ricevuto consigli su quali di loro si lasciavano fare a loro piacimento. E non gli era difficile convincerle a venire alla sua capanna, e negli ultimi mesi, quasi sempre veniva la stessa donna, a volte portandone un'altra se lui glielo chiedeva. Non sapeva nemmeno il suo nome. Quando glielo chiedeva, lei borbottava un lungo nome indigeno, che suonava più come un simbolo o un'onomatopea. Non le dispiaceva che Cahrué li accompagnasse, né che spesso partecipasse. Le usanze e i gusti di José non la sorprendevano.
Ma quella sera appariva angosciata. Sdraiata supina sul letto, con le gambe divaricate, la sua vagina sanguinava. Sia José che il ragazzo l'avevano penetrata contemporaneamente, poi si erano accarezzati e toccati a vicenda, mettendola in mezzo, spingendola, infilandole le dita ovunque, affondando i loro membri dentro di lei finché non era diventata una specie di sacco senza vita, che tuttavia ansimava e sputava secrezioni.
Ma quella notte sanguinò, e sapeva perché. Dopo tanti aborti da quando aveva dodici anni, pensava che il suo corpo fosse una cicatrice interna, per sempre sterile. Era incinta, e ora stava perdendo il bambino. Quando vide José avvicinarsi di nuovo, indubbiamente eccitato dalla vista del ragazzo ai

piedi del letto che si masturbava quasi senza guardarli, fece un gesto riflesso: si coprì il viso con una mano e la vagina con l'altra.
In risposta, sentì una risata che echeggiò dal letto mentre si inginocchiava, con le mani sui fianchi. Era vero che lei sembrava una brutta parodia del dipinto di Goya, in quella posa incredibilmente modesta. La famiglia Menéndez Iribarne aveva un quadro dell'artista nella loro casa a Cadice, e sebbene non l'avesse mai incontrato, suo padre gli parlava sempre di quando aveva visitato la casa quando i suoi nonni erano ancora in vita. Ma ovviamente, era un legame di cui la famiglia non poteva vantarsi se voleva mantenere buoni rapporti con la Chiesa.
José cercò di allontanare la mano dal suo viso e iniziò a strofinarla contro di lei. Lei glielo permise, poi aprì la bocca, ma quando lui la costrinse a togliere la mano che le copriva la vagina, lei oppose resistenza.
«Che c'è che non va?» chiese lui. Lei alzò lo sguardo.
"Fa male", ha detto Cahrué. "È incinta."
José si voltò. Il ragazzo aveva già eiaculato e aveva dello sperma sulle mani.
"Questo non è stato un problema per molto tempo", disse José. "O forse sì?"
Si alzò dal letto e prese le mani del ragazzo, pulendolo dal seme con le proprie mani e conducendolo più vicino alla donna. Da tempo, anche prima che Manuel e Altea se ne andassero, Cahrué aveva dimostrato una grande abilità nella guarigione. Tutte le donne della sua famiglia erano guaritrici, e lui aveva imparato osservandole una per una, accumulando un bagaglio di conoscenze che custodiva gelosamente. José lo aveva scoperto quando aveva praticato un aborto su un'adolescente alcuni mesi prima.
Il prete, che si recava nella regione una volta al mese per celebrare la Messa, si era infuriato quando la madre della ragazza aveva accusato José di averla messa incinta. La donna sapeva chi l'aveva portata alla capanna, ma non voleva dire che l'amante di José fosse un membro della sua famiglia: forse sua sorella, forse sua cugina; lui non lo sapeva mai con certezza. Se avesse iniziato a indagare sui legami familiari, avrebbe scoperto che tutti in quel villaggio erano imparentati tra loro in qualche modo. Quando il prete se ne andò, minacciandolo di denunciarlo con un gesto di disprezzo, José lo salutò sulla riva del fiume con qualche insulto e gesto osceno. La madre della ragazza lo guardò furiosa, ma lui sapeva che anche quel prete puritano aveva figli su entrambe le sponde del fiume Paraná.

Poi Cahrué si era offerto di fare qualcosa per la ragazza.
«Come?» chiese José, che era già rientrato nella cabina e aveva iniziato a frugare tra i libri di medicina che aveva riportato dai suoi viaggi. Cahrué tornò con una scatola di legno e, aprendola, iniziò a estrarre strumenti chirurgici fatti di osso, alcuni di pietra, altri di pietra. José lo guardò stupito, poi con orgoglio. Ciò che i fratelli Menéndez Iribarne e Altea gli avevano insegnato aveva dato i suoi frutti. Era un ragazzo di quindici o sedici anni, ma ne sapeva più di molti medici bianchi che lavoravano nel bacino del fiume Paraná. José se ne rese conto ascoltandolo e osservandolo mentre lavorava sul corpo della ragazza, sdraiata a letto, mentre la madre guardava, con le braccia incrociate sul petto, prima sconcertata e poi spaventata dalle grida della figlia. Forse ricordava di aver vissuto la stessa esperienza più di una volta, e forse rivedeva in José molti degli uomini che aveva conosciuto. Poi la preparazione di Cahrué fece addormentare la ragazza, e si udì solo un debole gemito mentre lui lavorava. Non più di mezz'ora dopo, porse alla madre un sacchetto di stoffa intriso di sangue; era ciò che restava del suo nipotino, che aveva quasi tre mesi. La bambina dormì per diversi giorni, con la febbre alta e sudando nel pieno dell'inverno. Cahrué le somministrava le medicine con dei cucchiai e mostrava alla madre come fare ogni giorno. Una settimana dopo, si svegliò e volle alzarsi. La madre era felicissima, ma Cahrué le disse di non parlare di ciò che aveva visto.
"È colpa sua, e non ti fa bene", disse lei a voce alta e chiara in spagnolo, lanciando un'occhiata di traverso a José.
Chi seguiva chi? Era difficile dirlo. José era il suo mentore, ed è per questo che lo accompagnava, per imparare e aiutarlo; era una questione di lealtà e gratitudine. Ma José sembrava anche seguirlo, non lasciandolo mai solo, neanche di notte.
E quella notte, mentre la donna sanguinava, si conoscevano come fratelli, o forse come padre e figlio. Conoscevano intimamente i corpi l'uno dell'altra, le loro abitudini, le stranezze delle loro menti, i desideri delle loro mani e la durezza dei loro temperamenti. Capivano il significato di certi sguardi, la conoscenza intellettuale dell'altro, e anche la speranza di future scoperte e l'inevitabile meraviglia nelle azioni e nelle parole dell'altro. Ecco perché Cahrué non fu sorpreso da ciò che fece José: si strofinò il membro con il seme che aveva usato per pulirsi e girò la donna per penetrarla da dietro.

Entrambi fissavano lo specchio in frantumi, la donna di spalle a lui, che urlava, le mani aggrappate freneticamente alle lenzuola sporche del materasso; lui che osservava il suo corpo, soddisfatto del piacere del dominio. Non sembrava sentire le urla, ma lei le soffocava contro il letto, perché non voleva che nessuno venisse. Se l'era sempre cavata da sola e non aveva certo intenzione di iniziare a chiedere aiuto proprio adesso.
Cahrué si sdraiò accanto a lei, osservandola con curiosità: il viso nascosto madido di sudore, le mani come due radici affondate nel tessuto, il corpo ancora bellissimo che tremava per i movimenti di José. Vide il sangue che le colava dalla vagina, allungò una mano e lo toccò. Osservò nello specchio – perché il suo corpo lo nascondeva – il sorriso di José mentre vedeva, o forse credeva, ciò che stava cercando di fare. Inserì due dita; lei non fece nulla per mostrare di esserne consapevole, cieca, vedendo solo l'oscurità sul materasso, come se fosse un rifugio di pace e sollievo.
Solo sangue, che cominciava a coagularsi, ma abbondante. Dentro, sentiva le pareti lacerate, più in alto quelle della cervice, come corde spezzate, tessuti strappati, simili, nella sua immaginazione, a quelli a cui si aggrappava. Cosa stava pensando? si chiese Cahrué. Forse si stava aggrappando al proprio corpo, come se da un momento all'altro stesse per perderlo, quel corpo che la nutriva e non viceversa, come se fosse un dio, un padrone e una casa allo stesso tempo? O stava cercando di aggrapparsi, forse senza rendersene pienamente conto, a quell'altro corpo che si era formato dentro il suo e che ora stava morendo, irrimediabilmente, dissolvendosi come carne in decomposizione?
Improvvisamente, lei alzò la testa, la girò verso lo specchio e guardò il suo riflesso ritagliato. Sentì la mano di Cahrué sulla sua vagina. Si voltò con tutte le sue forze, allontanandosi da entrambi. José rimase inginocchiato, strofinandosi il pene, che era coperto di sangue e sperma, e nella mano di Cahrué c'era una manciata di coaguli tra i quali scorse una piccola forma, quasi simile a un girino.
La donna non sapeva cosa avesse fatto dopo, o se lo sapeva, nulla in tutta la sua mente avrebbe potuto impedirlo. Si alzò dal letto e corse verso lo specchio, ma inciampò sui vestiti sparsi e sbatté la testa sul vetro. Rivoli di sangue macchiarono i vetri, ma lei fece lo sforzo assurdo di tenere stretti i frammenti rotti, che non caddero perché erano incollati insieme. Le sue

dita erano ferite e non rispondevano più. Appoggiò il viso contro il vetro e i bordi la tagliarono mentre scivolava.
José andò a cercarla, la prese in braccio e la portò a letto.
"Che stupida puttana!" disse.
Cahrué si mise i pantaloni e andò a prendere il suo kit chirurgico, come lo chiamavano entrambi. Insieme lavarono e ricucirono le ferite con il filo che la madre di Cahrué aveva tessuto con fibre di foglie verdi. Ma ora la donna cominciò a gemere più forte, stringendosi l'inguine. Quando le tolsero con forza le mani, un fiotto di sangue sgorgò, continuando in un'emorragia costante. Cahrué aprì l'addome della donna mentre José la sedava con un panno imbevuto di etere. Sangue e pus colava lungo i lati della ferita. Cahrué ritirò la mano; c'era un altro piccolo corpo, identico al primo. Ricucì la ferita. Quando ebbe finito, guardò José, che aveva ancora la mano sul panno che copriva la bocca della donna. Non gemeva più né respirava.
José Menéndez Iribarne vide delle ombre aleggiare sulla stanza, oscurando per un attimo la debole luce che filtrava dalle lampade a olio vicino alla porta e sull'unico tavolo della cucina. Alzò lo sguardo. C'erano molte ombre che volteggiavano rapidamente e non riusciva a distinguere la fonte del fruscio coriaceo che ora sentiva. Non erano ali che sbattevano , erano membrane, e poi vide con sorprendente chiarezza ciò che non vedeva dalla sua ultima partenza dalla Spagna. Pipistrelli volteggiavano intorno al letto, sotto il soffitto, e si schiantavano alla cieca contro le pareti. Poi udì il rumore di vetri infranti. Frammenti dello specchio cadevano dal muro.
Apri la porta, forse usciranno nell'oscurità.
Cahrué, rimasto immobile con il sangue e il secondo embrione ancora tra le mani, lo guardò negli occhi. José era attento al fruscio e alle ombre.
Non mi hai sentito?
- Cosa? Aprire la porta? Perché? Vuoi che lo scoprano?
- Per i pipistrelli, figlio di puttana!
Cahrué guardò il soffitto, e vide solo i riflessi della luce sui pezzi di specchio caduti a terra.
José cercò i pantaloni sotto il letto, lanciando occhiate continue al soffitto, cercando di proteggere il viso dalle ombre cremisi. Il riflesso nello specchio rotto gli illuminava il volto, ma per lui erano solo ombre sonore, come ali svolazzanti. Si sedette sul bordo del letto, si infilò i pantaloni e, fissando il cadavere della donna di cui non aveva mai saputo il nome, scacciò due

pipistrelli che avevano iniziato a morderla. Si alzò e avvolse il corpo nelle coperte. Il sangue era ancora umido e il materasso intriso. Mentre annodava i bordi, si ricordò del materassiere di Cadice che aveva fabbricato e riparato i materassi della famiglia, e il cui mestiere sarebbe scomparso da Cadice con la sua morte, perché suo figlio era emigrato in America.
"Don Álvaro, ti ho portato questo materasso, vediamo cosa riesci a farci", disse ad alta voce, sorridendo all'idea della faccia dell'uomo quando l'avrebbe vista arrivare con un simile oggetto. "L'ho portato da lontano, perché mi fido solo di te."
Cahrué lo ascoltò delirare, ma non lo interruppe. Quando ebbe finito di annodare il sudario, sollevò il corpo avvolto tra le braccia e si diresse verso la porta. Il ragazzo lo fermò e si assicurò che la notte fosse deserta. Spensiro le luci, e anche la luna non splendeva perché era nuvoloso. José proseguì, portando il corpo, che ancora sanguinava dal sudario, sul sentiero sterrato che stavano percorrendo verso il torrente che sfociava nel fiume Paraná, a pochi chilometri di distanza. Alcuni cani apparvero e li seguirono, attratti dall'odore. Cahrué lanciò loro delle pietre. Quando raggiunsero la riva, la corrente era quasi stagnante.
José ha detto:
-Dobbiamo andare al fiume e scappare.
Il ragazzo andò a prendere un paio di cavalli in un ranch. Ci mise più di un'ora a tornare. José aspettò, accendendo un fuoco per spaventare gli animali. Tenendo d'occhio la zona dietro gli alberi, ascoltava il fruscio dei pipistrelli.
Cahrué tornò a cavallo di uno dei cavalli, José adagiò il corpo sull'altro e montò a sua volta. Cavalcarono tutta la notte. All'alba, si trovavano sulle rive dell'ampio e splendido fiume dalle acque argentee. I quattro, uomini e cavalli, si avvicinarono per bere. Il corpo cadde dal dorso del cavallo e rotolò per qualche metro.
"Sembra che anche lei abbia sete", disse José, "o forse vuole tornare in acqua. Le donne sono fatte d'acqua, ecco perché cambiano così spesso. Gli uomini sono duri come la roccia."
Sferrò due calci al corpo, che cadde nel fiume. La corrente lo trascinò via in breve tempo.
-Tra qualche giorno sarà nel Río de la Plata, se nessuno lo prende prima.

Riuscirono a spaventare i cavalli e a farli tornare indietro da soli. Camminavano lungo la riva finché non trovavano un peschereccio o una piccola imbarcazione che li portasse al porto. Non avevano vestiti né soldi, ma se la sarebbero cavata. Se c'era una cosa che avevano imparato in chiesa, era il santo sarcasmo del "Dio provvederà".

*

L'alba era sorta prematuramente, e lei abbozzò un sorriso solo quando i suoi pensieri scoppiarono in una risata fragorosa: un sole prematuro, come i gemelli della donna indiana morta. Alzando lo sguardo verso il sole, che non era ancora molto alto sopra la fitta giungla sulla costa orientale, si chiese se anche il sole fosse morto da millenni, forse milioni di anni, e ciò che il mondo riceveva fosse l'antica luce rimasta, in viaggio. Aveva letto che questo accadeva con le stelle molto distanti, ma probabilmente stava estrapolando concetti per assecondare una fantasia morbosa a cui quella mattina si prestava particolarmente.
Il ragazzo dormiva ancora, o almeno fingeva di farlo. Quel peculiare tratto indiano di dissimulazione e diffidenza accentuava i tratti della sua straordinaria intelligenza. Avrebbe potuto fare tanto per lui, se solo avesse potuto. Andare in Spagna e mandarlo a studiare. I tratti indigeni non sarebbero stati un ostacolo in Europa; era solo in America che gli spagnoli enfatizzavano le differenze etniche, perché si sentivano davvero sopraffatti, persi e insicuri. Uno spazio così infinito, una tale ricchezza di acque dorate e verde smeraldo, animali esotici e uomini dai costumi incomprensibili: era *contro natura* . Anche se tutto ciò era una manifestazione della natura stessa, era come se la natura si fosse ribellata all'austerità di Dio. Non all'austerità della Chiesa, dalla quale la sua famiglia aveva acquistato crediti per benefici celesti e terreni per trecento anni, ma al Dio dell'Antico Testamento. Era in parte ciò che lo distingueva da Manuel: quella sottomissione all'abitudine che creava solo mostri dentro di lui, mostri che lasciava emergere solo in rari e incontrollabili scoppi d'ira, di cui pochissime persone erano a conoscenza. Si chiedeva se Altea lo avesse mai

visto in quel modo; se lo avesse fatto, forse si sarebbe davvero innamorata di suo marito.
Mostri e Goya, ancora una volta. A volte gli mancava la Spagna, come adesso, seduto sulla riva fangosa, a guardare la corrente impetuosa del fiume, il suo frastuono, i richiami di uccelli sconosciuti dai nomi indistinguibili, l'esuberanza della vegetazione il cui verde intenso si trasformava in un vapore di decomposizione con il passare delle ore. Solo al mattino l'aroma del fiume era sopportabile; la sua educazione elitaria e monastica conservava ancora il segno di un gusto raffinato. Qualcosa di ereditario, come le proprietà terriere, ma le proprietà terriere si potevano perdere, e la nobile stirpe svaniva solo con la morte. E poiché si era ribellato a questa legge, come a qualsiasi legge priva della flessibilità del buon senso, si era sforzato di esprimere i suoi istinti e riflessi, i suoi sentimenti e i gusti del momento: aveva abbandonato l'educazione alle buone maniere, ma con essa era scomparso il suo senso di modestia. Non aveva mai provato paura, tuttavia; la modestia, o la vergogna, o meglio, l'eterna colpa, aveva cominciato a morire poco prima che lasciasse la Spagna. Lontano dalla famiglia, lontano dalla gerarchia ecclesiastica, in mezzo al mare, circondato da uomini di classe diversa, non provava più sensi di colpa per i suoi bisogni. Allora parlava come gli altri senza doverlo fare di nascosto, e faceva quello che facevano gli altri. Picchiava quando voleva, perdeva la pazienza quando necessario, urinava dal ponte in acqua ogni mattina dopo una splendida bevuta, o si masturbava nella sua cabina senza nascondere i gemiti, perché lo facevano tutti gli altri. Sesso e forza bruta, all'inizio, poi il lento e ormai indolore apprendimento delle condizioni necessarie.
Era questo ciò che contemplava: il fiume che sosteneva un intero habitat con le sole condizioni minime indispensabili. Ma le condizioni del fiume possedevano un'esuberanza che aveva scoperto in sé stesso solo di recente. Gli indiani lo sapevano; era dentro di loro, l'essenza stessa della loro natura: le danze e le cerimonie, la religione contraddistinta dal suo letterale abbandono delle costruzioni arbitrarie della filosofia. I rituali erano la loro religione, e gli dèi si manifestavano in questi rituali come nei loro corpi. Se gridavano senza comprendere, era per volere degli dèi; se massacravano o sacrificavano qualcuno senza colpa o motivazione umana, era perché gli dèi lo desideravano. Il loro corpo, la loro mente, il loro

spirito erano un tutt'uno, e quel tutt'uno, una minuscola parte del dio che comprendevano. Perché comprendere il loro bisogno di un dio portava loro pace, e come proclamavano le filosofie occidentali, quel bisogno era essenziale. La differenza era che, una volta accettato, le manifestazioni del dio erano facili da trovare. E ogni cosa in natura rappresentava una forma di rituale: il modo in cui un uccello costruiva il nido, o i rituali di corteggiamento prima dell'accoppiamento in qualsiasi animale. L'uomo è una creatura abitudinaria, aveva detto Dickens, e avrebbe aggiunto, contemplando la pienezza della vita nel fiume, che agiva in modo incommensurabile anche entro i propri confini, che la vita è una successione di rituali. E il più conveniente era Dio, perché si adattava sempre alla mediocrità dell'uomo.

Vide una barca da pesca che risaliva il fiume. Due uomini camminavano avanti e indietro sul ponte trasportando reti, e uno o due cani giravano intorno abbaiando. Fu allora che José capì che gli animali stavano giocando con qualcun altro. La barca si avvicinò lentamente, fino a raggiungere la riva. Sulla sponda occidentale, dove avevano dormito, c'era solo quella radura. Si chiese se avrebbero dovuto nascondersi, e rispose di no. Andò a svegliare il ragazzo, ma il ragazzo stava già fissando la barca.

"Chiederemo loro di portarci da qualche parte, diremo che siamo stati derubati." Ma intuiva che a quegli uomini non sarebbero importati i suoi motivi. Molto probabilmente erano contrabbandieri travestiti da pescatori; il commercio tra il Río de la Plata e Iguazú e la zona del triplice confine era infestato da questi trafficanti dopo le restrizioni della guerra.

Si alzarono in piedi e iniziarono a gridare, agitando le braccia. L'equipaggio si fermò a guardare. Non erano a più di cinquanta metri di distanza. Poteva vedere chiaramente che il peschereccio era più grande di quelli solitamente usati dagli abitanti del fiume. Ora non aveva più dubbi: erano contrabbandieri, quindi sapeva di avere a che fare con uomini che poteva gestire, non con quella vaga e sfuggente entità spesso definita "uomo perbene".

La barca aveva un fumaiolo, ma non emetteva fumo, quindi capì perché avevano abbandonato le reti e preso i remi. Poi una donna apparve alle loro spalle, accompagnata da cani che abbaiavano agli sconosciuti che vedevano sulla riva. Gridò loro contro con voce tagliente, con un'espressione inconfondibile che sembrava essere rinata sulla sua bocca dopo tanti anni.

- State zitti, piantagrane!
Gli uomini scoppiarono a ridere fragorosamente; uno addirittura lasciò cadere i remi e afferrò la donna, sollevandole la gonna. Lottando, lei riuscì a liberarsi e quasi lo spinse in acqua. Erano ubriachi. La barca si avvicinò lentamente. La donna aveva un aspetto trasandato, l'espressione corrucciata, i capelli spettinati e il vestito sporco. Quando si fu liberata dell'uomo, ordinò loro di continuare a remare. José fu sorpreso da questa improvvisa fretta di avvicinarsi a due sconosciuti: un uomo bianco e un ragazzo indigeno. Forse era quella combinazione ad attrarla, perché senza dubbio era lei a comandare quella barca da pesca, o quella piccola banda di pirati fluviali.
Quando non poterono più avanzare senza rischiare di incagliarsi, uno degli uomini disse:
- Che succede, amico?
Proveniva dalle province di Corrientes; il suo accento lo tradiva nonostante l'ubriachezza. Non era anziano, ma portava i segni del tempo. L'altro uomo era giovane, non molto più vecchio di Cahrué, con una folta barba scura e peli su braccia e petto. Era stato lui a tentare di afferrare la donna. Lei si appoggiò alla sua spalla, in attesa di una sua risposta.
-Ciao, io e il mio compagno ci siamo persi e abbiamo fame. Siamo stati derubati…
Gli uomini si guardarono l'un l'altro, ma soprattutto attendevano l'approvazione della donna.
"E cosa ci faceva in riva al fiume?" chiese lei.
"Signora, il ragazzo è la mia guida e la barca che ci hanno rubato è mia. Sono un esploratore, per usare un'espressione appropriata. José Menéndez Iribarne è la mia fonte d'ispirazione."
La donna scoppiò in una risata piena di sarcasmo.
"Quindi è questo che abbiamo...", disse. "Uno zio che viene in America come turista."
Il vecchio sembrò capire a modo suo, perché disse:
«Venite qui per lavorare, signori, non per vivere alle nostre spalle...» E si piantò in mezzo al ponte, indicando con le braccia tese una folla inesistente. «Venite tutti qui per prendervi il nostro pane, figli di puttana immigrati...» Era così arrabbiato che quasi cadde in mare. Il più giovane lo trattenne, continuando a ridere, e la donna si rivolse a José:

-Non fraintendere…
-Puoi entrare, va benissimo. Ti porteremo ovunque tu voglia andare.
«Dopo esserci spolpati a vicenda per vedere se valiamo qualcosa», mormorò a Cahrué prima di tuffarsi a nuoto per percorrere i pochi metri che li separavano dalla nave.
Non ricevettero molto aiuto per salire a bordo; gli furono semplicemente dati dei remi a cui aggrapparsi e furono tirati a bordo. Una volta a bordo, sembravano due anatre bagnate fradice, ma siccome indossavano solo dei pantaloncini, gli dissero che il sole li avrebbe asciugati in fretta. Gli uomini ripresero il loro lavoro interrotto con le reti, mentre la donna li osservava imbronciata e accigliata, con le mani sui fianchi, sebbene una mano fosse solo un moncherino. I cani annusavano gli sconosciuti e indietreggiavano, ringhiando se qualcuno provava a toccarli.
«Calmati!» disse lei, ma Cahrué si diresse verso uno dei cani e, prima che potesse fermarlo, gli stava già accarezzando la schiena, mentre il cane leccava i graffi sulla gamba del ragazzo.
-Sembra un indiano. E lei, signore, da dove viene?
-Dalla madrepatria, compatriota, ho già capito che sei aragonese, degli altipiani, se non sbaglio.
Aprì gli occhi con sospetto, poi scoppiò a ridere.
-Esatto, ma me ne sono andato da lì sei anni fa.
- E cos'ha di così speciale?
Dio fa meno domande e perdona di più... Tu e l'indiano non volete qualcosa da mangiare?
-In realtà, abbiamo cenato ieri sera, prima della rapina. Apprezzeremmo molto se poteste accompagnarci in una città per sporgere denuncia alla stazione di polizia.
Sperava che quel piano funzionasse; se così fosse stato, avrebbero potuto parlare tutti più apertamente. Notò che gli uomini si voltarono per un attimo verso di loro, ma finsero di non accorgersene e continuarono a preparare le reti. Guardò José senza mostrare alcuna espressione. Il suo volto severo e scuro ricordava le antiche famiglie aragonesi che, pur avendo perso le loro fortune secoli prima, conservavano un orgoglio razziale che né la povertà né le malattie erano riuscite a cancellare. Erano la testardaggine personificata, mantenuta con tutto il dovuto rispetto,

persino con la violenza. Per loro non esistevano altre leggi se non le proprie.
-Sono salito a bordo solo ieri pomeriggio, al piccolo porto a pochi chilometri a valle. Ragazzi, avete visto gente nuova sul fiume?
-No, Mara, solo la coppia che aspettava la nave per Buenos Aires.
Gli ha sferrato un pugno fortissimo in faccia. Quell'idiota aveva rivelato un nome che lei avrebbe tenuto nascosto per tutto il tempo che avesse ritenuto necessario.
José aveva molti interrogativi: perché le obbedivano con tanta sottomissione e la chiamavano per nome se era arrivata meno di un giorno prima?
«Sei di queste parti, Mara?» chiese poi, a voce alta e chiara, con sicurezza dopo quella lunga notte.

Incrociò le braccia, rimase in silenzio per mezzo minuto, poi gridò:
- Al diavolo tutti voi, dovrei uccidervi come l'altro!
Si voltò per entrare nello spazio angusto che fungeva da cucina, poi si voltò di nuovo e disse:
-Tu vieni, l'indiano può tenersi i cani.
José la seguì, e all'improvviso la vista gli si offuscò, tanto era la penombra che gli turbò la vista dopo il riflesso argenteo del sole sul fiume, a cui non si era mai del tutto abituato. Si strofinò le palpebre, e lei gli prese la mano e lo condusse per non più di un metro verso una piccola panchina di vimini. Lì l'aria era più fresca, e la pelle graffiata sulla schiena trovò sollievo. La donna gli si avvicinò da dietro per esaminargli le ferite.
-Questi non sono stati realizzati dai colpi di un ladro…
-Dev'essere a causa dei rami degli alberi su cui ci sdraiamo...
"Direi che deriva dalle unghie delle donne, a meno che tu non abbia dormito con delle bestie selvagge la scorsa notte..."
La donna rise mentre si dirigeva verso una dispensa a muro e cercava una bottiglia e un bicchiere.
-Servitevi pure di questo, vi disseterà.
José bevve il bicchierino di liquore di canna da zucchero, e gli fece davvero bene.
"Adesso mi dirai la verità. Non credo a questa storia della rapina; ci conosciamo tutti da queste parti del fiume..."

José si accomodò sulla panchina traballante, che scricchiolava e gemeva senza rompersi. Non aveva bisogno di chiedere informazioni sulle condizioni.
-E se non lo faranno, li getteremo in mare, per noi è lo stesso...
-Posso immaginare...
-Benissimo, signore spagnolo della vecchia scuola, se ne sapete così tanto, allora cantate, come dicono i creoli...
Io e il mio compagno non possiamo tornare al villaggio a causa di circostanze al di fuori del nostro controllo...
- C'è qualche donna coinvolta in questo pasticcio? Non sembri una ladra...
José alzò le spalle.
-Qualcosa del genere, un po' più complicato.
"Ti vedo già in pessime condizioni, a giudicare da quelle ferite sulla schiena. Devi aver violentato qualche donna indiana, e sono sicuro che hai insegnato tutto a quel ragazzino indiano che ti segue ovunque. Ora non c'è modo di fermare il selvaggio; impara il sesso che gli uomini bianchi praticano come dei pervertiti."
José la osservava con intensa curiosità; i suoi occhi si erano già abituati alla penombra, che non era così buia come aveva inizialmente pensato. Il riflesso dell'acqua creava giochi di luce simili a onde sulle pareti di legno della stretta cabina, impregnata dell'odore di pesce.
-Da quello che ho visto, la nave e il gruppo sono tuoi...
-Niente di tutto ciò, chi comanda è chi sa imporsi, quelli...- disse, facendo un gesto verso l'esterno- non sono molto intelligenti.
Poi sentirono i cani ringhiare, e poi dei guaiti acuti. Si affacciarono alla porta e videro che il giovane aveva afferrato uno degli animali per le zampe posteriori, le aveva legate insieme e ora lo stava sollevando con il corpo e la testa penzoloni fuori bordo. Il cane guaiva e si dimenava disperatamente, quasi annegando mentre l'uomo lo immergeva e lo sollevava. Il vecchio aveva smesso di cucire buchi nelle reti per guardare e rideva. Cahrué era legato con una vecchia rete.
«Quei figli di puttana, sempre la stessa storia...» disse, uscendo furiosa. Scosse il ragazzo con una mano, ma siccome era forte e opponeva resistenza, lei afferrò un pezzo di legno e lo colpì sulla spalla dove teneva il cane. Bastò, ma l'animale cadde in acqua e presto scomparve nella corrente.

Iniziò a picchiare il ragazzo con dei bastoni, e il vecchio si avvicinò, ma si fermò quando lei lo guardò con rabbia.
«Bestie, figli di puttana!» E non si fermò finché il ragazzo, disteso sul pavimento, non smise di coprirsi il viso perché aveva un braccio spezzato in due. «Questo è quello che ti meriti! Ora lavorerai il doppio, rotto e persino morto, lavorerai!»
Gettò a terra il bastone e, guardandosi intorno, disse a Giuseppe:
"Lasciate andare l'indiano. Dovrà guadagnarsi da vivere su questa nave se non vuole fare la fine del cane..."
Era già metà mattina. La barca era ancorata. I due uomini si misero al lavoro in completo silenzio. Il più anziano lanciava di tanto in tanto un'occhiata verso la cabina, con aria imbronciata, spingendo il più giovane quando questi si lamentava del dolore al braccio, che si era ingessato. Cahrué si unì alla squadra di pescatori senza lamentarsi, immergendosi per stendere le reti o sganciarle dallo scafo, per poi risalire in superficie senza aiuto.
Nella cabina, aveva iniziato a cucinare il pesce del giorno prima, tenendo d'occhio il forno e bevendo di tanto in tanto un sorso di rum, cogliendo l'occasione per lanciare occhiate agli uomini. José era rimasto seduto sulla sedia di vimini, come lei gli aveva detto. Non aveva intenzione di discutere dopo quello che aveva visto.
"Quei figli di puttana ci hanno già fatto perdere due cani in due giorni. Sono di razza; ne abbiamo presi cinque una settimana fa. Due sono morti perché si sono feriti quando li hanno catturati. Un altro è scappato ieri perché lo stavano picchiando, e ora questo oggi."
- E a cosa servono?
"Per cacciare, naturalmente. O credi forse che mangiamo pesce tutti i giorni? Li portiamo nella giungla e quei cani inutili cacciano se trovano qualcosa."
Quando il cibo fu pronto, gli diede un piatto di latta. Chiamò a gran voce gli uomini, che entrarono a prendere i loro piatti. Cahrué non entrò, né lei aveva preparato nulla per lui.
Per favore, dai qualcosa al ragazzo. Se non c'è più niente, gli darò la mia parte...
Lo guardò con stupore.

-È chiaro che lei lo ama molto, ma non preoccuparti, queste situazioni possono durare a lungo, le conosco molto meglio di te, non avere dubbi.
Si sedette di fronte a lui per mangiare la sua porzione con le mani.
-Bene, ora dimmi cosa stavi facendo in quella cittadina.
-Io, mio fratello e mia cognata siamo arrivati. Erano come dei missionari, hanno fondato una scuola e insegnato le materie di base. Io commerciavo nella zona, ma soprattutto con conoscenti di Buenos Aires. È così che ci mantenevamo.
Lasciò il piatto vuoto sul pavimento e andò a prendere la bottiglia di rum. Era già ubriaca e, dopo aver bevuto un altro sorso con un'espressione corrucciata e sospettosa, chiese:
- Ti riferisci a una coppia spagnola, entrambi molto presuntuosi? Lui è taciturno e lei è fredda come il ghiaccio?
Visto che José non rispose, suppose che si trattasse della stessa persona.
Aspettarono quasi due settimane la nave per Buenos Aires. Io ero con un collega che lavorava al molo, a cinque chilometri più a valle. Una sera... beh... ci siamo ubriacati entrambi, più del solito, ricordo a malapena cosa sia successo prima e dopo. All'inizio ci siamo divertiti molto, poi lui ha iniziato a picchiarmi e io non sono rimasto fermo, come potete vedere. Quella notte abbiamo dormito lì, e loro hanno dormito fuori, suppongo, perché la mattina non c'erano. Mi sono svegliato e c'era un gran disordine. Il mio coinquilino, quello con cui vivevo da diciotto anni, era steso sul pavimento con la testa spaccata. Quando mi sono svegliato, avevo ancora la padella accanto.
Si mise a ridere e non smise finché non si schiarì la gola e tossì. Si schiarì la gola con altro brandy.
Ho lasciato tutto com'era e sono andato in spiaggia. Quel giorno dovevano venire a fare le consegne, quindi sono salito a bordo. Il cane di cui ti ho parlato è scappato, si è buttato in acqua e ha nuotato fino a riva. Quando sono tornato a bordo e stavamo navigando via, ho visto la sua famiglia sdraiata vicino a uno scoglio, e il cane si era unito a loro.
José ascoltò in silenzio, osservandola mentre si addormentava gradualmente per gli effetti dell'alcol, del cibo e della sonnolenza del pomeriggio che si avvicinava. La bottiglia vuota cadde a terra. Lei si alzò e appoggiò una mano sulla superficie del forno, che si stava già raffreddando. Era alta e faceva fatica a mantenere l'equilibrio. Con le palpebre

leggermente socchiuse, si diresse verso una culla che José non aveva notato nella penombra. Si sdraiò e sembrò addormentarsi.
Guardò fuori. Gli uomini stavano facendo la siesta. Cahrué era ancora seduto, accarezzando l'unico cane rimasto. Raccolse i resti del pesce e li portò al ragazzo.
- Cosa faremo?
-Niente ancora, abbiamo bisogno di qualcuno che ci porti in città.
Risalì in cabina e si sedette sulla cuccetta, osservandola serenamente e con calma, senza quella costante difensività che ne deturpava l'aspetto. Pensò a come avesse quasi perso Manuel e Altea; aveva creduto che fossero diretti a Buenos Aires, in attesa di tornare a Cadice. Ma erano ancora sulla costa, tra fiumi così diversi da quelli spagnoli. Entrambi avevano voluto fuggire, alla ricerca di qualcosa di diverso, ed eccoli lì, intrappolati da una natura che sembrava penetrarli, facendo gonfiare d'orgoglio le loro anime tranquille, soggiogate dal senso di colpa. Avevano scambiato le antiche mura di pietra della Spagna con la prigione americana di una vegetazione imperscrutabile e di fiumi che esalavano vapori di decadenza e stanchezza. Dall'estrema siccità all'umidità insopportabile. Chi dei due avrebbe trasformato prima il proprio corpo in uno scheletro, restava da vedere.
Era metà dicembre. Dovevano essere circa le due del pomeriggio. Un'ora in cui gli uomini si accordano per il silenzio assoluto. Solo le cose emettono un suono: un orologio, un carro trainato da cavalli, un cane che abbaia, ma quelli erano i suoni di una città. Lì, invece, il flusso dell'acqua era costante fino a diventare impercettibile all'orecchio, e solo i richiami degli uccelli, quasi sempre incomprensibili per chi è abituato alla vita cittadina, interrompevano il silenzio, intensificandolo proprio per questo. Persino Cahrué si era addormentato; gli uomini russavano, nessuno di loro si accorgeva che alcuni uccelli si erano posati sulla riva del fiume e beccavano i vecchi resti di pesce.
Era l'unico sveglio, a osservare la donna che dormiva. Si avvicinò a lei, lasciando che il suo respiro gli sfiorasse il viso, inalando il profumo di liquore che emanava dai suoi vestiti. Vide la forma del suo seno, abbondante sotto l'abito, che non aveva nemmeno la fodera del reggiseno. Con una mano, sciolse lentamente i nodi, senza mai distogliere lo sguardo dal suo viso, cercando di intuire se lei se ne fosse accorta e lo avesse lasciato continuare, o se si sarebbe improvvisamente alzata di scatto

infuriata per colpirlo. Non accadde nessuna delle due cose. Sembrava addormentata, e questo gli bastava. Infilò la mano nella scollatura aperta e le accarezzò delicatamente il seno con la punta delle dita, poi i capezzoli, continuando a guardarla negli occhi. Le tenne un seno nella mano aperta, esercitando una leggera pressione, poi fece lo stesso con l'altro. Il suo viso non sembrava più quello di una persona addormentata, ma quello di una persona con gli occhi semplicemente chiusi. Era chiaro a José che lei glielo permetteva, ma non sapeva fino a che punto, ed è per questo che continuava a fissare il suo viso con lo sguardo.
La sua mano destra scivolò dal seno di lei all'addome, accarezzandole la pelle con lenti movimenti circolari che scendevano verso il pube. L'abito era un semplice indumento che si allacciava sul davanti, così, quando lo aprì completamente, poté ammirare la sua nudità integrale, sudata e maleodorante, certo, ma quel tanto che bastava per eccitarlo. Non gli piaceva la pulizia eccessiva e inodore perché gli sembrava innaturale. L'odore di cosmetici mischiato al sudore che aveva percepito nelle prostitute di Cadice, o l'odore di spezie e fango nelle Indie, o quest'aroma che ora avvertiva a Mara, una miscela di brandy e acqua di fiume, lo eccitavano senza dubbio.
La sua mano scivolò verso il basso fino a trovare il sesso umido di Mara, e allora lei sussultò leggermente, senza aprire gli occhi, e lasciò uscire un sospiro come in un sogno. "Oh Dio delle puttane", pregò José, sorridendo, "come ti piace questo, tesoro mio". E infilando le dita nella vagina di Mara, lei avvicinò leggermente le gambe, sospirando. Poi José si tolse i pantaloni e si sdraiò sopra di lei, dapprima senza toccarla con il corpo, appoggiandosi al materasso con le ginocchia e una mano, mentre con l'altra continuava ad accarezzarla. Quando la penetrò, lei aprì appena gli occhi, senza guardarlo, per non interrompere il piacere o la concentrazione. Sapeva che lui era attento alle sue reazioni, e non voleva spaventarlo, ma piuttosto che continuasse, che proseguisse, che non interrompesse quell'atto che trovava strano non in sé, ma per il modo in cui veniva eseguito.
Il materasso scricchiolò e l'ombra pomeridiana si insinuò nella cabina. José sapeva che qualcuno li stava osservando dalla porta; non gli importava chi dei tre uomini fosse. Lei non urlava, né lui; c'erano solo gemiti, non più forti del ronzio costante dell'elettricità. E quando entrambi capirono che stavano per venire, lui le tenne la testa da un lato e dall'altro e iniziò a

baciarla, mordendole le labbra, poi la gola e i seni, eiaculando e sentendo il corpo di Mara rabbrividire per i brividi estatici.
Rimasero immobili, in silenzio, e lui si voltò. Cahrué era in piedi sulla soglia, con gli occhi pieni di lacrime.
«Mi lascerai, vero?» disse, la sua voce carica dell'angoscia più profonda che avessi mai visto. Non attese una risposta. Tornò sul ponte, dove gli altri dormivano ancora.
Mara posò una mano sulla spalla di José, il moncone dell'altra sulla sua schiena. Cercò di abbracciarlo così, senza dire una parola, con un'espressione di impotenza che sembrava essere tornata sul suo volto dopo essere stata repressa per innumerevoli anni. Era un'espressione che le si addiceva, quasi conferendo una strana bellezza al suo viso segnato dal tempo. Per questo cercava di nasconderla abbracciandolo, affinché lui non la vedesse più in quello stato, indifesa e vulnerabile. Tutto questo era finito, finché non avesse deciso diversamente, come aveva fatto questa volta. Aveva percepito l'odore dell'uomo, un aroma antico e acre; aveva sentito la ruvidezza della sua pelle ancor prima di toccarlo, semplicemente guardandolo. Quell'odore l'aveva pervasa per tutto il pomeriggio, ed era per questo che aveva bevuto più del solito, per anestetizzare la sua furia, per tenere a bada i suoi rimorsi per un po', per riappropriarsi del suo corpo e non farlo diventare oggetto del suo eterno risentimento. Ora stava ritornando, e non trovava più la ruvidezza dell'uomo del tutto gradevole, e sentiva il bisogno di prendere le distanze.
Per il resto del pomeriggio non si rivolsero la parola, degnandosi a malapena di guardarsi negli occhi. Gli uomini tirarono su il misero pescato. Il più giovane la osservava perché lei era silenziosa e non gridava né a lui né al vecchio. Era ovvio cosa fosse successo tra lei e lo sconosciuto, e presto, forse quella stessa notte, avrebbe regolato i conti. Quella donna era sua. Se a volte la condivideva con il vecchio, era come fare l'elemosina, perché lo desiderava e gli piaceva osservare gli sforzi del vecchio. Ma stasera... pensò, mentre tirava su le reti e le gettava sul ponte, prendendo a calci i pesci morenti, a volte schiacciandoli in un impeto d'ira. Lei glielo lasciava fare perché sapeva cosa stava pensando, e lo sapeva anche il vecchio, perché non aveva dormito tutto il pomeriggio, ma aveva ascoltato quello che succedeva nella cabina.

E così il sole si nascose dietro la fitta volta occidentale, proiettando un'ombra fredda sulla nave. José sedeva sul materasso di paglia, osservandola mentre cucinava i resti di un armadillo che Cahrué aveva cacciato quel pomeriggio. Non parlavano, ma c'era una sorta di comunicazione silenziosa, un tacito accordo di reciproca comprensione che nessuno dei due osava menzionare per paura di infrangerlo.
Decise che avrebbero cenato tutti insieme sul ponte e, seppur a malincuore, accettò anche Cahrué, poiché era grazie a lui che avevano potuto cenare. Preparò un tavolo con due cavalletti e una lunga tavola. Disse al vecchio di portare il vino che teneva nel suo scompartimento sotto il letto. Lui la guardò innocentemente, ma subito una risata maliziosa gli si dipinse sul volto, come quella di un ragazzo colto in flagrante. Per un attimo, tutti dimenticarono il risentimento, la rabbia e il desiderio di vendetta. I cinque mangiarono intorno al tavolo: lei raschiava la carne dal guscio con un coltello, il vecchio con un temperino che aveva comprato a Santa Fe, il giovane con un pugnale che aveva preso a un indiano che aveva ucciso. Guardarono Cahrué, ma lui mangiava con le mani senza alzare lo sguardo. Il cane era sdraiato sotto il tavolo.
Mara e José si scambiarono di tanto in tanto delle occhiate, e il giovane colse quegli sguardi e li inghiottì come veleno. Il vecchio fece circolare l'otre di vino lamentandosi che sarebbe finito quella stessa notte. La notte era stellata, e ogni tanto si poteva intravedere la luce di un falò tra gli alberi. José si chiese se gli abitanti del villaggio li stessero cercando; non era del tutto sicuro che sentissero la mancanza della donna indiana, e se non fosse stato per il sangue che aveva lasciato dietro di sé, forse pensavano che fosse andata con loro. Ma ormai non si poteva tornare indietro. Guardò Cahrué, che evitava di parlargli, e ripensò a ciò che aveva detto quel pomeriggio. Ma questa fantasticheria fu improvvisamente interrotta dal tonfo del pugnale del giovane sul tavolo. Si era conficcato a meno di un centimetro dalla mano sinistra di José. L'uomo si era alzato, facendo cadere lo sgabello di legno a terra, e senza togliere la mano dall'impugnatura del coltello, aveva detto:
- Sono stufo, dannazione! Nessuno mi porterà via la mia donna!
Estrasse il pugnale e si avventò su José. Entrambi caddero e iniziarono a lottare. Mara spinse il tavolo e cercò di separarli, ma sapeva che era inutile. José era immobilizzato sotto di lui, resisteva alla mano che cercava

di affondargli il pugnale, ma non sarebbe durato ancora a lungo. Sarebbe morto, ne era certa; non era un uomo di fiume. Allora afferrò il coltello che aveva usato per l'armadillo e, avvicinandosi ai due che stavano lottando, lo affondò nel fianco del giovane.
«Figlio mio!» sentirono dire il vecchio, ma vedendo gli occhi di Mara, non osò avvicinarsi. Cahrué non si era alzato; teneva solo il cane in braccio.
Il giovane cadde accanto a José, stringendo tra le mani il coltello che gli era rimasto conficcato. Lo estrasse e il sangue cominciò a scorrere, spargendosi sul ponte fino a raggiungere l'animale, che iniziò a leccarlo. Cahrué lo lasciò fare, mentre tutti assistevano alla morte dell'uomo. Non durò a lungo, solo pochi minuti per sentirlo urlare e lamentarsi, maledirli tutti, soprattutto Mara. La chiamò puttana. La chiamò strega.
Non si scompose quando si sentì chiamare puttana, ma quando sentì l'altra parola, guardò gli altri uomini, come se qualcuno avesse improvvisamente rivelato qualcosa che non avrebbe mai voluto che sapessero. Una vergogna che non derivava dal sesso, né dalla sua ubriachezza, né dall'essere una ladra, né tantomeno da un omicidio, ma da qualcosa che non capiva. Un segno che portava all'interno della fronte, che poteva leggere ogni volta che chiudeva gli occhi.
José e Cahrué sollevarono il corpo e lo gettarono nel fiume. Il vecchio si concesse qualche lacrima, stringendo la ringhiera tra le mani, mentre guardava il corpo scomparire a valle. Poi afferrò l'otre e se lo strinse al corpo, guardando tutti come se volessero rubarglielo. Si sdraiò a terra e iniziò a bere quel poco che restava.
Mara si avvicinò a José, gli afferrò i capelli con la mano sinistra, poi la barba, gli passò la mano sul petto e gliela infilò nei pantaloni, accarezzandolo, eccitandolo. Si diressero verso la baita e il lettino. Quella notte non avevano più bisogno di tacere.
Cahrué si gettò in acqua e trascorse la notte sulla riva, tappandosi le orecchie. Il vecchio cominciò a cantare, ubriaco, lentamente e goffamente, e quando il suo repertorio si esaurì, si addormentò con l'otre vuoto premuto contro il petto. Il cane continuò a leccare il sangue finché non si asciugò, e anche allora continuò a graffiare il legno con denti e zampe, ossessivo e affamato.

*

Erano entrambi nudi sul materasso di paglia. Non avevano freddo, nonostante la brezza del fiume che entrava dall'apertura senza porta. Non avevano nemmeno bisogno di vestirsi; nessuno sarebbe venuto a disturbarli. José giaceva con le mani dietro la testa, fissando il soffitto della capanna, fumando l'ultima sigaretta che il morto aveva dato a Mara. Lei la prese dalle tasche del vestito, che giaceva sul pavimento, si sdraiò di nuovo accanto a lui e l'accese. Lui la guardò nuda mentre si alzava, frugava tra i vestiti e si sedeva di nuovo sul materasso, cercando di accendere una scintilla sul pavimento. Poi il fumo sembrò salire dalla testa di Mara, dai suoi capelli più precisamente, e così nero sembrò trasformarsi in oro, e i deboli riflessi del chiaro di luna diedero l'impressione che stessero muovendo i capelli, mentre il fumo formava una sorta di piano o dimensione intorno a Mara. L'associazione fugace si dissolse non appena si rese conto di quanto fosse assurda: aveva pensato ai capelli di Medusa. Forse, non appena si voltò e la guardò negli occhi…
Si sdraiò accanto a lui e gli porse la sigaretta con un sorriso. Il suo corpo era snello, con seni grandi e fianchi larghi. Era uno spettacolo vederla percorrere quei pochi metri nuda, vederla gettarsi sul letto, osservare i suoi seni muoversi quasi con gioia. Lui l'accettò, sapendo da chi proveniva, e la lasciò appoggiare la testa sul suo petto, mentre lei lo accarezzava, incapace di staccare le mani dai genitali di José, a volte strofinandoli, a volte semplicemente appoggiandovi la mano, e a volte tenendoli come se si aggrappasse all'albero maestro della chiatta su cui si trovavano. Lo disse ridendo, e lui le chiese:
"Non hai un uomo da molto tempo?" E lanciò un'occhiata verso la porta, che dava sul ponte e sul fiume che aveva portato via il morto.
- Lui? Per metà del tempo era ubriaco e non ci riusciva... Si ubriacava proprio quando andavamo a letto, era come se avesse paura di me e avesse bisogno di farsi coraggio con vino o birra... e alla fine è per questo che non ci riusciva... poi si arrabbiava e, dopo un po' di imprecazioni, si addormentava.
-Forse avevo paura di te, ti ho visto difenderti…
Mara emise una breve risata cinica.

-È in quei momenti che lo desidero, tu hai visto il contrario...
Annuì. Fecero l'amore ancora una volta. Il grido più acuto di Mara sembrò riecheggiare lungo il fiume. Probabilmente Cahrué lo sentì perché il grido di un uccello notturno sembrò rispondergli, e la voce di quell'uccello era acuta come quella che il ragazzo faceva quando andava a caccia. José lo sentì mentre sentiva di essere sul punto di venire, e pensò a Cahrué, non a lei. Pensò a Manuel, ed era come ascoltarlo mentre faceva l'amore con Altea, questa volta come un vero uomo, non nelle vesti del timido, fallito aspirante seminarista. In qualche modo, incerto e senza motivo, si sentì appagato, e più che soddisfatto, eiaculò dentro Mara, afferrandole i capelli e scuotendola finché non fu costretta a bere il seme che ancora le colava addosso. E lei, sempre così agitata, furiosa come lui l'aveva conosciuta fin dal primo momento in cui avevano messo piede sul ponte, ora era una specie di arpia che si compiaceva della forza a cui era sottoposta, come se avesse finalmente trovato l'uomo con cui potersi confrontare senza timore di alcuna delusione.
Il materasso scricchiolò mentre si sdraiavano di nuovo, fianco a fianco, questa volta senza toccarsi. Non avrebbero fatto l'amore di nuovo quella notte, quindi parlarono, e fu lei a iniziare la conversazione. Fumò il resto della sigaretta, che si consumò lentamente fino a quando non rimase solo un mozzicone che non riuscì più a tenere in mano, e lo gettò a terra.
- Fumi la pipa?
-No, perché?
-Prego, immaginavo solo che un gentiluomo spagnolo come te avesse questa abitudine.
José si alzò, appoggiò il gomito sul materasso e la testa sul pugno, guardandola con aria interrogativa mentre le sfiorava i capezzoli con la punta delle dita.
- Da quanto tempo sei arrivato dalla Spagna? Non hai alcun accento, è solo quando ti arrabbi che ti viene il temperamento…
Mara rise, questa volta con una strana sensazione di purificazione interiore.
-Diciotto o vent'anni fa, non ricordo esattamente, ho vissuto tante cose… Avevo dodici anni, lo ricordo bene, perché ho perso la verginità allora…
Si fermò, le lanciò un'occhiata di sbieco, come se si chiedesse se dovesse continuare.

Vivevo con i miei genitori e otto fratelli in campagna, a metà strada tra le montagne e un piccolo paese chiamato Luna. Avevamo poca terra e pochi animali da allevamento, pecore e capre. I miei fratelli mi aiutavano in tutto fin da piccolissimi. Io ero la più giovane; il mio fratello maggiore aveva quasi dieci anni più di me. Ho iniziato a lavorare da bambina, prima mungendo perché non ero abbastanza forte, poi tosando le pecore e facendo qualsiasi altro lavoro si presentasse man mano che i miei fratelli si sposavano e si trasferivano in altri paesi. Eravamo rimasti in cinque quando avevo dodici anni. Uno di loro si chiamava Roberto. Aveva diciassette anni, credo, più o meno, e si era ossessionato di me. Sapete com'è quando si è l'unica ragazza in mezzo a tanti ragazzi: alcuni ti proteggono, altri non si curano di te, e c'è sempre qualcuno che ci guarda con desiderio. Non si può farci niente, è così e basta. Sapevo che i miei fratelli avevano l'abitudine di andare a Luna una volta al mese per passare un'intera notte al bordello. Si facevano la loro dose e tornavano a lavorare nei campi, desiderando solo dormire per potersi alzare presto il giorno dopo e continuare a lavorare. Li vedevo tornare a casa mezzi ubriachi nelle prime ore del mattino e passavano tutta la domenica a dormire. I miei genitori li lasciavano fare, e mia madre mi accarezzava la testa, sospirando come se stesse guardando una santa. "Povera mia cara bambina", diceva...
Mara rise amaramente.
"Povera vecchia", le direi adesso... se solo avessi saputo. Ma ho sempre pensato che si aspettasse che lo facessero tutti i miei fratelli, e si sarebbe persino sorpresa che non fosse successo prima. Il fatto è che Roberto era un tipo un po' introverso, scontroso, e passava raramente del tempo con gli altri. Quando avevo dodici anni, divenne il capofamiglia perché i più grandi se n'erano andati e mio padre era stato ricoverato in un ospedale in Aragona per tre mesi. Non ne sarebbe mai più uscito. Roberto si sentiva sopraffatto dal lavoro e dalle responsabilità. Mia madre lo opprimeva invece di aiutarlo. Ora che ci penso, non era poi così male; non morivamo di fame, e c'era sempre qualcosa da fare per guadagnare soldi, ma lui si sentiva, credo, troppo responsabile per quello che ci era successo. Se qualcuno si lamentava, soprattutto i più piccoli, o creava problemi, si arrabbiava e li picchiava. Tutto è iniziato quando mi ha proibito di andare in città; Mi era permesso lavorare solo con loro, e lui mi obbligava ad accompagnarlo tutto il giorno per tenermi d'occhio. Aveva paura che

qualche ragazzo mi mettesse incinta, e zac, un altro problema per lui."
Cercai di sfuggire al suo sguardo vigile, ma più mi ribellavo, più lui diventava ossessionato. Una volta, a tavola, mia madre notò il silenzio tra me e lui. Sospirò, come faceva sempre di fronte all'inevitabile, e rimase in silenzio. Proprio quel pomeriggio, Roberto stava sollevando balle di fieno e me le portava perché le legassi. Era a torso nudo, naturalmente, e bello, lo ammetto. Un uomo, anche a quell'età, con un petto ampio e folti peli sul corpo, pelle scura e una barba mal rasata su un viso squadrato dal profilo mediterraneo. Avevo dodici anni, più magra di adesso, ovviamente, ma mi ero già sviluppata. Avevo un seno sodo che si notava quando sudavo, e soprattutto, so che era eccitato da quell'odore che persino io trovavo insopportabile nei giorni che precedevano il ciclo. Un odore pungente di cui non riuscivo a liberarmi, proprio come lo sguardo di mio fratello.
«Ti ha violentata?» chiese José, che non nascondeva la propria eccitazione, ma Mara questa volta non se ne accorse.
"Violentarmi? Ci ho pensato molte volte negli anni successivi. All'inizio mi dicevo di no, poi, di fronte a tanti problemi che si presentavano, lo incolpavo di tutto, ma molti anni dopo mi dicevo di nuovo di no."
- COSÌ...?
Era semplicemente così, qualcosa che né lui né io potevamo impedire. So quanto ha sofferto; l'ho visto nei suoi occhi, ed è stato allora che il suo occhio sinistro ha iniziato a dare problemi. Diceva di non vederci bene a tratti, e mi rimproverava di averlo colpito mentre lottavamo. Perché avevo cercato di fermarlo; sapevo che quello che stavamo facendo era sbagliato. Eravamo in mezzo alla campagna, sotto il sole di mezzogiorno, sudati, ma terribilmente eccitati. Mio Dio, ho pensato, quando l'ho visto avvicinarsi mezzo nudo, e quando mi ha spinta a terra, tenendomi le mani e forzandomi le gambe con le ginocchia. Il sole è improvvisamente scomparso; l'ha coperto con il suo corpo, dandomi un'ombra di sollievo, una sorta di frescura per la quale gli sono grata. Poi l'ho sentito penetrarmi. Faceva male, molto male, ed è per questo che abbiamo lottato quando sono riuscita a liberare una mano, colpendolo in faccia, ma ovviamente non avevo la forza di fargli male. Poi ho avuto la sensazione di svenire, ma non è successo; è stato solo un capogiro, come se fossi stato sollevato in aria per poi ricadere a terra molto velocemente. Qualcosa è rimasto dentro di

me, qualcosa di Roberto, di quell'uomo che era mio fratello, ma che in fondo era solo un altro uomo, niente di più.
Mara si alzò per cercare un'altra sigaretta. Cercò in tutta la cabina, ma non trovò nulla. Uscì nuda; José la vide al chiaro di luna sul ponte, mentre si avvicinava al vecchio addormentato, frugava nelle sue tasche e tornava con una piccola bustina di tabacco. Il suo corpo era delineato al chiaro di luna con contorni definiti, come se la luna stessa lo avesse disegnato. Si sdraiò di nuovo, appoggiando la schiena alla parete, e si arrotolò delle sigarette con della carta di giornale. José le assaggiò per la prima volta in vita sua, e non avevano un cattivo sapore.
"Non l'ho detto a nessuno. Un mese dopo ho scoperto di essere incinta. Mia madre se n'è accorta, ma non mi ha chiesto chi fosse il padre. Sospettava, ma non poteva fare nulla. Roberto era il capofamiglia ora che mio padre era morto in ospedale. Dato che non avevamo i soldi per pagare il trasferimento dall'ospedale al cimitero, gli operai comunali lo hanno preso e lo hanno lasciato in una fossa comune. Roberto ha sofferto per tutto questo, perché non ha potuto andare a dirgli addio, perché non ha potuto avere una degna sepoltura, perché non ha potuto nemmeno portargli dei fiori. Ha fatto lavori extra; lo vedevamo tornare a casa esausto all'una di notte, solo per alzarsi alle quattro e uscire di nuovo. Tre mesi dopo si è recato nella capitale per pagare l'esumazione e seppellirlo in una tomba nel cimitero comunale. È tornato abbattuto, con l'occhio sinistro che gli faceva più male che mai, perché non erano riusciti a trovare il corpo di nostro padre, mescolato a tutta la decomposizione. Mia madre lo ha fatto sdraiare, mettendogli un impacco il suo occhio. Ero incinta di quasi cinque mesi ormai." Mi avvicinai a lui, senza rimproveri, e lo accarezzai come se fosse mio padre, al quale non avevo mai potuto dire addio. La famiglia era in pessime condizioni. Roberto non poteva lavorare nemmeno metà del tempo, solo la mattina o quando il sole pomeridiano era più forte. I miei fratelli mi accusavano di essere una prostituta, e mia madre cominciava a consumarsi per tutta la rabbia che covava. I vicini lo scoprirono e un giorno fecero pressione su mia madre affinché mi costringesse ad abortire. Rimasi seduta in mezzo, a testa bassa, mentre discutevano. Alcuni dicevano che era troppo tardi, altri che non importava, dicendo che Sottocorno aveva interrotto gravidanze di quasi sette mesi senza alcun rischio per la madre. "Ha operato?" chiese uno di loro. "No, affatto", rispose un altro, "il bambino

si dissolve dentro e viene espulso come se avessi di nuovo le mestruazioni."
Poi le voci si fecero meno rabbiose, più cupe e misteriose, in sintonia con il dissolversi dell'ombra pomeridiana nel tenue crepuscolo del tramonto imminente, che tuttavia fuori non era ancora troppo evidente. Solo in casa le donne cominciarono a mormorare tra loro, cercando di impedirmi di sentire, ma non sapevano che il mio udito era sempre stato molto sensibile. Sottocorno era una strega; l'avevo vista andare e venire dai riti delle congreghe in montagna in certe notti dell'anno, con borse contenenti bambini, e tornare senza di loro, molto presto al mattino, mentre una colonna di fumo si levava da qualche parte sul fianco della montagna. Un giorno gli abitanti del villaggio l'avevano picchiata senza pietà. L'avevano lasciata distesa in mezzo a un campo, con le gambe rotte. Il giorno dopo, l'avevano vista camminare con due serpenti attorcigliati intorno alle gambe fratturate, che la sostenevano durante la convalescenza. Mia madre acconsentì; il sabato seguente mi avrebbero portato a vederla.
Mara stava per alzarsi di nuovo, ma rimase seduta, a fissare il muro. I suoi capelli scuri erano spettinati e arruffati, e aveva un odore di sporco, ma a José non importava. Dandole il tempo di riprendersi, questa donna che sembrava un turbine di azioni incontenibili, una donna di una forza inimmaginabile, osservò la sua schiena dritta, la pelle abbronzata dalla vita sul fiume, i muscoli sodi che scendevano dalla nuca, coperti da morbidi capelli scuri, fino alla vita e ai glutei, che poté vedere mentre si alzava e si dirigeva verso la porta. Era ancora buio, sebbene la luna stesse calando. Appoggiò una spalla allo stipite destro della porta, le braccia incrociate sul petto. Gli dava le spalle, quindi non poteva vederne l'espressione, ma immaginava cosa stesse pensando: se fosse necessario raccontargli tutto questo, a un uomo che conosceva da un solo giorno, ma per il quale aveva ucciso un uomo.
«Anche se le donne sono più forti degli uomini, finiscono sempre per arrendersi e rinunciare alle armi», disse José, consapevole di offendere così l'orgoglio di Mara.
Si voltò, con gli occhi pieni di curiosità, e forse fu quella frase a convincerla. Il silenzio di un uomo l'avrebbe convinta della sua follia, e quindi della sua indegnità di conoscere la verità. Invece, lui l'aveva sfidata. Tornò a letto, si sedette di fronte a lui, lo guardò negli occhi per dirgli ciò che aveva confidato a pochissimi altri.

Era italiana, la vecchia strega. Perché questo era, una dannata strega più vecchia di quanto sembrasse. Nessuno sapeva quando fosse arrivata, almeno non con precisione. Aveva ancora l'accento di un dialetto che rendeva la sua pronuncia molto raffinata. Saresti rimasto ipnotizzato ad ascoltarla parlare, anche se non avresti capito una parola. Il fascino risiedeva nelle sue mani, nei gesti che faceva. Quando arrivai con mia madre e un'altra vicina, entrammo nella casa di adobe, vecchia, ma con le pareti pulite nonostante il pavimento di terra battuta. Non c'era nessun mobile a parte un armadio contro la parete di fondo, dal quale sembrava tirare fuori in continuazione tutto ciò di cui aveva bisogno, perché la vedemmo andare avanti e indietro diverse volte, portando tazze e brocche per darci qualcosa da bere, e poi panni e recipienti con cui sembrava stesse preparando qualcosa per me. C'erano delle sedie per noi quattro, ma non le avevo viste quando sono entrato. Gli oggetti all'interno sembravano apparire quando servivano e poi scomparire di nuovo, come se quella casa fosse la mente cosciente di ognuno di noi. Capisci cosa intendo?
José annuì. Mara lo fissò negli occhi, scrutando i pensieri dell'uomo al quale si stava abbandonando. Lo temeva, ma si fidava di lui, perché erano esseri dello stesso spettro; questo lo sapeva già.
«Marietta», disse la vicina che la conosceva meglio, una sorta di messaggera tra la strega e la gente comune, qualcuno che placava le paure superstiziose del paese. «Sai perché siamo qui; questa ragazza ha bisogno del tuo aiuto». La vecchia mi guardò direttamente per la prima volta. Il suo sguardo era a tratti limpido, a tratti scuro, inizialmente spiazzante, ma mi resi conto che la luce del pomeriggio di quel sabato era simile a quella del giorno in cui io e mio fratello eravamo stati insieme, e che anche quella casa era un rifugio d'ombra, come il corpo di Roberto. Invece di un torso maschile che giocava con i colori della campagna, erano gli occhi e il volto della vecchia a deridere le apparenze del mondo. Si alzò dalla sedia e si diresse verso di me. Abbassai lo sguardo, come se volessi vedere le sue gambe intrecciate con dei serpenti.
"Che bambino ingenuo! Non ti sei reso conto che erano tutte storie inventate per aiutare la vecchia a guadagnarsi da vivere?" disse José.
"Non conosci le donne..." disse Mara.
"Credimi, li conosco..." rispose, toccando Mara.

Conoscere le conchiglie non significa conoscere le donne; quello è per i frati repressi. Erano solo storie quando le faceva comodo, perché avevano provato a sbarazzarsi di lei diverse volte, ma non ci erano mai riusciti, perché quelle storie incutevano timore, proprio come la verità. Si avvicinò e mi disse di guardarla. Con la mano, mi costrinse a farlo, afferrandomi il mento. Tremavo. Avevo già una pancia molto evidente e pensavo che mi avrebbe fatto sputare il bambino, o vomitarlo, chissà. Hai ragione, ero ancora solo una ragazza, ma nel senso che credevo alle false storie inventate dalle vecchie del villaggio. Per conoscere la verità, bisogna essere donna, ed è quello che sono diventata quel giorno. La vecchia mi mise una mano sulla testa e iniziai a sentire un clamore di uccelli, poi una cacofonia di strilli che si trasformò in un ruggito che sferzava la casa come un vento. Mi guardai intorno; Mia madre e l'altra donna erano ancora sedute, ignare del trambusto. Cercai di alzarmi, ma la vecchia mi tenne ferma con il palmo della mano sulla testa, come se stesse usando tutta la sua forza, con l'espressione immutata tranne per gli occhi chiusi, come se stesse pensando. Poi sentii l'abbaiare di cani isterici e agitati, che non cessò nemmeno quando gridai alle donne nella stanza perché mi sentissero. Le guardai, ma non si accorsero di nulla. Avrei voluto alzarmi e picchiarle, persino mia madre, per avermi lasciata in mezzo a quella furia, perché il rumore proveniva da loro: le famose Furie dell'Inferno. Parlavano con quegli abbai; erano cagne che ora mi stavano di fronte, circondando la vecchia, accusandomi di essere una puttana e chiedendo punizioni per mio fratello. Urlai loro con tutta la mia forza. "No! No!" Le implorai di risparmiarmi la vita. Ma loro strillavano con latrati furiosi, e fuori, il battito d'ali degli uccelli sferzava il tetto e le pareti, e cominciai a vedere come il tetto di legno si incurvava sotto il peso degli uccelli.
Mara era agitata. Per la prima volta da quando era andata a letto, prese una bottiglia di liquore e bevve tutto quello che restava, fino a svuotarla. La lasciò cadere accanto al letto. José la osservava senza dire una parola.
- Cosa? Pensi che sia sbagliato?
-Mi stava dicendo che se non avesse saputo che eri una ragazzina di dodici anni, avrebbe pensato che si trattasse di *delirium tremens* .
-Faresti meglio a chiudere la bocca se continui a dire sciocchezze.
José sapeva che lei era capace di colpirlo in testa con una bottiglia, e anche se la sua intenzione era quella di sdrammatizzare un po', decise di limitarsi

ad ascoltare, per il momento, perché a volte era la cosa migliore che un uomo potesse fare con una donna.
Poi non ne potei più e, invece di urlare – perché in realtà non mi usciva voce dalla gola – mossi braccia e gambe e mi sentii sollevare da terra. Sentii un odore insopportabile di escrementi e all'improvviso mi ritrovai sul tetto, con gli altri uccelli, accanto al buco da cui ero uscita. Sotto c'erano le tre donne, sedute, come se stessero conversando, senza accorgersi di nulla di strano. Ma i cani abbaiavano furiosamente intorno a loro, girando in tondo e guardando verso il tetto, da dove li stavo deridendo. Non so quanto durò tutto ciò, ma all'improvviso tutti gli uccelli presero il volo e io non potei. Volevo seguirli, ma il mio corpo non poteva. Ero come legata senza corde a quel tetto, condannata a un luogo a metà strada tra la casa del villaggio e il cielo, forse. Sentii la vecchia dirmi, senza togliere la mano dalla mia testa: "Non è ancora il momento". E mi svegliai, anche se non avevo dormito. Ero seduta sulla sedia, accanto alle altre. La strega disse qualcosa nel suo dialetto e non riuscii più a capirla. L'altra donna tradusse: "La ragazza è una di noi, un'Aranguren...". Mia madre balbettò qualcosa, disse che mio padre le aveva raccontato che sua madre era nota per essere una guaritrice, ma la cosa non li aveva mai preoccupati; centinaia di donne in ogni villaggio hanno sempre fatto lo stesso. Non disse, né sapeva, altro, in realtà. Mio padre era morto e io avrei dovuto portare in grembo questo bambino. In qualche modo, la cosa non mi turbava. Non incolpavo nessuno se non il sole e la lussuria. La mia pancia cresceva; i movimenti del feto mi emozionavano senza terrorizzarmi.
Mara guardò sotto il materasso. Trovò una bottiglia ancora piena per un quarto.
"Quando hai iniziato a bere?" chiese José.
-Questa è un'altra storia, nobile cavaliere.
Si alzò, un po' stanco del suo sarcasmo sempre puntuale, e uscì sul ponte. Urinava lentamente e deliberatamente verso il fiume, ascoltando il suono cristallino del ruscello sull'acqua, cercando di scorgere il corpo di Cahrué sulla riva e interrogandosi sul linguaggio quasi sofisticato che Mara a volte usava. Tornò in cuccetta. Aveva finito la bottiglia.
- E cosa passava per la testa di Roberto in quel momento?
Soffriva, cos'altro? Il suo occhio guarì, ma il senso di colpa lo stava uccidendo. Mi vedeva e si sentiva a pezzi; vedeva lo sguardo di mia madre,

sempre devoto, e si sentiva ancora più in colpa. Lavorava giorno e notte, dormendo non più di tre ore, e anche in quel lasso di tempo lo sentivamo rigirarsi nel letto e svegliarsi urlando. Quando ero quasi all'ottavo mese di gravidanza, venimmo a sapere dai vicini che andava in chiesa tutti i giorni, per almeno un'ora, tra un lavoro e l'altro. Lo vedevano parlare con il prete della parrocchia di Luna quasi sempre. Poi una sera lo vedemmo arrivare con il prete. Il prete non era anziano; doveva avere più o meno l'età che avrebbe avuto mio padre. Lo accogliemmo con rispetto, ma in completo silenzio. Sapevamo cosa era venuto a dirci. Dovevo sposarmi o dare in adozione il bambino. Aveva quasi tredici anni, ed era una vergogna e un cattivo esempio per la città. Ma ciò che non osò dire era quello che tutti già sapevano: la vera ragione. C'era un candidato per me, un ventenne di buona famiglia, lavoratore, onesto e tutte quelle solite sciocchezze. Avrebbe salvato la faccia e messo a tacere le opinioni negative. "Che ci importava dell'opinione pubblica!" gridai forte e chiaro. Ma tutti i miei fratelli mi guardarono con odio e mia madre mi zittì. Sapevo già che nessuno voleva avere a che fare con noi. Lo facevano solo per Roberto, per le sue continue mea culpa, che facevano a pezzi persino il senso di colpa, riducendolo a brandelli senza senso di fronte alle accuse di tutti gli altri. Se non avessi accettato, nessuno avrebbe avuto niente da mangiare, men che meno mia figlia. Quando nacque, era una bambina. Erano passati solo pochi giorni, ma quelli furono gli unici felici in quel periodo. I miei fratelli la adoravano e mia madre le dava il latte di capra perché io avevo poco latte da darle. Roberto sembrava diverso, senza quell'amarezza negli occhi, ma solo quando guardava la bambina. Quando mi vide, il senso di colpa tornò, e credo che fu allora che vidi nei suoi occhi il desiderio di uccidermi. Se in tutti quei mesi ero riuscita a superare il suicidio grazie al prete, ora che il frutto del suo senso di colpa era più bello del suo seme, cominciò ad addossarmi la colpa di tutto. Era scritto sul suo volto, non sulle sue labbra. Mi avvicinavo a lui e gli strappavo la bambina dalle braccia, e un giorno il prete entrò e ci vide nel bel mezzo della nostra lotta. Si fece il segno della croce e ci separò come due indemoniati. Affrettò il matrimonio con il mio pretendente, ma il problema ora era che il giovane non voleva assumersi la responsabilità della figlia di un altro uomo. La sua famiglia era umile ma molto devota, e i suoi genitori si erano rifiutati di accettare una figlia illegittima di un incesto. Se voleva sposare Mara, lei doveva dimostrare la

sua integrità rinunciando alla bambina. Questa era la scusa, ma ho sempre creduto che fosse stato Roberto a convincere Santiago a non accettare mia figlia. Lo sapevo; lo sentivo nei suoi sussurri notturni, nelle sue frasi nascoste. Poi un giorno Santiago Espinoza venne a casa nostra e ci disse che voleva andare in America per tentare la fortuna. Tutti sapevamo dell'emigrazione, e molti avevano viaggiato da soli o con le loro famiglie. Di tanto in tanto arrivavano buone notizie, ma in genere dopo la loro partenza calava il silenzio. Dicevano che era la terra delle opportunità, che accettavano ogni tipo di lavoratore perché la gente del posto non voleva lavorare. Durante l'incontro, si offrì di portarmi con sé se lo desideravo. Ma quella sera, quando eravamo a pochi metri da casa, dove di solito ci incontravamo per parlare e conoscerci meglio, parlò per quasi un'ora dei paesaggi argentini. Mi lesse persino degli estratti di lettere di suo fratello Facundo, che era andato a Buenos Aires qualche mese prima. Era entusiasta, e la sua gioia era contagiosa. Per un attimo, pensai che tutto sarebbe andato bene. Lo lasciai baciarmi, ma quando mi sollevò la gonna e iniziò a toccarmi, mi ritrassi. Mi guardò come se si stesse rendendo conto solo in quel momento di avermi davvero tra le mani. Mi gettò a terra e mi tappò la bocca. Era eccitato dalla mia resistenza; mi chiamò puttana e tante altre cose che mi ferirono più della violenza stessa, perché con Roberto c'era sempre stato solo dolcezza e desiderio. Mi trascinò fino al fiume, ma siccome non volevo camminare, mi picchiò per quasi tutto il tragitto. Sulla riva mi lavò la faccia. I miei vestiti erano già a brandelli, così quando mi riportò a casa la mattina, mi gettò ai piedi di mia madre e disse di avermi beccata a fare sesso con un uomo. Mi avrebbe portata in America, disse, ma senza matrimonio e senza figli.
"Credi che tuo fratello abbia orchestrato tutto questo?" chiese José.
«Quando vidi la gioia sul volto di Roberto», rispose Mara, «nell'istante stesso in cui gli dissero che gli avrebbero lasciato mia figlia, capii che era vero. Piena di lividi, feci le valigie. I miei fratelli non volevano salutarmi; mia madre mi abbracciò piangendo, le sue uniche parole erano i soliti singhiozzi. Roberto teneva mia figlia tra le braccia. Mi lasciò baciarla e, mentre uscivo di casa verso la strada dove il carro di Santiago ci aspettava per portarci nel lungo viaggio verso il porto di Cadice, mi voltai e contemplai quella scena atroce per l'ultima volta nella mia vita: il padre e la figlia. La mia piccola Elsa.»

*

José era rimasto sveglio quasi tutta la notte, ma poi aveva dormito tutta la mattina. Dovevano essere le nove o le dieci quando aprì gli occhi. Faceva già caldo e il sole lo sopraffece, quasi accecandolo, quando uscì sul ponte. Mara stava aiutando il vecchio.
«Stiamo cercando di riparare la macchina a vapore. Questo vecchio furbo ne sa un sacco, anche se fa sempre finta di essere pigro.» Gli diede una spinta, intesa come gesto amichevole, ma il vecchio cadde a terra perché era accovacciato. Mara rise. «È ancora ubriaco, ma si riprenderà presto.» Non disse nulla del morto, che era il figlio del vecchio, e quest'ultimo sembrò non ricordare nulla della notte precedente.
José lo vide alzarsi con un sorriso stupido, afferrare gli attrezzi e riprendere il suo lavoro, che consisteva nel martellare incessantemente il ferro di una specie di caldaia arrugginita.
«Vado a fare una nuotata», disse José, e Mara, accovacciata accanto al vecchio, lo guardò togliersi i pantaloni, strofinarsi gli occhi e tuffarsi nel fiume. Si alzò di scatto e andò verso la riva, aggrappandosi al legno come se cercasse di mantenere un equilibrio che aveva improvvisamente iniziato a perdere: il solo pensiero che quell'uomo potesse sparire senza il suo consenso la spaventava, anzi, la turbava in un modo che non provava da molti anni.
«Non andare troppo lontano!» gli gridò dietro, perché lo vedeva dirigersi a valle, avvicinandosi alla riva. «Ti preparerò qualcosa da mangiare e usciremo questo pomeriggio, se il vecchio finisce...»
José non la sentì più, perché la vide voltarsi e tornare al suo solito cattivo umore, sfogandosi sul vecchio, minacciandolo senza dubbio di non lasciare la macchina incustodita. Dove stavano andando, si chiese José, ma non gli importava mentre nuotava lentamente verso la riva dove aveva visto Cahrué scomparire durante la notte. Quando raggiunse una radura sulla spiaggia, sentì già più fresco e si fermò all'ombra di alcuni alberi, ascoltando il fragore del fiume e i richiami degli uccelli mattutini. C'era un profumo intenso, quasi inebriante, di fiori. Lì, nudo, con lo sguardo rivolto

verso la barca, iniziò a pensare che non aveva altra scelta se non quella di restare con Mara, ovunque andasse, persino aiutandola con i suoi affari, e forse, insieme, avrebbero potuto anche guadagnare un bel po' di soldi. Mara era uno spirito ribelle, lunatico e violento, ma lui aveva trovato, ne era sicuro, un modo per controllarla. Non se n'era reso conto fino a quella mattina, quando l'aveva sentita dal lato della barca.
Poi udì dei passi sulle foglie secche e, voltandosi, vide che Cahrué lo stava guardando, ben sveglio, con uno sguardo limpido, e nelle mani teneva delle corde fatte di foglie intrecciate. José sorrise.
"È un piacere vederti..." e si avvicinò al ragazzo. "A cosa servono quelle corde?"
-Ho riparato una vecchia canoa che ho trovato qui vicino. Sto andando a sud, a Buenos Aires.
José lo guardò sorpreso; sembrava più che turbato, era offeso.
"Ma che ti prende? È per colpa di quella donna? Credevi che ti avremmo lasciato qui?" Cercò di minimizzare tutti quei pensieri con una risata e posando le mani sulle spalle del ragazzo, poi gli accarezzò la testa e infine il viso, scoprendo la sua rada barba.
-Mi rendo conto che devi seguire la tua strada, e mi sembra che tu l'abbia già trovata. Capisco benissimo; mi rendo conto che c'è qualcosa tra voi, un legame che si rafforzerà sempre di più in futuro…
-Non dire sciocchezze, sei solo geloso…
Cahrué non ha risposto a ciò.
- E cosa intendi fare a Buenos Aires, se posso chiedere?
- Studierò, come lei e la signora Altea mi avete consigliato. Avete detto che sono perfettamente in grado di studiare medicina, ed è quello che farò.
José scoppiò a ridere così forte che dovette sedersi. Provò a parlare, ma gli si bloccò la voce per le risate suscitate dalle idee del ragazzo.
-Sei un idiota. Credi forse che ti accetteranno, tu che sei indiano e un uomo di colore?
Non se l'aspettava, perché era ancora stordito dalle risate. Il ragazzo gli saltò addosso. Cahrué era agile e scattante, mentre José era più pesante e più esperto di lui. Lo ribaltò e lo immobilizzò a terra con braccia e gambe, come per bloccarlo. Lo guardò per un po', cercando di calmarsi.
-Assomigli a un Cristo indiano, come quello che hai regalato ad Altea.

Pensò al crocifisso che lei doveva portare sul petto, quello che Manuel doveva venerare ogni volta che lo vedeva. Quel crocifisso, in qualche modo, li univa, attraverso di lei, attraverso Cristo, attraverso il ragazzo… Una specie di orgia che li riuniva tutti in quella vasta terra di fitte giungle e fiumi con centinaia di affluenti e corsi d'acqua interrotti, di uccelli esotici che cantavano inni mattutini come alle messe del mattino a Cadice, dove il caldo era, più che inebriante, una sorta di sintesi esatta di decadenza e vita: morte e resurrezione.
Avvicinò il viso a quello di Cahrué e lo baciò. E all'improvviso, il quasi mezzogiorno fu oscurato dal fugace passaggio delle nuvole, che in realtà erano eterne come la sospensione del tempo sotto le ombre che gli alberi allungavano con i loro rami lenti. Girò il corpo di Cahrué, premendolo a terra con il proprio. Il suo viso era accanto a quello del ragazzo, mentre la sua bocca bestemmiava insulti e oscenità nell'orecchio dell'indiano: lo chiamò indiano, lo chiamò nero, lo chiamò frocio, lo chiamò fottuto ignorante idiota. Ma allo stesso tempo, il sudore gli sgorgava dalla pelle come lacrime, e senza cessare la sua lotta, lo penetrò e finì con un grido soffocato, perché provava vergogna e una soddisfazione che non poteva paragonare a nulla. Sapeva che era stato tutto un sotterfugio, una sostituzione, un corpo a imitazione di un altro, un'anima indiana che assomigliava irrimediabilmente, nella saggezza e nel sarcasmo, a quell'altra anima che gli mancava davvero.
Quando lo lasciò andare e il ragazzo cadde a faccia in su sulla spiaggia, si alzò lentamente, guardandolo senza odio e nemmeno con consolazione, e poi si allontanò lungo la riva, tra i rami che cercavano di affondare nella sponda. Si alzò e lo seguì. Cahrué raggiunse la canoa riparata, vi salì, si liberò delle corde e iniziò a remare. Lo guardò andare alla deriva a valle. Senza dubbio avrebbe fatto ciò che si era prefissato. Gli altri lo avrebbero fatto a pezzi, corpo e anima, per molto tempo, ma il ragazzo era già un uomo che si sarebbe ricostruito tutte le volte che sarebbe stato necessario. Il sole picchiava sul fiume e sulla canoa, ma Cahrué era parte del fiume, e quindi parte del sole, e non poteva farsi del male. Era un tutt'uno che si sarebbe tuffato a capofitto nella grande città, la città di cemento con cui si sarebbe scontrato, rosicchiando i muri ed entrando nei chiostri e nelle aule. E lui, come un serpente, avrebbe saputo mutare pelle per sopravvivere.

José sedeva nel fango accanto ad alcuni rami marci. Vedeva i vermi che ricreavano la vita dalla morte, gli stessi che ora gli strisciavano sulla pelle, attratti dal sudore e dal sale che ne trasudavano. Si sdraiò sulla schiena, lasciando che lo solleticassero mentre salivano, e fu allora che le nuvole, eterne come il fiume, si fecero più scure, e tra gli alberi che si intrecciavano sopra di lui, apparvero dei pipistrelli. Forse pensavano che fosse notte, o forse era solo la loro solita routine, cosa che lui non sapeva. Mentre la sua anima sprofondava nel fango, i pipistrelli volavano sotto le alte cime degli alberi, avanti e indietro, urtando contro i tronchi come stupide creature cieche, stridendo. Il battito delle ali, come cuoio martellato, era così intenso da coprire il fragore della corrente, finché il fiume non divenne un fiume di ali, serpeggiando nell'aria come nel cielo. Gli parve di scorgere nel cielo nero, ora privo di rami a nasconderlo, un ampio fiume di pipistrelli dalle forme e dai numeri, forse un otto, o forse una lettera.
Si addormentò, perché era molto stanco. Quando si svegliò, dovevano essere quasi le tre del pomeriggio. Il suo corpo era coperto di fango, ma i vermi lo avevano abbandonato. Il caldo era insopportabile, ma non c'era il sole. Presto avrebbe piovuto a dirotto, e sentì la voce di Mara che lo chiamava con un'espressione angosciata, esortandolo a tornare prima della tempesta, ma era più una supplica che un avvertimento. Quella donna sentiva la sua mancanza, e improvvisamente sentì il bisogno di lei, di stringerla tra le braccia per estrarre dal suo corpo ciò che lei non avrebbe mai potuto insegnargli, per quanto lo desiderasse: il modo di ottenere ciò di cui si ha bisogno, il modo di impedire che le cose muoiano e, soprattutto, la precisa configurazione del potere sugli altri. Non il potere della carne, ma dell'anima, il dio che doveva raggiungere perché il suo stesso dio lo esigeva: la pienezza lo spingeva verso il vuoto, saturo e stanco, e il vuoto, amareggiato dall'eterna assenza, esigeva di essere riempito.
Nuotò fino alla barca. Mara lo stava aspettando, con i gomiti appoggiati alla ringhiera di legno. Quando lo vide arrivare, corse ad aiutarlo a salire a bordo, ma ben presto, con la sua solita scontrosità, cominciò a rimproverarlo per il ritardo. José, nonostante il suo carattere insopportabile, si sentì il benvenuto. Si aspettava di vederla ubriaca, ma non lo era. Mentre lui si asciugava, lei lo guardò in silenzio.

«E la riparazione del motore?» chiese lei, mentre indossava gli abiti che il defunto aveva lasciato. Li aveva disposti per lui sul materasso.
"Ora è riparato, ma il vecchio vuole provarlo durante il giorno; ha paura che la caldaia esploda. È una delle sue stranezze, lo conosco. Per quanto ubriaco, è il miglior meccanico del fiume."
- Dove stiamo andando?
"Lavoro nella zona di confine tra tre paesi, con un collega con cui a volte collaboro. Non mi fido molto di lui, ma ha aiutato molto me e Santiago durante la guerra."
- Che tipo di lavoro?
-Portare ragazze in un bordello in Brasile. Le andiamo a prendere in una città e le portiamo in un'altra. Tutto qui.
-Sembra molto facile…
-Lo è, ma Valverde sta nascondendo qualcosa…
- Chi?
«Valverde de Amusco è un portoghese che vive in Brasile. Possiede terre e ha una famiglia nobile, ma si lascia tutto alle spalle per frequentare ogni sorta di criminali, come noi.» Guardò José con sarcasmo. «Non mi riferisco a te, signore spagnolo.»
- E quando partiamo?
-Domani mattina presto.
-Stavo pensando a mio fratello e mia cognata. Chissà se sono riusciti a trovare un mezzo di trasporto per Buenos Aires?
-Non credo, il prossimo treno a sud passa tra un mese.
José si sedette sul materasso di paglia, guardando verso il fiume.
-Ma non preoccupatevi, se sono intelligenti avranno preso la nave diretta a nord per essere lasciati in una città o in un paese con un albergo, se sono schizzinosi come mi sono sembrati.
Giuseppe continuò a pensare e disse:
-Vorrei vedere se stanno bene, se hanno bisogno di qualcosa, dopotutto sono la mia famiglia.
Mara lo guardò con sospetto, ma se era tornato dopo diverse ore di assenza dalla nave, ora non doveva preoccuparsi.
-Abbiamo già superato quell'area di sosta diversi chilometri più a valle. L'indiano verrà con voi?

José scosse la testa, calò una canoa e iniziò a remare. Sapeva che Mara lo stava osservando, che quella donna aveva occhi su tutto il corpo. Ricordò la storia della sua esperienza in Spagna, tutta quella storia di streghe, e lo sapeva con certezza, mentre guardava le increspature che creava dietro di lui riflettere la figura di Mara, a tanti metri di distanza, così contraria alla logica della fisica ordinaria.
Non gli ci volle più di un'ora per raggiungere l'area di sosta; era l'unica radura nella fitta vegetazione lungo la riva. Legò la canoa e camminò lungo la spiaggia, evitando il molo in rovina, finché non raggiunse una piccola casa. Era vuota, ma c'erano i resti di candele e lampade a cherosene. Uscì e chiamò, ma nessuno rispose. Decise di vagare nei dintorni, ma presto giunse al limite della giungla, fitta e densa, e poiché stava calando la sera, decise di non proseguire oltre. Tuttavia, udì il suono di un carro dall'interno e due voci diverse. Poco dopo vide un vecchio e un ragazzo apparire tra gli alberi su un carro traballante trainato da un magro cavallo baio. Quando lo videro, si fermarono e il vecchio gli chiese:
- Stai cercando qualcosa, capo?
-Buon pomeriggio, stavo cercando una coppia che aspettava un mezzo di trasporto per Buenos Aires.
Il vecchio rise.
- Gli spagnoli? Sono partiti stamattina con la “Juan Manuel de Rosas”.
I due risero come degli sciocchi e salutarono José. Si diressero verso la spiaggia, dove li attendeva una vecchia chiatta ancorata accanto al molo. José si sedette sul pavimento. Cosa avrebbe fatto? Manuel se n'era andato, e non aveva più nemmeno Cahrué. Erano fuggiti entrambi, e lui non sapeva chi avesse spaventato chi. Aveva solo Mara, una specie di anima gemella, che, più dell'amore, gli dava una sorta di estasi al limite dell'esistenzialismo. Vedeva in lei qualcosa che possedeva, qualcosa che a volte lo indeboliva: un orrore impavido. Quella forza la cui assenza lo faceva sentire perso. Ma Manuel, Dio mio, aveva bisogno di lui. Era parte del suo corpo, ed era stato amputato il giorno in cui Cristo, la Chiesa, o Altea, chiunque fosse, se l'era portato via. E se non poteva avere Manuel, allora sarebbe stato suo figlio. Perché sapeva che il figlio di Altea era suo, di José Menéndez Iribarne. Il figlio di Manuel era suo figlio. Entrambi i fratelli avevano lo stesso figlio. Dio mio, pensò José, come chiameremo questo bambino? Gesù, forse?

Si alzò e, senza rendersene conto, si addentrò nel fitto boschetto, seguendo lo stretto sentiero percorso dal carro. Si stava facendo buio e le ombre degli alberi conferivano al luogo un'atmosfera notturna. Inciampò in qualcosa e cadde in ginocchio su un mucchio di pietre. Era una tomba recente. La lasciò lì e raggiunse il molo, dove il vecchio e il ragazzo stavano per imbarcarsi sul fiume.
"Pescano anche di notte?" chiese.
-No, capo. Andiamo in città a comprare alcune cose; approfitteremo della notte per arrivare presto.
-Ma sembra che stia per arrivare una tempesta.
Risero come al solito e non risposero.
"Ehi, laggiù c'è una tomba recente", disse, indicando il sentiero interno.
-È Espinoza lo storpio, sua moglie lo ha ucciso qualche giorno fa.
Li guardò risalire il fiume, le enormi nuvole scure apparentemente indifferenti alla fragile chiatta. Sapeva già qualcosa di più su Mara, ma non lo sorprese; anzi, lo avvicinò a lei, come se fosse inevitabile. Salì sulla canoa e tornò alla nave. Era calata la notte e lei lo accolse con la cena pronta. Era un po' alticcia; non avrebbe potuto evitarlo, per quanto ci avesse provato. Ma c'era un velo di tristezza sul suo viso, così diverso dalla spensierata gioia che mostrava quando era veramente ubriaca. Era di nuovo nelle mani di un uomo, lesse nella sua espressione, un lamento, ma anche una gioia. La mattina dopo sarebbero salpati per il Brasile, seguendo la nave il cui nome era simile a quello di suo fratello. Ecco perché, dopo aver fatto l'amore una sola volta, dormì serenamente fino quasi all'alba, quando dei pipistrelli iniziarono a svolazzargli davanti al viso, colpendolo con le ali e schiantandosi sul suo letto, mentre lui si dimenava, disperato, per liberarsene.
Accanto a lui, Mara osservava, senza osare svegliarlo, perché sapeva fin troppo bene che gli incubi interrotti diventano realtà. Ma vedendolo ferirsi furiosamente il viso, non poté fare a meno di posare una mano sul volto di José. Lui aprì gli occhi, spaventato, con lo sguardo pieno di paura, di puro terrore. Capì di essersi abbandonata a un uomo condannato e si sdraiò di nuovo accanto a lui, accarezzandolo.

IL VIAGGIO ATTRAVERSO LE TERRE DEI CANI

3

Altea si svegliò con la nausea. Si toccò la fronte, madida di sudore, così come il petto e la schiena. Era un sudore freddo e si chiese se forse avesse la febbre. Durante gli anni trascorsi sulla costa, aveva sofferto di diverse infezioni, ma il suo corpo le aveva sempre superate come si supera un piccolo fastidio. Un pomeriggio di riposo, persino un'intera giornata, era bastato per guarire. Oggi, però, sapeva che non era quello il problema. Era la gravidanza, naturalmente. E dato che era la sua prima volta, provava le paure che si era ripromessa di ignorare prima di lasciare il villaggio. Come poteva lei, una donna adulta, che aveva aiutato le donne del villaggio a partorire, che aveva persino insegnato alle ragazze adolescenti cosa dovevano sapere sul sesso, avere paura? Ma la verità era che si stava illudendo: loro ne sapevano più di quanto lei potesse mai insegnare loro. Per quelle donne era la normalità, e ridacchiavano alle loro spalle quando lei parlava loro con tanta preoccupazione e serietà. I suoi gesti, che avrebbero dovuto essere semplicemente realistici, risultarono osceni, e le parole che usò erano così colloquiali che alla fine le donne risero e lui non ebbe altra scelta che sorridere e nascondere la sua umiliazione.
Ora avrebbe voluto chiedere loro qualcosa, ma era sola in mezzo a quel fiume che aveva finto di odiare perché rappresentava il suo fallimento. Venire dalla Spagna era già stata una sua ingenuità, fidarsi di Manuel, una sciocchezza, e ora a tutto ciò si aggiungeva la tragedia della notte dei riti. Il bambino era una tragedia in sé. Una croce da portare, come non poteva fare a meno di associarlo; anche lei aveva il culto cattolico radicato nell'anima, scolpito nelle rocce più profonde della sua psiche. "Oh, Psiche", mormorò, "chi potrà mai analizzarti meglio e più profondamente di una donna? Il problema è che la nostra saggezza è intuizione, e non saremo mai in grado di spiegarla. E loro, gli uomini, che possiedono le parole, non saranno in grado di trovare quelle giuste, perché non comprenderanno mai

il *nocciolo* della questione. Per loro, i grandi temi: Dio e la morte; per noi: la carne e l'insoddisfazione."
Si alzò in piedi, asciugandosi il sudore dalla fronte con quel singolo lenzuolo sporco. Odorava di sporcizia, del seme di Manuel. Tenne il lenzuolo sul viso per un istante, ricordando la notte e tutta la rabbia che aveva provato. Era un altro uomo, eppure era lo stesso. Odorava di José, ma non avrebbe mai potuto dirglielo, a meno che non volesse ucciderlo. Erano una cosa sola, come aveva potuto lottare con tanta veemenza per negarlo, per soffocarlo per tutta la vita finché quel silenzio non si era trasformato in un urlo che ora si stava risvegliando?
Avrebbe dovuto fare il bagno nel fiume, si disse. Indossò l'abito che aveva portato per tutti quei giorni. Uscì dalla cabina e si incamminò lungo il sentiero verso la spiaggia. Il cane se n'era andato, forse con Manuel, ma dove erano lui e il capitano? Camminava lentamente, stanca. Le doleva il basso ventre; Manuel l'aveva ferita. Si sentiva stordita e il sole cominciava già a intensificare l'umidità in riva al fiume. Sentì delle voci; erano loro. Guardò verso il molo in rovina, ma non c'era nessuno. Le voci e i latrati provenivano dalla spiaggia a sinistra, nascosti tra i salici che lambivano l'acqua.
Si avvicinò, cercando di non fare rumore, controllando se fossero abbastanza lontani da non essere visti quando si sarebbe intrufolata. Spostò dei rami e li vide entrambi seduti sulla sabbia, a fissare il fiume, nudi e intenti a parlare. Max l'aveva vista, ma non si era preoccupato di cercarla. Anche lui era un uomo e condivideva quella spensierata socievolezza. Chi poteva sapere di cosa stessero parlando? Non del tempo sprecato in quel porto abbandonato, non della mancanza di provviste in attesa dell'arrivo della nave che li avrebbe portati a Buenos Aires. Probabilmente stavano parlando delle loro donne, rimproverandole come si rimprovera la donna senza la quale la vita è impossibile, finché anche quella non se ne va. Il giorno prima, sarebbe sembrato molto strano vedere Manuel in quello stato, nudo accanto a una quasi sconosciuta, spensierato e così espressivo mentre parlava. Ma dopo quella notte, non si sarebbe più chiesta chi fosse, ma cosa fosse.
Poi lui scivolò nel fango e loro si voltarono.
- Altea!

Manuel impiegò meno di un minuto per vestirsi e raggiungerla, trovandola sdraiata supina sul pavimento. La aiutò ad alzarsi.
- Avevi intenzione di fare il bagno? Ora non hai più scuse.
Sentì la risata del capitano Mendoza; era appena arrivato. Entrambi gli uomini la guardarono beffardamente, ma senza ironia, cosa che lei avrebbe preferito, perché l'ironia implica intelligenza da entrambe le parti. Persino il cane abbaiò felice, girandole intorno e annusando il suo vestito sporco. Ma lei non sorrise né disse una parola. Gli uomini interruppero le loro battute, assumendo un'aria solenne che contrastava nettamente con la splendida mattinata.
«Questo pomeriggio salperemo verso nord con il capitano Mendoza», disse Manuel. Altea lo guardò stupita. «Non torneremo in Europa; tenteremo la fortuna al nord, con il ragazzo.»
-Non ti seguirò, non dopo quello che è successo.
«Se me lo permette», interruppe Mendoza, che già presagiva la tempesta che si stava preparando per questioni familiari. «Non ci sono navi per Buenos Aires per almeno un mese. È impossibile per loro rimanere qui. Inoltre, posso lasciarli in qualche porto o città finché non prenderanno una decisione definitiva.»
«Lo è già...» iniziò a dire Altea, ma Manuel le afferrò il braccio con forza e la fissò come se fosse un fallo non ancora soddisfatto.
Lei abbassò lo sguardo sul suo braccio; lui la lasciò andare e tornò verso la cabina. Altea lo guardò allontanarsi; non camminava eretto né a passo svelto, ma a testa bassa. Max lo seguì.
Rimase solo Mendoza.
«Vedo che hai convinto mio marito...» — e lei stessa sapeva che un simile sarcasmo era troppo volgare per uscire dalle sue labbra.
"Al contrario, signora Iribarne, credo che mi abbia convinto. Sa che mia moglie e mio figlio sono a bordo. Lei ha un carattere particolare e temo l'influenza che sta esercitando su Ariel. Ho avuto il piacere di osservarla, signora, e credo che lei e mia moglie abbiate molto in comune, e ho pensato che forse lei potrebbe esserle una valida consigliera."
"Capitano, se siamo così simili, dubito di poterle essere d'aiuto. Avrà probabilmente notato che sono una persona riservata, non estroversa."

"Ma il tuo fa parte della tua natura, quindi è flessibile e si adatta alle situazioni. Quello di Natacha è una reazione appresa, come un muro che si è costruita; l'unica alternativa è abbatterlo o abbandonarlo."
Ascoltò attentamente mentre lui le prendeva una mano. Forse Manuel la stava osservando, nascosto tra i rami, e lei era contenta di questo corteggiamento inaspettato. Ma sicuramente era tutto frutto della sua immaginazione. Non poteva esserci gelosia dove non c'era amore, e non avrebbe mai potuto essere certa se ciò che Manuel provava fosse amore o disperazione.
Ritirò la mano e, senza rispondere, scomparve tra i salici, dirigendosi verso il punto in cui erano stati. Non si voltò per accertarsi che Mendoza se ne fosse andato. Non udì i passi e, se lui era rimasto a guardarla mentre si spogliava e si tuffava nel fiume, doveva essere immobile come una statua.
Altea rise di se stessa; se tutte le altre lo facevano, perché non avrebbe dovuto farlo anche lei? Dopotutto, stava diventando una tragedia creata da sé stessa, o si stava trasformando in una parodia, destinata presto a diventare una misera imitazione. Se voleva preservare la sua dignità, doveva fingere di non sapere ciò che sapeva, ciò che le donne erano abituate a fare da tempo immemorabile.
Quando uscì dal fiume e si vestì, trovò solo Max ad aspettarla, seduto tranquillamente con le orecchie basse. Lo salutò e lui scodinzolò. Mentre si asciugava e si vestiva, gli parlò e il cane sembrò capire tutto alla perfezione. Lo sguardo nei suoi occhi lo confermava, e lei avrebbe voluto che le raccontasse cosa avevano discusso gli uomini quella mattina. Glielo chiese, accarezzandogli la testa. Ma il suo silenzio, naturalmente, fu assoluto. Nessuno sguardo, nessun suono, nulla nel suo corpo rivelava ciò che lei tuttavia intuiva.

*

Nel pomeriggio, mentre il sole cominciava a tramontare dietro gli alberi della riva occidentale, l'ombra della nave avanzava lentamente attraverso l'ampiezza del fiume. Quando Altea alzò lo sguardo, dopo che il bagliore del caldo sole pomeridiano si era attenuato, rimase persa nei suoi pensieri, con

lo sguardo fisso sullo scafo dell'enorme imbarcazione, che tuttavia sembrava incongruo con la vastità di quelle acque fluviali, così peculiari, così capricciose nei loro meandri, nei loro rami e ruscelli che si diramavano e si ricongiungevano al canale principale, a volte così ampie che la riva opposta era appena visibile, altre volte così strette che bastava una nuotata per attraversarle. E la vegetazione formava una sorta di cornice degna della magnificenza della nave. Gli alberi fitti erano una specie di muro di verde scuro, quasi grigio al calar della luce, e a volte, le sembrava di scorgere in quelle immagini i castelli dell'antica Europa.
Nella barca che era stata mandata dalla nave alla spiaggia per venirli a prendere c'erano lei, Manuel, Mendoza, il rematore, il cane e il baule con i loro effetti personali. Guardò il vecchio molo, la spiaggia e la capanna dove avevano trascorso almeno dieci giorni allontanarsi in lontananza. Non sapeva più che giorno della settimana o del mese fosse; aveva perso la cognizione del tempo. Lo chiese a Manuel a bassa voce, perché si vergognava di ammetterlo.
Sono le sei del pomeriggio del 1° gennaio 1891.
Lo guardò, perplessa, non per la precisione di cui gli uomini amavano vantarsi in fatto di mappe e cronologie, ma per il fatto che l'anno, persino il decennio, fosse cambiato senza che lei se ne accorgesse. Pensò alla diversa notte trascorsa con Manuel, al cambiamento che lui aveva subito, e allora non si stupì né del tempo né del luogo.
L'ombra della nave li aveva già avvolti nel suo gelo. Un vento si era levato da sud-est, agitando le cime degli alberi e increspando l'acqua, facendo sobbalzare leggermente l'imbarcazione. Ma ora, ormeggiata sottovento, la barca riuscì a fermarsi e diverse corde furono gettate in mare. Il rematore e il capitano le annodarono a vari ganci sulla barca. Manuel osservò la tecnica di annodamento per alcuni minuti, poi, di sua iniziativa, iniziò ad aiutarli. Altea non riusciva a smettere di fissarlo, stupita ma anche determinata a non cedere al suo risentimento. Era pronta a lasciarlo, per sempre, e il temperamento che stava mostrando ora lo faceva apparire come una specie di bestia che non voleva conoscere.
La barca iniziò a sollevarsi lentamente, a volte sobbalzando o inclinandosi, e gli uomini ridevano del volto spaventato di Altea. Finì per ridere anche lei, quando fu al sicuro all'altezza della murata, con le acque turbolente sottostanti che si infrangevano contro lo scafo, una parete di legno vecchio,

corroso da alghe e conchiglie. Manuel la afferrò e la portò sul ponte. Lei si aggrappò al suo collo, terrorizzata, sentendo l'odore di sudore e acqua sporca sulla barba del marito. Era già in piedi, ma non riusciva a lasciarlo andare, osservando i numerosi membri dell'equipaggio che si muovevano e diverse altre persone che erano indubbiamente passeggeri. C'erano due alti alberi inutili e un immenso fumaiolo da cui si sprigionava vapore bianco. Il rombo del motore a vapore non era così forte come si aspettava, ma un rombo ovattato proveniente dall'interno dello scafo, qualcosa che le dava un senso di minaccia, come un'esplosione imminente.
Manuel la schernì e la costrinse a lasciarlo andare, non prima però di averle dato uno schiaffo sul sedere. Altea si guardò intorno, imbarazzata, e vide molti sorrisi complici, persino tra le donne, tranne una che si trovava a pochi metri di distanza, vicino al ponte del castello. Era alta e slanciata, vestita di nero. Aveva le mani giunte davanti al corpo, i capelli scuri, sebbene raccolti sulla nuca, sferzati dal vento in ciocche che le nascondevano parzialmente il viso.
Altea sentì la barca schiantarsi sul ponte, gli uomini che si urlavano ordini a vicenda e ridevano. Il capitano Mendoza offrì solo poche parole di consiglio mentre osservava attentamente; tutti sapevano cosa fare e non avevano bisogno di supervisione. Poi si avvicinò a loro e si scusò per l'inconveniente dell'abbordaggio, offrendosi di accompagnarli nelle loro cabine per riposarsi e cambiarsi. Manuel e Altea attraversarono il ponte, gli uomini si fecero da parte per lasciarli passare, e i passeggeri, che erano semplicemente uomini e donne dei villaggi fluviali, li guardarono con un certo rispetto. "Sono spagnoli distinte", li sentì mormorare. L'abito logoro di Altea conservava ancora la sua eleganza, e i pantaloni e la camicia di Manuel, con i resti di volant sul collo che lasciavano intravedere il petto, gli conferivano un'aria da pirata, ma la barba incolta e gli occhi pallidi e tristi lasciavano intuire una profondità oscura. Lei appariva altezzosa e sicura di sé, lui una creatura irrequieta.
Raggiunsero la donna che avevano visto in precedenza.
-Natacha, vorrei presentarti il signor Menéndez Iribarne e sua moglie.
Strinsero la mano alla donna, i cui palmi erano secchi e callosi. La manica del suo abito nero le arrivava al polso, ornata da un delicato pizzo. Altea lo riconobbe come un abito di seta. Aveva una scollatura alta e una gonna

lunga. Il pizzo era lo stesso sulla scollatura, sul corpetto e sull'orlo della gonna.
La donna accennò appena un sorriso. Era molto bella, ma la pelle del suo viso, naturalmente bianca, aveva assunto una tonalità ocra per via del sole del fiume. Quel colore non si addiceva al suo viso sfuggente e all'ombra brunastra dei suoi occhi. Poi disse:
- Perché mi guarda in quel modo, signor Iribarne?
Manuel sembrò risvegliarsi dal suo breve stato di trance.
-Mi scuso, ma i tuoi lineamenti mi sembravano familiari.
«Forse dalla nostra vecchia e amata Europa, ho sentito parlare della vostra famiglia, delle vostre terre, dei vostri legami con la Santa Chiesa». E in quelle parole non c'era ironia, ma ammirazione. Fu quasi l'unica volta in cui sul suo volto comparve un accenno di piacere, e non il labirinto insidioso di molteplici significati in cui le sue parole sarebbero abitualmente sprofondate da quel pomeriggio in poi.
Ma i pensieri di Manuel erano diversi. Il volto e la carnagione della donna, con l'ombra morente del pomeriggio sul ponte, le nuvole che si avvicinavano e il vento umido proveniente dagli alberi lungo il fiume, gli ricordavano le effigi di Cristo scolpite nelle chiese coloniali. Quei corpi, più deformi che realistici, erano opera di artigiani imbevuti delle idee distorte che i gesuiti avevano cercato di instillare negli indigeni. Ma quelle immagini di Cristo con gli occhi sporgenti, bianchi come in estasi, con i volti ocra segnati dal vaiolo, con gli arti sottili come vecchie corde, inchiodati a croci di legno di seta – queste erano le immagini che non avrebbe mai potuto sradicare, perché quello era il Cristo di quelle terre, quello che l'Inquisizione avrebbe dovuto abolire. E poi sentì un dolore dentro di sé che lo fece abbassare la testa e toccarsi il petto.
Natacha capì. Allungò la mano e sfiorò appena il dorso della sua.
"Stai soffrendo..." disse.
Mendoza lo condusse alla capanna. Rimasero soli e Natacha disse amaramente:
«Conosco già le intenzioni di mio marito; pensa che le donne siano deboli... che siano loro le deboli...» E guardò l'ingresso della scala che scendeva al ponte inferiore.
Altea sapeva che non sarebbe stato facile avere a che fare con quella donna. Ma non poté fare a meno di rispondere; qualcosa in lei la provocava.

Lo sono finché sono innamorati di noi, ma non appena li rivolgiamo contro di noi, diventano peggiori degli animali carnivori.
Natacha la condusse alla baita. Scesero la stretta scala scarsamente illuminata. Raggiunsero un breve corridoio, passando tra botti lungo le pareti. Un debole bagliore emanava dall'ultima porta; era la luce delle due lampade che Manuel e Mendoza avevano portato giù. Altea trovò il marito sdraiato sul letto, la luce puntata direttamente sul suo viso e sul suo petto ansimante. Mendoza era seduto lì, asciugandosi il sudore dalla fronte con uno straccio.
"Dov'è una botola?" chiese Altea, tastando le pareti.
"Non aprirlo, il vento freddo peggiorerà la situazione", avvertì Mendoza. "Lascialo sudare. Credo sia una febbre contagiosa; uno dei miei uomini l'ha già avuta."
- Non c'è un medico?
"Gentile signora, la preghiamo di scusarci, ma siamo tutti medici di nostra scelta. Se proprio dobbiamo affidarci a qualcuno, si tratterebbe di un abortista a cui non importa altro che l'anonimato e un pasto al giorno."
Natacha sussultò silenziosamente, un gesto che gli altri notarono. Mendoza sembrò non curarsene, ma Altea si chiese perché quella donna si trovasse su quella nave, e poi sentì una mano toccarle il collo. Non l'aveva vista avvicinarsi, ma percepì l'odore di mandorle amare che aveva già avvertito quando si era avvicinata a Natacha sul ponte. Il suo viso era molto vicino, e solo un alone di luce le avvolgeva come in un teatro angusto, quasi una camera dalle pareti umide dove entrambe erano condannate a rimanere in piedi l'una accanto all'altra, annusandosi e odiandosi a vicenda.
Natacha ora teneva in mano la croce indigena.
«È molto bella», disse lui. Altea non rispose. «Se me lo permetti…» E senza attendere una risposta, iniziò a disfare l'uncinetto della catenella. Si allontanò da lei e si avvicinò al letto. Accanto a Manuel, lei sembrava una sorta di apparizione mistica, perché la luce delle lampade sembrava illuminare solo la scena principale. Altea si chiese se Dio stesse dirigendo quel dramma, ma negli angoli della cabina non c'erano altro che suoni ambigui: l'acqua del fiume, voci umane, lo scricchiolio del legno dello scafo, il ronzio dei macchinari, o i gemiti di qualche demone nascosto che si trasformava in uno o in tutti quei suoni.

Natacha appoggiò la croce sul petto di Manuel. Lui rabbrividì come per il freddo, ma la croce conservava ancora il calore della pelle di Altea. O forse erano le mani fredde di Natacha? Poi però cominciò a calmarsi e aprì gli occhi. Era in lacrime e debole, proprio come quando aveva lasciato la Spagna, sconfitto e rassegnato. Quindi iniziò a guardarsi intorno e ad agitare le braccia in aria.
«Che succede, Manuel?» chiese Altea. Natacha le fece segno di tacere. Mendoza rimase in silenzio; non era saggio contraddirla.
Tutti udirono lo sbattimento e i colpi sullo scafo. Dall'alto provenivano le risate degli uomini e le grida soffocate di alcune donne. Si sentivano corse sul ponte e porte che sbattevano. Poi, la risata del capitano, mentre spiegava:
"Sono pipistrelli. Ogni tanto, al calar delle tenebre, escono in stormi e si schiantano contro la nave. Al mattino, alcuni di loro vengono trovati morti sul ponte, e alcuni dei miei uomini li arrostiscono per pranzo."
Ma Manuel agitava le braccia in aria.
"È in preda al delirio per la febbre; dobbiamo dargli molta acqua. Dobbiamo prenderci cura del suo cuore; così ci ha raccomandato un medico di Buenos Aires."
Ora erano seduti sul letto, uno per lato di Manuel, cercando di tenergli ferme le braccia per evitare che si facesse male con i bordi metallici e il vetro delle lampade.
"Quando se ne andranno quei pipistrelli?" chiese Altea.
-Tra una o due ore. Ormai ci siamo abituati.
Vide lo sguardo di disapprovazione di Natacha. Percepì la noncuranza del capitano. Manuel, tuttavia, vide dei pipistrelli all'interno, che svolazzavano sotto il soffitto, facendo tremare le luci e proiettando ombre con le loro ali. Doveva aver sentito le membrane sfiorargli il viso perché cercava di colpirsi per liberarsene.
-Capitano, la prego di aiutarci a immobilizzarlo.
Gli occhi di Manuel erano spalancati per il terrore. La croce gli oscillava pericolosamente sul petto mentre cercava di alzarsi, e non riuscirono più a tenerlo fermo. Mendoza lo afferrò prima che cadesse e lo adagiò a terra, ma Manuel si dimenava, colpendolo a volte, e il capitano gli parlava come a un vecchio amico ubriaco. Sudava copiosamente – questa fu l'espressione

che usò quando cominciò a spogliarlo e a ordinare che gli portassero degli stracci asciutti.
-Tesoro, chiedi loro di portare del ghiaccio e altri stracci.
Natacha uscì. Altea tremava. Manuel si strinse la gola, come se stesse soffocando. Poi Altea cominciò a tastare le pareti, cercando il portello. Anche lei si sentiva soffocare in quel posto. Trovò l'apertura e, dopo diversi tentativi, riuscì ad aprirla. Il rumore dell'acqua impetuosa irruppe dentro, intenso, insieme all'aria fresca, umida e pesante. Mendoza la rimproverò.
- Ma sta annegando!
- E continuerà a farlo finché non gli si schiarirà la gola!
I pipistrelli entrarono. Giravano intorno alla cabina, urtando contro di loro e i mobili, rompendo le lampade e facendola piombare nell'oscurità. Mendoza cercò a tentoni di chiudere il portello, ma inciampò su Altea. Lei si aggrappò a lui, tenendosi stretta alla sua camicia e cercando di coprirsi. Lui l'abbracciò e la coprì con un lenzuolo, poi chiuse il portello, ma i pipistrelli continuavano a girare nell'oscurità. Sentirono dei passi, forse quelli di Manuel. Sì, erano i suoi; lei li conosceva. Camminava avanti e indietro, smarrito, con un suono soffocato in gola. Poi un tonfo sul pavimento, e improvvisamente la luce entrò dalla porta. Entrarono tre uomini e Natacha, e la luce rivelò Altea aggrappata a Mendoza. La lasciarono andare, e Mendoza aiutò Manuel ad alzarsi. La sua testa sanguinava per aver sbattuto contro il tavolo. Stava ancora soffocando. Natacha sistemò diverse lampade e la luce era sufficiente a illuminare l'intera stanza. Altea osservò la cabina, spaziosa e arredata con mobili antichi. Vi si percepiva un senso di grandezza d'altri tempi, tracce persistenti di epoche e luoghi passati. Ma ora sentiva solo lo sguardo di Natacha sulla nuca, anche se non si stavano più guardando. L'espressione di quella donna era una sorta di amo che attirava l'attenzione su di lei. Le continue recriminazioni erano il suo stile di vita, ed è per questo che Altea ora comprendeva la preoccupazione del Capitano Mendoza.
Gli uomini avevano spaventato o ucciso i pipistrelli rimasti. Portarono del ghiaccio e lo misero sul letto e intorno a Manuel. Mendoza mise del ghiaccio sul corpo, quasi ricoprendolo completamente, e lui iniziò a tremare e a impallidire.
Il capitano Mendoza si strofinò quindi il viso con le mani e, quando le separò, disse:

-Julio, dammi il tuo coltello.
Giulio era il secondo in comando.
Le donne videro Mendoza praticare una piccola incisione nella gola di Manuel, tra le ossa della trachea. Julio glielo aveva insegnato; era necessario sapere tutto quando non c'era un medico, o quando quello che c'era era un vecchio ubriacone dei fiumi che curava le prostitute o estraeva proiettili dai contrabbandieri. Mendoza guardò l'uomo più volte, come se cercasse consiglio. Altea ora lo sapeva. Ciò che il capitano aveva detto sui medici si riferiva a quest'uomo, il suo braccio destro sulla nave. Osservò il volto segnato dal tempo di Julio, le sue mani rugose, tremanti per un tremore che cercava di nascondere stringendo sempre qualcosa. Non era nel suo stile stare fermo ad osservare, e ora il capitano aveva bisogno di lui.
-Massimo….
Altea sentì per la prima volta il nome di battesimo del capitano; l'altro uomo lo pronunciò e suonò caldo e amichevole. Immaginò il nome con la voce di Natacha, e subito dopo con la propria , scandendolo con la testa appoggiata al suo corpo e protetta dalle sue braccia. Coperti da un lenzuolo come se fossero a letto.
La gola di Manuel sanguinò e il sangue si sparse sul ghiaccio, che lo assorbì e si tinse di rosso, finché non si fermò, e il petto di Manuel si espanse per la prima volta dopo tanto tempo. Il suo respiro si fece affannoso, ma il suo viso aveva riacquistato il suo colorito naturale, e tirò un sospiro di sollievo. Rimossero il ghiaccio. Julio sussurrò qualcosa all'orecchio del capitano. Mendoza gli mise un braccio intorno alle spalle, ed entrambi fissarono Manuel. Di tanto in tanto, faceva un gesto come per scacciare un pipistrello, ma ora era più calmo.
-Dovremmo lasciarlo con qualcuno che si prenda cura di lui stanotte.
"Restiamo qui", disse Natacha.
«Non c'è bisogno che lo faccia, signora. Sono sua moglie.» La donna intuì negli occhi del capitano che lui aveva colto il suo sarcasmo.
"Ma lei è incinta, signora, è esausta dopo tanti giorni di sventura, pensi al suo bambino. Non posso lasciarla sola", rispose Natacha.
Altea ripensò alla croce che gli aveva preso per darla a Manuel, quando i pipistrelli avevano cominciato ad arrivare e lei aveva iniziato a soffocare. Ma ora respirava meglio grazie al capitano, e la croce le restava sul petto.

Gli uomini se ne andarono. Le due donne rimasero. Quando la porta si chiuse, ognuna fece ciò che riteneva di dover fare, in silenzio. Sembravano due bambole meccaniche, ma erano come due universi rinchiusi nella stessa stanza, pronti ad annientarsi a vicenda.

*

I pipistrelli sono tornati. Girano e girano, proiettando ombre tra le lampade. Si sbatte contro i muri. Le loro ali mi frustano il viso. Lo stridio è acuto, ancor di più quando mi passano vicino alle orecchie. Strillano e si lamentano, e brontolano. Perché tutto fa loro male. La stanza in cui mi trovo è molto angusta, e le donne parlano e si lamentano, e gli uomini sospirano e si lamentano. Uno di loro mi ha messo una croce sul petto, e ora sto soffocando, il mio petto si stringe, si contrae fino alle dimensioni proporzionali di questa stanza. Un universo pieno di pipistrelli che ruotano nelle loro orbite eterne, ma che rompono la simmetria delle sfere, causando la collisione dei pipistrelli stellari.
Un volto appare davanti al mio. Il volto di Cristo crocifisso, nell'immagine scolpita in un'antica chiesa missionaria nel villaggio di Toba. Un villaggio ancora da fondare o da nominare, ma in cui viviamo come dei caduti dal cielo, giunti su grandi navi attraverso ampi fiumi che nascono dalle grandi vette: il cielo è la montagna più alta, e Dio il condor onniveggente e vigile. Egli è uno e molteplice, una razza di condor che caccia tutto, tranne i pipistrelli. Ritornano, come avvocati travestiti, per riempire le vite di uomini strani, uomini solitari, di coloro che vanno controcorrente, degli emarginati, con aspre dichiarazioni. Perché questi sono gli uomini con demoni contorti: angeli sempre in stato di guerra.
Il volto del crocifisso è quello di un pipistrello, rotondo, quasi un cherubino nero, e le sue ali sono spiegate e inchiodate alla croce di adobe di una povera chiesa missionaria, che puzza di urina sui muri e di sperma dietro il presbiterio, di vino rancido e della carne emaciata di qualche cane morto. E l'unico uomo di cui mi fido mi si avvicina e mi conficca un coltello in gola. Questo è il tradimento: un'arma nelle mani di un uomo che obbedisce a una

donna. Sono loro che gli ordinano di farlo; sono le vergini risentite del mio paradiso maledetto. Un inferno di ghiaccio che mi fa tremare, circondata da iceberg e sola, sempre sola a entrambi i poli del mondo. In piedi su un iceberg alla deriva, immobile, destinata a non sciogliersi mai: il giorno in cui la voce di Altea si trasforma nel tono dell'abdicazione e della sconfitta. Lei parla con parole taglienti come spigoli vivi, circondate dal ghiaccio. E l'altra risponde, infestata dai ragni che tessono la casa in cui vivrà il resto dei suoi giorni. Entrambe mi ignorano solo lo stretto necessario; già conoscono i pipistrelli e non sono toccate dalle loro profezie.

*

Manuel si è addormentato, almeno apparentemente, anche se si chiede se forse non sia lucido sotto quella maschera di dolore. Come le immagini dei santi, o forse più precisamente, come i volti dei sacerdoti durante la confessione. Ecco come Manuel avrebbe dovuto essere, ecco come sarebbe stato felice. Ma se il cammino di Dio è davvero disseminato di spine, si disse, forse questo era il Calvario di Manuel: Altea e l'America.
Gli avevano tolto gli ultimi vestiti bagnati e lo avevano vestito con le lenzuola del capitano. A Natacha non era importato che avesse visto suo marito nudo; si comportava come un'infermiera devota. Ogni nuovo dettaglio che notava in lei – il modo in cui asciugava meticolosamente il suo sudore, il modo in cui gli parlava dolcemente, gli prendeva il polso e prestava attenzione a ogni suono o movimento che faceva, persino quando sedeva con le mani in grembo e gli occhi chiusi – le sue orecchie erano strumenti ipersensibili che captavano l'ironia con cui Altea aveva iniziato a parlarle.
-Hai molta esperienza nella cura dei malati. Hai studiato qualche materia scientifica?
Natacha la guardò con disprezzo, ma decise di ignorare le cattive intenzioni.
-Niente di tutto ciò, sono stato costretto a prendermi cura di mio padre per molti anni, lì a Varsavia.

- E perché accompagna il marito? Non è una vita adatta a una donna del suo ceto sociale, per quanto confortevole possa essere la nave.
"Perché mio figlio ha già quindici anni e ha insistito, con il permesso di Máximo, per accompagnarlo a imparare il mestiere. Non intendo permetterlo, se posso impedirlo, e poi morirei a Santa Fe, lontano da lui."
"Spero di conoscere presto suo figlio", disse Altea.
-Ha già conosciuto mio marito…
- Sono molto simili?
Al contrario, sono molto diversi. Quello che intendevo dire era…
-Ho capito cosa intendeva.
Rimasero in silenzio per un paio d'ore. Dovevano essere le due del mattino. Natacha era ancora rigida sulla sedia. Altea era sdraiata a letto. Manuel si schiarì la gola e la benda sul suo collo si macchiò di sangue. Natacha portò una nuova benda e Altea la cambiò.
"Non ha più la febbre", ha detto lei. "Ma guarda come muove ancora le mani. Pensa che ci siano ancora dei pipistrelli in giro."
"Sono ancora nella sua testa. Andare più a nord non servirà a niente. Farà solo più caldo e i parassiti diventeranno più feroci. Se fossi in te, tornerei in Europa. Se potessi, porterei mio figlio, ma lo terrei lontano da Massimo solo perché mi odierebbe."
"Tornerò, non importa quanto Manuel voglia restare. Ho deciso di separarci."
-Ma nel suo stato…
Altea sospirò profondamente, gli occhi le si annebbiarono e, davanti a quella donna che sembrava più un ragno, disse ad alta voce, per la prima volta:
-Sono stata violentata, questo bambino non è suo.
Natacha la fissò, apparentemente senza nemmeno respirare. Altea provava piacere nel scioccare quella donna puritana e rigida. Si sentiva sicura di sé. Si alzò dal letto e si sedette sulla sedia accanto all'altra donna.
-Non guardarmi in quel modo, so che mi considererai una prostituta, soprattutto perché l'ho confessato quando nessuno me l'ha chiesto.
Natacha si alzò e andò verso il letto. Si sedette e accarezzò la fronte di Manuel.
«Capisco tuo marito. Dev'essere terribile quello che sta passando. L'ho percepito quando gli ho stretto la mano al loro arrivo. Per me è stata una

brutta sensazione, ma per lui è stato come sprofondare in un'angoscia senza fine. Sì, sono molto religiosa, quindi capisco chi si è donato a Cristo con l'anima, ma non con il corpo. Sai cosa? Le suore sono chiamate spose di Cristo, quindi come dovrebbero essere chiamati i sacerdoti? Amici, forse... anche gli amici hanno la loro intimità, se c'è vera fiducia. E la fiducia cieca è molto simile alla vera fede. Ci si sposa con Cristo nel corpo e nell'anima, oppure non ci si sposa affatto. Qualsiasi via di mezzo è adulterio.»

Altea andò a spegnere due lampade; quella rimasta accesa sarebbe bastata per il resto della notte. Vide Natacha sistemare la croce sul petto di Manuel, e poi toccargli il petto. Forse lo scambiò per Cristo? Manuel sanguinava come Cristo sulla croce e respirava a fatica, come descrivono i Vangeli. Il suo viso era saggio ma triste, la barba lunga, i capelli ricci come una corona di spine. Una volta, molto tempo prima, quando progettavano di avere figli, prima di venire in America, le aveva detto che avrebbe voluto chiamare il loro primogenito Gesù.

- Sei cattolica, Natacha? O ortodossa?

- Cattolico, naturalmente! Sono sconcertato dalla tua ignoranza riguardo al mio paese.

- E perché è venuto in America?

"I cosacchi uccisero mio padre durante la rivolta del 1970. Noi non c'entravamo nulla, ma sterminarono tutte le vecchie famiglie polacche. Alcuni lasciarono tutto, o portarono via quel che potevano l'anno prima. Mio padre voleva restare; gli ci era voluta una vita di lavoro per mantenere ciò che era appartenuto alla nostra famiglia per due generazioni: la fabbrica, la casa, la fattoria, il canile... Dio mio, quante cose! La nostra casa era la Polonia, e lui non aveva intenzione di abbandonarla."

Altea si ritrovò a pensare all'attività di allevamento di cani. Ricordò che la famiglia di Manuel, e soprattutto Manuel stesso, erano stati coinvolti in quell'attività.

Anche la famiglia Menéndez Iribarne allevava cani. Manuel ne era molto appassionato, ma quando ci siamo fidanzati, mio suocero aveva già deciso di vendere tutto.

Natacha gli lanciò un'occhiata intelligente, continuando a toccare il petto di Manuel.

- Lo sapevi che questa croce ha delle virtù molto speciali?

-Me l'ha regalato un ragazzo della città in cui insegnavo.
- La sua famiglia potrebbe averglielo insegnato, ma l'ha creato lui stesso. È qualcosa a metà tra ciò che chiamiamo medicina popolare e una scienza esatta.
- Di cosa stai parlando?
Dipende dalle proporzioni della croce e del cerchio che la circonda. Se la si posiziona su un foglio di carta e si traccia un cerchio unendo i suoi quattro punti, non si otterrà un cerchio, ovviamente, ma un ovale. Ma se si uniscono solo tre punti e si usano i piedi di Cristo per il quarto, si otterrà un cerchio perfetto. Le due semirette daranno quindi il numero Pi, il numero infinito.
- Ma tutto ciò non si annulla forse con l'ovale, che è l'unica certezza?
Qual è l'unica certezza? Non può forse ogni punto su una linea fungere da fine o da inizio? Solo perché una linea ha una fine, significa che è la fine della linea o il suo inizio? Ogni ovale formato da ciascun punto utilizzato si sovrappone al cerchio dell'eternità. Ogni ovale, ogni orbita, rappresenta la nostra vita: a volte lenta, a volte veloce, a volte brusca nei suoi cambiamenti. Ma tutte si sovrappongono al cerchio perfetto della vita di Cristo. Possiamo toccarlo, ma quasi mai lo facciamo. È come le orbite dei pianeti: a volte sono più vicini al sole, a volte più lontani.
- "Questo è l'inverno del nostro malcontento, trasformato in una gloriosa estate dal sole di York" - recitò Altea.
Solo Shakespeare avrebbe potuto esprimerlo in modo così poetico.
- E cosa c'entra la croce con Manuele?
- Santo cielo! Recita Shakespeare, ma tutto ciò che le viene in mente è di essere sarcastica.
-Esatto, sono solo una donna…
Natacha percepì di nuovo la distanza.
La croce è tua, lo saprai…
All'alba, Mendoza entrò nella baita. Max lo seguì e si arrampicò sul letto, leccando il viso di Manuel. Altea dormiva e si svegliò con le zampe del cane sopra di lei.
«Smettila, Max!» disse lei, ma Manuel era sveglio e parlava dolcemente al cane. Mendoza li fissava mentre Julio entrava con un vassoio per la colazione. Altea guardò le tazze di caffè, i biscotti, il formaggio. Erano anni che non le venivano servite cose del genere. Sapeva di essere commossa,

ma era decisa a non darlo a vedere. Cercò Natacha con lo sguardo, ma non c'era più. Ringraziò Mendoza, che uscì con Julio e chiuse la porta.
Erano rimasti soli: lei, Manuel e Max. La croce gli pendeva ancora sul petto mentre lei gli dava da bere il caffè a cucchiaiate, ma Manuel brontolava e voleva alzarsi. Entrambi risero mentre Max riceveva i biscotti, il suo sguardo fisso su di lei ogni volta che ne finiva uno. Quella mattina udirono il rumore del motore a vapore a pieno regime. E sentirono la barca muoversi controcorrente. Non sapevano dove, ma in quel prezioso momento della mattina del secondo giorno del nuovo anno, non sembrava importante.

*

A metà gennaio avevano già superato Goya e si dirigevano verso la città di Corrientes. Ma sulla riva destra c'era una cittadina chiamata Lavalle, dove merci e passeggeri sbarcavano e si imbarcavano, e il capitano aveva degli affari da sbrigare. Manuel non era interessato a esplorare il posto. Altea aveva detto che voleva stare sulla terraferma, anche solo per poche ore; si sentiva già troppo debole e nauseata.
«Vai a parlare con il capitano. Puoi aiutarlo come sua segretaria, se te la senti, naturalmente.» Manuel non era bravo con l'ironia, ed è per questo che la sua malizia era così pungente e la usava raramente. Altea non rispose a parole, ma facendo ciò che sapeva lo avrebbe turbato.
Natacha li vide scendere insieme al molo, lui nel suo solito abito, con in mano la sciabola che lei detestava, e con quell'espressione di cordialità stampata sul volto. Lei gli stava al braccio, seria e rispettabile, come se fosse sua moglie.
Manuel e Natacha rimasero sulla barca e Ariel pranzò e cenò con loro. Verso mezzanotte non erano ancora rientrati.
"Passeranno la notte a casa di Don Fermín Valente, quello del negozio di ferramenta", disse Natacha, seduta al tavolo della sala da pranzo.
La nave conservava ancora la sua disposizione originale settecentesca, risalente al periodo in cui era stata progettata e costruita per ospitare l'equipaggio più numeroso: cabine private, la sala da ballo ora adibita a

magazzino e la sala da pranzo, che Natacha insisteva a preservare così com'era perché le ricordava i bei momenti trascorsi con il padre nella loro terra d'origine. Il soffitto era ornato da modanature dorate e vi pendeva un lampadario con venti luci, sebbene solo un quarto di esse fosse acceso. La cameriera che cucinava e portava loro i pasti era una vecchia schiava fuggita da una piantagione in Brasile, che i genitori di Mendoza avevano accolto nel loro ranch a Santa Fe. Il giovane Máximo era il suo prediletto, motivo per cui lo aveva seguito quando aveva acquistato la nave.
"Ma andremo vicino al Brasile, Tomasa", le aveva detto Mendoza.
-Non importa, bambina, tu mi proteggerai.
- Oppure è la nostalgia della tua patria?
L'anziana scrollò le spalle, senza rispondere. Sapeva che essere riconosciuta rappresentava un rischio, ma per persone come lei il legame con la terra era sempre più forte.
Tomasa camminava avanti e indietro dalla cucina, mentre il silenzio tra i tre si faceva sempre più profondo. Ariel mescolava svogliatamente il suo piatto, perché si accorgeva che Manuel, con cui ultimamente andava così d'accordo, era arrabbiato, anche se cercava di nasconderlo. E sua madre sedeva rigida, con le mani sul tavolo, senza toccare cibo.
Vai a letto, figliolo. È troppo tardi per continuare ad aspettare…
Manuel gettò le posate sul piatto di porcellana. Natacha non lo rimproverò. Ariel aveva notato che il carattere rigido di sua madre si era ammorbidito, era diventato più flessibile, e gli era persino sembrato di scorgere un sorriso sul suo volto quando parlava con Manuel o semplicemente lo guardava.
Ariel amava suo padre, lo ammirava davvero. Era la parola giusta: quell'educazione che gli aveva insegnato a rivolgersi anche al più umile dei suoi subordinati come se non fossero suoi pari, ma suoi superiori, eppure nessuno osava mancargli di rispetto o disobbedirgli. Il volto del capitano Mendoza era sincero, virile e cordiale, e nei suoi occhi si poteva leggere un messaggio a cui nemmeno un assassino avrebbe potuto resistere. Lo aveva sentito parlare dell'unica battaglia a cui aveva partecipato, durante la rivoluzione del 1874. Aveva sostenuto Mitre e aveva persino fatto parte della sua guardia personale in quel periodo a Buenos Aires. Aveva ucciso degli uomini, era stato ferito, ma raccontava quegli episodi senza attribuirvi molta importanza.

«Chi si trova in mezzo al campo di battaglia non pensa che ciò che sta facendo sia importante. Quella è roba da generali, solo per coloro che cercano la gloria come se fosse una donna. Ma lei ti sfugge, e a volte, quando la prendi, dura solo poco, giusto il tempo di penetrarla. Dopo, dobbiamo lavarci con tanta acqua; l'odore è così amaro...»
Così aveva parlato a suo figlio appena un anno prima, quando vivevano ancora al ranch di Santa Fe. Sua madre era andata a letto e i due, approfittando di quei momenti in cui gli occhi vigili di Natacha si erano chiusi, si erano diretti verso il boschetto che, al chiaro di luna, sembrava illuminato come una cupola bluastra, i cui raggi penetravano tra le cime degli alberi solo furtivamente. Si sedettero sul fogliame caduto, il capitano accese la pipa e la condivise con il figlio. Lo osservò fumare con calma, come se non fosse la prima volta.
-Dovrai masticare foglie di eucalipto per rinfrescarti l'alito quando torneremo a casa. Tua madre ci sgriderà entrambi.
Ariel, con i capelli così biondi da sembrare quasi bianchi sotto la luna, magro, quasi scheletrico, non rispose. Sapeva di essere debole e non molto intelligente; l'unica cosa che sapeva di sé era la strana capacità, alla sua età, di comprendere gli altri. Tutto lo faceva sentire autocommiserativo: la tensione e l'amarezza perenni di sua madre, la triste letargia di suo padre. Vedeva che solo il Capitano Mendoza era felice: suo padre, trasformato in soldato e marinaio, sorrideva e si vantava della sua gioia e del suo fisico, si accarezzava la barba e si bagnava i capelli con l'acqua del fiume, lasciando asciugare i ricci in lunghe onde striate dai primi accenni di grigio. Il corpo di suo padre era ammirevole, non troppo alto o muscoloso, ma forte e ben proporzionato. Così diverso dal suo… da dove aveva preso quei capelli così chiari e quella pelle bianca, quegli occhi così azzurri e, soprattutto, quel corpo così esile che lo imbarazzava? Persino il suo nome era così etereo.
«Padre, vorrei accompagnarti nel tuo prossimo viaggio; voglio imparare il tuo mestiere». E mentre diceva questo, gli lanciò una rapida occhiata al corpo, alle braccia, alle gambe e al petto.
Mendoza capì. Si sentì orgoglioso e non gli importava più del sicuro rifiuto della moglie. Mise un braccio intorno alle spalle di Ariel.
-Stai attraversando una fase della vita che tutti gli uomini hanno attraversato. Anch'io ero magro come te, ma tutti cambiamo dopo.

-Ma padre, questi capelli biondi, la pelle, la tua pelle è color rame e i tuoi capelli non potrebbero essere più neri.
Mendoza non poté fare a meno di ridere.
"Hai ereditato la carnagione da tua madre; è bianca come il latte, anche se ha i capelli scuri: guarda i suoi occhi verdi. Quanto ai capelli biondi, credo che vengano dai tuoi nonni materni."
- Quindi non ho ricevuto nulla da te?
Il capitano Máximo Mendoza rimase pensieroso. Diverse volte stava per iniziare una frase, ma la interrompeva immediatamente prima che fosse troppo tardi per cancellarla.
"Hai ereditato l'amore per il mare o per il fiume; questo è più importante delle doti fisiche. È ciò che ti renderà felice, se saprai come usarlo nel modo giusto. Parlerò con tua madre. Verrai con me quando mi consegneranno il 'Juan Manuel'."
E ora, finalmente, era in viaggio, ma sua madre aveva insistito per accompagnarli, e niente poteva essere come lui aveva immaginato. Lo costringeva a rimanere in cabina per quasi tutto il giorno, perché il sole avrebbe danneggiato la sua pelle delicata; non doveva parlare con i marinai perché lo avrebbero deriso fino a renderlo complice delle loro azioni e del loro linguaggio volgare; gli era proibito iniziare qualsiasi lavoro sul ponte, era troppo debole per quello; né gli era permesso esplorare l'interno della nave o avvicinarsi alla macchina a vapore perché era troppo pericoloso. Aveva molti libri e tanta carta su cui scrivere. Così passava ore a leggere, e solo quando furono costretti a rimanere bloccati a Rosario per quasi due settimane comprese i vantaggi di quella sosta forzata: con il motore spento, non c'era altro da fare che pulire i vari ponti, e metà degli uomini era in città. Il cielo era nuvoloso, ma non pioveva. Poi uscì sul ponte in pieno giorno, con una cartella di fogli bianchi, si arrampicò sulla ringhiera e si sedette sulla polena, che era il busto di una donna dal volto segnato dalle onde, ma di cui rimanevano intatti i seni esili e le due ali spiegate. Ariel ricordò la figura di quella donna nei dipinti della Rivoluzione francese. Pensò alla *Vittoria Alata di Samotracia* , senza braccia né testa, ma con le ali. Iniziò a scrivere, lanciando di tanto in tanto un'occhiata in avanti. Il fiume, immobile e torbido alle tre del pomeriggio. Il molo di Rosario, carico di dolore e uomini stanchi. Guardò a nord, alla prospettiva di un fiume che non era mai lo stesso: curve, rami, isole, una profondità di variazioni più

immensa delle possibilità dell'infinito. E vide, in fondo all'orizzonte dove il fiume si restringeva e scompariva a destra e a sinistra, i due rami separati da una piccola isola, la cui grandezza era celata da cumuli di vegetazione, il cielo che si oscurava sopra il fiume. Una o più nuvole formavano una linea curva, perpendicolare al fondale marino. Sembrava la lettera "ñ".
Fu la prima cosa che disegnò sul suo quaderno da disegno, e da quel momento in poi riempì pagina dopo pagina con disegni di tutto ciò che vedeva: la natura, il porto, le persone. Per giorni riempì il quaderno e aggiunse nuove pagine, ma tutto si interruppe quando seppe che dovevano salpare. Il motore a vapore era già stato riparato. Alcuni lo avevano visto seduto sulla polena, ma nessuno lo disse a sua madre, le cui chiamate erano flebili e sporadiche. Non le piaceva mostrare all'equipaggio le sue paure e il suo bisogno di avere il figlio al suo fianco. Rimase in silenzio e si chiuse in cabina, premendo i pugni sul viso per non piangere.
Non mostrò mai i suoi schizzi al padre, tanto meno alla madre, la quale, pur apprezzando il suo talento artistico, non avrebbe gradito né i soggetti né il modo in cui li aveva realizzati. Ma il giorno in cui seppe che c'erano nuovi passeggeri, spagnoli, e che uno di loro era malato, fu curioso di conoscerli. Vide Altea uscire dalla cabina diverse volte durante la prima settimana. Anche sua madre entrava molto spesso, e notò che la frequenza delle loro visite si invertì durante la seconda settimana. La moglie del malato usciva la mattina e non tornava fino a tarda notte. Sua madre entrava e usciva tutto il giorno, portando bende e vestiti sporchi e tornando con vestiti puliti, cibo e acqua da bere o per rinfrescare la salvietta. Un giorno chiese se poteva far visita al malato; lei gli sorrise e gli accarezzò la guancia. Era così alto ormai che la carezza sembrò appropriata per un bambino, non per lui. Ritrasse la testa, arrossendo; lei capì e non disse nulla. Gli aprì la porta e, quando entrò, la richiuse subito, lasciandoli soli.
Era metà pomeriggio e l'uomo malato sembrava sonnecchiare dopo pranzo. Appariva magro e scarno, con la barba appena accennata, il torso nudo e coperto di peli castani, un lenzuolo drappeggiato sotto la vita. La luce filtrava attraverso la botola insieme al mormorio del fiume e al cinguettio di alcuni uccelli. Non sapeva se dire qualcosa, così si limitò a mettersi seduto sul letto e Manuel aprì gli occhi.
"Ariel," disse.
- Mi conosci?

-Tua madre continua a parlare di te…
Ariel arrossì.
Manuel posò una mano sulla nuca di Ariel.
-Sei bello proprio come dice tua madre, non vergognarti di lei.
Manuel sorrise e Ariel si sentì a suo agio, forse per la prima volta nella sua vita. In quel luogo, con quell'uomo, non sembrava esserci paura, nemmeno la possibilità di fallire in qualsiasi impresa. Ciò che sua madre si aspettava da lui era impossibile da soddisfare, e sebbene suo padre non gli chiedesse nulla, era proprio quel silenzio a parlare per lui. Il silenzio e il rumore. Ma in quella baita, sia quel giorno che nei giorni successivi, il silenzio sembrava naturale quanto il suono, frammenti eterei che li visitavano, lasciando profumi e ricordi, senza portare via nulla. Manuel gli parlò della Spagna, ricordandogli parenti che credeva di aver dimenticato, zii andalusi, cugini che erano andati a vivere in Africa.
- È davvero pericoloso come dicono i libri?
"Io sono stato solo in Marocco, ma mio fratello José ha girato tutto il continente. Mi ha parlato della giungla e dei fiumi, e tutto questo è in qualche modo simile."
-Ho letto che molto tempo fa l'Africa era unita al Sud America, ecco perché.
"Esatto, Ariel, è quello che dicono gli esperti." E formò con le mani una figura concava e una convessa, unendole. Ariel lo osservò, e improvvisamente ogni innocenza svanì dal suo sguardo.
Manuel lo fissò con timore, ma quel timore veniva da dentro di sé, perché si ricordò di José e di una scena molto simile accaduta quando erano entrambi adolescenti a Cadice. Manuel era magro e dalla carnagione chiara, José era già completamente sviluppato, e stavano parlando nella stanza del fratello perché Manuel ci andava quasi tutte le sere prima di addormentarsi per ascoltare i suoi racconti, le vanterie, come avrebbe detto in seguito, con cui si vantava con il fratello minore. Ed è lì che tutto ebbe inizio: lo sguardo sospettoso e malevolo di José, i giochetti con cui cercava di infastidirlo, le sfide di forza che gli imponeva di non rifiutare se non voleva essere chiamato codardo o effeminato. E Manuel, che perdeva sempre, tornava in camera sua e si spogliava davanti allo specchio per confrontare i tristi muscoli delle sue braccia con quelli del fratello, il suo corpo ancora un po' incurvato, persino le timide dimensioni del suo pene rispetto a quello di José. E non poté fare a meno di sognare suo fratello di

notte, perché sapeva che José pensava a lui, perché riconosceva che la sua apparente indifferenza e il suo disprezzo per il fragile fratello erano una chiara espressione del suo bisogno di proteggerlo. Quando erano ancora più piccoli, dormivano insieme nello stesso letto, ma quando José crebbe, il padre li separò. Il volto di José quel giorno, ancora quello di un bambino, era un'espressione di totale desolazione.
Ariel lo osservò in silenzio mentre Manuel sfogliava gli schizzi nella sua cartella da disegno.
-Sono realizzati con maestria, non riesco a credere che siano i primi...
-È vero...
"Ti credo, Ariel, ma hai un talento naturale che dovresti coltivare. Chiedi ai tuoi genitori di mandarti a studiare belle arti in Europa; potrei darti qualche consiglio. Qual è il pittore che preferisci?"
"Non ho visto molto, solo sui libri, ma Goya mi stupisce. A volte mi spaventa, ma non riesco a smettere di guardarlo."
José e i suoi gusti, ancora una volta. Ariel a volte era una cosa, a volte l'altra.
-Ottima scelta, ma dovresti iniziare dai classici.
-Ma voglio seguire le orme di mio padre.
Manuel gli lanciò un'occhiata di sbieco e Ariel fece un respiro profondo gonfiando il petto.
- È quello che piace a te o quello che pensi piacerebbe a tuo padre?
"Non credo che a mio padre dispiaccia più di tanto, ma lo faccio per poter passare più tempo con lui..."
-Capisco, tua madre può essere molto possessiva... L'ho notato.
In quel momento entrò Natacha. Ariel nascose la cartella, ma non in tempo.
«Cosa nascondi, tesoro?» La sua espressione era affettuosa, ma quando vide che nessuno rispondeva, si irrigidì. Tese il braccio, la mano aperta, senza dire nulla, in attesa. E sarebbe rimasta così per giorni, se necessario.
Ariel le porse la cartella. Lei sfogliò le pagine una ad una, senza cambiare espressione.
Il fiume visto da prua, la riva deserta, gli uomini che trasportano carichi, le donne del villaggio, le nuvole, i cani, persino il rognoso Max. Oh, e c'è di più: questi non sono paesaggi, sono ritratti. Dove hai trovato i modelli? O sono tutti nella tua testa?

Natacha non si aspettava una risposta e il suo tono si fece sempre più sarcastico e repressivo.
Uomini nudi che si bagnano nel fiume, ma c'è pochissima acqua. E queste donne, che si graffiano in modo osceno, toccando gli uomini. E questi alberi innocenti, con frutti che pendono dai rami, piegati sotto il loro stesso peso; persino le nuvole formano strani numeri, 666, forse?
E gli lanciò la cartella in faccia, facendo cadere Ariel all'indietro sul letto, più per lo shock che per il colpo. Mai sua madre era stata così diretta, né aveva mai usato la minima forza contro di lui.
Manuel, che era ancora sdraiato, la capì. Si alzò e le andò incontro. Le toccò il braccio. Era appena percettibile, ma lei tremava.
"La colpa è vostra, di vostra moglie e di quel cane rognoso. Da quando siete arrivati, uno di voi si è portato via mio marito e l'altro mio figlio."
«Cosa stai dicendo, Natacha? Non dire sciocchezze. Praticamente mi hai salvato la vita mettendomi la croce sul petto.» Manuel non sapeva quanta verità ci fosse nella sua bugia, ma la bellezza dell'idea adornava la sua ipocrisia, che perlomeno trovava più tollerabile della verità assoluta.
«Vieni con noi, figliolo», disse ad Ariel. E Ariel si avvicinò, fidandosi di Manuel, e Manuel prese Natacha tra le braccia. Lei si concesse qualche singhiozzo, ora Ariel. Sentì il profumo di mandorle sulla pelle di Natacha e l'odore acre del sudore del ragazzo. La sua barba era un rifugio dove entrambi i loro volti sembravano trovare sollievo, come una giungla calda e sicura. Adatta per nascondersi a lungo, e riemergere più forti per sopportare il peso dell'amaro profumo di mandorle. Si fece il segno della croce con la mano sinistra, perché con la destra teneva Ariel stretto al petto.

*

Ariel si era alzato dal tavolo, a testa bassa, lanciando loro un'occhiata di sbieco mentre si dirigeva verso la porta del corridoio. Tomasa gli passò accanto, facendo uno dei suoi soliti gesti brutalmente affettuosi ed esagerati, e chiese:
Non ti è piaciuta la cena, bambino? Vai a letto adesso?

Abbracciò Ariel, sebbene lui si opponesse al suo affetto perché sapeva che sua madre li stava guardando. La cameriera lo fece deliberatamente davanti a lei; si detestavano a vicenda. Quando lo lasciò andare, Ariel se ne andò e Tomasa chiese se poteva sparecchiare. Natacha la ignorò; aveva già rinunciato a discutere con la donna nera, che, quando si arrabbiava, parlava con un forte accento portoghese. Gli occhi di Tomasa riflettevano il suo odio per Natacha, la sua arroganza, la sua rigidità; detestava persino l'accento polacco che Natacha non riusciva a sopprimere quando era irritata. Natacha sentiva che Tomasa la conosceva meglio di molti altri e non aveva nulla con cui contrattaccare, se non l'ignoranza e l'istinto della cameriera e la sua incrollabile lealtà a Máximo Mendoza. Era ancora una schiava, in un certo senso, ma una schiava liberata, e quelle erano le più temute.
Neanche Manuel aveva voglia di sopportare le discussioni a cui aveva assistito dal suo arrivo. Aveva un'espressione imbronciata, evitava lo sguardo di Natacha, i pugni stretti sul tavolo, che allentò solo quando la donna di colore iniziò a sparecchiare senza curarsi di lui. Parlarono a malapena, ma era chiaro che non si fidava di quella sconosciuta. Posò la tovaglia e chiese se desideravano qualcosa da bere.
"Il cognac del capitano, vecchia mia..." disse.
-Quel signore non mi lascia toccarlo…
"Tomasa, mi assumo la responsabilità", disse Natacha in tono conciliante. La donna di colore cedette perché capì che la discussione stava per degenerare.
Quando rimasero soli, si guardarono negli occhi per la prima volta da quando si erano seduti a cena.
Pensi che torneranno stasera? Sei così cinico da dirlo?
Natacha prese la mano di Manuel, che tremava.
-Sai che non amo mio marito, ma solo mio figlio.
Ma io amo mia moglie e non lo tollererò…
«Pensa a Gesù Cristo e a tutto ciò a cui ha dovuto rinunciare. Aveva il regno dei cieli a sua disposizione per salvarsi, eppure si è lasciato crocifiggere.» Toccò la croce sul petto di Manuel, ma non si soffermò a lungo. Accarezzò la pelle con la soffice peluria che aveva toccato tante notti durante la sua convalescenza.

In un modo che non osava ancora esprimere a parole, adorava il corpo di quell'uomo, così fragile e iracondo allo stesso tempo, come se fosse un Cristo risorto che si ostinava a rifiutare il suo destino, ancora e ancora, ed era per questo che soffriva tanto. Il modo in cui guardava e trattava Ariel era più di quello di un padre, ed era anche ciò a cui non poteva rinunciare. Quell'uomo aiutava suo figlio a soffrire di meno per gli sguardi, le azioni e le parole di sua madre. Non poteva e non voleva mostrare debolezza; Ariel era il suo tormento e il suo paradiso, l'oggetto del suo amore incrollabile, portato a lei dalle mani del passato a Varsavia.
L'unico conforto nella vecchia e lontana città era stata la chiesa a due isolati dalla casa dei Krakowsky, la sua atmosfera spaziosa e pulita, dove volute d'aria scintillavano alla luce delle vetrate, i santi tendevano le braccia di gesso sbiadito e i fiori appassiti emanavano un odore di decomposizione nei vasi. E sull'altare si ergeva il Gesù Cristo, così simile a quelli realizzati dagli indiani nelle missioni gesuite, cristi di mogano con grandi occhi dipinti con spessa pittura a olio. Lo stesso valeva per il sangue versato sul corpo, sulle ferite aperte nel legno, con tendini e vene scolpiti con la massima perfezione, come se avessero seguito i disegni di Vesalio, di Gonçalves de Amusco, forse, o copiato dai cadaveri che dovevano avere accanto mentre scolpivano. Dal ranch della famiglia Mendoza, alla periferia di Santa Fe, si recava in città per ammirare i crocifissi che abbondavano nell'atrio e nelle navate della cattedrale. Sedeva su una panca, contemplando l'aria così simile a quella di Varsavia, almeno all'interno. L'atmosfera di Dio era la stessa ovunque, e i crocifissi scolpiti assumevano la forma di ricordi. Natacha a Santa Fe era la stessa giovane Natacha della Polonia, che andava in chiesa per rifugiarsi e recitare il rosario tutte le volte necessarie a far sì che il tempo scorresse via. Ma il tempo era sempre così lento che quando si addormentava e sapeva che era ora di tornare a casa, il sole non era ancora tramontato, e suo padre la aspettava sulla porta, senza degnarsi di entrare in chiesa. Lui, così dignitoso, proprietario di dimore e terre, non si inchinava davanti al dio dei poveri, e quando tornavano a casa, mano nella mano e in silenzio, lei sapeva che glielo avrebbe ricordato ancora una volta. E lei odiava e amava allo stesso tempo quelle ore dopo la fuga clandestina in chiesa, perché le punizioni di suo padre si trasformavano nelle gioie della crocifissione.

Gli occhi arrabbiati di Manuel la attirarono, così come i muscoli poco sviluppati delle sue braccia e del suo petto, eppure così sodi da sembrare scolpiti. La sua rabbia la attraeva; era un rimedio all'amarezza che minacciava di deprimerla, un'amarezza che doveva combattere con la violenza delle parole, dei gesti, o anche solo di uno sguardo. Ora lui le aveva preso le mani e le stringeva forte nelle sue, e Natacha poteva sentire l'odore di Varsavia, delle strette strade acciottolate, con piccoli rivoli d'acqua stagnante nei canali di scolo dopo le piogge invernali. Chiuse gli occhi e si lasciò attrarre dalla pelle dell'uomo, dai peli sul dorso delle sue mani. Non erano biondi come quelli di suo padre, né come quelli di Ariel, ma castano scuro, ma non importava; era persino meglio perché assomigliavano alle mani del vero Cristo, secondo la storia. Le sue mani la lasciarono andare e improvvisamente le si posarono sulla testa, da un lato all'altro, stringendola forte, tirandola verso di sé, accartocciando la tovaglia, lasciandola cadere a terra, e costringendola ad alzarsi dalla sedia e a seguirlo dove voleva, baciandola e stringendole le labbra dolorosamente, perché la stava mordendo. Sentì Manuel che le palpava il corpo, sotto il vestito, il vestito da vedova nera che indossava sempre. Quando aprì gli occhi, si ritrovò nella cabina di Natacha, sul letto. Lei era sdraiata sulla schiena, la parte superiore del vestito strappata fino alle spalle e il corpetto lacerato in due. Manuel era sopra di lei, non appoggiato, le mani sul materasso e le gambe non la toccavano. Le baciò i seni, li leccò. Si inginocchiò e la guardò con rabbia e desiderio. No, non sarebbe scappata né avrebbe resistito. Lui si tolse la camicia e lei vide il petto che aveva accarezzato tante volte, febbricitante e sudato, ma questa volta era il petto insanguinato di Cristo e i bellissimi occhi azzurri del vecchio Krakowsky. Per un istante vide Ariel in quegli occhi e sorrise. Il Padre, il Figlio e Manuel, lo Spirito Santo che era venuto al loro posto.
E le tolse il vestito, lentamente, ma poi si fece più impetuoso, sollevandole le gambe, allargandole, baciandole il ventre e leccandole le cosce e la vagina, finché il suo corpo non fu bagnato come il fiume, e lei lo sentì entrare in lei come nessuno aveva fatto da molti anni. Senza chiedere il permesso, senza riluttanza, senza temere ciò che lei avrebbe potuto pensare o dire. L'uomo penetrò come un conquistatore delle Americhe, sottomettendo e distruggendo, e infine sconfitto dalla natura, ricca di pericoli e veleni. L'uomo cedette la sua essenza, e il suo corpo giacque

esausto, sconfitto dallo scheletro polacco che si era trasportato nelle giungle tropicali del Sud America. Il conquistatore spagnolo annientato dalla sua stessa impetuosità, come un attacco di cuore dopo il morso di uno dei tanti serpenti del fiume Paraná.
Lo scheletro polacco era freddo e secco, eppure respirava di un respiro che era riuscito a rubare per nutrirsi durante l'estasi della crocifissione. Natacha era come una vergine, il suo corpo esile e duro, ruvido, ma bramoso, e quella sottile goccia di umidità era sufficiente a nutrire il suo corpo virile. Natacha aveva portato Ariel in grembo, lo aveva nutrito per nove mesi, e ora lo nutriva, almeno per quella notte.
Sdraiato accanto a lei, accarezzò il ventre da cui era nato Ariel, il Cristo biondo da cui aveva imparato tanto in questo viaggio di scoperta lungo il fiume. Ariel, il figlio. Come se Manuel fosse destinato a essere il padre di figli che non erano suoi. Ma cosa sono il sangue e lo sperma? si chiese, mentre faceva scorrere la punta delle dita sul corpo di Natacha, i cui occhi erano aperti, fissi nel vuoto sopra di lei. Sangue e sperma, frammenti di un corpo morente. Ariel e l'altro bambino, quello di Altea, erano una sua responsabilità.
E Ariel era già il suo asso nella manica.

*

Si addormentò. Quando si svegliò, vide Natacha nella stessa posizione, con gli occhi aperti, a fissare il soffitto, ma la mano destra era sul petto di Manuel, stringendo la croce nel pugno.
-Natacha...- disse.
Non sembrò nemmeno battere ciglio. Lui cercò di aprirle il pugno, di allentare la presa delle sue dita sul crocifisso. Non fu la forza che usò per chiudere la mano, ma l'intreccio delle dita, che si stringevano l'una all'altra come se ognuna fosse un arto indifeso che cercava di proteggersi tendendo l'altra, tutte dirette verso lo stesso obiettivo: reggere la croce.
Cedette, lentamente, senza nemmeno guardarlo. Manuel si alzò, vestito solo con la biancheria intima, un paio di pantaloni lunghi che Mendoza gli aveva prestato. Salì sul ponte e guardò oltre il parapetto. Il fiume era

calmo, l'aria pesante, il cielo coperto. Presto avrebbe piovuto forte, il fiume si sarebbe ingrossato e il viaggio controcorrente sarebbe stato più arduo per i motori. Si guardò intorno, osservando gli uomini che viaggiavano di porto in porto, in cerca di lavoro, sdraiati sul ponte, spaparanzati come cani, alcuni nudi, altri coperti da coperte sporche. Pensò ai Greci e alla loro saggia mitologia. Sarebbe stato possibile far scorrere il fiume Stige controcorrente? Invertire la morte verso cui erano diretti tutti quei cani umani? Non era forse questo viaggio verso la sorgente del Paraná un tentativo inconscio di soddisfare quel disperato bisogno? Perché cercavamo Cristo alla fine della strada, o del fiume in questo caso, quando forse era all'inizio, ad accompagnarci nel fluido del grembo materno? Forse in quel momento il bambino di Altea stava parlando con Dio, forse anche Manuel aveva parlato con Dio, e la grande sventura dell'umanità era la sua fragile memoria. Ma chi aveva deciso cosa dovesse essere dimenticato? La memoria si fonda sulla contraddizione; la sua essenza è una pura dicotomia. Cercò di leggere sulla superficie del fiume le frasi di un pensatore stoico vissuto prima di Cristo, ma le parole annegarono come nella sua memoria, e quando riemersero non erano altro che cadaveri senza senso.

Poi sentì qualcuno afferrarlo forte per il collo e tirarlo indietro. Lo shock gli fece perdere l'equilibrio, ed entrambi caddero sul ponte. Il braccio era debole e sottile, ma tenace come una corda. Riconobbe Ariel: era il colore della sua pelle bianca, l'odore del sudore giovanile, i piccoli gemiti del ragazzo che aveva sentito tante volte lamentarsi degli ordini di sua madre. Si voltò per liberarsi e si ritrovarono uno di fronte all'altro. Faccia a faccia, si interrogarono a vicenda. Senza parlare. Le braccia del ragazzo cercarono di colpirlo, ma lui le trattenne. Ariel scosse le gambe per calciarlo, e Manuel puntò le proprie contro di lui.

- Qual è il problema?!

Il volto di Ariel era contratto in un'espressione di terrore e rabbia. Non aveva senso chiedere nulla; aveva sentito per caso o spiato sua madre nella sua cabina.

-Figlio…

Ariel si fermò e gli lasciò allentare la presa. Il corpo di Manuel era sopra il suo, ostruendogli la vista del cielo notturno, che aveva sempre temuto. Diverse volte, durante i primi giorni di gennaio, avevano parlato della loro

paura dell'oscurità del cielo, che sembrava ancora più profonda in presenza di luna o stelle, le quali non facevano altro che accentuare le distanze immaginarie. Perché entrambi sapevano che l'immaginazione era la causa della superstizione, e l'unica ancora di salvezza per orientarsi in quei corridoi tra gli abissi.
Ora il corpo di Manuel lo proteggeva come se si trovasse in una stanza chiusa, in un ambiente caldo, al riparo dalle intemperie, libero da presagi, sollevato dal peso del tempo. E Manuel vedeva ancora quel volto quasi infantile come uno di quei cadaveri che galleggiavano nel fiume: i volti di José e Manuel capovolti. Lui: suo fratello. Ariel: lui.
Sentì il fruscio dei pipistrelli. Provenivano dalla sponda orientale, volavano sopra il fiume e si posavano sugli alberi e sui ponti della nave. La maggior parte delle persone li ignorava, ma le donne si coprivano con dei teloni o si rifugiavano nella sala macchine. I pipistrelli emanavano un odore di escrementi a volte più fastidioso della loro stessa presenza. Manuel si alzò e afferrò Ariel, ma questi oppose resistenza. Cercò di sollevarlo, ma il ragazzo tentò di scappare. Decise di afferrarlo per mano e iniziò a trascinarlo verso la cabina. Ariel urlò, ma nessuno gli prestò attenzione in mezzo al fruscio dei pipistrelli, alle grida e alle risate della gente. Era un caos ordinato, perché era un caos abituale. Molti aspettavano queste occasioni per abbandonarsi alle grida e alla violenza; gli ubriachi urlavano estaticamente e le donne desideravano che gli uomini, così eccitati, le possedessero. Era forse un sabba di streghe, la vigilia di San Giovanni, su una vecchia nave in mezzo al fiume Paraná. L'unico modo per sopravvivere, si disse Manuel, trascinando Ariel sul pavimento fino alla cabina e gettandolo sul letto. Il ragazzo era isterico, accusandolo di aver violentato sua madre. Manuel non poté fare a meno di ridere.
- Stupro? Non sai cosa sia, figliolo…
Ariel si rialzò e ricominciò a colpirlo. Era quasi alto quanto Manuel, ma sebbene Manuel riuscisse a trattenerlo con un certo sforzo, era già stanco. Lo scaraventò di nuovo sul letto, dicendogli di non fare lo stupido. Se fosse rimasto fermo, gli avrebbe spiegato. Allora il ragazzo lo abbracciò e scoppiò a piangere. Manuel ricambiò l'abbraccio e, accarezzandogli la schiena, gli parlò con voce dolce e rassicurante, come se fosse un bambino di cinque anni. Ma Ariel aveva quindici anni, ed era quasi un uomo. Sì, lo era, si disse Manuel. E si abbracciarono come due uomini che sentivano

che i loro corpi erano più di quello che erano stati solo un minuto prima: due corpi separati.
Sentiva il battito del cuore di Ariel contro il petto, il pulsare delle sue braccia, le lacrime che gli inumidivano la pelle. Il viso del ragazzo era premuto contro il petto di Manuel, e lui gli baciò la sommità bionda della testa.
-Calmati, Ariel, calmati. Ti amo, mia cara.
Ariel smise di lamentarsi e fece una cosa a cui forse aveva pensato da tempo: diede un bacio sulla guancia a Manuel.
E Manuele, con quel corpo fragile e delicato tra le braccia, sentì che non c'era più motivo di supplicare o di provare rimorso; la colpa non esisteva più. Il corpo di Cristo era come un angelo tra le sue braccia, vulnerabile alla distruzione per mano sua, fragile come una spiga di grano, morbido come la pelle di un toporagno.
I pipistrelli continuavano a svolazzare sul ponte, schiantandosi contro le pareti della cabina. Manuel pensava di avere le ali, ma era immobile. Le sue braccia erano due lunghe membrane che avvolgevano Ariel. Immaginò la giungla sulle rive del fiume Paraná. I pipistrelli in cerca di cibo, e i toporagni che soccombevano. E spinse Ariel sul letto, schiacciandolo con tutto il suo peso. Il ragazzo cercò di dire qualcosa, ma Manuel gli coprì la bocca con una mano, mentre con l'altra lo spogliava. Poi non riuscì a fermarsi. Lo colpì in faccia per farlo smettere di piangere, e Ariel smise, vergognandosi. Lo girò bruscamente. Gli passò le mani su tutto il corpo, senza mai distogliere lo sguardo dal volto terrorizzato di Ariel, la cui espressione cambiava lentamente, attraverso tutte le possibili contingenze della carne, mentre gli infilava le dita dentro, e poi lo penetrava come se volesse dividerlo, come una statua divisa, duplicata: due fratelli gemelli, due cadaveri gemelli.
Quando tutto fu finito, si sdraiò sopra Ariel, che respirava affannosamente, con il viso premuto contro il materasso. Non erano più due, erano ancora uno. Manuel si sollevò leggermente, allontanando il petto dalla schiena di Ariel. Il crocifisso pendeva dalla sua catena, ondeggiando e sfiorando la pelle pallida del ragazzo. I pipistrelli se n'erano andati; rimaneva solo il silenzio dell'ultima ora prima dell'alba. Si addormentò, ancora vicino ad Ariel. Il corpo del ragazzo gli sembrava un'estensione del suo.

*

Ariel aprì gli occhi alla luce del giorno e vide il cuscino, stropicciato e umido, e accanto alla sua testa, la testa di Manuel, addormentata. La osservò attentamente, poi tutto il suo corpo nudo. Gli posò una mano sul petto, gli sfiorò i capelli ricci e castani, gli toccò delicatamente il viso e la barba, le palpebre chiuse sotto le quali si trovavano gli occhi chiari che somigliavano ai suoi. Gli occhi di Krakowsky, gli aveva detto sua madre. Avrebbe tanto voluto avere gli occhi del Capitano Mendoza, si ripeté tante volte, e poi così tante volte che non fu più necessario ripetersi che non li avrebbe mai potuti avere. In qualche modo, sua madre gli diceva la verità con il suo silenzio, con le sue grida e con il suo sguardo d'acciaio. Ecco perché entrambi adoravano Manuel; per lei, forse, era il padre, il marito, il figlio, tutto in una volta. Per Ariel, cos'era?
Senza svegliarlo, gli toccò il petto e l'addome, poi i peli pubici. Ora senza paura, toccò i genitali di Manuel e sentì l'uomo rabbrividire, ma non aprì gli occhi. Avrebbe voluto vederli mentre le sue mani gli accarezzavano il corpo, e poi il suo sguardo cadde sulla croce, che pendeva da un lato. Provò rimorso e colpa, sentì la vergogna che lo aveva sempre sopraffatto da quando aveva udito la voce di sua madre.
Si alzò dal letto, con il corpo dolorante. Ricordava la notte, ma non riusciva a capire esattamente cosa fosse successo. Sì, lo sapeva, ma non lo accettava, e andava bene così. Il dolore, però, cresceva man mano che la cicatrice si allungava nella sua memoria: era come un frammento scuro nella vista di un occhio, una zona torbida da cui trasudava un liquido acquoso. Si asciugò gli occhi, provò a guardare la cabina. Era già giorno pieno, ma molto presto. Sentiva solo i soliti rumori dei marinai. Probabilmente sua madre non si era ancora alzata. Ancora confusa, si fece strada a tentoni verso il letto. Manuel dormiva ancora, con un suono sommesso in gola che non era proprio un russare. Voleva toccarlo di nuovo, e questo le faceva male. Non avrebbe dovuto, anche se un semplice bacio sarebbe bastato. Voleva fare molto di più che toccarlo, voleva stringerlo tra le mani. Ma non sapeva perché: forse per ucciderlo, forse. Le sue mani. Le

osservò attentamente, le mani di un ragazzo che stava diventando uomo, il dorso peloso, il palmo ruvido.
Con una mano toccò la croce. Si avvicinò al corpo di Manuel, tanto che la croce le sfiorò il petto. Sentì il respiro dell'uomo, il calore della notte sulla sua pelle. La croce li proteggeva, ma all'improvviso udì la voce di sua madre. Girò la testa verso la porta. Nessun movimento, nessun suono. Guardò l'orologio sul tavolo. Le quattro e mezza del mattino. Non si sarebbe alzata prima delle sette.
Si sedette sul letto e posò una mano sulla spalla di Manuel. Osservò di nuovo il suo corpo e lo paragonò al proprio. Non era ancora un uomo, ed era stato così quella notte. Un ragazzo che somigliava a una donna fragile. Iniziò a toccarsi; sapeva come stimolarsi. Lo aveva imparato da solo, ascoltando le conversazioni dei marinai, a volte con domande suggestive che si concludevano con le risate degli sconosciuti. Lo faceva nella sua cabina, attento ai passi di sua madre, alla voce che lo incitava. Ma ora era con Manuel; erano due uomini, e non doveva vergognarsi. Si strofinò il pene, guardandosi intorno, le pareti, il boccaporto, i lievi movimenti del corpo di Manuel. Attento ai suoni: i passi nel corridoio, le onde del fiume. E quando ebbe finito, incitato e spaventato da tutto, tenne in mano la prova della sua colpa: il fluido che aveva sentito nel suo corpo la notte precedente, e vide il sangue sulla sua mano. Tentò di pulirsi con il lenzuolo, ma non ci riuscì. Si strofinò le mani, cominciando a disperare; le sentiva asciutte, ma le macchie rimanevano. Poi vide il crocifisso sopra il letto: il regalo di sua madre. Un crocifisso di Varsavia, proveniente dalla vecchia casa di suo nonno, una delle reliquie salvate durante l'esilio. Cristo lo stava guardando, e lui andò al muro e si pulì il seme rosso sul legno. Senza rendersene conto, stava piangendo, e la sua disperazione era così profonda che seppe, irrevocabilmente, di essere ormai un uomo. E, essendo un uomo, poteva prendere qualsiasi decisione volesse. La colpa era il suo orgoglio; lo sguardo di sua madre era inciso con quella parola. Ogni ruga del suo viso era un'incisione precisa dello scalpello della colpa. La colpa come conseguenza del piacere, il piacere come prodotto della colpa. Il dolore, così penetrante, intenso e continuo, era diventato una necessità.
La decisione spettava a lui. Così si mise a cercare tra i libri della biblioteca. Mise da parte quelli che non gli sarebbero mai più serviti, persino i quaderni da disegno, che finirono sul pavimento. Trovò la Bibbia e andò al

Vangelo di Matteo, capitolo 19, versetto 8. "Se qualcosa ti fa del male, tagliala via". Queste erano, più o meno, le parole. Cercò pagina per pagina, senza trovarla. Aveva paura di strappare le pagine, ma presto non gli importò più. Esisteva, ne era sicuro; l'aveva sentita tante volte, e l'aveva persino letta.
Ma era determinato. Quel dubbio dell'ultimo minuto, quell'assurda idea che ciò che ricordava non esistesse, che il mondo intero fosse una farsa, doveva essere ignorato. Le sue mani erano l'incarnazione della colpa. Pensò alle vite dei santi che sua madre gli leggeva da bambino, durante i caldi pomeriggi estivi a Santa Fe, in riva al fiume, sotto i salici piangenti. Immaginò allora le vecchie barche funebri che trasportavano i corpi dei santi martiri, mentre i rami dei salici sembravano lacrime rosse che fluttuavano, cercando di stare al passo con le processioni.
Ariel si trovava su una grande nave e immaginava la forte impressione che avrebbe suscitato mentre il suo corpo veniva trasportato dalle acque. La gente che lo osservava dalla riva, facendosi il segno della croce, e sua madre, in lutto e in lacrime, come una vedova con il cuore spezzato. Perché una vedova? Non era suo marito, ma suo figlio. La amava, ma la detestava anche. Odiava le sue carezze secche e ossessive, detestava i baci che gli dava sulle labbra, era tormentato dal modo in cui lo toccava, lo guardava e gli parlava, amandolo, sentendone la mancanza e dominandolo.
Natacha era un turbine che gli turbinava intorno, un muro che minacciava di crollargli addosso, e al tempo stesso un tetto che lo proteggeva dal caldo, ma non dalla pioggia. Era Cristo, ma non Dio. Era il crocifisso sopra il letto, sospeso su di lui, che osservava ogni cosa, ascoltava ogni cosa, persino i suoi pensieri. Gli aveva detto che i morti circondavano i vivi, osservando ogni loro azione, contandoli. E la colpa, quindi, era una cosa unica, immensa, invisibile. Impalpabile, e perciò invincibile.
Si diresse verso lo stemma, antico quanto la nave, che rappresentava uno dei tanti rami della dinastia dei Borbone. L'immagine era arrugginita, ma raffigurava due armi incrociate: una spada e un'ascia, con una torcia intagliata al centro. Salì su una sedia e provò a staccarne una. La spada era impossibile da rimuovere, ma l'ascia si staccò con relativa facilità. La soppesò tra le mani, ne sentì il filo. Ormai era inutilizzabile. Pensò al coltello che gli aveva dato Manuel. Iniziò ad affilare l'ascia, ingenuamente, con il filo del coltello. Poco a poco, e quasi mezz'ora dopo, l'ascia iniziò a

tagliare, anche se solo leggermente. Lanciò un'occhiata a Manuel mentre lavorava, per vedere se si sarebbe svegliato. Ma l'uomo era esausto; doveva aver passato l'intera giornata ad accumulare risentimento verso Altea, poi le ore con sua madre, e infine lui. Di certo non si sarebbe svegliato prima di tardi, e Ariel avrebbe avuto tempo per fare ciò che voleva.
Si guardò allo specchio sull'armadio. Nudo, con l'ascia in mano. Magro e quasi glabro, se non fosse stato per i radi peli pubici. I suoi capelli erano così chiari da sembrare quasi bianchi nella luce intensa. Si sedette sulla sedia da ufficio in stile francese, appoggiandovi il braccio sinistro con il palmo rivolto verso l'alto. Osservò gli ultimi movimenti della sua mano, come se stesse osservando quelli di un cane rabbioso. Si contraeva, cercando di liberarsi dai fili invisibili del silenzio. Le sue dita si muovevano, l'arteria del polso pulsava rapidamente, i tendini si tendevano fino a fargli male.
E poi sollevò l'ascia nella mano destra, la mano che era sempre stata la carnefice del retto pensiero, del ragionamento dell'Illuminismo, dell'arrogante giustizia della scienza, verso il fianco del buon ladrone morto con Cristo. E osservò la croce sul petto di Manuele, poi il crocifisso sul muro. La testa di Cristo era inclinata a destra, poi guardò di nuovo il letto; anche Manuele guardava a destra, verso di lui. E avrebbe abbassato la mano sinistra, la mano del seme rosso, la mano del piacere e del dolore, la mano incredula ed esitante, la mano del sabotatore, senza rimorso, la mano libera. Sarebbe stata abbassata dal lato osceno della colpa, dallo sguardo che irradiava cinismo come una preghiera, dalle carezze di un'aquila e dai baci di un corvo.
Un attimo prima che la scure si abbattesse su di lui, fissò gli occhi che lo osservavano. Gli occhi limpidi di Cristo, dal letto. Ma era troppo tardi per tutto, tranne che per il grido di un uomo che cercava di soffocare i singhiozzi di un ragazzo, il quale, tuttavia, si rifiutava di tacere.
La mano giaceva sul tavolo come un uccello morto, mentre il sangue sgorgava dal moncone sinistro, il braccio senza testa.
Manuel afferrò il lenzuolo e lo avvolse intorno alla ferita, nervoso e spaventato. Più che angoscia, era lo stupore a impossessarsi di lui. Ma sentiva già crescere la sorgente amara della disperazione. Cercò di pensare a cosa fare. Prima di tutto, doveva fermare l'emorragia, poi chiamare qualcuno, perché non poteva lasciare Ariel da solo, che cercava di liberarsi

dal panno. Doveva far venire Julio a ricucire la ferita prima che morisse dissanguato. Vide che Ariel stava impallidendo, ma doveva essere più per la paura che per la perdita di sangue. Il lenzuolo era già inzuppato e il ragazzo riuscì a scostarlo e a sfuggire alla presa di Manuel. Aprì la porta con la mano destra, la mano che trova sempre una via, che prende sempre le decisioni giuste, che sceglie le scorciatoie, che allevia il dolore tagliandolo alla radice. Colui che guidò i passi di Ariel lungo il corridoio e su per le scale fino al ponte, mentre Manuel lo seguiva a distanza, incapace di raggiungerlo, come se Ariel avesse le ali di un angelo, come se fosse già etereo come la sua anima.
Ariel raggiunse il ponte e corse nudo verso il lato sottovento. La sua pelle grondava di sudore; l'avambraccio sinistro era una massa di carne e sangue coagulato, brulicante di mosche. Nessuno cercò di fermarlo. I pochi marinai presenti non reagirono in tempo; probabilmente non lo riconobbero, poiché Ariel questa volta appariva così diverso dal giovane ordinato, pulito e sereno di sempre. Lo videro gettarsi in mare, piangendo e gemendo, perché gli faceva male tutto: la mano era sparita, e senza dubbio anche l'anima, perché le cose non stavano andando come diceva il versetto di Matteo.
Videro il corpo cadere nelle acque del Paraná, affondare e macchiare la corrente di sangue.
"Uomo in mare!" fu il solito grido. Alcuni corsero verso la murata e due salirono a bordo per saltare, ma il vecchio Julio apparve e li fermò, afferrando i loro vestiti. Indicò i caimani sulla riva, che stavano già affondando in acqua al richiamo del sangue.
Manuel apparve all'improvviso e, ignorando tutti, si arrampicò sulla ringhiera. Julio e gli altri non fecero nulla per fermarlo. Manuel era nudo, come il ragazzo, e il segno della colpa era impresso sul volto dell'uomo. Era così evidente che non fecero il minimo gesto di pietà o di odio; era un'espressione che chiunque avrebbe potuto avere, e non erano certo loro a togliere il piacere del dolore dal volto di un uomo. Sapevano che chi soffre prova compassione per se stesso, per la propria disperazione, e l'unica pietà utile è quella che accetta l'inevitabile.
Ma un'altra mano fermò Manuel, che urlava e lottava contro l'impulso di gettarsi nel fiume per salvare Ariel. Non vide i caimani, e se anche li vide, non ci fece caso. Pensava alla mano morta sulla scrivania nella cabina, al

corpo del ragazzo, ai singhiozzi che gli erano caduti sul petto, al grido soffocato di Ariel, debole e malinconico come le nuvole che ora coprivano il cielo sopra il fiume. Le mani di Natacha lo stringevano forte, ma sarebbero state inutili se non si fosse improvvisamente risvegliato al loro tocco, proprio come la prima volta che le aveva toccate quando era salito a bordo. Le mani che gli avevano provocato uno shock così intenso da costringerlo a convalescere per settimane. Le mani che avevano sentito i pipistrelli nella sua anima e li avevano scacciati, solo per farli svolazzare intorno a lui. Solo Ariel li aveva calmati. Ma eccoli lì, il ragazzo e la sua mano, come l'unico pipistrello morto.
Le mani di Natacha lo tenevano fermo, e il corpo di Manuel cedette alla ragione e alla rassegnazione. Natacha lo abbracciò forte mentre lui urlava e tremava. Tra loro si ergeva la croce, i loro corpi a formare una sorta di muro protettivo attorno ad essa. Cristo era così debole che spesso si toglieva la vita. Le sue morti furono molte, e senza guardare verso il fiume, entrambi videro ciò che gli occhi degli altri avevano visto: i caimani che si nutrivano e lo scheletro della morte che si immergeva nel fiume.

4

"Perché hai dato al cane il mio nome?" chiese Mendoza.
Camminavano a braccetto. Come marito e moglie. Lui indossava la sua uniforme di tutti i giorni, ma con il colletto sbottonato, il berretto infilato sotto il braccio sinistro, i pantaloni arrotolati fino alle caviglie, sporchi di polvere e fango del porto di Lavalle, e la sua immancabile sciabola, che, sebbene gli desse fastidio quando saliva e scendeva dalla barca che li aveva portati dalla nave al molo, non avrebbe mai lasciato indietro, se non a letto e sul letto di morte. Faceva persino il bagno con la sciabola a portata di mano, sempre pronta all'uso, per ogni evenienza. Sapeva che questo

irritava Natacha, ma Altea non sembrava nemmeno accorgersene, e a lui piaceva questo di lei, quella compostezza che, anche se non era altro che una facciata per nascondere una grande rabbia, si stava gradualmente affievolendo, impotente sotto il proprio peso.
Camminava al suo fianco, a braccetto con il capitano, la sua figura pallida e gelida snella, indossando l'abito che aveva tirato fuori dal baule per la prima volta da quando aveva lasciato il villaggio di Toba, un abito che indossava solo durante le escursioni. Perché questo era ciò che rappresentava per lei quella partenza dalla nave, dopo solo poche settimane, ma settimane così intense da sembrare mesi. Quasi tutto era cambiato, e le parole di Natacha mentre li guardava partire a braccetto erano il culmine di tutto quel tempo. Una sorta di trionfo, o forse di vendetta. Ma tutto era appena iniziato, si diceva. Lavalle era solo il primo piccolo paese sul suo cammino verso una vita diversa. "Come marito e moglie", aveva detto Natacha, quasi sussurrando, mentre scendeva la scaletta della barca, appoggiandosi a Mendoza, che l'aveva presa per la vita e l'aveva delicatamente adagiata, come un esile uccellino bianco, sul sedile. L'aveva sentita chiaramente, ma non si era degnata di alzare lo sguardo verso il ponte; conosceva già la figura retorica di quella donna acida.
"Gli ho dato questo nome prima di sapere il tuo, non in onore di Máximo, ma di Massimiliano, un antico re scandinavo. Ha l'aspetto dei levrieri che venivano usati per la caccia, e tu mi hai detto che è un discendente di quelli che alleva la tua famiglia."
Altea lo guardò con tenerezza, ma i suoi occhi non erano velati di apatia o ingenuità. Anche se stava iniziando ad innamorarsi, ciò non significava che avrebbe abbandonato il suo sarcasmo. Il suo era pulito e benintenzionato, quello di Natacha oscuro e malizioso.
Una volta a terra, Max li seguiva a pochi passi di distanza, a volte correndo avanti, altre volte indietreggiando di qualche passo per annusare qualcosa che attirava la sua attenzione. Poi li raggiungeva, girandogli intorno, o abbassando la testa imbarazzato quando lo rimproveravano per essere troppo eccitato. Infine, si fermò accanto all'abito di Altea, che sembrava attrarlo per la sua consistenza morbida ma robusta. Forse era cuoio finemente lavorato e lucidato proveniente dalle botteghe di Cadice; non ricordava più dove o quando l'avesse comprato. Si toccò il petto per

slacciare due bottoni del colletto alto e notò l'assenza della croce. Era strano che gli mancasse proprio quel giorno; forse era l'atmosfera del porto, con la scuola rurale dove si diplomavano i bambini indigeni. Pensò, e si chiese, che fine avesse fatto Cahrué. Ma tutto ciò apparteneva al passato. Il corpo di Máximo Mendoza la sovrastava: il suo braccio incorruttibile, il suo torso eretto, la sua andatura decisa, il suo viso scuro incorniciato da una folta barba nera. Cominciò a pensare al corpo che aveva visto per la prima volta una notte sulla nave, nudo fino alla vita, mentre si lavava via il sudore della notte con l'acqua di una bacinella. I peli sul suo petto erano come un triangolo rovesciato, così diversi dal corpo di Manuel, snello e rado, che non le sembravano più strani. Si erano baciati per la prima volta proprio quella notte, nascosti dietro la porta che li separava dalla cabina dove dormiva Natacha, dal letto dove presto si sarebbe sdraiato accanto a sua moglie, sotto il crocifisso sul muro. Un bacio offuscato dai pensieri densi che attraversavano le loro menti mentre durava. Tuttavia, ormai non si poteva tornare indietro. Presto sarebbero giunti in un luogo dove lo sguardo di Natacha era lontano, e nemmeno il suo Dio avrebbe potuto vegliare su di loro.

Attraversarono lentamente la città, impiegando quasi due ore per raggiungere la ferramenta di Valente. La gente salutava il capitano dalle finestre o si sporgeva dalle sedie traballanti su cui sedeva davanti alla porta di casa. Lo accolsero con allegria, ma anche con il massimo rispetto. Lui strinse la mano a tutti e li trattò con grande familiarità, chiedendo notizie di qualche familiare che non vedeva da tempo o di qualche lavoro incompiuto in città. Passò un carro con una coppia di anziani a bordo, una specie di vecchio calesse malandato.

«Maximo», disse il vecchio, con la barba bianca e riccia, gli occhi azzurri e la pelle segnata dal tempo. La donna si sporse in avanti, socchiudendo gli occhi, e improvvisamente emise un grido di gioia.

- Ma lui è il mio caro figlioccio!

«Capitano Mendoza, mia cara», la corresse l'uomo. «Più rispetto per il grado.»

Per la sua vecchia zia rimarrà sempre il ragazzo Máximo.

Mendoza salì sul carro e li abbracciò entrambi. Vide che stavano guardando Altea con curiosità.

-Ragazzi, questa signora mi accompagna da un medico a Santa Lucía, è una passeggera.
Altea fece un cenno con la testa, ma loro si limitarono a scuoterla. Conoscevano già le abitudini del nipote e figlioccio, ma conoscendo Natacha, non potevano disapprovarle completamente.
- E come sta la bambina Ariel?
-Va bene, zia, sta cercando di crescere, ma Natacha non glielo permette.
Rimasero in silenzio per un po'.
- Come state tutti? Come procede il soggiorno?
"Più o meno, abbiamo dovuto vendere diversi animali. A quanto pare, i politici di Buenos Aires fanno quello che vogliono, ma qui i ladri sono nell'ufficio del governatore. Sono peggio degli indigeni quando si tratta di rubare; almeno gli indigeni rubano per fame. Corruzione e carestia: ecco la ricetta perfetta per far uscire allo scoperto i malviventi."
Il vecchio rimase in silenzio, e i suoi occhi brillavano.
-La settimana scorsa ha dovuto sacrificare Anastasio; aveva lo stomaco pieno di insetti.
- E il veterinario non l'ha visto?
Stava per rispondere, ma il vecchio parlò per primo, furioso.
- Con quali soldi, intendi?
-Ma non hanno venduto…
"Le tasse si sono prese tutto. La nostra famiglia vive in questa provincia da 150 anni, abbiamo fondato città, creato posti di lavoro, e quei figli di puttana ci trattano come se fossimo dei giovani gringos appena arrivati. Nessun rispetto, figliolo, nessun rispetto, dannazione!"
Il vecchio si lamentò, senza mollare le redini.
Prima di tornare alla nave, passerò a trovarli…
-Non preoccuparti se non ci riesci, sei giovane e nessuno si diverte con un paio di vecchietti come noi.
Lei cercò di calmarlo.
"Stai parlando di te stesso, vecchio, rozzo e amareggiato. Non ci vedo più niente, ma non mi arrendo ancora."
Si salutarono. Il carro ondeggiava perché una ruota era più lunga di qualche centimetro rispetto all'altra. Il cavallo si era stancato di spingere da un lato e ogni tanto procedeva a passo d'uomo.
"Chi era Anastasio?" chiese Altea.

-Il cavallo del mio padrino. Quest'anno avrebbe compiuto quarant'anni; fino a poco tempo fa era forte come una quercia. Lo accompagnò nella battaglia di Caseros quando era ancora un puledro. Lo teneva nella sua stalla come un re e ogni mattina lo portava a fare una passeggiata, anche se non lo cavalcava perché aveva problemi alle ginocchia.
Mendoza rimase in silenzio mentre continuavano a camminare, forse pensando ad altri tempi. Dal negozio principale del paese si avvicinò una donna molto elegante, che indossava un abito raffinato coperto da un grembiule, orecchini d'argento e i capelli ordinatamente raccolti in uno chignon. In un braccio portava un piccolo cesto di vimini e nell'altro una borsetta di stoffa.
- Il vecchio generale Las Heras si lamenta di nuovo?
Buongiorno, Lucrecia. Vorrei presentarti la signora Menéndez Iribarne. Questa è la mia cara cugina, la signora Aráoz Urquiza.
Le donne si strinsero la mano timidamente. Mendoza sapeva che a nessuno nella sua famiglia piaceva vederlo con una donna che non fosse sua moglie, anche se nessuna di loro sopportava Natacha.
"Come puoi dire una cosa del genere del vecchio? Dovresti aiutarlo di più; sei in una posizione migliore della sua", gli disse il cugino.
"Gliel'ho già proposto, ma non vuole alcun aiuto dagli Urquiza. È un vecchio unitariano brontolone e morirà sepolto con i suoi principi. Non cominciamo a discutere della stessa cosa. Se vuoi venire a casa nostra, ti aspetteremo in qualsiasi momento." Salutò Altea con un gesto altezzoso e si allontanò verso due uomini di colore che l'aspettavano con borse della spesa e scatole.
-Conoscete già alcuni membri della mia famiglia…
-Mi sembra che tutta la città sia la tua famiglia…
-È quasi vero, Lucrezia è imparentata con Don Giusto tramite il suo matrimonio con un nipote, o cugino di secondo grado, dato che lui è figlio di un cugino del generale.
-Ma cosa c'entra il generale Las Heras con te?
"È solo un'altra delle solite battute sarcastiche di mio cugino. In realtà, è uno dei figli del vecchio generale Las Heras, e siccome non è mai andato oltre il grado di colonnello, il risentimento per questo si è trasformato in uno scherzo crudele in famiglia. Non è mio zio biologico, ovviamente, ma entrambi sono stati i miei padrini."

Era già mezzogiorno e camminavano per le strade soleggiate e quasi deserte della cittadina di Lavalle. Alcune case alla periferia erano costruite in mattoni di argilla, ma avvicinandosi al centro, le case e gli edifici in mattoni diventavano più comuni. Una cappella si ergeva di fronte alla piazza trascurata, con le panche di legno ricoperte di erba alta, e al centro un busto del generale Lavalle, coperto di muschio e con il naso rotto. Qualcuno aveva anche distrutto la spalla destra, dove si trovava il suo distintivo di grado.
Arrivarono davanti al cancello in ferro battuto di un grande negozio all'angolo. La facciata era più ben tenuta rispetto agli altri edifici, persino rispetto alla chiesa. Presentava un arco a sesto acuto e due colonne ai lati. Il cancello in ferro ricordò ad Altea i cancelli classici degli antichi cortili di Cadice. Si fermò ad osservare attentamente e lesse l'iscrizione sopra il cancello: "Ferramenta e negozio di generi vari, di Don Fermín Valente". Entrando, l'ombra fresca le offrì sollievo, ma il contrasto con l'oscurità le fece anche perdere l'equilibrio per un attimo. Afferrò il braccio di Mendoza.
- Stai bene?
Altea annuì, un altro svenimento dovuto alla gravidanza, ma sarebbe passato presto. Sobbalzò al suono di una voce profonda e baritonale e alla vista di una figura tozza che si avvicinava con passi pesanti sul terreno battuto.
- Mio caro Capitano Mendoza! Che onore riaverla qui!
L'accento era inconfondibilmente catalano. Gli occhi di Altea si abituarono all'oscurità e poté scorgere l'enorme interno del locale, stipato di scaffali e banconi, con attrezzi di ogni genere sparsi sul pavimento o appesi al soffitto. Sacchi di iuta, decine di pale e vanghe, aratri appoggiati alle pareti: e questo era solo ciò che si vedeva a prima vista. Dietro i banconi si trovavano armadi con centinaia di ripiani e cassetti.
Gli uomini si abbracciarono.
-Don Fermín, ho portato una mia connazionale così potrete condividere dei ricordi.
L'uomo doveva avere poco più di cinquant'anni, era obeso e indossava un abito che stonava con l'ambiente di lavoro, ma Altea si disse che doveva avere molti subordinati, essendo forse l'uomo più ricco della città.
Le si avvicinò e l'abbracciò forte.

"Sono così felice di conoscerla, cara signora. Riesco a sentire il profumo della mia Spagna; lo percepisco nei suoi capelli. È il profumo di questa terra."
Altea sentì l'odore acre del sigaro che Don Fermín aveva fumato poco prima. Ma soprattutto, sentì le lacrime del vecchio iniziare a bagnarle la guancia. Cercò di divincolarsi delicatamente dalle sue braccia e Mendoza iniziò ad aiutarla.
-Suvvia, suvvia, Don Fermín, non lasciarti prendere la mano o farai del male alla signora.
Altea si rese conto di star descrivendo una situazione fuorviante. Nonostante le sue origini, era sempre stata solo un'ospite in Spagna, una danese nata lì per caso. Il suo matrimonio con un certo Menéndez Iribarne era stato un tentativo, si rendeva conto solo ora, di sentirsi meno un'estranea in quel paese.
-Non puoi immaginare quanto mi renda felice incontrare qualcuno che viene dalla Spagna...
"Ma sono in queste terre da più di cinque anni ormai, signore..."
"Per favore, chiamatemi Don Fermín. Ma ho lasciato la Catalogna trent'anni fa e non vi ho mai più fatto ritorno. Questo mi ha reso *un po' pazzo* , come adesso, quando mi comporto in modo sconsiderato con una signora."
Lo guardò con curiosità, ma con comprensione.
- *Torna a casa.*
Lo seguirono lungo un lungo corridoio fiancheggiato da attrezzi e sacchi. Di tanto in tanto l'uomo tossiva, e la sua tosse echeggiava lungo il corridoio come quella di un asmatico. Raggiunsero una porta che conduceva alla zona in cui viveva con i suoi figli.
Antonio gira per le stanze raccogliendo gli ordini. Lorenzo *è un disastro.* Si occupa della contabilità, ma lascia tutti i documenti in giro.
Iniziò a raccogliere le cartelle con gli ordini, le fatture, le cambiali e le lettere che erano sul tavolo della cucina. Apparve Lorenzo, abbottonandosi i pantaloni, e quando vide Altea, rimase senza parole. Suo padre gli diede uno schiaffo sulla testa e lo fece scappare dalla cucina.
« *Maleducata* !» le urlò contro. «Mi scusi, signora, questa è una casa di uomini con le usanze solo degli uomini. *Da quando mia moglie è morta.»*

-Non si preoccupi, Don Fermín, ho trascorso cinque anni in un villaggio Toba, cercando di insegnare ai bambini indigeni.
-Scommetto che le ha sedotte...
Altea e il capitano risero.
-Niente di tutto ciò, ho rinunciato.
"Non posso offrirti niente per pranzo, ma la mia cameriera, la vecchia Dorotea, preparerà una cena sontuosa per noi stasera. *Sei sicuro?*"

Altea dubitava che le frasi catalane che gli sfuggivano fossero corrette. Trent'anni ti fanno dimenticare molte cose.
"Solo stasera, Don Fermín, per parlare di affari", rispose Mendoza.
«Dorothea!» gridò l'uomo. Dopo un po' arrivò una donna molto bassa, con i capelli grigi raccolti in cima alla testa come se volesse sembrare più alta in quel modo, ma la curvatura della schiena non la aiutava. Lo salutò educatamente, senza dire una parola.
-Prepara qualcosa di gustoso per noi cinque stasera. Il grosso pesce che Lorenzo ha portato ieri.
Lorenzo apparve all'improvviso; forse aveva origliato, nascosto dietro lo stipite della porta. Era ancora un adolescente e fissava, affascinato, il capitano e Altea.
-Sì, *figliolo* , mangeremo quello che hai preparato. Sei un pescatore migliore di quanto non sia un impiegato. Per il tuo bene, spero che tu cambi.
Trascorsero l'intero pomeriggio nel cortile sul retro. Un alto muro ricoperto di viti e alberi spinosi li separava dalla strada. Don Fermín era un uomo diffidente, molto protettivo nei confronti di ciò che aveva realizzato con le proprie forze. Il giardino era curato meticolosamente e lui stesso ammetteva che coltivarlo e migliorarlo ogni volta che era possibile era la sua passione.
«Mia moglie è morta proprio qui, mentre piantava la cresta di gallo». Si alzò a fatica dall'ampia e bassa poltrona dove era rimasto seduto quasi tutto il pomeriggio, fino al tramonto. Prese la mano di Altea, non come quella di una figlia, ma come quella di un amante che viene condotto a mostrarle qualcosa di molto caro. La condusse in un angolo del giardino dove c'era un grande cespuglio con grossi fiori rossi.
"Queste sono creste di gallo." Si chinò per tagliarne una e dargliela, ma Altea notò che cercò di fermarlo.

«No, per favore, non commetta un simile sacrilegio, Don Fermín». Ma l'uomo continuò il suo lavoro, recintò il fiore e glielo porse.
-Només *ho faig amb les dones triades* .
Altea era imbarazzata perché non capiva. Mendoza si avvicinò al suo orecchio e le tradusse la frase.
Era la prima volta dopo tanti anni che si sentiva completamente in pace con il piccolo mondo che la circondava.

*

Lorenzo Valente aveva un cane. Lo chiamava Duke. Nel pomeriggio, il ragazzo non si fece vedere in giardino, mentre gli adulti chiacchieravano seduti sulle sedie in ferro battuto che Don Fermín aveva commissionato a un fabbro di Goya quando aveva sposato sua moglie. Lei stessa aveva tessuto il tessuto che ricopriva i cuscini di piume. La vecchia Dorotea aveva portato loro un vassoio con il bollitore e la zucca per il mate, e un piatto di biscotti appena sfornati. Fermín aveva lasciato a Mendoza il compito di preparare il mate. Altea beveva il mate per obbligo sociale, ma non le piaceva particolarmente.
-Tu hai sangue spagnolo, come me. Non ci siamo ancora del tutto abituati a questi usi creoli.
Altea sorrise, senza contraddirlo. Perché mai avrebbe dovuto sfatare l'immagine che si era fatto di lei, se questo gli offriva un po' di conforto dalla terribile nostalgia che provava per la sua patria? Tuttavia, qualcosa la turbava: qualcosa di strano, come se si trovasse su un palcoscenico senza rendersene conto. Così disse:
"Don Fermín, mia madre era spagnola, ma mio padre era danese. Era un agronomo e conobbe mia madre durante un viaggio in Spagna. Si trasferirono a Copenaghen. Quando lei era incinta, mio padre morì in mare. Lei fu devastata, così tornò dalla sua famiglia a Cadice, ed è lì che sono nato. Ma tutto in casa mia ruotava attorno al ricordo di mio padre; era uno scienziato eccezionale e un avventuriero, naturalmente, ed è per questo che l'ho perso così presto..."

Mendoza posò una mano sulla schiena di Altea. Don Fermín, disilluso, non chiedeva più souvenir dalla Spagna e ora la guardava come se non fosse una donna, perché la sua mente sembrava funzionare al contrario, la sua difensività ora era contraddittoria.
Poi sentirono aprirsi il cancello del giardino sul retro, quello che dava direttamente sul marciapiede e sulla strada, nascosto tra i cespugli. Lorenzo entrò con il cane, che corse e si avventò su Max, seduto sulle zampe posteriori accanto alla sedia di Altea, in attesa di un bocconcino. Max fu colto di sorpresa, ma reagì in tempo e, non appena si ritrovò a terra sulla schiena, balzò in piedi e indietreggiò, ringhiando minacciosamente. Il pelo sulla schiena di entrambi era arruffato, le code rigide, i denti scoperti, i musi contorti. Ringhi e abbai si susseguivano, ma non si attaccarono. Lorenzo non si mosse; si limitò a osservare. Mendoza andò dietro a Max per afferrare il guinzaglio e separarli.
«Lorenzo, prendi Duque!» urlò, temendo che il cane li attaccasse entrambi. Aveva la sciabola appoggiata accanto alla sedia e, se necessario, l'avrebbe usata.
Il ragazzo non reagì. Altea non riusciva a capire cosa non andasse in lui; sembrava stupido, o forse mentalmente ritardato. Qualcosa nei suoi occhi, a volte inespressivi, a volte brillanti come l'acqua, lo lasciava intendere. Ma i suoi lineamenti erano normali, persino intelligenti. Capelli castano chiaro e ricci, una fronte ampia, carnagione chiara, un corpo alto e ben proporzionato. Aveva le mani nelle tasche dei pantaloni da equitazione. Doveva aver cavalcato poco prima, con il suo cane che trotterellava accanto al cavallo.
«Non hai sentito Don Máximo?» disse il prete, spingendolo, e allora Duque si voltò e si trovò di fronte a Don Fermín. Solo allora Lorenzo parlò:
- Stai fermo, Duca!
Il cane si calmò e si sedette ai piedi di Lorenzo.
« *Maledetto cane»,* borbottò Don Fermín. «Entra e resta in camera tua fino a cena. Hai del lavoro da finire». Lorenzo lo guardò senza rispondere, ma il disprezzo che provava per il padre era dolorosamente evidente nei suoi occhi. Altea non osò usare la parola «odio», ma il disprezzo che aveva letto in quegli occhi era forse peggiore. Se ne andò con il cane, che una volta al fianco della sua padrona non guardò né minacciò nessun altro.

Si sedettero di nuovo, ma era già buio, il mate era freddo e la vecchia non tornò a cambiare l'acqua.
«Ceneremo alle dieci. Se mi scusate, devo sbrigare alcune commissioni in azienda.» Si alzò a fatica ed entrò in casa.
Altea e Mendoza rimasero in giardino. Max si leccò le ferite riportate nel breve incontro. Mendoza lo accarezzò, ma lui, abituato alla routine di quella casa, aveva appoggiato le gambe sulla sedia vuota, chiuso gli occhi e rivolto il viso verso il cielo violaceo che si stava lentamente oscurando dietro gli alberi che separavano la casa dalla strada.
Altea non sapeva cosa fare. Pensò di andare in cucina e aiutare l'anziana, anche solo per avere qualcuno con cui parlare. Ma non aveva nessuna voglia di fare ciò che pensava ci si aspettasse da lei, anche se non c'era nessuno lì a pretenderlo. Non sarebbe andata in cucina, dove andavano le donne che non sapevano cos'altro fare, a fissare cibo semicotto o i resti di piatti sporchi, e dove ogni oggetto emanava un odore di sporcizia e di imminente decomposizione. Gli oggetti in una cucina le sembrarono improvvisamente un cimitero. Poi si alzò dalla sedia e chiamò Max. Il cane la guardò per un attimo e cercò di alzarsi, ma una delle sue zampe posteriori cedette e la mano di Mendoza, sulla sua schiena, lo tenne fermo. Il capitano stava dormendo; Max sarebbe rimasto con lui.
Poi si diresse verso la porta sul retro, facendosi strada tra i rami dei cespugli. Le viti ricoprivano quasi interamente la porta, che si apriva come una porta di foglie, ma pesante. La strada era affollata. Donne passavano con bambini al seguito, portando borse della spesa. Alcune la guardavano con sospetto, altre sorridevano e la salutavano con la mano. Diversi carri passavano nella direzione opposta al paese, con uomini e ragazzi che sicuramente andavano a pescare al molo. Cani andavano e venivano, soli o in compagnia di persone. Il sole era già tramontato e le luci del paese erano come lucciole, tremolanti e deboli. Si appoggiò al muro, osservando l'oscurità calare sulle strade. La gente si diradò lentamente e rimasero solo le luci della facciata della ferramenta, chiare e brillanti. Un profumo di erba umida e aria fresca riempiva il marciapiede accanto al giardino.
Pronta a entrare e a lavarsi prima di cena, si voltò e si trovò di fronte a Lorenzo. Indossava un abito che doveva essere appartenuto a suo padre quando era giovane e magro, e poi a suo fratello maggiore, perché era scolorito e aveva un taglio antiquato. Indossava un frac grigio, pantaloni

abbinati, una camicia bianca e un papillon di colore indefinito. Aveva i capelli lisci e il viso ben rasato. Profumava di colonia stantia. Mio Dio, pensò Altea, questo ragazzo ha senza dubbio qualche problema mentale che lo rende asociale e fuori posto; ma si corresse subito: le persone come lei erano diverse dalle altre, e questo non le rendeva pazze.
"Sei molto affascinante..." disse lei, cercando di rimediare a quanto accaduto poco prima.
Il ragazzo non poteva avere più di vent'anni; tossì per schiarirsi la gola.
«Mio padre mi ha chiesto di scusarmi con lui per quello che ha fatto questo tizio...» —e indicò il cane, che era seduto accanto alla sua gamba destra e li guardava alternativamente.
-Quindi lo fai perché te l'ha detto tuo padre, non per qualcosa che hai fatto tu...
L'altro aggrottò la fronte.
-Non hai fermato il cane, lasciando che quasi uccidesse il mio…
-Ognuno si difende come meglio può…
"L'ho già visto, cara... sei ancora troppo giovane per avere idee così fredde sulla vita. Ma lasciamo perdere..." Gli prese la mano sinistra e sentì Duke ringhiare. Lorenzo sibilò e il cane tacque.
-Entriamo, Lorenzo. Devo lavarmi prima di andare in sala da pranzo.
Attraversarono il giardino e Mendoza era sparita. Dalla stanza dove avrebbero cenato si udivano delle voci. Lorenzo entrò nella stanza, piena di luci e voci, ma lei andò in cucina e vide Dorotea intenta a lavorare con calma.
-Mi scusi se la disturbo, ma vorrei darmi una rinfrescata…
L'anziana indicò un corridoio, senza fornire ulteriori indicazioni. Altea entrò nella penombra. Era lo stesso corridoio che portava al negozio, ma riuscì a trovare una porta da cui proveniva un odore di ammoniaca. Il bagno era grande, con un enorme specchio a parete, sanitari in porcellana che sembravano importati dall'Europa – blu e dipinti a mano – e tende ricamate sopra la vasca, ma c'erano macchie di urina sul pavimento e tutto era sporco e trascurato. L'acqua la rinfrescò e, quando alzò la testa, dovette aggrapparsi al lavandino. Un'altra ondata di vertigini.
Percorse di nuovo il corridoio ed entrò nella stanza illuminata a giorno. Appena entrò, tutti tacquero e Don Fermín le si avvicinò, prendendole la mano e conducendola alla sedia che le aveva assegnato. Mendoza si sedette

accanto a lei, con Max sdraiato sotto la sedia, di fronte al fratello maggiore, Antonio, con la sua fidanzata, e a Lorenzo. Non vide Duque, ma immaginò che fosse sotto la sedia perché sentì i ringhi sporadici dei due cani che parlavano da sotto il tavolo.
Don Fermín rise della situazione.
-Qui ci bastano cavalli e mucche per farli sedere a cena.
Tutti accolsero con entusiasmo l'idea e Antonio presentò la sua ragazza ad Altea. Era una ragazza timida di vent'anni, vestita di bianco, con i capelli chiari come quelli di Altea, ma tirati indietro stretti sulla testa. L'abito aveva una scollatura alta ed era fatto di un tessuto molto spesso. Altea si chiese se non avesse caldo, perché la vide sudare, ma si asciugava la fronte in modo piuttosto evidente, o a volte lo faceva il suo ragazzo, che ci scherzava su. La ragazza stava indubbiamente soffrendo, ma non osava dirlo ad Antonio. Allora lui disse:
-Capitano, dove ha trovato questa bellezza scandinava?
Mendoza era abituato al temperamento di quella famiglia; si adattava a loro quando erano soli, ma sapeva che la mente di Altea funzionava diversamente. Don Fermín brontolava; i suoi figli gli davano del filo da torcere, ma Antonio era già adulto ed erede dell'azienda. Altea si rese conto che entrambi controllavano suo padre. A causa del carattere estroverso e bonario del vecchio, aveva imparato a cedere, anche se cercava di fingere il contrario. Perché perdere i figli a favore dell'azienda significava perdere il suo futuro sicuro nella vecchiaia.
Notò il sorriso nascosto di Lorenzo quando suo fratello fece quella domanda. Mendoza lo ignorò, eppure chiese a sua volta:
- Com'è andata la giornata lavorativa?
"È normale, Capitano. Ma il suo padrino, Las Heras, mi sta causando non pochi problemi. Mi deve sei mesi di materiale usato per le riparazioni del ranch. Siamo stati indulgenti con lui solo per via sua, naturalmente..."
Mendoza si fece serio.
-Non mi aveva detto niente...
-Certo che no, è imbarazzata...
- E perché, Don Fermín, non mi hai avvertito? Sai che potrei cancellare quel debito.
Il vecchio assunse un'espressione dubbiosa. Lanciò un'occhiata a Lorenzo, che teneva la contabilità, e poi ad Antonio, che era l'esattore.

"Non l'abbiamo detto a mio padre per non turbarlo; so quanto tenga a tutta la sua famiglia", rispose Antonio al suo posto.
"E perché me lo dici adesso, davanti a lui?" chiese Mendoza.
I baffi e la barba di Antonio si inumidirono. Si passò una mano tra i capelli e usò lo stesso fazzoletto con cui aveva asciugato il sudore della sua ragazza per asciugarsi la fronte.
-Perché è già diventato un debito molto considerevole…
«E perché avrebbero potuto incassare mentre ero lì, no?» interruppe il capitano. Ignorando il ragazzo, si rivolse all'anziano. «Vorrei vedere le fatture stasera, se possibile, Don Fermín.» Sapeva che l'anziano stava soffrendo e sperava che i suoi figli non fossero lì quella sera mentre esaminavano i documenti. L'anziano non se la sentiva più di negare loro nulla. Tuttavia, Mendoza li conosceva abbastanza bene da non fidarsi di loro.
- *Per descomptat, per descomptat* ...- disse Don Fermín.
Dorotea entrò con il pesce. Tutti applaudirono e si congratularono con lei. I cani sembrarono dimenticare la loro lite e alzarono il muso. Anche gli uomini abbandonarono il loro litigio per tutta la durata della cena. Bevvero il vino catalano che Fermín teneva in cantina per le occasioni speciali, e tutti lodarono il sapore di quell'annata del 1877. Il capitano aveva contribuito con una bottiglia, presa dalla stiva della nave, di un Cabernet di Bordeaux.
"E quando recupererai l'investimento in quel vecchio catorcio, Capitano?" chiese Antonio. Tornati nella mischia, questa volta gli uomini risero, perché il vino era già stato fatto circolare per stemperare la tensione.
Non importa quando accadrà, non mi interessa, non preoccuparti…
«Se non sono preoccupato, Capitano, è il minimo dei miei problemi...» e propose un brindisi al successo dei viaggi di "Juan Manuel". «Se il vero Juan Manuel tornasse da dove lo tengono rinchiuso, questo paese sarebbe un posto diverso...» La fidanzata di Antonio lasciò cadere la forchetta nel piatto e guardò tutti, scusandosi. Lui la guardò con disapprovazione.
"È perché il nonno di María Elena era unitariano, lei è una Varela. Non so quale dei suoi numerosi fratelli e sorelle sia stato denunciato al legislatore..."
«L'hanno ucciso», disse lei. Per la prima volta quella sera, la sua voce era chiara. Da quel momento in poi, il fidanzato la ignorò.

Don Fermín non si è mai immischiato in politica; questo era stato uno dei motivi della sua prosperità. Non diceva mai di no a nessuno e poi faceva ciò che riteneva opportuno. Ma i suoi figli erano inclini a dire sempre ciò che pensavano, e questo lo preoccupava molto.
-Niente politica a questo tavolo, sai che mi è proibito.
"Non concludiamo male la serata, ragazzi", disse Mendoza, e fece un altro brindisi al governo del dottor Pellegrini.
Vedendosi solo mentre alzava il bicchiere, scoppiò a ridere. Altea volle unirsi a lui e brindò, poi anche gli altri iniziarono a ridere, ma senza brindare, e i cani cominciarono a girare intorno al tavolo, eccitati dal trambusto dei loro padroni, leccando di tanto in tanto le loro mani, nella speranza di ricevere del cibo.

Era passata la mezzanotte quando finirono il caffè che Dorotea aveva versato dalla grande caffettiera che teneva con un canovaccio. Ne aveva servito più di tre tazze a ciascuno, usando il servizio di porcellana che Fermín e sua moglie avevano ricevuto in dono per le nozze. Il vecchio fissò a lungo la piccola tazza di porcellana austriaca, tenendola delicatamente per il manico con due delle sue grosse dita. I suoi figli lo guardavano con risentimento, e Altea si chiedeva cosa odiassero di più: il padre o il ricordo della madre.
Le due donne non si erano rivolte la parola per tutta la cena e Altea, nonostante la sua naturale riservatezza, sentì il bisogno di immedesimarsi nella ragazza che temeva, da un momento all'altro e non appena si fossero trovate sole, un rimprovero da parte del fidanzato. Provò ad avvicinarsi, ma la ragazza continuava a lanciare occhiate ad Antonio, il quale, tuttavia, la ignorò.
«Non preoccuparti, mia cara», disse Altea, afferrandole il gomito. La ragazza sudava e si chiedeva quando sarebbe svenuta. Ma María Elena resistette fino all'ora in cui Antonio avrebbe dovuto riaccompagnarla a casa. Entrambi se ne andarono e Mendoza avrebbe approfittato della loro assenza. Sapeva che Antonio temeva proprio questo e che avrebbe lasciato la sua ragazza in fretta per poi tornare.
Mendoza era disposto a rimanere sveglio per parlare d'affari con Don Fermín.
"Lorenzo, vai a letto, domani devi portarci a Santa Lucía", gli disse.

Il ragazzo guardò il padre, implorandolo di restare, ma ricevette un altro rifiuto. Doveva aver pensato di aver bevuto quanto gli altri, ed era per questo che faceva parte della famiglia e degli affari. Questo era ciò che diceva il suo viso, ma diceva anche che era indifeso senza l'intelligenza del fratello. Il suo talento per i numeri era un numero da circo che Antonio sfruttava. Si alzò a malincuore e se ne andò, sbattendo la porta. Duque lo aveva seguito.
"Vi lascio soli..." disse Altea.
"Dorotea vi indicherà la stanza; il capitano dorme sempre lì", disse Don Fermín.
"Dormirò su una brandina in azienda, non preoccuparti per me..." La voce di Máximo Mendoza era più complice che quella di un amante formale, e questo la faceva sentire bene.
Si imbatté nell'anziana donna che tornava dalla cucina per sparecchiare. Senza dire una parola, la condusse nella camera degli ospiti. Era una stanza spaziosa con mobili vecchi e ammassati. Gli alti soffitti erano freschi, il letto aveva un materasso comodo e c'era una bacinella di acqua fredda. Uno specchio sulla porta di un armadio rifletteva la sua figura. Il suo viso era stanco e cerchiato di occhiaie; si sentiva vecchia e senza futuro. Ciò che credeva di provare per Mendoza non molto tempo prima era stato oscurato dalla vista di quella camera degli ospiti in una cittadina di provincia. Con gli indigeni si era sentita utile, e non aveva cercato da loro né identificazione né conforto, ma piuttosto una sorta di energia che le permetteva di continuare a vivere ogni mattina. Ma davanti a quello specchio antico, debolmente illuminato dalla luce di una candela, all'una di notte, sapendo di essere incinta e detestando il suo bambino, guardando il suo corpo emaciato, sentì il desiderio di farla finire quella stessa notte. Cosa ci faceva in un paese devastato dai caudillos e da una cattiva politica? Che cosa ci faceva sposata con un uomo che non aveva mai veramente amato – ora ne era certa – e con un figlio nato da uno stupro? Pensò a sua madre, vedova e incinta, con la sua delicata bellezza, la carnagione chiara e i capelli quasi bianchi, sulla costa della Danimarca, a contemplare il mare che si era portato via l'unico uomo che avesse mai amato. Altea aveva amato suo padre attraverso di lei, attraverso la sua immagine nel ritratto appeso al muro, attraverso i suoi libri sugli scaffali della biblioteca, attraverso i manoscritti scientifici conservati nei cassetti della scrivania,

attraverso i ricordi e gli aneddoti di coloro che andavano a trovare la vedova e sua figlia. Il suo matrimonio con Manuel, il suo arrivo in America, erano chiari segni del suo tentativo, senza alcun metodo, di imitare qualcuno, perché sapeva fin dall'inizio che qualsiasi originalità le era preclusa. Almeno questo era ciò che pensava, e l'unica cosa di cui avrebbe mai potuto rimproverare sua madre. Ma come poteva essere accusata di qualcosa che era più un merito che un difetto del suo carattere: la lealtà alla memoria di un uomo irreprensibile? Suo padre era morto prematuramente, ma forse anche in tempo per evitare qualsiasi possibilità di offuscare il ricordo che gli sarebbe stato tributato.
Si guardò di nuovo allo specchio e improvvisamente vide, sul bordo superiore sinistro dello specchio ovale, un volto che la osservava, sbirciando dalla porta della camera da letto, a quasi cinque metri di distanza, perché la stanza era spaziosa, e separata solo da uno spazio vuoto dove un tappeto indigeno intrecciato giaceva sul pavimento di legno. Guardò il tappeto attraverso lo specchio; era come un pezzo di giungla tra lei e Lorenzo, il figlio minore di Don Fermín. Attraversare quei cinque metri era come entrare in una palude dove poteva persino udire le grida isteriche degli uccelli tropicali e sentire l'odore di umidità e decomposizione. Non si voltò, non diede alcun segno di averlo visto. Il cane era sicuramente accanto al ragazzo; anche se non poteva vederlo, poteva sentirne l'odore e persino udire il suo respiro affannoso. Ma era l'animale o Lorenzo ad ansimare?
Girò leggermente la testa, fingendo di sistemarsi i capelli, e notò che Lorenzo si era sporto un po' di più, appoggiando una mano sullo stipite della porta. Metà del suo corpo era dentro la stanza, il torso nudo, e l'altra mano dentro i pantaloni, o forse la biancheria intima; non ne era sicura, ma era l'ipotesi più plausibile.
Altea non aveva intenzione di urlare o chiedere aiuto, lo aveva già deciso. Lentamente si sbottonò il vestito, senza mai distogliere lo sguardo dallo specchio, osservando ogni suo movimento. Scoprì le spalle e abbassò il vestito fino alla vita, poi la gonna, sollevando prima una gamba e poi l'altra, e la gettò a terra. Notò un movimento improvviso nel riflesso dello specchio, sentì il suo respiro accelerare e vide la mano nascosta muoversi. La luce della candela si stava affievolendo, ma lei era stimolata dalla vista di lui irrequieto, intravedendo nell'oscurità che si avvicinava il corpo che

desiderava sempre di più e che avrebbe potuto vedere molto chiaramente di lì a pochi minuti.
Altea era coperta solo dalle sue sottovesti bianche, strette sul petto e più larghe sotto la vita. Le arrivavano sotto le ginocchia, e poi si chinò leggermente per togliersi le calze. Le sfilò lentamente, lanciando di tanto in tanto un'occhiata allo specchio, attenta a qualsiasi rumore o passo di Lorenzo. Il ragazzo sudava; poteva sentire l'odore del sudore che gli gocciolava sulla rada barba. Si raddrizzò, fissando il suo riflesso nello specchio, passandosi le mani sul corpetto, lasciando intendere che presto se lo sarebbe tolto. Aspettò, come il lento conto alla rovescia prima di un'esplosione, sempre in attesa, rimandando il momento preciso prima dello scoppio, correndo un rischio, forse inutile. Forse avrebbe perso di nuovo, ma questa volta per sua scelta, e con il piacere di aver sottoposto il ragazzo a quella tortura. L'uomo, in realtà. Lei era un'immagine di ghiaccio striato di blu e giallo, per grazia della luce delle candele. Lui era un iceberg di emozioni contrastanti intrappolato all'interno di un vulcano dormiente. Era fatto di pietra, una statua, eppure era capace di scatenare la violenza di un uomo fino all'ultimo respiro.
E le venne un'idea geniale: si diresse verso il tavolino accanto al letto, dove giaceva il fiore che le aveva regalato Don Fermín, il fiore che chiamavano cresta di gallo. Grande e rosso, lo tenne tra le mani, portandolo all'inguine, e tornò davanti allo specchio. Si guardò, immobile, sicura di sé, autorevole e bellissima.
Sentì i passi veloci di Lorenzo, prima sul legno, poi sul tappeto. Come un indigeno seminudo che corre nella giungla verso la sua preda, accompagnato dal suo cane da caccia. Lo sentì correre per quei pochi metri proprio come aveva visto muoversi gli indiani quando insegnava a Toba, veloci e furtivi. Sapeva che di lì a pochi secondi sarebbe stata attaccata. Vide il corpo di Lorenzo avvicinarsi, alto, con i peli scuri sul petto bianchi come il latte.
Poi sbatté il pugno contro lo specchio e chiuse gli occhi. Il vetro si frantumò e cadde a terra, il rumore fu così forte da annunciare subito i passi di due uomini nel corridoio. Lorenzo le era già sopra, afferrandola da dietro, mentre Altea si stringeva il petto e si rannicchiava come un uccello indifeso. I suoi capelli erano arruffati e spettinati, come le piume di un uccello ferito. Sentiva una colluttazione intorno a sé, le grida e gli insulti

degli uomini. Veniva sballottata da una parte all'altra della stanza. Non voleva aprire gli occhi, ma sentiva chiaramente cosa stava succedendo. Le braccia di Mendoza cercavano di strappare le mani di Lorenzo dalla pelle di Altea, le loro dita si intrecciavano e si scontravano. Cadde a terra.
«No, Capitano! Lascia fare a me!» sentì gridare il vecchio.
Mendoza aiutò Altea a rimettersi in piedi.
- Stai bene?
Lei annuì, ma si massaggiò le spalle; la pelle era livida e gonfia. Mendoza la accarezzò affettuosamente, con uno sguardo di paura e rabbia negli occhi. Lei si guardò intorno. Don Fermín aveva afferrato il figlio per i capelli e lo scuoteva furiosamente.
«Dovevi proprio uscire fuori così, figlio di puttana!» disse in catalano, ma lo ripeté più volte in spagnolo, perché sembrava riservare la sua lingua madre ai momenti felici. Per le discussioni e gli sfoghi, lo spagnolo era la lingua appropriata.
Lo schiaffeggiò con una mano senza lasciargli i capelli con l'altra. Il ragazzo non si ribellò; sembrò perdere la sua forza e la sua statura di fronte al padre basso, grasso e corpulento. Ma per un attimo riuscì a dire:
- Sei un fottuto vecchio!
Don Fermín continuava a tirargli i capelli; per un attimo sembrò che glieli avrebbe fatti sanguinare. Lo trascinò fuori dalla stanza e sentirono le loro grida provenire dal corridoio. Poi ci fu lo sbattere di una porta. E nient'altro.
Altea e Mendoza rimasero seduti sul letto. Lui cercò di confortarla, di dirle qualcosa che lei non voleva sentire. Max sembrava ferito, con parte del pelo sulla schiena strappato. Sedeva ai loro piedi, ma faceva fatica a muoversi.
"Ti sei meritato quello che ti è successo, povero Max", disse Mendoza, accarezzandogli la testa. "Sembra che abbia litigato con Duque per difenderti. Li abbiamo visti nel corridoio prima di entrare."
Altea si era rannicchiata tra le sue braccia, senza piangere, tremando appena. Indossava ancora la sottoveste e il vestito le copriva a malapena il seno. Lo sentiva fremere contro il corpo del capitano. Lui la cullava quasi, la sosteneva, le accarezzava le spalle contuse con un braccio, mentre con l'altro accarezzava il cane. Poi si lasciarono cadere sul letto. Entrambi fissavano il soffitto, dove strisciavano alcuni ragni, e ridevano. Non

sapevano di cosa stessero ridendo, ma ridevano in modo incontrollabile. E Mendoza, come unico modo per fermare quella risata, decise di baciarla. Altea sentì il corpo sussultare, e lui si alzò e si appoggiò a lei, senza farle male, usando appena il suo peso come scudo. E le baciò le labbra e il viso, poi il collo nudo che profumava di gelsomino del giardino del vecchio Fermín. Le baciò i seni attraverso le sottovesti, ma presto le tolse, sapendo che lei desiderava la stessa cosa: trovare i corpi nudi l'uno dell'altra, senza permesso né impedimenti. Quando si videro attraverso la pelle e il sudore di quella notte calda, nella penombra, perché le candele si erano già spente, udirono le grida dei bambini e del padre, mentre entrambi si cercavano nei propri corpi, deliranti di immagini che non provenivano da nessuno dei loro sensi. Un'estasi come una barca su un fiume in tempesta, soggetta ai rigori del vento e della bufera, al capriccio di Dio e alle ossessioni che affliggono le menti degli uomini.

Quando lui la lasciò, la notte stava per finire. Althea sentì, improvvisamente e con un brivido, che qualcuno potesse morire mentre la notte volgeva al termine, lontano da loro come la barca ondeggiante, morendo come un povero malato sul fiume Stige. Forse, sulla stessa barca, in attesa della chiamata di Acheronte, o forse addirittura invocandola. Ma loro erano da questa parte del mondo, con anime che riconoscevano la differenza tra il giorno e la notte, perché erano sopravvissuti ancora una volta al vagare delle tenebre. Le loro mani si erano toccate, corpo a corpo, possessori dell'anima. Ora sapevano che l'anima è un organo del corpo, un luogo che si muove da uno spazio all'altro attraverso le vene. E quando il corpo moriva, l'anima si atrofizzava come un seme secco. Quello era Dio quando l'uomo moriva.

Altea e Máximo si addormentarono all'alba. Il cane, con un certo sforzo, era salito sul letto e si era addormentato anche lui tra i loro corpi nudi. Per un attimo posò il muso sulla coscia di Altea, poi sulla pancia di Mendoza. Sembrava deciso a scegliere, ma questa volta non si portò via l'anima di nessuno dei due.

*

Al suo risveglio, vide Máximo seduto sul letto, con la schiena appoggiata al muro e una cartella di bilanci sulle ginocchia piegate. Con una matita corta, stava esaminando meticolosamente le colonne di numeri. Era ancora nudo, e quel corpo era uno spettacolo per gli occhi. Le sistemò i capelli e la barba e appoggiò la testa sulla sua spalla. Le sorrise e la baciò, ma fece un sottile gesto di fastidio. Altea si scostò e si coprì con il lenzuolo. Guardò fuori dalla finestra; le persiane non erano state chiuse durante la notte, e ora la luce del mattino entrava a fiotti, intensa e piena, riflettendosi sui vetri rotti e illuminando l'armadio aperto dove prima c'era lo specchio. Il fiore giaceva appassito sul pavimento.
"Questi sono i conti del tuo padrino?" chiese.
Mendoza annuì, senza guardarla.
- Avete riscontrato delle anomalie?
Sospirò e chiuse il giornale.
"Nessuno, ma Lorenzo, nonostante la sua apparente stupidità, è molto abile in questi calcoli, e io sono praticamente ignorante. E Antonio li manipola a suo piacimento; questa è intelligenza strategica. Non so cosa si aspettasse di trovare. Se la trappola fosse stata così ovvia, Don Fermín se ne sarebbe accorto, o chiunque altro."
"Qual è il problema con quei ragazzi?" Altea sapeva che quella conversazione era solo una scusa, perché entrambi avevano ben altro per la testa: lei al desiderio di rimanere per sempre in quel letto con quell'uomo, e lui a quei conti in sospeso.
-Il problema è tua madre.
- Come è morto?
-Non è morta, vive a Santa Lucía. Don Fermín l'ha cacciata di casa. Credo che i ragazzi la vedano ancora ogni tanto, almeno Antonio.
- E perché l'ha licenziata?
-Perché sei una strega.
Altea rise.
"È vero, non che sia una strega, intendo dire che lui l'ha cacciata di casa per quello. Ma in città si diceva sempre che avesse poteri speciali, e dopo quasi dieci anni di matrimonio, quella casa era un inferno di litigi e discussioni. L'unica cosa certa di lei è che praticava aborti in città e nei dintorni."
Altea si sporse in avanti sul letto per guardarlo negli occhi.

- Mi porterai da lei?
-Non so se lavori ancora lì, mi hanno detto che c'è qualcun altro...
- È per questo che siamo venuti da Don Fermín?
Non capiva le vere motivazioni alla base della strategia, se di strategia si trattava, della strategia di Máximo. Aveva un presentimento, ma l'incertezza la irritava.
«Uomini», disse, guardandola avvicinarsi di nuovo alla fredda nebbia che presto si sarebbe trasformata in ghiaccio, «quando si tratta di voi donne, proviamo un enorme senso di colpa che ci spinge a commettere errori. Facciamo cose inutili, presentiamo argomentazioni complicate e, in definitiva, offriamo scuse lunghe e inconsistenti. Ma lo sguardo di disapprovazione delle donne è uno stigma per alcuni di noi.»
L'espressione di Altea non cambiò; poteva covare pensieri benevoli o il più ostinato risentimento. Si alzò per vestirsi, in silenzio.
"Vorrei darmi una rinfrescata prima di uscire", ha detto.
-Dirò alla vecchia di prepararti un bagno.
Uscì e salutò qualcuno nel corridoio. Tutti sapevano già che erano andati a letto insieme. Che faccia avrebbe fatto davanti a quei ragazzi, soprattutto a Lorenzo? Provava vergogna e una rabbia bruciante. Voleva andarsene da quella casa il prima possibile, una casa piena di uomini che si capivano con codici d'odio, eppure vivevano in perfetta pace. Perché i colpi che si scambiavano non erano altro che sfoghi momentanei, mentre i loro rapporti con le donne erano segnati da un risentimento irrimediabile.
Dorothea arrivò. La seguì in bagno, dove la grande vasca era piena di acqua calda. L'anziana si affaccendò a sistemare gli asciugamani, il sapone e i profumi che sembravano non essere stati tirati fuori da un armadio da molto tempo.
-Tutto questo non è necessario, Dorotea.
L'anziana, sempre silenziosa, scrollò le spalle e se ne andò, chiudendo la porta dietro di sé. Altea la chiuse a chiave. La porta era di legno, con un vetro smerigliato nella parte superiore. Appese un asciugamano per proteggersi da sguardi indiscreti e si spogliò. L'acqua era calda e piacevole. Chiuse gli occhi e vide l'acqua macchiata. Li riaprì e l'acqua del bagno era limpida. Temeva per sé stessa; se stava sanguinando ed era incinta, significava che qualcosa non andava. Pensò alle sue prime mestruazioni da adolescente, alla terribile paura che le avevano provocato,

finché sua madre non le aveva spiegato la verità. Ma l'acqua del bagno era limpida e piena di schiuma. Acqua e sangue? Scacciò quel pensiero e iniziò ad asciugarsi e a vestirsi. Tornò in camera sua per preparare le sue cose. Sarebbe andata a fare colazione; aveva fame.
Don Fermín, Máximo e Antonio erano seduti in sala da pranzo. Lorenzo non si era fatto vedere per tutta la mattina. Il vecchio si alzò con eccessiva cura e attenzione nei suoi confronti. Non usava più espressioni catalane; queste diverse sfaccettature del vecchio erano curiose: il gentiluomo spagnolo, il potente mercante, il fragile vecchio dominato dai figli, il padre tirannico.
«Mia cara signora, la prego di accomodarsi alla mia destra.» Le baciò la mano e la accompagnò al posto. Mendoza, che era già lì, si alzò e prese posto accanto a lui. Antonio la salutò sarcasticamente, senza dire una parola.
«Non c'è bisogno di parlare di quello che è successo ieri sera, Don Fermín», disse, ottenendo l'effetto desiderato. Vide padre e figlio che si guardavano, annusando qualcosa nell'aria, e capì che era il profumo che indossava. Doveva essere lo stesso che la madre dei ragazzi aveva usato molti anni prima.
Il vecchio si schiarì la gola, si rimise a sedere, posò il tovagliolo sulle ginocchia e continuò a fare colazione. Nessuno disse nulla finché non ebbero finito. La tazza di Altea era vuota, il mate di Máximo era freddo e il bollitore quasi vuoto, e le tazze di caffè da cui Fermín e Antonio avevano bevuto più volte erano sporche e recavano i resti dei biscotti che Dorotea aveva preparato fin dalle prime ore del mattino.
«Dobbiamo andare, Don Fermín. Ma prima dobbiamo sbrigare alcune formalità», disse Mendoza. Si alzò e andò a prendere la sua borsa da viaggio. Ne estrasse un fagotto di cuoio e lo porse ad Antonio, seduto dall'altra parte del tavolo.
"Per favore, Capitano... non sporchiamo la tavola di famiglia con gli affari", disse il vecchio.
-Questo salda il debito del mio padrino. Considero il debito nei confronti di suo figlio; in questo modo separiamo il bene dal male.
Antonio scoppiò in una fragorosa risata.
«Capitano, lei deve avere antenati teatrali. Dev'essere la grande stirpe della sua famiglia, che trasuda da lei stessa.» E cominciò ad applaudire.

Mendoza si sporse sul tavolo e iniziò ad allungare le braccia verso il ragazzo, ma il vecchio gli si parò davanti.
- Per favore, signori!
Antonio si alzò e raccolse i soldi.
-Consegnerò la ricevuta al colonnello non appena lo vedrò.
Don Fermín parlò prima del capitano:
- *Non preoccuparti , prometto che me ne occuperò.*
Altea rifletté su quell'uso opportuno del catalano. Gli uomini si separarono: Antonio scomparve lungo il corridoio interno, Don Fermín uscì per occuparsi del mezzo di trasporto che aveva organizzato per il loro viaggio, e Máximo e Altea si diressero nel cortile. Il giardino era luminoso e le creste di gallo rimanevano enormi e sempre scure. Il cane li accompagnava, zoppicando, e Mendoza lo aiutò ad alzarsi dopo aver aiutato Altea, che si sistemò la gonna del vestito per adattarla allo spazio ristretto. Max si sdraiò sul sedile posteriore, con la borsa del capitano e la piccola valigia da cabina di Altea.
-Te lo restituirò tra qualche giorno.
Don Fermín fece un gesto di noncuranza.
"La tenga pure, Capitano, apparteneva alla mia defunta moglie." Salutò Altea con un bacio sulla mano.
Quando si furono allontanati di parecchio, lei disse:
-Se solo avessi qualcosa con cui pulirmi...
Mendoza, che teneva le redini, rise di gusto. Max alzò la testa e scodinzolò, poi si accomodò tra loro sul sedile del conducente. Gli fecero spazio e Altea gli accarezzò la schiena ferita, che cominciava a guarire.
Il cavallo era baio, non più giovanissimo, andava piano e bisognava spronarlo di tanto in tanto.
"Quanto è lontana Santa Lucia?" chiese Altea.
-Circa sessanta leghe, più o meno.
Sospirò, rassegnata al disagio dell'intero viaggio in quel calesse piccolo e angusto, che avrebbe richiesto almeno due o tre giorni. La mattina era sorta limpida e soleggiata, e anche quando lasciarono Lavalle, lasciandosi alle spalle la città e le sue ultime strade, il sole splendeva ancora. Ma presto le nuvole cominciarono a riempire il cielo da ovest, prima bianche, poi più scure, e a metà pomeriggio coprirono completamente il cielo, e

iniziò a fare freddo. Si voltò per cercare la valigia e la posò sulle ginocchia mentre Max frugava tra il suo contenuto.
«Stai fermo!» gli disse lei, e lui la guardò con occhi teneri e la lingua di fuori. Altea non era in vena di condiscendenza, così lo spinse indietro, mentre il cane opponeva resistenza. Mendoza li osservava e sorrideva, e Altea lo sfidò proprio come aveva fatto con il cane. Quando finalmente riuscì a far sdraiare l'animale, prese un maglione di lana dalla valigia e si coprì.
«Desidera un cappotto?» chiese al capitano. Il capitano scosse la testa, lanciando di tanto in tanto un'occhiata al cielo.
"Pioverà prima di sera; dovremo trovare un riparo. A pochi chilometri di distanza c'è la fattoria di uno degli affittuari di mio cugino."
Erano forse le cinque del pomeriggio, quando videro apparire da ovest una linea scura, dapprima molto sottile, che poi si allungò e assunse la forma di uno stormo che si avvicinava lentamente. Altea la indicò con una mano, mentre l'altra era appoggiata su di lui. Erano pipistrelli in pieno giorno, e curiosamente, alla vigilia di un temporale.
- Vengono dal Paraná?
Sì, ma sono originari del Brasile. Scendono in questo periodo dell'anno e lasciano i loro piccoli. Poi tornano tutti a nord in inverno. Ecco perché è raro vederli così lontano dal fiume; in questa zona ci sono pochi alberi, solo macchia e grotte.
-Così fuggono dalla tempesta…
"Sembra di sì..." disse, e poi non disse più nulla per un lungo periodo.
I pipistrelli attenuarono ulteriormente la luce pomeridiana. Il battito delle loro ali si udiva chiaramente in lontananza.
"Faresti meglio a coprirti la testa, passeranno di qui. Peccato non essere arrivati prima alla fattoria..."
-Hai paura per il cavallo…
Lui annuì.
"Non conosco questo cavallo sauro, forse si spaventerà, forse no. Lega il cane, è capace di saltare quando arrivano."
Altea legò Max con una corda, poi si coprì la testa con il sacco. Alzò lo sguardo al cielo; erano ormai molto vicini e stavano scendendo. Afferrò un vecchio poncho che era stato lasciato sul retro del calesse e coprì la testa

di Mendoza. Lui sorrise grato e le prese la mano, mentre con l'altra teneva le redini.
Poi i pipistrelli iniziarono a scendere. Si potevano vedere le loro curiose piccole facce da mostri, perché di notte era impossibile distinguerli. Le loro ali li colpivano, i loro corpi si scontravano con loro e con il calesse. Altea sentì Mendoza gridare al cavallo di stare fermo, e il cavallo nitrire. Il carro tremò, fermandosi e riprendendo velocità per l'irrequietezza del cavallo sauro. Max abbaiò, ma si nascose sotto il sedile del conducente. Altea non voleva urlare, ma era spaventata. Sentì qualcosa di simile a morsi sulle braccia, ma non le sembrava possibile. Chiuse gli occhi finché lo stormo non passò. Accadde tutto in pochi minuti, ma la sensazione durò molto più a lungo.
Quando furono liberi, alzò lo sguardo e li vide scomparire verso est. Il carro si fermò in mezzo al campo, il cavallo scuoteva la testa e sbuffava. Guardò Máximo, che stringeva forte le redini, le mani che mostravano la tensione nelle vene, segnate come fiumi sul dorso delle mani.
"È finita ormai..." disse lei, cercando di confortarlo, ma non riusciva a comprendere una tale paura in un uomo come lui.
«Non lo so...» iniziò Mendoza. «Ho provato paura... o forse era terrore... ma non fate caso a me...» Il suo volto, tuttavia, non riusciva a liberarsi da quella sensazione.
Due ore dopo iniziò a piovigginare, e poco dopo la pioggia si trasformò in un diluvio. Nelle vicinanze c'era un piccolo boschetto di eucalipti, che resistette al nubifragio per due chilometri. Persino sotto gli alberi, la pioggia si faceva sentire pesante.
«Mettiti sotto il carro», disse il capitano. Lei obbedì, portando con sé la valigia e il cane, mentre guardava Massimo togliere le briglie al cavallo e legarlo a un palo. Poi lui si sedette accanto a lei. Spalla a spalla, si guardarono negli occhi, sorrisero e si baciarono. Lei gli grattò prima un braccio, poi l'altro.
- Cosa sta succedendo?
-Niente, è solo che per un attimo ho pensato di essere stato morso.
«Vediamo...» disse, cercando di sollevare le maniche del suo vestito.
"Non ci riuscirai..." Si slacciò i primi bottoni della camicia, scoprendo una spalla. C'erano due segni di morsi. Guardò l'altra, e ce n'erano tre.

"Santo cielo", disse. "È molto strano che facciano così; dev'essere la *miosite..."*

- Che cos'è?

"Una di queste specie fu scoperta da alcuni esploratori tedeschi molti anni fa. Mio nonno conobbe un uomo di nome Schinz negli anni '20, che soggiornava a Santa Fe." "Per favore, state fermi un attimo; devo mettere delle foglie sui vostri morsi."

Altea lo vide alzarsi e frugare nell'erba. Max cercò di leccarle le ferite, ma lei lo allontanò. Non aveva ancora paura, ma la sentiva arrivare e crescere dentro di sé, proprio come aveva visto lo stormo dal cielo sopra il fiume. Osservò ogni passo lento di Max, mentre frugava con attenzione nell'erba. «Cosa stai cercando?» chiese lei, irritata. Lui fece un gesto paziente con la mano. Lei lo guardò avvicinarsi al cavallo e ispezionarlo. «Ora si preoccupa dell'animale mentre io lo aspetto», pensò con rabbia.

Dopo un po' tornò con una pasta di foglie che spalmò sulle ferite, coprendole poi con il tessuto degli abiti bianchi che lei aveva nella valigia.

- Pensi che siano furiosi?

«No!» rispose, quasi urlando, con cui evidentemente cercava di nascondere, espellere e distruggere quella sensazione di quasi inevitabilità.

Calò l'oscurità e la notte. Altea dormiva e lui la teneva stretta al petto. Il cane giaceva accanto a loro, tremante. La pioggia continuava a cadere fitta e incessante. Avrebbe dovuto prevedere il problema della pioggia e chiedere a Don Fermín un veicolo più grande, si disse. Ma era troppo abituato a viaggiare da solo, a sopportare qualsiasi difficoltà e a percorrere grandi distanze attraverso la campagna, giorno e notte, solo con il suo cavallo. Ma ciò che lo preoccupava ora erano quei pipistrelli, perché sapeva che quella specie era ematofaga.

Altea tremò per un secondo, e lui le toccò la fronte. Era fredda. Prima di addormentarsi, aveva chiesto se il cavallo stesse bene. "Sì", aveva risposto, "è difficile perforare la pelle di un vecchio baio ispido come questo". Ma più cercava di minimizzare la situazione, più la sua paura diventava evidente. Appena spuntò l'alba, tirò fuori le provviste che il vecchio Fermín aveva dato loro per il viaggio, avvolte in un sacco di stoffa, e si mise a preparare un fuoco vicino a un albero. Era tutto umido, ma almeno aveva smesso di piovere. Scaldò l'acqua e preparò il mate. La yerba era secca, così come il

pane. Annusò il pezzo di formaggio che la vecchia Dorotea aveva fatto e ne tagliò un pezzetto. Lasciò tutto pronto vicino al fuoco.
«Non osare avvicinarti ancora», disse a Max. Il cane lo guardava con occhi tristi, ancora pietosi dopo la lotta con l'altro, ma al sicuro dai pipistrelli.
Andò a svegliare Altea. Lei aprì gli occhi febbricitanti, ma non tremava. I suoi muscoli erano rigidi per la posizione in cui aveva dormito.
"Ho preparato una colazione rustica", disse scusandosi.
Lo guardò con ironia, chiedendosi cosa avesse mangiato durante il suo soggiorno a Toba con Manuel. Ma quando raggiunsero il fuoco con il vecchio bollitore, un piatto di legno con pane e formaggio, e il cane seduto accanto a loro in attesa di un boccone, sorrise. Mai, nemmeno a Cadice, una colazione le era sembrata più invitante di questa. Sentì il profumo degli eucalipti sotto i quali si erano riparati, l'odore dell'erba e della terra umida. Accettò il mate dal capitano Mendoza, comandante di una grande nave e membro di un'antica famiglia creola, che stava preparando il mate e un pezzo di pane con formaggio il cui aroma le riportava alla mente ricordi di tempi che non aveva mai vissuto. Non la Danimarca, non la Spagna, solo la campagna in cui si trovavano ora, gli alberi, il cielo nuvoloso, un bellissimo cane e un vecchio cavallo. E davanti a lei c'era un uomo nel cui volto trovò, per un istante infinitesimale che non avrebbe mai dimenticato, una pace contemplativa.
Ripresero il viaggio poco dopo. Le facevano male braccia e gambe, così lui l'aiutò a salire a cavallo e la coprì con il poncho. Lei lo guardò mentre sistemava le briglie del cavallo, mentre lui le controllava la pelle, cercando di essere discreto per non far preoccupare Altea. L'animale sarebbe stato più resistente di lei, se avesse avuto la sfortuna di contrarre un'infezione.
"Quanto ancora?" chiese lei, pur avendo deciso di non insistere ulteriormente.
-Abbastanza, ma resteremo a riposare da Don Facundo, te ne ho già parlato.
Il calesse emerse da sotto gli alberi e si abbandonò al cielo stantio. Pioveva a dirotto, ma era sopportabile. Durante la mattinata, Mendoza aveva montato una piccola tettoia sopra il sedile del conducente. Dopo mezzogiorno, ricominciò a piovere e i lampi squarciavano l'orizzonte come grandi lampade obsolete che lampeggiavano incessantemente.
Il fiume è straripato?

Lui alzò le spalle.
- È successo qualcosa di brutto alla nave?
-Smettetela di preoccuparvi. Siamo troppo indietro per tornare indietro ora, soprattutto non nelle condizioni in cui ci troviamo.
"Mi dispiace, Máximo. Di solito non sono così, ma all'improvviso non so cosa fare..."
Si sentiva vulnerabile perché aveva freddo. Cercò di non tremare per non preoccuparlo, ma le sue parole, che non riusciva a controllare, ebbero solo l'effetto opposto. Non voleva essere una piccola donna timida aggrappata ai pantaloni del suo uomo, trascinata in giro come un fastidioso fagotto balbettante, ma era esattamente quello che stava facendo.
La pioggia tamburellava sulla tenda da sole, che si incurvava, e lui dovette inclinarla di lato per non bagnarsi. A volte, lasciavano il cane sotto gli spruzzi; così potevano vederlo meglio e le sue ferite guarivano. A metà pomeriggio, videro la fattoria. Salici e pioppi circondavano la casa principale. Mentre si avvicinavano al cancello, Mendoza fu colpito dall'abbandono della terra circostante. Non c'erano cani ad accoglierli, né braccianti, né alcuna attività. Il cancello era aperto e rotto. Passarono davanti alla casa, ma la solitudine era così profonda, e soprattutto il silenzio, che non poté fare a meno di lamentare una tragedia.
"È successo qualcosa..." disse lei.
Prendendosi un momento per rispondere, disse:
-Almeno abbiamo un riparo.
Lui l'aiutò a scendere, e all'improvviso una voce di donna gridò:
Restate dove siete!
Una donna corpulenta con un fucile li stava minacciando.
"Io sono il Capitano Mendoza, donna. E tu chi sei? Dov'è Don Facundo?"
Lasciò cadere il fucile e corse verso di loro.
"Maximo!" disse lei, abbracciandolo e piangendo.
-Ma donna... calmati...
Lei alzò lo sguardo, e lui riconobbe la moglie di Don Facundo Espinoza. Era così diversa che solo nei suoi occhi e nella sua espressione poté ritrovare lo sguardo tenero di quella donna che, si diceva, si era innamorata del capitano prima di sposare l'allevatore.
- Carmela...?

"Sono io, Máximo, che tu ci creda o no, ma entriamo." Guardò Altea con sospetto.
-È un'amica, Carmela, non posso nasconderti niente.
-Non ci riusciresti nemmeno se volessi. Entri, signora, non abbia paura.
La stanza era quasi vuota, fatta eccezione per un tavolo, delle sedie e un forno a legna. Scatole di cibo in scatola dall'odore sgradevole erano sparse sul pavimento e contro le pareti.
- Ma cos'è successo?
Mentre camminava con difficoltà, avvicinò le sedie e si sedette, e notarono che le sue caviglie erano sporche e gonfie.
"Sapete, a Facundo piaceva giocare d'azzardo... e beh... avevamo un mutuo sul ranch. Poi ha iniziato ad avere molti problemi al fegato, a causa del vino, che ci si può fare... e il dottore ha detto che non avrebbe dovuto lavorare così tante ore di fila nei campi, quindi non siamo riusciti a pagare negli ultimi due anni."
-Lo sapevo già...
"Ci hai prestato un sacco di soldi, anche se non mi sopportavi molto, lo so. Comunque, grazie a quello abbiamo vissuto in pace per molto tempo. Ma il governo voleva espropriarci, così Facundo ha acceso un altro prestito con i Valente. Ora la proprietà è loro. Mi lasciano stare qui per pietà."
- Ma come puoi stare sola? E dov'è tuo marito?
«Facundo si è suicidato. Si è impiccato a quell'albero...» Carmela si alzò, si diresse pesantemente verso la porta e mostrò loro il tronco spezzato di un pioppo che un tempo ombreggiava la casa.
"Fu la prima cosa che vidi quella mattina, quando mi alzai per prendere l'acqua. Il corpo appeso lì, e i cani che ululavano. Così presi il fucile e li uccisi, per farli smettere di piangere. Perché se io non avessi pianto, nessun altro l'avrebbe fatto. Dopodiché, presi la scala grande e un coltello da cucina, mi arrampicai e tagliai la corda. Poi arrivarono i braccianti e mi guardarono. Li salutai tutti a gran voce; non volevo nessuno vicino. Scavai una buca, come meglio potei – sapete che non sono molto forte – e li buttai dentro tutti, dopo averli trascinati, lui e i suoi cani."
Altea rimase seduta, tremante, stringendosi il corpo tra le braccia e tenendo la testa sul petto. Carmela disse:
-Puoi vedere come sono adesso. Sono un relitto, Máximo, e ho la tua età.
- E i ragazzi?

Trascorrevano quell'estate a Corrientes con i miei suoceri. Almeno Facundo ebbe la decenza di suicidarsi quando non c'erano. Noi non abbiamo più una casa, quindi sono ancora lì. Sono poverissimi, ma non li voglio intorno. Mi ricordano troppo mio padre, e poi... che dire... mi vergogno che mi vedano in questo stato.
Rimasero in silenzio, fissando dalla porta il tronco reciso dell'albero che lei aveva abbattuto il giorno dopo. Altea li osservava: la donna aggrappata alla vita di Máximo, lui che cercava di abbracciare la presenza affettuosa di Carmela.
Quella sera, attorno al tavolo, mangiarono ciò che restava di una mucca che i Valentes mandavano loro di tanto in tanto. Parlarono di Natacha e Ariel. Ma Altea non era molto propensa ad ascoltare. Carmela dormì nella stalla; il fieno rendeva il posto più caldo. Avrebbero dormito nella casa del ranch, su alcune vecchie coperte rimaste dal letto matrimoniale che avevano venduto poco prima della morte di Facundo.
"Era l'ultimo mobile che abbiamo venduto. Era bellissimo; i miei genitori ce l'avevano regalato per il nostro matrimonio. Ti ricordi quando andammo a ritirarlo al porto di Buenos Aires?" Si rivolse ad Altea per spiegare.
"Immagina, ha attraversato tutto l'oceano da Madrid. Lo scaricarono dalla nave, e Facundo e Máximo lo caricarono su un grande carro perché era un mobile intagliato a mano, ricavato da un unico pezzo di legno. Lo portammo al porto di Ensenada, e da lì risalimmo il fiume fino a qui. Quella notte era la nostra prima notte di nozze."
Carmela sorrise tra i singhiozzi e Altea non seppe come confortarla.
Máximo vide che una tremava per il freddo, presagendo il peggio, e che l'altra, ormai senza speranza, si nutriva di dolore e ricordi. Decise che non sarebbero rimaste lì più di quella notte. Sarebbero fuggite dalla malattia che infestava quel ranch e avrebbero trovato un medico.

*

Prima dell'alba, prepararono i loro bagagli. Carmela aveva offerto loro un carro più grande, seppur un po' malandato, ma non poteva fornire alcun animale. Il vecchio cavallo baio fu attaccato al carro, che necessitava solo

di piccole riparazioni, e se ne andarono senza salutare Carmela Espinoza. Sapevano che probabilmente li stava osservando dalla casa, ma non si voltarono. A volte la compassione si trova più vicina negli sguardi distolti e nel silenzio.
La mattina era fredda e Altea era ancora avvolta nel poncho, regolato in modo lasco a seconda del freddo che sentiva. Durante la notte lui le aveva medicato le punture. Erano ancora gonfie.
Non dovrebbe stare con i suoi figli, a prescindere da ciò che pensa?
Ieri sera mi ha detto che gli scrivevano, ma lui non ha mai risposto. Nell'ultima lettera dicevano che sarebbero andati a Buenos Aires per tentare la fortuna, ma chissà…
- Eri innamorato di lei a quel tempo, intendo?
Il capitano gli lanciò un'occhiata di sbieco, compiaciuto dalla sua gelosia.
"Mai, ma era molto carina, lo si vede ancora in quegli occhi azzurri e in quelle guance rosee. È sempre stata un po' paffutella, ma ora... quelle vene sulle gambe, quelle mani che sembrano spezzate e l'amarezza nei suoi occhi..."
Continuò a piovere per tutto il pomeriggio. Il cavallo procedeva più lentamente. Avrebbero dovuto trovare delle locande lungo il cammino, ma con quella pioggia, persino i posti di guardia erano chiusi. A quel ritmo, ci avrebbero messo almeno un altro giorno per raggiungere Santa Lucía. Se solo avessero potuto trovare un altro cavallo…
Probabilmente erano passate le sei di sera quando Altea svenne. Il suo corpo si accasciò in avanti e rischiò di cadere tra il cavallo e il carro. Máximo riuscì ad afferrarle un braccio, si fermò e la sollevò per adagiarla sul retro. Si sentiva debole da mezzogiorno, ma nonostante il suo consiglio di sdraiarsi, lei aveva insistito per rimanere con lui sul sedile del conducente. La coprì con una delle coperte che Carmela aveva dato loro e ripresero il viaggio. Il cane giaceva accanto a lei, vegliando sulla strada e sulla sua padrona, abbaiando di tanto in tanto un paio di volte, cosa che confortava i pensieri del capitano. Stava pensando alla strada che stavano percorrendo, un tempo così familiare, ma ora cambiata dagli eventi politici e dal trascorrere del tempo. Ranch abbandonati, uomini morti, baraccopoli distrutte o bruciate, alberi abbattuti e gente sconosciuta.
Prima del calar della notte, incrociarono alcuni gauchos che lo guardarono con una mano sulle redini e l'altra sull'elsa di un pugnale vicino alla

cintura. Lui fece lo stesso, ma la sua mano rimase sul revolver. La sciabola restava fedele, sul carro, ma come un vecchio immobile, incapace di muoversi. Non poteva fidarsi delle persone che vedeva, perché erano stranieri. E in quelle terre, quasi tutti erano stranieri. Anche uno sguardo sgradito poteva essere motivo di rissa. I Mendoza e gli Hurtado erano già vecchi e rancidi; a nessuno piacevano, almeno non a coloro che ancora ricordavano le proprie famiglie. Per gli altri, lui era solo un altro tipo con cui potevano litigare o a cui potevano rubare qualcosa.
Uno degli uomini che incontrò lo salutò con un cenno del capo e le mani nelle posizioni appropriate. Il capitano ricambiò il saluto e suppose che l'altro fosse pronto ad attaccarlo. Stava per estrarre la rivoltella e sparare senza esitazione, perché non si fidava della rapidità dei coltelli di quei gauchos. Ma proprio mentre era pronto, lo vide alzare la testa e guardare verso il retro del carro. La sua espressione cambiò improvvisamente. Volse lo sguardo verso Mendoza, che sapeva lo stava osservando, ma il suo sguardo teso si distese, e poté persino percepire un rilassamento nelle spalle e nella schiena. Quando Máximo vide che il pericolo era passato, il gaucho si stava già allontanando a cavallo, quasi curvo sul suo cavallo baio, la schiena piegata al ritmo del lento trotto, picchiettando delicatamente il fianco del cavallo, forse pensando a quello straniero che stava portando via la moglie malata e il cane che lo aiutava. Non aveva intenzione di attaccare quell'uomo, non aveva intenzione di provocarlo. Forse era quello che pensava, si disse Mendoza, o forse era semplicemente stata spaventata quanto lui.
Quella notte raggiunsero la riva di un ruscello. Lui accese un fuoco, preparò della carne proveniente dal ranch di Carmela e costruì una tettoia per il carro. Così al riparo, Altea si sentì più tranquilla e accettò qualche sorso d'acqua, ma si rifiutò di mangiare. Ora aveva davvero la febbre. L'abito puzzava già di sudore, così lui la cambiò, asciugandole la pelle prima di farle indossare un vestito pulito. La pelle bianca di Altea era arrossata sul viso e nei punti in cui era stata morsa, ma il resto del corpo appariva pallido e freddo. Lo guardava teneramente, accarezzandogli i capelli mentre lui la asciugava o cercava con cura e pazienza di infilarle l'abito con i suoi complicati bottoni e ganci. Le sue mani goffe si sforzavano, ma a volte si arrendevano, e allora lei gli diceva di non preoccuparsi, che aveva caldo. Ma lui non voleva lasciarla esposta alla

rugiada notturna e al freddo improvviso del mattino. Si sdraiò accanto a lei e si addormentò appoggiando un braccio sul petto di Altea, il cui respiro, interrotto da colpi di tosse, assumeva il ritmo irregolare di una musica che sicuramente non era ancora stata inventata.
Fu svegliato dal nitrito di diversi cavalli, dall'abbaiare di Max e poi da diverse spinte sulla spalla. Il gaucho che aveva incrociato l'ultima volta era in piedi sul carro e lo spingeva con il piede.
"Ehi, amico. È già mezzogiorno. Dove stai andando?" Max continuava ad abbaiargli contro. "Vattene via, dannazione, se non vuoi prenderti una sculacciata!" Ma il cane capì che non faceva sul serio e continuò ad abbaiare e a scodinzolare.
Mendoza sobbalzò, sorpreso.
"Non ti agitare, amico. Ti ho portato un paio di cavalli per velocizzare il viaggio, ovunque tu voglia andare." E indicò due cavalli accanto a quelli del gaucho.
Scesero dal carro. Mendoza si sciacquò la testa con acqua fredda e si strofinò il viso.
Grazie mille per l'attenzione, ma al momento non ho nulla da offrirti in cambio. Quando arriveremo a Santa Lucía…
Il gaucho scosse la testa.
«Niente di tutto questo. La signora sta molto male», disse, indicando Altea, che dormiva ancora. «Quando sono arrivato al mio piccolo ranch, ho raccontato l'accaduto a mia moglie. 'Cosa aspetti?', mi ha detto. Così ho portato questi cavalli, e nelle bisacce ci sono alcune cose che ha raccolto da quello che abbiamo mangiato ieri sera.»
Máximo lo fissò. Stava pensando ad Altea, che sembrava morta, e sul volto del gaucho si leggeva una tristezza che gli strinse la gola.
"Mi hai sentito, amico?" insistette l'altro, guardandosi un orecchio come se non lo avesse sentito.
Mendoza rise.
-Sì, scusami amico, è solo che è passato molto tempo dall'ultima volta che sono stato da queste parti e non sono abituato a tanta gentilezza.
L'uomo si tolse il cappello e sembrò imbarazzato.
-Ora che mi rendo conto di star parlando con un gentiluomo, la prego di perdonarmi se la tratto come una persona qualunque, voglio dire… capisce.
Non preoccuparti. Cosa c'è di così divertente, amico?

-Gualterio Gonçalvez, per servirvi...
Si sono stretti la mano.
-Nome strano per un gaucho…
L'altro rise.
-Le cose che ha fatto mio padre, è venuto dal Brasile e si è messo insieme a mia madre, che era indiana.
- E come posso ringraziarti per l'attenzione e ricambiare il favore?
-Non parlarne...lascia che ti aiuti ad attaccarli al carretto e, se vuoi, ti accompagnerò per un po'.
Legarono i cavalli e lasciarono che il vecchio baio si riposasse accanto a quello del gaucho. Ripresero il viaggio nel tardo pomeriggio. Cavalcavano in silenzio. La tenda di tela sventolava al vento e Gonçalvez si assicurò che non si staccasse. Cavalcavano velocemente, ma il rombo del trotto esperto dei cavalli era appena percettibile. Aveva smesso di piovere, ma il cielo rimaneva coperto.
«Hai figli, Gonçalvez?» chiese. La voce di Mendoza risuonò come un tuono nel silenzio imposto al gaucho.
-Due, amico, ma li hanno uccisi, mi è rimasto un solo nipote.
- E com'è andata, se posso chiedere?
-I militari, amico mio. Lavoravano per il partito con la stessa dedizione con cui io lavoravo per Don Justo, ma i militari sono arrivati e li hanno uccisi.
Seguì un lungo silenzio, interrotto solo dal mormorio del ruscello verso cui si stavano avvicinando. Presto sarebbero giunti a Santa Lucía.
- E che fine ha fatto la signora? Se posso…
È stata morsa da dei pipistrelli due giorni fa. Non so se li hai visti…
Il gaucho si lasciò andare ai ricordi.
-È insolito da queste parti, amico. Com'erano?
-Come quelli che si aggirano nel Paraná di notte, ma quelli non mordono. Quelli dell'altro giorno hanno il corpo nero e sono grossi.
"Lo so, vengono dal Brasile. Vengono in queste zone da molto tempo a causa delle piogge. Uccidono molto bestiame, ma non ho mai sentito dire che mordano le persone. C'è un guaritore che cura questo problema nella città dove vanno."
Mendoza prestò attenzione.
- Conosci il nome, amico?

-Certo. Aurora Valverde, questo è il nome della donna. Fa incantesimi, ma guarisce anche. La mia ragazza la conosce, ma non ne ha più parlato da quando è tornata. Le ha fatto un incantesimo, a quanto ho capito, compadre, sai, cose da donne…
Era quasi buio quando raggiunsero le prime vie della città. Fermò il carro e disse al gaucho:
-Ecco fatto, amico. Restituiscimi il cavallo sauro; ora si è riposato e non ne avremo molto bisogno qui.
Cambiarono le bardature e i due cavalli tornarono al cavallo di Gonçalvez.
Non so come ringraziarti…
Senza dubbio, è stato un piacere incontrare un gentiluomo come lei, Capitano…
Massimo aggrottò la fronte.
- Come fai a saperlo, se non te l'ho detto?
"Ti ho già detto che ero un soldato sotto Don Justo. Conobbi il colonnello Las Heras a quei tempi, e gli faccio ancora dei favori ora che è anziano. Ti ho visto molte volte al tuo ranch quando ero ragazzo. Ho capito chi fossi solo oggi, dal modo in cui parli. Hai lo stesso portamento dignitoso di allora."
Mendoza si scervellò. Poteva questo gaucho essere lo stesso uomo che gli aveva insegnato a prendersi cura dei cavalli malati e con cui, da adolescente, aveva cavalcato nei ranch circostanti?
«Lo stesso, compagno, al tuo servizio», disse il gaucho, come se gli leggesse nel pensiero. Ma era il suo volto che aveva letto.
Si strinsero forte la mano e, senza lasciarla, lui disse:
-È stato un onore rivederti, amico mio. E i miei migliori auguri al proprietario che ti ha riportato qui.
"Esatto, ha ragione, compagno! Lo sanno..." E guardando verso il carro, da dove Altea li osservava con un braccio appoggiato al bordo, mezza addormentata ma attenta, con il cane che le leccava la mano, disse:
"Prenditi cura della signora e salutala da parte mia, non ne sono degno..."
Il vecchio Gonçalvez montò a cavallo, si voltò e si allontanò al trotto. I posteriori dei tre cavalli si mossero a un ritmo sincopato, scomparendo al calar della notte.

*

Mendoza si è rivolto ad Altea:
- Come stai?
-Malissimo, Máximo. Non ho la forza per niente…
«Hai freddo?» chiese lui, allungando la mano verso le coperte che lei aveva tolto. Erano bagnate.
-No, per l'amor del cielo, ho un caldo insopportabile.
Lui la afferrò per le spalle e lei urlò.
Non toccarmi!
Era quasi notte, ma con una lampada vide le braccia gonfie e piene di lividi.
Altea scoppiò a piangere, tremando per i brividi.
Penso che morirò. Volevo ucciderlo... ma lui mi prenderà...
Maximo pensò di confortarla a parole, ma era più utile non perdere altro tempo e trovare un medico. Lasciò il carro dov'era, sul ciglio della strada che portava al centro del paese. Camminò finché non trovò la prima casa illuminata e bussò alla porta. Qualcuno, da una finestra, chiese chi fosse.
-Ho bisogno urgentemente di un medico, per favore…
«Non ce n'è stato uno per mesi», rispose la donna dalla finestra, e stava per chiuderla quando Máximo tenne la persiana aperta.
- Ma a chi posso rivolgermi allora?!
La donna alzò le spalle. Era inutile che lui continuasse a colpirla. Si allontanò lungo la stessa strada e ricevette la stessa reazione da alcuni ragazzi che si divertivano a maltrattare un cane e da alcuni ubriachi in piedi fuori da una taverna.
"Se posso chiedere, perché avete bisogno del dottore?" chiese uno di loro.
Mia moglie è malata…
"Vuoi che la curiamo noi se tu non ci riesci, amico?" Risero. Máximo non aveva intenzione di perdere tempo, ma proprio mentre stava per andarsene, lo afferrarono e iniziarono a lottare con lui.
- Che ti prende? Non puoi avere un figlio? Lo faremo noi per te, gratis, amico.
Poi Mendoza iniziò a sferrare pugni, ma erano tre e ben presto lo buttarono a terra. Estrasse il revolver e prese la mira.
- Sbarazzatevi di quei maledetti singhiozzi!

Ma gli uomini lo deridevano, e Máximo sparò. Rimasero immobili, a fissarlo sbalorditi; la paura svanì presto, anche se non fecero alcun tentativo di avvicinarsi.
- E se posso chiedere, qual è il problema della signora?
-È stata morsa dai pipistrelli…
Gli uomini si guardarono l'un l'altro e, d'istinto, si allontanarono da Mendoza.
-Allora il guaritore dovrà vederla, compagno, se sopravvive…
- E dov'è?
- In fondo alla strada, dove termina il selciato.
Mendoza si alzò e iniziò a camminare in quella direzione, tenendo d'occhio gli uomini, con la pistola ancora in mano. Quando pensò di essere abbastanza lontano, iniziò a correre. Uno, due, tre isolati, e il selciato continuava. Le case del centro si susseguivano una dopo l'altra, grandi e piccole, negozi con vetrine buie o illuminate a giorno. C'era ancora gente per strada, uomini e donne soli o in coppia. Lo guardavano con curiosità mentre correva come un pazzo, sudando nella fredda brezza notturna. I cani gli abbaiavano contro e alcuni bambini che stavano giocando per strada tornarono improvvisamente a casa. Sentì qualcuno dire: "Sta andando a casa della strega", ma forse era solo un'eco nel vento, e non avrebbe mai potuto essere sicuro se l'avesse immaginato o se fosse vero. La casa della strega, pensò. Né lui né i suoi amici, da ragazzi, avevano mai osato uscire da quella casa dove la madre della donna che ora ci abitava, a quanto si diceva, aveva ucciso il marito. Erano ragazzi di famiglie patrizie o spagnole che possedevano terre in quasi tutta la provincia di Santa Fe o Entre Ríos. Andavano da un ranch all'altro e facevano quello che volevano. A volte si spingevano persino fino a Santa Lucía, spinti dalla curiosità di vedere il luogo in cui era avvenuto l'omicidio. Non era comune che una donna prendesse il fucile del marito e lo uccidesse nel letto mentre dormiva. La stampa aveva parlato di lei per diverse settimane e in tutta la provincia si discuteva di quanto accaduto al processo. La figlia era un'adolescente di nome Aurora. All'inizio tutti provavano compassione per lei, ma quando la videro per la prima volta in municipio, con il volto pieno di orgoglio e disprezzo, temettero che, una volta giustiziata la madre, la sua anima si sarebbe reincarnata nella figlia. Questo è ciò che ci dicevano gli occhi di Aurora, secondo le donne, perché gli uomini vedevano solo la

bellezza della ragazza: la sua figura slanciata sotto l'abito di pizzo bianco, il cappello con la veletta che le addolciva ulteriormente i lineamenti. Sua madre fu giustiziata tramite fucilazione tre mesi dopo a Buenos Aires. Era durante l'ultimo anno di potere di Rosas, e si diceva che avesse partecipato personalmente alla cerimonia. La chiesa si rifiutò di seppellirla in terra consacrata, e fu il generale ad autorizzare la sua sepoltura a un metro esatto dal bordo del cimitero di Flores. Nessuno comprese questo atto di clemenza per un'assassina, ma i suoi detrattori politici vi trovarono una notevole coerenza. Aurora ereditò la casa; non aveva altri parenti. Nessuno si offrì di aiutarla, e l'avvocato di sua madre incassò le sue parcelle dai risparmi che la donna aveva depositato nella banca Litoral. Come avrebbe fatto la ragazza a mantenersi? Questa fu l'inevitabile domanda per un certo periodo. Poco dopo, a nessuno importava più di ciò che accadeva in quella casa. Il comune asfaltò le strade, ma si fermò a quella casa, e la città continuò ad espandersi e a crescere, tranne che in quella direzione.
Máximo crebbe sentendo parlare di quell'omicidio di tanto in tanto. Era ancora un bambino e chiedeva: "Perché l'ha ucciso?". I ragazzi più grandi si scambiavano occhiate, uniti dal silenzio. Ma i suoi amici dicevano che si era sbarazzata del marito quando aveva scoperto che Aurora non era sua figlia. "Allora di chi era?", chiedeva. I ragazzi ridevano e lo spingevano, dicendo: "Del diavolo!". Per molto tempo credette a quella risposta, ma poi crebbe e pensò di aver dimenticato tutto. Quando incontrò Altea, pensò subito ad Aurora Valverde, la donna di Santa Lucía che, si diceva, sapeva leggere la mano, faceva guarigioni magiche e raccoglieva feti abortiti nella sua casa. Improvvisamente si ricordò non che fosse la figlia del diavolo, ma di ciò che si diceva di lei: la sua bellezza, la sua intelligenza, la sua malizia, il suo silenzio e gli strani rumori che i bambini abortiti facevano nelle vasche piene di formaldeide.
Ecco perché avevano attraccato a Lavalle e avevano portato Altea con sé per tutto il viaggio fino a Santa Lucía. Non le aveva detto chi fosse; era tacitamente sottinteso che sarebbero andati dove lei avrebbe abortito, perché quello era il desiderio di Altea. E lui, che sapeva che Manuel non era il padre, sentiva di dover fare ciò che Natacha non aveva fatto: sbarazzarsi della prole. Ariel non era suo figlio, e lui sapeva, anche senza parole, chi fosse il padre. Aiutare a eliminare il figlio di Altea era come far cessare di esistere Ariel. Ariel era un germe, Ariel era un bambino malato,

e lui lo amava per pura pietà. Non poteva salvarlo o farlo diventare un uomo, perché in qualche modo il futuro sembrava inesistente per il ragazzo. Sua madre lo circondava con un muro, lo aveva bloccato come se cercasse di riportarlo nel suo grembo. Ariel era un animale che lei possedeva. Lo divorò con la sua religione, usando immagini di Cristo come se fosse un cannibale o un pedofilo: qualsiasi cosa pur di tenere Ariel sotto il suo incantesimo. Non lo lasciava uscire, come se il suo grembo fosse una bara, o una boccia per pesci piena di formaldeide, dove conservava il cadavere – un cadavere vivente – dell'essere che idolatrava, suo padre polacco. Krakowsky, come il bambino malaticcio che era stato da piccolo, secondo i ricordi che il vecchio aveva raccontato a Natacha. Gli inverni a Varsavia lo avevano quasi ucciso, ma lo avevano anche rafforzato. Il calore intimo della casa di suo padre era come il calore della sua anima, le stanze chiuse, il focolare acceso in ognuna, l'intimità sotto le lenzuola e le coperte spesse. E sotto di esse, le persone. E accanto a loro, qualche stanza vuota.
La casa in fondo alla strada lastricata era un'antica dimora coloniale risalente all'epoca dei viceré. Si fermò davanti all'ingresso, tra due colonne del porticato fiancheggiato da grandi fioriere con piante che non riusciva a identificare, ma i cui rami proiettavano ombre che si muovevano con la brezza notturna sulle finestre sbarrate. Grate dai bordi bombati e decorazioni floreali in ferro ricoprivano le finestre lungo tutta la facciata. Il tetto di tegole sembrava incurvarsi quasi fino alla testa di chiunque vi si trovasse di fronte. Bussò due volte, con forza. Una lampada portò una luce tremolante dalla finestra a sinistra e la porta iniziò ad aprirsi. La lentezza del processo lo esasperò, ma finalmente la porta si aprì di uno spiraglio e apparve il volto di una donna, appena illuminato.
"Cosa vuoi?" chiese.
-Cerco Aurora Valverde. Mia moglie è malata e ha bisogno di assistenza.
- Che problema ha?
-È stata morsa da dei pipistrelli, credo *pipistrelli Myotis* . E, per di più, è incinta.
La donna mosse la testa, guardandosi intorno.
-Si trova su un carro all'ingresso del villaggio.
Notò che la donna aveva aggrottato la fronte.
- L'ha lasciata sola con la famiglia Benítez che le stava intorno?

Allora capì che si riferiva agli uomini che lo avevano aggredito e si maledisse, ma non aveva tempo di fare altre domande o di correre a cercare Altea. Il volto della donna era fisso su qualcosa alle sue spalle. Massimo si voltò e vide le fiamme. Il carro veniva trascinato dal cavallo, che correva selvaggiamente in mezzo alla strada, incapace di liberarsi da quello che sembrava un carro di fuoco.

*

I gemelli Benítez erano dei piantagrane perché non avevano di meglio da fare che andare di città in città in cerca di guai. Oggi era Santa Lucía, ieri Goya o Lavalle, domani Corrientes o Concordia. Erano figli di un allevatore e frequentavano gente meno ricca di loro, che però si aggrappava a loro come zecche. Del resto, ne avevano bisogno. Erano capaci di inventarsi qualsiasi cosa per infastidire gli altri, ma a volte avevano bisogno di aiuto. Si diceva che tutti in quella famiglia nascessero con il male nel sangue e che, secondo loro, fosse parte di quella perversione il fatto che in ogni generazione ci fosse una coppia di gemelli. Qualunque fosse la donna che sposavano, ne nasceva sempre una coppia, e di solito erano i peggiori, e per tradizione familiare venivano trattati così fin dalla nascita.
Così si abituarono a seguire la tradizione, e non fu troppo difficile per loro perché era nel loro sangue, questo era chiaro. Litigare e cercare guai. Da ragazzi rompevano tutto; da adulti, iniziavano risse o tendevano trappole per intrappolare chiunque, almeno quando non erano ubriachi. Se erano ubriachi, il loro comportamento assomigliava a quello di un qualsiasi ubriaco chiassoso, e questo era meglio che vederli sobri, perché allora la loro malizia era più insidiosa ed efficace. Quando si cacciavano in seri guai e finivano in prigione, il caposquadra del ranch veniva a tirarli fuori con una mazzetta di pesos, e tutto si risolveva. I loro genitori di solito erano in Europa, e quando il caposquadra del ranch scriveva loro, le notizie sui fratelli Benítez erano già vecchie.
La notte in cui si imbatterono nel capitano Mendoza, furono sorpresi dalla pistola. Nella vita di tutti i giorni usavano i coltelli, riservando le armi da fuoco alla caccia. Essendo uomini astuti, usavano l'ingegno e, a volte,

anche le mani. Quando videro Mendoza, erano completamente ubriachi, essendo arrivati in città solo quel pomeriggio. Nessuno si rifiutò di servirli e, anche se non avevano soldi per pagare alla locanda, i proprietari mandarono il conto al ranch Concordia.
Hanno lasciato che quel tizio, chiunque fosse, se ne andasse.
"Hai visto che aveva una striscia sulla giacca?" chiese Joaquín Benítez.
«Deve essere un disertore, altrimenti cosa ci farebbe qui in giro conciato così?» rispose Delmiro, rimanendo immobile in mezzo alla strada a pensare, mentre la figura di Mendoza scompariva dietro i ciottoli.
«Andiamo a trovare la moglie del soldato.»
L'amico che era con loro quella notte ha detto:
-Ma se è stata morsa dai pipistrelli, non mi avvicinerò a lei.
Delmiro Benítez gli fece cenno di andarsene. "Di cosa hai tanta paura? Credi che ci morderà? Dev'essere in preda al delirio per la febbre, e poi, ci vendicheremo di lui."
I tre tornarono sui loro passi lungo la strada verso l'ingresso del villaggio. Era buio pesto e non c'era anima viva. Il cielo coperto si estendeva all'orizzonte e il vento si faceva sempre più forte. C'era solo un singolo punto luminoso a qualche metro di distanza, che si ingrandì sempre di più fino a raggiungere il carro. Udirono dei cani abbaiare, e poi il respiro profondo e rauco di una donna sdraiata.
"Calmati, vecchio!" disse Joaquín al cane.
Max si trovava davanti ad Altea, cercando di impedire loro di salire.
"Ci pensiamo noi a questo..." Delmiro estrasse il coltello, ma la velocità del suo movimento lo fece inciampare contro la mascella del cane. Benítez fece un passo indietro, tra il ridere e il trasalire. I denti del cane gli avevano morso i nervi del polso. Mentre lo premeva contro il corpo, disse:
- Brucialo!
Joaquín Benítez iniziò a cercare rami e paglia secca, mentre l'altro li gettava nel carro. Riuscivano a malapena a vedere la donna, che non si muoveva, e il cane continuava ad abbaiare, con le zampe ben piantate sul bordo e il pelo sulla schiena ritto.
Poi Delmiro tirò fuori dalla tasca una fiaschetta e la gettò via. Sentirono il rumore della bottiglia che si rompeva e un debole grido provenire dalle ombre. Accese un fiammifero. Il suo viso si illuminò, inespressivo, ma carico di qualcosa che il suo amico non avrebbe mai potuto definire, ma

che Joaquín capiva. Gettando il fiammifero, il fuoco divampò e fuggirono in direzioni diverse, ma i gemelli rimasero insieme.
Altea iniziò a urlare e, quando cercò di alzarsi o di allontanarsi dalle fiamme, il suo corpo si irrigidì e riuscì a malapena a muovere le mani. Le braccia le sembravano pesanti e le gambe quasi rigide. Max continuava ad abbaiare al fuoco e il cavallo iniziò ad impennarsi, cercando di liberarsi dalle briglie. Il carro tremò, rami e paglia si spostarono di lato e il fuoco avvolse Altea, almeno per qualche secondo, mentre Max afferrava con i denti il bordo della coperta che la avvolgeva e iniziava a tirare. Indietreggiò con fatica finché non cadde dal carro. Si alzò sulle zampe posteriori e, appoggiando le zampe anteriori sul bordo, tirò di nuovo il tessuto con i denti. Ancora e ancora, mentre il carro tremava. Era appena riuscito a liberare le gambe di Altea quando il cavallo iniziò a correre, trascinando con sé il carro. Il corpo di Altea cadde a terra perché Max era ancora aggrappato al tessuto. Quando il cavallo si allontanò lungo la strada, il cane lasciò cadere la coperta e si avvicinò alla sua padrona. Le leccò il viso coperto di fuliggine.

*

Il carro si avvicinò alla fine della strada, sferragliando sui ciottoli, trainato velocemente da un cavallo disperato che cercava di sfuggire al fuoco che si trascinava dietro. Il nitrito del cavallo si mescolava al rumore degli zoccoli e delle ruote che ancora resistevano agli urti e ai salti sulle pietre, finché non fu a pochi metri dalla porta di casa. Máximo lo guardò passare come una palla di fuoco che odorava di carne bruciata, e gli sembrò che la fine del mondo fosse improvvisamente arrivata. Sopra di lui c'era la notte buia, ma lì, in strada, c'era un inferno che non sembrava essere trainato da un solo animale, perché le fiamme si innalzavano molto più in alto del carro, e gli parve persino di scorgere gli occhi del cavallo che lo fissavano nel fugace lasso di tempo di pochi secondi che gli ci volle per passare. Poi il carro proseguì oltre la casa, dove non c'era più una strada. Le finestre delle case cominciarono ad aprirsi e ne uscirono uomini in pigiama, insieme a bambini quasi nudi che si erano alzati per assistere a quello strano

trambusto a quell'ora della notte nel villaggio. Alcune donne uscirono in camicia da notte con i capelli intrecciati, gridando loro di tornare indietro, ma nessuno prestò loro attenzione.
Massimo corse disperatamente dietro al carro e, quando vide che si era fermato non lontano, percepì con esausta chiarezza l'odore di carne bruciata e non poté fare altro che cadere in ginocchio in mezzo alla strada, coprendosi il volto con le mani, nascondendo la vergogna che sembrava voler ostentare in tutto il suo splendore su ogni suo volto. Ma il suo corpo la esprimeva: le spalle curve, la schiena incurvata, le ginocchia tremanti nel fango, e persino quelle mani che sembravano trasparenti, traditrici, rivelando l'estrema vergogna e il conseguente dolore della colpa.
Le dita si posarono sulla sua schiena e dissero la stessa cosa della voce flebile che risuonava, ma più forte dello scoppiettio del legno divorato dal fuoco:
«Stupido!» disse la donna che lo aveva seguito.
Ma poi la gente cominciò ad avvicinarsi. Alcuni uomini con coperte e pelli bagnate per contenere il fuoco passarono di lì, degnandosi a malapena di guardarlo. Poi furono i ragazzi a urlare.
«Guardate!» dissero molte voci, ripetutamente, le loro voci si diffondevano da quelle degli uomini che avevano domato il fuoco a quelle degli altri che circondavano Massimo.
Máximo Mendoza si alzò e si voltò. La donna lo fissava con occhi furiosi e sprezzanti. L'insulto gli risuonava chiaro e distinto nelle orecchie, sebbene fosse stato pronunciato una sola volta. Le fiamme che si spegnevano lentamente continuavano a ripeterlo in un linguaggio tribale, con crepitii acuti e schegge scoppiettanti. Si voltò indietro, verso la direzione in cui ora tutti stavano guardando, e vide delle braccia tese che indicavano la strada buia dall'ingresso del villaggio. E dalle profondità della notte da cui era emerso in cerca di aiuto, apparvero i cani, che trascinavano con la bocca il telo su cui giaceva Altea. Si muovevano lentamente, ma tutti insieme, e in testa c'era Max, come a dirigere l'operazione. Nessuno osava avvicinarsi, chiamarli o toccarli. Erano i suoi cani, forse, e altri randagi. C'erano dodici cani, incluso Max. Da dove erano venuti gli altri per aiutarlo? Come facevano a saperlo, se non era stato lui a chiamarli con lamenti o abbai? Camminavano in mezzo alla strada, mentre ai lati si formavano due file irregolari di bambini, donne e uomini che osservavano e bisbigliavano.

Alcune anziane si facevano il segno della croce. I cani si avvicinarono a Mendoza e, quando furono a pochi metri di distanza, si fermarono e lasciarono cadere il panno. Max lo osservava con quello sguardo familiare di dolcezza e indulgenza, quello sguardo triste che trascendeva ogni altro significato. Gli altri si allontanarono, alcuni con i loro padroni, che erano lì in mezzo al gruppo riunito, altri aggirando le gambe senza dare fastidio a nessuno.
Máximo Mendoza si diresse verso Altea. Osò a malapena toccarla, come se fosse un fantasma. Era viva e respirava a fatica, quasi soffocata dal fumo e dalla fuliggine che le avevano riempito i polmoni. Le baciò disperatamente il viso sporco, senza sapere se le stesse facendo male o se le stesse togliendo l'aria fresca di cui aveva disperatamente bisogno.
«I cani di Lazzaro», disse Aurora Valverde, e molti la guardarono, senza chiederle nulla, semplicemente allontanandosi per tornare alle loro case e ai loro letti, perché quella faccenda non li riguardava più di certo.
"Cosa?" chiese Mendoza.
«I cani che salvarono Lazzaro dalla sua prima morte...» disse lei. «Portala a casa mia, vado avanti io.» Si allontanò, fiera e indifferente ai sussurri degli astanti rimasti. Máximo sollevò Altea tra le braccia, prima con estrema cura per non farle male, ma quando sentì il suo corpo leggero e quasi rigido, si diresse a passo svelto verso casa, inciampando una volta sui ciottoli che terminavano davanti alla porta, seguito da Max.
L'interno era esattamente come se lo aspettava, anche se al momento non ci fece caso. Una grande stanza con un tavolo enorme e completamente vuoto, sedie con lo schienale alto ornate con decorazioni spagnole, pareti di mattoni dipinte di rosso e diversi arazzi tessuti da mani indigene. Il soffitto era alto, con travi da cui pendevano lampade rustiche e molte ragnatele. In fondo, un piccolo altare ospitava un crocifisso e una statua di Cristo con arti simili a tronchi. Aurora lo stava aspettando per condurlo nella stanza dove avrebbe messo a letto Altea. Lui la seguì; attraversarono un cortile interno con una cisterna e delle viti, e molti vasi di fiori vuoti, poi entrarono in una stanza che odorava di umido, freddo e buio.
Altea aprì gli occhi e la luce proveniente dal cortile le diede fastidio.
"Ha gli occhi bruciati dalla fuliggine. Lasciala a letto e non aprire le persiane. Porterò dell'acqua per lavarla. Immagino che non abbia portato altri vestiti..."

La valigia deve essere bruciata…
"Le darò qualcosa di mio. Spogliala..."
Max si era sdraiato con la testa tra le zampe, gli occhi che saettavano intorno a sé, ma presto si addormentò e si svegliò di soprassalto quando Aurora tornò con due ciotole d'acqua e carne. Gli accarezzò la testa, dicendo:
-Hai fatto un brutto sogno, vero?
Il cane bevve avidamente, e quando la fontanella fu vuota, rifiutò il cibo e si sdraiò di nuovo.
-Quel cane ha passato momenti difficili a causa tua…
Mendoza annuì. Aveva già tolto l'abito bruciacchiato di Altea e aveva iniziato a rinfrescarle il corpo con acqua fresca. Lo faceva come un marito in lutto, ben lontano dall'atteggiamento sicuro di un capitano di nave. Lei sembrò sollevata, ma fece gesti di dolore, senza osare lamentarsi, probabilmente perché si sentiva come in una casa estranea. Aurora prese un altro dei panni che aveva portato e lo immerse nella bacinella di porcellana. Le loro mani pulivano la pelle di Altea, sfiorandosi a tratti. Uno sguardo della donna gli portò sollievo per la prima volta quella notte: dopo il disprezzo, pensò di aver trovato comprensione. Gli occhi azzurri della strega erano scuri, come il colore del mare profondo; i suoi capelli castani erano raccolti sulla nuca in uno chignon disordinato da cui alcune ciocche le sfuggivano, a volte nascondendole il viso. Si era rimboccata le maniche e lui poté vedere gli avambracci scuriti dal sole della campagna e le mani, forti ma belle, come quelle di una pianista. Aveva visto il vecchio pianoforte a coda nella sala principale e si era chiesta se suonasse e se mai avrebbero avuto l'occasione di ascoltarla. Ma era ancora la stessa donna che aveva la reputazione di essere una strega e da cui tutti fuggivano come se fosse maledetta?
"Perché non ti fai un bagno? E poi riposati nella stanza accanto. Non ho servitori che ti aiutino; dovrai riempire la vasca da solo."
Stava per rispondere di no, ma la sua voce non glielo permetteva. Così si alzò e rimase in silenzio per un attimo, tenendosi la testa tra le mani.
"Non hai mangiato niente, vero? Ti lascio in camera un po' di mate e dei biscotti che ho preparato stamattina. Non fare tardi, altrimenti il bollitore si raffredderà."
Prima di andarsene, si voltò e chiese:

- Pensi che si salverà?
Non si degnò di rispondere se non con un'altra domanda.
- Perché sei venuto fino a Santa Lucía?
Ora fu lui a non voler rispondere, sebbene fosse ovvio che già sapeva.
-A causa del bambino. È stata violentata.
Aurora annuì.
-Te lo dico subito, e so che mi sta ascoltando, anche se chiude gli occhi, che non potrò fare nulla finché si troverà in questo stato.
Maximo abbassò lo sguardo a terra.
- Posso usare l'altare, con il vostro permesso?
Lei sorrise.
"Certo, è proprio a questo che serve..." E lei lo ignorò, continuando a lavare il corpo di Altea. Quando lui chiuse la porta, lei stava già scegliendo la camicia da notte che le avrebbe fatto indossare.
Si diresse lentamente verso il patio. Le lampade illuminavano la zona e riuscì a riempire diversi secchi d'acqua. La manovella della pompa cigolava con un lamento pietoso e lei, scioccamente, si preoccupò di fare il minor rumore possibile. Chi avrebbe potuto disturbare? Altea era ormai incapace di percepire rumori fastidiosi, in uno stato in cui le conversazioni di chi le stava intorno al letto dovevano esserle arrivate come pipistrelli nel sonno. E soprattutto le ultime parole di quella strana donna dovevano averla colpita con un'intensità tenace.
Nella sua stanza, riempì una grande vasca di porcellana, si spogliò e si immerse nell'acqua fredda. La sensazione di benessere fu immediata, così come la sua radicata abitudine al sonno. Pensò di aver dimenticato di andare all'altare, ma proprio lì, in quella stanza, sulla parete di fronte a lui, c'era una grande croce. I residui della fede instillatagli nell'infanzia erano ancora nitidi sotto la polvere degli anni. Né il denaro, né le delusioni, né la disperazione erano riusciti a sminuire il sollievo delle parole incise nella sua memoria. Si chiese se l'anima di cui parlavano tanto fosse proprio quel ricordo. Aveva letto molto dei filosofi delle nuove scuole, che cercavano di detronizzare Dio, e persino Dio stesso sembrava aver abdicato nel XIX secolo. La scienza lo aveva bandito, così come le migliaia di morti insepolti delle innumerevoli battaglie in cui sangue e polvere da sparo si contendevano la vittoria senza alcuna intenzione di arrendersi.

Guardò la croce e sentì la mancanza di Dio. Una croce vuota era impersonale come una culla vuota o una bara senza nessuno che la occupasse. Sentiva la mancanza dei cristi contorti che affascinavano Natacha; soffrivano con una chiarezza innegabile. Assumevano sui loro corpi i dolori degli uomini, ed è per questo che erano così orribili da contemplare. Le preghiere venivano recitate a capo chino e con gli occhi fissi a terra, non per il profondo rispetto di chi non si ritiene degno di contemplare la pura bellezza del divino, ma per paura.
La croce vuota era solo un pezzo di legno intagliato e, dopo essersi fatto il segno della croce, unì le mani e le pose sul ventre, iniziando a pregare. Il suo corpo nudo gli ricordò la notte trascorsa con Altea, e una sorta di eccitazione lo pervase. Ma era troppo stanco e si addormentò.
Quando si svegliò, era ancora nell'acqua, e sul tavolino accanto al letto c'era un piatto con formaggio, vino e pane. La donna doveva essere entrata; lo aveva visto nudo? Che importava, si disse. Si alzò e si asciugò. Scostò la tenda della porta d'ingresso; era ancora buio, ma c'era una debole luce. Doveva essere quasi l'alba. Mangiò e bevve qualcosa, e andò a letto. Si coprì con il lenzuolo e cercò di dormire. E il sonno lo trascinò, in stracci, per metterlo in mezzo a un sentiero formato da carri di fuoco che giravano e giravano, eternamente, finché l'orrore non divenne un'abitudine, e il fuoco si trasformò in ghiaccio, e il suo corpo divenne rigido come quello di Altea.
Sentì bussare alla porta. L'intensa luce di mezzogiorno entrò nella stanza, ma non aprì gli occhi finché non udì la voce di Aurora accanto al letto.
«Le ho portato dei vestiti puliti», disse, posandoli su una sedia.
Maximo la guardò, ancora assonnato.
«Grazie», disse lui. Poi lei uscì e rientrò proprio mentre lui si sedeva sul letto, senza lenzuola a coprirlo. Portava un vassoio d'argento con il bollitore, la zucca per il mate e i biscotti.
Si coprì in fretta, ma lei sorrise.
-Non preoccuparti, considerami come un'infermiera.
-Ma è pur sempre una donna…
"Quasi nessuno in città la pensa così su di me, e ormai ci sono abituato. Lo lascerò cambiare. Erano gli abiti del mio defunto padre."
Fece un gesto involontario.

"Immagino che lei conosca già la leggenda della famiglia Valverde. Dovrebbero davvero preoccuparla dei vecchi tessuti che nessuno usa da quasi vent'anni?"
Lei continuava a sorprenderlo con la sua natura indipendente e intellettuale, a cui rispondeva sempre con praticità e buon senso. Lui cominciava a rendersi conto di aver dato per scontato qualcosa che non avrebbe mai accettato in nessun altro. In primo luogo, aveva interiorizzato la leggenda del soprannaturale, la stessa che ora si stava sgretolando. E forse anche il fascino iniziale che quella leggenda gli aveva conferito si sarebbe trasformato in disillusione.
Si guardò allo specchio dell'armadio. Un vecchio cappotto logoro, una camicetta con le balze di trent'anni prima e uno chignon che, dopo diversi tentativi di legarlo, lasciò sulla sedia.
Mentre usciva per andare a trovare Altea, si imbatté in Aurora, che lo guardò con stupore nei suoi occhi azzurri. Sembravano vasti come il cielo di mezzogiorno sopra il cortile.
«Assomiglia molto a mio padre», disse lei, ridendo all'espressione di Máximo. «Non preoccuparti, il fantasma di mia madre non infesta la casa per ucciderti». Si voltò per andare in cucina e la sentì ridacchiare.
La disillusione non si stava avvicinando troppo, si disse.
Entrò nella stanza di Altea. Aveva lo stesso aspetto della sera prima, ma ora dormiva profondamente. Le accarezzò i capelli e le parlò, ma il suo viso era gonfio e lei non rispose alle sue parole.
"Gli ho dato qualcosa per aiutarlo a riposare", disse Aurora, entrando con una tazza fumante. "Ha bisogno di dormire molto per riprendersi. Le tossine dei pipistrelli causano quello spasmo muscolare che hai sentito. È come un crampo insopportabile che farebbe infuriare anche un santo."
Máximo l'ascoltava parlare e beveva la sua tazza di mate cocido con il latte.
«Hai fatto una buona colazione?» chiese lei, stringendo tra le dita il bordo dell'ampia tazza e guardandolo con un'espressione indefinita. Chi era questa donna? Cosa si celava dietro quella maschera di cordialità? Derisione, sarcasmo? Queste erano le domande che si poneva mentre rispondeva.
- Sì, grazie.

Vai a esplorare un po' la città, così potrai conoscerla meglio. E per favore, portami qualcosa dal negozio, quello che preferisci, e lo preparerò per stasera. Non preoccuparti per lei…
Mendoza uscì di casa. Aveva dormito profondamente e, non essendo abituato ad alzarsi così tardi, era ancora assonnato e il sole gli bruciava gli occhi. Si diresse verso i resti del carro. Rimanevano solo la struttura metallica e alcune assi carbonizzate. Le briglie erano bruciate e il cavallo era sparito.
"Lo abbiamo seppellito lontano", le disse qualcuno. Le sembrò di riconoscere uno degli uomini della sera prima.
- Cosa posso fare con questi resti?
"Lascialo lì, perché preoccuparsi? Tra qualche settimana non ci sarà più niente, la gente trova sempre qualcosa di utile. E la signora...?"
-È sempre la stessa storia. Dimmi, connazionale, pensi che sia stata la famiglia Benítez?
L'uomo tossì, chiaramente a disagio. Non aveva intenzione di parlare male di una famiglia da cui poteva dipendere l'economia dell'intera regione. Si avvicinò all'orecchio di Mendoza e disse:
-Lascia le cose come stanno. Un cavallo morto e un carro smarrito non valgono la pena.
Maximo si fece da parte bruscamente.
Avrebbero potuto ucciderla!
«Sei stato tu, amico mio, ha estratto la rivoltella e li ha provocati. Molti potrebbero dire lo stesso...» Si voltò e si diresse verso la via principale della città. Mendoza aspettò un po' e seguì lo stesso percorso. Cercò un negozio di alimentari, mentre la gente lo osservava per via dei suoi vestiti. Alcuni anziani probabilmente riconobbero gli abiti del padre di Aurora Valverde, l'uomo assassinato. Alcuni ragazzi gli tirarono la coda del frac, ma lui li ignorò. Passando davanti alla vetrina di un negozio, si guardò: i capelli ricci e la lunga barba che gli arrivava quasi alle clavicole, i vestiti antiquati, le profonde occhiaie. Era uno strano miscuglio che suscitava rispetto e pietà, ma il peso di ciascuno restava da vedere.
Acquistò carne, farina e patate. Doveva inviare un telegramma alla banca provinciale per richiedere un vaglia postale; dopo aver pagato i Valente, gli stavano finendo i contanti. Tornò a casa, seguito da alcuni ragazzi chiassosi che gli si accalcarono intorno, urlando e cantando una canzone oscena,

qualcosa che parlava della strega e di lui. Non si scompose; non aveva intenzione di sporgere denuncia in quella città. Era esausto e il senso di colpa lo opprimeva.
Era già metà pomeriggio. Lasciò la spesa in cucina e andò nella stanza di Altea. La sua espressione era più serena. Aurora era seduta lontano dal letto, in un angolo in ombra; non l'aveva vista finché non le aveva parlato.
- Hai comprato qualcosa?
- Sì, l'ho lasciato in cucina.
- Cosa desidera per cena?
-Non mi interessa, fai quello che vuoi.
Uscì e tornò poco dopo con un'altra tazza fumante. Altea aveva aperto gli occhi e lo guardava teneramente. Lui la baciò e si sedette sul letto.
"Ora avrai qualcosa di caldo e leggero." Aurora le offrì un cucchiaino di tè con il latte, mentre Máximo l'aiutava ad alzare la testa sistemandole un cuscino. Altea sorseggiò lentamente, un sorso alla volta, mentre Aurora le portava alla bocca il cucchiaino mezzo pieno, asciugandole le labbra con un tovagliolo. "Sei una bravissima piccola paziente e guarirai presto."
Maximus notò l'evidente sarcasmo nella sua voce, ma non poté fare a meno di apprezzare la bellezza dei suoi lineamenti e la lodevole, seppur apparente o opportunistica, ospitalità che offriva a entrambi. Altea li guardò alternativamente, ma nessuno dei due capì cosa stesse pensando.
Nel pomeriggio, Altea continuò a dormire. Máximo sedeva su una sedia in veranda, all'ombra della vite, con le gambe distese e le mani strette alla camicia bianca. Arrivò Aurora a portare il bollitore e la zucca per il mate. Mentre lo preparava, disse:
-Mi dispiace per le prese in giro, ci sono abituato…
-Non preoccuparti, se dovessi arrabbiarmi per via di alcuni ragazzini maleducati, sono pronto...
Lei annuì, porgendogli il compagno.
Stasera preparerò uno spezzatino con la carne che mi hai portato. Grazie per la tua gentilezza; le mie finanze non sono molto floride.
-Se non sto dicendo sciocchezze, come fai a mantenere questa casa in così buono stato?
«Per via dell'eredità di mio padre...» Rise di nuovo; sembrava che da quando erano arrivati, il suo umorismo avesse assunto una piega tagliente e sarcastica. «So cosa state pensando: "Ho scoperto la causa dell'omicidio

di vostra madre". Lo pensavano tutti, era ovvio, ma la gente nei paesi di provincia ama spettegolare sugli altri perché le loro vite sono così... così... stupide... Ebbene, si sono inventati la leggenda che io sia la figlia del diavolo perché è più interessante di un semplice crimine per denaro.»
Seguì un lungo silenzio, interrotto solo dal suono della bombilla nella zucca vuota del mate, dallo scricchiolio del manico del bollitore e dal passaggio dei carri per la strada. Qualche uccello emise un canto stentato.
- Stai aspettando che ti dica il vero motivo dell'omicidio di mio padre, vero?
-Non ho detto niente, scusatemi…
-Ecco perché…- La sua voce si era fatta un po' roca, e la bellezza del suo viso aveva assunto una tonalità striata dal passaggio della luce pomeridiana tra le foglie della vite.
«Quella mattina, fui svegliata da uno sparo. Corsi giù dal letto e mi diressi subito verso la stanza dei miei genitori». Lo disse indicando con il braccio sinistro la sequenza degli eventi sulla planimetria della casa. La stanza in cui aveva dormito da bambina era quella occupata da Altea, e la stanza dei suoi genitori, dove dormiva ora, era dall'altra parte del patio. «Attraversai il patio a piedi nudi e vidi mia madre attraverso la porta aperta della sua stanza con il fucile a tracolla. Pensai che fossero dei ladri, ma quando entrai, mio padre era sdraiato sulla schiena, a torso nudo, con il foro causato dal colpo di fucile sparato a distanza ravvicinata. La polizia disse che era stato un colpo a bruciapelo, ma io non capii niente. Portarono via mia madre e mi rinchiusero in un orfanotrofio per tutta la durata del processo».
In quel momento il volto di Aurora era l'incarnazione dell'innocenza, e Máximo immaginò persino di prendere la mano dell'adolescente che aveva assistito all'omicidio per confortarla.
-In seguito, fui rimandato a casa, con un tutore statale fino al raggiungimento della maggiore età. Sono stato fortunato che fosse un bravo avvocato, perché ora non avrei nulla.
Un altro lungo silenzio.
"Mia madre era pazza?" mi hanno chiesto, proprio a me! Che gente stupida in tribunale! Se me l'avessero chiesto nel mio villaggio, avrei capito, ma gli abitanti del villaggio sono più furbi dei funzionari di turno. Per strada, nessuno mi ha chiesto niente; mi evitavano e mi condannavano, come se

avessero letto tra le righe degli articoli che erano apparsi sulla stampa per tutto quel tempo. O forse l'hanno letto sul mio viso.
"Dai, Aurora, non mi farai credere a questo..." E Máximo rise, il suo viso assunse un'espressione di strana soddisfazione. Ma quando incontrò lo sguardo rigido di Aurora Valverde, che si alzò offesa dalla sedia e rimise gli snack sul vassoio, chiuse la bocca e la guardò dirigersi con passo altezzoso verso la cucina, sbattendo la porta dietro di sé.
Per il resto del pomeriggio, rimase a prendersi cura di Altea. Le parlò, anche con gli occhi chiusi, di cosa avrebbero fatto quando si fosse ripresa. Le promise di stringere un patto con Natacha; sicuramente alla fine avrebbe ceduto e il bambino sarebbe nato come una benedizione per la nuova coppia. Era strano sentire quest'uomo pragmatico parlare delle impossibilità che entrambi conoscevano. E sebbene sapesse tutto ciò, era anche consapevole di come a volte quei sogni contribuissero a ristabilire la salute. Le portò dell'acqua e gliela diede da bere a piccoli sorsi. Aurora entrò solo una volta per portare del latte caldo. Non chiese quale sostanza avesse messo nel cibo di Altea, ma Altea fu immediatamente sopraffatta da un sonno profondo. Dopo le sette di sera, quando la luce proveniente dal patio era così fioca che la stanza non era altro che una triste e desolata penombra carica di silenzio, sentì l'aroma dello stufato che proveniva dalla cucina. Provavo un'irrefrenabile voglia di andare lì e fare compagnia ad Aurora mentre cucinava, di chiacchierare con lei seduto su una sedia accanto al tavolo, con un bicchiere di vino e delle fette di formaggio, osservandola mentre preparava il cibo. Anche se non mi avesse risposto, mi sarebbe bastato sapere che era lì, in ascolto. "Che uomo assurdo e debole sono!" pensò uscendo dalla stanza. Non era un uomo che trovava la felicità nelle donne malate, né Natacha né Altea. Aurora Valverde possedeva tutto il mistero delle donne malvagie, ma il suo spirito era vibrante, e da dove provenisse quella vitalità non importava. Se proveniva dal diavolo, e lui rideva di se stesso, forse sarebbe stato meglio trascorrere l'eternità all'inferno che in paradiso, dove la felicità doveva essere fin troppo noiosa. Entrò in cucina e lei lo guardò.
- Dove preferisci cenare? Il tavolo in soggiorno è più grande.
-Ma siamo in due…
Il cane era seduto accanto al forno di argilla, li osservava e aspettava che un pezzo di carne cadesse dentro.

-Qui si sta bene e fa più caldo.
Si sedette, proprio come aveva programmato, leggermente spostato dal tavolo, accavallando le gambe e appoggiandovi un gomito. La osservò muoversi a destra e a sinistra, chinarsi o alzarsi in punta di piedi per prendere qualcosa.
Posso aiutarla?
«Non c'è bisogno, è tutto pronto, bisogna solo cucinare. Posso portarti qualcosa?» Non attese una risposta; il tagliere, il formaggio di campagna e il bicchiere di vino erano già accanto a lui. Spezzò un pezzo di pane e se lo portò alla bocca.
- Cucini tutto tu stesso?
-Certo, cerco di evitare di andare in paese.
- E non si è mai sposata?
- Ti rendi conto che stai ponendo domande stupide a un uomo istruito come te, per di più un capitano di nave, che dovrebbe essere più pragmatico?
Mendoza si sentì offeso, anche se lei aveva ragione. Non sopportava quelle risposte pedanti. Rimase in silenzio e bevve un sorso dal suo bicchiere.
Lei era appoggiata al bancone, mescolando il contenuto della pentola, e poiché tutto andava bene, iniziò ad apparecchiare la tavola. Non lo guardò, né lui guardò lei. Il suo braccio le passò molto vicino al viso; lei poté quasi percepire il debole odore delle sue ascelle, un aroma di vestiti indossati durante il giorno, ma con un sentore di muschio o anice.
- Pensi che il problema del ragazzo si risolverà quando lei starà meglio?
"Dipende da quando è successo. Se sono passate diverse settimane, la situazione si complicherebbe e non lo consiglierei. Inoltre... lo spasmo muscolare di cui ho parlato non riguarda solo braccia e gambe, ma anche i muscoli uterini. Una contrazione eccessiva potrebbe aver danneggiato il bambino, causato il distacco dell'embrione o addirittura soffocato l'embrione stesso. Ho visto casi in cui l'embrione si è incapsulato all'interno del muscolo e si è sviluppato in un tumore."
- Quindi il bambino può morire da solo?
-Forse, o nascere malati.
Maximo rifletté, mentre dava al cane un pezzo di formaggio e gli accarezzava la testa.

"Guardate, non roviniamo la cena. Tutto quello che vi ho spiegato è già stato fatto, e non resta che vedere come si evolvono le cose. Non ci sono cure, Capitano, solo rimedi che alleviano un po' la sofferenza."
Con un mestolo capiente, servì le verdure calde in due piatti fondi. Tritò la carne come se stesse dissezionando un campione anatomico, con un'espressione intensamente concentrata e le spalle tese. Quando ebbe finito, mise un pezzo nel suo piatto e uno più piccolo nel proprio.
Lo stufato era delizioso e non ricordava da quanto tempo non mangiava qualcosa di simile.
- E chi gli ha insegnato tutto quello che sa?
Mia madre era autodidatta; lesse e praticò tutte le scienze, anche se non le era permesso in quanto donna. Andava al cimitero per esercitarsi nelle dissezioni nell'ossario. A casa preparava miscele chimiche. Costruiva apparecchiature per la fisica. Capiva l'algebra e la musica. Proveniva da una famiglia portoghese imparentata con una italiana. Nella sua famiglia c'era un famoso anatomista di nome Amusco.
«Capisco», disse. «Forse suo padre era troppo conservatore e di mentalità ristretta...»
"Era cieco, Capitano. Aveva occhi perfettamente sani, ma era più cieco di una talpa."
Mangiarono, lui cercando di evitare la sua curiosità, ma non riusciva a smettere di osservarla: il modo in cui le sue dita stringevano le posate, i movimenti degli avambracci e dei gomiti, le spalle. Il modo in cui ciocche di capelli le cadevano sul viso e lei le scostava. Modi di agire liberi dalle convenzioni.
Quando ebbero finito, lui si complimentò ancora una volta per la cena, e lei, dopo aver appoggiato i piatti sul bancone, lo ringraziò per il complimento prendendogli la mano.
-Andiamo, Capitano. Le mostrerò la biblioteca dei miei genitori.
Uscirono nel cortile e, dopo aver varcato le porte delle stanze che già conoscevano, entrarono attraverso un'altra doppia porta, in ferro battuto e vetrate decorate con figure romboidali. La stanza era ampia, con una scrivania al centro e le pareti rivestite di scaffali.
Questo era il luogo dove sia mia madre che mio padre trascorrevano le giornate dopo il lavoro, quando andavano d'accordo, ovviamente. Lui sedeva alla sua scrivania con i libri di contabilità. Mia madre si sedeva sul

divano a sinistra, a volte con più di un libro alla volta, leggendone uno e cercando informazioni in altri, e a volte scrivendo. Quando lui andava a letto, spegneva la luce della scrivania e mi dava un bacio della buonanotte. Per lei era una liberazione. Io mi alzavo dal letto e andavo a spiarla. La guardavo alzarsi e andare alla libreria, frugando libro per libro, ossessionata dalla ricerca di un'informazione che le mancava e che non poteva rimandare al giorno dopo. Usava la scrivania solo in quei momenti, perché a mio padre non piaceva che le sue cose venissero spostate. A volte parlava o gesticolava tra sé e sé, assorta nei suoi argomenti scientifici. Il più delle volte andava a letto alle tre o alle quattro del mattino. Riordinava la scrivania esattamente come l'aveva lasciata mio padre e spegneva le luci. Devo confessare che mi ha beccato a spiarla molte volte, perché mi addormentavo sulla soglia della biblioteca. E quando sono cresciuta, veniva a prendermi dal letto e mi portava con sé, molto silenziosamente, in modo che mio padre non se ne accorgesse. È così che ho imparato tutto quello che sapeva, e leggo ancora di notte. Esercitandomi…
Mendoza osservò gli scaffali, cercando di decifrare i dorsi consumati dei libri. Letteratura, filosofia, storia, algebra, teologia, astronomia, medicina, geografia, zoologia, botanica: gli scaffali arrivavano fino al soffitto e si estendevano da una parete all'altra. Sulla scrivania giacevano diverse pile di libri contabili.
«Questa era la biblioteca di mio padre», disse, appoggiando le mani su due pile di libri che non erano mai stati aperti dal giorno dell'omicidio. «Il resto apparteneva alla famiglia di mia madre e, naturalmente, a lei.»
- E non avete... un laboratorio, o qualcosa del genere?
Aurora Valverde lo fissò con occhi furiosi.
"Ora ne sono convinta. Sei più che stupido, sei un imbecille. Non mi sorprenderei se soffrissi di qualche tipo di ritardo mentale derivante da una malattia infantile, o da qualcosa accaduto durante la gestazione. Non riesci a liberarti di ciò che la mia famiglia ti ha raccontato fin da quando eri bambino: che mia madre era una strega, che collaborava con il diavolo, che uccideva i bambini e li conservava in barattoli di formaldeide lungo i corridoi di casa, che gestiva un'attività di aborti con un'altra strega come Blanca Valente, e chissà cos'altro. Vuoi vedere la scopa che uso per volare? O la pentola in cui metto i bambini vivi? Hai già visto la cucina e non mi hai detto una parola. Hai aspettato di vedere questa biblioteca per giungere a

conclusioni che sono esattamente l'opposto di tutta la logica e il ragionamento che tutti questi libri cercano di chiarire. Quando le donne sono in cucina, per te va tutto bene, ma in una biblioteca, una donna è qualcosa di strano; una donna può pensare solo sentimentalmente." Una donna che crede di essere un mostro con laboratori segreti nel suo seminterrato, una donna del genere non è affatto una donna, ma possiede piuttosto i tratti di un uomo. Solo in questo modo si può spiegare la sua domanda, il capitano di una vecchia nave passata per le mani di due famigerati assassini.

Allora Máximo Mendoza, più irritato che offeso, confuso e nervoso, riuscì solo ad afferrare Aurora Valverde per i polsi e, mentre lei opponeva resistenza, iniziò a baciarla. Le sue labbra tracciarono tutto il contorno del suo corpo, poi il collo, poi il petto, tenendole sempre le braccia, finché non sentì le sue mani immobilizzarsi. E quando la guardò negli occhi, lei stava piangendo e il suo corpo iniziò a tremare, parlando in un'altra lingua, a lui sconosciuta. E allora le braccia di Aurora gli si strinsero intorno alle spalle, aggrappandosi a lui come un animale spaventato. Lui le baciò la bocca, inalando il profumo di muschio. A tratti pungente, sempre ammaliante. Si sdraiarono sulla poltrona dove studiava sua madre. Lui sopra di lei, baciandola, adorandola. Lei sotto il corpo dell'uomo che somigliava a suo padre, robusto ed elegante, con i capelli ricci e una barba scura. Immaginò che sotto la vecchia camicia bianca avrebbe potuto toccare i peli sul suo petto. E sapeva che sotto il vestito di Aurora c'erano seni forse mai toccati da nessun uomo, mai visti, due mele verdi, o due pesche la cui polpa si sarebbe mescolata alla sua saliva.

Si spogliarono e si cercarono a vicenda. Si aggrapparono l'uno all'altro come due sostanze viscose che non avevano bisogno di olio per scivolare l'una sull'altra. Si penetrarono a vicenda gli orifizi con le lingue, leccarono le pieghe, si infilarono nelle fessure dei corpi, si aggrapparono agli arti l'uno dell'altro. La poltrona non bastava più, e caddero sul pavimento, sul tappeto tessuto dagli indiani, e credettero di rotolarsi nell'erba vergine all'ombra degli alberi, alberi che ora comprendevano perché erano stati uccisi per sostenere le idee del mondo.

Più tardi, quando quel pensiero tornò a indugiare, lui era seduto sul pavimento, con la schiena appoggiata al bordo della poltrona, le braccia distese sul sedile, le gambe allungate, nudo. Lei era ancora sdraiata sul

tappeto, su un fianco, quasi in posizione fetale, tranne per il fatto che la testa, con gli occhi aperti, poggiava su un braccio, mentre l'altro braccio era incrociato sul petto. Fissava la nudità dell'uomo.
«In realtà, non mi ha mai detto perché l'ha ucciso. Un atto così irrazionale in una donna così intelligente», disse, alzandosi, appoggiandosi prima al tappeto, poi posando le mani sul pavimento, guardandosi intorno come persa nei suoi pensieri. «Questa biblioteca è come un cervello; contiene tutta la storia e le idee del mondo. Ma se i libri non vengono aperti, sono morti. Il cervello umano è un cimitero...»
-Credo di averlo già letto...
«Forse le idee non sono mai nuove. È l'oblio che ci salva dal suicidio...» E si avvicinò a Massimo, appoggiando la testa sulle sue gambe, accarezzandogli i capelli scuri e contemplando l'organo umano con cui gli uomini dominavano il mondo. Lo prese in mano e disse: «Questo è più forte dell'idea stessa di Dio».
-Tutto muore, Aurora…
-Ma Dio è morto molto prima che il tuo corpo morisse.

*

Non sapeva che giorno fosse né dove si trovasse. Per tutto il tempo precedente, aveva vagato in un limbo, posseduta da una febbre che la trascinava di sogno in sogno: immagini della campagna battuta dalla pioggia, il suono del tuono, lampi, il fuoco che la circondava, cavalli al galoppo, urla agghiaccianti di uomini e donne, grida che raggiungevano il cielo nuvoloso. Dopo una lunga pausa di sonno profondo, udì delle conversazioni intorno a sé: un uomo e una donna, il tintinnio dei piatti, porte che si chiudevano, luci che tremolavano dalla finestra che qualcuno stava aprendo.
Le bruciavano gli occhi. Si guardò le mani: erano sottili come gli artigli di un uccello necrofago. Aveva così tanta fame che iniziò a frugare tra le lenzuola come se stesse scavando. Una mano aggraziata e bianca, con le unghie curate, la fermò.

-Non si preoccupi, mia signora, ora che si è finalmente svegliata, avrà sicuramente voglia di qualcosa di solido.
Altea alzò lo sguardo. Una donna le parlava lentamente, come se fosse una bambina che non capiva niente. Lei sapeva tutto; ora, improvvisamente, capiva tutto quello che aveva passato. I morsi di pipistrello e la febbre. Ricordò anche di essere quasi morta bruciata viva sul carro. Si toccò il viso; bruciava ancora, ma la sua pelle le sembrava danneggiata o deformata.
"Non preoccuparti, il suo corpo non è bruciato, ringrazia il tuo cane", disse, indicando il lato del letto dove Max era seduto, con gli occhi che fissavano Altea in cerca di affetto.
Per il momento, non sentiva alcun desiderio di muoversi, tanto meno di alzarsi. Le braccia le sembravano pesanti come tronchi d'albero, eppure erano flaccide e debolissime. Muoveva le dita dei piedi, quasi senza sentirle. La sua espressione si trasformò in una di quelle del panico. Poi il Capitano Mendoza venne ad abbracciarla, sedendosi accanto a lei sul letto, cullandola e sussurrandole parole affettuose che non aveva mai chiesto. Non le capiva nemmeno, perché i suoni le sembravano ovattati o filtrati attraverso uno strato di cotone.
«Cosa c'è che non va in me?» disse, in lacrime suo malgrado, toccandosi le parti del corpo che non reagivano, come se non le appartenessero: le gambe, le orecchie, il viso.
Aurora Valverde ora sapeva chi fosse quella donna. Aveva sperato che fosse una vecchia grassa e brutta. La donna le stava dando delle pacche sulla spalla in modo sciocco, emettendo il suono che si usa per consolare un bambino che piange. E in quel sussurro che non diceva nulla ma rivelava tutto, Aurora comprese anche la vera natura della strega: una palese menzogna celata sotto la miserabile superficie della realtà. Il calore del corpo di Máximo Mendoza le riscaldava il lato sinistro, ma a destra, la mano gelida della strega le oscurava l'animo. Eppure, il calore le aumentava la febbre e il malessere, mentre il freddo lo attenuava e lo alleviava.
Quando Máximo fece un passo indietro, tenendole ancora la mano, lei vide che aveva gli occhi lucidi. Era solo l'ombra del militare che aveva conosciuto. Era magro e pallido, i suoi capelli, naturalmente ricci, erano disordinati, lunghissimi e scuri. Altea gli accarezzò la guancia e lui appoggiò il viso sulla sua mano.

"Cosa ci è successo, amore mio?" disse.
Altea guardò Aurora, vide la gelosia impressa sul volto della strega, e poi il sarcasmo quando la guardò, con senso di colpa.
Da quel momento in poi, ogni pomeriggio, Altea osservava i rituali di routine dedicati alla sua cura: l'arrivo di Aurora con il tè al latte, Máximo che si alzava dalla sedia dove aveva sonnecchiato per occuparsi di lei, e subito gli sguardi intelligenti che si scambiavano, il sfiorarsi delle loro dita mentre lei gli porgeva il vassoio, il contatto delle loro spalle quando si incrociavano per prendergli il polso al polso, e lui per accarezzarle l'altra mano. Entrambi la toccavano, ma i loro sguardi si incontravano, pieni di desiderio. Era chiaro che l'amore del Capitano Mendoza, se mai fosse stato amore, si era trasformato in una sorta di affetto colpevole, un senso di colpa che covava sotto lo sguardo disapprovante della sua nuova amante.
«Come fa a non vedere la faccia malvagia della strega?» pensò Altea. «La guarda come se fosse una sarta di poco conto di Cadice, rassegnata al dolore e al tradimento.»
Ma le donne erano esperte nel generare sensi di colpa, lo sapeva benissimo. E gli uomini, stupidi animali, le giravano intorno come cani rognosi in attesa di un osso secco che conservasse ancora una traccia del vecchio, tanto amato amore.

Poiché le aveva portato via l'uomo in modo irrevocabile, un pomeriggio disse alla strega di rimanere nella stanza.
-Siediti accanto a me, Aurora.
Avvicinò la sedia a dondolo dove Máximo si sdraiava durante il suo pisolino.
- Dove si trova?
-È andato a fare shopping e credo che stia cercando un nuovo carrello.
-Hai domato il capitano.
- Pensi che sia necessario? Altri lo hanno fatto prima, ma gli uomini vogliono fingere di essere indipendenti, e ogni tanto glielo si concede.
-Come allentare le redini e poi tirare bruscamente.
-Esatto, ma non bisogna tirare troppo forte, altrimenti si rischia che si imbizzarriscano e scappino via, come un cavallo che trascina il fuoco che lo brucia.
Si guardarono, ed entrambi gli sguardi erano freddi. Altea vide il fuoco e i rami spogli del suo passaggio attraverso uno stretto desolato tra alte rocce.

Aurora contemplò gli iceberg e i cieli aridi dove i giorni sono madri che non partoriscono notti.
- Sai perché siamo venuti?
"Ho già detto al capitano che non posso fare nulla per te nelle tue condizioni attuali. E non posso fare nulla neanche adesso, senza ucciderti."
-Ma si tratta di un'operazione semplice…
"L'infezione trasmessale dai pipistrelli, mia signora, le provoca spasmi in ogni muscolo del corpo. Il suo utero ne ha risentito, e non mi sorprenderei se ora fosse una specie di pelle rigida e impossibile da aprire. Il bambino ha indubbiamente sofferto..."
- È un maschio...? Com'è possibile...?
"Sì, l'ho capito nel momento stesso in cui l'ho vista distesa per strada, quasi bruciata, quasi morta. Il bambino mi parlava, e l'ho sentito chiaramente in mezzo a tutta quella gente sciocca in città. Ha sofferto, e devi accettarlo."
- Accettare cosa?
-Per lui, comunque sia.
-Ma sembra una maledizione…
"Allora accettalo così com'è. Non adorarlo, odialo se vuoi. Non custodirlo gelosamente, aborriscilo se questo ti fa sentire meglio. Considera la sua vita come una trasformazione della tua, adattati alla sofferenza e al dolore come se fosse la tanto agognata felicità materna degli stolti."
Altea non la stava più guardando, si limitava a toccarsi la pancia sotto la camicia da notte.
«C'è una vecchia leggenda», disse Aurora, «che qualcuno sicuramente un giorno scriverà. Un uomo stava camminando e incontrò un vagabondo che cucinava qualcosa su un piccolo fuoco. Mentre calava la notte e aveva fame, l'uomo si fermò accanto al vagabondo e gli chiese: "Cosa stai cucinando, amico?". Il vagabondo rispose senza alzarsi né guardarlo, continuando ad alimentare il fuoco con un bastone: "È il mio cuore".
L'uomo non poté fare a meno di ridere; ovviamente, era pazzo o ubriaco. "E che sapore ha, se posso chiedere?", chiese, metà scherzando e metà seriamente. "È amaro", rispose il vagabondo, "ma è il mio cuore".»

Nel corso della settimana successiva, riacquistò gradualmente la forza nelle gambe. Si alzava con l'aiuto di Máximo, ma Aurora era sempre lì, a incoraggiarla a camminare da sola. Poi Altea si staccò bruscamente da lui e

rimase immobile, con la camicia da notte che le pendeva morbida e i capelli sciolti, pallidi come spighe di grano secche. Si guardò allo specchio proprio di fronte a sé; Aurora lo aveva messo lì apposta, perché dopo averla incoraggiata a camminare, si era improvvisamente tirata indietro, e la vista della sua convalescenza la rattristò. Come poteva mai competere con la bellezza della strega? Ma non pianse. Aveva raggiunto il suo obiettivo: stare in piedi senza aiuto.
Nei giorni seguenti si alzava, si lavava e, dopo essersi vestita con un abito di Aurora che le stava malissimo, si sedeva a fare colazione nel cortile. Rimaneva lì quasi tutto il giorno, ad ascoltare gli strani uccelli che la strega teneva in gabbia.
"Che strani uccelli!" disse una volta, mentre faceva merenda con mate cocido e frittelle.
"Erano regali per mia madre da parte di amici esploratori. Baumgarten, per esempio, le portò quel pappagallo laggiù, nella gabbia più grande, quindici anni fa. Ero solo una bambina e me ne innamorai all'istante, non appena vidi quei colori. Quando si arrabbia, apre le ali e le piume sul collo si rizzano, e allora sembra un demone in fiamme. Ha tutti i colori dell'inferno nascosti sotto le ali."
- Posso toccarlo?
-Non te lo consiglio. Fidati di me.
-Non ne dubito, Aurora.
-Se mi scusa, signora, ho degli ospiti.
Si alzò e si diresse lungo il corridoio verso la porta d'ingresso. Altea udì una conversazione che non capì, e poco dopo arrivò la strega accompagnata da una donna che le sembrava familiare. Era una donna dell'alta società, con un cappello e un velo che le coprivano quasi completamente il viso. Ma la familiarità risiedeva nella voce che aveva sentito, o meglio, nel tono e nel modo di parlare. Si rese conto che la donna l'aveva vista e le aveva lanciato un'occhiata spaventata, a giudicare dal modo brusco in cui aveva cercato di nascondersi. Aurora e l'altra donna bisbigliarono qualcosa per qualche secondo ed entrarono in una delle stanze. Aveva assistito a scene simili per tutta la settimana, in diversi momenti della mattina o del pomeriggio. Persino la sera prima, verso le dieci, aveva sentito il campanello, i passi inconfondibili di due donne nel corridoio e la porta della camera di Aurora che si chiudeva. Aurora non le

aveva chiesto nulla, ma la strega sarebbe entrata subito dopo per vederla, con la scusa di chiederle se avesse bisogno di qualcosa. La sua espressione tradiva l'ansia di scoprire i segni di sofferenza nell'anima di Altea. Con una semplice e cortese domanda, le rinfacciò con insistenza che tutte quelle donne avevano lasciato la casa avendo ottenuto ciò che cercavano. Non c'erano barattoli di formaldeide nei corridoi, né pozze di cadaveri, nemmeno l'odore di sangue, nemmeno la minima macchia sugli abiti immacolati della strega. Tutte, tranne lei, se n'erano andate soddisfatte. Solo lei se ne sarebbe andata con la bambina illesa, così come era entrata in quella casa. Con la maledizione sulle spalle, condannata ad accettarla come si accetta che provenga da Dio stesso. Sì, dopotutto, stava iniziando a capire Manuel e tutti quei preti insonni e crudeli che gli avevano insegnato a essere ciò che era: la copia rovesciata di suo fratello.
Quando erano già le sette di sera e calava il crepuscolo, li vide uscire dalla stanza. Aurora aiutava la donna a camminare, che gemeva leggermente, ma ora senza il velo che la copriva. Poi i loro sguardi si incrociarono di nuovo, questa volta involontariamente, e si riconobbero. Era Lucrezia, la cugina del capitano Mendoza, felicemente sposata con un parente stretto del generale Urquiza. Li sentì salutarsi sulla porta, e poi il rumore di una carrozza che si allontanava lungo il selciato.
Al suo ritorno, i suoi passi risuonarono fieri sui vecchi mattoni coloniali.
- E come si sente la ragazza malata? Ha bisogno di qualcosa prima di cena?
Altea fece il gesto di disprezzo più intenso e plateale di cui fosse capace.
"Come fa?" chiese. "Incantesimi, parole magiche o cos'altro?"
"Se davvero desiderate sapere... niente di tutto ciò. Solo la medicina, mia signora. Non erano forse gli sciamani i guaritori dei popoli antichi? La mia biblioteca è a vostra disposizione, Altea. Ora, se mi scusate, vado a preparare la cena."
Schivando come meglio poteva l'ironia di Aurora, Altea si alzò lentamente e si diresse verso la sua camera da letto. Quella notte non avrebbe mangiato nulla; si sarebbe semplicemente sdraiata, cercando di non sentire i gemiti provenienti dall'altra stanza dopo che Máximo l'aveva baciata per l'ultima volta. Avrebbe ingoiato la sua rabbia, che, più amara del suo stesso cuore, sapeva della putrefazione di tutti gli aborti che si erano consumati in quella casa. Dove si trovavano? Tra quali muri, sotto quali pavimenti si nascondevano? Se la rabbia che provava fosse stata sufficiente a creare il

fermento che avrebbe ucciso il suo bambino, sarebbe stata una delle felici visitatrici che se ne andavano soddisfatte. Ma qualcosa le diceva che non era la rabbia a ucciderli, bensì l'indifferenza più assoluta e sfacciata.

Alla fine di quella settimana di gennaio, iniziò a fare molto caldo. La casa aveva una pompa dell'acqua in cucina e un'altra in giardino. L'acqua cominciò a scarseggiare venerdì e sabato mattina non ce n'era più in nessuno dei due pozzi. Solo l'acqua piovana si era raccolta nei grandi vasi vuoti.
"Cosa fai in questi casi, Aurora?" le chiese Máximo, quando i tre si trovavano in cucina.
-Lo spero soltanto. Nessuna siccità può durare abbastanza a lungo da uccidermi.
-Ma abbiamo bisogno d'acqua, andrò al ruscello qui vicino.
Due ore dopo, era tornato.
"È secco, e tutti nel villaggio sono nella stessa situazione. E se provassimo con la cisterna? Una volta scavavano pozzi molto profondi."
"È sigillato, Capitano. Quando mio padre installò le pompe, disattivarono quel pozzo. Ora è pieno di terra e pietre."
Altea e Máximo sapevano di poter partire entro pochi giorni, quindi decisero di rimanere e godersi la preziosa frescura offerta dalla casa coloniale. Ma un pomeriggio, Max tornò dalla sua solita passeggiata per il villaggio con la lingua penzoloni. Aveva sete e si sdraiò ai piedi di Altea nel patio. Improvvisamente, alzò lo sguardo, percependo un odore particolare. Corse verso la cisterna e cominciò a saltare, cercando di raggiungere il bordo.
«Sembra proprio che l'istinto di un cane non fallisca. Lì c'è dell'acqua, Aurora», disse Mendoza. Ma lei si alzò e lo fermò afferrandolo per un braccio. Altea notò la preoccupazione sul volto della strega.
"Non c'è niente da perdere provandoci", disse.
Si avvicinò alla cisterna e cercò di sollevare il coperchio. Era una lastra pesante, incastrata alla perfezione sui bordi. Andò al capanno dove erano riposti alcuni attrezzi e tornò con una pala e un piccone. Con molta pazienza, aprì una fessura nella circonferenza tra la vecchia parete della cisterna e la lastra che la ricopriva. Le donne lo osservavano lavorare, sedute al tavolo, scambiandosi sguardi d'intesa. Quando il capitano riuscì

finalmente a infilare la punta del piccone nella fessura, salì sul bordo della cisterna e iniziò a spingere. Si alzarono in piedi, incuriosite; il cane saltò di gioia, ma anche nervosamente preoccupato. Altea riusciva quasi a leggere, nei movimenti di Max, più che sete, un'ansia selvaggia.
Quando l'intero cerchio si spaccò, la lastra si sollevò lentamente. Fango secco e lombrichi furono le prime cose che videro. Era troppo pesante da spostare tutta in una volta, così Máximo la spinse lentamente, e poi, all'improvviso, si fermò.
"Che succede?" chiese Altea, ma non c'era bisogno di risposta. Max saltò sul bordo e iniziò ad abbaiare disperatamente nelle oscure profondità del pozzo. Il suo abbaio si trasformò in un lamento profondo e lamentoso. Si sentiva anche il rumore dell'acqua.
«Almeno c'è l'acqua», disse Aurora, con le mani giunte in grembo, dopo essersi riseduta. Aveva un sorriso malizioso, di quelli che aspettano semplicemente che gli eventi si susseguano.
Ma fu l'odore a far fermare Mendoza, l'odore che proveniva dal fondo del vecchio pozzo. L'acqua scorreva attraverso antichi tunnel scavati dagli indiani, forse per ordine di qualche capo spagnolo del XVI o XVII secolo. L'acqua scorreva liscia, sbattendo contro gli oggetti duri, il loro suono simile alle percussioni di una musica primitiva suonata con strumenti artigianali degli indiani. Forse legno, anche se non riusciva a vedere nulla, forse ossa. E ora l'odore era inconfondibile.
L'odore della morte.
Quello era il laboratorio che aveva tanto desiderato vedere. E pensando al profumo che Aurora indossava la sera quando erano insieme, gettò la pala a terra, afferrò il cane e lo condusse fuori. Le donne la guardarono, apparentemente stupite, ma Altea sapeva già tutto. Sentirono il cane abbaiare, legato a una ruota del carro. Poi Máximo tornò in cortile, prese Altea per un braccio e la condusse nella sua camera da letto. Aurora intuì cosa si stessero dicendo: "Andiamo?", avrebbe chiesto, aggiungendo: "Voglio tornare da mio marito". E lui, accettando il suo destino finale: "Andiamo".
Li vide uscire, ancora vestiti con gli abiti che indossavano: lei con il vestito che le aveva dato Aurora, lui con l'abito del padre. Sembravano due bambole in costume che uscivano a braccetto, rigidi come burattini che la strega non riusciva più a controllare perché stavano lasciando la casa. E

mentre calava l'oscurità, entrarono nel corridoio e lo attraversarono fino alla porta, mentre l'eco nell'ingresso ripeteva la risata di Aurora Valverde, avvolta nel profondo vapore dei morti.

*

Máximo Mendoza continuava a pensare che il silenzio fosse doloroso, ma vi si aggrappava disperatamente, pur di evitare di guardare la donna al suo fianco. Vide la sua gonna a pieghe, un abito inadatto al viaggio di ritorno al fiume. Una gonna bianca sporca che Aurora Valverde gli aveva dato come se fosse un'elemosina. Ma Altea la indossava con sprezzante orgoglio, il viso freddo come il ghiaccio. Se solo avesse potuto guardarla in faccia anche solo per un istante, e rompere quel gelido disprezzo – perché non era odio – almeno sarebbe stato comprensibile, e quindi una consolazione per il disagio di Mendoza. Invece, c'era una totale indifferenza, come se colei che guidava il carro non fosse altro che uno di quegli automi di cui aveva letto una volta. Quelli che giocavano a scacchi e vincevano sempre, macchine intelligenti che in questo caso fungevano da pedine, guidando un carro, niente di più. Che interesse poteva mai avere una donna così bella per un semplice oggetto di uso quotidiano? Ecco cos'era: un uomo al servizio di tre donne: Natacha, Altea e Aurora. Era una vittima? Nemmeno quello. Aveva ceduto alla propria debolezza. Il capitano di una nave non domina mai veramente le acque; si limita a solcarle, dimenticandosene. Questo era il piano che meditava, mentre i suoi occhi rimanevano fissi sulle redini, sul dorso del cavallo e sulla gonna a pieghe, e il silenzio di ogni voce umana era come acido su una ferita, doloroso ma appropriato per crogiolarsi nella propria miseria.
All'improvviso, la voce gli uscì di bocca senza che l'avesse pianificata. Qualcosa dentro di lui tradì il suo orgoglio onnipotente.
«Passeremo da casa del mio padrino, te l'ho promesso», disse, spiegandosi e giustificando sempre le sue azioni sotto lo sguardo impassibile e vigile di quella donna gelida. Perché dopo l'estate nel suo cuore, era tornato l'inverno.

Non disse nulla. La sua voce si era fatta un po' roca dopo la malattia, e quando parlava, un tono ocra aleggiava nel suo suono, quasi come se l'autunno fosse impresso nel suo respiro. Avrebbe voluto vedere quelle foglie color ruggine emergere dalla sua bocca come un vento impetuoso. L'autunno era desolante, ma lo preferiva all'orrore dell'inverno. In uno, c'era ancora la luce ocra della speranza; nell'altro, la morte si avvicinava con oscurità assoluta.
La strada tortuosa era calda questa volta; niente pioggia, niente vento, niente freddo, solo le nuvole che coprivano il sole estivo proprio al momento giusto per proteggerli. Poi osò guardarla, mentre calava la notte e si avvicinavano a Lavalle. Lei guardava il cielo e si preparava a parlare.
Sembra proprio che il paradiso sia gentile con noi, vero?
Voleva forse una risposta? Lo odiava a tal punto da sentire il bisogno di umiliarlo evitando la vera conversazione che tanto desiderava? La verità risiedeva nella sincerità o nell'inafferrabile menzogna?
"Non siamo stati buoni con Dio, a mio parere", ha continuato.
Maximo ricordò la croce nella stanza della dimora coloniale, la notte in cui si stava lavando. Cristo era il messaggero dell'umanità, l'uomo che comprende l'umanità: la attacca, la tradisce, la condanna e la perdona. Dio Padre era un simbolo beatificante, il dono del cielo, la luce del sole, il verde dei campi. Che impresa era stata costruire i cieli, che grande impero era stato costruito con tanta efficacia!
Trascorsero la notte a Lavalle, a casa di Fermín Valente. Quando il vecchio lo vide, pronunciò alcune parole in catalano che nessuno dei due si prese la briga di tradurre, né ci provò lui stesso vedendo i loro volti emaciati.
"I ragazzi sono qui?" chiese Máximo mentre aiutava Altea a scendere le scale.
No. Sono andati a pescare durante il fine settimana. Ritornano domani.
Era la cosa migliore. La vecchia Dorotea le offrì la stessa stanza in cui aveva dormito Altea. Nessuno chiese nulla, proprio come quando il silenzio è in sintonia con il periodo dell'anno, cioè il calar della notte, la campagna aperta, la gente che torna a casa, le porte che si chiudono, le luci che si spengono, il lento verso di un gufo e lo strano vento che fruscia tra le foglie.
Al mattino, Valente cercò di offrire loro del denaro per comprare vestiti e cibo, ma fu Mendoza a firmare un documento come pagamento per il

cavallo e il calesse che avevano preso. Nonostante le sue proteste, lasciò il foglio sul bancone del negozio e girò l'angolo, sotto l'insegna del fiorente negozio di Fermín Valente. Mentre si allontanavano, si voltò e vide i ragazzi arrivare al trotto, gridando ed eccitati. Di certo non sarebbero riusciti a catturare qualche altro disgraziato dalla campagna, aggiungendoli al bottino dei loro affari.
La strada che portava al ranch del colonnello Las Heras si diramava da quella che avevano preso dal porto. Poteva già sentire l'odore del fiume e pensò alla sua barca. Cosa avrebbero pensato di lui dopo tanti giorni di assenza? Natacha lo avrebbe rimproverato più che mai, ma a lui non importava più. L'avrebbe ascoltata come sempre, rifugiandosi nel suo guscio di indifferenza e risentimento.
La mattina si era fatta nuvolosa e gli alberi che costeggiavano la strada sembravano pesanti, nessuna foglia si muoveva. Camminavano lentamente, lanciando occhiate a destra e a sinistra, come se sperassero di ritrovare tra quegli alberi senza tempo – la cui assoluta immobilità conferiva loro un'atemporalità – l'uomo e la donna che erano stati quasi due settimane prima.
Raggiunsero il cancello, la cui apertura era così danneggiata che ondeggiava in una brezza impercettibile. Un rumore di legno che si spezzava echeggiò nella polvere. Proseguirono verso la casa principale del ranch. Altea ammirò la splendida architettura della spaziosa dimora, i cui due piani dominavano il paesaggio. Un residuo dei bei vecchi tempi. Intorno, però, non rimaneva più nulla. Solo cespugli appassiti per l'incuria, un giardino fiorito ormai scomparso. Un branco di cani uscì ad accoglierli e Max rimase immobile e vigile sul retro del carro.
Si fermarono e, scendendo, Máximo gridò:
«Fuori, cani!» urlò mentre scendeva le scale, minacciandoli colpendo il terreno con il frustino. La maggior parte di loro scappò via; solo un paio rimasero vicini, vigili, mentre la loro madrina usciva di casa, riparandosi il viso con la mano.
«Il ragazzo Máximo!» disse, con la voce rotta dall'emozione mentre si affannava ad abbracciarlo. Altea osservava dal carro, sorridendo.
"Ma cosa è successo al mio ragazzo? È così magro, per l'amor del cielo!" si lamentò, tenendolo ancora per le spalle e squadrandolo da capo a piedi.

-Niente di importante, zia, solo piccoli contrattempi a cui siamo abituate, no?
-E tu lo chiedi a me? Non lo sapevi?
- Riguardo a cosa?
La vecchia ora piagnucolava, lanciando occhiate di traverso al carro; si vergognava di essere vista in quello stato.
"Entriamo in casa, Máximo", disse Altea.
Ma la vecchia si innervosì e rifiutò.
"Ma zia Eustaquia, calmati. Se non me lo dici..."
L'anziana continuava a lamentarsi mentre guardava Altea avvicinarsi, notando quanto apparisse emaciata. Si toccò il viso quando si salutarono, come se sapesse cosa non andava.
-Poverina, ti ho giudicata male la prima volta che ti ho vista…
-Va bene, non preoccuparti. Andiamo all'ombra.
«Ma è nuvoloso...» disse la vecchia, negando loro l'ingresso. Ma non ne poté più e si rifugiò tra le braccia di Máximo.
-È tutto vuoto, non ho niente. Dormo su un materasso di paglia in mezzo al soggiorno, proprio dove c'era il tappeto su cui dormivi da bambino, quello morbidissimo, che aveva ancora l'odore dell'agnello, te lo ricordi?
-Come potrei dimenticare…
"Abbiamo venduto tutto, amore mio, e poi... mi ha lasciata. È rimasto a letto per giorni, senza voler alzarsi. Ero furiosa, ho ferito il suo orgoglio di proposito, ci credi? L'uomo che avevo amato per quarantacinque anni."
- Come è stato?
-Si è lasciato morire, i debiti, chissà…
-Ma ho estinto il debito con Antonio Valente il giorno dopo averti incontrato per strada.
Zia Eustaquia lo guardò negli occhi e sorrise.
"È morto il giorno prima dell'arrivo di quel ragazzo. E siccome tutto era intestato a Gregorio, mi disse di vendergli il ranch per saldare il debito, e io non ne sapevo nulla. L'ho scoperto più tardi dai braccianti, ma era troppo tardi. Cosa avrei dovuto fare, io, una vecchia donna sola? Mi ha permesso di restare e vivere qui..."
Ora si era alzato un vento forte. Altea accarezzava la schiena dell'anziana, sistemandole lo scialle di lana, mentre Máximo la abbracciava, lasciandola piangere, immaginando la morte del colonnello nel letto – lui, che non

aveva più né cavallo né ranch, il vecchio uomo forte i cui stivali erano già consumati, il simbolo stesso di una morte imminente. Si rivedeva in quel letto; così finiscono tutti i vecchi baluardi del potere. Chi è morto uccide si vendica, si aiutano a vicenda, si uniscono non importa quanto tempo sia passato dalla loro morte. Non è una strategia o una vendetta, è un debito da saldare, e l'onore, sempre minacciato di estinzione, ha bisogno di far valere le proprie ragioni.
Avrebbe dovuto andare ad affrontare i Valentes? Avrebbe dovuto affrontarli, persino sfidare Antonio a una rissa di strada? Pensando al volto spaccone del ragazzo, assecondato da quel bruto di Lorenzo, si sentì sopraffatto da una profonda stanchezza. Era diventato un codardo per la spossatezza. In quindici giorni, la sua personalità si era sgretolata. Ma che personalità era mai stata, in fondo? Il capitano Máximo Mendoza y Hurtado era un personaggio di fantasia di nobile lignaggio.
Lasciarono il ranch senza entrare in casa. Farlo avrebbe offeso i resti ricoperti di cenere dell'orgoglio dei coniugi Las Heras. Dietro di loro si estendeva il ranch con le sue stanze vuote, forse destinate a essere demolite presto, perché la vecchia Eustaquia avrebbe presto seguito le orme del marito. Partirono in silenzio, a capo chino, diretti verso il porto, ancora a diversi chilometri di distanza. Sarebbero arrivati nel pomeriggio, forse poco prima del tramonto. Sapevano di essere sconfitti, e il cielo nuvoloso era un tetro sudario di stanchezza. Uno sospirò, e subito dopo l'altro. Poi, sorrisero entrambi contemporaneamente. Persino l'ironia, una dolce ironia, trovava spazio tra loro, nello spazio angusto del sedile del guidatore. Con un cane che le leccava il viso per tirarli su di morale. Max si era sistemato come meglio poteva, le sue ossa lunghe e appuntite li facevano ridere sommessamente, con una timidezza tipica di due adolescenti. Si scambiarono un'occhiata da sopra la testa del cane. Lui teneva le redini con mani tese, lei con le mani strette come una roccia alla gonna. Uniti dal vento che scompigliava i loro capelli e portava con sé il profumo del fiume.
E quando videro la nave, enorme, splendidamente nera nella notte calante, videro le vele scure e il crespo da lutto che adornava gli alberi. Il carro si fermò e la gente riconobbe il capitano. Molti lo salutarono rispettosamente e in silenzio, ma lo guardarono con un senso di inquietudine. Che cosa è successo? pensò Máximo, mentre scendeva dal carro e aiutava Altea.

Camminarono verso il molo, ma prima di arrivare, la gente lo circondò e lo guardò con ansia. Chiese cosa fosse successo e, quando non risposero, scosse bruscamente alcuni uomini per le braccia. Lo lasciarono fare, perché lo conoscevano da tempo e gli volevano bene. Uno disse:
"Ti stanno cercando da tempo, Capitano. Dove sei stato?" Ma tutti conoscevano già la risposta non appena videro Altea. Tutti conoscevano il suo punto debole, conoscendo sua moglie, e lo protessero.
"Venga con me al molo, capitano", disse poi.
Mendoza e Altea lo seguirono.
Forse la signora non dovrebbe…
Maximus notò l'apprensione sul volto dell'uomo, afferrò delicatamente Altea per il gomito e le chiese di restare.
Non ho intenzione di restare qui e farmi guardare da tutti come se fossi una specie di mostro. Se succede qualcosa che devo sapere, è meglio saperlo ora…
Scrollarono le spalle e proseguirono verso il molo. C'era una piccola baracca che fungeva da deposito, dove tenevano cianfrusaglie e attrezzi. Entrarono e il custode accese alcune lampade. Era giorno, ma non c'erano finestre. Contro una parete c'era una bara, e un'altra proprio al centro. Si sentiva un odore di decomposizione e di reclusione. Altea si coprì il naso.
-Sono stati portati qui circa dieci giorni fa, ma non abbiamo osato seppellirli senza un funerale adeguato e senza il loro consenso, Capitano.
Mendoza si avvicinò con una lampada in mano e lesse ciò che era scritto sulla copertina di ciascun libro a grandi lettere di carbone. Su uno c'era scritto Ariel, sull'altro Manuel. Poi si mise davanti ad Altea, ma lei aveva già letto.
«Ma non capisco, non capisco niente...» iniziò a balbettare. L'odore non aveva più importanza.
Mendoza cercò di convincerla ad andarsene, ma Altea si liberò e si diresse verso la bara di Manuel. Appoggiò i gomiti e la testa tra le mani. Non piangeva ancora molto; sembrava solo intenta a pensare, come se solo in questo modo potesse comprendere ciò che stava vedendo.
Mendoza gli posò una mano sulla spalla, ma il suo sguardo era fisso sulle lettere di Ariel.
Il ragazzo è stato portato a riva dalla marea dopo diversi giorni. È caduto in mare ed è stato attaccato dai caimani. Tutti sul molo hanno visto cosa è

successo quella mattina. Abbiamo raccolto i resti, Capitano, e li abbiamo messi in quella cassa.
- Cosa intendi dire che è caduto dalla nave?!
L'uomo chinò il capo e scrollò le spalle. Balbettando, disse:
La signora Natacha ve lo spiegherà...
Sì, lo sapeva benissimo.
"E che fine ha fatto mio marito?" chiese Altea.
Ma Massimo non ascoltò la risposta. Uscì e fece un respiro profondo. Un forte capogiro lo costrinse ad appoggiarsi a un muro. Si sentiva nauseato, ma non voleva vomitare davanti a tutte quelle persone che lo conoscevano e lo rispettavano, perché vedeva in loro pietà, e quella era l'ultima cosa che voleva provocare negli altri. Improvvisamente, desiderò che tutti sentissero la sua rabbia. In realtà, era il suo odio – ecco cosa provava ora, senza rimorso né compassione per nessuno.
Camminò fino in fondo al molo e fissò la sua nave ancorata quasi al centro dell'ampio fiume. Poi vide Natacha che guardava verso la riva, le mani appoggiate come artigli alla ringhiera del ponte, forse in attesa di lui in quel modo da molti giorni. Era una statua vestita di nero, pietrificata dal dolore. Solo un'altra figura, scolpita su quell'immensa bara che ora era la "Juan Manuel de Rosas", la sua nave, la sua casa e il suo destino.

LE DONNE CHE DECIDONO LE SENTENZE

5

La mattina splendeva di una luce che raramente vedeva d'estate, un riflesso così intenso dell'alba sulle acque del fiume che dovette coprirsi gli occhi non appena mise piede sul ponte. Si era alzata tardi; i movimenti di José non le avevano permesso di dormire serenamente. Gli aveva accarezzato la testa e il petto finché non si era finalmente addormentato, ma lei era rimasta sveglia, come a vegliare su di lui. Non era la parola giusta, naturalmente, ma in qualche modo guardare quell'uomo dormire era come guardarlo morto. Le aveva parlato di suo fratello, molto poco, ma

lei aveva intuito abbastanza da capire che José non smetteva mai di pensare a lui, nemmeno nel sonno, e improvvisamente le venne in mente l'immagine che quando uno di loro era sveglio, l'altro dormiva, o forse addirittura moriva temporaneamente.
Gli doleva la testa, prese la bottiglia da sotto il letto, bevve l'ultimo sorso di liquore, uscì e la gettò nel fiume.
«Vecchio!» gridò, cercandolo sulla superficie bianca del ponte. Vide lampi di luce sul legno e nell'aria, e un torrente di luce piombò dal cielo, accecandola.
«Maledizione...» borbottò, infastidita dal fatto che l'uomo ancora addormentato avesse cambiato le sue abitudini al punto da disorientarla e farla sentire a disagio con la barca e il fiume, le uniche cose che possedeva. L'unica cosa che non le aveva portato via era la sete di bere, ma persino il sapore del liquore ora le sembrava insipido.
Trovò il vecchio disteso sul pavimento. Gli diede un calcio per svegliarlo, e l'altro si mosse, grugnendo e protestando.
"Perché tutto questo trambusto, vecchio? Lo sai che dobbiamo partire oggi! Forza, alzati!" Continuò a prenderlo a calci finché il vecchio non si alzò lentamente e si diresse verso la cucina.
- Dove stai andando?
-Facciamo un po' di mate...
Vai a riparare il motore se non l'hai fatto ieri…
Il vecchio fissava l'acqua, forse pensando al figlio che lei aveva ucciso, ma i suoi occhi erano inespressivi, annebbiati dal sonno e dall'alcol. Si grattò il petto, poi la testa, e iniziò a urinare oltre la murata. Dopodiché, si diresse a prua, sollevò il portello che copriva i macchinari e scese la scaletta sottocoperta.
Mara andò a svegliare José, ma lo trovò seduto sul letto, intento a guardarla.
- Cosa stai guardando?
-Niente, non stavo guardando te, stavo guardando la luce.
Si voltò e sentì di nuovo dolore agli occhi.
-Sei pazzo, devi aver sognato il diavolo la scorsa notte, a giudicare da come ti muovevi.

Riempì un bollitore d'acqua e lo mise sul fornello. Prese la yerba mate dall'armadietto sotto il lavandino, riempì la zucca da mate, inserì la bombilla (cannuccia di metallo) e si appoggiò al tavolo in attesa.
- Cosa c'è che non va? Perché sei così silenziosa? Ti manca quel ragazzo indiano?
Non ho niente che non va e no, non mi manca. Mi chiedo solo cosa faremo.
-Continuo a fare le mie cose, ho già sprecato abbastanza tempo in questi ultimi giorni.
José si alzò e premette il suo corpo contro il suo. Lei si sedette al tavolo per prendere un po' le distanze.
-Sono partito, dobbiamo partire prima di mezzogiorno, risalendo il fiume, il vecchio sta riparando la macchina, se non sta dormendo per smaltire i postumi della sbornia.
Poi sentirono il motore accendersi, forte e chiaro. Mara preparò il mozzo e si sedettero fuori, all'ombra della grondaia. Erano le dieci del mattino e dagli alberi giunse il fruscio degli stormi che si muovevano tra i rami e improvvisamente si alzavano in volo sul fiume sopra di loro. Li osservarono con gioia e la paura di quella notte non era più visibile negli occhi di José. Il vecchio sporse la testa fuori dal boccaporto del ponte, un sorriso di soddisfazione gli si dipinse sul volto.
"Guardate un po' il vecchio! Alla fine si è rivelato essere un ingegnere", disse José.
Mara scoppiò a ridere e appoggiò la testa sulla sua spalla.
- Vieni qui, vecchio, e prendi un po' di mate, te lo meriti!
L'uomo terminò la salita e si avvicinò a loro, rimanendo a torso nudo perché faceva già molto caldo. Mentre sorseggiava dalla cannuccia, fissava l'acqua.
"Non hai un nome? È sempre 'vecchio questo', 'vecchio quello'..." chiese José.
Mara e l'altro uomo si guardarono, e lei disse:
-Non è nessuno che abbia un nome…
- E il figlio?
- Quale? Hai un figlio, vecchio? Non vedo nessun altro.
José cercò di scorgere un segno di sarcasmo sul volto di Mara. Lei rise, ma lui continuò a guardarla. Non la capiva più, perché improvvisamente sembrava aver ritrovato un certo autocontrollo che lui non aveva notato

fino a quel momento. Prima era una donna forte, ma persa nel labirinto di fiumi e torrenti di quella giungla, che era come un riflesso della sua vita. Ora manteneva lo stesso atteggiamento di sempre, ma c'era qualcosa che nascondeva. Non si trattava del passato o di tutto ciò che gli aveva raccontato; chiunque avrebbe potuto subire cose simili senza sentirsi speciale. Non aveva creduto a metà della sua storia sulla Spagna e il presunto incesto, e ancor meno all'episodio con le vecchie che lei chiamava streghe. Fissandola, la sua espressione era la stessa di sempre, brusca e arrabbiata per la maggior parte del tempo, ma quella mattina c'era qualcosa nei suoi occhi che gli ricordava Altea: l'espressione quasi gelida della cognata che sembrava incapace di provare alcun tipo di passione, nemmeno quella del corpo, perché era sicuro che non l'avesse provata la notte dei riti nel villaggio di Toba.
Girò la testa, guardando questa volta il fiume, a monte, e pensò alla barca su cui si trovava suo fratello.
- Dove stiamo andando?
-Te l'ho già detto ieri, dobbiamo trovare Valverde a qualche chilometro di distanza…
-Ricordo, un certo Amusco, giusto? Portoghese?
-Solo il Brasile.
- E che vantaggio commerciale ne ricaviamo?
Mara rise di nuovo.
«Quel signore pensa di essere socio adesso», disse lei rivolgendosi all'anziano. «Ma sono io quella che comanda qui, quindi sono io che mi divido i profitti.»
-Come desidera, signora. E qual è il problema?
"Sei più stupido di quanto pensassi, oppure il tuo cervello è da qualche altra parte..." Si avvicinò a José e si sedette sulle sue ginocchia.
Il vecchio li osservò per un po' e poi si diresse verso prua. Mentre erano dentro, sentì gli scossoni del materasso e, una volta che la barca fu in navigazione, girò il timone due o tre volte. Sentì gli insulti di Mara e le risate di José. Anche il vecchio rideva.
Era passato mezzogiorno quando sentì l'aroma del pesce che stava preparando. Uscì per chiamarlo e gli diede un paio di affettuosi colpetti sulla testa.
Continua a divertirti, vecchio mio.

«Lascialo stare, Mara, non disturbarlo più...» disse José, e aiutò il vecchio a sedersi con loro al tavolo.
La giornata era fin troppo calda. Il sole non era mai spuntato completamente da dietro le nuvole mattutine e una foschia argentea aleggiava nell'aria, distorcendo la luce fino a diventare la causa e la fonte della stanchezza di quell'inizio di pomeriggio.
Dopo pranzo, Mara uscì e si appoggiò alla ringhiera, osservando la riva, che si stava lentamente ricoprendo di vegetazione, fino a quando non rimasero quasi più spiagge. Il viaggio era stato tranquillo, ma tortuoso, e non poteva permettere al vecchio di distrarsi o addormentarsi. Sapeva che il letto del fiume era profondo; lo aveva percorso troppe volte, ma non si poteva mai essere sicuri. A volte, dopo una tempesta, il fiume trasportava tronchi o banchi di sabbia. Sapeva che una tempesta era in arrivo quel pomeriggio o al massimo quella sera, ed è per questo che aveva cercato di portarli via il prima possibile per ripararli in qualche ansa protetta dagli alberi. Dall'interno, sentiva José russare. Si chiese fino a che punto potesse fidarsi di lui per i suoi affari. Non era disposta a rivelare nulla, ma lui era riuscito a farla cedere quasi senza rendersene conto: prima il suo corpo, poi la sua fiducia, e cos'altro le restava da fare? Forse José aveva seguito la stessa strada di Santiago, e in questo modo si sentiva più al sicuro.
Erano le tre del pomeriggio. Il bagliore che le aveva bruciato gli occhi quella mattina si trasformò in un'opacità iridescente che smorzava il suo splendore verso nord. Lontano, nella stessa direzione, il cielo era scuro come al calar della notte. Le acque rimanevano calme come una coltre di lava che si raffredda rapidamente. Lasciò cadere la bottiglia che aveva preso dalla cucina, e il suono che udì quando colpì l'acqua fu come vetro che si frantuma sul ferro. Il fiume sembrava immobile, e Mara si sentì come se stesse scivolando su dei binari. Non aveva mai provato niente di simile da quando era arrivata in America. Pensava di conoscere quel fiume, almeno gran parte del suo corso che aveva percorso per tanti anni, ma non aveva mai incontrato una sensazione di incertezza simile. Conosceva i segnali premonitori di una tempesta: le acque calme, il clima torrido, l'elettricità nell'aria che stava lentamente trasformando quei segnali in altri segni più certi di una tempesta: il calo della temperatura, il vento che si stava risvegliando dalla sua pigrizia, il cielo che reclutava nuvole come soldati vestiti di nero.

Ma questo pomeriggio ho avuto paura.
"Vecchio, più velocità!" gridò verso la prua.
L'uomo tornò a poppa e scese sottocoperta. Il ronzio del motore aumentò gradualmente, borbottando a tratti, quasi tossendo, e si udivano i clangori metallici mentre il vecchio sembrava tentare di riavviare il macchinario. Riaffiorò e chiese se fosse sufficiente. Mara osservava le nuvole a nord. Non sarebbero arrivati a Resistencia senza prima affrontare una tempesta; ci sarebbe voluta una settimana anche mantenendo quella velocità, cosa che sapeva già essere impossibile. Cercò di calcolare quante miglia mancassero alla prossima città. In realtà, sapeva già che non ce n'era una più vicina a Las Moscas, dove avrebbe dovuto incontrare Valverde. Il luogo si trovava su un'ansa con un buon molo riparato da molti alberi, dove il fiume Mbaré scorreva dolcemente nel Paraná. C'era ancora molta strada da fare, questo era certo. Aveva compiuto questo viaggio con Santiago in meno tempo di quanto stessero impiegando ora, e il tragitto le era già sembrato lungo, tra quelle rive del fiume che a volte sembravano così vicine da intrappolare la barca. Più che la distanza, ciò che la turbava era una sensazione che la raggiungeva dalla giungla, o forse dai villaggi nascosti dietro il fogliame degli alberi. Alzò lo sguardo verso le cime degli alberi e il cielo le sembrò spostarsi verso sud.
Ricordava la traversata dell'Atlantico; era lì che era iniziata la vertigine, quella che non l'aveva mai abbandonata e alla quale si era abituata solo stando sempre a bordo. Quando sbarcava, l'immobilità assoluta le faceva riaffiorare la vertigine, e allora vedeva i tetti delle case in cui alloggiava, o persino il cielo stesso, in costante movimento. I tetti o il cielo avevano un peso, e la paura di un crollo era così insopportabile che sentiva il bisogno di uscire. Ma come poteva sfuggire alla terra, quando l'unica possibilità di movimento orizzontale non era altro che il movimento di ciò che si trovava sopra di lei? L'unica vera via d'uscita era verticale, verso l'alto.
Ecco perché osservava gli uccelli con tanta ansia quando era sul ponte; il battito delle loro ali la riempiva di un'ondata di emozione, come se anche lei avesse le ali. Aveva bisogno di trovarsi su una superficie in movimento, e allora il movimento del cielo diventava un movimento immaginario, e la sua immobilità la calmava. Non si può volare su una superficie in movimento; il vento esige che il luogo su cui passa sia immobile. Conosceva l'illusione di queste sensazioni. Nulla è immobile, nemmeno per un istante;

il mondo si muove e ci trascina con sé. Ma lo spazio è una cosa, e il tempo è un'altra dimensione che può dare allo spazio un altro significato. Ciò che si muove si muove nel tempo, ma se il tempo non esistesse, come potrebbero muoversi le cose? Il giorno in cui le vecchie donne la portarono ad abortire, e lei scoprì un'altra condizione della sua anima, seppe che il centro della sua vita sarebbe stato quel centro atemporale: lei sul tetto della casa, a osservare le tre donne sedute in salotto.
Ma ora non poteva più arrampicarsi, e guardare il cielo, avvolto da nuvole simili a pietre scure, la calmava, eppure ora il fiume cominciava a scorrere, ed era questo che la turbava. Una mano le si posò sulla vita, e lei sussultò.
José e Mara si guardarono come due strani nemici. Il vento si era alzato e il freddo aumentava rapidamente. I capelli di Mara erano scompigliati e le sferzavano il viso, e il suo corpo tremava. José l'abbracciò per trattenerla, perché sentiva l'assurdo pensiero che potesse perdersi nell'aria, come se potesse spiccare il volo.
Si lasciò abbracciare, ma riacquistata la sua solita calma, disse:
- Fuori! Non vedi che dobbiamo prepararci alla tempesta!
Ordinò al vecchio di rimanere sottocoperta a controllare il motore e disse a José di manovrare il timone; lui non doveva fare altro che rimanere in mezzo al fiume. Iniziò a sistemare ciò che era sparso sul ponte e a tappare le aperture.
Due ore dopo il cielo si era completamente oscurato e il vento si era intensificato, ma il fiume era ancora calmo, con onde che a malapena sferzavano l'imbarcazione, spingendola piuttosto che danneggiarla.
Mara terminò ciò che stava facendo e si avvicinò a José. Entrambi tenevano lo sguardo fisso al centro del fiume.
-I capelli diventano sempre più crespi.
-Sei molto abile con il timone.
-Ho navigato su navi in mare…
Lei lo fissò, e lui disse tra sé:
-Ci sono molte cose che non sai di me, dov'è la piccola strega di cui mi parlavi?
Mara incrociò le braccia, desiderava ardentemente bere qualcosa, ma sapeva di dover rimanere lucida durante la tempesta.
"Non sai quello che dici", rispose.

-Allora spiegamelo, perché finora non sono molto convinto da quello che dici.
Sapeva di provocarla, ma era così che gli piaceva vederla: agitata perché lui le stava mostrando forza, e non come l'imitazione di una casalinga in cui abbracci e amore cominciavano a seminare.
Il motore sferragliò e il vecchio imprecò mentre gettava carbone sul fuoco. Il fumo che si sprigionava dal traballante fumaiolo a prua oscurava ulteriormente il cielo sopra di loro, mentre il vento, ora più forte ma indeciso, lo agitava e lo disperdeva.
Mara iniziò a parlare, e all'inizio riuscivo a malapena a sentirla; il vento tra il fogliame delle coste faceva alzare in volo gli stormi con un fruscio rumoroso che sembrava competere con il rumore delle macchine.
Quando arrivammo a Buenos Aires, Santiago passò molti giorni a cercare di scoprire dove fosse suo fratello. Camminammo di pensione in pensione, lungo il fiume e poi più a ovest, dove c'era più campagna che città. Ogni volta che chiedeva, lo mandavano in un posto ancora più lontano, ed eravamo stanchi di camminare. Finalmente, a Flores, trovammo un bracciante che gli disse che Facundo era andato a Entre Ríos. Era molto più grande di Santiago ed era arrivato in America circa dieci anni prima. Santiago era solo un bambino quando arrivò suo fratello, e aspettò di essere più grande per viaggiare, ma in Spagna dovette rimanere e mantenere i suoi genitori, e questo lo infastidiva. Era quasi sempre di cattivo umore, e credo che abbia imparato a essere un ipocrita per sopravvivere. È quello che cercò di fare con me, ma fin dall'inizio capì che non poteva ingannarmi, ed è per questo che mi trattava in quel modo.
«Sembra che ti sia piaciuto un po'...» disse José, senza mollare il timone né distogliere lo sguardo dal centro del fiume. Le acque erano leggermente increspate, la tempesta si avvicinava molto lentamente, quasi a voler porre fine a quel caldo opprimente che portava zanzare irrequiete e insopportabili.
"Chi dice che non fosse così... dopotutto era un uomo, come tutti voi. Siete tutti terribili e stupidi e non sapete spiegarvi se non con le botte, ma quando vi addormentate e fate gli incubi, o piangete, siete come bambini indifesi. Siete come orfani che non vengono mai consolati."
José la guardò per un istante. Lo sguardo di Mara era fisso sul fiume; sembrava contare le onde che si infrangevano contro la prua e si

spegnevano sotto lo scafo. Era cambiata; la sua rabbia era stata sostituita da tristezza e malinconia. Questo lo turbava perché gli ricordava l'angoscia che doveva tenere a freno. Avrebbe voluto gettarla a terra e possederla per sentire il suo urlo levarsi sopra il fruscio degli uccelli che attraversavano il fiume, così simile al suono dei pipistrelli.
Prendemmo una barca che ci portò a monte del fiume alla ricerca di suo fratello. Ci fermammo in diverse città, ma nessuno seppe dirci nulla. Dovevamo guadagnare soldi per mangiare, così rimanemmo nell'ultima città, e Santiago iniziò a lavorare a volte come carrettiere, altre volte come facchino o taglialegna, qualsiasi cosa riuscisse a trovare. Alloggiavamo in una baracca abbandonata sulle rive di un torrente quasi asciutto. Santiago tornava ubriaco, tardi, e dopo avermi urlato contro, si buttava su di me, e io glielo permettevo, ma non gli permettevo di venire dentro di me. Avevo già una figlia, e lui l'aveva rifiutata, quindi non volevo dargli la soddisfazione di darle un'altra. Pensavo che gli avrebbe dato fastidio, ma la prima volta che lo spinsi via, rise e mi diede qualche colpetto. Pensavo fosse per rabbia, ma per lui, nella sua ubriachezza, era complicità e piacere. Da quel momento in poi, facemmo sempre così, e la cosa lo eccitava. Perché mai ho pensato di assecondarlo? Credo fosse perché piaceva anche a me. Non mi mancava più la timida dolcezza di Roberto, che derivava più dal senso di colpa che dalla sincerità. Mi piaceva la natura selvaggia di quel luogo, il caldo, la solitudine tra gli alberi altissimi. Non era più la campagna aperta della Spagna, esposta al sole. Gli alberi enormi mi proteggevano, o meglio, mi nascondevano. Quando arrivò l'inverno, non ci fu più lavoro.
Trascorrevamo giorni a morire di fame nella baracca. Vivevamo di pesca, perché Santiago sapeva a malapena cacciare, e anche così, non c'era molto da pescare. Un pomeriggio, arrivò un piroscafo e gettò l'ancora non lontano dalla riva. Era il vecchio con suo figlio, proprio su quella barca. Ci chiesero cosa ci facessimo lì, seduti sulla spiaggetta accanto alla baracca. Scrollammo le spalle. Santiago era magro, a torso nudo, con una lunga barba e i capelli lisci che gli coprivano le orecchie fino alle spalle. Non so nemmeno che aspetto avessi; credo di sembrare una strega sporca. Il vecchio era più felice di adesso, molto più giovane, credo, anche se non sono passati molti anni. Ci chiamò, chiedendoci se volevamo andare con lui; c'era sempre lavoro da qualche parte lungo le rive del fiume. Non ci era rimasto altro che i vestiti che indossavamo; avevamo impegnato tutto ciò

che avevamo portato dalla Spagna a Buenos Aires. Salimmo a bordo e quello stesso pomeriggio continuammo il nostro viaggio risalendo o scendendo il fiume, a seconda del lavoro disponibile. Il vecchio commerciava qualsiasi cosa si potesse vendere. La barca era piena di merci di ogni genere. Ma ciò che gli fruttava di più era lo yerbaluz (un tipo di erba). Gli indigeni lo coltivavano e il vecchio lo comprava da loro per quasi niente, in cambio di cibo o vestiti. Poi andava di città in città, vendendolo a chi lo consumava o ad altri che lo portavano a Buenos Aires o a Córdoba.
"E cos'è?" chiese José.
"Yerbaluz? Non ci credi? Piace a tutti, l'ho provato molte volte e mi calma, ma altri non ne hanno mai abbastanza. Per quasi due anni siamo stati soci, vivendo sulla barca ed esplorando quasi tutto il fiume fino al Brasile. Poi c'era Valverde de Amusco, che lavorava con le prostitute. A volte ne portavamo due o tre da una città all'altra, passavamo la notte lì finché non finivano il loro lavoro, e poi ripartivamo."
- E ti è stato offerto un posto in quei gruppi?
La stavo provocando, per vedere se avrebbe abboccato all'amo.
"Una donna single con tre uomini su questa nave per mesi, avrebbe potuto essere puritana?" Il figlio del vecchio iniziò a palpeggiarmi il giorno stesso in cui ci incontrammo. Fu allora che iniziò la lite con Santiago. Mi piacevano le risse; mi sentivo meglio ogni volta che finivano entrambi esausti e ridotti a brandelli. Poi me la prendevo con il vecchio, che era più calmo. La sua barba mi pungeva il viso, ma la sua lentezza mi faceva sentire come se avessi il controllo su tutti e tre. Ecco perché iniziai a dare loro ordini. Dicevo loro dove andare o quanto farsi pagare. Le prostitute si fidavano di me e mi chiedevano consiglio. Ma tutto finì presto. Santiago iniziò a picchiarmi sempre più spesso, e gli altri due si limitavano a guardare senza intervenire. La cosa andava bene al figlio del vecchio, perché quando ero completamente esausta sul materasso, veniva a penetrarmi anche quando Santiago era lì accanto, addormentato per l'ubriachezza. Ma un giorno si svegliò e iniziarono a litigare. Santiago finì per perdere, come al solito, e poi si scagliò contro di me. Quella notte arrivammo in una città, Las Moscas, dove siamo diretti ora, se ci arriviamo prima della tempesta. È una città più grande di qualsiasi altra che troverete nel raggio di chilometri. Lì c'è un bordello molto conosciuto; è lì che arrivano e finiscono le prostitute di quasi tutto il fiume. Santiago mi

afferrò il braccio, scendemmo dalla barca e mi trascinò con sé come quella notte in Spagna. Opposi resistenza e non volevo camminare, ma non tanto per rabbia quanto perché mi faceva male tutto il corpo. Mi portò al bordello e mi lasciò lì. La mattina dopo, quando mi svegliai in un letto, il proprietario e le donne si prendevano cura di me. Mi dissero che la barca era partita.

La notte calava in fretta. La barca si muoveva velocemente contro un'oscurità che si era posata sul fiume come non ne aveva mai viste in tutti quegli anni. Le onde erano agitate e la prua si alzava e si abbassava con scossoni improvvisi. José manovrava il timone con disinvoltura; doveva ammetterlo. Quando le avrebbe raccontato della sua vita? Forse avrebbe dovuto immaginarlo più tardi, nel silenzio del sonno, mentre dormiva, o credeva di dormire.

Ho trascorso quasi tre anni lì. Valverde a volte veniva, e non credo che gli sarebbe dispiaciuto portarmi con le altre in qualche città per lavorare, ma sapevo che Santiago gli aveva detto di lasciarmi lì. Non ha più dormito con me durante il periodo in cui sono stata al bordello. Le altre mi dicevano che si aggirava per casa, venendo a riscuotere la sua commissione per il mio lavoro. Erano gelose di lui, quindi quando veniva a riscuotere, gli dicevano che ero la migliore e che tutti gli uomini della zona mi preferivano. Facevano finta di essere arrabbiate perché altrimenti non ci avrebbe creduto. Ma la verità è che lavoravo come qualsiasi altra donna; non potevo rifiutare, anche se ero stanca e dolorante. Alla fine gli uomini erano tutti uguali, ed è per questo che non mi cercavano più così spesso. Il mio viso diceva loro che il mio corpo era come un cadavere. Un giorno, uno di loro si lamentò con Tatiana, quella che gestiva il posto. La maggior parte delle ragazze erano immigrate polacche, perché le bionde o le rosse costavano di più, a differenza di quanto accade con le donne indiane o nere, più a nord. Il ragazzo se ne andò sbattendo la porta, protestando perché non voleva pagare. Ho sentito tutto dal letto dove mi aveva lasciata, nuda e con lo sperma sul viso. Mentre mi pulivo, lentamente, come un'attrice che si strucca davanti a uno specchio, ho sentito delle urla provenire dalla porta. Ci fu una colluttazione, delle sedie volarono e poi una porta sbatté. "È morta", lo sentii urlare. Non avevo pagato, lo sapevo. Poi Tatiana entrò per vedermi. Mi riscossi dal mio torpore e, invece di uno specchio, vidi il soffitto di legno marcio e, invece del trucco, i residui induriti di sperma.

Era una maschera invisibile e la mia pelle era come pergamena. "Te ne vai domani", disse. La mattina dopo, non ebbi bisogno di prendere i pochi vestiti che ero riuscita a comprare in quel periodo; Le ragazze li avevano raccolti in una borsa e mi avevano accompagnato fino alla porta. Santiago mi aspettava fuori. "Hai fatto bene", disse, "non sei buona a nulla". Camminavamo fianco a fianco, senza parlare. Aveva rotto la società con il vecchio, quindi non avevamo né una barca né una casa. Tutti in città ci conoscevano già e, siccome eravamo degli strambi, non volevano avere niente a che fare con noi. Camminavamo verso sud, a volte seguendo la riva del fiume, altre volte addentrandoci nella giungla. Quando passavamo per una città, comprava da mangiare con i pochi soldi che gli erano rimasti dei miei guadagni. Chiedeva insistentemente lavoro nei negozi o al porto e, quando lo spingevano via per farlo smettere di disturbarli , si arrabbiava e diventava aggressivo, tirava fuori un coltello e minacciava tutti. La gente lo circondava e lo insultava come un cane rabbioso. Cosa potevo fare...? Credo che quel giorno smisi di cercare di capirlo e mi feci strada tra la folla per raggiungerlo. "Dai, Santiago", dissi, afferrandogli il braccio come se fossi sua moglie. Lasciammo la città e continuammo a camminare verso sud. Ben presto trovammo il molo dove ci diedero lavoro. Dovevamo aiutare a scaricare e caricare le merci dalle barche in arrivo, per lo più pescherecci, e anche a caricare i carri che trasportavano le merci verso le città. Dopo aver preso accordi con il responsabile del molo, che partì in barca lungo il fiume, andammo alla baracca dove avremmo vissuto. Era già buio, ma mi ero abituato a camminare in quei posti pieni di erbacce e parassiti. Dentro era ancora più buio perché l'unica finestra era sbarrata. Quando entrai, brancolai nel buio. Santiago era rimasto vicino alla porta rotta cercando di capire come ripararla. Poi sentii una fitta acuta alla mano destra quando caddi a terra dopo essere inciampato su delle assi. Gridai di dolore e allo stesso tempo sentii il sibilo del serpente yarará che strisciava via attraverso la porta. Subito dopo sentii i passi di Santiago e il tonfo dell'ascia. Il serpente era morto, e quello sciocco entrò, più felice di quanto l'avessi mai visto. Lo vidi solo di sfuggita alla luce che filtrava dalla porta, ma quel sorriso e quella gioia non durarono a lungo. "Mi ha morso", dissi piangendo. Uscimmo e lui mi guardò la mano. C'era solo un piccolo morso sul dorso, e lui disse: "Non è niente". Piangevo, non perché mi facesse troppo male la mano, ma per l'angoscia di ciò che sapevo mi sarebbe

successo. Gli diedi uno schiaffo in faccia con la mano sinistra, e proprio mentre stava per reagire, si fermò, e vidi nei suoi occhi il volto della bambina viziata che avevo conosciuto in Spagna. Una bambina cresciuta nel benessere e benedetta dal prete vicino alla famiglia. Era l'uomo che mi aveva accompagnata fino alla riva del fiume, dicendomi di non piangere mentre mi accarezzava i capelli. Ci inginocchiammo sulla riva e lui mi aiutò a lavarmi la ferita. Mi accarezzò il braccio come non aveva mai fatto prima, mentre io osservavo con la coda dell'occhio il suo viso spaventato. "Cosa facciamo?" chiesi, tirando su col naso. Lui rifletté un attimo, applicò un laccio emostatico e si alzò per allontanarsi lungo la riva senza dire una parola. "Dove vai?" gridai, perché pensavo che fosse capace di abbandonarmi. Non rispose. La mano mi faceva male perché si stava gonfiando e il dolore si irradiava fino alla spalla. Passò del tempo, non so quanto, credo ore o un giorno intero. Mi sdraiai sulla riva e misi la mano nell'acqua. Mi rinfrescò un po' e pensai persino di buttarmi nel fiume e annegare piuttosto che morire in altro modo. Il cuore mi batteva forte e la mano pulsava come se il cuore fosse intrappolato al suo interno, bloccato dal laccio emostatico. Allungai la mano sinistra verso la donna malata, ma non riuscii a raggiungerla. Il mio corpo era pesante, e persino le mie palpebre mi sembravano due porte di ferro che crollavano, incapaci di sollevarle. Apparve Santiago, zoppicando. Lo vidi capovolto, perché era sdraiato sulla schiena, respirando a fatica. Lo osservai avvicinarsi come in un sogno, un uomo magro e curvo, che camminava lento come una tartaruga, trascinando un piede e soffocando il dolore stringendo i denti dietro le labbra, nascosti dalla barba. Si inginocchiò e mi disse di mangiare una pasta che aveva portato avvolta in foglie. Pensai fosse yerbaluz, anche se non l'avevo mai masticata, l'avevo solo fumata bruciando le foglie secche. Era amara, e poi non aveva sapore. Mi addormentai, anche se in quel momento pensai di stare morendo, e che questa fosse la morte: dolore all'esterno e serenità all'interno.

Mara sospirò profondamente e guardò il moncone del suo arto destro. Era calata la notte.

"Quanto manca prima di arrivare?" chiese José.

-Almeno quattro o cinque ore.

-Non credo che ci arriveremo prima che la situazione peggiori.

-È normale, ma questa tempesta si sta prendendo il suo tempo, e se è forte come minaccia, è meglio che venga ritardata e che arriviamo presto a Las Moscas.
-Faremmo meglio a ripararci subito in qualche curva della strada.
"Perché? Il vento farà innalzare il livello del fiume e ci spingerà contro gli alberi, e gli alberi ci cadranno addosso. L'ho già visto."
-Allora lasciamo la nave e andiamo ad accamparci.
Non ti avevo appena detto che il fiume straripera? Chissà di quanti chilometri.
-Ma in mare...
-Questo fiume è qualcosa di speciale. Conosco questo fiume da sei anni, come se conoscessi una persona.
-Va bene, continua a contare.
Mara vide il vecchio che sbirciava fuori dal portello.
- Più veloce!
Sapeva che se avesse cercato di aumentare la potenza delle macchine, avrebbe rischiato di distruggerle, e allora sarebbero stati davvero in balia della pura fortuna. Toccò il moncone, come se fosse un amuleto. Dovevano essere circa le otto di sera; c'era ancora una debole luce e il vento, sebbene non molto forte, rinfrescava le punture di zanzara.
"Cos'è quello?" chiese José, indicando una nuvola in lontananza che si stava muovendo velocemente verso di loro.
«Deputati», disse Mara. E aveva appena finito di parlare che apparvero le prime libellule. Poi l'intero sciame passò loro intorno, quasi senza toccarle. Entrambi rimasero immobili, socchiudendo gli occhi, togliendosi gli insetti intrappolati tra i capelli e le pieghe dei vestiti. Mara sentì improvvisamente le libellule parlarle con il ronzio delle loro ali; le sembrò persino di sentirle posarsi sulla sua pelle, e poi si sentì leggera come loro. Vide le loro ali trasparenti, i loro corpi allungati come piccoli rami sorretti da quattro fragili cristalli. Ben presto, però, l'ultima di loro scomparve e l'aria si fece più limpida. Guardò i suoi vestiti; erano coperti di libellule morte, ma non ce n'era nessuna su José.
"Ti apprezzano", disse.
Mara li prese uno ad uno e li pose su un panno, poi lo piegò.
-Annunciano le tempeste. Sono messaggeri.

"E cosa ti hanno detto?" continuò José con il suo sarcasmo. La cosa la irritava, e sapeva che era proprio quello che lui voleva.
-Molti tormenti dopo la tempesta.
Lui rise, e Mara decise di continuare a raccontare la sua storia.
Quella notte, credo fosse già l'alba, mi svegliai nella baracca. Non provavo dolore, ma ero molto stanca. Guardai la mia mano destra e non c'era più. Ero così spaventata che iniziai a urlare come una pazza, ma sapevo già tutto, proprio come sapevo fin dal momento del morso cosa mi sarebbe successo se fossi rimasta in vita. Santiago si svegliò di soprassalto e mi afferrò per le spalle. Non per picchiarmi, come mi aspettavo, ma mi abbracciò e mi strinse così forte al suo petto che smisi gradualmente di tremare e soffocai le urla contro di lui. "Non potevo fare altro! Capisci? Mi perdonerai?" ripeté come un pappagallo, mentre mi teneva stretta. Mi aveva tagliato la mano e, con quello, mi aveva salvato la vita. Quando si alzò per aggiungere legna al fuoco che ci teneva al caldo, vidi che aveva un piede fasciato con degli stracci sporchi. Credo di avergli chiesto cosa fosse successo, ma me lo raccontò solo due giorni dopo, quando ormai non provavo più dolore ed ero di umore migliore. Era andato nella città dove aveva litigato e si era imbattuto nello stesso uomo che lo aveva affrontato. "Cosa vuoi adesso?" gli chiesero. Cercava dello yerbaluz, l'unica cosa che sapeva mi facesse addormentare. Non glielo diedero perché non aveva soldi e lo picchiarono per farlo andare via. Rimase in periferia, in attesa, sapendo che io lo aspettavo sulla riva del fiume e che il mio tempo stava per scadere. Alla fine, riuscì a rubare una manciata di foglie dalla bisaccia di una sella appoggiata a un palo e, mentre scappava, gli spararono a una gamba. Rimanemmo in quel posto per tutto l'anno successivo, io fingendo inutilmente di amarlo per gratitudine, ma lui sapeva solo usare le botte per convincermi ad amarlo davvero. Così ci crogiolavamo nell'odio reciproco, credendo di amarci. E a tutto ciò si aggiunse l'erba, che ci cullava in momenti di pace, e la alternavamo al liquore di contrabbando. Poi arrivarono tuo fratello e sua moglie. Santiago ed io eravamo così ubriachi che credo dicemmo qualcosa di completamente inopportuno, e loro lasciarono la baracca per dormire fuori. Rimanemmo soli, e io lo affrontai riguardo al suo desiderio di andare a letto con la tua cognata snob. Non lo dicevo sul serio; era una delle tante provocazioni che ci alimentavano giorno e notte per farci sopravvivere. Lui si arrabbiò davvero e mi disse di

sì, che quella donna era molto più donna di me. E fu allora che persi veramente la pazienza. Afferrai una padella e lo colpii in testa. E all'improvviso il mondo mi crollò addosso: parte del cervello di Santiago fuoriusciva dall'osso frantumato. Ricordai le vecchie donne che mia madre mi aveva portato a trovare. Io sono una di loro, senza dubbio. La mia forza è un cerchio concentrico che si autodistrugge. Questa volta avevo ferito qualcun altro, ma la spirale è tornata a perseguitarmi. Come liberarmi da questa maledizione, mi sono chiesto da allora. Ma come per tutto ciò che non posso evitare, ho cercato di mascherarla con la mia rabbia, che a volte mi convince di essere forte. E l'alcol a volte mi aiuta a convincermi di non essere chi sono.

*

-Hai ucciso l'uomo che ti ha salvato la vita.
José parlò senza mollare il timone né distogliere lo sguardo dal centro del fiume, che si era fatto sempre più turbolento. Le onde si infrangevano contro lo scafo e si spargevano sul ponte. Entrambi si erano coperti con pelli di animali, alcune delle quali cacciate dal vecchio e da suo figlio. Come gli piaceva provocarla e aizzare la sua rabbia! Poteva persino sentirla crescere insieme all'intensità della tempesta, ma entrambi procedevano lentamente, trattenendosi perché sapevano che la loro furia avrebbe scatenato il caos quando si sarebbe abbattuta su chiunque si fosse trovato sul suo cammino. José lo sapeva, ma avrebbe combattuto se necessario; voleva farlo, e non avrebbe smesso con il suo sarcasmo finché lei non fosse esplosa.
«Ho ucciso l'uomo che mi ha separata da mia figlia...» la sentì dire, senza nemmeno guardarlo, con lo sguardo fisso anche lui sull'acqua che saliva.
-Mi sembra che ti abbia fatto un favore, o pensi che starebbe meglio qui?

Senza muoversi, le sue parole percorsero ogni centimetro della barca: lo sporco sul ponte, il cane che di tanto in tanto leccava ancora la macchia di sangue, le bottiglie vuote in cui potevano inciampare ovunque, i miseri avanzi di cibo lasciati sul tavolo traballante o sul materasso. Sapeva che lo sguardo di Mara stava assorbendo tutto questo, per poi soffermarsi sulla superficie del fiume, agitata e imprevedibile come se potesse inghiottirli da un momento all'altro, le rive solitarie o quelle oscurate dalla vegetazione intricata che si poteva tagliare solo con un machete.
La nave tremava violentemente, lo scafo scricchiolava, mentre le onde si infrangevano contro la prua. E aveva cominciato a piovere. José stava timonando con abilità, doveva ammetterlo, ma non lo disse ad alta voce. Quando iniziò a grandinare, Mara corse al boccaporto e diede un calcio forte.
- Avanti tutta, vecchio!
L'unica risposta fu il rumore più forte del motore, accompagnato dallo scoppiettio del carbone. Il fumo continuava a fuoriuscire dal camino corto e danneggiato, ma sembrava soffocare sotto la pioggia battente e il vento impetuoso. Faceva un freddo pungente e Mara era fradicia nonostante la cintura di cuoio che si era legata intorno al collo e alla vita.
«Aspetta ancora un po'! Mancano solo due miglia alla prima curva prima della città.» La sua voce si levava a malapena sopra il rumore dell'acqua, della pioggia e del motore. La grandine sferzava il legno. In un angolo sottocoperta, il cane doveva sicuramente essere rannicchiato, tremante.
- E chi ci garantisce che saremo al sicuro?
La voce di José si fece più forte, e per un attimo sentì il bisogno di aggrapparsi a lui; persino le sue continue provocazioni rappresentavano una sorta di onnipotenza, perché tutto ciò che credeva sicuro stava crollando. E nel corpo di quell'uomo sarcastico e pungente, quando era sveglio, Mara a volte trovava una strana pace.
La grandine si intensificò, mandando in frantumi il vetro del finestrino di prua e incrinando alcune delle vecchie assi del ponte. Lo scafo si alzava e si abbassava sotto l'impeto delle onde, e José si aggrappava al timone, prestando la massima attenzione come se si trovasse in mare aperto. Le coste non erano più visibili, nascoste da una cortina di pietre ghiacciate e pioggia. Poi, la grandine cominciò a placarsi. Lei disse qualcosa, ma lui non prestò attenzione, non ascoltò nemmeno. Non aveva paura, e per la prima

volta dopo tanto tempo, dopo quel tipo di isolamento autoimposto nel villaggio di Toba, che non aveva fatto altro che accrescere il suo risentimento e la sua insoddisfazione, e la presenza ostinata di qualcosa che era cresciuto fino alla notte dei rituali. La notte in cui aveva cercato Altea pensando a Manuel. La notte in cui aveva concepito un figlio che non avrebbe mai più potuto concepire. Quella notte era stata una tempesta interiore, più vasta di questa che ora cresceva e minacciava di distruggere la struttura della nave. Non aveva paura dell'acqua, del vento o delle pietre. Solo il ricordo incipiente e sempre presente del ronzio di qualcosa che gli svolazzava intorno e lo stringeva nella morsa della minaccia di un urlo.

La grandine cessò, ma la pioggia si intensificò. Riuscì a stabilizzare la rotta in mezzo al fiume. Sapeva che qualsiasi cambio di direzione, anche di pochi metri verso la riva, avrebbe potuto farli incagliare. Le acque ora trascinavano rami e tronchi, e le distese di fango dovevano spostarsi sul letto del fiume.

Fu sorpreso da una macchia di vegetazione alta e fitta che scorse attraverso la cortina di pioggia. Virò a dritta il più velocemente possibile con il vecchio timone. Era la curva di cui Mara aveva parlato, e nemmeno lei si aspettava di trovarla così presto. Ma si sarebbero incagliati prima di raggiungere la riva se non avesse virato in tempo. Lo scafo sembrava sul punto di scricchiolare. Mara si aggrappò a lui, e José sentì che finalmente lei gli apparteneva. Iniziò a ridere mentre girava il timone con tutta la sua forza, osservando la fitta vegetazione sfrecciare a pochi metri dalla barca. Alberi su alberi, uccelli che non erano riusciti a trovare riparo e morivano contro la nave, rami che si abbattevano sul ponte. Mara gli lanciava insulti e lo colpiva senza che lui potesse fargli nulla, ma José non riusciva a smettere di ridere perché si sentiva estatico. Era come un dio in divenire: aveva dominio sul suo mondo privato e, soprattutto, sul potere che emanava dal corpo di Mara, qualcosa di cui lei sembrava non essersi resa conto in tutta la sua vita. Non poteva essere stata lei a scatenare quella tempesta? Quella forza di volontà della natura del fiume, che lei stessa aveva ammesso di non aver mai visto prima, non coincideva forse con il cambiamento che stava avvenendo nella sua anima? L'anima di Mara, che era come fango stagnante, era stata smossa e ora ribolliva a causa di un

uomo che aveva portato con sé un vero e proprio turbine infestato da parassiti.
Finalmente, lasciatasi alle spalle la stretta curva, si ritrovarono su una spiaggia sgombra dalla vegetazione. Alcune case erano visibili attraverso la pioggia. Le onde erano meno forti e alte, e la barca sembrò accogliere con favore quel momentaneo sollievo. Lo scafo di legno si fece silenzioso, e all'improvviso si resero conto che il motore si era spento. Forse ormai era inutile, ma dovevano solo avvicinarsi il più possibile a quel piccolo promontorio proverbialmente riparato dal vento. La città si fece più grande all'orizzonte, ma il molo era quasi distrutto. Le onde si infrangevano contro la riva e la marea stava salendo.
"Cosa facciamo?" chiese José. Lui aveva salvato la barca, ma era Mara a conoscere quella zona del fiume.
Gli indicò un angolo dove era stata prima, gli disse. La barca era ormai in balia della corrente, ma il vento era contrario, quindi lui poteva solo governarla come faceva in alto mare, sfruttando i cambi di direzione del vento nella speranza di raggiungere la meta. Mara lo osservava governare come se il corpo di José fosse parte integrante della struttura dell'imbarcazione, una parte flessibile ma al tempo stesso forte, la parte intelligente e abile. Il cervello che era mancato in tutti quegli anni passati a navigare avanti e indietro tra le difficoltà del fiume. Si rese conto di ammirarlo, ma non era ancora sicura se si trattasse di amore o di resa. Lo avrebbe aiutato; di questo era certa.
Ben presto l'imbarcazione iniziò a rallentare. Il vento soffiava da poppa, ma non era sufficiente a spingerla in avanti. La chiglia aveva urtato un banco di fango a poco meno di cento metri dalla riva.
"Siamo pronti", disse. "Se il vento si alza..."
«Ma il fiume si alzerà...» disse Mara, senza rabbia né preoccupazione. Gli mise le mani ai lati della testa e lo baciò. Si abbracciarono, fradici e ora senza i vestiti portati via dal vento. Lui era a torso nudo, indossava solo pantaloni e stivali. Lei aveva una camicia spessa e una gonna di tela di sacco che le aderiva alle gambe.
Il vecchio aprì il portello:
«Il motore è morto», disse, e il cane scese. Il Vecchio e il cane li guardarono abbracciarsi e poi inginocchiarsi senza lasciarsi andare. Li videro sdraiarsi sul pavimento e rannicchiarsi insieme, ansimando. Il

Vecchio e il cane li guardarono, senza tristezza né sorpresa. Non erano due corpi, ma uno solo, su una conchiglia di legno che ondeggiava mentre il fiume si ingrossava. Ma era già notte, e la sensazione di unità tra quei corpi aumentava mentre il suono di gemiti soffocati li faceva sembrare un unico animale che nasceva sul ponte.
Il vecchio conosceva molte leggende brasiliane. Sapeva che l'acqua è il fondamento di molte vite e che a volte lì nascono esseri che nessuno ha mai visto prima, nascosti nel fitto della giungla o immersi nelle anse del fiume dove la corrente è meno forte. Luoghi dove possono costruire i loro nidi e vivere invisibili solo a pochi, e quei pochi non ne parleranno nemmeno, e se lo faranno, ancora meno ci crederanno.
Le ombre di Mara e José si muovevano come quelle creature ferite, o forse come una che lotta per emergere da un bozzolo. Un grosso insetto, la sua larva in metamorfosi. Non c'era la luna, e solo le ombre degli alberi tremavano in balia del vento ululante, gareggiando vittoriosamente con l'ululato lamentoso del cane che ora sembrava sofferente.
Il vecchio si sedette accanto a lui e iniziò ad accarezzarlo. Sia il vecchio che il cane sentirono l'acqua salire, sollevando lentamente la barca fino a staccarli dalla riva fangosa.
La voce di Mara suonava stridula e angosciata:
"Lo sapevo..." e corse di lato, guardando verso la costa.
"Cosa c'è che non va?" chiese José.
-Il fiume sta straripando e allagherà la città.
-Allora resteremo a bordo finché la tempesta non si sarà placata.
Ma non era quello che Mara temeva. Osservò il villaggio, le cui case sonnecchiavano nell'oscurità. Sapeva che tutti si erano rifugiati nelle loro capanne, persino le prostitute nel vecchio padiglione dove aveva lavorato. Era questo che le mancava? Aveva forse paura che il villaggio di Las Moscas e i suoi brutti ricordi sarebbero morti sott'acqua? Avrebbe dovuto esserne contenta, ma non sembrava esserlo.
La corrente si fece più forte durante la notte. La barca procedeva alla deriva senza grandi scossoni; le onde si fecero sempre più dolci man mano che l'acqua si avvicinava alla riva. Nell'oscurità ormai quasi totale, udirono lo scricchiolio del legno sotto la chiglia dello scafo. Erano i resti di capanne distrutte, sopra le quali galleggiavano mentre l'acqua le ricopriva.
Credettero di udire dei lamenti soffocati, e il cane a bordo guaisceva e

tremava, rannicchiato accanto a Mara e José, seduti sul pavimento. Lui l'abbracciò, lei si appoggiò al suo petto, accarezzando il cane, parlandogli dolcemente, cercando di calmare il suo tremore, che era anche il loro.
Il vecchio vagava avanti e indietro sul ponte, con le mani dietro la schiena, sobrio per la prima volta dopo tanto tempo. Di tanto in tanto lo sentivano parlare in portoghese, a volte fermandosi e tacendo, come in attesa di una risposta, che forse percepiva. Si sporgeva dal parapetto, guardando l'acqua che aveva trasportato il corpo di suo figlio. Per un attimo lo sentirono alzare la voce, come in un gesto di rabbia, o forse di gioia. La pioggia battente si era placata, e ora era solo una pioggerellina persistente che sembrava quasi un ronronio, o forse quel ronronio non proveniva dalla pioggia ma da sotto lo scafo. E sia loro che il cane si addormentarono insieme al ritmo dei passi che credevano di sentire sul ponte. Non erano più solo due piedi che si susseguivano nei loro andirivieni quasi infiniti, avvolti in soliloqui incomprensibili. Dormivano quando credettero di sentire quattro piedi che popolavano la notte.

*

Al loro risveglio, il cane abbaiava, con le zampe anteriori appoggiate alla ringhiera. José provò ad alzarsi, ma sentiva dolori dappertutto. Mara era già sveglia, con lo sguardo perso nel vuoto, a fissare il cane. Non disse una parola; forse, come lui, anche la sua voce era stanca per aver gridato per farsi sentire la notte precedente. Si alzò e si diresse verso la ringhiera. La vide fissare con la stessa intensità del cane qualcosa di indistinto su quella che doveva essere la riva più vicina. José si alzò e non vide più acqua intorno a sé, solo diversi chilometri di un grande lago le cui acque sembravano quasi immobili, interrotte solo dalle cime degli alberi che erano rimaste in piedi, come isole.
Si avvicinò al punto in cui si trovavano e vide che, sebbene ancora lontana, una barca con diverse persone a bordo si stava avvicinando. Mara agitò le

braccia e iniziò a gridare, ma era chiaro che erano già stati avvistati e stavano remando verso la barca.
"Chi saranno mai?" chiese.
«Sembrano un uomo e diverse donne. Dev'essere Valverde con le donne», disse Mara sorridendo mentre si appoggiava alla ringhiera.
La barca si avvicinava a passo tranquillo sulle acque stagnanti, dove galleggiavano rami, tronchi, vestiti, bottiglie e un'enorme quantità di rifiuti provenienti dalle case spazzate via dall'alluvione. Quando la barca era a malapena a venti metri di distanza, Mara gridò:
- Valverde, figlio di puttana!
L'uomo posò i remi e si alzò. Sembrava agitato; di certo non era abituato a quel compito. C'erano cinque donne di età diverse nella barca, nessuna abbastanza bella da attirare un uomo, si disse José, se non forse per un'avventura di una notte.
"Cosa potevo fare, Mara, non potevo lasciare che le ragazze annegassero!" disse Valverde, alzando le braccia e scrollando le spalle con un'espressione di ridicola rassegnazione.
"Quello che non volevi era perdere la tua attività!" rispose lei ridendo. La conversazione si interruppe solo perché il vecchio, ormai molto vicino, afferrasse le corde della barca, e Valverde gliele lanciò. Il vecchio le annodò e insieme iniziarono ad aiutare l'uomo e la donna a salire a bordo.
«Calma, ragazze...» Ma loro risero e rifiutarono l'aiuto. Indossavano lunghe gonne ricavate da abiti che un tempo erano stati eleganti, o almeno fingevano di esserlo. Un paio di loro avevano tracce di trucco sbavate dalle lacrime.
Una volta a bordo, Mara e Valverde si abbracciarono e, quando il vecchio si avvicinò, le strinse calorosamente la mano.
"Mio vecchio Gonçalvez! Pensavo fossi già morto..." La risata di Valverde si diffuse per tutta la nave e anche le donne risero mentre cercavano di raddrizzare i loro abiti sporchi.
"Quindi il vecchio ha un nome", disse José.
Valverde lo guardò, socchiudendo gli occhi per l'intenso riflesso del sole sull'acqua, e gli porse la mano.
-Juan Valverde de Amusco, al vostro servizio. - Guardò Mara, facendole l'occhiolino.
-José Menéndez Iribarne, allo stesso modo.

Le loro mani si strinsero e non ci fu alcuna lotta tra loro, come José si era aspettato. Valverde non era il tipo di amante che piaceva a Mara; sembrava possedere una raffinatezza che si manifestava nei suoi modi e nel sarcasmo velato con cui parlava.
"Ho sentito parlare di te e della tua attività già da qualche anno...", ha detto Valverde.
Mara afferrò il braccio di José.
-Quindi non ti ha detto niente, cosa ti aspettavi? Quest'uomo era un'autorità a Entre Ríos, importava di tutto dall'Europa, qualsiasi cosa cercassi, fucili lunghi e corti, e munizioni, ovviamente, tutto a prezzi stracciati, ma in seguito ho saputo che si era isolato in un villaggio indigeno, a quanto mi è stato detto.
Mara non mostrava più alcun segno di sorpresa nello scoprire le diverse sfaccettature di José. Invece di diventare più chiaro, lui si stava trasformando in un enigma. Quando le avrebbe raccontato del suo passato? Sicuramente avrebbe dovuto scoprirlo da sola.
- Quindi è lui che ha sostituito Espinoza... e che fine ha fatto il nostro amico? - disse Valverde, guardando Mara.
Non attese una risposta perché alzò le mani e fece un gesto come per asciugarsele.
Non dirmi niente, ho già sentito tutto quello che si dice…
«Smettila di fare il solito figlio di puttana e pensiamo alle ragazze», disse Mara. Non conosceva le donne, ovviamente; molte erano passate per il paese da quando se n'era andata. Disse loro di entrare nella capanna – così la chiamava – prendendosi gioco di se stessa e di loro. Era felicissima di poter parlare con queste donne. Dato che non la conoscevano, superarono la loro riluttanza e si lasciarono prendere per la vita da Mara. Lei rise e chiese loro come fossero sopravvissute.
Le loro voci si persero nell'ombra del tetto. I tre uomini rimasero soli e il silenzio fu di breve durata.
«E dov'è Tonio?» chiese Valverde al vecchio. Gonçalvez si guardò intorno, Valverde seguì il suo sguardo e capì. Non disse nulla.
"Perché non mi hai detto il tuo nome, vecchio?" chiese José.
"Il vecchio Tonio non è mai stato molto loquace; è così che è stato educato, ed era parte del suo mestiere quando era giovane. Almeno questo è quello che mi hanno detto in Brasile. Non è vero, vecchio amico?"

Gli diede una pacca sulla spalla e lo abbracciò, scuotendolo per scacciarlo dalla sonnolenza.
"Gli piaceva sempre bere", ha detto, "ma ora sembra piuttosto sobrio. Dev'essere stato terrorizzato dalla tempesta che abbiamo affrontato."
-La verità è che si è comportato come un esperto...
-Ed è proprio così. Se lo aveste visto al comando delle navi lungo tutta la costa, mentre con suo fratello raccoglieva e abbandonava cadaveri in quasi ogni città durante l'epidemia di febbre gialla di qualche anno fa, e durante la guerra del Paraguay, non ve ne parlerò nemmeno...
"Guarda," disse José, con le braccia incrociate sul petto e una mano a grattarsi il mento, "chi l'avrebbe mai detto? E ti hanno pagato bene?"
Gonçalvez alzò le spalle.
"Non essere timido, Tonio. Sai che questi tempi sono buoni per la tua famiglia. Guarda, Iribarne, la famiglia Gonçalvez fa il becchino da due generazioni in Brasile, e so che facevano lo stesso anche in Europa. Il fatto è che alla gente non piace avere a che fare con loro, ecco perché non dicono niente. Solo gente come noi, o come Mara, per esempio, ha problemi con loro."
"E che fine ha fatto tuo fratello Lisandro?" chiese Valverde.
«So che è andato a Buenos Aires e ha aperto un'impresa di pompe funebri. A quanto ne so, gli affari vanno molto bene.» Queste furono le prime parole chiare e precise che José sentì dall'anziano.
"E perché non sei andato con lui?" chiese.
"Figlio mio, Tonio, hai visto com'era. Un combinaguai, si è cacciato in un sacco di guai qui intorno. Non potevo lasciarlo solo, soprattutto in quelle condizioni..." Fece un cerchio ripetuto con l'indice della mano destra vicino alla tempia. Improvvisamente, il suo braccio sussultò bruscamente e il vecchio si voltò di lato. "Non arrabbiarti, Tonio..."
Valverde e José si scambiarono un'occhiata.
Tale padre, tale figlio. Andiamo a trovare le ragazze. Se siamo fortunati, avranno già portato fuori la biancheria sporca...

Nel pomeriggio il caldo si intensificò, le nuvole rimasero una sottile coltre che filtrava i raggi del sole e li rifletteva sull'acqua. Le donne erano quasi nude all'interno della barca e, poiché Mara non le lasciava entrare, decisero di fare un tuffo nel fiume. Si spogliarono e si tuffarono. L'acqua

era torbida, ma fresca. Nuotarono intorno alla barca, cercando di individuare il corso originario del fiume. Senza bussole, non sarebbero riuscite a distinguere altro che un vasto lago con isole verdi che non erano altro che le cime degli alberi più alti, e a volte solo grossi cespugli o rami alla deriva. Valverde si muoveva nell'acqua come uno che avesse imparato a nuotare in una piscina cittadina, cauto e usando tecniche che gli sarebbero servite a poco se non ci fosse stata una barca nelle vicinanze a soccorrerlo. José nuotava senza alcuna tecnica o forma definita; semplicemente galleggiava, respirava e si lasciava trasportare dalla corrente. Era robusto e piuttosto muscoloso; Valverde era magro e ricoperto di peli chiari sul petto e sulle gambe. José stava perdendo i capelli da qualche anno, ma Valverde aveva i capelli ricci e piuttosto lunghi. Lo osservava nuotare, divertito e spensierato, quando all'improvviso vide un cadavere galleggiare verso di lui. Di proposito, non lo avvertì; voleva vedere come avrebbe reagito. Lo aveva classificato tra gli uomini deboli, quelli che vivono del lavoro delle donne, e voleva metterlo alla prova. Inoltre, aveva la sensazione che quella sera avrebbe avuto un'ottima occasione per farsi una bella risata e per raccontare un aneddoto divertente.

Valverde era ancora distratto, intento a fissare degli alberi, forse pensando a come riavviare la sua attività, quando le gambe del cadavere gli urtarono la nuca. Si voltò di scatto, spaventato, ma rendendosi conto di cosa fosse successo, afferrò un piede e fece scivolare il corpo sull'acqua, tastandolo, forse cercando qualcosa nelle tasche o tra le pieghe degli abiti. Dopo aver visto che non aveva reagito come si aspettava, José non trovò strano vederlo fare così, ma questa volta fu lui a essere sorpreso quando vide Valverde iniziare a nuotare con un braccio, tenendo il cadavere con l'altro e tirandolo verso la barca.

- Iribarne! Vieni ad aiutarmi!

Giuseppe nuotò fino a dove si trovava e, parlandogli sopra il suo corpo, disse:

- Che diavolo hai intenzione di fare?

Tienilo fermo mentre lo lego all'elmetto. Ehi, vecchio, lanciami una corda!

Gonçalvez, che li aveva osservati dalla ringhiera parlando tra sé e sé, gli lanciò una corda, e Valverde ne legò l'estremità a uno dei piedi del corpo. Poi salì a bordo.

- Cosa aspetta Iribarne?
José osservò il corpo galleggiare con le gambe divaricate, chiedendosi cosa stesse tramando Valverde. Li vide entrambi, il vecchio e se stesso, sporgersi dal bordo, in attesa che salisse a bordo. Quando ciò accadde, si sedette sul ponte per asciugarsi, osservando l'estremità della corda legata a uno dei ganci, sentendo di tanto in tanto il cadavere urtare contro lo scafo.
- Cosa intendi fare, Valverde?
-Gli affari, Iribarne, come te, anche se forse te ne sei dimenticato dopo il tempo trascorso con gli insegnanti indiani.
José si alzò, nudo e grondante d'acqua, spinse Valverde con un piede e lo tenne fermo.
Se la verità non ti piace, amico mio, almeno evita di calpestarla. Si sa già molto di voi due, e mi sorprende che Mara non sappia nulla. È fatta così; metà delle volte è ubriaca e scappa dalla verità. Siete perfetti l'uno per l'altra, è ovvio.
José lo lasciò andare e iniziò a vestirsi; Valverde fece lo stesso. Rimasero entrambi in silenzio per una lunga ora, durante la quale potevano udire il chiacchiericcio delle donne che si svegliavano dopo il riposo e cominciavano a indossare di nuovo i loro abiti asciutti. Il pomeriggio volgeva al termine, ma non il caldo.
-Quel corpo puzzerà davvero tanto…
Non crederci. L'acqua è dolce e rimarrà tale finché il tempo in superficie non cambierà. Li venderemo, amico mio; Gonçalvez può spiegarti.
Il vecchio sedeva dietro di loro e parlava senza guardarli.
"Li prendo e basta", ha detto.
-È vero, ma senza il vecchio non saremmo riusciti a portarli all'ospedale di Corrientes.

Per il resto del pomeriggio, il vecchio si tenne occupato riparando, o almeno cercando di riparare, i macchinari. Si sentivano i rumori degli attrezzi, insieme ai gemiti e alle proteste del vecchio, che imprecava e bestemmiava contro qualcun altro.
«Che cos'è tutto questo trambusto?» urlò Mara, dando un calcio al portello. Poi la voce anziana cessò, e per qualche secondo Mara rimase immobile,

confusa, senza dubbio, perché le sembrò di riconoscere la voce del giovane Tonio.
Il fiume era pieno di pesci morti, indubbiamente contaminati dai rifiuti della città, così si erano arrangiati usando lattine che erano rimaste nel magazzino per oltre un anno. Gli uomini recuperarono delle assi dall'acqua e assemblarono un grande tavolo con diverse sedie. Mentre martellavano, potevano sentire l'odore delle donne che si vestivano. Senza profumo né trucco, riuscivano sempre a presentarsi in modo curato, anche se non erano naturalmente belle. Al calar della sera, emersero nei loro vecchi, ma puliti abiti, con i capelli acconciati in vari modi; persino Mara aveva un aspetto speciale. Senza dubbio, il contatto con quelle donne le aveva ricordato che anche lei era una donna, e che sottomettersi a un uomo non significava rinunciare alla propria natura, ma piuttosto esaltarla. Questo è ciò che pensava José mentre la guardava apparecchiare la tavola. Le sei donne e i tre uomini si sedettero intorno al tavolo, e Valverde, quello che trafficava in prostitute e cadaveri, iniziò a raccontare come erano sopravvissuti alla tempesta.
-Dato che ho visto arrivare la tempesta, ho detto loro di prepararsi ad andare al molo, di aspettarti...
Le donne iniziarono a parlare tutte insieme: "Ma non sapevate quando sarebbero arrivati... quel figlio di puttana voleva ucciderci... pensate che siamo stupide?"
Valverde alzò le mani come un vescovo per zittirli.
"Calmatevi, tesori miei, conosco la costa meglio di voi gringa. O forse voi cinque venite dall'Europa e siete arrivate solo pochi mesi fa? Le bionde guadagnano di più delle donne di colore, ecco perché siete con me. Se non vi sta bene, potete andarvene. Troverete prostitute ovunque."
Così continuarono a protestare, arrabbiati, ma non del tutto, perché quella sera si stavano divertendo. C'era alcol e il cibo in scatola era migliore di quello che cucinavano nella baita.
«Continuerò il mio racconto», disse Valverde, comportandosi come un raffinato oratore di fronte a un pubblico di intellettuali. José e Mara si divertivano con le arguzie dei nuovi arrivati. Lei era felice e aveva abbandonato il suo egocentrismo. Rideva, gridava e imprecava proprio come quando José l'aveva conosciuta, e a lui la cosa piaceva.
-Li ho convinti ad andare al molo…

-Ci hai trascinati con te…
-Li ho convinti, ecc., ecc., e abbiamo passato tutto il pomeriggio ad aspettare.
-Con il caldo insopportabile e le zanzare che ci divoravano vivi…
-Si potrebbe dire che quello è stato lo sfondo della nostra attesa…
Valverde era uno showman, un attore consumato. Muoveva le mani con gesti che corrispondevano a ciò che diceva.
Il cielo si stava oscurando e il fogliame degli alberi si muoveva con forza e violenza per il vento…
"Ma dimmi una cosa: eri così sicuro che saremmo arrivati presto?" chiese José.
Una delle donne, quella che José aveva visto con il trucco sbavato al suo arrivo, ora aveva il viso pulito, ma le labbra erano di un rosso intenso e le guance avevano un colorito roseo naturale. Non era molto giovane; nessuna di loro sembrava esserlo, come se fossero state strappate da qualche villaggio dell'Europa orientale mentre lavoravano nei campi o passeggiavano da sole per le strade di qualche città. Lei lo aveva osservato mentre lui fingeva di non accorgersene, e lui la sentì intervenire nella conversazione per la prima volta:
"Come potrei esserne sicuro? È un mascalzone. Fa finta di conoscere i fiumi, ma c'è chi conosce il mare, che è molto più grande..."
Dopo lo shock iniziale, tutti risero di lei, ma Mara e José si scambiarono un'occhiata il cui significato entrambi riconobbero, e che fu solo il primo indizio di ciò che sapevano sarebbe cresciuto. E José lo incoraggiò.
"Qual è il suo nome, signorina?" chiese.
«Carla», rispose lui, e il rossore che gli era salito sul viso per le risate suscitate dal suo commento si intensificò ulteriormente.
"Beh, Carlita, non arrossire così tanto. Se ridiamo, è per via della tua innocenza..."
Tutti ricominciarono a ridere, e lei mantenne la sua espressione sorpresa finché non le vennero le lacrime agli occhi. José le porse un fazzoletto.
"Riconosco in te l'eredità di una stirpe un tempo nobile, caduta in disgrazia. Chiedo a tutti di non prendersela con questa giovane donna. Forse era un'insegnante nel suo villaggio, sedotta dalle promesse di prosperità in America."

Tutti si lasciarono trascinare dalla corrente di quel dramma post-cena, iniziato da Valverde e al quale si era unito José. Tranne Mara, che, senza rendersene conto, con la sua crescente confusione, stava diventando anch'essa parte del melodramma in atto.
Ora che la piccola maestra degli orfani è stata consolata dal suo principe azzurro, se me lo permettete, concluderò il racconto della nostra fortunata avventura.
Tra risate e ulteriori interruzioni, Valverde raccontò di aver visto il fumo fin da mezzogiorno e di essere certo che si trattasse dell'unico piroscafo previsto in transito a quella latitudine quel giorno. Ma soprattutto, aveva avuto una premonizione che definì strana – come se tutte le premonizioni non fossero strane – quando gli era sembrato di vedere la nave riflessa nel cielo nuvoloso.
"Non l'ho vista davvero, lo ammetto, ma l'ho percepita come il riflesso di qualcos'altro. Ho visto diversi stormi lasciare le rive del fiume e dirigersi verso sud, da dove avreste dovuto provenire. Mi è sembrato strano, ma non ci ho dato più peso finché, dopo un po', non ho visto quello di cui vi ho parlato, l'immagine della nave. Per un attimo mi è persino venuto in mente che gli uccelli stessero sollevando la nave. E ho pensato: la riporteranno indietro più velocemente, e mi sono rassicurato. È stata un'allucinazione o un miracolo?"
Valverde si divertiva a osservare i volti delle donne illuminarsi di eccitazione, la sua espressione beffarda che gradualmente si trasformava in una di sincera convinzione. Ma il viso di Mara era pallido. Ricordava ciò che aveva provato il pomeriggio precedente: gli stormi di uccelli e la sensazione di librarsi in volo.
Valverde, senza volerlo, distrusse l'intero suo fantastico castello da fiaba quando continuò.
Questa era la mia speranza, perché non sono l'uomo materialista che credi che io sia...
Le donne gli lanciarono lattine vuote, ridendo e completamente ubriache. Lui si difese come meglio poté e, quando finalmente si liberò del loro attacco, sporco e con un'espressione stanca per l'alcol, i gesti del docente tornarono, illesi.
La verità è meno piacevole, ma devo ammettere che la mia preveggenza, quasi scientifica, direi, ha prevalso su tutto il resto. Sapevo che la tempesta

stava arrivando, naturalmente, e che sarebbe stata più forte del solito; i segnali nell'atmosfera me lo dicevano. Ci sarebbe stata un'alluvione tremenda. Ecco perché li ho fatti uscire dalla cabina quando sono andato al molo e ho visto la barca ormeggiata lì. Se fossimo arrivati con dieci minuti di ritardo, quella barca sarebbe stata rubata. Così io e loro siamo saliti a bordo e ci siamo allontanati dalla città. Poi è arrivata la tempesta, quindi ho cercato di manovrare la barca in una curva, e siamo rimasti lì mentre l'acqua saliva. Non potevamo ripararci dagli alberi, perché da un momento all'altro ci sarebbero crollati addosso. Ecco perché ho le braccia tutte malconce. Remavo, schivando le onde, che lì non erano così forti, e cercando di tenere a galla la barca , perché le ragazze, così delicate, pensavano solo a urlare come se ci fosse un dio per le prostitute.
Juan Valverde non recitava più, e solo il sarcasmo rimaneva l'essenza evidente della sua personalità. Tutti tacquero, e si udì il rumore del corpo che sbatteva contro lo scafo. Le donne lo sapevano già; faceva parte degli affari di Valverde. Gli impatti si facevano più frequenti; dovevano esserci diversi corpi che venivano rimessi a galla. Gonçalvez si alzò, senza bisogno di rispondere allo sguardo silenzioso di Valverde, e si diresse lentamente verso il ponte, mormorando qualcosa a qualcuno accanto a lui. Si spogliò, afferrò una lunga e spessa corda e si tuffò nel fiume.
Quella notte le donne avrebbero dormito all'interno e gli uomini sul ponte. Mara li avvertì che avrebbe picchiato chiunque si fosse avvicinato. Verso l'alba, José si svegliò e vide Gonçalvez seduto accanto a loro, con i palmi delle mani rivolti verso un debole fuoco che aveva acceso di nascosto. Tremava. José gli chiese se la pesca fosse stata abbondante; l'altro annuì.
- E tu, amico mio? Cosa ti impedisce di approfittare di tutte quelle conchiglie? Ti ho visto molto entusiasta poco fa…
José voleva aspettare che Mara si addormentasse. Forse avrebbe funzionato, forse no. Ma cosa poteva succedere se non che Mara si arrabbiasse come aveva fatto altre volte? Si alzò silenziosamente, a piedi nudi, ma non riuscì a impedire alle vecchie assi del pavimento di scricchiolare. Andò all'ingresso, ascoltò il respiro delle donne e una di loro russava. Aspettò che i suoi occhi si abituassero all'oscurità e riconobbe Mara che dormiva sul lettino, Carla già rannicchiata in un angolo sul pavimento. Camminò in silenzio, i suoi passi ormai silenziosi. Era sicuro di poterla raggiungere e toccarla senza spaventarla. Fu più facile del previsto;

Carla era sveglia. Gli sussurrò qualcosa all'orecchio mentre lui si chinava e si sdraiava sopra di lei. Gli leccò l'orecchio e le sue mani gli scivolarono nei pantaloni. E poi tutto si fermò, come se si fosse addormentato all'improvviso e si fosse svegliato di soprassalto. Mara era in piedi accanto a lui con un pezzo di legno scheggiato nella mano sinistra. Lui provò ad alzarsi, ma lei lo fermò mettendogli un piede sul petto. Lo aveva colpito alla nuca con quel pezzo di legno.
- Brutta stronza! Avresti potuto uccidermi!
- Ecco cosa farò, pezzo di merda!
Sollevò di nuovo il bastone, ma si fermò. José Menéndez Iribarne era a terra, nudo e privo di qualsiasi sarcasmo. Gli altri si erano svegliati e si erano avvicinati. Uno abbracciava Mara; gli altri lo guardavano con rabbia e disprezzo. Erano quasi nudi, senza reggiseno, coperti da coperte. Poteva sentire l'odore di urina tra le loro gambe sudate.
«Volete che lo facciamo noi?» chiese uno di loro. Mara non aveva intenzione di rispondere. «Ci occuperemo dell'altro più tardi.»
Allora quello che aveva parlato gli strappò il bastone di mano e, prima che potesse reagire, colpì José alla testa. Il sangue cominciò a sgorgare dalla fronte, poi dalla bocca, ma prima che potesse fare qualcosa, nemmeno coprirsi il viso con le braccia, tutti insieme cominciarono a prenderlo a calci con tanta forza che non poté fare altro che strisciare verso il ponte, mentre loro lo seguivano, continuando a colpirlo alla schiena e alle costole. Quando provava ad alzarsi, gli picchiavano le gambe con il bastone, e se cercava di coprirsi il viso, gli picchiavano le braccia.
Non sapeva quanto tempo fosse passato; i calci non gli facevano più tanto male perché colpivano sempre lo stesso punto, ormai insensibile. Sentiva il sapore del sangue in bocca e le parole gli si impastavano in gola quando cercava di parlare. Vide il fuoco del vecchio; ormai era vicino. E toccò i piedi nudi di Valverde. Alzò la testa più in alto che poté, ma non essendoci molto, si voltò e vide un volto con la sua solita odiosa ironia.
"Avrei dovuto avvertirti prima, amico mio. Ti prego di scusarmi. Ma come avrai probabilmente notato, queste non sono conchiglie comuni."

*

La mattina seguente, gli uomini avevano adagiato José sulla branda in cabina. Mara li vide portarlo dentro, uno lo teneva per le spalle e l'altro per i piedi. Rimase sulla soglia, con le braccia incrociate e lo sguardo perso nel vuoto, ma la sua espressione tradiva la stanchezza. Non aveva dormito per il resto della notte, e sapevano che aveva cercato delle bottiglie di rum e le aveva bevute. Ma li lasciò passare. Le altre donne uscirono senza protestare, passandole accanto, una accarezzandole la spalla, altre sussurrandole qualcosa all'orecchio. Poi si appoggiarono alla murata, osservando la barca ormeggiata a poppa, con i cadaveri a bordo. Ormai ci erano abituate; Valverde lo faceva almeno due volte l'anno, e se non incontrava Gonçalvez, lo faceva lui stesso. Ma il vecchio si limitava a sollevarli sulla barca; lo avevano sentito tuffarsi, così come il tonfo dei corpi duri contro lo scafo e la fatica di tirarli a bordo. Nella notte regnava il silenzio delle voci umane, tuttavia si udivano i gemiti e il respiro affannoso del vecchio Tonio, e di tanto in tanto la sua conversazione con qualcuno che era senza dubbio suo figlio, poiché ne aveva menzionato il nome più volte.
Ecco perché Mara non era riuscita a dormire, e aveva visto José entrare e dirigersi verso l'altra donna. Se avesse dormito, non sarebbe successo nulla; sarebbe stata solo un'altra avventura nella vita di quell'uomo che aveva invaso la sua esistenza e aveva iniziato a cambiarla. L'ignoranza a volte è una benedizione, si diceva, ma in un modo o nell'altro, lui l'avrebbe scoperto. Era abituata a sapere cose che gli altri scoprivano molto più tardi, anche se era sorpresa di scoprire di averle già sapute da tempo, senza ricordare come o quando fossero entrate nella sua memoria. Il più delle volte si trattava di cose insignificanti, e riguardavano principalmente altre persone. Quanto a ciò che la riguardava, quel sentimento era più vago e incerto.
Vide Valverde andarsene.
-Porterò uno dei barili in baita; va lavato ogni giorno.
Non abbiamo molta acqua, e chissà quando troveremo un villaggio...
-Lo so...
-E tu ti occuperai di curarlo... io e le ragazze non lo toccheremo.
"Per me va benissimo, l'hanno già suonata abbastanza", disse. "Dai, Tonio, aiutami a portare su una botte dalla cantina!"

Il vecchio non uscì.
"Vecchio!" chiamò di nuovo Valverde, e allora il vecchio apparve. "Che ti succede? Sei diventato sordo?"
-Pensavo...
-Sì, ci siamo già accorti che stai parlando da solo. Ma tuo figlio non è qui...
Il vecchio guardò Mara e seguì Valverde. Li vide trasportare il barile e li sentì parlare con José, che gemeva. Andò all'ingresso e vide Valverde che si puliva le ferite con panni puliti e umidi. Le donne lo avevano picchiato con le punte e i tacchi delle scarpe, e lei lo aveva colpito con schegge di legno. Il suo corpo era coperto di lividi e ferite profonde ed estese.
Valverde la vide sbirciare fuori.
-Ha diverse costole rotte e forse un'emorragia interna, chissà.
Non chiese nulla, fingendo indifferenza. Valverde rimosse il panno che rinfrescava il viso di José e vide che era gonfio. Quasi non lo riconobbe. Sentì le sue risposte alle domande di Valverde, ma erano solo monosillabi e a volte solo gemiti soffocati.
A mezzogiorno, il vecchio scese a terra per continuare a riparare i macchinari. Avevano lasciato la barca alla deriva, sapendo che la corrente, seppur debole, li avrebbe potuti condurre in un villaggio dove avrebbero potuto trovare cibo e acqua. Nel pomeriggio, Valverde scese dalla barca e salì sul gommone dove si trovavano i cadaveri. Mara e le donne lo osservavano con la loro solita curiosità e meraviglia. Valverde se ne intendeva di medicina e di farmaci. Non avevano mai saputo come avesse imparato tutto ciò, e quando glielo chiedevano, rispondeva che i nonni e i genitori glielo avevano insegnato da bambino, ma il resto l'aveva imparato dalla sua esperienza. Aveva dei libri nella capanna a Goya, dove trascorreva poco tempo, o almeno così aveva detto loro. Si diceva anche che sapesse aprire i cadaveri e dissezionarli. Le donne avevano sempre pensato che fossero tutte bugie; Valverde non piaceva a molti. In genere, solo chi voleva vendergli o comprargli qualcosa si avvicinava a lui, ma sembrava che fosse lui a sceglierli.
Lo videro scostare il telone che copriva i corpi, in piedi a prua, mentre cospargeva di calce i cadaveri per mantenerli nelle migliori condizioni possibili fino al loro arrivo a destinazione. Mara gli aveva chiesto chi li comprasse, e lui aveva risposto che lo facevano in molti: principalmente ospedali per permettere ai medici di studiare, ma anche altri che

utilizzavano parti dei corpi per preparare medicine. Gli indigeni, in particolare, ne sapevano molto di queste preparazioni. Certo, c'erano anche i malati di mente, ma a lui non importava, purché venisse pagato. Era a torso nudo e indossava pantaloni neri. Dai suoi gesti, sembrava un giovane sacerdote giunto in missione tra le popolazioni indigene, che camminava con cautela sui corpi dei morti e spargeva con le mani la polvere da cui tutti noi proveniamo.

Mara lo sentì dire qualcosa. Cercò di osservare le sue labbra, ma erano immobili. La voce, tuttavia, come un *profondo lamento,* le giunse chiaramente alle orecchie. Proveniva forse dal fiume, ancora ostruito da assi, rami e sporcizia, e anche da altri corpi che galleggiavano ancora sulla riva? Poi si voltò di lato, perché le sembrò di vedere il vecchio appoggiato al suo fianco. Ma non c'era nessuno, e dalla stiva sentiva il martellare dei macchinari. La preghiera – perché di preghiera si trattava – continuava a turbarla, facendosi più forte nell'orecchio destro, e persino la voce si faceva più chiara. Era come quella che ricordava di aver sentito a messa quando la famiglia a volte andava lì nel loro villaggio in Spagna. Un'eco profonda e lugubre di preghiere latine, incomprensibili, ma che si erano radicate nella sua memoria per la loro insistente monotonia. E all'improvviso riconobbe la voce del giovane Tonio. Si voltò di lato, scrutò quasi tutto il ponte, ma la voce le sussurrava praticamente all'orecchio. Poteva persino sentirne l'odore della pelle. Tonio era ancora arrabbiato, ma la sua voce era rotta dal pianto. Stava forse soffrendo e cercava di dirglielo? La stava forse incolpando?

"Perché non sei venuto prima? Cosa vuoi?" chiese ad alta voce all'aria intorno a sé.

La brezza gli rispose, portando con sé il profumo della barca e un po' della polvere di calce che Valverde continuava a spargere. Poi un po' di quella calce si depositò sulla ringhiera, e nell'aria iniziò a prendere forma la figura di un uomo. Prima la testa, poi le spalle, le braccia appoggiate alla ringhiera, la schiena. La polvere si depositò e delineò i contorni.

Mara fece un passo indietro. Non gli avrebbe permesso di toccarla. Ricordava di aver sentito il vecchio Sottocorno dire, quando l'avevano portata lì, che contattare un morto era una cosa, ma lasciarsi toccare era tutt'altra cosa. Spesso, da una cosa del genere, non si tornava indietro. Sono alla ricerca di qualcosa, parlano e comunicano come meglio possono.

Soffrono perché non riescono a dire cosa sta succedendo loro. Hanno bisogno di aggrapparsi a qualcosa, si agitano nel loro spazio, incapaci di afferrare nulla che un tempo sembrava concreto. Ma quando una di loro, la strega, li vede come se fossero concreti come prima, è come se non fossero morti. Per un istante, si forgia l'intima connessione tra due credenze basate unicamente sulle apparenze sensoriali. Perché sebbene tutto sia apparenza, tutto è anche reale. La realtà si basa sulla sicurezza dei sensi, sui corrimano che leniscono la coscienza e attenuano la paura, coprendo l'ignoranza con una patina di numeri e colori. I colori attraggono, i numeri spiegano. E infine, il contatto convince. Quando ce ne rendiamo conto, è già troppo tardi. Ci hanno portato dall'altra parte, oppure ci possiedono in modo irrevocabile.

La voce del vecchio Sottocorno le riaffiorò alla memoria con tale chiarezza che le sembrò di tornare in quella casa senza tetto in campagna della sua infanzia. Corse verso l'ingresso della capanna. Le donne giacevano oziosamente sul ponte e, quando la videro, le chiesero se qualcosa non andasse. Lei non rispose. Si appoggiò allo stipite della porta, guardando alternativamente dentro di sé e fuori verso il fiume. José era un corpo reale che calmava la sua irrequietezza. Non aveva intenzione di entrare; non voleva cedere, ma vederlo lì le faceva bene. Al contrario, i corpi nel fiume continuavano a inquietarla. Non sapeva cosa farsene perché pensava che la stessero cercando per chiederle qualcosa che non poteva o non voleva dare. Come poteva rispondere alle loro domande? Mara sentiva che erano più spaventate di lei, e quella paura era implacabile. Era, forse, come il dolore di José espresso sul suo volto sofferente. Che aspetto avrebbe avuto con un tale dolore per anni e anni, sempre lo stesso? Il corpo si abitua; La materia è così. Ma i morti non possedevano una sostanza che seguisse le leggi della fisiologia, le regole della chimica o le cicatrici dell'anatomia. Il loro dolore nasceva da un'assenza onnicomprensiva, da un vuoto opprimente e al tempo stesso vertiginoso, da ciò che era perduto e da ciò che era amato, a portata di mani che non esistevano più: mai più annusate, mai più udite, mai più toccate. Il dolore di una presenza irraggiungibile, il dolore dell'assenza come una pietra aguzza che non si può togliere dalla mano.

Durante le notti della settimana successiva dormirono sul ponte; non gli dava fastidio, dicevano, perché faceva troppo caldo per dormire in cabina. L'acqua si stava ritirando e il fiume era ancora un piccolo mare senza rive. Di tanto in tanto passavano accanto alle piccole isole formate dalle cime degli alberi e, con un po' di fortuna, trovavano nidi rimasti intatti, con uccelli morti ancora commestibili. Provarono a pescare, ma tirarono su solo pesce marcio o avanzi di spazzatura.

Le donne fingevano indifferenza per la salute di José, ma Valverde sapeva che se avevano ceduto il loro posto, era per un vago senso di rimorso. Trascorreva quasi tutto il tempo accanto al materasso, lavandogli il corpo e cambiandogli i vestiti più volte al giorno. Gli dava da bere acqua, ma metà delle volte era sprecata perché non riusciva a deglutire. Riusciva a malapena ad aprire le labbra perché erano così gonfie, e riusciva a schiarirsi la gola solo con respiri secchi. Valverde lo controllava meticolosamente: il polso, il battito cardiaco e il respiro. Lo girava ogni poche ore per evitare ulteriori danni alla pelle, ma non poteva impedire la formazione di ulcere nelle piaghe.

La domenica mattina seguente, erano alla deriva da otto giorni. Alcuni giorni prima erano comparsi degli uccelli rapaci, che volteggiavano intorno all'imbarcazione. I corpi a bordo li avevano certamente attirati, ma per il momento si accontentavano dei resti che galleggiavano nel resto del fiume. L'imbarcazione era infestata da molti insetti. Le donne si divertivano a ucciderli, ma erano terrorizzate dai ragni. Solo Mara non ne aveva paura; li schiacciava con i piedi, scalzi o calzati. C'erano anche dei topi, probabilmente saliti a bordo dopo aver viaggiato su delle assi. Il vecchio non si lasciava sfuggire l'occasione di ucciderli e cucinarli. Lo faceva con calma, e Valverde riacquistava il suo sarcasmo, segno che per qualche ora abbandonava temporaneamente la sua malinconia e ritrovava il buon umore. Il vecchio si sedeva per terra a mangiare, porgendo alle donne un pezzo di carne infilzato sul coltello, deridendole quando mostravano disgusto.

Quel pomeriggio aveva cucinato due grossi ratti e, quando furono pronti, preparò due piatti di latta e ne pose uno accanto a sé con un pezzo di carne. Era forse un invito per qualcuno? Mara accettò quella che le sembrò una sfida. Si sedette accanto al vecchio, vicino al piatto. Tonio la guardò confuso; lei provò a ridere, allungando la mano verso il pezzo di carne. Ma

era sparito. Sentì un brivido e udì le donne applaudire. Stavano celebrando il suo coraggio.
-Ma io non l'ho fatto…
Fu allora che comparvero le mosche.
Era lo sciame più grande che avesse mai visto, nemmeno nelle campagne spagnole dove le invasioni di locuste erano così comuni. Apparvero all'improvviso, quasi senza rumore, come se fossero emerse dal fiume stesso. Circondarono la barca e tutto ciò che potevano vedere in cielo. Mara si alzò e cercò teloni e panni per coprirsi. Le donne volevano entrare nella cabina, ma quando lei entrò per prima, vide che l'intero corpo di José era ricoperto di mosche, attratte dalle sue piaghe. Valverde si fece strada tra le donne, ma queste si spostarono quando videro come le mosche sembravano divorare José. Mara iniziò a scacciarle con le mani, ma non ci riuscì senza toccarlo e sfiorarlo, e lui iniziò a urlare di dolore. Valverde le urlò di gettargli dell'acqua addosso, ed entrambi presero dell'acqua dal barile con due recipienti e gliela versarono addosso. Le mosche si allontanarono, ma lo sciame non si placò, e molte altre si posarono di nuovo sulle piaghe. Poi le disse di continuare a versare acqua mentre lui si spalmava l'unguento sul corpo. Passarono più di mezz'ora a ripetere la stessa operazione. L'acqua nel barile finì, ma Valverde era riuscito a coprire quasi tutte le ferite. Ora c'erano meno mosche, ma continuavano a ronzare intorno a loro, non potendo più posarsi sul corpo di José.
Mara e Valverde erano esausti, e fuori potevano sentire le grida e le proteste delle donne. Il vecchio non si era mosso dal suo posto; il piccolo fuoco dove aveva cucinato i topi gli aveva offerto un po' di protezione dalle mosche, ma c'era qualcosa in lui che non capivano. Le mosche si erano posate nell'aria, formando il contorno di una sagoma indistinta. Il vecchio allora provò a scacciarle con uno straccio, e queste si staccarono da qualunque cosa a cui fossero aggrappate. Ripeté la stessa operazione più e più volte per il resto della giornata, mentre nella capanna accadeva quasi la stessa cosa: le mosche, con la loro incrollabile tenacia, persistevano nel posarsi sulle piaghe. Mara, ormai stanca, si sedette sul materasso di paglia e non poté fare altro che guardarle camminare sulle ulcere e strofinarsi le zampe anteriori con gusto. Erano per lo più verdi e grosse. Il ronzio era insopportabile. Scacciò via molte mosche morte che le si erano impigliate tra i capelli, ma soprattutto cercò di tenerle lontane dal viso di José. Si

spalmò le mani con l'unguento e iniziò a coprire il viso di José, accarezzandolo e scacciando le mosche allo stesso tempo. Il corpo era come quello di un morto. Pensò a Santiago Espinoza e ai frammenti di cervello che gli erano fuoriusciti dal cranio. Pensò al giovane Tonio e al coltello nel fianco. Poi, ai colpi del bastone scheggiato sulla schiena e sul viso di José, e ai calci. Santiago non aveva più una mente con cui potesse persistere l'autocoscienza, perché così dicevano le streghe: l'anima non è solo immateriale, e la cosa più vicina all'immaterialità nel corpo mentre siamo in vita è l'energia immanente nel sistema nervoso. Ecco perché i morti hanno la capacità di rimanere nel regno dei sensi. Secondo quanto le era stato detto, era stato sepolto, e questo significava pace per loro. Tonio, invece, era un uomo amareggiato, ed era morto lucido, in una lotta alimentata dalla rabbia. La sua unica sepoltura fu l'acqua del fiume, che gonfia i corpi fino a ridurli in una poltiglia bramata solo dai pesci necrofagi.
José Menéndez Iribarne era arrivato alla sua nave con tutte le caratteristiche di un gentiluomo spagnolo, chiuso ai sentimenti e all'espressione, austero, cinico e bugiardo, ma tutto ciò era compensato dal modo in cui le sue mani e il suo corpo la stringevano, dal modo in cui le sue labbra la baciavano. La sua barba e i suoi capelli ricci, i peli sul suo corpo, i contorni delle sue spalle e del suo bacino. Il corpo di José parlava per lui, al di là del suo controllo. Ecco perché, durante le notti che dormivano insieme, lei ne traeva piacere, anche se le faceva male sentirlo mormorare nel sonno, vederlo muovere le mani come se stesse accarezzando o lottando con qualcuno. Quei gesti e quei movimenti le dicevano più di lui di tutte le parole che non voleva pronunciare. Più lui si nascondeva, più lei scopriva del suo passato attraverso il suo corpo.
Ma ora non sapeva cosa stesse passando per la mente di José, né se fosse sveglio o cosciente. Non parlava perché non poteva; le sue labbra erano screpolate e piene di vesciche. Le mosche avevano peggiorato le ulcere, e non c'era modo di liberarsene completamente. Sciamevano dentro la cabina. Valverde accese un pezzo di stoffa e cercò di usare il fumo per tenerle lontane. Si era seduto sulla cassa dove la maggior parte di loro aveva trascorso così tanto tempo. Di notte era così esausto che si sdraiava accanto a José, cercando di non toccarlo, rannicchiato contro il bordo opposto. Li aveva visti così quando si era svegliata nel cuore della notte, assetata: due uomini stanchi delle proprie vite, aggrappati ostinatamente

alla vita sulla marea del rimorso, trovando riposo solo lasciando che lontani pensieri di innocenza e disillusione fluttuassero in quelle ore di sonno profondo. Cosa stavano sognando? si era chiesta. E per qualche istante, nell'oscurità e nel silenzio, un'intera folla invase la cabina. Ossessione, testardaggine, anticonformismo, ribellione, insubordinazione di fronte alla morte: questo era Valverde. Ma in José, pace e guerra si alternavano con una successione così insistente da diventare insopportabile; il piacere della pace si trasformava in colpa, e poi arrivava la guerra. E ogni battaglia lo induriva sempre di più, e quella durezza desensibilizzava la pelle del suo spirito. L'anima di José doveva essere come la sua coscienza: irritata dal piacere improvvisamente interrotto dalla colpa, e dal dispiacere costretto ad essere accolto come unico mezzo di espiazione. L'anima di José era come il frutto amaro del suo corpo.
Per tutta la notte tra domenica e lunedì, rimase sdraiata accanto a lui. Gli posò delicatamente l'unica mano sul petto, pronta a ritirarla nel momento stesso in cui lo avesse visto soffrire. Sentiva il suo respiro affannoso, ma sapeva che lui era consapevole di chi fosse quella mano. Forse morirà, pensò. L'avrò ucciso io, come gli altri. Non lo avrebbe mai più sentito dentro di sé, quando l'estasi non era solo fisica, ma la sensazione di essere abitata da un'intera giungla dove gli alberi erano imponenti cattedrali e tra il verde fogliame si levava il canto delle preghiere che si innalzavano al cielo dal letto di foglie secche. Quando lui si allontanava da lei, sentiva il dolce profumo di carne vecchia sotto le foglie secche: in fondo c'erano sempre i corpi morti di animali, uccisi o irrimediabilmente malati.
Pensò a Elsa. Non avrebbe mai più rivisto sua figlia, non ne avrebbe mai più avuta un'altra. Aveva detestato e scacciato quell'idea. José aveva ragione: Mara aveva ucciso ciò che amava.
Per tutto il giorno di lunedì le donne rimasero sul ponte, alcune gemendo, altre singhiozzando perché pensavano di morire. Poi si calmarono e cercarono qualcosa da fare. Il vecchio continuava ostinatamente a cercare di riparare i macchinari. Valverde, ora che Mara si prendeva cura del malato, era andato alla barca ed era tornato con un cadavere. Lo videro issare faticosamente a bordo il corpo avvolto in un sacco di iuta, poi aprire il boccaporto ed entrare nella stiva. Nessuno gli chiese cosa avesse intenzione di fare.

Quella notte José aprì gli occhi per la prima volta dopo molti giorni. Le sue palpebre non erano più così gonfie. Mara lo vide e gli sorrise.
«José», disse. «Come stai?»
Sapeva che la domanda era sciocca, ma cos'altro avrebbe potuto dire? Lui provò a parlare, tossì e fece una smorfia di dolore.
-Mi sento a terra.
Lei rise, ma trattenne la risata. Ora però sapeva che lui non sarebbe morto. José teneva gli occhi fissi su di lei.
- Piangere...?
Sapeva che, sotto le cicatrici fresche, lui sorrideva. Allora iniziò a parlargli come a un bambino. Non poté fare a meno di raccontargli cosa era successo dopo il pestaggio, e non si scusò. Parlò e parlò, e si rese conto che non riusciva a fermarsi. Si trovava in uno stato che raramente aveva provato. Finì per dirgli che il vecchio e Valverde lavoravano a stretto contatto: uno cercava di rianimare una macchina, l'altro forse di trovare ciò che restava vivo in un cadavere. Accennò al fatto che Valverde aveva detto loro che l'anima risiede in un punto del cervello, come un corpuscolo. Era quello che stava cercando?
José si riscosse dal suo silenzio:
«Perché cercare i viventi tra i morti?» disse. «È quello che si dice abbia detto Gesù dopo essere risorto il terzo giorno».
Aveva difficoltà a parlare e lei gli diede un sorso d'acqua. Era magro e lei gli chiese se avesse fame.
- Ratti?
Mara rise. Aveva sentito parlare molto di tutto quello che era successo sul ponte.
Valverde si è preso cura di te come un medico.
"È più di un medico", disse, e chiuse gli occhi, stanco.
Dormì per il resto della giornata e anche per quella successiva. Mercoledì, il rumore del motore lo svegliò. Guardò di lato e vide il fiume scorrere, contemplando l'ombra del fumo sull'acqua.
Mara entrò nella cabina con buone notizie. Era radiosa e bellissima, cosa che non accadeva da tempo. La sua scontrosità e il suo cattivo umore svanivano ogni volta che era con lui. Ora non lo infastidiva più; il suo corpo si stava riprendendo e aveva bisogno delle sue carezze.

-Siamo in viaggio verso Corrientes. Arriveremo questo fine settimana e Valverde ci consegnerà i corpi. Avremo cibo e acqua a sufficienza. Dobbiamo portarti all'ospedale perché i medici possano visitarti.
-Voglio che tu ti prenda cura di me. Non ho bisogno di nient'altro.
-Ma…
-Non voglio saperne nulla…
-So che hai ancora paura che vengano a cercarti... ma in ospedale ci conoscono tutti e nessuno fa domande.
-Ma non mi conoscono come membro del loro gruppo, forse sanno qualcosa tramite mio fratello.
-Devono essere già a Buenos Aires in attesa di imbarcarsi per l'Europa. No. Tornarono a nord sulla Juan Manuel.
- E come fai a saperlo?
-Me lo dissero il giorno in cui andai a salutare Carhué.
- E adesso cosa ti importa di loro?
-Ho un figlio, Mara. O meglio, ne avrò uno presto.
Lo fissò. Era seduta sulla vecchia cassa. No, non aveva intenzione di arrabbiarsi. Lui non era dell'umore giusto in quel momento, e poi, era sorpresa che finalmente le avesse raccontato della sua vita. José glielo aveva raccontato, e tutto ciò a cui riusciva a pensare era la donna incinta. Non sapeva se avrebbe potuto avere un altro figlio, e la cosa le sembrava così improbabile che improvvisamente il figlio di José era più di una semplice idea, era una realtà.
"Vuoi che sia nostro?" chiese lei.
Mara si spogliò e si sdraiò accanto a lui. Lo baciò dolcemente, senza fargli male né causargli dolore.
E all'improvviso udirono l'urlo del vecchio.
- Nave a dritta!
Uscì nuda sul ponte, le donne risero e Valverde rimase in piedi con le braccia incrociate, a guardarla. Mara si appoggiò alla ringhiera, con lo sguardo rapito mentre osservava l'immensa nave immobile che stavano superando. Notò l'assenza di movimento sul ponte; nessuno uscì a guardarle.
Mara desiderava ardentemente incontrare Altea. Anelava a vedere la donna incinta che portava in grembo il figlio di José, e scoppiò a ridere, sbattendo una mano contro la ringhiera e agitando il moncone verso la grande nave,

quasi a sfidarla. Avrebbe voluto salire a bordo e chiudere la questione una volta per tutte. Non poteva aspettare, ma doveva. Sapeva che il cielo era dalla sua parte, il cielo da cui provenivano le mosche insistenti, mosche che non erano più nemiche. Quel cielo scuro e ombroso della sua infanzia, quando i tetti delle case crollavano.
Le donne si unirono a loro, spogliandosi anch'esse, eccitate dalla gioia sfrenata di Mara. Il cielo e il fiume, vasti e ampi, sembravano due specchi in cui si riflettevano, e le parve persino di vedere che avevano tutte ali fatte di mosche. Gridavano, cercando di attirare l'attenzione di quella nave che si vantava con tanta fierezza della sua importanza, che si sforzava di ignorarle con il suo silenzio, insultandole e deridendole, sfidandole con l'abisso che le separava.
Nessuno, però, uscì ad osservarli.
Né le urla di alcune donne nude che saltavano e ridevano come pazze, né la strana apparizione della piccola imbarcazione che sembrava abitata da moribondi e folli, e che trascinava dietro di sé una barca piena di cadaveri ammassati uno sull'altro, alcuni con gambe e braccia che penzolavano a filo dell'acqua formando una torbida scia di acqua sporca, furono sufficienti.
Sia sulla nave che sulla barca, le innumerevoli e insistenti mosche continuavano a sciamare, imperiture mercanti di morte.

6

Natacha lo coprì con la coperta che uno degli uomini le aveva portato. Lo abbracciò, massaggiandogli le spalle tremanti, pensando che fosse per il freddo, ma il sole di gennaio era intenso e si rifletteva impietosamente sul fiume vorticoso. Alcuni caimani erano ancora visibili, alla ricerca di qualsiasi traccia del corpo, e il sangue si stava rapidamente diluendo.
Guardò l'acqua, ma non poteva ancora preoccuparsi di Ariel; Manuel aveva bisogno di lei. Quell'uomo che era corso nudo a prendere il ragazzo sembrava aver bisogno di lei più che mai.

Manuel piangeva, cercando di coprirsi il viso con le mani, tremando e singhiozzando con un gemito acuto che si fece rauco per il dolore alla gola. Natacha gli disse di calmarsi, di rilassarsi perché altrimenti si sarebbe sentito di nuovo male. Ma Manuel cadde in ginocchio e alla fine riuscì a coprirsi il viso con le mani con tanta forza che lei non riusciva a muoverle né a vedere l'espressione sul suo volto. La coperta gli scivolò lungo la schiena e lei la sistemò di nuovo.
«Dai, tesoro, entriamo...» disse dolcemente, in modo che solo lui potesse sentirla. Lanciò un'occhiata di sottecchi agli altri, temendo per un attimo di mostrare qualsiasi segno di debolezza, perché era abituata a dimostrare la sua forza in un modo ben diverso. Le sembrò di scorgere sguardi confusi tra di loro.
Julio si avvicinò e iniziò a parlare con Manuel. Insieme, lo sollevarono, aiutandolo per le braccia e sostenendolo per le spalle e la vita. I tre si diressero verso la capanna. La luce del sole illuminò il volto di Manuel, che vide quella strana espressione, né di angoscia né di dolore, ma di puro terrore. Quando entrarono, vide il sangue sul letto e sul pavimento, e vide l'ascia.
Si fermò, due uomini fecero un altro passo avanti e la guardarono. Manuel capì cosa stava vedendo, e il vecchio Julio intuì tutto all'istante. Manuel era ormai nelle loro mani; solo lui poteva proteggerlo dall'ira di Natacha.
Corse verso la mano inerte di Ariel, che giaceva sul pavimento accanto al letto. Inizialmente non urlò né pianse. Prese la mano tra le sue e premette il palmo inerte contro la guancia destra. Ora piangeva e sorrideva. Aveva gli occhi aperti, fissi nel vuoto. Poi alzò lo sguardo verso il crocifisso sul muro. Era in ginocchio e strisciò fino a raggiungere i suoi piedi. Si voltò, osservando Manuel che veniva adagiato sul letto macchiato, con le lenzuola stropicciate e sudate. Strisciò, ancora in ginocchio, verso il letto.
«Signora, per favore...» disse Julio, cercando di aiutarla ad alzarsi. Lei scosse le braccia in segno di difesa, fulminandolo con lo sguardo. Quando raggiunse il letto, sentì l'odore delle lenzuola e il suo viso si trasformò in un caleidoscopio di espressioni che si susseguivano fino a fondersi l'una nell'altra, ma tutte recavano l'inconfondibile segno dei martiri, le cui immagini aveva studiato per tutta la vita nelle chiese di Varsavia e Buenos Aires. Maschere di porcellana, ceramica o legno, dove la pelle screpolata delle guance si frantumava in innumerevoli minuscoli frammenti, ognuno

dei quali racchiudeva l'essenza del martire. Occhi aperti rivolti verso un punto indefinito del cielo, un'espressione addolorata, malinconica e, soprattutto, pia. Le mani dei martiri giunte o dischiuse in preghiera, a volte con le dita spezzate, e occasionalmente con una mano mancante.
Il volto di Natacha assunse allora un'espressione di devozione, come quella di quelle vergini avvolte in un mantello nero e con una corona di spine, con lacrime di sangue sulle guance. L'odore di Ariel sulle lenzuola era tutto ciò che restava di suo figlio, così posò la sua mano inanimata sul letto. Si alzò, appoggiandosi al materasso, e rifiutò l'aiuto di Julio. Iniziò a raccogliere i lembi del lenzuolo e lo avvolse intorno alla mano del ragazzo. Quando fu formato un fagotto, lo strinse al petto e premette il viso contro il tessuto.
Manuel giaceva sul letto, soffocando ogni singhiozzo o rumore che potesse attirare la sua attenzione. Non osava guardarla; non sapeva nemmeno come tenere gli occhi aperti, perché ogni volta che li chiudeva, vedeva il volto di Ariel nell'istante preciso in cui abbassava l'ascia. Allora capiva che lo stava osservando e, come per invitarlo a farlo, alzò lo sguardo verso Natacha.
Stava in piedi ai piedi del letto, con il lenzuolo arrotolato stretto al petto, identica alla Madonna Addolorata. Ma nonostante la pia maschera che indossava con orgoglio, un vento torbido e vorticoso le turbinava negli occhi, partendo dal centro delle iridi e crescendo come una spirale che sollevava foglie e sporcizia. Lo sguardo di Natacha era inespressivo, annebbiato dalla sporcizia dei suoi pensieri.
Il profumo di Ariel aleggiava ancora sul letto, così come quello di alcune delle sue matite sparse sul pavimento. Manuel sentì di nuovo quel fruscio che aveva udito prima. Proveniva da lei, dai suoi occhi, dal turbine che sollevava la polvere? Per un attimo, gli sembrò di sentire l'odore della giungla, degli alberi che ondeggiavano al vento, di tutti gli uccelli che prendevano il volo. E non era giorno, ma una notte buia in cui i pipistrelli svolazzavano di ramo in ramo.
In quella stanza era notte, ma fuori il mattino splendeva radioso. Dentro, il rumore del vento e il fruscio delle ali erano immensi, si infrangevano contro le pareti con corpi invisibili che emanavano l'odore acre degli escrementi. Cercò di alzarsi, ma riuscì solo a inginocchiarsi sul letto e a giungere le mani in una preghiera rivolta a lei, la nuova Vergine Addolorata, le cui lacrime erano fatte di fango.

Sentì le braccia di Julio che cercavano di farlo sdraiare, ma resistette, chiedendo perdono, sebbene avesse deciso di non dire nulla, perché sapeva che qualsiasi sua parola sarebbe stata solo un altro insulto. E quando la vide così calma, mentre lo osservava con un'indulgenza che aveva tutta la struttura dell'artificio, si coprì di nuovo il volto con le mani, recitando il Padre Nostro. Quando fu a metà, la mano di Natacha gli toccò la testa, come per benedirlo, e Manuel alzò lo sguardo mentre diceva: "...come noi perdoniamo a chi ci ha offeso...", ma non riuscì a dire "amen".
La mano non era quella di Natacha.
Aveva scartato la mano morta e se l'era posta sulla testa.

La nave rimase immobile tutto il giorno. Gli uomini vagavano sul ponte, alcuni in attesa di ordini, altri a bere, e al calar della notte erano tutti ubriachi. Avevano visto Natacha uscire dalla cabina di Manuel con un lenzuolo arrotolato e macchiato di sangue, a capo chino, e alcuni avevano persino creduto di vederla camminare lungo il corridoio verso la sua stanza, baciando il lenzuolo. Altri dicevano che Manuel era a letto da mezzogiorno, con la febbre.
Nel pomeriggio lo sentivano urlare, e quando qualcuno bussava alla porta per chiedere, o semplicemente per aspettare ordini, Giulio apriva la porta e li guardava con disprezzo.
«Cosa vuoi?» chiese. Chi aveva bussato cercò di sbirciare dentro la cabina, ma vide solo una luce accanto al letto. Manuel giaceva lì, si rigirava, si scopriva, sudava e gemeva. Continuava a scuotere i capelli.
Possiamo fare qualcosa?
Altri due uomini erano in piedi dietro la porta, sbirciando anche loro cosa stesse succedendo all'interno.
-Niente, aspetta e continua a fare il tuo solito lavoro.
- Ma quando tornerà il capitano...?
"Come faccio a saperlo!" disse Julio, sbattendo la porta.
Tornò al capezzale e si sedette sulla sedia dove aveva trascorso l'intero pomeriggio. Asciugò il sudore dell'uomo malato, lo ricoprì ogni volta che si scopriva con un calcio e cercò di impedirgli di farsi del male. Manuel scuoteva le braccia e si batteva il viso, ma sempre con gli occhi chiusi, come se cercasse di scacciare qualcosa dalla mente, incapace di coordinare i movimenti. Lo aveva visto malato qualche settimana prima, ma ora stava

peggio, ed entrambe le volte era successo dopo un contatto con Natacha. La prima volta, quando si erano salutati, lo aveva visto rabbrividire, nonostante si fosse dedicata completamente a prendersi cura di lui; e ora, dopo che lei aveva rimosso e riavvolto la mano inerte nel lenzuolo, lui aveva perso conoscenza, e da allora non aveva fatto altro che avere incubi, urlare e sudare.

Lo costrinse a bere quanta più acqua possibile, tenendolo con la schiena contro il muro, aprendogli la bocca con una mano e versandogliela dentro con l'altra. Manuel si dimenava, rovesciando quasi tutto il liquido. Non sopportava alcun tessuto addosso; la pelle gli bruciava e poteva tollerare solo gli impacchi freddi che Julio aveva ricavato da una vecchia camicia di seta del capitano Mendoza.

Julio sapeva cosa gli stava succedendo. Non si trattava di un malessere fisico, ma piuttosto della sua anima che si autodistruggeva. L'anima risiedeva forse nella mente? Cos'era la mente, solo lo spazio occupato dal cranio, o comprendeva tutte le funzioni di un uomo, il suo corpo e la sua coscienza? Da studente ne aveva letto molto, ma poi il suo corpo e le sue malattie avevano assorbito tutto il tempo delle mani del suo chirurgo. Troppo da sopportare, e così era diventato un ubriacone inutile, bravo solo a curare le prostitute quando era a terra, e quando si stancava di loro, solo a rimettere a posto le ossa rotte dei marinai e a ricucire le loro ferite. Solo Mendoza si era fidato di lui, proprio come si era fidato di Tomasa, il vecchio schiavo. Mendoza raccoglieva i rifiuti: uomini e donne che sarebbero morti di fame in qualche porcile di villaggio, radunati su una nave anch'essa vecchia e dichiarata inutilizzabile, finché non l'aveva salvata dal cantiere navale dove giaceva abbandonata.

Julio non voleva abbandonare il malato, perché Manuel era ospite dell'uomo che lo aveva salvato dai topi. Questo era ciò che era quando Mendoza lo trovò in Paraná, un mendicante che un tempo era stato un chirurgo, disteso tra bottiglie con i topi che brulicavano nella stanza che doveva essere stata la sua nicchia di sepoltura. Julio Ruiz, un chirurgo laureato con lode alla Sorbona e unico studente straniero che Charcot avesse accettato a La Salpêtrière, aveva dimenticato metà di ciò che aveva imparato quando era stato nominato medico di bordo e secondo in comando di una nave appartenuta alla flotta di Napoleone. Qual era il senso di tutto questo recupero del passato che Mendoza aveva intrapreso

con tanta meticolosità? Era come se volesse salvare la sua stessa stirpe, ormai estinta per sempre. E in questa farsa aveva portato una moglie tanto straniera quanto strana, e un figlio che, per quanto chiunque cercasse di negarlo, non era suo.
Ma quando Julio Ruiz tornò a usare le mani, si rese conto che esse ricordavano ciò che avevano toccato: corpi vivi e morti, pustole e sangue, ossa e carne ferita. Avevano messo a tacere molte urla e sentito morsi, avevano sofferto come i suoi occhi dopo ore passate a cercare all'interno dei corpi le cause della morte. E in quel lavoro, aveva ritrovato la fiducia in se stesso.
Ecco perché non avrebbe abbandonato Manuel, a prescindere da ciò che avesse fatto. Non spettava a lui giudicarlo; quello era compito della moglie del capitano.

*

Natacha uscì dalla cabina e percorse il corridoio a capo chino. Le sue labbra sfiorarono il lenzuolo arrotolato. I capelli erano raccolti, ma alcune ciocche le ricadevano sul viso. L'abito nero era sporco e strappato sul fondo della gonna. Mentre camminava, quasi senza guardare avanti, come se avesse gli occhi chiusi, il tessuto strappato strisciava sul pavimento di legno, raccogliendo polvere e ombre. La figura di Natacha era come un'ombra che si muoveva dentro un'altra ombra, l'interno del corridoio, nascosto dal sole di mezzogiorno. La sua silhouette era visibile solo attraverso il debole, opaco bagliore del lenzuolo stretto al corpo come una reliquia.
Quella ora era la mano di Ariel.
Entrò nella sua stanza, chiuse la porta e si sedette sul letto. Rilassò le braccia e si mise il lenzuolo sulle gambe. Lo srotolò lentamente, ma era grande e la sua mano cadde a terra. Natacha emise un grido gutturale, molto basso, quasi un gemito. Lo raccolse e lo portò nell'armadio dove

erano conservate le immagini dei santi e delle vergini, proprio sotto il crocifisso appeso al muro. Spostò con cura le statuette di argilla e ceramica che aveva acquistato a Santa Fe e Buenos Aires. Alcune erano state realizzate dagli indigeni, ma Máximo gliele aveva portate perché sapeva quanto le piacessero. Erano l'unica cosa che lei e suo marito condividevano, momenti di pace in cui lei, pur sapendo che lui lo faceva per compiacerla, li accettava come una comunione tra loro. Il resto del tempo era stato fatto di litigi e silenzi, e questo silenzio era l'aspetto più doloroso del loro matrimonio.

Appoggiò sul tavolo la mano inerte e insanguinata, che non avrebbe mai lavato, e vide la statuetta di porcellana che aveva portato da Varsavia. Era l'immagine della Vergine di Częstochowa, la Madonna Nera che mostra a tutti la strada. Ed era per questo che era quasi l'unica cosa che era riuscita a salvare dalla sua casa in Polonia e a portare in America quando aveva sposato Máximo. Il simbolismo poteva essere controverso, si ripeteva spesso, mentre teneva la statuetta tra le mani e la toccava, ma in qualche modo aveva segnato il cammino verso quella terra che tanto detestava, eppure che ostinatamente aveva imparato ad amare perché i suoi abitanti somigliavano così tanto alla Vergine. Il colore giallastro della loro pelle era più di un simbolo; era la prova che lei, Natacha Krakovsky, era destinata a essere lì, in una terra di giungla e fiumi, tra uomini e donne incivili che non conoscevano altro che la caccia e la procreazione. Una terra dove le città erano una misera imitazione dell'Europa e dove i più civilizzati erano capaci solo di scrivere opuscoli e versi scadenti. Lì nacque Ariel, biondo e con la pelle bianca come il latte. Quando lo vide nella culla accanto al suo letto il giorno della sua nascita, pensò tra sé e sé che sembrava un angelo. Anche i braccianti e le domestiche che lavoravano nella fattoria di Santa Fe dissero la stessa cosa.

E la sua mano bianca, ora più pallida che mai nonostante la sporcizia, si posò da quel momento su quel mobile, affinché potesse pregarlo, e vi pose accanto l'immagine della Vergine. Si inginocchiò e congiunse le mani, ma essendo molto stanca, le appoggiò sul bordo del mobile e vi posò la testa. Le sembrava di addormentarsi, ma non importava, perché in quel modo le era più facile ricordare la casa di Varsavia dove aveva vissuto con suo padre.

Il vecchio Alexei Krakovsky era un bell'uomo, così lo aveva sempre visto lei, e del resto, tutti in città lo dicevano: la governante che si prendeva cura di lei, le signore che venivano a trovarlo il sabato sera. Natacha aveva quindici anni quando iniziò a presiedere a quegli incontri, che si tenevano al piano superiore della casa di Varsavia durante l'inverno e nella casa di campagna all'aperto durante l'estate. Fu in quel periodo che scoppiarono le rivolte cosacche, e lei aveva sentito, tra il fruscio delle vesti e la musica di violino e di foca che riempiva quelle serate, le proteste sommesse e i volti imbronciati degli uomini che formavano il cerchio attorno a suo padre. Ma lui aveva deciso di ignorare quelle rivolte; dopotutto, le rivoluzioni c'erano sempre state e ci sarebbero sempre state perché il popolo polacco non si accontentava mai di nulla, e la sua famiglia e la sua tenuta erano sempre sopravvissute. Questa era la sua conclusione, e nessuno degli altri osava contraddirlo, per quanto aggrottassero la fronte. Ecco perché le serate finivano sempre bene, con loro due in piedi sulla porta, a salutare ciascuno dei loro ospiti, come marito e moglie. Questo era ciò che erano diventati, nel senso superficiale che gli altri si erano fatti di loro. "Alexei e sua moglie...", dicevano le donne, per poi correggersi subito con un sorriso che non lasciava trasparire alcuna gentilezza: "Alexei e sua figlia".
A quindici anni, Natacha aveva preso il posto che sua madre avrebbe occupato in quei ricevimenti mondani, se non fosse morta cinque anni dopo la sua nascita. Ora che era adulta, ricordava ben poco di lei, solo qualche nota della sua voce quando cantava ninne nanne, o il profumo dei suoi capelli quando si abbracciavano. Non riusciva nemmeno a ricordare chiaramente il suo viso. Tutto ciò che sapeva di lei le era stato raccontato da suo padre e dalla balia che si era presa cura di lei dopo la sua morte. "Era una donna debole", aveva detto suo padre. "Era una bambola a cui piaceva giocare con le bambole", aveva detto la balia. Natacha non aveva più fatto domande, perché non ne aveva bisogno. Era la padrona di casa e, sebbene avesse assunto ufficialmente quel titolo al compimento dei quindici anni, ne era sempre stata la signora. I domestici si prendevano molta cura di lei, e sapeva che dietro a tutte quelle attenzioni c'era suo padre.
Ricordava, sì, che dormiva con sua madre ogni notte. E ripensandoci, a volte le sembrava di vederla sveglia, a fissare il buio della stanza, a volte tremante, a volte mentre parlava da sola o canticchiava una melodia.

Quando sua madre morì, quella notte la lasciarono sola nella stanza che le era stata assegnata fin dalla nascita, dove giocava e riceveva lezioni, ma dove aveva dormito pochissimo.
Aveva cinque anni, o almeno così le dicevano, ma ricordava sempre con certezza il momento in cui la bambinaia spense la luce e chiuse la porta. La sensazione di solitudine era così intensa, come sprofondare nel vuoto. Appoggiò la testa sul cuscino e si sentì sprofondare mentre le braccia cercavano di afferrare qualcosa che non c'era. E quando le vertigini cessarono, solo perché si costrinse ad aprire gli occhi, urlò e pianse, chiamando il padre. La domestica arrivò per prima e cercò di consolarla, ma fu quando Alexei apparve sulla soglia, con i capelli biondi spettinati, il torso nudo, in mutande lunghe, che lo vide e lo chiamò.
Suo padre la prese in braccio e la portò nella sua stanza. Non ricordava quasi nulla di quella notte; si era addormentata nel momento stesso in cui lui l'aveva adagiata sul letto e coperta con la coperta. Quando si svegliò, suo padre non c'era più, ma sentiva ancora il calore del suo corpo tra le lenzuola. Si guardò intorno, osservando la stanza, così diversa da quella di sua madre. Le pareti erano decorate con motivi geometrici scuri. Accanto alla finestra c'era una scrivania colma di carte e raccoglitori, un calamaio e una lampada. Molti libri ricoprivano le pareti su alti e ampi scaffali. Una poltrona era posizionata accanto a un comodino. La stanza aveva un'atmosfera sobria, anche se all'epoca non ci aveva pensato in quel modo, ma le piaceva comunque. Tutto nella stanza trasmetteva un senso di sicurezza: la luce entrava nella giusta quantità, illuminando i libri e la scrivania; il letto era vicino, ma non distoglieva l'attenzione dallo studio e dalla contemplazione. In qualche modo, già allora sapeva ciò che avrebbe scoperto molto più tardi, quando imparò a leggere e iniziò a esplorare quei libri, salendo su una sedia, prendendoli dagli scaffali e sfogliandoli prima, poi leggendo le prime pagine, e infine, seduta per terra, leggendoli uno dopo l'altro fino alla fine.
Ma i libri che la affascinavano maggiormente erano quelli con le immagini di santi e vergini. Durante le sue esplorazioni, si era imbattuta in libri di botanica, astronomia e zoologia. Tutti erano ricchi di innumerevoli illustrazioni, ma persino le raffigurazioni di animali esotici non riuscivano a catturare a lungo la sua attenzione. Tornava sempre più spesso ai libri religiosi. Non alla Bibbia, ma alle agiografie e alle vite dei santi. Leggeva

Sant'Agostino e San Tommaso d'Aquino, in traduzione o in latino, perché suo padre glielo aveva permesso. Ma ciò che la attraeva veramente erano le storie dei martiri. Leggeva e rileggeva i racconti di prigionia e flagellazioni, morti sul rogo e mutilazioni, cercando con ansia le illustrazioni nelle pagine successive. Quando non riusciva a trovarle, fissava con lo sguardo perso la parte superiore del libro e le immaginava. La bambinaia e la governante cercarono di convincerla ad andare al parco a giocare con gli altri bambini, ma per quanto si sforzasse di obbedire, tornava in camera sua quando nessuno la guardava. Raccontavano tutto al padre, che veniva a trovarla. Si sedeva accanto a lei sul pavimento, le prendeva delicatamente il libro dalle mani e lo chiudeva, segnando la pagina con una penna d'oca o semplicemente con un pezzo di stoffa, perché era così che faceva con i suoi libri.
-Il bello dei libri, Nati, è che non si offendono se li fai aspettare e saranno sempre qui.
Lui la teneva stretta; lei lo ricordava così bene perché c'erano stati momenti in cui si sentiva così oppressa da non riuscire a respirare, ma era solo un'idea sciocca, perché ciò che provava realmente in quei momenti era quello che in seguito avrebbe chiamato estasi. Aveva trovato la parola in un libro di santi che descriveva le flagellazioni di alcuni santi come momenti di estasi spirituale. Il corpo in comunione con lo spirito: quelli erano i momenti in cui Dio e l'umanità erano una cosa sola, ed era per questo che Gesù aveva sofferto tali tormenti.
Sì, suo padre era come una divinità: forte, con la pelle calda e bello come un dio scandinavo. E in quei momenti, quando si sentiva avvolto al punto che il cuore gli batteva all'impazzata e la paura cresceva, lei provava la cosa più simile a ciò che avevano provato i santi: l'estasi della morte imminente, e poi il sollievo, che era quasi una rassegnazione.
Per i successivi dieci anni, continuò a dormire nel letto del padre. La sua stanza era diventata una sorta di studio, dove le venivano portati alcuni libri di Alexei, insieme ad altri che le regalavano le amiche. Aveva pochi libri suoi, perché le ragazze della sua età la evitavano, considerandola strana. Ma proprio questo sentimento suscitava la curiosità dei ragazzi, che vedevano in lei una sorta di amica con cui parlare di cose serie e allo stesso tempo scambiarsi parole suggestive, quasi sensuali. Quando andavano a trovarla in camera sua, nessuno li fermava, e tra loro non nasceva né senso

di colpa né risentimento. Il letto era sempre rifatto, contro una parete, e parlavano, e a volte persino ballavano intorno alla scrivania, al ritmo di un flauto che uno di loro portava sempre con sé e suonava.
Le donne di casa disapprovavano l'abitudine di dormire nel letto del padre, ma raramente osavano dirlo apertamente. Alexei rise di loro e, guardando Natacha, entrambi sorrisero all'ingenuità delle donne.
Una mattina, Natacha si svegliò di soprassalto. La sensazione di angoscia che aveva provato la notte dopo la morte della madre era tornata. Quando aprì gli occhi, Alexei era sdraiato sulla schiena. Osservò la pelle del padre e allungò una mano per toccarlo, poi vide che il palmo della sua mano era macchiato di sangue. Scostò le lenzuola e fissò le macchie rosse. Poi pianse, perché aveva imparato a non urlare né lamentarsi inutilmente. Alexei si girò e capì cosa stava succedendo.
Per tutto il giorno rimase nella sua stanza. Ascoltava i passi delle donne fuori dalla porta. A volte bussavano e chiedevano qualcosa. Quando fu ora di cena, entrò suo padre. Lei era seduta in poltrona, con un libro tra le mani. Lui si accovacciò accanto a lei e girò la copertina per leggere il titolo: "La circolazione del sangue" di William Harvey. Rimase in silenzio, seduto sul bracciolo. Il suo fianco destro poggiava quasi sulla spalla sinistra di Natacha; all'epoca aveva dodici anni. Le posò la mano forte sulla testa dai capelli scuri. Il contrasto di tonalità risaltava nella penombra crescente della stanza: i capelli biondi sul dorso della sua mano e i capelli neri della figlia.
Erano complementari, non contraddittorie.
Decise di ignorare le donne che lo avevano infastidito tutto il giorno, dicendogli che la ragazza non avrebbe più dovuto dormire con il padre. E come se gli avesse letto nel pensiero, udì la sua voce chiara e calma, ma con un velo di angoscia.
-Non mi lasceranno più dormire nella tua stanza, vero?
"Cosa ne sanno loro di quello che succede tra noi? Cosa potrebbero mai capire?" rispose.
Quella notte sarebbe rimasta lì, e le donne rimasero in silenzio per tutto il giorno seguente. Ma la stanza era così fredda e piena di ricordi del giorno che non riusciva ad addormentarsi. La stanza ribolliva di suoni di musica e di testi di canzoni, e le voci dei libri parlavano contemporaneamente. Si sedette sul letto, coprendosi le orecchie, poi gli occhi, poi di nuovo le

orecchie, e così via. Quando sentì freddo, si strofinò le braccia, ma non provò a sdraiarsi e a tirarsi le coperte sopra. Era così abituata al calore umano di notte che la solitudine del suo letto era l'opposto dell'estasi: era come sprofondare in un pozzo senza fondo. Poi si alzò, uscì nel corridoio ed entrò nella stanza di suo padre, che era sempre stata anche la sua. Si sedette sul letto. Lui dormiva, ma presto aprì gli occhi e la guardò. Il suo viso sorrideva, e la sua bocca diceva qualcosa come "figlia mia" o "piccola mia", ma sapeva che forse se lo stava immaginando. L'ombra della notte le impediva di vedere il volto del padre, ma le permetteva di sentire la forza della sua mano mentre la accarezzava, e il profumo del suo corpo, un morbido intreccio di capelli biondi. Si sdraiò accanto a lui, come sempre, e sentì il respiro di Alexei e il sfiorarsi della sua barba sulla guancia. E per un attimo pensò di morire, perché il peso del mondo le gravava addosso. Se fosse morta, non lo seppe mai, perché al mattino Natasha Krakovsky era rinata.

L'inverno dopo aver compiuto quindici anni, Natacha sembrava quasi una donna sposata. Chiunque non la conoscesse e la vedesse passeggiare tranquillamente per le strade di Varsavia avrebbe pensato che avesse diciotto o diciannove anni, intenta a curiosare tra i negozi della via principale in cerca di un abito per il suo imminente matrimonio. Ma quell'inverno le strade erano diverse dagli altri anni. La neve era caduta prima del solito e strato dopo strato si stava formando uno spesso strato di ghiaccio sui ciottoli. Camminare era difficile, soprattutto perché bambini e ragazzi correvano in giro, cercando di sentire le notizie provenienti dalla periferia. Poche donne osavano andare a fare shopping, e ancora meno facevano una passeggiata a quell'ora del giorno, quando calava la notte. Ma era proprio a quell'ora che arrivavano i carri dalla campagna e gli uomini si avvicinavano per scoprire le novità sulla rivoluzione.
Quando arrivò a casa, diversi uomini erano sulla porta. Molti erano gli amici abituali di suo padre; altri non li aveva mai visti prima. Il suo arrivo interruppe le conversazioni sconnesse, le loro parole si mescolavano a saluti e inchini verso la signorina Natacha, che, chiedendo il permesso, si fece strada tra le figure in giacca e cravatta di quegli uomini, giovani e anziani, della città. Entrando nell'atrio, vide altri che conversavano, fumando la pipa. La salutarono di nuovo, e lei sentì i loro sguardi puntati

sulla schiena mentre continuava a camminare verso la stanza di suo padre. Sapeva che doveva essere lì con i suoi amici più intimi, sicuramente a discutere delle ultime novità. Si fermò sulla soglia e non poté fare a meno di ascoltare; parlavano ad alta voce, a volte gridando con rabbia, per la furia o per la disperazione. Riusciva quasi a immaginare i loro movimenti, perché li aveva visti quasi ogni settimana agli incontri del sabato sera, e sapeva come reagivano a un insulto, a una semplice opinione politica o a un commento sull'ultima opera teatrale vista a teatro.
I cosacchi avevano preso il controllo di quasi tutti i ranch e le fattorie della regione. Avevano ucciso i braccianti e si erano insediati nelle case, violentando le domestiche e uccidendo il bestiame.
Sentì la voce del padre, irremovibile, che si rifiutava di lasciare Varsavia. Aveva lavorato tutta la vita per ciò che aveva, e non aveva intenzione di rinunciarvi. Li esortò a combattere contro la rivoluzione, ma erano tutti semplici cittadini, e gli altri erano proprietari terrieri che non sapevano nulla di armi. La lunga pace e l'abbondanza di cui avevano goduto, sentì dire il padre, li avevano cullati in un compiacimento, e quel compiacimento si era trasformato in indolenza.
"Mia figlia ha più coraggio di tutti voi!" disse.
Natacha sussultò, guardandosi intorno. Chi era lì vicino aveva sentito. Dentro calò il silenzio. Chi stava litigando si stava sicuramente scambiando sguardi d'intesa, ma nessuno avrebbe risposto ad Alexei Krakovsky. Conoscevano il suo carattere e non si sarebbero sorpresi se un giorno lo avessero visto imbracciare un fucile e uscire in strada a sparare ai cosacchi.
Natasha andò nella sua stanza. Sentì passi e voci maschili fino a tarda notte. Dopo cena, la sua vecchia nutrice entrò per aiutarla a cambiarsi per andare a letto e le diede la brutta notizia: la tenuta dei Krakovsky era nelle mani dei cosacchi. Avevano ucciso diversi uomini e bruciato la stalla. Si diceva che vivessero nella casa, mangiando il bestiame che avevano macellato, e che aspettassero.
"Cosa stai aspettando?" chiese Natacha.
La vecchia scrollò le spalle e, mentre se ne andava, si scontrò con Alexei.
"Si aspettano che il resto del popolo polacco si unisca a loro", ha detto il padre.
«Verranno a rovesciare il re?» chiese, ma conosceva già la risposta.

Per tutto il mese successivo, suo padre fece avanti e indietro dai campi, ma a suo dire non era riuscito a raggiungere la sua proprietà. Tutto era immobile; non si sentivano spari né incendi. Alexei sperava ancora che l'esercito si sollevasse in sostegno del re e muovesse guerra ai cosacchi. Ma Natacha aveva sentito per caso gli amici di suo padre, che venivano a trovarlo ogni sera e chiacchieravano fumando la pipa e bevendo vodka, dire che l'esercito aveva paura del popolo.
Il primo giorno di primavera era appena arrivato; il disgelo non era ancora iniziato. L'inverno indugiava, ma i sabati sera continuavano. Erano l'unica famiglia che manteneva le proprie tradizioni. Gli abitanti del paese criticavano la testardaggine di Krakovsky. Molti avevano abbandonato le loro proprietà; altri esitavano ancora a lasciare tutto alle spalle. E in quel primo mese di quella precaria primavera, gli incontri continuarono con solo qualche piccolo cambiamento. Non c'era più musica, ma il cibo era abbondante. C'erano meno donne, ma questo dava agli uomini l'opportunità di esprimersi in modo più volgare, gesticolando selvaggiamente o usando certe oscenità che non disturbavano Natacha, ormai padrona di casa indiscussa. Sapevano che era diversa, e avevano visto il suo sguardo di approvazione mentre li ascoltava. Sopportava il fumo delle pipe e dei sigari, tollerando persino il modo in cui qualcuno, leggermente ubriaco, le posava discretamente una mano sulla spalla. Natacha finse di non accorgersene e si allontanò gentilmente per non offenderlo.
Alcuni stranieri erano arrivati e un sabato le presentarono un giovane alto con capelli scuri e ricci, carnagione chiara e occhi quasi neri. Veniva dall'America, dall'Argentina, e si chiamava Máximo Hurtado de Mendoza. Si strinsero la mano e lei notò la fascinazione che lui aveva suscitato nei suoi occhi. Mendoza parlava un francese fluente e comunicavano facilmente. A volte si separavano per parlare con altri ospiti, ma si riunivano subito. Anche Krakovsky era attratto da Mendoza. Gli prese la mano e la spalla per salutarlo calorosamente. Era estremamente lieto di vedere un visitatore così colto venuto da lontano. Sapeva che le pampas argentine non erano i luoghi selvaggi di cui aveva sentito parlare o letto sui giornali. Mendoza glielo confermò, ma disse che fuori Buenos Aires la situazione nelle città era molto difficile. Le incursioni degli indigeni erano incessanti e i caudillos incitavano costantemente la popolazione alla rivolta.

«Capitano», disse Krakovsky. «Sta descrivendo il suo paese o il mio?»

Il mese successivo, iniziò il disgelo. Il cielo rimase sereno giorno dopo giorno e il sole filtrava attraverso le finestre della casa senza il suo bagliore soffocante sulla neve. Natacha continuò a ricevere Mendoza il sabato. Arrivava prima degli incontri serali e si fermava per un'ora o due dopo la loro conclusione. Krakaovsky non si opponeva a questa relazione; al contrario, era lieto di vedere il capitano e lo salutava calorosamente, abbracciandolo, incoraggiandolo a fumare la pipa e ad abbandonare il suo atteggiamento puritano nei confronti dell'alcol. Mendoza si sedeva poi e i due conversavano mentre Natacha ascoltava, osservandoli con apparente serenità. Ma qualcosa la turbava da diversi giorni e, sebbene ne intuisse la ragione, qualcos'altro le impediva di riconoscerla, i suoi pensieri vagavano in direzioni lontane dalla vera spiegazione. Si alzava per cercare un piatto dimenticato o un bicchiere nuovo, e quando tornava in camera gli uomini la vedevano distratta, mentre si aggirava senza motivo tra le poltrone o alimentava il fuoco del camino quando non era più necessario.
"Che gli prende, Natacha?" chiese Mendoza. "È come uno dei miei cani, continua a camminare avanti e indietro prima di calmarsi."
Krakovsky scoppiò a ridere. Posò la pipa e andò da Mendoza ad abbracciarlo. Natacha notò che era discretamente ubriaco, proprio come negli ultimi due mesi. Gli eventi lo preoccupavano e sapeva che parte della sua fortuna era già perduta per sempre. Avevano sentito dire che il re avrebbe abdicato per impedire al popolo di ribellarsi. Ma ciò che il re non sa, aveva detto Krakovsky, è che al popolo piace uccidere e che, prima di costruire, preferisce distruggere.
Natacha accompagnò il padre nella sua stanza e tornò in salotto dove Mendoza lo stava aspettando. Seduti uno di fronte all'altro su due poltrone, si sporsero l'uno verso l'altra.
"So che sei preoccupata per la situazione della tua famiglia, Natacha. Ci sono delle voci molto allarmanti. Vorrei dirti..."
Natacha percepì dei cambiamenti improvvisi nella sua vita e ne ebbe paura. Credeva di sapere cosa le avrebbe chiesto Mendoza, ma continuava a pensare a suo padre e a se stessa.
-Non posso abbandonare mio padre, soprattutto non ora, ovviamente.
Mendoza si appoggiò allo schienale della sedia, sospirando.

"Non ho impegni con la mia famiglia fino a Natale e posso aspettare", ha detto.
Natacha andò a letto accanto al padre. Krakovsky si era addormentato completamente vestito. Gli tolse gli stivali e la giacca. Gli sbottonò la camicia e poi si sdraiò accanto a lui. Non poteva abbandonarlo, soprattutto non ora, come aveva detto a Mendoza. Ma entrambi avevano compreso situazioni diverse. Lei si riferiva al figlio che aveva iniziato a vivere.
Il sabato seguente, quasi a mezzanotte, la riunione era limitata a loro tre e a due amici di Alexei. La vecchia balia e il cuoco sordomuto erano gli unici rimasti in casa. Verso mezzanotte, si udirono delle grida per strada, che si fecero sempre più forti, e le campane dei pompieri iniziarono a suonare stridule. Natasha sentì le campane della chiesa e pensò di essere l'unica ad averle notate. Corse in camera sua e frugò nel cassetto inferiore. Prese l'immagine della Vergine di Czetchowa, la avvolse in un fazzoletto e la nascose sotto il vestito. Sentì uno sparo. Ora sapeva che quella era l'unica cosa che poteva portare con sé dalla Polonia, e quando entrò in soggiorno, i volti degli uomini che erano entrati glielo confermarono. C'erano almeno una dozzina di cosacchi con armi da fuoco e pugnali, vestiti con abiti invernali, sciarpe e cappelli logori. Gridavano, ma nulla di ciò che diceva era comprensibile. Krakovsky e gli altri erano stati gettati a terra. Natacha cercò suo padre e lo vide a terra, a faccia in giù. I cosacchi afferrarono Natacha. Mendoza cercò di alzarsi, ma non ci riuscì. Gli altri due erano immobili, forse morti. I cosacchi saccheggiarono la casa, rovesciando i mobili, in cerca di cibo, vestiti e denaro. Trovarono tutto, ma prima di andarsene spararono due colpi. Natacha non vide chi colpirono; l'avevano legata a una sedia e bendata. Quando sentì il silenzio nella casa, capì che la Vergine l'aveva aiutata. Lo avrebbe raccontato a suo padre, colui che l'aveva rimproverata così spesso per questa devozione, che trovava incomprensibile. Solo la nutrice condivideva con lei questa usanza, e lei aveva approfittato dell'ignoranza della vecchia per farlo senza che suo padre se ne accorgesse. Natacha non aveva avuto il tempo di pregare; aveva solo toccato la statua, e si era sentita ricompensata.
«Padre!» gridò alla cieca. «Massimo!»
Ma nessuno le rispose, solo le campane della chiesa vicina continuavano a suonare. A chi: al popolo o alle vittime del popolo? Ma Gesù era stato uno del popolo; non poteva essere contro di loro. Si disse che se nell'oscurità

non c'era nulla – né casa, né vestiti, né ricchezze – e se la devozione e il sentimento erano rimasti, e soprattutto, il bambino che portava in grembo, non serviva altro. Sentì l'odore del fumo degli incendi divampati in città. E gridò di nuovo:
«Carlota!» chiamò la balia, ma sicuramente era fuggita o era morta. La cuoca probabilmente dormiva ancora nel suo mondo privato indisturbato. Poi udì un gemito. Era la voce di Máximo Mendoza.
"Maximo!" chiamò.
Sentì il rumore di un corpo che si muoveva sul pavimento. Natacha cercò di spostare la sedia finché non cadde a terra e, strofinando il viso contro il pavimento, riuscì a togliersi la benda dagli occhi e vide il corpo di suo padre accanto a lei.
Lo chiamò, ma non poté toccarlo. Máximo era dietro di lei e le scioglieva le corde che le legavano le mani. Poi la sollevò e l'abbracciò. Natacha piangeva.
«È stato il primo che hanno ucciso», disse Mendoza, abbracciandola come aveva fatto Krakovsky. «Quando sono entrati, lui si è piazzato proprio di fronte a loro con il fucile. Gli hanno chiesto chi abitasse lì. "Il conte Alexei Krakovsky e la contessa Natacha", ha risposto. Giuro che tuo padre sorrideva, orgoglioso. Riesci a immaginare dire una cosa del genere davanti a quegli uomini? Mio Dio, che uomo coraggioso, non avevo mai visto niente di simile».
Máximo Mendoza aveva detto tutto ciò mescolando spagnolo e francese. Tremava mentre parlava, e tremava mentre abbracciava Natacha, che affondava il viso nella sua camicia macchiata di sangue. Rimasero così a lungo. La notte sarebbe stata lunga, e sapevano di essere scampati alla morte. La paura, tuttavia, era difficile da sconfiggere, e il loro abbraccio era un rifugio più sicuro delle mura della casa.

Il giorno seguente, gli amici di Krakovsky furono prelevati dalle loro famiglie e Alexei fu frettolosamente sepolto nella tomba di famiglia in una semplice bara senza ornamenti che Mendoza e Natacha erano riuscite a procurarsi dopo averla cercata in tutta la città. Le pompe funebri erano al completo e non c'erano bare disponibili. I cavalli e la carrozza dei Krakovsky erano stati rubati. Quella notte, rimasero seduti in mezzo al soggiorno ancora devastato.

-Dobbiamo andare, Natacha…
Era tornata dal cimitero in silenzio, a capo chino, stringendo la statuetta della Vergine Maria. Avevano camminato entrambi dietro la bara, con lo sguardo fisso a terra. Mendoza le aveva messo un braccio intorno alle spalle e aveva sentito i suoi singhiozzi soffocati. Si chiedeva per quanto tempo ancora sarebbe riuscita a trattenersi in quel modo. Prima o poi, avrebbe dovuto piangere. Ma sembrava che stesse contenendo tutte le sue forze nelle mani che stringevano la statua della Vergine.
"Dai, mia cara... devi essere ragionevole. Nulla ti lega più a questa città. Ti riporterò nella mia terra, inizieremo una nuova vita. Dimenticherai tutto..."
Natacha era seduta, come al solito, sulla poltrona nella stanza del padre. Máximo si era accovacciato, come spesso faceva Krakovsly, e le accarezzava le spalle. Quando Natacha non reagì, lui abbassò la mano e la posò su un ginocchio. Lei alzò lo sguardo. Lui non sapeva come definire quello sguardo. Più tardi si sarebbe ricordato che era la prima volta che la vedeva. Negli occhi di Natacha c'erano rabbia e rassegnazione, risentimento e rimorso. Non c'era amore, almeno non come lo aveva inteso lui nella sua breve vita e nella sua esperienza di romanticismo, sesso o qualunque cosa fosse, in quella che considerava l'ingenua Buenos Aires di allora, dopo aver visto e imparato ciò che era andato a vedere e imparare in Europa, come qualsiasi giovane di buona famiglia.
Non aveva mai visto amore negli occhi di Natacha, ma c'era qualcosa di molto più grande di un semplice, e forse sopravvalutato, amore. Qualcosa di indefinibile che, tuttavia, lo travolgeva come un'intensa tempesta estiva nella pampa. Vento e polvere, giorno dopo giorno.
Lo baciò in un modo molto diverso da come aveva baciato suo padre. Mendoza ricevette quel bacio e capì che era molto diverso da qualsiasi bacio avesse mai ricevuto da qualsiasi donna, tanto più da una che aveva quasi sedici anni. Dormirono nel letto del morto, ma nessuno dei due ebbe modo di pensarci. Il dolore era piacere, e il piacere una soddisfazione che si autoalimentava.
Prima dell'alba, Mendoza scostò le lenzuola e si alzò. Lei dormiva ancora, o almeno così sembrava. Durante la notte, aveva imparato a vedere le molteplici sfaccettature di Natacha. Ciò che mostrava non era sempre falso, e ciò che nascondeva non era sempre la verità. Ma ci sarebbe voluto molto tempo per distinguerle, e si chiedeva se avrebbe avuto abbastanza

anni per farlo. Perché sapeva di essere già legato a lei; il sesso e le loro anime lo esigevano. Se voleva nascondere certi aspetti di sé, che lo facesse. Il corpo di Natacha era una preziosa reliquia, e la sua mente un labirinto di porcellana.
A mezzogiorno, mentre pranzavano, lui le fece la proposta di matrimonio. Il cuoco li serviva, silenzioso e impassibile, apparentemente indifferente a tutto tranne che alla preparazione del cibo. Era forse come un cane intelligente? si chiese Mendoza, perché conosceva bene i levrieri dato che li allevava. No, nemmeno quello. Forse qualcosa di artificialmente complesso, come una macchina. Non sapeva nemmeno il suo nome.
"Non ne abbiamo mai saputo nulla", gli disse Natacha. "E non l'abbiamo mai chiamata, ovviamente. Dobbiamo andarla a cercare e scriverle tutto. Le ho insegnato io a leggere."
Maximo posò la sua mano sulla sua, ed entrambi si trovarono accanto a una tazza di caffè.
-Un compito arduo, immagino. Ma non hai risposto alla mia domanda.
Lei lo respinse. Le apparenze non contavano, gli disse; presto sarebbero partiti. E così finì. Nel pomeriggio, Mendoza si sedette alla scrivania di Krakovsy e scrisse diverse lettere. Prima delle sei, andò all'ufficio postale. Al suo ritorno, descrisse la situazione della città. Metà delle case ancora in piedi erano vuote e saccheggiate. Gli isolati nella parte meridionale della città erano stati rasi al suolo da un incendio. Molte attività commerciali erano rimaste aperte e l'ufficio postale era sotto sorveglianza. Dicevano che il re stava ancora considerando l'abdicazione, ma a quel punto non era più un re, bensì un prigioniero nel suo stesso palazzo.
Prima di andare a letto, Máximo stese una cartina sul letto e le mostrò l'itinerario che avrebbero seguito il giorno dopo. Natacha osservava il dito che indicava il percorso sulla cartina, ma i suoi occhi seguivano il contorno della mano e del braccio di Mendoza, poi la spalla e il torso nudo. La pelle chiara e i capelli scuri creavano un contrasto in cui lei trovava una contraddizione che la eccitava, come il freddo e il caldo, o il dolore e il piacere.
Avrebbero viaggiato via terra fino ad Amburgo, e poi avrebbero preso una nave per l'America. Natacha gli chiese se gli uomini del suo paese fossero come lui, e lui, per stare al gioco, rispose che solo lui era così, e si sporse

per baciarla, ma lei lo fermò e gli chiese qualcosa in spagnolo. Lui fu sorpreso, e Natacha gli disse che aveva letto alcuni libri.
«Di questo passo, parlerai perfettamente quando arriveremo lì», disse lui, avvicinandosi di nuovo, ma lei balzò in piedi eccitata, come una bambina che scopre un nuovo gioco, e andò a cercare dei libri. Li sparse sul letto e gli chiese di insegnarle a pronunciare correttamente le parole. Máximo si rassegnò a passare la notte in quel modo. C'erano romanzi di Quevedo e poesie di Góngora, ma trovò *il Facundo di Sarmiento* . Krakovsky era un uomo straordinario, senza dubbio, si disse. Aprì il libro e iniziò a leggere. Natacha ascoltava, seduta sul letto a gambe incrociate con gli occhi fissi sulle labbra di Máximo. Le desiderava, ma desiderava ancora di più imparare.

Il viaggio durò quasi quaranta giorni. Il loro percorso attraverso il territorio polacco fu lento, dettato dal desiderio di evitare le strade dove sapevano che i cosacchi andavano e venivano. Al confine, c'erano molti rivoluzionari che cercavano di impedire la fuga di quelli che definivano ricchi borghesi. Ma anche se Mendoza e Natacha non portavano con sé altro che vestiti, alcuni libri appartenenti al vecchio Krakovsky che sua figlia non voleva lasciare indietro e alcuni reliquiari, come quello della Vergine della Cecoslovacchia, sapevano che, nonostante ciò, non sarebbe stato loro permesso di passare se fossero stati scoperti. Così Mendoza, alla guida del carro trainato da due cavalli con Natacha al suo fianco come una moglie borghese, si allontanò dalla strada principale e cercò percorsi alternativi. Non conosceva quelle regioni, ma Natacha lo guidava, essendo abituata a cavalcare per lunghe distanze quando era in vacanza nella fattoria. I mulattieri la accompagnavano fin da quando era bambina, e quando crebbe dovettero cercarla solo un paio di volte, ritrovandola di nuovo a cavallo, stanca ma sorridente, in direzione della casa del padre.
«Devi essere stata una ragazza ribelle», disse Mendoza, con gli occhi fissi sull'ambiente circostante e le mani sulle redini.
«Solo perché ho fatto quello che volevo, ma non come gli altri. Mi piacciono i cavalli, i cani e i libri, naturalmente.» Poi si chinò e si portò le mani alla testa.
- Cosa sta succedendo?
-Niente di che, solo un po' di vertigini.

Proseguirono il loro viaggio lungo sentieri stretti, tra alberi e rocce. Riuscirono a sfuggire alle bande di cosacchi e ad attraversare il confine. Il loro arrivo al porto di Amburgo richiese solo pochi giorni. Mancando ancora una settimana alla partenza, alloggiarono in una modesta pensione per non dare nell'occhio. La notizia della ribellione polacca si era diffusa di bocca in bocca e, a quanto avevano sentito, il terrore era l'unica certezza. La gente li guardava con sospetto e i pochi che osavano chiedere qualcosa non si fidavano della loro parola.
La domenica seguente salirono a bordo della nave e salparono. La nave si chiamava *Federico II* ; era vecchia ed enorme e trasportava molti emigranti. Dei tre alberi, solo uno aveva le vele spiegate mentre risalivano l'Elba. Quando raggiunsero il Mare del Nord, Natasha si sporse dal ponte e si appoggiò alla ringhiera.
- Siamo già in mare?
Mendoza le stava dietro e l'abbracciò, appoggiando la testa su una delle sue spalle. Entrambi contemplarono il mare sconfinato.
-Non ancora.
La nave fece scalo in diversi porti minori, poi a Ems e infine ad Amsterdam, dove ci vollero tre giorni per caricare merci e altri emigranti. Molti erano polacchi, ma ogni gruppo diffidava degli altri e se ne stava per conto proprio.
Lasciata Amsterdam, entrarono presto nel Canale della Manica e fecero la loro ultima tappa a Le Havre. Natacha fu testimone dell'arroganza e dell'indifferenza con cui i francesi trattavano gli emigranti. Durante la giornata in cui erano ancorati in porto, Mendoza le disse che sarebbe sceso a terra per vedere se riusciva a trovare degli amici. Máximo parlava francese oltre al suo spagnolo nativo, ma Natacha nutriva risentimento verso i francesi.
"Ti aspetterò", le disse.
Mendoza sbarcò e lei lo vide scomparire tra la folla: i portuali, i marinai e i mercanti. Entrò nella sua cabina, una stanza appena sufficiente per il letto che condividevano. Iniziò a pregare davanti all'immagine della Vergine che aveva posto sul pavimento. Poi prese un libro dal baule, lo aprì e iniziò a leggere il testo medico che aveva portato con sé. Si sentiva nauseata e temeva che il lungo viaggio avrebbe rivelato la sua malattia a Mendoza prima di raggiungere Buenos Aires. Doveva sposarlo, e lo desiderava

ardentemente, ma il suo orgoglio la costringeva ad aspettare, a rimandare il suo desiderio e il suo bisogno. Doveva mantenere l'immagine della sua aristocrazia, ma soprattutto temeva ciò che lo spirito di suo padre avrebbe potuto rivelare. Perché, dalla sua morte, credeva che ciò che era riuscita a nascondergli prima fosse ormai impossibile. Lo spirito di Alexei era ovunque, nella terra che si erano lasciati alle spalle e nel mare su cui avevano intrapreso il loro viaggio. E in quell'immenso oceano, l'anima di Krakovsky era forse grande quanto il mare stesso. Come poteva nascondersi affinché lui non la vedesse sposare Mendoza? Era vero che questo era ciò che il vecchio avrebbe voluto, ma ora era lei che si rifiutava di lasciarlo. Il corpo del vecchio era sepolto in Polonia, ma una parte di lui rimaneva nel corpo di Natacha, e da lì le parlava, e lei era terrorizzata che in mare aperto quel frammento del suo corpo potesse recuperare l'anima che vagava ovunque, in cerca di qualcosa a cui aggrapparsi.
Per un attimo, immaginò la sua famiglia come la Sacra Famiglia: Dio-Krakovsky, Giuseppe-Mendoza, Natasha-Maria. E il figlio ancora senza nome che non avrebbe osato chiamare Gesù. Chiuse gli occhi sul libro e si diede uno schiaffo sulla guancia. Non doveva mai più permettere a pensieri simili di affiorare.
Quella notte Mendoza tornò con un amico. Lui la chiamò sul ponte e lei salutò un uomo basso, dai capelli grigi, che doveva avere più di cinquant'anni.
-Natacha, questo è il mio amico Alberdi, diplomatico in Francia per il mio paese.
Il vecchio era magro, ma aveva mani forti e baciò la mano di Natacha.
-Non durerà ancora a lungo, il governo non mi sta rendendo le cose facili. Fiume massimo.
"Sei tu, amico mio, ad avere le tue idee e a voler fare ciò che ritieni giusto. Per questo ti rispetto molto più di quelli che sono laggiù."
Alberdi insistette per accompagnarli in cabina; il trambusto sul ponte rendeva impossibile parlare in mezzo alla cacofonia di tante lingue gridate. Natacha e l'ospite si sedettero sul letto e, sebbene lui cercasse di rifiutare, Máximo si sedette per terra. Iniziarono a parlare dell'Argentina, in parte in francese e soprattutto in spagnolo. Natacha si rifiutò di farsi tradurre qualsiasi cosa; voleva imparare. Fu così che apprese qualcosa su Buenos Aires e le province, sui governi e sul lungo esilio di Alberdi, sulla grande

guerra contro il Paraguay. Ascoltò le opinioni del vecchio su uomini che non conosceva, ma quando sentì il nome di Sarmiento, tirò fuori il libro da cui aveva imparato un po' di spagnolo. L'uomo lo prese tra le mani, aggrottò la fronte, ma entrambi capirono che era solo una recita, una finta espressione di disprezzo.
"Sempre la stessa frase fatta che usa come presentazione in tutto il mondo", disse, e lasciò il libro sul letto.
-Devo andare, amici. Domani devo alzarmi presto; le prime ore del mattino sono le uniche che mi permettono di lavorare più riposato.
Lo salutarono sul ponte, ben oltre la mezzanotte. Il ponte era deserto e lo videro scomparire sopra il suolo francese.
"È un uomo straordinario", disse lei.
Maximo la prese per la vita e sorrise.
-Mi sembra una reliquia vivente.

L'oceano era così vasto che provò la strana sensazione di sentirsi completamente persa e alla deriva in qualcosa che era quanto di più simile al nulla avesse mai immaginato. Non aveva mai immaginato una tale immensità, per quanto ne avesse letto nei libri. Il cielo sembrava più pesante della terra, perché l'acqua si fondeva con esso, ed entrambi formavano un'unica entità che sembrava non avere fine. Sedeva su una sedia, in disparte, vestita di nero come una vedova, e questo è ciò che tutti avrebbero pensato se non avessero visto l'uomo che di solito la accompagnava. La sua carnagione pallida e i capelli scuri la facevano apparire strana e bizzarra agli occhi degli altri, che avevano occhi e attenzione solo per i pasti quotidiani e i giochi per riempire il loro tempo libero. Inizialmente, cercò di rimanere nella cabina, ma la vergogna di comportarsi come una bambina la spinse ad uscire e a sedersi con un libro tra le mani, alzando lo sguardo verso la superficie del mare, come se cercasse qualcosa. Quando fu certa che l'acqua le avrebbe parlato solo con la sua monotona certezza, e che il cielo non era fatto di pietra ma di vuoto, si fece beffe delle sue paure e si unì a Massimo quando questi sedeva con le altre famiglie a parlare o a passeggiare sul ponte.
Ma ogni giorno di quelle settimane era uguale all'altro; nessuna tempesta si avvicinava minimamente alle innumerevoli storie che aveva sentito da uomini e donne durante quei pomeriggi insopportabilmente caldi. Si

stavano avvicinando ai tropici e il freddo inverno polacco si stava trasformando in un'estate calda e afosa. Sudava e slacciò il primo bottone della camicetta per asciugarsi con un fazzoletto, che strinse subito nel pugno. Maximus era in maniche di camicia, ma aveva visto membri dell'equipaggio e passeggeri a torso nudo, con le canne da pesca che spuntavano fuori dal finestrino. Maximus si unì a loro e Natasha si rassegnò a rimanere ad ascoltare le chiacchiere insipide delle donne, obbligata a rispondere di tanto in tanto, finché non avessero smesso di farle domande e lei fosse stata libera di pensare o leggere. A volte, una donna le chiedeva della gravidanza. All'inizio era sorpresa, poi non si stupiva più che queste donne, il cui unico scopo era quello di avere figli, se ne accorgessero. Si scambiavano poche parole che nessun altro avrebbe mai sentito, poi l'altro si allontanava come se non si fossero mai parlati. Questa donna, che, senza aver letto un libro in tutta la sua vita, sembrava sapere tutto ciò che c'era da sapere. Ma la terra non era il mare, né quella nave era il ranch dove sarebbe andata a vivere con Máximo Mendoza. La conoscenza era radicata nell'intuizione, e l'intuizione era plasmata dal luogo e dal tempo. Credeva a ciò che leggeva nei libri, e il dubbio la guidava da un libro all'altro, e quando non riusciva più a trovare risposte, le restavano le sue immagini e un crocifisso, la sua ancora ovunque si trovasse.

Quando arrivarono al porto di Buenos Aires, Natacha era magra e emaciata; aveva vomitato quasi tutto quello che aveva mangiato negli ultimi dieci giorni, da quando erano salpati dalla loro ultima tappa a Rio de Janeiro. Durante quel viaggio, il mare era quasi sempre agitato e ventoso. Le notti piovose si alternavano a giornate calde. L'umore generale era pessimo e l'equipaggio non vedeva l'ora di arrivare e liberarsi dei passeggeri.
Natacha scese dalla nave e scoprì che Buenos Aires sembrava ancora un villaggio. Non c'erano altro che case che sembravano fatte di mattoni di argilla in isolati quasi deserti, circondati da strade fangose in cui i cavalli affondavano gli zoccoli.
Maximo notò l'espressione di delusione sul suo volto.
-Non è sempre così. È solo che ultimamente piove…

Non chiese perché non avessero asfaltato le strade. Mentre viaggiavano sul calesse a noleggio, che sferragliava su buche e pozzanghere, vide i marciapiedi fangosi e i muri di adobe o mattoni rossi, con finestre ornate da vasi di fiori e attraverso le quali si potevano scorgere ampi cortili vuoti. Arrivarono a una pensione e la padrona di casa uscì ad accoglierli.
"Il mio piccolo Máximo!" disse, abbracciandolo. Era un'anziana matrona con una folta chioma tenuta indietro da un vecchio pettine dai denti rotti.
"Natacha, questa è Doña Elvira", disse, presentandole. "Era la mia balia qui a Buenos Aires, quando trascorrevo gli inverni qui."
La donna la salutò con un bacio che iniziò con entusiasmo, ma si interruppe improvvisamente e la guardò maliziosamente.
«Allora è così!» disse a Mendoza, accarezzandogli la guancia con affettuosa ruvidezza, e lui sembrò non capire del tutto. Andò al calesse per abbassare il baule, ma Máximo non glielo permise. Quando le loro mani si incontrarono sulla maniglia, lei si chinò verso il suo orecchio: «Bravo», disse.
Allora capì. Doña Elvira tornò da Natacha e le prese il braccio. I tre entrarono nella dimora coloniale e quattro cani li accolsero abbaiando e scodinzolando.
- Fuori i cani, fuori!
L'anziana cercò di allontanarli, ma loro si misero a ridere. Natacha si sentiva a suo agio con loro; la rispettavano. L'anziana rimase in piedi con le braccia incrociate, osservando i quattro cani seduti intorno a Natacha, in attesa di una carezza, ma senza pretenderla.
"Senti, cara! Avresti dovuto venire prima ad allevarli. Mi fanno ribollire il sangue!"
Mendoza era abituata ai cani, che furono l'argomento di conversazione durante la cena. L'anziana signora non aveva altri pensionati oltre a loro due.
"Sono tempi duri, ragazzo. Sono costretto a mandare avanti questa casa da solo. Tomasa viene ad aiutarmi ogni tanto, ma passa più tempo a chiacchierare che a pulire. E le tue zie vogliono che sia tutto immacolato, così da poter tornare a Buenos Aires e sfoggiare le loro arie da snob ogni volta che ne hanno voglia."

Máximo non riusciva a smettere di ridere per il modo sfacciato e sincero con cui parlava della sua famiglia. Doña Elvira aveva notato come Natacha la guardava.
"Perdonami, mia cara, se non capisci. Abbiamo grande rispetto per il popolo polacco; sono molto laboriosi. Beh, ti prego, non fraintendermi; non so esprimermi meglio. Dico quello che penso e la prima cosa che mi viene in mente."
"Non preoccuparti, Natacha. Quando la mia famiglia la sente lamentarsi, chiudono la bocca e sorridono come se stessero guardando passare una macchina."
«Doña Elvira», disse Natacha, pronunciando la «ñ» con difficoltà. «Capisco quasi tutto, e lei è una bravissima donna.»
"E come fai a saperlo?" rise Doña Elvira, prendendo un altro bicchiere del liquore dolce che le avevano portato da Santa Fe.
-Perché i cani la adorano...
L'anziana si alzò e l'abbracciò, ma Natacha non reagì. Elvira singhiozzò, chiedendosi cosa avesse fatto di sbagliato; forse in Polonia le persone non erano così espansive. Poi le chiese di accompagnarla nella sua stanza. Percorsero la veranda e poi passarono sotto la vite che ricopriva parte del patio, ed entrarono nella stanza di Doña Elvira. Lei accese una lampada e la stanza si illuminò, rivelando il vecchio letto di legno pregiato, il comò addossato alla parete con tovaglie di pizzo, soprammobili di porcellana e molti ritagli di stoffa.
-Scusa il disordine, figlia mia. Cucio e rammendo molto, ma la mia vista non ce la fa più.
Poi le mostrò un'immagine della Vergine Maria che si trovava su una mensola incastonata nel muro.
-È la Madonna Addolorata. Le sono molto devota, sai?
Natacha alzò gli occhi con ardente passione, e tutta la stanchezza sembrò trasformarsi in un'espressione di angoscia che somigliava molto al volto nell'immagine.
"So cosa c'è che non va, figlia mia, e so che stai soffrendo perché la vostra unione non è benedetta. La Vergine Maria capirà. Se vuoi, posso parlare con il piccolo Máximo. Gli uomini, per quanto buoni siano, non capiscono niente finché non hanno il bambino tra le braccia."

Natacha, tuttavia, stava pensando a come le reliquie non la abbandonassero, e mentre pregava interiormente, i numeri dei giorni e dei mesi si stavano sistemando al loro posto corretto.
Sì, avrebbe lasciato che Doña Elvira parlasse con Máximo. Avrebbe lasciato che il teatro delle buone intenzioni creasse l'atmosfera necessaria affinché gli eventi si svolgessero naturalmente. Ora sapeva di non aver perso suo padre, ma che lo avrebbe riavuto, così da poterlo stringere tra le braccia come non aveva mai potuto fare prima, come un bambino.
Quella notte dormirono in stanze separate. L'anziana aveva parlato con Mendoza in cucina fino a dopo l'una di notte. Lo sentì alzare la voce e protestò con la sua voce stridula. I cani erano seduti o sdraiati davanti alla porta. Poi lo vide uscire, a testa bassa, e andare nella stanza dove aveva dormito da bambino.
La mattina, Doña Elvira aprì le tende e la svegliò. Le aveva portato un vassoio con dolci, burro e caffè.
-Non ti ho portato il mate perché devi abituarti, per ora caffè al mattino e tanti dolci per riprendere peso.
Natacha la fissò, ancora senza capire. La vecchia frugò tra gli abiti nel baule, ma nulla sembrò convincerla. Uscì e tornò poco dopo con un vestito bianco.
«Era mio», disse, raccogliendolo e porgendolo. «Quando ero giovane e magra...»
-Ma…
"Ma no, figlia mia, devi sposarti come si deve. Inoltre, non riguarda solo te e il ragazzo. La famiglia di Máximo ti guarderebbe malissimo se lo scoprisse. Conosco quelle donne; ti renderebbero la vita un inferno anche se fossi una santa."
Alle dieci del mattino erano in via Independencia. Entrarono nella Cappella degli Esercizi Spirituali, una chiesa semplice e austera con rustici banchi di legno. Non era una chiesa di Varsavia, ma a Natacha piaceva quell'austerità che giocava sul dolore e sull'autocommiserazione.
L'abito era decisamente troppo grande per lei, ma la vecchia aveva indossato degli occhiali con lenti spesse e lo aveva adattato e ricucito in meno di un'ora. Aveva anche mandato Máximo a chiamare Tomasa per preparare il pranzo mentre loro erano in chiesa. Alle nove li sentirono entrare, insieme alla voce di un ragazzo.

-È il figlio di Tomasa, li prenderà lui.
-Ma...
-Ma niente... è l'unica parola che conosci in spagnolo? Mio figlio non guiderà il calesse come se appartenesse a una famiglia qualsiasi.
Alle nove e mezza salirono sul calesse, entrambi seduti dietro. Natacha indossava un abito di lino con un'ampia gonna ricamata e un velo sul viso. Máximo portava un frac nero sopra un panciotto marrone e una camicia bianca, con un papillon marrone e un cappello a cilindro. La gente li osservava passare e commentava. Doña Elvira si incamminò poi a piedi, da sola, indossando il suo miglior abito di seta scura, cercando nei primi isolati di impedire ai cani di seguirla e di riportarla a casa.
"Dove sta andando, signora?" le gridarono i vicini mentre la guardavano spaventare gli animali.
-Il ragazzo Máximo si sposa.
- E con chi, se posso chiedere?
«Con una contessa, niente di più e niente di meno», rispose lei, alzando orgogliosamente la testa, mentre uno dei cani le mordeva la gonna per trattenerla.
Nella chiesa c'erano poche persone. Nessuno sapeva del matrimonio, ovviamente, ma la notizia si diffuse presto in tutta Buenos Aires. Máximo aveva preso la precauzione di inviare un telegramma a Santa Fe, ma sapeva che avrebbe dovuto affrontare le recriminazioni della sua famiglia. Davanti all'altare, con una statua lignea di Cristo che doveva essere una reliquia scolpita dagli indiani, i due si promisero amore eterno. Il sacerdote era giovane e indossava solo una cotta sopra una vecchia tonaca che doveva essere appartenuta al sacerdote morto non molto tempo prima. Chiuse la Bibbia e li benedisse, facendosi il segno della croce. Si scambiarono un bacio brevissimo, e si udirono i timidi applausi di Doña Elvira e di due pie donne che avevano trascorso gran parte della giornata in chiesa e avevano fatto da testimoni. Quando uscirono sul marciapiede, i quattro cani scodinzolarono e li circondarono.
"Questa è l'accoglienza che ci è stata riservata", ha detto Mendoza. "Mi dispiace molto."
"Preferisco le code vere ai sorrisi falsi", ha risposto Natacha.
Doña Elvira scoppiò a ridere. Non capiva davvero quella donna, né sapeva chi fosse o cosa provasse veramente. Diverse volte, toccandola, aveva

avvertito una sorta di dolore oscuro che il suo ottimismo contrastava con una parola gentile, ma soprattutto con un pensiero positivo. Le piaceva la devozione che aveva visto sul suo volto mentre guardava la statuetta della Vergine, ma non era sicura che quel sentimento fosse legato alla fede cattolica. Doña Elvira sapeva che tutte le donne hanno una strana profondità, quasi un pozzo senza fondo che molte, come lei, riempiono di cose superficiali: parole, azioni e pensieri banali, e a volte con qualcosa di più grande, forse i resti di un crollo interiore i cui detriti ricoprivano gran parte di quello strano pozzo.
In ogni caso, non li avrebbe mai più rivisti. Aveva portato a termine la sua missione. Quel pomeriggio mangiarono le empanadas che Tomasa aveva preparato e bevvero con i vicini e gli amici che Máximo aveva a Buenos Aires, arrivati non appena saputo del matrimonio, fino a tarda notte. Dormirono nella stessa stanza dove Máximo Mendoza aveva trascorso molti anni della sua infanzia e adolescenza. Era una stanza austera, maschile, ma nei cassetti dell'armadio c'erano ancora dei resti della sua infanzia: pantaloncini, qualche camicetta da bambino e alcune bambole di pezza. Prima dell'alba, mentre lui dormiva, lei tirò fuori un vecchio orsacchiotto che non era stato intaccato dalle tarme. Lo mise nel bagagliaio, in fondo, e tornò a letto. Tra due ore sarebbero partiti per il ranch.

Risalirono il fiume Paraná su una chiatta che Mendoza aveva ancorato nel porto. Quasi tutti conoscevano Máximo e, dopo averlo abbracciato e aver scherzato con il capitano, lo videro salire a bordo con la moglie. La salutarono con un gesto rispettoso; non osarono nemmeno rivolgerle la parola perché era stato detto loro che era una contessa. Ora avevano tre bauli, e i due assistenti li portarono a bordo e li sistemarono nella cabina. Il capitano Mendoza stesso pilotava la chiatta e partirono verso nord.
Natacha si appoggiò alla ringhiera, contemplando le rive del fiume, così diverse dalla sua terra natale. Questa era una giungla fitta e afosa. Non si sentiva più stordita o confusa, nonostante la forte corrente del fiume. Quasi tutti gli abiti che aveva comprato a Buenos Aires erano scuri, perché pensava che i colori chiari attirassero l'attenzione. Non le piaceva che la gente le si avvicinasse per parlare a meno che non fosse lei a volerlo, e il nero non era un colore cupo, ma nobile. Creava distanza e un necessario senso del tempo.

Sbottonò il primo bottone del vestito e parte della gola e del petto incontrarono il sole della costa. Si rimboccò le maniche, rivelando gli avambracci snelli e bianchi. Lanciò un'occhiata dalla riva del fiume verso la capanna dove sedeva Máximo, per chiedergli il nome dell'albero e dei grandi fiori che galleggiavano sull'acqua. E ascoltò la risposta rapida e sicura, che vibrava nell'aria immobile, contemplando l' esuberanza che corrispondeva a quei nomi esotici. Non li avrebbe mai memorizzati, per quanto si sforzasse. Era curioso come la sua straordinaria memoria per la lettura e le lingue si fosse rifiutata di ricordare i nomi delle cose tipiche di quei luoghi.
Durante il viaggio di dieci giorni, si fermarono in diversi porti, ma solo perché Massimo potesse salutare qualcuno o sbrigare qualche faccenda. Lei capiva tutte le conversazioni, purché potesse sentirle dalla sua cabina o appoggiata alla ringhiera, osservando il marito e gli altri parlare e ridere senza prestarle alcuna attenzione, sebbene la guardassero solo di tanto in tanto. Erano uomini rozzi che non sapevano come trattarla, ma lei vedeva in loro esseri più docili e cortesi dei cosacchi che avevano ucciso suo padre.
«Domani saremo a Santa Fe», le aveva detto Máximo mentre consegnava il volante a uno degli assistenti e andava a letto. Si spogliò e si mise a letto, posando una mano sul ventre di Natacha. Lei glielo permise, e vide il modo delicato e timido con cui le accarezzava la pelle, facendola scivolare centimetro dopo centimetro verso il basso, e poi lo fermò.
-Ho paura.
- Riguardo a cosa?
-Dalla tua famiglia.
-Non avranno altra scelta che accettarti.
-Lo so già, ma non so se piacerò loro…
- Ti interessa così tanto?
- Ma come sono?
"Ai miei zii non interessano altro che la terra, il bestiame e la politica. E le tue zie avranno di che vantarsi in città con il tuo titolo e le tue origini polacche. Dovresti fingere di non parlare spagnolo; così faranno uno sforzo per capirti. Me le immagino già intorno a te come delle idiote..."
"Le donne non sono così, mi riconosceranno e parleranno male di me..."
-Smetti di preoccuparti.

Si portò una mano alla bocca e l'altra al pube di Natacha. Quella notte era diversa; forse era la terra che lo riconosceva, o il fiume che risvegliava in lui qualcosa di diverso, qualcosa di più rustico, più forte. Si era fatto crescere la barba, e la barba incolta sfiorava le guance di Natacha, e persino i peli sul suo petto ora sembravano più ruvidi e ispidi, sfiorandole il seno. E per un attimo credette che la barca si muovesse al ritmo di Máximo Mendoza mentre esplorava ancora una volta il corpo di Natacha, come se fosse un nuovo ramo di quell'immenso fiume circondato da mura di giungla.
Quando la mattina salì sul ponte, già vestita e con i bauli pronti per incontrare i suoceri, vide che si trovavano sulle rive di un piccolo porto quasi deserto. Máximo stava armando la nave in banchina. La chiamò. Lei scese dal ponte e lui le diede il benvenuto nella terra di Santa Fe.
Per la prima volta, forse per il modo in cui aveva enfatizzato quelle parole, Natacha comprese il significato di quel nome. In un modo che le sembrava ancora troppo strano, tutte le sue incertezze trovarono improvvisamente una collocazione, e cessarono di esserlo. I dubbi e le paure, il disagio riguardo a chi fosse dopo la morte di Krakovsky, riguardo alle sue convinzioni, riguardo al valore di tutto ciò che aveva imparato e creduto da bambina – tutto ciò trovò il suo giusto posto in questo ambiente dove non ci sarebbe stata più neve, né steppe, né cosacchi. In un luogo completamente diverso, la sacra fede della sua infanzia – i libri, le immagini, i crocifissi e il forte dio padre biondo che l'abbracciava – rimaneva salda in un fiume di acqua tiepida, tra alberi alti dai canti striduli, e ora nell'ombra di un uomo dai capelli scuri. Gli opposti si attraggono, lo sapeva, sia le persone che i luoghi. E il tempo era un continuum unico che non riusciva a definire.
Come formiche, diverse donne e uomini sbucarono improvvisamente dalle baracche del porto. Conoscevano tutti Mendoza e si prodigarono per offrirgli qualcosa: una donna portava in ogni mano una zucca per il mate e una pentola, altre delle empanadas dolci, e gli uomini un carro e un cavallo. Salirono a bordo e iniziarono il viaggio verso il ranch. Natacha aprì il panno che una delle donne le aveva dato e mangiarono dei pasticcini. Era la prima volta che Natacha assaggiava cose del genere, e lui sorrise vedendo che le piacevano. Parlarono e risero della gente del porto mentre percorrevano le strade sterrate che attraversavano ponti traballanti sui ruscelli e si snodavano attraverso lagune dove galleggiavano grandi stormi di anatre o pavoncelle. Máximo trovava divertente vedere gli occhi stupiti di Natacha.

In quei momenti in cui lei si trovava nella terra che conosceva, si sentiva più al sicuro di quanto non si fosse sentito durante i mesi trascorsi in Europa. La Polonia era la sua patria incomprensibile, ma quel paese non sarebbe più esistito nelle loro vite. Solo il fiume e il ranch, i cavalli e i cani, e il cielo incerto sarebbero stati gli abitanti delle loro vite. E lei sarebbe stata argilla nelle sue mani. Questo era ciò che pensava, ma pensava anche alla bambina, e quell'argilla non era sua, e non era più sicuro, allora, di pensare ciò che stava pensando.
Arrivarono al ranch, ma erano già da mezz'ora nei campi di proprietà della famiglia. La casa principale era un grande edificio a un solo piano con un tetto in stile coloniale, completamente circondato da un ampio portico. Un albero di ombú si ergeva a più di cinquanta metri di distanza, proiettando la tenue ombra del pomeriggio verso la casa, e dall'altro lato, una breve fila di jacarande riparava i recinti. Dietro la casa, svettando sopra i tetti, si ergeva un boschetto di araucarie. Il carro si fermò a poca distanza dall'ingresso, e i cani avevano già iniziato a circondarli e a seguirli fino all'arresto. Erano una decina o quindici, un misto di levrieri e segugi, e alcune altre razze miste di piccola taglia. Natacha non poté fare a meno di ridere guardando il branco che scodinzolava e abbaiava. Una domestica uscì di casa e Tomasa apparve alle sue spalle. Natacha fu felice di vedere qualcuno che conosceva.
«Sono appena arrivata con il mio amico, giovanotto», disse la donna di colore. Salutò Natacha, ma a differenza di come si erano trattate a Buenos Aires, ora la guardò a malapena. Natacha intuì che forse le donne di casa le avevano proibito di fidarsi di loro.
Poi apparve una giovane donna, non molto alta, ma snella e vestita con un abito da sera. Era bionda e aveva un'andatura aggraziata ed elegante. Si fermò davanti a loro e tese la mano a Natacha.
"È un piacere, Contessa", disse lui, facendo l'occhiolino a Massimo.
«Niente titoli, Lucrecia. Natacha è mia cugina.» Improvvisamente, un giovane corse verso di lei e la afferrò per la vita per spaventarla. Lei si voltò, inizialmente infastidita, poi sorrise. Non c'era bisogno di presentarli. I due uomini si abbracciarono.
-È passato così tanto tempo, amico mio, così tanto tempo…
-Non ci vediamo dalla rivoluzione degli anni Settanta, vero?

-Sei andato in Europa per riposarti, mio caro, e hai riportato con te una contessa.
Basta con i titoli. Mi dispiace Natacha, dovrai sopportarli ancora per un po' prima che capiscano. Questo signore è il mio fratello adottivo, Sebastián Aráoz Urquiza, il fidanzato di mia cugina.
Entrarono in casa e Natacha fu presentata una ad una alle tre zie. Due erano sposate e i loro mariti la salutarono cortesemente, continuando a fumare la pipa. La donna nubile la scrutò a lungo e intensamente dalla testa ai piedi. Poi tese la mano e disse:
-Buon pomeriggio.
Fu l'unica a evitare quel titolo, e Natacha lo interpretò come una dichiarazione di guerra.

I giorni seguenti furono dedicati ad ambientarsi nella nuova casa e ad apprendere le usanze familiari. Non voleva distinguersi troppo bruscamente; non voleva apparire altezzosa, ma nemmeno sottomessa. Quando la zia zitella, seduta su una sedia a dondolo con un mate in mano, vide i braccianti scaricare i bauli, e che uno di essi era particolarmente pesante, chiese:
- Cos'è tutta quella massa?
Máximo si trovava in campagna, intento a familiarizzare con le finanze del ranch. I suoi zii erano i fratelli di sua madre e la proprietà non apparteneva a loro, quindi non si erano occupati molto delle finanze. Il ranch era di proprietà della famiglia Hurtado de Mendoza, mentre la famiglia di Máximo viveva in Spagna.
"I libri, zia Clotilde", disse Natacha.
La donna la guardò sarcasticamente e non disse nulla.
Quella notte, Máximo tornò stanco e andò a letto presto. Natacha era in biblioteca, una stanza spaziosa con un tavolo centrale e una finestra che dava sugli araucarie. Gli scaffali erano quasi vuoti. Aveva sistemato e distribuito i libri che aveva comprato a Buenos Aires. Sentì un caldo bussare alla porta e la voce di zia Clotilde disse:
-Troppi libri per una donna. Probabilmente romanzi con idee bizzarre.
Natacha interruppe ciò che stava facendo e si avvicinò alla donna.
-Per favore, zia, siediti.

La donna lo ignorò. Iniziò a scrutare gli scaffali, ne prese uno, lo aprì e guardò Natacha. Lo rimise a posto e ne prese un altro. Fece lo stesso con diversi altri, finché non posò l'ultimo sul tavolo e si sedette.
- Vuoi dirmi chi ti insegnerà a leggerli?
"Nessuno, zia, non preoccuparti, non dovremo pagare nessun insegnante. Ho imparato prima di venire qui; Máximo mi ha aiutato."
-Quindi si conoscono da molto tempo, ho capito che Máximo era a Varsavia solo da pochi mesi.
-Esatto, zia…
-Non mentire, donna senza vergogna. Non puoi parlare spagnolo così perfettamente né leggere quei libri in così poco tempo.
Natacha fece un respiro profondo perché sentiva il cuore batterle forte; sudava, ma confidava che la debole luce della lampada non l'avrebbe tradita. E ancor meno confidava nel tremore che sentiva salire in gola. Qualsiasi risposta sarebbe stata inopportuna, perché l'altra donna non le avrebbe creduto.
-Con l'aiuto di Dio, della zia e soprattutto della Vergine Maria.
Natacha scomparve nell'ombra, fuori dalla luce, e tornò con qualcosa tra le mani. Si avvicinò alla donna e scartò il panno.
-Lei è la Vergine della mia patria, zia.
La donna non chiese il permesso di scattare la foto. Vide che il viso era scuro e l'abito sontuoso e riccamente decorato. Poi Natacha vide l'espressione illuminarsi sul viso abbronzato dell'anziana, che aveva la stessa tonalità della pelle di Máximo. Doveva averla ereditata dalla famiglia di sua madre.
La donna gli restituì l'icona, e nei suoi occhi si leggevano angoscia e tenerezza.
-Assomiglia alla Madonna Addolorata. Su suo consiglio, le abbiamo consegnato i corpi di mia sorella e di mio cognato, quando tuo marito era ancora un ragazzo.
-Zia, non mi ha mai raccontato come sono morti.
Mio cognato era un ufficiale di marina e combatté nella guerra contro il Paraguay. Fu inviato a Corrientes e poi più a nord, al comando di una flotta. Morì nella battaglia di Caaguazú. Mia sorella non era molto forte; Máximo era il loro unico figlio e rischiò di morire di parto. Fu ancora più debole nel sopportare la morte di Nicasio. La guerra continuò, ma lei morì

prima che finisse. Era devota alla Madonna Addolorata. Mi presi cura di lei per tutto quel tempo, mentre moriva di dolore. Mi fece promettere che avremmo costruito una cappella nel ranch in onore della Vergine.
- E tu la pensi così, zia?
La donna la guardò negli occhi.
- Cosa ne pensi, figlia mia? Chi non crede nel dolore? È ciò che costruisce il mondo.
Le prese la mano e camminarono insieme lungo il corridoio verso quello che Natacha supponeva fosse il retro della casa, perché si fermarono davanti a un arco a sesto acuto senza porta che lasciava filtrare un debole riflesso della luna. All'esterno, potevano vedere gli alberi di araucaria, i resti di alcuni focolari e una vecchia cisterna. Qualche cane abbaiava, ma era più un lamento.
Entrarono in una stanzetta che, alla luce della lampada portata dalla zia, rivelava le sue pareti spoglie e bianche. C'era solo un presbiterio davanti al quale si ergeva l'altare con la Vergine Addolorata. L'immagine, piccola e scura, spiccava come una macchia nera sul muro.
"Questa è la stanza che ho fatto costruire quando è morta mia sorella. Ogni mattina, molto presto, quando non c'è nessuno in piedi tranne i braccianti e le domestiche, vengo qui a recitare la mia preghiera di dieci giorni. Dopo, vado a Messa. Ora andiamo a dormire; ci vediamo domani."
Natacha si avvicinò alla statua, che era più alta di lei. Riuscì a raggiungerla solo alzando un braccio e toccandola con la mano. E così fece. Non seppe mai perché usasse la mano sinistra, visto che di solito era destrimane. Si rese conto del dolore che provava solo quando le sue dita toccarono la statuetta. Poi rabbrividì per un brivido, e zia Clotilde se ne accorse.
L'anziana la prese per le spalle e la tirò indietro con parole che lei non capiva. Probabilmente era latino, o una preghiera sussurrata a bassa voce.
Quando se ne andarono, Natacha gli chiese.
- Cosa ti ha detto, zia?
-Niente, figlia mia, solo qualche sciocchezza in quechua, o qualcosa del genere, perché non ho mai imparato quella lingua complicata.
Si è scusato?
La vecchia la guardò con un accenno di stupore.
- *Llakikinum* . Ecco cosa intendevo. Come lo sapevi?

"Era solo un presentimento, perché è quello che avrei chiesto io in cambio di aver osato toccarla. Soffre molto, zia, te ne sei accorta?"
L'anziana la condusse nella sua stanza. Aprì la porta di uno spiraglio e vide il nipote già addormentato nel letto.
"Buonanotte, zia Clotilde," disse, baciandole la guancia.
"Dormi bene, figlia mia." Stava già per andarsene quando si voltò e disse: "Non lasciare che ti disturbi quando non vuoi. Gli uomini causano dolore."
Natacha abbassò lo sguardo e rispose:
- E se lo volessi anch'io?
-Allora uccidi il desiderio.
Si resero conto di trovarsi in mezzo al corridoio, con la porta della camera da letto socchiusa, nella penombra dell'una o delle due del mattino, probabilmente a parlare di Dio.
- Qual è dunque la differenza tra il dolore che ci infliggono e il dolore che ci infliggiamo da soli?
La privazione è un dolore più forte di qualsiasi altro che altri possano infliggerci. Il divieto, figlio mio, è assenza. E quale dolore più grande c'è dell'assenza di Dio?
"Dicono che l'inferno sia così, zia. Quindi è come desiderare l'inferno?"
"Spregevole è la tua vita, figlia mia, perché nessuna delle nostre ha valore. Quanto maggiore è il tuo disprezzo, tanto più preziosa è la tua umiltà."
Quella notte, Natacha ripensò a tutto. Dormì a malapena, fissando il corpo addormentato di Máximo Mendoza, nudo e coperto da un lenzuolo fino alla vita. Desiderava toccarlo, ma si trattenne. Lo osservò respirare profondamente. Doveva aver bevuto troppo durante quell'incontro con il cognato e gli amici, parlando di finanze e del paese. Ma sicuramente avevano parlato soprattutto di ricordi d'infanzia, di famiglia e, senza dubbio, di donne che avevano conosciuto.
Era l'alba quando sentì dei rumori fuori. I braccianti avevano già iniziato a lavorare. Sentiva il suono di un'ascia, dei latrati e dei muggiti. Vide le ombre di due domestiche passare davanti alla finestra, chiacchierando mentre si dirigevano verso la città, forse per fare la spesa. Sentì l'aroma di pane appena sfornato e di caffè. Si alzò e si vestì. Máximo dormiva ancora. Uscì in corridoio e si imbatté in zia Clotilde.
Buongiorno, figlia mia. Come hai dormito?
-Va bene, zia.

-Sono già andata a pregare la Vergine Maria. Ora andiamo a Messa, cara. È alle sette e abbiamo mezz'ora di viaggio.
Natacha si mise uno scialle sulle spalle e, mentre uscivano, incrociarono uno degli zii. L'uomo sbadigliava e si stava svegliando, vestito con abiti da equitazione.
«Ecco che arrivano le donne pie», disse. «Hai guadagnato una discepola».
-Non prestargli alcuna attenzione, figlia mia.
L'uomo si mise il berretto e uscì, trascinando le suole degli stivali finché il rumore non scomparve nel momento in cui mise piede sulla terra asciutta e montò a cavallo.
Salirono su un carro guidato dalla zia, che stava strigliando il vecchio cavallo, il quale percorse il consueto tragitto mattutino verso la cappella. La mattina era limpida e pulita, a differenza delle mattine nebbiose e fredde della Polonia. Osservarono i contadini e le loro mogli passare, circondati dai bambini, e percorsero una lunga strada tortuosa in mezzo agli alberi, che si allargava man mano che le case si facevano più distanti. La Cappella di Nostra Signora dei Miracoli si trovava alla periferia di Santa Fe. Quando arrivarono, c'erano molte donne alla porta e pochi uomini. Entrarono e Natacha vide il vecchio edificio dei Gesuiti, che le diede la sensazione di entrare in un luogo familiare. L'età dell'edificio era evidente nelle immagini sui lati: santi scolpiti in legno screpolato e sbiadito su muri di adobe imbiancati a calce.
Giunti all'altare, si prostrarono davanti a un Cristo che Natacha non aveva mai visto prima. Era scolpito da un unico, grande tronco d'albero, le venature del legno ininterrotte, fatte salve le pieghe e le curve della pelle e del perizoma di Gesù, dove le ombre delineavano i contorni in cui la figura principale sembrava immersa, intrappolata e protetta. Perché questa era l'impressione che dava la figura di Cristo sulla croce: un luogo dove il dolore è un angusto e intimo rifugio. Guardarlo era come spiarlo.
Natacha rimase immobile, incapace di distogliere lo sguardo nonostante l'imbarazzo, mentre la zia le invitava a sedersi. Fecero un passo indietro e presero posto nella prima fila. Le altre continuarono a entrare e a sedersi. Molte donne si avvicinarono per salutarle e zia Clotilde le presentò alla nuora. Quasi tutte sapevano che era una contessa e continuarono ad avvicinarsi finché il prete non apparve nell'atrio.

Quando la messa finì, se ne andarono circondati dalla gente, e la zia cercò di non essere scortese, ma all'improvviso disse:
"Ci rivedremo, signore, ci rivedremo..." E afferrò Natacha saldamente per il gomito, costringendola a salire sul carro.
Alla fine se ne andarono per tornare al ranch, e la vecchia si lamentava di tutte quelle donne che volevano solo compiacere Natacha.
-Non preoccuparti, zia, non mi danno fastidio.
-Ma io sì.
Al ranch, Máximo e i suoi zii erano andati nei campi. Le altre donne erano andate a fare la spesa in città. Natacha e zia Clotilde fecero colazione da sole in un terreno incolto sotto gli alberi di araucaria.
-Dimmi, zia. Chi ha realizzato la statua di Cristo sull'altare?
"Gli indiani, figlia mia. I gesuiti avevano una missione molto importante qui, quando furono espulsi tutto fu abbandonato per molti anni. Ma quel Cristo rimase in salute."
Natacha rifletté sul volto sofferente, dove persino le lacrime incise sembravano scure come il legno. Per tutta la Messa aveva osservato la figura. Le mani serrate e furiose, il collo contorto coperto di sangue che gocciolava dalla corona di spine, il torso nudo e scarno solcato da cicatrici che, sul legno, sembravano crepe dove gli insetti deponevano le uova. Perché le era venuto in mente questo, se non le aveva viste? O forse le era sembrato di vedere le mosche che strisciavano sul corpo? Poi vide le gambe di Cristo, ossute, con i piedi incrociati e trafitti dallo stesso chiodo. E ciò che attirò la sua attenzione fu che entrambe le gambe erano fratturate in punti diversi: una sulla coscia con un taglio profondo quasi a metà, e l'altra sulla parte inferiore della gamba, obliqua e più superficiale.
- Hai visto, zia, i danni che hanno fatto alla statua di Cristo?
Clotilde la guardò con sarcasmo.
"Ora capisco, ti riferisci alle gambe. È stato fatto apposta, me l'hanno detto gli indiani."
- E perché li conosci così bene?
"Perché o vai d'accordo con loro, o ti massacrano. Non parlo di qui, ma sono ancora selvaggi ai posti di frontiera. Inoltre, queste persone sono state addomesticate dai sacerdoti e sono più sottomesse dei nostri cani. Hanno costruito la piccola cappella qui nel ranch. La famiglia non voleva saperne, ma io ho insistito. Dopotutto, era in memoria di mia sorella e mio

cognato. E gli indiani sono i migliori artigiani della zona. Sono artisti e creano secondo la loro visione."
Rimasero in silenzio mentre la mattina si dispiegava lentamente sotto un sole che rivelava gli alberi e avvolgeva la casa principale del ranch in una coltre di calore e disagio. I cani abbaiavano di tanto in tanto e si sentiva il trotto dei cavalli portati a passeggio dai mandriani. I tetti della casa colonica luccicavano e sembravano lamentarsi del caldo che li avrebbe flagellati per tutto il giorno.
- Ma perché quei tagli?
"Guarda, figlia mia. Non ne capisco molto, perché è tutto molto complicato, come tutto ciò che hanno fatto i Gesuiti. Insegnavano agli indiani religione mescolata a scienza, e tutto al servizio di Dio, naturalmente, anche se furono espulsi per qualcosa di più terreno, così dicono. Ma comunque sia, gli indiani impararono la matematica e la applicarono alle arti con cui costruirono la chiesa."
La vecchia tirò fuori il rosario dalla tasca e mostrò la croce a Natacha.
- Vedete come tre lati della croce sono uguali e l'altro è più lungo? Se accorciate quest'ultimo, ottenete una simmetria quasi perfetta. E se tracciate una linea tra ogni punto, formate un rombo, ma se prendete un compasso e lo posizionate al centro, formate un cerchio.
La zia fece un respiro profondo e bevve un po' di mate. Natacha aspettò, poi ne chiese un po'. Era la prima volta che lo assaggiava. La zia si congratulò con lei quando superò la prova. Le era piaciuto, disse, ma aveva accettato solo per obbligo.
- E poi?
In ogni cerchio viene calcolato il numero greco Pi greco, che si dice sia infinito.
Natacha rimase persa nei suoi pensieri. Il dolore era necessario, qualunque fosse la sua forma, e il dolore fisico è sempre più evidente, e apparentemente più efficace, del dolore spirituale, semplicemente perché è più immediato. I nostri corpi, si diceva, sono un peso; la nostra carne è fatta per morire, ma prima deve sanguinare, essere picchiata e ferita. Senza questo, non è carne. Senza questo, è solo tessuto senza valore perché non è mai stato messo alla prova. Altrimenti, perché i sacrifici? Cristo era stato l'agnello supremo.
Simmetria e infinito.

La carne che si conserva a lungo.

Da quel momento in poi, zia Clotilde fu la sua unica alleata. Perché quando Máximo annunciò alla famiglia – una domenica, mentre pranzavano sotto degli alberi, con il grande fuoco che arrostiva la carne a pochi passi dal tavolo, e le domestiche che andavano avanti e indietro con bevande per le donne e vino per gli uomini, circondati dai cani che giravano intorno – che Natacha era incinta, tutti tacquero per qualche secondo. Solo per lei quel tempo sembrò molto più lungo. Vide negli occhi della famiglia che tutti capivano che non era passato abbastanza tempo dal matrimonio, ma poi una risata fragorosa proruppe nella voce tonante dello zio Álvaro, il marito di sua sorella maggiore. Si alzò dalla sedia dove era seduto, come prostrato dal sole di mezzogiorno, dalla carne e dal vino, e scosse Máximo per le spalle, abbracciandolo e dandogli delle pacche. Era ubriaco, ed è per questo che aveva ignorato ciò che negli altri era ancora perlomeno un risentimento, se non una tacita disapprovazione.
"Comunque, ragazzo, non c'è bisogno che nessuno lo sappia, queste cose sono molto comuni", gli sussurrò all'orecchio, ma tutti lo sentirono. Natacha abbassò lo sguardo e si mise le mani sulla gonna. Zia Aurelia si avvicinò per congratularsi con lei, sfoggiando la solita smorfia che usava per calmare gli animi della famiglia. Le diede un bacio secco sulla guancia e andò a cercare il marito per sedersi. L'altra zia, quella più seria e austera, si alzò e iniziò a parlare con Clotilde. Sembrava che stessero discutendo a bassa voce, finché Aurelia non si avvicinò a Natacha e disse: «Clotilde sarà la tua scriba e risponderà per te, mia cara». Poi si diresse verso il marito, alto e magro, con folti baffi grigi.
Zia Clotilde si sedette accanto a Natacha e le disse di non preoccuparsi. Natacha se n'era già resa conto, ma tra loro era sbocciato qualcosa che valeva più di qualsiasi apparenza sociale. Máximo non ritenne opportuno avvicinarsi alla moglie. La famiglia lo osservava, e lui si sedette a chiacchierare con zio Álvaro e zia Aurelia. Il pomeriggio trascorse, e poi arrivarono il mate, le frittelle e tanti dolci.
Il sole tramontava su tutti loro: zio Álvaro giaceva sull'erba, accanto a due cani che di tanto in tanto gli leccavano il viso; le sue zie sposate erano rientrate in casa; Clotilde e Natacha sedevano con dei libri in mano, a chiacchierare. Le braci si spensero lentamente e una brezza fresca si levò

tra gli alberi. Máximo si appoggiò a un tronco tagliato, fumando la pipa. Guardò verso la casa principale e verso coloro che erano ancora fuori. Guardò Natacha, il cui sguardo incrociava di tanto in tanto. Sapeva che lei lo rimproverava per il suo silenzio. Era contento che Máximo avesse trovato in una delle sue zie la protezione che nessun altro gli avrebbe mai offerto. Prima di rimettere piede sulla terra in cui era nato, aveva pensato che lui e Natacha sarebbero stati un baluardo invincibile contro la famiglia. Ma quando li aveva affrontati, era tornato a essere il giovane orfano che tutti proteggevano. Che si trattasse di guerra o di donne, tutto rappresentava una minaccia per il futuro della famiglia. Lo consideravano l'unico possibile erede dell'illustre eredità che credevano di portare sulle proprie spalle. E ora che una spudorata contessa polacca, in difficoltà economiche, lo aveva sedotto con la promessa di un figlio e di un matrimonio, non potevano più lasciarlo andare. Era sempre stato un ragazzo ribelle, che amava nascondersi o scappare, e che adorava il fiume e i suoi pericoli. Ma sapevano anche che era più intelligente di tutti loro, una qualità ereditata dal padre, Nicasio. La famiglia Hurtado de Mendoza lo aveva affidato alle cure della famiglia materna, dei creoli di cui non ci si poteva fidare completamente. La guerra si era già portata via uno dei loro figli, e per salvare il nipote lo avevano mandato in Europa per oltre un anno. Ma Máximo, proprio quando era quasi convinto, aveva incontrato Natacha, e improvvisamente era sorto il bisogno di ricominciare da capo, ma nella terra in cui era nato.
La famiglia di sua madre viveva di investimenti che non rendevano più abbastanza. Avevano dilapidato parte del patrimonio dei Mendoza, e ora Máximo sapeva che dovevano risparmiare. Il denaro che i suoi parenti in Spagna potevano mandargli era una risorsa che non voleva usare se non strettamente necessario.

Il figlio di Natacha era nato nell'ottobre dell'anno successivo al suo arrivo. Due mesi prima del previsto, ma nessuno ne parlò, perché c'era qualcos'altro di ancora più evidente. Era completamente biondo e la sua pelle era più bianca del latte. Máximo lo vide nella culla accanto al letto di Natacha. Contemplò quel corpicino fragile, che avrebbe potuto facilmente essere scambiato per un neonato prematuro. Ma come poteva nascondere quel biondo che contrastava così nettamente con gli altri? Guardò Natacha,

che a sua volta guardava il bambino nello stesso modo in cui guardava il padre. Era ammirazione, e qualcosa di più. Forse una sorta di soggezione. Ciò che Máximo aveva meticolosamente seppellito sotto milioni di tonnellate d'acqua oceanica, a migliaia di chilometri di distanza, e sotto l'intero peso della terra del suo paese, era riemerso, illeso e rinato. La carnagione chiara di Alexei Krakovsky, la polacca, risplendeva come il sole nel cuore della campagna di Santa Fe. Ed era proprio questo che lui scorgeva sul suo volto: l'estasi di vedere le domestiche e i braccianti che aveva portato a conoscere il ragazzo, che lo guardavano rapiti.
«Ma lui è un angelo!» disse una, e le altre la annuirono, mentre gli uomini guardavano il ragazzo e il padre, come confusi.
Natacha era nel pieno del suo splendore: i capelli neri sciolti sul collo candido e la camicia da notte scura. I suoi occhi brillavano perché suo figlio era oggetto di ammirazione per tutta quella gente povera e semplice. Forse il bambino era diventato un simbolo? Probabilmente era quello che pensava, mentre Máximo la osservava dall'altra parte della stanza, sperando che l'adorazione dei suoi operai per il bambino finisse. E poi si rese conto che stava rivedendo la scena in quella stanza come l'aveva già vista tante volte nei presepi di Natale.
-Lo chiameremo Ariel, vero, tesoro?
Nella sua mente, parole e immagini coincidevano. Stava sicuramente pensando a quello: la Vergine con il Bambino, Giuseppe e i pastori. Mancavano solo i Re Magi, ed è stato allora che i suoi zii sono entrati con dei doni.
Quella notte ci furono festeggiamenti per tutti gli adulti, tranne Natacha, il ragazzo, e zia Clotilde. Fino quasi all'alba ci fu musica con chitarre, balli, grida e risate. Due mucche furono macellate e arrostite, e Tomasa dovette far venire due giovani donne dal villaggio per aiutarla.
Quella notte le zie tacquero. L'ovvio doveva essere coperto dal silenzio, che spesso è più forte del ferro.

Nei due anni successivi, vendettero terreni e la loro proprietà. I risparmi permisero loro di riprendersi, ma alla fine del decimo anno di matrimonio, López fu assassinato e le province costiere furono poste sotto l'intervento federale. L'esercito arrivò da Buenos Aires e occupò le case dei proprietari terrieri e, poiché nessuno poteva rifiutarsi per timore di essere considerato

un ribelle, lasciarono passare i mesi mentre le loro proprietà andavano irrimediabilmente perdute.
Ma la verità era che Máximo aveva visto il suo matrimonio andare in pezzi fin dal momento in cui erano arrivati a Santa Fe, e la nascita di Ariel era stata solo il pretesto per continuare a vivere insieme. Natacha era diventata una donna devota che andava a messa ogni mattina, e quando zia Clotilde invecchiò e si fece più fragile, fu la scusa perfetta per lui per non lasciarla mai sola. Dormivano in stanze separate dalla nascita del bambino, ma lui sapeva che lei restava sveglia a leggere libri di teologia fino alle due o alle tre del mattino. Lo sapeva perché aveva preso l'abitudine di andare in città e cenare con le amiche. A volte Aráoz Urquiza lo accompagnava, ma non sempre perché a Lucrecia non piaceva; in ogni caso, lo faceva quasi sempre perché Máximo si ubriacava e non voleva lasciarlo tornare al ranch da solo. Ma quando tornava più o meno sobrio, vedeva la luce della biblioteca e a volte sbirciava dentro per salutarla. Lui le chiedeva come stesse Ariel, lei rispondeva alzando lo sguardo dal libro, per poi tornare a ignorarlo.
Si era affezionata al ragazzo. Era timido e riservato. Quando aveva otto anni, aveva iniziato a mostrare un talento per il disegno, e lei gli portava matite e quaderni dalla città. Avevano l'abitudine di andare nel boschetto dietro la casa del ranch e sedersi con la schiena appoggiata al tronco di un albero, contemplando le alte fronde. Si scambiavano opinioni infantili e il ragazzo iniziava a disegnare. Lei non voleva disturbarlo, perché un solo sguardo poteva bastare a farlo sentire a disagio e a farlo smettere di disegnare. Natacha lo sapeva, e non le piaceva ciò che disegnava Ariel. Schizzava alberi e animali di fiume, uccelli, a volte il profilo della casa del ranch, persino alcuni dei braccianti.
"Dovremmo prendere un insegnante di disegno", disse a sua moglie il pomeriggio in cui festeggiavano il decimo compleanno di Ariel.
Ma Natacha aveva altri piani.
Quando l'esercito arrivò per insediarsi, occupò le stalle e gli alloggi dei lavoratori. Erano rimasti pochi operai, quindi la maggior parte dei letti era vuota, e i soldati trascorrevano le giornate in attesa di ordini governativi, consumando il bestiame della famiglia Mendoza. Dicevano che il governo li avrebbe ripagati al termine dell'intervento militare, ma non ci credevano.
Furono i primi a vedere il parroco entrare nel ranch. Camminava un po'

curvo, la sua tonaca logora svolazzava a ogni passo veloce, una Bibbia stretta al petto nella mano destra. Non guardò ai lati, dove i soldati sedevano o giacevano a terra intorno al ranch, né gli ufficiali all'ombra del portico.
Era domenica, quindi Máximo era a casa e lo vide entrare.
-Buon pomeriggio, la signora è in casa?
Maximo era alla sua scrivania, mise da parte i conti che non erano stati chiusi durante la giornata e chiese:
- Chi la sta cercando?
-Sono la nuova insegnante di suo figlio.
Allora Ariel apparve nella stanza e, appena vide il sacerdote, gli corse incontro e gli abbracciò la tonaca.
Máximo Mendoza si astenne dal rispondere a ciò che avrebbe dovuto rispondere e mantenne un silenzio ostile quando Natacha ricevette il prete e insieme portarono Ariel in biblioteca. Due ore dopo, li vide partire. Stava ancora lavorando ai suoi calcoli, inutili perché non vi prestava più attenzione. Salutò il prete con indifferenza. Lo sguardo di Natacha aveva assunto un tono sprezzante da qualche anno ormai. Forse era colpa sua? La sua indifferenza, i suoi viaggi in città, le donne, forse? Perché non poteva non sapere che le cercava. O i tanti libri di teologia, o la chiesa? Forse era il disprezzo della famiglia, quella mancanza d'amore in netto contrasto con l'ondata di affetto che vedeva ricevere dagli abitanti del paese?
Natacha era una donna robusta, forte e snella, vestita di abiti scuri, con un'espressione di disapprovazione e parole taglienti.
Da quando erano arrivate in America, rideva solo quando era con Ariel.
Gli mancava la Polonia? Gli mancava Krakovsky?
Solo una volta, quattro anni dopo la nascita di Ariel, aveva desiderato chiederglielo. E allora lei era una donna devota che si rifiutava di dormire nello stesso letto con lui, accettando solo un bacio come saluto. Andò nella sua stanza, entrò e chiuse la porta. Natacha non lo aveva invitato; questo era ciò che traspariva dal suo viso. Non poteva chiederglielo allora, perché tutto era già stato detto. Sopra il letto, sulla parete, c'era un crocifisso di legno che le avevano donato gli indiani della Cappella dei Miracoli. Accanto al letto c'era un tavolino con una fotografia. Per un attimo si confuse e pensò che fosse Ariel. Ma il ritratto era di un giovane di vent'anni o poco più.

Se gli era così ostile, si disse Mendoza, se lo disprezzava così tanto, allora non c'era atto che potesse peggiorare la sua opinione su di lui.
Provava una rabbia tale da non riuscire a controllarsi, consapevole di ogni singolo movimento che compiva. Gettò il ritratto a terra e, stringendo le mani di Natacha, la bloccò sul letto.
-Io e lui siamo come il giorno e la notte, vero?
Tentò di baciarla, ma si trovò di fronte a un volto emaciato, privo persino di profumo. Cercò di trovare un briciolo di eccitazione nella rabbia che provava, persino nel rivivere ciò che era accaduto a Varsavia quando lei viveva con il padre. Ma nulla lo attirava più verso il corpo di Natasha, perché la sua anima non lo interessava più.
Parte di quella rabbia riemerse la domenica in cui il prete fece visita. Quella sera litigarono. Le loro voci echeggiarono per tutta la casa, molto più forti del solito. Le domestiche origliavano da dietro le porte, e gli uomini aspettavano nel porticato, pensando che forse stesse per succedere qualcosa. Zia Clotide era costretta a letto da dieci mesi in seguito a un ictus, e sebbene potesse sentire, non era in grado di muoversi né di parlare. Gli altri non uscirono dalle loro stanze; ormai ci erano abituati.
Una settimana dopo, il prete non si presentò, nonostante fosse previsto il primo giorno di lezione di Ariel. Quella stessa domenica, Massimo andò nella stanza del ragazzo e annunciò che avrebbero trascorso la giornata al fiume. Partirono mano nella mano. Massimo lo aiutò a salire a cavallo, legò le provviste e si misero in cammino, accompagnati da due cani.
Da quel giorno in poi, ogni fine settimana andavano in barca. Máximo gli insegnò le basi della navigazione a vela e della pesca. Ariel rideva più apertamente e non aveva più paura di sporcarsi o di gridare se ne aveva voglia. A volte si accampavano per la notte e tornavano il lunedì o il martedì mattina, sporchi e stanchi. Ariel osservava l'espressione della madre che li aspettava sulla porta, silenziosa e imbronciata. Gli passò accanto velocemente e Máximo la ignorò.
Per cinque anni Ariel e Máximo sono diventati il padre e il figlio che non erano stati durante i primi dieci.
L'intervento federale era stato revocato, ma l'economia rimaneva in difficoltà. Persero altri braccianti agricoli e in casa rimasero solo Tomasa e una domestica. Mendoza si mise in contatto con la sua famiglia in Spagna

e, dopo diverse lettere, annunciò che avrebbe acquistato una nave per effettuare viaggi costieri sul fiume Paraná.
La famiglia, i pochi rimasti, dato che zia Aurelia era morta e zio Alvaro stava morendo di cirrosi in un sanatorio, lo guardavano come se fosse impazzito.
- Ma che dire della famiglia?
-Ho chiesto loro aiuto solo per potermi arrangiare da solo…
"Che imbarazzo..." disse l'altra zia.
"Preferisci perdere la terra e la casa? Non abbiamo altro che spese: l'educazione di Ariel, naturalmente, se vogliamo che continui ad avere precettori privati, e l'infermiera per zia Clotilde, e le spese del sanatorio dello zio, e le tasse che Buenos Aires ci impone, e il prestito ai Valente..."
«Basta», disse Natacha. «Non c'è bisogno di spiegare. E chi sarà al comando e chi lo piloterà?»
-Sono un capitano, no?
- E starai via per molto tempo?
"Magari per tutto l'anno", disse. "Invierò loro i profitti per saldare i debiti."

Quando Ariel compì quindici anni, non era più così introverso o timido, ma rimaneva comunque riservato. Tutti quegli anni in cui sua madre lo aveva portato a messa ogni mattina in paese, le preghiere quotidiane e la venerazione dei crocifissi e delle immagini della Vergine gli avevano instillato un senso di colpa per ogni cosa che faceva o diceva. Solo con Máximo riusciva a dimenticare quella sensazione, ma per farlo aveva bisogno di allontanarsi dal ranch, dove ogni cosa e ogni luogo gli ricordavano sua madre. La sera in cui aveva sentito per caso i piani di suo padre a tavola, li conosceva già perché ne avevano parlato durante una battuta di pesca. Máximo gli aveva detto che era necessario partire, ma Ariel pensava più alla barca e al fiume.
Il suo corpo alto e slanciato da adolescente si era irrobustito un po' sulle spalle e sulle gambe per via del lavoro che svolgevano insieme durante i loro viaggi lungo il fiume Paraná. Mendoza lo aveva portato con sé nei suoi viaggi attraverso le città fluviali, alla ricerca di vecchie barche da riparare. Aveva in programma di comprarne una grande per trasportare merci e passeggeri, una che potesse resistere a lunghi viaggi verso nord. Sperava anche di raggiungere il Brasile. Parlavano delle terre che Máximo aveva

visto in America e in Europa, ma quando si accennava alla Polonia, lui taceva, per quanto Ariel lo interrogasse.
Finalmente, un giorno si recarono a Buenos Aires e trovarono un vecchio veliero dell'epoca napoleonica ormeggiato in un porto. Aveva una polena danneggiata e il nome " *La Conquéte* " era inciso su un lato. Salirono a bordo ed esplorarono il ponte e gli interni. Le sue dimensioni immense davano l'impressione di un'epoca passata che si era fermata nel tempo. Mendoza parlò con molti uomini a Buenos Aires, e Ariel lo accompagnò ovunque andasse. Gli dissero che la nave era un relitto, ma gli venne in mente che la sua età e le sue dimensioni avrebbero potuto essere una risorsa per il successo dei suoi affari. Parlò con un ingegnere. Gli venne l'idea di convertire la nave in un piroscafo, conservando gli alberi e adattando la chiglia alla navigazione fluviale.
Inviò telegrammi in Spagna e ricevette, ripetutamente, la somma richiesta, che aumentava ogni volta con il passare dei mesi e con il susseguirsi di accordi. Per due volte i motori a vapore si guastarono durante le prove; la nave era semplicemente troppo pesante. Alla fine, però, riuscirono nell'impresa e, il giorno del varo, gli unici membri della famiglia presenti furono Ariel e Aráoz Urquiza. La nave fu battezzata "Juan Manuel de Rosas". Chi assistette al varo a Buenos Aires commentò che un nome del genere non avrebbe portato fortuna agli affari, ma Máximo sapeva che lungo la costa sarebbe stato vero il contrario.
Il primo viaggio sarebbe stato rimandato; i contratti dovevano ancora essere finalizzati e i dettagli tecnici definiti. I tre tornarono a Santa Fe. Natacha era stata troppo impegnata a prendersi cura della salute di zia Clotilde e aveva cercato di non preoccuparsi troppo per Ariel. Non le piaceva l'attaccamento che si era creato tra loro, ma aveva ceduto perché zia Clotilde le aveva consigliato che il ragazzo aveva bisogno di una figura paterna, che non poteva continuare a crescere sotto l'ala protettrice della madre, soprattutto ora che era un adolescente. Aveva detto tutto questo poco prima di ammalarsi. E ora le condizioni di zia Clotilde stavano peggiorando. A volte sembrava morta perché il suo respiro era appena percettibile; altre volte, cercava di alzarsi spingendosi con l'unico braccio che le era rimasto, e cadeva dal letto. Si era fratturata due volte una gamba e un braccio, e al suo stato di costrizione a letto si erano aggiunte le stecche per più di un mese. Le infermiere che si prendevano cura di lei

andavano e venivano perché non sopportavano il modo in cui le trattava. Alla fine, decise di evitarle e di farsi aiutare da Tomasa. L'anziana donna nera si lamentava di dover cucinare e pulire la casa, che era troppo lavoro. Non lo diceva per via della zia, ma per via di Natacha. Ai suoi occhi, Natacha aveva reso infelice Máximo Mendoza, il ragazzo che aveva contribuito a crescere e i cui genitori le avevano dato la libertà. Ma lo faceva, e ogni mattina, da quando non andavano più a messa, le due donne cambiavano le lenzuola e lavavano il corpo di zia Clotilde. Litigavano, si insultavano a vicenda, e l'anziana le osservava senza poter intervenire.
Il giorno del loro ritorno, Ariel gli disse che voleva accompagnare il padre nei suoi prossimi viaggi. Erano solo loro tre; gli altri zii si erano trasferiti a Santa Fe dopo una discussione con Natacha.
"Sei pazzo!" disse lei.
"Sarà un periodo di prova", ha detto Mendoza. "So che è giovane, ma ha imparato molto in questi ultimi anni."
«Assolutamente no! Questa è una parola d'ordine in questa casa! Forza, Ariel, hai finito di cenare! Andiamo in camera tua.» Si alzò e afferrò il ragazzo per un braccio. Máximo li guardò sparire dietro la porta. Cinque minuti dopo, lei uscì e chiuse a chiave. Dall'interno non si sentì alcun rumore.
Máximo e Natacha litigavano animatamente in sala da pranzo. I bicchieri cadevano a terra e i cani, come sempre quando li sentivano, si nascondevano negli angoli e sotto il tavolo. Tomasa ascoltava da dietro la porta della cucina, temendo che il giovane Máximo perdesse la testa e maltrattasse la moglie. "È un'arpia travestita da santa", diceva la donna nera a chiunque volesse ascoltarla. "Si è prostrata davanti al giovane Máximo e ha rovinato suo figlio". Tomasa non si fidava dei preti né di Dio, perché c'erano chiese per i bianchi e altre per i neri.
Stava già per addormentarsi appoggiata alla porta quando sentì uno sparo. Aprì la porta in preda al panico e vide Natacha seduta in sala da pranzo. Cercò Máximo e lo trovò che puntava un fucile contro la porta di Ariel. Aveva forzato la serratura. Lasciò cadere l'arma e gridò:
- Figlio! Vai subito in camera mia!
Guardò Natacha.
-Ariel dormirà con me stanotte.

Sul volto di Natacha non vide traccia di alcuna emozione. Se solo avesse scorto almeno un accenno di dolore, quel dolore che rappresentava tutta la sua vita. Ma non si rendeva conto che lei aveva pietrificato quel dolore, trasformando corpo e anima in una croce di legno scolpita con le sembianze di Cristo. C'erano pieghe, come crepe, che nessuno vedeva, ma che si celavano sotto quegli abiti neri che la facevano assomigliare alla Vergine addolorata.
La mattina seguente, zia Clotilde fu trovata morta. Tomasa entrò nella stanza e vide Natacha seduta accanto al letto sulla sua solita sedia, con in mano la mano di zia Clotilde e il rosario che era appartenuto all'anziana.
"Dillo al capo", disse alla donna di colore.
Tomasa andò nella stanza di Máximo e, non ricevendo risposta, aprì la porta. Padre e figlio erano ancora a letto, addormentati e ancora vestiti. La stanza odorava di sudore e urina. Vide i vasi da notte sotto il letto e li svuotò. Scosse la spalla di Mendoza, che aprì gli occhi.
"La zia è morta", le disse.
Mendoza si alzò e si lavò la faccia nel lavandino.
-Vai ad aiutare la signora, io mi occuperò del ragazzo.
Svegliò Ariel e gli raccontò l'accaduto. Si cambiarono d'abito e andarono nella stanza della zia. Il prete e il dottore erano già arrivati per ritirare il certificato di morte. I pochi braccianti rimasti passarono a porgere le condoglianze.
Vegliarono sulla zia giorno e notte. Máximo si occupò delle pratiche burocratiche per il funerale e la sepoltura in paese, mentre vicini e amici di famiglia entravano e uscivano dalla casa. L'unica sorella sopravvissuta sedeva sulla sedia che era stata la sua preferita durante la vita trascorsa in quella casa, e il marito le stava accanto. Non piansero né parlarono. Erano semplicemente lì, in attesa.
Il funerale e la sepoltura nel cimitero del villaggio furono solenni, soprattutto per la presenza di numerosi parrocchiani della chiesa che zia Clotilde frequentava da quarant'anni. Durante la funzione, Natacha fissava intensamente la statua di Cristo sull'altare, proprio come aveva fatto la mattina in cui l'aveva vista per la prima volta. Il Cristo non era invecchiato, ma le crepe nel legno si erano moltiplicate. Lo sapeva perché le aveva contate ogni settimana negli ultimi quindici anni. Dio era un contabile che non commetteva mai errori; teneva un registro in cui annotava la buona e

la cattiva sorte di ognuno. Ma non era possibile che ogni crepa nella scultura rappresentasse una nuova sventura per ogni uomo o donna; forse la crepa era di un milionesimo di millimetro, ma tutto ciò era al di là della sua comprensione. L'aveva accettato, o meglio, si era rassegnata ad accettarlo dopo aver abbozzato centinaia di diagrammi geometrici o numerici sulle innumerevoli pagine che conservava nella sua biblioteca. Uno schema dei piani di Dio. Sarebbe stato bellissimo.
E senza ascoltare l'omelia del sacerdote, continuava a fissare il corpo di Cristo, riluttante a rinunciare all'orgoglio della sua intelligenza, che la faceva sentire in colpa, e quella colpa alimentava la vanità del suo dolore: più intenso era il dolore, maggiore era l'orgoglio. Questo era ciò che avrebbe offerto alla Madonna Addolorata al suo ritorno a casa. Questo era ciò che si ripeteva ogni giorno e ogni notte da quando non poteva più andare a Messa con la zia.
Al loro ritorno al ranch, Máximo andò nella sua stanza. Natacha andò alla cappella e chiese ad Ariel di accompagnarla.
Si inginocchiarono insieme al precetto. Dopo un momento di silenzio, contemplando l'immagine, lei chiese:
- Cosa ti ha detto tuo padre ieri sera?
-Niente, abbiamo dormito.
Lo sapevi che a Varsavia dormivo con mio padre? I corpi degli uomini sono belli e protettivi. Avrei voluto che tu lo conoscessi; ti somigliava molto.

Il primo viaggio di "Juan Manuel" dovette attendere quasi tre mesi, fino al completamento delle pratiche di successione e testamento per zia Clotilde. Il sabato in cui venne letto il testamento, erano presenti la sorella e il cognato, la cugina Lucrecia e suo marito, e i due con Ariel. All'ultimo minuto arrivò il prete e si sedette vicino alla porta.
La zia ha lasciato tutti i suoi beni terreni alla chiesa.
Nessuno parlò, solo il prete tossì una volta. I documenti furono firmati e il notaio se ne andò.

La mattina, Máximo e Ariel stavano portando fuori le valigie per caricarle sul carrello. Tomasa li avrebbe accompagnati. Stavano andando a Buenos Aires per iniziare il loro primo viaggio. Quando lei entrò in casa per

salutare Natacha, la trovarono vestita con l'abito da sposa e con una valigia accanto.
"Non ho più nessuno che mi trattenga qui. Non permetterò che mio figlio diventi un marinaio ubriacone come te. Che chiudano il ranch o che se ne occupino i tuoi parenti."
Non c'erano argomenti che potessero convincerla. Ariel li sentì litigare per tutto il viaggio. Quando arrivarono a Buenos Aires, lei contemplò la nave, una reliquia di un altro tempo e di un'altra terra.
Pensò alla Polonia e guardò suo figlio, ora più alto di lei e con una morbida barba che cominciava a crescere, il che lo rendeva ancora più degno della sua stirpe.
Allora capì di non aver sbagliato ad andare con loro. Salì a bordo della nave e credette di aver ritrovato il suo passato.

*

Julio Ruiz sentì bussare alla porta della cabina. Si strofinò gli occhi e si stiracchiò. Aveva dormito tutta la notte sulla sedia accanto al letto, ma Manuel era ancora lì, nudo e coperto a malapena dalle lenzuola, che aveva scostato non appena lo avevano avvolto. A tratti le palpebre gli tremavano senza che aprisse gli occhi; probabilmente stava sognando. A giudicare dal digrignare dei denti, dalla tensione muscolare al collo e dai pugni stretti, non era affatto piacevole.
Si sentì di nuovo bussare alla porta.
Julio si lavò la faccia nel catino quasi vuoto, si sbottonò i pantaloni e urinò nel recipiente che usava anche Manuel, ma Manuel non si era alzato tutta la notte e le lenzuola erano bagnate.
Hanno colpito ancora.
"Chi è?!" chiese con rabbia.
- Natacha.
Giulio alzò lo sguardo al soffitto e si rassegnò.
-Un attimo, signora…

Si abbottonò la camicia, la sistemò e nascose il vaso sotto il letto. Aprì le persiane e vide che erano già passate le dieci del mattino. Il cielo era nuvoloso e lungo la costa si poteva scorgere la tipica attività della città e del porto.
Aprì la porta e Natacha entrò, con il viso scavato e lo stesso vestito del giorno prima. Sebbene fossero quasi tutti neri, aveva imparato a riconoscerli. Doveva aver dormito vestita, se aveva dormito, perché era facile immaginarla inginocchiata sul pavimento, ad adorare la mano che lui le aveva preso avvolta in un lenzuolo. Che fine aveva fatto?
Buongiorno, signora.
«Buongiorno, Julio», rispose lei senza guardarlo, perché il suo sguardo era fisso sul letto. «Com'è andata la notte?»
Ha dormito, se così si possono chiamare i sogni o gli incubi, allora sì che ha dormito. Si muove continuamente e ogni tanto geme.
- È malato?
Julio cercò di cogliere qualche sentimento nella domanda.
-Ha la febbre, tutto qui.
Ci sentite?
"Credo di sì, ma tiene gli occhi chiusi come se non volesse vederci. Non mi risponde e, se gli metto del cibo in bocca, non lo sputa nemmeno. Lo tiene in bocca e devo togliergli lo io per evitare che si soffochi."
- È questa la catatonia, Julio?
Non esattamente. I movimenti che sta eseguendo non dovrebbero esserci se fosse così, ma ogni caso è diverso. Le conseguenze di un trauma emotivo variano da persona a persona, ed è possibile che i suoi riflessi motori periferici, così come i suoi riflessi autonomi, rimangano normali.
"Capisco, Julio. Sei un uomo estremamente intelligente che ha avuto sfortuna nella vita. E soprattutto, sei molto gentile, prendendoti cura di quest'uomo che conosci a malapena, pur sapendo cosa ha fatto."
Fece una pausa, ma non ci fu risposta. Julio teneva ancora le mani dietro la schiena e lo sguardo fisso sul letto.
-Devo chiederti un favore molto grande. Non pensare che non ci abbia pensato bene; ci ho lavorato tutta la notte.
Aprì la mano destra, che fino ad allora era rimasta nascosta in un pugno sotto il palmo della sinistra, tenendo entrambe le mani davanti al petto. Julio aveva pensato che fosse un gesto di preghiera, ma quando lesse ciò

che era scritto sul foglio, il significato delle mani divenne un simbolo di preda.
Lei gli aveva dato un foglio piegato in quattro. Lui lo prese e lo aprì. Lesse cosa gli aveva chiesto di fare, lo ripiegò di nuovo e glielo restituì.
"Solo tu puoi farlo senza che lui muoia", disse lei.
- E perché non lo uccide e basta?
Solo Dio può deciderlo. Io sono solo uno strumento di punizione.
Dio non ha forse le mani? Non ha forse creato l'uomo a sua immagine e somiglianza?
Natacha si sedette sul bordo del letto, appoggiò le mani sul materasso e lasciò il foglio abbandonato accanto ai piedi di Manuel, che respirava affannosamente.
"Non ti sto chiedendo la tua opinione, Julio. Non è una questione di principio. Se non lo fai tu, lo farò io, e sono sicuro che moriresti dissanguato tra le mie mani, o peggio."
- E cosa potrebbe esserci di peggio di quello che chiede a un uomo?
«Considerala una misura igienica, Julio. In questo modo, il peccato smetterà di diffondersi. So che non sei credente, ma sei un uomo colto. Dovresti conoscere il versetto di Matteo che parla di eliminare tutto ciò che ci dà occasione di peccare.»
Julio si avvicinò a Natacha e le afferrò il braccio.
"Ho sempre pensato che lei fosse una donna malata, signora. Le chiedo di andarsene e di chiudersi in camera sua a piangere."
Lei lo guardò spaventata. Quando lui la lasciò andare, disse:
"Benissimo, se questo ti aiuta a iniziare. Lo farai per tutti noi, Julio, soprattutto per te. Mio marito mi ha spiegato perché la tua carriera è crollata. C'è un mandato di arresto nei tuoi confronti, Julio. Manda un telegramma a Buenos Aires, dove vive il dottor Farías, e verranno a cercarti."
Le sue mani si aprirono con il gesto di un sacerdote che compie la Consacrazione, ma intendevano mostrare ciò che le circondava: una vecchia barca e un lavoro, entrambi precari, ma abbastanza dignitosi rispetto alla prigione o all'essere fucilati.

Julio Ruiz conosceva molto bene il deputato Bartolomé Farías. La sua famiglia aveva origini patrizie, con alcuni membri che comparivano persino

negli archivi del Cabildo durante le invasioni britanniche. Si diceva però che, persino ai tempi della Seconda Fondazione, un certo Farías avesse percorso le strade fangose della vecchia Buenos Aires. Che ciò fosse vero o meno, o se questo Farías che camminava da solo in quello che allora era un villaggio di poveri fosse un suo parente, forse nemmeno lui lo sapeva con certezza. Ma per accrescere il proprio prestigio, lo confermò, perché quando il dottor Ruiz fu convocato d'urgenza nella residenza del deputato nel quartiere di Palermo, Farías aveva appena iniziato il suo secondo mandato in parlamento. La campagna elettorale era stata più impegnativa del primo mandato. "Tante frecciate e tante bugie", gli disse la sera in cui lo convocò. Ruiz si era guadagnato una certa notorietà a Buenos Aires dopo il suo periodo in Francia. I medici di Buenos Aires lo avevano accolto freddamente, ma non potevano dire, come avevano fatto con altri, che fosse un imbonitore da fiera. La sua laurea e il suo tirocinio con Charcot non gli permettevano un simile disprezzo per la sua dignità.
«Entri, dottore», disse Farías, stringendogli la mano con fermezza ed entusiasmo. L'uomo non era più alto di lui, ma aveva le spalle larghe, era già calvo e portava lunghi baffi che terminavano con un piccolo ricciolo. Poi prese la pipa che aveva lasciato sul tavolo.
Mi dispiace disturbarla a quest'ora, ma mi è stata caldamente raccomandata, sa? Lei è una figura di spicco, e ancora così giovane.
-Dottore, non è niente di grave.
"Non scusarti. Noi che abbiamo qualcosa di cui vantarci non dovremmo scusarci. Chi lo farebbe? Le parole degli adulatori non valgono nulla, e ne abbiamo già fin troppe degli altri."
Doveva avere più di quarant'anni, ma era un uomo robusto e si manteneva agile. Lo si notava dal modo in cui attraversava la sala da pranzo della villa, schivando le sedie con gambe e schienali intagliati con figure delicate, e calpestando con attenzione i soffici tappeti del corridoio che conduceva alla camera da letto dove si trovava sua moglie. Si fermarono davanti alla porta, e lui le disse a bassa voce:
-Questa è la quarta gravidanza di mia moglie; le altre tre le ha perse prima del parto... Beh, in realtà, la prima è nata, ma è vissuta solo due giorni.
-Capisco... Quanti anni ha?
"È molto giovane! Non è questo il problema. Gli altri medici dicono che il suo utero non è ancora pronto... come si dice?... nel modo giusto,

suppongo. Questa volta sono preoccupata perché è già al nono mese e lei è molto ansiosa."
-Capisco, dottore... posso entrare?
"Assolutamente no! Ma per favore, per te sono Bartolo. Le ho detto che eri un amico, perché è molto restia a farsi visitare da altri medici sconosciuti."
Aprì la porta e lanciò un forte grido che spaventò Ruiz, spaventato dai sussurri che provenivano da dietro la porta.
- Eugenia, mia cara! Abbiamo degli ospiti.
Julio Ruiz si presentò al capezzale della moglie di Farías. Era magra e non poteva avere più di trent'anni. La gravidanza la stava debilitando terribilmente, pensò. Appariva emaciata e pallida.
- Posso controllare, signora?
Lei annuì svogliatamente. Lui le fece le solite domande, le esaminò il torace e le palpò l'addome. Non aveva la febbre e il polso era normale. Le auscultò il ventre e udì il debole battito cardiaco del bambino.
"Sembra che sia tutto a posto, signora", disse, e Farías si avvicinò con un grande sorriso e diede una pacca sulla spalla a Ruiz.
-Ma è quello che dico a Eugenia, ma lei si preoccupa e mangia solo un boccone di mangime per uccelli.
Il sorriso e l'espressione di Farías erano volutamente ottimistici, come se sapesse più di quanto avesse detto a Ruiz. Quando tornarono in sala da pranzo, si sedettero e bevvero un liquore che la madre di Farías aveva preparato a Santa Fe.
«Sai, Bartolo,» chiese Ruiz, ricevendo ormai il tacito consenso del deputato Farías, «se la signora ha precedenti familiari di casi simili?»
«Che io sappia, no. I miei suoceri sono morti prima che conoscessi Eugenia, ed ero già anziano quando l'ho incontrata. Viveva da sola in una casa in affitto e si manteneva cucendo. È sempre stata molto delicata. È come un uccellino, non so, non ridere. Io invece sono qui, così forte con queste mani, con questa voce tonante, tanto che al Congresso hanno paura di me quando parlo. Ma quando si tratta di lei, queste dita che tu vedi così ruvide la sfiorano appena per non farle male. A volte, Julio, penso di averla ferita quando, sai cosa intendo...»
Non preoccuparti. Vorrei sapere la diagnosi che ha causato la morte del primo ragazzo...
Farías si schiarì la gola e posò la pipa sul tavolo.

"Senti, Julio." Gli occhi dell'uomo brillavano. "Dannazione! Immagina me, alla mia età, che mi lamento come una ragazzina!"
Ruiz mantenne il silenzio previsto in un'occasione del genere.
"Ci conosciamo a malapena, eppure mi fido già di te. Ecco perché ti racconterò, Julio, qualcosa che nemmeno la mia Eugenia sa. Gli altri medici, quelli che l'hanno assistita durante le sue precedenti gravidanze, erano dei veri incompetenti. E io ero preso da altre cose, dalla politica di Buenos Aires, che mi ha dato un sacco di grattacapi. *Colpa mia* , lo ammetto. Quando ho conosciuto Eugenia, pensavo di essere già uno scapolo incallito, uno di quelli che passano da una donna all'altra. Tu non c'eri allora, ma mi ero fatto un nome. Quando l'ho sposata, tutti dicevano che l'uccellino aveva sposato il rinoceronte. E sai cosa ha pensato Eugenia quando ha sentito quel commento? Hai mai visto quegli uccellini che beccano la schiena dei rinoceronti, e che vivono insieme in perfetta armonia?"
Farías scoppiò in una risata che echeggiò per tutta la stanza. Sua moglie la sentì e, con una voce flebile e appena percettibile, gli chiese cosa non andasse.
- Va tutto bene, tesoro!
Allora Farías si alzò e andò a chiudere la porta che separava la sala da pranzo dal corridoio.
-Aspetta un attimo, Julio.
Scomparve dietro un'altra porta per qualche minuto. Ruiz controllò l'ora sull'orologio. Era mezzanotte e mezza. Doveva essere all'Ospedale Francese molto presto la mattina per alcuni appuntamenti. Ma la familiarità di Farías era piacevole. Si versò un altro liquore e guardò con piacere le porcellane nelle vetrine, la tovaglia di pizzo e il centrotavola, forse acquistato a Parigi. Un forte aroma di quercia proveniva dal camino. Non aveva amici a Buenos Aires; tutte le sue conoscenze, dal suo arrivo, erano state colleghi e collaboratori. Farías era l'unico uomo che gli avesse parlato più come a un amico che come a un professionista. Il suo temperamento espansivo era ciò che lui, con la sua mentalità professionale, avrebbe definito sanguigno. Ma Ruiz sapeva che raramente c'era una correlazione esatta tra i sintomi e ciò che aveva riscontrato in anatomia. Era questo che lo aveva allontanato, o come gli disse Charcot quando si separarono, ciò che lo aveva distanziato dalla scuola della Salpêtrière. Il

positivismo prevalente nella scuola neurologica si scontrava con gli studi psichiatrici di cui aveva sentito parlare Breuer. Lo aveva incontrato diverse volte nei corridoi dove i pazienti andavano e venivano, con lo sguardo perso e assente. Breuer era un uomo che non credeva nell'anatomia più di quanto credesse alle parole dei malati di mente. E improvvisamente, non aveva più la sua casa in Francia, e la scuola austriaca di neuropsichiatria lo aveva rifiutato. Tornò a Buenos Aires dopo quindici anni, e la città era diversa. Ma il cosmopolitismo dei teatri era una cosa, e la decadenza degli ospedali un'altra, sia a Parigi che a Buenos Aires. Ecco perché non si sentiva fuori posto, e il suo accento francese gli procurò una clientela che non avrebbe mai potuto ottenere se fosse rimasto. "Perché sei andato a studiare in Francia?" gli chiedevano spesso. Semplicemente perché sua madre era francese, e i Larrière lo avevano separato dal padre creolo portandolo in Europa. Il padre di Ruiz era morto in campagna, sul cavallo che usava per spostarsi tra i ranch e le città della provincia, visitando i malati, prescrivendo cure e facendo nascere bambini, molti dei quali morivano. Perché anche lui era un medico.
Il giorno in cui ricevette la lettera da Buenos Aires che lo informava della morte del padre, arrivò un pacco contenente le uniche cose che il padre aveva lasciato nella pensione in cui viveva. Dentro c'erano uno stetoscopio e un martelletto per i riflessi. Entrambi erano vecchi e logori, ma lui si portò lo stetoscopio all'orecchio e ascoltò il proprio cuore per la prima volta. Aveva diciassette anni. Il suo cuore borbottava come in una scatola vuota, ma all'improvviso udì uno strano suono che non si sarebbe ripetuto fino a molto tempo dopo, quando un altro medico lo visitò. Un suono come se qualcosa di vivo dentro di lui, qualcosa che non apparteneva al suo corpo. Quando ci pensò, la sua mente proiettò un'immagine imprecisa nella sua memoria, che col tempo sarebbe stata plasmata da varie interpretazioni del suono che aveva udito. Perché era come un brevissimo frammento musicale che non avrebbe mai più potuto – o meglio, non avrebbe mai osato – ascoltare con lo stetoscopio che avrebbe usato per tutta la sua carriera. Sarebbe bastato semplicemente appoggiarlo sul petto, ma farlo avrebbe significato rivelare qualcosa che temeva, senza sapere perché, e scambiare la finzione con la realtà. Aveva deciso di agire in questo modo, nello stesso modo in cui aveva visto agire ciascuno dei suoi

pazienti quando, di fronte alla verità che era pronto a rivelare loro, sceglievano di rifugiarsi nella finzione.
Se avessi mai tentato di elaborare una teoria neuropsichiatrica, avrei usato l'assurdità come fattore comune, e sia l'ipotesi che il corollario si sarebbero annullati a vicenda, perché il risultato dell'assurdità è una contraddizione continua, e il risultato finale: il nulla, lo zero. O forse la stessa cosa, il cerchio eterno. Molte patologie ossessive avevano come *leitmotiv* qualcosa di ripetuto, a volte una parola o una combinazione di parole, ma molto più spesso si trattava di numeri.
Nella musica che aveva udito intorno al battito del suo cuore, o almeno nella melodia cadenzata che credeva di ricordare, c'era anche un ritornello, e come tale, il cerchio era il risultato inevitabile di quella geometria musicale. Un cerchio è una figura chiusa, che solo apparentemente ha dei limiti. Ma quando il cervello umano decide di misurarlo, si imbatte nell'assurdità dell'infinito.
Tutti quei ricordi svanirono quando Farías tornò con una scatola, che posò sul tavolo. L'aprì e iniziò a tirarne fuori vecchi fogli: quaderni scolastici, documenti, fotografie. Poi si sedette con uno di questi in mano, osservandolo intensamente, senza alzare lo sguardo verso Ruiz.
Quando nacque il mio primogenito, e l'infermiera e il dottore me lo mostrarono nella piccola culla che avevo portato da Parigi, non capii cosa stessi vedendo. Non era un bambino, dottore, ma una... cosa... un mostro, ecco, e ormai non mi fa più tanto male dirlo. Visse due giorni, e la sua morte fu una benedizione di Dio. Ma prima di seppellirlo, la notte prima del breve funerale che celebrammo quella mattina al cimitero, mandai a casa un fotografo. Forse è un'abitudine della mia professione, ma avevo bisogno di qualcosa di concreto per documentare il tempo che quel bambino aveva trascorso in questo mondo. Ero furioso con il dottore, e rimproverai persino Eugenia, come se la colpa fosse di entrambi, tranne che mia. Ero pronto a portare il dottore in tribunale per quello che aveva fatto a mio figlio. Non ho mai toccato il bambino, ovviamente, ma da quando ho la sua fotografia, non passa giorno senza che la guardi, anche solo un po', o almeno senza pensarci.
Si rivolse a Ruiz. Julio afferrò la foto. C'era un neonato morto, con l'addome aperto: si potevano vedere l'intestino, il fegato e lo stomaco, come in un vetrino anatomico.

"Il bambino è nato così, senza rivestimento cutaneo." Queste furono le parole del medico. Non si vede nella foto, ma gli mancava anche parte della schiena e si potevano vedere i reni e le vertebre.
-Mi dispiace molto. E dimmi, Bartolo, qualcuno nella tua famiglia ha sofferto di malformazioni congenite?
"Che io sappia, no. Mio padre è morto quando avevo due anni, quindi non ho il minimo ricordo di lui in vita. Solo due fotografie molto rudimentali. Se vuoi, posso cercarle..."
Ricominciò a frugare nella scatola. Tirò fuori altri fogli e cartelle, uno dopo l'altro.
-Eccole qui...
Ruiz vide un uomo anziano e magro, dai capelli grigi e apparentemente debilitato da qualche malattia. Il suo viso era scavato, i capelli radi e gli abiti gli pendevano mollemente dalle spalle.
- Tua madre non ti ha detto di cosa è morta?
"Era malato, ma era un argomento tabù. Lei piangeva ogni volta che pensava a papà, quindi sono cresciuta quasi senza poterle chiedere nulla. Per me, era praticamente una leggenda. L'unica cosa che ripeteva con malinconia, ma senza piangere, era che amava mangiare cibi deliziosi, ma si lamentava terribilmente che niente gli facesse bene allo stomaco."
Farías si fermò, guardando Ruiz negli occhi.
"Sì, capisco cosa stai pensando. Ecco perché ho lasciato stare il dottore. Dopo di che, con gli altri due, non c'è stata nemmeno una nascita. Ma ora, Julio, ho molta speranza. Eugenia sente che tutto sta andando bene, e sono sicuro che la maledizione sia finita. Mi fido di te, Julio. Li affido entrambi nelle tue mani. Vieni dall'Europa e ti sei formato con persone importanti. Qui, tutti i ciarlatani sanno solo prescrivere erbe o amputare. Non ridere, è vero. Quello che non sanno fare, lo aggiustano tagliando via, e problema risolto, come se nulla fosse successo."
Quella notte continuarono a parlare e Ruiz tornò a casa alle tre del mattino. La mattina si svegliò alla solita ora e svolse le sue consulenze programmate come di consueto, anche se era un po' più assonnato.
Per le due settimane successive, ogni giorno passava davanti alla villa di Palermo. Farías aveva accettato di pagargli un compenso più alto del solito e, sebbene Ruiz cercasse di rifiutare, Farías gli mise un braccio intorno alle spalle e disse:

- Shh! Te lo meriti, ma ti chiedo di non dirlo ai tuoi colleghi.
Dopo ogni visita, si soffermava a conversare con il deputato, ma il più delle volte veniva interrotto dalla segretaria che lo assisteva al Congresso, la quale camminava avanti e indietro tra la sua scrivania a casa e lo studio dove Farías lavorava, oppure dal telefono, che squillava in continuazione. Bartolomé Farías aveva venticinque progetti di legge in esame e credeva di aver capito che quello attualmente in discussione prevedeva l'obbligo di accettare una semplice accusa e denuncia scritta come prova definitiva contro un imputato. Non capiva nulla di tutto ciò e si limitava a osservare che, ogni volta che l'aula era in sessione, non c'era un momento in cui Farías, la sua segretaria o i suoi colleghi di partito non entrassero e uscissero continuamente dall'aula con notizie provenienti dal Congresso o dal bar dove si incontravano.
Ruiz sedeva alla sua scrivania, guardandolo mentre urlava al telefono, con espressioni di furia e stupore che si alternavano mentre pretendeva di sapere cosa avesse detto questo o quello uno dei suoi oppositori. Sua moglie sembrava svanire dalla sua mente, la stessa donna che rimaneva chiusa in una stanza al primo piano, ad ascoltare le stesse cose che sentiva da quando aveva sposato quell'uomo: leggi che non avrebbe mai capito, perché lei e il loro figlio erano al di sopra di tutto ciò. Lui era l'uomo al comando di tutto: le leggi, l'economia, il futuro del paese. Controllava tutto, o almeno fingeva di farlo. Le urla e i colpi sulla scrivania erano tentativi di distrarre dagli errori che, a suo dire, stavano minando i principi su cui il paese avrebbe dovuto fondarsi. Ma era nella sua stessa casa che la facciata doveva essere costruita al meglio: la tragedia celata in una stanza al primo piano.
Solo una fotografia costituiva lo stretto canale che serviva a drenare il dolore, che a volte si accumulava a tal punto da assumere il disgustoso odore di putrefazione.
Una domenica alle otto di sera, Ruiz sentì squillare il telefono. Era la domestica di Farías. Piangeva e lui riusciva a malapena a capirla.
- Dottore, per favore venga qui! Venga qui!
- È quella la signora? Sta per partorire?
- Sì, dottore! Ma sta urlando come una pazza e non so cosa fare!
- E il dottor Farías?
È al Congresso. Non può essere disturbato…

Ruiz riattaccò. Afferrò la valigetta e un cappotto. Ci avrebbe messo un'ora per arrivare alla villa dalla pensione che aveva affittato a Saavedra. Mentre il calesse sferragliava lungo le strade fangose e acciottolate, pensò che sarebbe stato inutile mandare qualcuno a cercare Farías. Un'intera schiera di segretari e collaboratori avrebbe impedito a Bartolo Farías di interrompere il lungo discorso che lo aveva sentito provare per molti pomeriggi nel suo studio.
Arrivò a casa e salì nella stanza di Eugenia. Lei giaceva con le gambe divaricate e le lenzuola erano coperte di sangue.
«Ma perché non mi hai chiamato prima? Quando è iniziato tutto questo?» chiese alla cameriera. La donna piangeva e si copriva il viso con il grembiule. Julio le afferrò le braccia.
Chiamate subito l'ospedale! Chiamate un'ambulanza e degli infermieri!
La donna uscì e lui la sentì parlare al telefono mentre cercava di fermare l'emorragia. Eugenia era pallida, ma le sue braccia erano tese come assi inchiodate al materasso. Il suo collo era un groviglio di tendini dove non riusciva a sentire il polso, e il suo viso era contratto in un'espressione di dolore che raramente aveva visto.
Riempì una siringa e iniettò un sedativo ovunque fosse possibile. Era impossibile trovare una vena adatta. Il suo addome era teso e leggermente depresso, come se si fosse parzialmente svuotato di tutto il sangue che aveva macchiato il letto. Si chiese se il feto fosse morto, ma solo il giorno prima ne aveva sentito il battito cardiaco. Il dolore di Eugenia era compatibile con un aborto spontaneo: il sanguinamento, le contrazioni dell'utero e dei muscoli addominali.
Non le restava altro da fare che aspettare i soccorsi dell'ospedale, si disse. Ma non era vero. Aveva la possibilità di fare di più che aspettare, perché il tempo, in quei casi, era una spirale di morte.
Lei scostò il lenzuolo e chiamò la cameriera.
«Ascoltami e calmati», disse alla donna. «Devi tenere la mano ferma, hai capito?»
Lei annuì e uscì per prendere ciò che Ruiz aveva chiesto: lenzuola pulite e bacinelle di acqua calda. Rimase in piedi accanto al letto, il suo sguardo si spostava dal volto di Eugenia a quello del dottor Ruiz, ma evitava di guardare cosa stesse facendo.

Julio estrasse il bisturi dalla valigetta. Lo pulì in acqua appena bollita e ne avvicinò la punta all'addome di Eugenia. Il sedativo aveva fatto effetto, ma al taglio lei urlò e si dimenò di nuovo.
«Tienila stretta!» urlò alla cameriera, e lei obbedì, pur chiudendo gli occhi per non vedere il sangue che le schizzava sul viso.
Il ventre di Eugenia Costa de Farías, la figlia di droghieri del quartiere di Monserrat, morti lasciandola orfana, la donna che si era guadagnata da vivere cucendo fino a quando un importante deputato di Buenos Aires non si era degnato di posare gli occhi su di lei, ora si apriva e si lacerava come quello di un cane randagio investito da un carro.
Il ventre ormai sottile si era svuotato dopo aver espulso tutto il sangue, e l'unica cosa che Julio Ruiz teneva in mano – perché una mano era sufficiente a reggere la cosa che aveva estratto dall'utero lacerato – era un simulacro di essere umano, una creatura dalle sembianze umane ma completamente rossa, i cui muscoli si muovevano come serpenti nell'aria. Non aveva pelle, né occhi, ma aveva una bocca che iniziò a emettere un grido, l'unica cosa veramente umana in essa.
Eugenia alzò la testa quando lo sentì e lo vide nel palmo destro del dottor Ruiz. Non urlò più. Lasciò ricadere la testa sul cuscino, senza chiudere gli occhi, con lo sguardo fisso sul soffitto.
Ruiz coprì il corpo della bambina con un lenzuolo umido. Suturò l'addome di Eugenia e le fece un'altra iniezione.
Mezz'ora dopo, sentì il rumore dei cavalli dell'ambulanza. Le infermiere entrarono e videro che era tutto a posto. Portarono il bambino e sua madre all'ospedale.
La cameriera si era seduta sul letto, tutta sporca, e piangeva.
«Chiamerò il dottor Farías», disse, e scese in soggiorno dove si trovava il telefono.

Bartolomé Farías continuò il suo discorso fino alle due del mattino. Nessuno osò interromperlo; era in ottima forma e al culmine delle sue doti oratorie. I suoi sostenitori lo guardavano con ammirazione, e persino i membri dell'opposizione in aula, che tentarono di interromperlo, rinunciarono. Per due volte i segretari cercarono di attirare la sua attenzione, e uno addirittura mimò una telefonata, ma il deputato non

distolse quasi mai lo sguardo dalla grande sala della Camera dei Deputati, dove veniva osservato e ascoltato con rispetto.
Dopo gli applausi e le congratulazioni, Farías riuscì a sgattaiolare via dagli uomini in giacca e cravatta che cercavano di condurlo in sala da pranzo, e si ritrovò faccia a faccia con il suo segretario personale. Allora Bartolo vide il volto del vecchio José e pensò di aver capito. Ma il suo sorriso non corrispondeva all'angoscia dell'anziano.
Chiese soltanto se il dottor Ruiz si fosse occupato di tutto.
-Esatto, dottore.
Poi salì sul calesse, più calmo. Dopo due isolati vide che non stavano andando a casa di Palermo.
"Dove mi stai portando?" chiese all'autista.
- All'ospedale francese, dottore.
Aveva capito. Poco a poco, stava iniziando a capire, ma non riusciva a togliersi dalla testa le immagini dei volti che lo guardavano al Congresso, gli applausi e l'eco della sua stessa voce che pronunciava parole gloriose per il futuro del paese. Che trionfo era stata quella notte! Nessuno l'avrebbe dimenticata, e la stampa si sarebbe assicurata che venisse ricordata.
Ruiz lo stava aspettando nella hall. Si abbracciarono. Lo sguardo angosciato del dottore diceva tutto.
-Li abbiamo portati all'ospedale...
"Capisco, Julio. So che hai fatto tutto il possibile. Date le circostanze, quello che è successo al bambino era prevedibile. Posso vedere mia moglie?"
Julio Ruiz si fermò proprio mentre Farías faceva un passo verso il corridoio che conduceva alle stanze.
Bartolo, devo raccontarti cos'è successo. Dai, sediamoci.
"Non ho bisogno di sedermi, Julio. Mi dispiace per la bambina, ma vedere Eugenia mi tirerà su il morale; ha bisogno di me."
-Quindi tocca a me sedermi.
Si avvicinò a una poltrona e si sedette appoggiando i gomiti sulle ginocchia e con le mani giunte. Farías rimase in piedi a osservarlo. Gli raccontò tutto quello che era successo.
Il bambino è vivo, non capisco come, ma è ancora vivo. Lei è morta poco dopo le due.
Gli applausi risuonarono nella memoria di Farías.

Che suono splendido, soprattutto per gli addii più lunghi.

Due mesi dopo il funerale della moglie di Farías, il ragazzo era ancora vivo. Si trovava in una stanza d'isolamento in ospedale. Due o tre medici francesi e un medico tedesco erano venuti a visitarlo. Se ne andarono senza dire nulla; forse un articolo su questo strano caso sudamericano sarebbe apparso su qualche rivista medica.
Il disegno di legge è stato approvato a larga maggioranza, il che significa che presto una semplice denuncia presentata presso qualsiasi stazione di polizia locale sarà ammissibile come prova di colpevolezza.
La stampa aveva espresso pareri contrastanti sulla nuova legge, tra elogi e critiche, ma la verità era che Bartolomé Farías aveva acquisito maggiore notorietà di quanta ne avesse già, e si cominciarono a ipotizzare sue una possibile candidatura al Senato, o addirittura alla vicepresidenza, nel mandato successivo.
Tuttavia, durante tutto quel periodo si isolò nella sua villa di Palermo, come si addiceva all'immagine di un marito in lutto. Non chiamò né si informò del dottor Ruiz, che continuò le sue visite private e il suo lavoro in ospedale, dove vedeva il figlio di Farías quasi ogni giorno. Il bambino non aveva un nome perché il padre si era rifiutato di dargliene uno, né aveva acconsentito al suo battesimo. Le infermiere avevano superato la loro istintiva repulsione e lo trattavano come un bambino qualsiasi. Lo chiamavano Justo.
Quando Ruiz chiese il perché, alzarono le spalle, guardandosi l'un l'altro come se stessero cercando il colpevole. Si limitarono a sorridersi.
Un venerdì sera sentì il proprietario della pensione che lo chiamava.
-Dottore, ha un visitatore.
Si trattava di José Evaristo, il segretario di Farías. Gli sembrò molto strano che il vecchio si fosse allontanato dalla cerchia abituale del deputato.
"Che ci fai qui, vecchio amico?" chiese.
Il vecchio si mise a sedere sul letto; c'era solo una sedia accanto al tavolo, ed era fragile. Si tolse il cappello e respirò profondamente. Era agitato.
- Che problema ha?
-Niente, dottore. Sono praticamente corso qui...
- Ma è successo qualcosa a Bartolo?

Il vecchio si innervosiva sempre di più man mano che si preparava a parlare.
"Guardi, dottore. Non dovrei essere qui. Mi sento un traditore. Sono fedele al dottore da quando si è laureato in giurisprudenza. Lo conosco come le mie tasche. Ecco perché non credo che quello che sta facendo sia giusto."
- E cosa sta facendo?
Il vecchio si alzò e si rimise il cappello.
Parti domani, o stasera se puoi. Verranno a prenderti lunedì.
- Chi?
La polizia. Il dottore non mi ha detto nulla, ma ho visto la denuncia contro di te. L'ha già redatta, ed è datata lunedì. Sa già di cosa ti accusa.
"Ma per favore, vecchio! Non si preoccupi. Sono già stato citato in giudizio e ho vinto perché la scienza mi ha dato ragione."
"Ma è per omicidio, dottore. Il mio capo la accusa di aver ucciso la signora Eugenia."
Il vecchio se ne andò quasi senza salutare, guardandosi intorno sul marciapiede.
Era tutto assurdo, si diceva Ruiz. Farías era al corrente di tutti i problemi di Eugenia e del bambino. Ma quando andava a letto, cominciava a pensare al risentimento, che in questo caso era solo una facciata, l'opposto del rimorso.
Farías non si sopportava.
Non potrebbe essere gloria se allo stesso tempo fosse fallimento.
Uno dei muri dovette essere abbattuto.

Non fuggì come gli era stato consigliato. Arrivarono molto presto lunedì mattina e lo arrestarono. Il processo ebbe inizio. Gli fu assegnato un avvocato che doveva essere stato scelto tra i suoi amici del partito. Per sei mesi entrò e uscì di prigione. Non c'erano prove per considerare la morte di Eugenia Costa un omicidio, dissero i giudici. Ma Bartolomé Farías fece appello più e più volte, finché, dopo un anno, la domestica che aveva assistito all'operazione fu chiamata nuovamente a testimoniare.
Ruiz non ricordò mai il suo nome di battesimo perché era un nome indiano, uno di quelli difficili da pronunciare per lei. Era figlia di una donna indiana e di un padre creolo.
"Come ti chiami?" gli chiesero durante il processo.

«Itza», aveva risposto, e i presenti avevano riso. Fu così che quel nome si impresse definitivamente nella sua memoria.
La storia di Itza era cambiata. Per un anno intero, aveva dovuto prendersi cura del bambino malato. Aveva cambiato le fasce che lo avvolgevano e imparato i nomi dei muscoli e delle ossa del neonato. Aveva superato prima la paura, poi il disgusto, e infine l'immenso dolore che a volte la faceva piangere e la paralizzava. Non poteva lasciarlo solo, né poteva sorvegliarlo costantemente. Finché, delle due situazioni, la seconda non si rivelò la meno dolorosa.
Aveva imparato ad amare il ragazzo.
Quando Farías si presentò un giorno per portarlo via, gli chiese cosa le avrebbe fatto.
"Sai..." aveva risposto.
Poi si gettò a terra e scoppiò a piangere.
Farías alzò lo sguardo impaziente e le diede un calcio. Lei teneva ancora in braccio il bambino, e i delicati tessuti che lo coprivano stavano scivolando via.
- La prego, la prego, dottore! Me lo dia! Me ne prenderò cura come se fosse mio figlio.
- Avresti dovuto avere la tua gente, vecchia puttana!
- Farò tutto ciò che desidera, dottore!
Poi gli venne l'idea, come un'ispirazione proveniente dalla creatura più ignorante che lo circondava. Lei era uno strumento, si disse.
-Va bene. È tuo, ma devi fare qualcosa in cambio.
Itza aveva cambiato la sua testimonianza. Aveva affermato che il dottor Ruiz aveva operato la signora Eugenia e, non sapendo come riparare il danno, l'aveva uccisa.
Quando ebbe finito di parlare nell'ufficio del dottor Farías, davanti ai notai, venne emesso nuovamente l'ordine di arresto per il dottor Ruiz. Quando andarono a cercarlo alla pensione di via Saavedra, non c'era più. La padrona di casa disse che un anziano signore che lo frequentava da un anno era stato lì poche ore prima. L'anziano signore era andato in centro. Ruiz se n'era andato con la sua valigetta; lei presumeva che stesse andando ai suoi appuntamenti.
Lo cercarono per diverse settimane a Buenos Aires. Furono inviati telegrammi a varie province con un mandato di arresto.

Julio Ruiz viaggiò per quasi tutta la provincia di Buenos Aires per più di due anni. C'erano molti piccoli paesi dove poteva nascondersi. Non poteva più lavorare, naturalmente, ma aveva ancora le mani e le braccia per mietere i raccolti, radunare il bestiame o guidare i carri. Qualsiasi cosa. Più tardi, andò a Mendoza e quasi in Cile, ma un giorno si rese conto di essere troppo ubriaco per rimanere in sella a un cavallo o a un mulo che lo avrebbe portato attraverso le Ande. Non ricordava come fosse diventato così. Un emarginato che vagava per campi e paesi remoti, cercando di mimetizzarsi con la terra per passare inosservato. E niente era più facile che diventare un ubriacone. Nessuno gli presta attenzione, nessuno prende sul serio la sua follia. E tutti evitano la sporcizia che lo ricopre.
E un giorno si svegliò, a notte fonda, in un fosso nella città del Paraná. Non aveva idea di quando o come ci fosse finito. Guardò il suo riflesso nell'acqua stagnante, alla luce di un lampione. Era vecchio, sporco e magro. Il dottor Julio Ruiz, la stella nascente de La Salpêtrierre, era diventato un relitto. E in un fugace momento di lucidità, scoppiò a ridere, perché si rese conto di essere diventato come i pazienti che vivevano nei corridoi dell'ospizio. Non camminavano più, ma si appoggiavano a un muro, e non indossavano più il camice bianco, ma una camicia che gli stringeva il corpo quasi fino al soffocamento.
Più tardi, non sa quando, si svegliò in una stanza piena di bottiglie, come un mare di vetro. Máximo Hurtado de Mendoza lo trovò lì.

*

Aprì la porta della cabina e bussò:
- Tomasa!
La voce risuonò flebile nel corridoio. Era già notte. La nave era ancora ancorata e ormeggiata a un molo. Tutti aspettavano il ritorno del capitano Mendoza.
L'anziana donna di colore apparve in segno di protesta, con le mani sui fianchi larghi.

Porta acqua calda e impacchi puliti dalla mia cabina, ovviamente. Anche la valigetta e la scatola di metallo che tieni sotto il letto.
Tomasa guardò dentro.
-Ma cos'è successo?
-Niente, vecchia signora. È quello che succederà, e lei mi aiuterà.
- Affinché?
-Lo scoprirai. Fai come ti dico.
Quando lei tornava dopo due o tre viaggi e sistemava tutto sulla scrivania, Julio Ruiz si rimboccava le maniche e si lavava accuratamente le mani. Tomasa notava in lui una grande cura per l'igiene, ma anche un notevole egocentrismo.
- Mi dirai cosa intendi fare al signor Manuel?
-Ciò che comandano le Scritture.
Tomasa alzò le mani al cielo e disse:
- Lo sapevo! È tutta opera della signora Natacha! E tu le obbedisci come un cane?
-Sì, perché sono un cane che ha bisogno di mangiare e che vuole ancora vivere.
-Non raccontarmi queste sciocchezze...le avrà pur detto qualcosa.
Le mani di Julio Ruiz erano già pulite, ma lui continuava a imitare Ponzio Pilato. Tomasa capì e rimase in silenzio. Da quel momento in poi, si mordeva le labbra quando vedeva qualcosa che non le piaceva, o la lingua per non urlare di orrore.
Ruiz si sedette su una sedia accanto al letto. Prese gli impacchi umidi e lavò il corpo di Manuel. Tomasa lo aiutò girandolo nel letto. Manuel era sveglio; lei lo aveva visto aprire gli occhi. E Julio sapeva che aveva sentito tutta la conversazione con Natacha. Una volta pulito, gli iniettò il sedativo in una vena del braccio. Aspettò mezz'ora mentre tirava fuori gli strumenti chirurgici dalla scatola e li disponeva uno accanto all'altro sul tavolo accanto a lui. Tomasa non l'aveva mai visto lavorare in quel modo; in realtà, non l'aveva mai visto operare, solo curare gli uomini sulla nave con polveri o suturare le ferite.
Quando lo vide afferrare il bisturi con la mano destra e muovere la sinistra verso i genitali di Manuel, Tomasa gli afferrò il braccio. Sul suo volto si leggeva puro terrore.
- Che cosa hai intenzione di fare, per l'amor di Dio?

«Cosa hai pensato, Tomasa, quando mi hai visto preparare tutto questo? Che stessi per drenare un foruncolo, forse?» Julio sorrise ingenuamente, forse divertito dall'ignoranza volontaria della donna nera. «Ha violentato il ragazzo? Lo ha costretto a suicidarsi? La giustizia è giustizia: occhio per occhio e dente per dente. Siamo strumenti di Dio, Tomasa. Vedi queste mani?» disse, alzandole, e il luccichio del bisturi balenò sul volto della donna nera. «Sono le mani di Dio, donna nera. A volte i medici sono la cosa più vicina a Dio che si possa trovare su questa terra.»
Affondò la lama nel corpo di Manuel. Ci fu un sussulto e un urlo, e Tomasa strinse i pugni portandoli al viso. Poi guardò Manuel e si sedette accanto a lui, a volte tenendogli la testa, a volte accarezzandogli il petto, ma soprattutto sopportando la forza con cui gli stringeva le mani mentre il dottore lo operava.
Lei cercò di non vedere il sangue né le manipolazioni del medico e parlò affettuosamente a Manuel. Sebbene fosse sedato, il suo viso subiva una serie continua di metamorfosi: dal dolore al sollievo, dall'angoscia alla disperazione, poi tremava e infine si stendeva sulla spossatezza.
Il dottor Ruiz non aveva dimenticato la sua abilità, dopo tutto questo tempo, e forse un certo luccichio di gioia brillava nei suoi occhi mentre faceva ciò che aveva abbandonato tanto tempo prima. Forse era il sangue che sapeva controllare, i muscoli che esplorava, le vene che dissezionava con delicatezza. Tagliava e rimuoveva i tessuti che causavano la malattia: questo era ciò che Mateo aveva detto con la voce quasi sacra di Natacha Krakovsky. Non poteva negarlo: era una donna più grande di chiunque avesse mai conosciuto. La sua intelligenza nasceva da un dolore così profondo da essere sconfinato, come le radici di un albero di ombu. Questa donna, che non apparteneva all'America, era quanto di più simile a una creatura autoctona. Impossibile da sradicare senza distruggere la terra.
Il sangue continuava a scorrere, per quanto si sforzasse di fermarlo. Cercò e ricucì i vasi sanguigni. Poi suturò la pelle. Lavò la ferita. Manuel ormai era completamente immobile. Addormentato, forse morto. Il materasso era intriso di sangue, così come le mani e i vestiti di Julio Ruiz. Si alzò e toccò il sangue sul pavimento, che si stava asciugando. Gli controllò il polso ai polsi, ma non lo trovò. Poi al collo. Era debole, ma l'uomo era vivo.
Era dunque ormai un uomo? Quegli organi riproduttivi definivano da soli il maschio della specie?

Lascerei questo compito a Natacha Krakovsky, la sacerdotessa della nave. Con l'aiuto di Tomasa, che piangeva mentre seguiva le sue istruzioni, fasciò la ferita. Quando ebbero finito, vide il contenitore con i testicoli rimossi. Lo coprì con un panno pulito e chiese:

- Cosa intendiamo fare al riguardo?

Julio si stava lavando le mani, dando le spalle a lei e all'uomo malato. La luce delle lampade a olio gli illuminava la schiena, lasciando il viso in ombra. Le sue spalle si muovevano al ritmo dei gesti delle mani mentre si lavava, ma lei era sicura di averlo visto scrollare le spalle . Poi udì la voce provenire da quell'ombra in cui lui insisteva a tenere il volto nascosto. Per un attimo, Tomasa pensò al lato oscuro della luna.

-Portateli alla signora Natacha. Lei saprà come aggiungerli alla sua collezione di reliquie profane.

LE VARIE MORTI DEL FIUME PARANÁ

7

Natacha Krakovsky non era più la stessa, tutti sulla nave se ne accorsero, e persino Tomasa se ne rese conto.
«Ma com'è davvero quella donna?» diceva la vecchia donna di colore, seduta sul suo sgabello di legno preferito in cucina, alle donne che la aiutavano e a volte anche ai marinai che si fermavano a pranzo. Alcuni la ascoltavano semplicemente perché offriva loro una scusa per oziare. Non sapevano per quanto tempo ancora sarebbero rimasti in quel porto, ma il lavoro di manutenzione della nave era quasi altrettanto impegnativo quanto la navigazione stessa. In ogni caso, non erano interessati a ciò che i proprietari facevano nella loro vita privata. Obbedivano soltanto agli ordini del Capitano Mendoza e aspettavano il cibo e la paga.
"L'ho conosciuta quando si presentò alla fattoria quindici anni fa. Seria, come la contessa che dicevano fosse, riservata e tranquilla. Si guadagnò la fiducia della zia più severa della famiglia e da allora ha fatto di tutti ciò che voleva. Ha reso la vita del capitano un inferno; suo figlio lo ha già corrotto con tutte le sue preghiere e le sue sciocchezze bigotte."
"Ma non dicono forse che il signor Manuel...?" chiese uno degli anziani che la stava ascoltando.
«Non lo so», interruppe Tomasa. «So solo che il piccolo Ariel non sarebbe diventato quello che era, né sarebbe morto in quel modo, se quella donna lo avesse cresciuto diversamente.»
«È una santa», disse un'altra, e le donne, che erano d'accordo con Tomasa, lo guardarono imbronciate.

«È perché veste di nero e prega tutto il giorno? O ha conquistato anche te?» replicò la donna di colore. Gli altri risero, e l'uomo si voltò verso la porta della cucina, dove Natacha era in piedi con un contenitore tra le mani.
-Buonasera, Tomasa. Sono venuto a preparare la cena per il nostro malato. Tu puoi andare a dormire, e anche gli altri.
Ecco cosa intendevano quando dicevano che era cambiata. Pur essendo seria e severa, il suo linguaggio era diverso.
«Non mi inganna», pensò la donna di colore.
"Non lo permetterò, signora, è il mio lavoro." Si alzò in piedi, asciugandosi le mani sul grembiule.
"Non preoccuparti, Tomasa. Lascia che mi occupi io dei miei doveri stasera. La nave è la mia casa da molto tempo e mi prendo cura personalmente dei miei ospiti. Se avrò bisogno di te, ti chiamerò, non preoccuparti."
Se il tono fosse stato lo stesso di prima, la vecchia non avrebbe esitato a rispondere per le rime, ma questo nuovo atteggiamento ipocrita la sconcertava. Così rimase in silenzio e uscì dalla cucina, i gesti che rivelavano il suo disappunto e il suo fastidio, e continuando a voltarsi indietro mentre si allontanava. Gli altri la seguirono.
Natacha rimase sola in cucina. Aveva spesso cucinato per Ariel, perché non voleva affidare il delicato stomaco del figlio alle mani della donna di colore. Ricordava con quanta cura aveva memorizzato le ricette che aveva letto o di cui si era sentita parlare a Varsavia. Pochi degli ingredienti usati in Europa si potevano trovare in America; non solo le usanze erano diverse, ma anche i materiali utilizzati per preparare il cibo. Ma dopo tanto tempo trascorso nella fattoria di Santa Fe, sapeva cosa aspettarsi.
Posò il contenitore sul tavolo. Indossò un grembiule. Cercò nei cassetti sotto il tavolo e prese una pentola vuota. La mise nel lavandino sotto la pompa dell'acqua e la riempì a metà. La portò alla stufa, che non si spense mai del tutto. Aggiunse altra legna da ardere.
Aprì il contenitore che aveva portato dalla sua cabina. Era una scatola di metallo che aveva ricoperto di carta per non farsi riconoscere. Forse nemmeno Tomasa se n'era accorta. E comunque, non importava.
Versò il contenuto nella pentola e ascoltò il suono mentre cadeva nell'acqua. Non c'era altro da fare che aspettare, così, senza fretta, si avvicinò alla finestra e guardò il fiume. Stava calando la notte; tra un'ora

avrebbe preparato la cena per Manuel. In qualche modo, era contenta di poterlo servire e aiutarlo come aveva fatto l'ultima volta. La verità era che non si era ancora ripresa del tutto da quando si erano tenuti per mano sul ponte. La croce e l'uomo formavano un tutt'uno che la turbava, anche se non riusciva a definirlo con precisione. Era estasi, l'aveva già provata, ma non era tutto. Poi arrivava la depressione, o lo sprofondamento, se preferite. Ma non erano sentimenti, solo sensazioni. Umori che potevano facilmente svanire.
L'unica cosa rimasta immutata era Ariel. Il suo viso angelico, a cui mancava solo la barba per completare la sua virilità, così simile a quello del nonno, sembrava essere tornato in vita dopo averlo visto morto nella sala da pranzo della casa di Varsavia. Mesi dopo, era rinato in un altro luogo, e ora gli era stato portato via ancora una volta. E fu allora che lo vide in cucina. Era seduto come lo aveva visto tante altre volte, su uno sgabello, a fissare il fiume, con un quaderno in grembo, intento a disegnare con una matita nera. Forse stava dettando gli ingredienti? Non ce n'era bisogno; il ragazzo non l'avrebbe mai fatto. La sua felicità era troppo grande perché potesse fare qualcosa che potesse nuocere agli altri. Il suo sacrificio era stato unico, perché lui era unico. La convinzione di nuocere a se stessi è la massima forma di gentilezza verso il prossimo. Il male non può cessare di esistere, e la qualità di una persona si misura dalla scelta dell'oggetto del danno.
Chi glielo aveva detto? O l'aveva già sentito prima? Era in qualche libro di filosofia scolastica, o glielo aveva detto zia Clotilde? Sua zia era diventata filosofa dopo l'ictus. Non potendo più andare a messa, aveva fatto in modo che il prete venisse a casa quasi ogni giorno, ma col tempo le sue visite si erano fatte più diradate. Un giorno litigarono e lui smise di venire. Da quel momento in poi, Clotilde aveva trasformato le sue convinzioni in risentimento, e il risultato era una rabbia che la esaltava senza che riuscisse a esprimerla pienamente, perché metà del suo viso si rifiutava di mostrarla. Era quello che la consumava, si era ripetuta Natacha molte volte. Non il dolore, ma la rabbia.
È questo che muove il mondo, aveva finalmente capito, e lo disse a denti stretti, arrabbiata per la sua impotenza e per il Dio che si era costruita come modello di vita, poco prima di morire.

L'acqua aveva iniziato a bollire. Lei cercò tra gli armadietti alcuni barattoli di spezie. La insaporì con timo e rosmarino; sapeva che a Manuel piacevano. Poi sminuzzò dei pezzi di pollo su un pezzo di legno e li aggiunse alla pentola. Sarebbe venuto un brodo molto ricco, disse ad Ariel, ma il ragazzo continuava a fissare il fiume, sempre affascinato dalle immagini che non riusciva mai a riprodurre del tutto.
«L'arte più sublime è quella che imita l'invisibile», disse, mescolando lentamente e pazientemente il contenuto della pentola con il cucchiaio.
L'odore del brodo riempì la cucina e le sembrò di scorgere un volto che sbirciava dalla porta. Se fosse stata Tomasa, non avrebbe osato perdere il suo orgoglio ammettendo di averla spiata, e se fosse stato qualcun altro, non aveva senso preoccuparsene.
Un'ora dopo, era tutto pronto. Aveva tolto la preparazione dal fuoco e l'aveva lasciata riposare per qualche minuto. Assaggiò un sorso con il mestolo e sorrise quasi impercettibilmente. Nemmeno lei sapeva se fosse per il sapore o per qualche ricordo che evocava.
Ne versò un po' nella zuppiera e si voltò per uscire dalla cucina. Ariel se n'era andata, ma sarebbe tornata presto.

Percorse il corridoio verso la cabina di Manuel con la stessa acidità che aveva mostrato pochi giorni prima, quando se n'era andata portando un lenzuolo stropicciato e sporco. Ora, mentre portava la zuppiera, sembrava che stesse reggendo un calice.
Bussò alla porta una sola volta. Julio Ruiz si stava ancora prendendo cura del malato. Dopo otto giorni, la ferita non mostrava segni di guarigione, ma Manuel restava sveglio e calmo. Non si lamentava del dolore, ma non parlava nemmeno. Il suo sguardo era fisso sulla parete di fronte al letto, proprio dove prima si trovava il tavolino su cui Ariel aveva appoggiato la mano.
«Porterò la zuppa», disse Natacha, e sul suo volto comparve un sorriso così strano da sembrare uno scarabocchio rozzo su uno dei disegni di Ariel.
Un'asincronia, pensò Ruiz tra sé e sé, pensando, senza sapere bene perché, a un orologio le cui lancette indicavano un'ora e le cui campane ne annunciavano un'altra. Il volto di Natacha era il quadrante dell'orologio con le lancette congelate, intrappolato in un limbo temporale, e le campane erano forse il suono di una risata senza gioia.

Sì, era vero che non conosceva il motivo di quell'immagine letteraria che gli si era formata davanti agli occhi vedendo Natacha. Persino la sua voce era diversa, come se avesse ritrovato qualcosa di perduto, come se suo figlio, l'unica cosa che avesse mai amato, fosse tornato per restare, e in un modo che nessuno avrebbe mai potuto portargli via.
Posò la zuppiera sul tavolo, sistemò i cuscini dietro la schiena e la testa di Manuel, si sedette e gli mise addosso due grandi tovaglioli. Il lenzuolo era macchiato di sangue, ma non importava. Lo avrebbe cambiato più tardi.
-Vai a riposare, Julio. D'ora in poi me ne occuperò io, non preoccuparti.
Sentì il dottore sbuffare, più che altro un ghigno, ma finse di non accorgersene. Si alzò per prendere la zuppiera e gli lanciò un'occhiata. Ora era leggermente china in avanti, mescolando con il mestolo, con gli occhi fissi su Ruiz. Non sopportava quello sguardo, borbottò qualcosa sottovoce e se ne andò senza osare bussare.
Si sedette di nuovo sul letto, tirando l'orlo del vestito sopra il lenzuolo macchiato. In una mano teneva il piatto in cui aveva versato un po' di zuppa, nell'altra un cucchiaio che portò alla bocca di Manuel. La prima volta disse:
"Apri la bocca, mio caro, per favore. La zuppa è deliziosa e ti farà bene. Devi riprenderti, mio caro, prima che tua moglie ritorni. Mi prenderò cura di te e guarirai. Ariel mi ha detto che sei un uomo molto debole, e io penso che tu sia molto sensibile. Avresti dovuto essere un prete, Manuel; è da lì che deriva la tua tristezza. Ma ora avrai un figlio, mio caro, e il tuo sarà come quello che ho..."
Non si aspettava di sentire un nodo alla gola, ma all'improvviso vide la croce sul petto.
-Lo aiuterò nella sua espiazione.
Strappò la croce e la lasciò cadere sul piatto.
Ripeti dopo di me: “Il mio corpo”…
Manuel aprì la bocca e diede un morso al cucchiaio come se fosse un'ostia consacrata.

*

Da quando si era svegliato per le urla di Ariel e la vista del sangue, era stato in un continuo alternarsi tra sonno e veglia. Ricordava la passeggiata sul ponte per tornare in cabina, aiutato da Natacha e Julio. Ma poi il tempo si era fatto troppo vago; solo il luogo rimaneva costante: il letto e la stanza. La sua schiena era appoggiata sul materasso dove aveva trascorso la maggior parte del tempo. Il "Juan Manuel de Rosas" gli aveva dato la sicurezza che quel nome implicava, come se si fosse assunto il compito di diventare parte integrante del suo essere, ed era per questo che aveva passato così tanto tempo in quel letto, quasi diventando un altro mobile sopravvissuto all'epoca della Reggenza napoleonica. Sapeva che la sua mente era ancora legata a certi principi che non governavano più il mondo, men che meno l'America. Il suo modo di essere era incongruo perché il suo modo di pensare era rigido. I litigi con Altea nascevano da questa dicotomia: lei era fredda e indifferente, lui ottuso e passionale. Entrambi erano doppi, e il risultato erano quattro personalità che giocavano a un gioco in cui non erano mai d'accordo e in cui perdevano sempre.
Quattro esseri che ora ritornavano nei suoi sogni come ombre, o figure rappresentate da altri durante il giorno: Julio e Natacha. Uno che si era preso cura di lui fin da quella mattina del suo disperato risveglio, pulendolo, spostandolo, nutrendolo, parlandogli. E l'altra, assente fino a quel giorno in cui, con la sua strana voce, sembrò perdonarlo. Dandogli da mangiare cucchiaiate di brodo, parlando lentamente di perdono ed espiazione.
La vide lì davanti a sé, molto vicina, seduta sul letto, che a volte accarezzava il ginocchio di Manuel, senza curarsi del sangue che sgorgava dalla ferita che non voleva guarire. Con l'altra mano gli porgeva il cucchiaio di brodo, invitandolo ad aprire la bocca, come se fosse un bambino. Forse aveva fatto lo stesso con Ariel.
Il brodo lo rinvigorì; si sentiva più sveglio che con il cibo che Tomasa o Julio gli avevano portato. Era vero che sudava; i peli sul petto erano intrisi di sudore, che gli colava fino alle lenzuola. Toccò la croce, il cui metallo, stranamente, lo rinfrescava, come se fosse sorpreso che il suo punto di fusione fosse così, così superiore al semplice calore che un uomo poteva

sopportare. Vide che Natacha a volte distoglieva lo sguardo dai suoi occhi o dalla sua bocca e fissava la croce.
Non sentì alcun dolore quando la strappò via e la catena spezzata le scivolò lungo il petto. La croce scomparve nel piatto e lei gli diede un altro cucchiaio.
Era diverso, perché all'improvviso sentì un formicolio alle orecchie e, mentre la vista le si schiariva dopo tanti giorni di inquietudine e confusione, vide Ariel accanto al letto. Le sembrò di capire che madre e figlio si stavano parlando senza muovere le labbra. Forse lui aveva avuto un ruolo in questa riconciliazione? A volte siamo strumenti dei disegni di Dio e il ruolo che ci viene assegnato nel teatro del mondo non è piacevole. Giuda Iscariota, per esempio, il traditore malinconico che non seppe mai liberarsi dal rimorso, nemmeno sul patibolo.
Il brodo lo confortò, e la beata immagine di madre e figlio, fianco a fianco, gli portò pace all'anima.
Pensava di stare morendo, perché la stanza era buia e la nitidezza così estrema che era quasi come vedere tutto sullo stesso piano, una sorta di immagine pittorica del paradiso. Giuseppe, la Vergine e il Bambino.
Ma il ragazzo era un angelo adolescente, e lei lo sentì rimproverare improvvisamente la madre, dopo il suo sorriso beato, per il suo atteggiamento duro e vendicativo. Lei reagì posando il cucchiaio sul piatto e guardando Ariel, che le stava accanto vicino al letto. La sua mano sana stringeva il moncone dell'altra. Era nudo, e il suo petto pallido e magro era quello di un angelo malaticcio e fragile.
Manuel sapeva di essere testimone di una conversazione tra due mondi, ed entrambi erano presenti in quel momento. Natacha, che parlava, rimproverando Ariel, e il ragazzo, che ora si ribellava per la prima volta, che stringeva la catena per riparare l'anello rotto. Manuel sapeva di non poterlo fare; era impossibile con una sola mano. Stava per parlare, per dire al ragazzo di non preoccuparsi, per favore, di non preoccuparsi. Ma poi lo vide ritirarsi nell'ombra della stanza. Natacha si era voltata verso Manuel e aveva ripreso i movimenti lenti e deliberati del cucchiaio carico di brodo. Ariel, la mano sinistra, riapparve immediatamente, quella morta nella mano destra. L'una condusse l'altra al moncone, e ben presto questo iniziò a muoversi come un ragno morente. Manuel vide la mano avvicinarsi e

avrebbe voluto piangere, ma la mano recuperò semplicemente la catena, e insieme ripararono l'anello rotto.
Natacha osservava con sguardo impassibile.
Quando la croce fu riattaccata alla catena, Ariel si avvicinò a Manuel, che sentì l'odore della mano morta. Il ragazzo era così vicino, con il braccio intorno al collo di Manuel, mentre gli rimetteva la croce sul petto, che fu quasi un ricordo esatto di quella notte.
E quando recuperò la croce, la chiarezza svanì e la realtà tornò a essere un respiro nauseabondo, la calma cominciò a raggrinzirsi e le sue fibre si intrecciarono in grossi nodi, e il dolore nel suo corpo non fu più nemmeno un dolore singolo, ma molteplici drammi e tragedie che si susseguivano simultaneamente, coordinando le assurde contraddizioni con i metodi del caos.
Poi iniziò a sentire un fruscio, ma non riuscì a capire se fosse avvenuto prima o dopo aver visto Ariel ritirarsi nell'ombra. Il suo viso, così emaciato, assunse la forma di un triangolo, e quel triangolo formò il contorno del muso di un pipistrello. Vide l'inizio di ali dietro la sua schiena, e all'improvviso l'intera stanza si riempì di pipistrelli.
Ariel se n'era andata, e Natacha aveva lasciato cadere il piatto per terra e si copriva la testa con le mani.
«Julio, Negra!» chiamò. Non si era mai abituata a queste invasioni. Non c'era mai alcun segnale di quando sarebbero arrivate, o almeno non era mai riuscita a capirlo, per quante volte i marinai glielo avessero spiegato.
Manuel non riusciva a muoversi molto. Lo fecero sedere sul letto e rimase lì, perché non appena provava a muovere le gambe, la ferita sanguinava.
Ma non voleva muoversi neanche lui. I pipistrelli volteggiavano sotto il soffitto, urtando contro le pareti o i mobili, rovesciando le lampade, e quando finalmente calò il buio, molti rimasero immobili, appesi al soffitto o appollaiati sul letto.
E questo è ciò che accadde. Nessuno entrò per chiudere le finestre e Natacha non si mosse dal suo posto. I pipistrelli svolazzavano sulle lenzuola e lui sentì che erano attratti dalla ferita. Il dolore era tornato da quando gli avevano restituito la croce. E gli animali si avvicinarono, timidamente dapprima, poi senza paura perché lui non fece nulla per spaventarli. Sentì le loro zampe camminare sulle sue cosce, poi i loro denti sulla ferita. Le ali

erano morbide come cuoio liscio. Fu un sollievo, forse, quel tocco delle ali, che erano come le sue mani. A volte le mani accarezzano, ma il viso morde. Scavavano e mordevano, e il grido di Manuel era un gemito angosciato. Quella fu la sua espiazione, l'avrebbe detto a Natacha se avesse potuto, perché se avesse aperto bocca non avrebbe fatto altro che urlare.
Il dolore è espiazione, la punizione è dolore.
L'espiazione è lunga quanto il peccato originale? Allora non finirebbe mai, proprio come non finirebbe mai il dolore. La sua intensità sarebbe diversa, così come è diversa la nostra percezione del tempo. Sfuggiamo al tempo, ma non allo spazio. Il corpo soffre, e il beneficio dell'anestesia dell'inconscio viene pagato con crudeli conseguenze in seguito: impotenza, incapacità, rimorso, senso di colpa. I quattro punti della croce.
Sentì Natacha urlare mentre la luce si espandeva intorno a lui. La stanza era un groviglio di pipistrelli, che continuavano a svolazzare intorno a quelli rimasti immobili. Le lenzuola erano un'unica macchia rossa, e la gonna e le maniche di Natacha erano di un rosso scarlatto che si abbinava al suo abito nero con precisione quasi ecclesiastica. La sua espressione era un misto di orrore e orgoglio.
Le luci che Julio e Tomasa avevano portato erano sufficienti a far volare via i pipistrelli dalla finestra. Ruiz iniziò a estrarre quelli che erano ancora attaccati alla ferita, e Tomasa cercò di costringere Natacha ad alzarsi, ma lei urlò e scosse i capelli arruffati.
"Portateli fuori!" disse.
- Non ne ha neanche un po' nei capelli! Vieni fuori con me!
Se ne andarono, le loro voci quasi riconciliate per un istante.
Julio Ruiz gettò le lenzuola a terra. La ferita era una crosta sporca e sanguinante, circondata da una pozza di brodo rosso.
«Dio mio», mormorò, ed era strano sentirglielo dire.
Vide le labbra di Manuel, morse e sanguinanti, e il suo viso contratto dal dolore represso.
"Urla, amico mio, urla se vuoi! Non trattenerti! Sfoga tutti i diavoli che sono dentro di te!" disse lei, quasi piangendo e scuotendolo per le spalle.
"Come farò a risolvere questo, come farò a risolvere questo problema!" si lamentò lui.

Manuel aprì gli occhi. Sul suo volto era dipinto il terrore, ma anche un barlume di devozione, coerente con l'idea che Julio aveva di Dio in passato. Alzò una mano e indicò la parete opposta.
"Si prendono cura di noi", ha detto.
Ruiz guardò verso il punto in cui alcuni pipistrelli erano appesi al muro intorno al crocifisso.
Poi spogliò completamente Manuel e gli disse di sdraiarsi. L'acqua nella bacinella non era del tutto pulita, ma ormai non importava; l'unica cosa essenziale era rimuovere quelle incrostazioni di grumi e sporcizia. Non aveva più le energie per chiedere aiuto. Iniziò a lavorare come aveva fatto durante i momenti più bui della Guerra della Triplice Alleanza: usando l'acqua che trovava, a volte semplicemente per lavare il viso del soldato, o per pulire il sangue che ricopriva le gambe e le braccia che dovevano essere amputate, e quando lo faceva, non trovava altro che un ammasso di ossa rotte.
Era tornato dall'Europa due anni prima della fine della guerra, quando le battaglie erano più brutali perché i soldati erano già stanchi e a malapena si prendevano cura di sé, perché molti erano morti e pochi erano rimasti a difendersi, e perché gli ufficiali volevano porvi fine una volta per tutte e mandavano i loro uomini al fronte senza pensarci troppo.
Era oberato di lavoro e, sebbene fosse il primario chirurgo dell'avamposto di Ita Ibaté, lavorava tanto quanto gli altri, se non di più. A volte vedeva alcuni colleghi accasciarsi a terra e un altro doveva sostituirli, mentre il soldato urlava, perché non c'era abbastanza etere per tutti. Quella battaglia durava qualche ora per gli ufficiali, più di un giorno per i soldati e diversi giorni per i medici. Continuavano ad amputare: non appena le infermiere applicavano le bende, gli assistenti rimuovevano il paziente e ne mettevano un altro sul tavolo, e così via, ora dopo ora. Quando le bende finivano, le prendevano dai morti prima della sepoltura e, dopo averle lavate, a volte le riutilizzavano sui nuovi arrivati.
Ruiz frugò nell'armadio e trovò camicie e lenzuola. Le fece a pezzi e le usò per lavare Manuel. Non appena rimosse le croste, un denso sangue scuro sgorgò a fiotti, emanando un odore nauseabondo. Poi Manuel urlò, così forte che Ruiz alzò la testa per guardarlo e sorrise. Che urlasse pure quanto voleva, affinché tutta la nave lo sapesse una volta per tutte, affinché

tutti nel porto e in città sapessero cosa gli avevano fatto. Loro: la meticolosa contessa Natacha e l'eminente dottor Julio Ruiz.
Urlò fino a perdere la voce, poi svenne. Il materasso, che aveva già assorbito troppo sangue per molti giorni, si inzuppò di nuovo, gocciolando sotto e ai piedi del letto. Ruiz applicò diversi strati di stoffa sulla ferita, aspettando che si coagulasse per poterla ricucire. Ma sapeva di non poterlo fare da solo, e anche se avesse potuto, Manuel doveva andare in ospedale. Non l'aveva fatto prima perché conosceva il rischio che correva se un poliziotto o un soldato lo avessero riconosciuto entrando in città. Non poteva affidare il compito a nessuno sulla nave; erano tutti incapaci in quel genere di cose, e Manuel sarebbe morto dissanguato prima ancora di arrivare.
Continuando a esercitare pressione sui panni, li annodò intorno alle cosce e al bacino dell'uomo. Poi gli iniettò di nuovo un sedativo e gli controllò il polso. Era molto debole. Aveva una minima possibilità di sopravvivenza solo se lo avesse portato in ospedale quella stessa notte, anzi, proprio in quel momento. Dovevano essere circa le due del mattino, e quell'uomo non sarebbe stato vivo all'alba.
Avvolse il corpo di Manuel in due lenzuola e una coperta. Mentre lo sollevava, Manuel urlò di nuovo. La mano di Manuel si protese verso il suo viso, e Ruiz pensò che volesse colpirlo, ma si limitò ad appoggiare il palmo sulla sua guancia e a premere le dita contro l'orecchio e poi sulla nuca. Aprì gli occhi, e Ruiz vide la stessa espressione di Cristo che aveva ammirato nelle pale d'altare dei musei europei.
Tenendolo tra le braccia, Ruiz gli avvicinò il viso alla fronte e lo baciò.
"Mi dispiace", disse.
«Ma perché?» mormorò Manuel, così piano che era più un simbolo che una domanda. In quella bocca, Julio Ruiz udì tutte le urla che avesse mai udito, persino i lamenti dei morti, come un'esalazione incessante. E udì i pianti dei bambini, soprattutto di Justo Farías, nato senza pelle, che, come tutte le persone giuste, esigeva una punizione.
Quando uscì, molti uomini gli bloccavano il corridoio. Lo fissavano senza fargli domande, facendogli spazio. Tomasa lo fermò.
- È morto?
-Lo porterò all'ospedale.
La vecchia lo afferrò per i vestiti.

"Lasciami in pace, donna. So quello che faccio. Tu occupati della signora; non l'ho mai vista così prima d'ora e potrebbe farsi male."
La donna di colore quasi scoppiò a ridere, ma non era l'occasione.
-Nemmeno Mandinga è riuscito a ucciderla...ma avanti, avanti, e fai quello che devi fare per rimediare...
Ruiz non la guardò, continuò a camminare. Avevano già preparato la barca e lo avevano aiutato a portare Manuel a riva. Poi remò per il breve tratto fino al molo, la legò a un pilone e tirò a terra l'uomo malato. Gli doleva le gambe, ma riuscì ad alzarsi insieme all'altro uomo, e iniziarono a camminare per il porto nel cuore della notte. Una garitta di un poliziotto aveva le luci accese, ma sentì russare e la superò. Le poche case del porto erano buie. I cani gli abbaiavano contro e di tanto in tanto una torcia si accendeva per qualche secondo. Aveva bisogno di un carretto, ma non osava svegliare nessuno a quell'ora se voleva passare il più inosservato possibile.
Mezz'ora dopo era arrivato nella cittadina di Santa Lucía. Sapeva che il vecchio convento dei Gesuiti era stato trasformato in un ospedale pediatrico. Conosceva il vecchio dottor Martín Ibáñez, che ne era stato il direttore dopo il viaggio di Ruiz in Europa, perché era amico di suo padre. Dalle lettere del padre aveva appreso come Ibáñez era morto: il padre di un bambino malato lo aveva pugnalato. A quanto ne sapeva, il dottore era stato in agonia per una settimana e durante tutto quel tempo aveva sentito costruire il patibolo su cui l'uomo era stato impiccato. Il governatore stesso era venuto ad assistere alla cerimonia e in seguito avrebbe voluto far visita a Ibáñez, ma doveva trascorrere il resto del giorno e della notte a una riunione di partito e al pranzo di rito. La mattina seguente, gli fu comunicato che il dottore era morto. Non andò a nessuno dei due funerali, che comunque si tenevano nello stesso cimitero e alla stessa ora. Il corpo dell'impiccato rimase per un giorno intero alla stazione di polizia, e quando finalmente ottennero il permesso dalla curia per seppellirlo in terra consacrata, il corpo del dottore arrivò su un altro carro. Uno arrivò su un carro trainato da un vecchio cavallo, con il becchino e un prete. L'altro arrivò su un carro a due cavalli, seguito dal vescovo e dai dodici figli del dottor Ibáñez. La moglie era troppo sconvolta, dissero, per partecipare. I dodici ragazzi camminavano in due file, apparentemente disposti per età e altezza. Camminavano a capo chino, e solo i due più piccoli guardavano con

curiosità e timore il paesaggio di lapidi. Dietro di loro camminavano alcune infermiere e colleghi del dottore, e più indietro, alcuni residenti di Santa Lucía. Le tombe distavano venti metri l'una dall'altra. Una era ricoperta di fiori, l'altra spoglia. Una aveva una croce di legno, l'altra una lapide pagata dal comune e scolpita quella stessa mattina. Il sermone del prete sulla tomba dell'impiccato durò cinque minuti, dopodiché si recò all'altra tomba, accanto a quella del vescovo, dove brevi discorsi seguirono le preghiere per i defunti. Il padre di Ruiz si era premurato di descrivergli tutto ciò perché ammirava molto il dottor Ibáñez. Si rammaricava del modo in cui era morto e dell'esecrabile sfarzo del suo funerale nel villaggio. Un anno dopo, scoppiò la guerra e iniziarono ad arrivare i soldati.
Ora che si trovava vicino all'ingresso, vide il vecchio edificio dei Gesuiti con la sua facciata scura di archi e tegole, e il campanile nascosto nella notte inoltrata. Si fermò per riprendere fiato. Non lo aveva controllato da quando aveva lasciato la nave, e sebbene avesse sentito dei gemiti sommessi, non li aveva più uditi negli ultimi cento metri. Mentre inspirava, sentì qualcosa puntato alla sua testa. Alzando lo sguardo, vide la canna di un fucile puntata contro di lui.
"Che succede, amico?" chiese il poliziotto.
-Ho portato il mio amico...
L'altro si avvicinò per toccarlo.
- Sei sicuro che sia vivo? Suvvia, vecchio, un dottore lo visiterà.
I due portarono dentro Manuel, lo adagiarono su una barella e lo condussero in una stanza. Un medico con un camice bianco sporco uscì da un'altra stanza, strofinandosi gli occhi.
«Che cosa sta succedendo qui?» iniziò, ma alla vista del corpo, guardò Ruiz. «Ma che gli è successo? Sì, sì, ora capisco. Chi sei?» chiese, mettendosi gli occhiali e guardando Ruiz con sospetto.
-Sono un amico, vedrai che è stato castrato, non so come dirtelo...
«Vai a parlare con l'ufficiale. Vedremo se si può fare qualcosa per quest'uomo». E lo congedò, chiamando le infermiere, che lo aiutarono a portare la barella in una stanza in fondo al corridoio.
Le lampade illuminavano solo una decina di metri e lui non riusciva nemmeno a vedere le pareti ai lati. Il poliziotto gli stava dietro e gli disse di dirigersi verso il bancone, dove un'infermiera lo aspettava sotto tre lampade appese al soffitto.

- Qual è il nome del paziente?
-Manuel Menéndez Iribarne.
L'infermiera lo guardò con aria corrucciata.
- Straniero?
-Spagnolo.
- E dove abita?
«Non lo so», disse Ruiz a voce molto bassa.
Non mi hai sentito?
-Non abita qui, è venuto a trovarmi qualche giorno fa e ha alloggiato da me. Per favore, comunicami il tuo nome e indirizzo.
Non rispose subito; l'infermiera inserì la penna nel calamaio e attese un po', pronta a scrivere.
"Julio Ruiz", disse. "Ho una baracca in riva al fiume, capirai, non ho un lavoro."
La donna deve aver scritto "vagabondo" sul foglio e aver pensato che il presunto amico fosse uno di loro, e che probabilmente tutto fosse successo durante una rissa da ubriachi. Ha chiamato l'agente di polizia, hanno guardato insieme il modulo appena compilato e si sono scambiati un'occhiata.
«Vieni con me», disse il poliziotto. Gli prese delicatamente il gomito, come per aiutarlo a raggiungere il muro di fronte al bancone, e gli disse di sedersi. Poi rimase in piedi accanto a lui per un lungo periodo. Di tanto in tanto sentiva dei movimenti in fondo al corridoio, dei suoni che riconosceva: i rumori di una sala operatoria. Metallo che sbatteva, voci arrabbiate, qualche breve risata occasionale, ma soprattutto percepiva l'odore di etere e di farmaci. Vedeva la porta aprirsi di tanto in tanto e un'infermiera con grembiule, mascherina e cuffia entrare e uscire.
Aveva notato che il poliziotto spostava il peso da un piede all'altro di tanto in tanto; doveva essere stanco. Poi si avvicinò al bancone e iniziò a parlare con l'infermiera. Sussurrarono per un po', si sorrisero. Poi lei prese dei documenti dal bancone e lo lasciò solo. Doveva fare il suo giro di visite, quindi rimase solo l'uomo, illuminato così intensamente che riusciva a malapena a vedere Ruiz seduto vicino al muro, dove si vedevano solo le punte dei suoi stivali infangati. Fece un passo indietro, spostando i piedi fuori dal bagliore della luce. Iniziò a spostarsi sullo sgabello di legno verso la porta.

Il poliziotto rispose al telefono. All'inizio non sentì nulla, ma al terzo squillo il chiamante iniziò a parlare a voce alta, la connessione continuava a interrompersi, oppure la voce dall'altra parte era molto bassa. Dove stava chiamando? Santa Fe? Buenos Aires? Non riusciva a capire nulla, anche se sentì il suo nome più volte. Poi il poliziotto riattaccò bruscamente e lo guardò, ma in realtà non lo guardava perché non riusciva a vederlo. Poi corse verso il muro e quando lo toccò disse:
«Resta dove ti ho lasciato, vecchio. Altrimenti ti porto alla stazione di polizia.» E si sedette accanto a lui.
Ruiz si strofinò il viso; aveva voglia di piangere. Avrebbe potuto sgattaiolare via mentre l'altro parlava, quindi perché non aveva colto l'occasione? Che diritto aveva di sapere cosa l'altro stesse scoprendo al telefono, se era così ovvio? In quell'istante, capì che l'alcol e la sofferenza che aveva sopportato avevano avuto un impatto devastante sulle sue cellule cerebrali. Lo sapeva già dal giorno in cui Mendoza lo aveva salvato e portato alla nave. Ma il buon cibo e la pace di cui aveva goduto da allora lo avevano ingannato, come tutti vengono ingannati dalla fragile facciata della prosperità. L'operazione di Manuel era il segno più evidente che non era più la caricatura del medico che era stato un tempo, e l'occasione persa quella notte confermava che ora non era altro che uno sciocco che non meritava nemmeno la pietà del peggiore degli uomini.
La porta sul retro si aprì e lei udì i passi del dottore nel corridoio. Le luci del soffitto lo illuminavano a intervalli regolari. Prima lo vide con la cuffia e il grembiule, poi con i capelli spettinati e le mani intente a sciogliere i nodi delle cinghie, e infine con il grembiule aperto e i peli sul petto lucidi di sudore.
«Sei un parente o un amico?» chiese. Il poliziotto lo fece alzare.
"Amico", disse.
-Immagino che non ci sia nessuno più vicino.
Ruiz scosse la testa.
-Qualcuno deve rimanere nella stanza e prendersi cura di lui.
Il dottore scambiò un'occhiata con il poliziotto, ed entrambi parlarono a bassa voce.
"Dovrai rimanere. Lo dirò all'infermiera."
Il dottore entrò in un'altra stanza e il poliziotto, tenendolo ancora per il gomito, lo condusse nella stanza di Manuel. Lo vide a letto, vestito di

bianco in modo impeccabile. Si guardò intorno e si rese conto di quanto gli mancassero gli ospedali, anche uno come questo, allestito in un ex convento. Ma i conventi non erano forse anche ospedali per l'anima? Le anime dei sacerdoti dovevano ancora vagare per quei corridoi e quelle stanze. Una croce sul muro in cima al letto era molto simile a quella che Manuel portava sul petto. Ma era stata tolta e ora si trovava sul comodino.
"Siediti, amico. Se hai bisogno di qualcosa, chiedi all'infermiera." Poi se ne andò e si udirono dei passi dirigersi verso la reception.
Se solo potesse sgattaiolare via nell'oscurità dei corridoi, pensò. Ma poi entrò un'infermiera che non aveva mai visto prima. Era più anziana e robusta, certamente più anziana di quella alla reception. Osservò il paziente, controllò le bende e le lenzuola e gli prese il polso.
"Guarirà?" chiese Ruiz.
- Questa è una cosa che deve dirti il medico. Che rapporto hai con quest'uomo?
-Un amico.
- Sei stato tu a fargli questo?
Lui non rispose. Lei alzò le spalle.
-Riesco a immaginarmelo, vi ubriacate e vi uccidete a vicenda.
Lo guardò per un attimo, aspettando la risposta a cui era abituata, ma di fronte al silenzio, probabilmente pensò che Ruiz fosse più stupido degli altri.
Uscì lasciando la porta socchiusa. Non appena sbirciò fuori, vide che il poliziotto era rientrato e sedeva davanti alla porta, con il piede destro appoggiato sul ginocchio sinistro, e in mano il manganello che teneva prima da una parte e poi dall'altra, giocherellandoci come se fosse distratto.
Si sedette accanto al letto. Guardò Manuel e capì che era in buone mani. Se fosse sopravvissuto, sarebbe stato grazie al personale di questo ospedale; se fosse morto, sarebbe stata solo colpa sua.

*

L'agente era di turno in ospedale tutti i giorni, per l'intera giornata. A volte venivano a dargli il cambio la domenica, a volte in altri giorni della settimana, persino di notte. Ma non sapeva mai quando. Il lavoro non era granché: aiutare i pazienti a entrare e uscire, qualche ubriaco da immobilizzare, a volte un paio di ladri, o qualche rissa tra donne, e un sacco di cani rabbiosi da abbattere. A volte era molto stanco, perché prendeva il suo lavoro sul serio; era così che era stato educato a casa. Forse perché era ancora molto giovane, come gli aveva detto il commissario Santángelo, ma soprattutto perché aveva bisogno di lavorare e non voleva essere colto in flagrante mentre commetteva un errore. Gálvez faceva del suo meglio e cercava di rimanere sveglio e vigile, cosa che si rivelava più difficile del previsto, per la maggior parte dei suoi turni. Come quella sera, ad esempio, seduto di fronte alla porta della stanza dove giaceva un possibile assassino, continuava a chiudere gli occhi, anche se le sue mani giocherellavano involontariamente con il manganello. In quelle occasioni si fidava di più delle sue orecchie, ma lo avevano già tradito molte volte. Ripensò alla conversazione avuta con il commissario mezz'ora prima. La comunicazione era pessima come sempre, e aveva dovuto urlare. Osservando il sospettato da dietro il bancone, o cercando di scorgerlo nell'ombra vicino al muro, sperava di essere abbastanza stupido o sordo da non capire che stavano parlando di lui. In realtà, la sua mente era lacerata tra due pensieri molto diversi: il suo dovere quella notte, che stava assumendo una forma diversa e gli aveva fatto dubitare di come il suo capo lo avrebbe visto, e dall'altra parte, il pensiero di Camila, che lo faceva stare male. Non riusciva a togliersela dalla testa né dal corpo; sorridevano e parlavano, e il suo profumo lo eccitava. Quando la vide camminare lungo il corridoio, non riuscì a smettere di guardarla, e ogni volta che provava a toccarle le gambe, lei scappava via. Eppure, gli sembrava sempre di vederla voltarsi per un attimo, un sorriso che sembrava invitarlo a correrle dietro. Quando sarebbe finito il suo prossimo turno, così da poter stare con lei? Camila aveva delle ore di riposo; lui non conosceva le sue, e il più delle volte non coincidevano. L'agente Gálvez prendeva il suo lavoro molto sul serio, ed è per questo che era così preoccupato per la chiamata in centrale.

- Questo è il caporale Manolo Gálvez, questore!

"Chi diavolo è?" sentì dire dall'altro capo del telefono. Santángelo era assonnato e di cattivo umore. Erano le 3:30 del mattino.

-Mi scusi se la disturbo, commissario, ma è mio dovere informarla di un incidente avvenuto qui all'ospedale Santa Lucía.
Il commissario si schiarì la gola e ricominciò a imprecare.
-Okay, che diavolo è successo?
-Entrarono due individui, uno portò l'altro ferito, quasi morto.
- E mi disturbi a quest'ora di notte per questo?
-Mi scusi, commissario, ma sospetto che la stessa persona che lo ha portato qui lo abbia ferito, e guardi, commissario, gli ha tagliato... capisce?
"Di cosa stai parlando?! Oh, capisco! Perché non parli in modo chiaro invece di comportarti come una bambina? E sono pericolosi?"
"Non mi sembrano in buone condizioni. Uno sta morendo, l'altro è emaciato..."
- E non potevi aspettare fino a domani per dirmelo, dannazione?!
Gálvez deglutì.
"Mi dispiace molto, commissario, ma mi è stato detto di segnalare immediatamente qualsiasi cosa ritenessi importante. E quando quest'uomo morirà, avremo un omicidio qui."
Dall'altra parte ci fu una pausa. A Santa Fe, il commissario Santángelo si sarà seduto per sorseggiare un po' di mate freddo rimasto sul tavolo dalla sera prima.
"Va bene, caporale. Con ufficiali come lei, il Paese ha un grande futuro, amico mio. Mi dia i nomi." Quando Gálvez ebbe finito, disse: "Tenete il tizio in custodia e aspetterò ordini."
Aveva già riattaccato quando il caporale stava per chiedere quando sarebbe arrivato il suo sostituto. Pensò a Camila, che stava facendo il suo giro di ronda, e all'improvviso si rese conto di non riuscire più a vedere la punta degli stivali del vecchio. Corse verso la panchina vicino al muro. Sì, era ancora lì.

Il commissario Álvaro Santángelo riattaccò il telefono e imprecò contro il caporale. "Quel figlio di puttana sembra un fottuto frocio", borbottò ad alta voce. "Devono essere i fantasmi dei preti che, a quanto si dice, abitano nell'ospedale." Il commissario viveva in commissariato. Aveva cinquantacinque anni e aveva rinunciato a qualsiasi ambizione da quando aveva assunto l'incarico dieci anni prima. Doveva essere stato il suo brutto carattere, alcuni episodi sconcertanti con prigionieri morti nelle sue celle, e

sicuramente quella volta che lo avevano trovato in commissariato con due o tre donne del paese. Una di loro, si diceva, era la moglie del sindaco. Indossava una maglietta e mutande, i capelli radi e spettinati, gli occhi incrostati. Improvvisamente, il suo sguardo cadde sugli avvisi e gli annunci affissi al muro dietro la sua scrivania. Tutti vecchi e scaduti, ma non si preoccupava più di toglierli. E poi ne vide uno che doveva avere quasi dieci anni. "Dottor Julio Ruiz." Lo cercavano da tempo; lui non riusciva a ricordare cosa avesse fatto quell'uomo. Un nome così comune, aveva pensato spesso quando il suo sguardo si era posato su quell'insegna. Mai prima d'ora ce n'era stato uno, e ora eccolo lì, in un ospedale.
Si grattò l'inguine, pensando che forse valeva la pena chiamare il colonnello la mattina dopo. Tornò in camera da letto, bevve un sorso del liquore rimasto nella bottiglia e si mise i pantaloni. Andò in cucina e mise su il bollitore. Tornò al telefono e sollevò la cornetta. Si ricordò di non riuscire a ricordare il numero del colonnello Gómez e aprì il cassetto della scrivania. Rovistò tra le carte più e più volte; l'acqua aveva già bollito. Andò a prendere la zucca per il mate e il bollitore, si preparò una tazza e bevve. Rovistò di nuovo tra le carte finché non trovò la sua rubrica, che non era altro che un mucchio di fogli strappati. Si rese conto di non riuscire a vedere un bel niente e tornò in camera da letto a prendere gli occhiali. Rovistò tra le lenzuola ancora leggermente umide; ultimamente, quando si masturbava, aveva ancora tracce di incontinenza. C'erano sempre meno piaceri nella vita, si disse; Persino le prostitute non volevano più venire perché si lamentavano che le picchiava. E cosa si aspettavano che facesse, se erano loro le responsabili del fatto che le sue erezioni durassero sempre meno?
Finalmente trovò gli occhiali e li indossò. Provò diverse volte prima di riuscire a ricevere un segnale, poi si addormentò. Il braccio era appoggiato sul tavolo, la cornetta in mano, la testa poggiata sul braccio. Alle sette del mattino entrò la donna delle pulizie; non si preoccupò di svegliarlo, solo il rumore che faceva con i secchi e spostando le sedie.
Buongiorno, commissario.
Santángelo lo ignorò. Si strofinò gli occhi, imprecò di nuovo contro il mate freddo e lo riscaldò. Mentre aspettava, indossò la giacca dell'uniforme nel dormitorio e tornò al tavolo. Un altro mate e un altro tentativo di chiamata. Finalmente, riuscì a mettersi in contatto.

Buongiorno, signora Gomez. Mi scusi per il disturbo di prima mattina. Il colonnello è disponibile?
La donna, in risposta, riattaccò semplicemente il telefono e lui attese. Sentì dei colpi di tosse e una discussione mattutina tra marito e moglie.
Parlare!
Buongiorno, Colonnello. Sono il Commissario Álvaro Santángelo, di Santa Fe. La disturbo perché ritengo mio dovere informarla di qualcosa che mi ha raccomandato con particolare cura alcuni anni fa.
- Di cosa diavolo stai parlando?!
-Sembra che abbiamo trovato il dottor Julio Ruiz.
Dall'altro capo del telefono ci fu una pausa; il colonnello probabilmente stava cercando di ricordare.
- Oh, davvero? E dove, che fine ha fatto? Sei sicuro che sia lo stesso?
-All'ospedale Santa Lucía. Non hanno potuto confermare la descrizione perché non la possediamo, ma hanno portato un altro ragazzo a cui erano stati asportati i testicoli…
- E l'altro è ancora vivo?
-Questo è quello che mi hanno detto, ma forse non durerà a lungo.
Il colonnello fece un'altra pausa.
-Quindi si è tagliato un testicolo e l'altro è ancora vivo... potrebbe benissimo essere un medico. Tenetelo in custodia e attendete ordini.
E lei riattaccò. Santángelo dovette alzarsi dalla sedia perché la donna lo spingeva a lavare il pavimento.

Il colonnello Anastasio Gómez riattaccò il telefono accanto al letto. Sua moglie era già sveglia e brontolava per i subordinati che la disturbavano così presto. Lui aveva sussultato indifferente, ma, tenendo ancora il telefono in una mano, le aveva dato una pacca sul sedere con l'altra. Lei lo ignorò e uscì dalla stanza. Forse era stata quella la ragione della pausa che aveva fatto mentre parlava. Quando riattaccò, pensò a quanto fosse strano imbattersi nel caso di Ruiz dopo tanti anni. L'ultima volta che aveva sentito parlare di lui, gli era stato detto che era un ubriacone, che vagabondava di città in città come un qualsiasi altro senzatetto, ed era per questo che non riuscivano a trovarlo. Avrebbe scritto una lettera al deputato Farías più tardi.

Si alzò dal letto e si stiracchiò. Aprì le porte finestre che davano sul parco. Oltre il boschetto si estendevano i burroni di San Isidro. Era alto, con i capelli biondi che cominciavano a ingrigire. Aveva quarantasette anni e si passò una mano sul petto e sull'addome. Si manteneva in forma perché andava a cavallo tutti i giorni e nei fine settimana giocava a pato. Gli piaceva ancora fare l'amore con Delia, anche dopo più di vent'anni. Avevano avuto cinque figli; due erano morti in guerra, e lui aveva salvato il terzo su insistenza della moglie – il deputato Farías ci era riuscito. Le loro due figlie erano sposate e vivevano, una a Córdoba e l'altra in Uruguay. Loro due vivevano quasi da sole nella tenuta. Lautaro, il più giovane, studiava, o almeno così diceva, a Buenos Aires, ma era un buono a nulla che non faceva altro che chiedere soldi per rimanere bloccato nel suo interminabile primo anno di giurisprudenza.
Hanno fatto colazione al parco; c'era il sole e la mattinata era fresca.
"Chi era?" chiese Delia.
- Chi? Oh! Un commissario di polizia di Santa Fe. Riguardo al caso Ruiz.
-Sei distratto, è importante?
-Riguarda Farías, il mio amore.
-Allora, sì.
Non c'era bisogno di aggiungere altro. Bartolomé aveva salvato il loro unico figlio rimasto, anche se era stato un tentativo disperato. Alla fine si sarebbe sistemato, diceva lei, viziandolo e trovando sempre delle scuse per lui. Il colonnello rimase in silenzio, ma si aspettava che una mattina lo chiamasse per chiedere aiuto. Ormai conosceva il tono di voce del figlio, a metà tra la distrazione e la sottile ironia; sentirlo al telefono gli sembrava più sincero che guardarlo in faccia. Ma, insomma, era vivo, e un giorno avrebbe dato loro un figlio che avrebbe portato avanti il nome di famiglia. Forse un semplice Gómez.
Come quella di tanti altri Ruiz, solo che forse loro avevano finalmente trovato la fine del filo.
Quella mattina si recò al villaggio per inviare un telegramma a Buenos Aires. Non voleva chiamare direttamente il deputato; sapeva che era nel pieno della sua campagna elettorale e, inoltre, erano passati molti anni. Non sapeva se Farías avrebbe agito ufficialmente o ufficiosamente.
“Lo abbiamo trovato in una cittadina di provincia. Attendo i vostri ordini.”
Bastò questo perché Farías capisse.

Quando tornò alla quinta casa, andò nel suo studio per rispondere ad alcune lettere. Delia entrò per portarle uno spuntino.
- Ci sono novità, cara?
-Niente, amore mio.
Si scambiarono un breve bacio, tenendosi per mano, poi lei lo lasciò andare perché lui potesse continuare a scrivere.

Bartolomé Farías aveva poco più di cinquant'anni. Dalla morte della moglie, era riuscito a farsi rieleggere in parlamento una volta, e ora ci avrebbe riprovato. La verità era che suo figlio gli stava rendendo la vita un inferno. Quel mostro era ancora vivo, contro ogni previsione dei medici. Dopotutto, cosa ne sapevano loro, quei ciarlatani? Non avevano fatto altro che uccidere i propri figli e le proprie mogli. E avevano lasciato in vita l'ultimo rimasto, perché diventasse il loro tormento.
Viveva al piano di sopra nella casa di Palermo, rinchiuso tutto il giorno. Anche la domestica che si era assunta la responsabilità di crescerlo era stanca. Non si lamentava, perché sapeva di aver dato una falsa testimonianza, ma ciò che le importava di più era cosa avrebbe fatto suo padre del ragazzo. In quei dieci anni, Justo aveva imparato a camminare. Sul suo corpo si era formata una crosta di pelle ruvida che a volte durava per molti mesi, poi cominciava a staccarsi. All'inizio era bianca e liscia come il burro, poi si seccava e diventava viola, e infine iniziava a puzzare, rendendo impossibile entrare nella stanza senza tapparsi il naso. La donna lo puliva e rimuoveva le croste come le avevano insegnato i medici, ma non chiedeva più consigli. Lo conosceva meglio di chiunque altro. Era stata colpita dal ragazzo, che era cresciuto alto e impulsivo. Non parlava, ovviamente, solo grugniti e gemiti. Nessuno sapeva se avesse gli occhi, e al posto delle palpebre c'erano due croste dure come ossa che non cambiavano mai. Camminava curvo per tutta la stanza, desideroso di uscire.
Farías aveva spesso pensato di mandare lei e il bambino lontano, in campagna, e forse, a un certo punto, quando tutti si fossero dimenticati, il bambino sarebbe potuto sparire. Ma quando la stampa informò quasi tutto il paese del figlio del deputato Farías, non osò farlo. Improvvisamente, si rese conto di come fosse cambiata l'opinione pubblica. I suoi colleghi lo trattavano con una certa deferenza nata dalla pietà. Avrebbe voluto

mandarli all'inferno, ma capì che ciò che pensavano gli elettori era più importante, e l'immagine che la stampa aveva creato di lui gli aveva permesso di tornare con successo in politica.
I suoi consiglieri gli avevano suggerito di farsi fotografare con il ragazzo, di giocare con lui o di insegnargli qualcosa, di sedersi di fronte a lui alla scrivania. Ma lui detestava il sensazionalismo e, inoltre, non sopportava né l'odore né l'aspetto di Justo.
Il ragazzo gridava, come faceva ogni mattina. E lui riusciva a sentirlo nonostante il corridoio, le scale e le porte che lo separavano dal suo studio. Le grida, simili a quelle di un maiale, si facevano più forti e più deboli a seconda che la sua segretaria aprisse o chiudesse la porta, portandogli un telegramma. Il vecchio che aveva aiutato Ruiz a fuggire era morto in un manicomio.
Lesse il testo e si appoggiò allo schienale della sedia, lo sguardo fisso sul foglio, perso nei suoi pensieri. Ricordava il volto di Julio Ruiz di allora, il volto che aveva rappresentato la fiducia che lui e sua moglie avevano condiviso. Il volto ben rasato di un medico sereno e saggio aveva alimentato un'intimità che non aveva confidato a nessun altro. Voleva rivederlo, ma perché? Perché desiderava vederlo così provato? O forse perché gli mancava quella fiducia, perduta per sempre? Era vero che Ruiz lo aveva deluso, ma era del tutto vero? In ogni caso, non sentiva altro che un rinnovato bisogno di averlo di fronte alla sua scrivania, sapendo che il loro silenzio condiviso mentre lui lavorava e Ruiz leggeva era un legame che non aveva mai avuto prima e che non avrebbe mai più avuto.
Le urla di Justo cessarono. Perché gli avevano dato quel nome, quello che gli avevano affibbiato le infermiere? Justo non rappresentava alcuna forma di giustizia, né per il ragazzo stesso né per chi gli stava intorno. E dov'era la giustizia che meritava, o cos'era? Gli uomini nelle Camere emanavano solo leggi che non erano altro che fragili farse di giustizia, semplici corde deboli a cui tutti si aggrappavano finché non si spezzavano.
Bartolomé Farías aveva ottime probabilità di essere rieletto, e si parlava persino di una sua possibile candidatura alla presidenza poco dopo. Stava vivendo un periodo di rinascita, e Justo Farías lo sosteneva. Non aveva più bisogno di nessun altro.
Sollevò la cornetta e chiese di parlare con il colonnello Gómez. La suoneria squillò diverse volte finché non rispose una donna.

- Delia? Sono Bartolo, tesoro.
-Ah, Bartolo, oggi parlavamo proprio di te, che piacere sentirti!
Anche io, Delia. Tasio è qui vicino?
-Sì, lo chiamo subito. Ti mando un sacco di affetto.
-Lo stesso vale per te, cara.
Tamburellava con le dita sul tavolo, e le urla ripresero.
-Ciao Bartolo, mio caro vecchio amico. Ho sentito che le cose vanno molto bene per te, congratulazioni!
-Grazie Tasio, ho ricevuto il tuo telegramma.
Il colonnello si fermò per un brevissimo istante, probabilmente per chiedere a Delia di lasciarlo solo.
-Esatto, amico mio.
- È confermato?
-Per quanto ne so. Ovviamente, questo verrà verificato sul campo.
Entrambi tacquero, in attesa della voce dell'altro, e domanda e risposta risuonarono simultaneamente.
- Cosa facciamo?
-Sparagli.
Farías si guardò intorno alla scrivania. Si alzò e aprì la porta; nessuno aveva sentito nulla. Andò alla finestra; non c'era nessuno nei paraggi. Lanciò un'occhiata alla sedia dove Ruiz di solito sedeva e gli sembrò di vederlo con un libro di anatomia tra le mani, che alzava lo sguardo di tanto in tanto, proprio come faceva quando lo sentiva inveire al telefono mentre lavorava.
Tornò al telefono; il colonnello era ancora in attesa.
- Qualche domanda, Tasio?
-Nessuno, Bartolo. Se non ti chiamo, lo sai.
-Va bene, Tasio. Dai un bacio a Delia da parte mia e un grande abbraccio da parte tua. Dì a tuo figlio di chiamarmi; forse possiamo ancora aiutarlo a rimettersi in carreggiata.
Riattaccò. La figura sulla sedia era ancora lì, e non aveva alcuna intenzione di scomparire.

Verso le sei del pomeriggio seguente, iniziò a piovigginare. Faceva freddo, il cielo era coperto da una coltre di un colore simile alla porcellana, con sfumature grigie e nere. Nuvole ancora più scure si scorgevano da nord. Il

caporale Gálvez rimase al suo posto, seduto sulla sedia nel corridoio, ma era andato in bagno diverse volte e, ogni volta che tornava, apriva la porta per controllare che l'anziano fosse ancora dentro. L'infermiera era arrivata prima per il suo turno e gli si era avvicinata con una sedia e un vassoio. Gli aveva portato il tè del pomeriggio, disse, per condividerlo con lui. Lui sorrise e iniziarono a chiacchierare davanti a un mate e a delle frittelle che lei aveva preparato a casa.
"Sembra che stia arrivando una tempesta davvero violenta", ha detto. "In città dicono che sta già piovendo molto a nord e che il fiume si sta ingrossando."
Il caporale respinse tutto ciò. Era meglio così, le disse; forse avrebbe dovuto passare la notte in ospedale, e sarebbero stati più vicini. Lei rise, affondando il viso nella sua spalla. Di tanto in tanto, si sentiva un colpo di tosse provenire dalla stanza, sovrastato dalle loro risate inutilmente trattenute.
Era già buio e accesero le luci del corridoio. Dall'ingresso si udirono degli applausi e Camila andò a indagare. Tornò poco dopo con un uomo robusto dai capelli e dalla barba folti e scuri. Gálvez notò che portava un fucile a tracolla. Si fermò e si inchinò. Sebbene indossasse abiti civili, sapeva che era l'uomo che stava aspettando.
-Caporale Gálvez, signore.
-Riposo, caporale, qui parla il maggiore González. Dov'è il detenuto?
-In questa stanza, signore.
Aprì la porta e guardò fuori. Chiamò Ruiz, che uscì nel corridoio.
"Andiamo fuori", disse il più grande.
Ruiz e Gálvez lo seguirono lungo il corridoio fino alla porta. Uscirono. La campagna intorno all'ospedale era ancora scarsamente illuminata, senza bagliori. La pioggia era cessata, ma l'odore di erba e terra umida persisteva. Percorsero solo pochi metri, girando l'angolo dell'edificio.
L'uomo più anziano si guardò intorno, come se stesse scegliendo un punto preciso.
"Va bene così", disse, e rivolgendosi a Ruiz, chiese:
- Lei è il dottor Julio Ruiz, figlio di Bernardo Amado Ruiz e Genoveva Beatriz Aranguren?
"Esatto, signore", rispose.
- Sai perché sono venuto qui?

-Posso immaginarlo, signore.
Gálvez stava sull'attenti, con le mani dietro la schiena, senza guardare nessuno dei due, con lo sguardo forse fisso su un albero a una ventina di metri di distanza o su un cane sdraiato alla sua ombra.
«Caporalista, vendi il detenuto», ordinò, mentre controllava la sua arma.
Gálvez non si era ancora mosso; forse stava pensando a quale tessuto usare. Aveva con sé solo il fazzoletto. Tuttavia, i suoi occhi non lo lasciavano trasparire; in realtà, stava cercando di non pensare.
"Maggiore, le chiedo di esaudire un mio ultimo desiderio", disse Ruiz.
González appoggiò il calcio del fucile a terra.
-Okay, cosa vuoi?
-Scrivi una lettera.
-Caporale, porti carta e matita.
Gálvez si precipitò di nuovo in ospedale. Ci mise più tempo del necessario a trovare qualcosa che era sempre a portata di mano sul bancone della reception. Nel frattempo, i due rimasero in silenzio, a fissarsi come se l'unica cosa che dovessero sopportare fosse la fastidiosa e irritante pioggerellina. Senza espressione, i loro volti erano come due rocce, o due leggi. Per un attimo, Ruiz sembrò piangere. Forse vide l'ombra di Farías, plasmata dalla pioggia nello spazio tra lui e l'uomo più anziano. Ma erano solo gocce di pioggia che gli scivolavano sul viso.
Gálvez tornò con un foglio di carta e una matita. Ruiz li prese, si voltò, appoggiò il foglio al muro e iniziò a scrivere.
Hanno aspettato un minuto, forse due.
-Basta, Ruiz. Girati.
Julio Ruiz obbedì e restituì il giornale a Gálvez.
-Caporale, vendi il prigioniero e mettilo con la schiena contro il muro.
Gálvez tirò fuori un fazzoletto dalla tasca. Le sue mani tremavano. Ruiz percepì la goffaggine con cui aveva fatto il nodo, ma ciò che notò di più fu il profumo del tessuto. Aveva un lieve profumo di donna. Forse l'infermiera l'aveva preso in prestito dal caporale e l'aveva usato per asciugarsi la fronte o la guancia proprio quel pomeriggio, quando era arrivata sotto la pioggerellina.
Ruiz sorrise per un istante, ma il sorriso svanì subito. Il caporale si era appena spostato dal suo fianco quando udì lo sparo. Non era nemmeno

riuscito a tornare in posizione di attenti, né aveva abbassato completamente le braccia dopo aver fatto il nodo.
Il corpo era adagiato contro il muro, una gamba piegata e l'altra distesa, le braccia nella posizione di una croce spezzata. La testa pendeva verso destra. Nel petto c'era un grande foro rosso che si stava gradualmente scurendo.
Gálvez osservò tutto ciò e tirò fuori il foglio dalla tasca dove lo aveva messo. Iniziò a leggerlo, ma l'uomo più anziano gridò:
- Butta via quella roba!
Il caporale ora balbettava mentre parlava:
-È per il Capitano Hurtado de Mendoza, Maggiore.
González rimise il fucile nella fondina e, senza muoversi, allungò il braccio per avvicinarsi al punto in cui si trovavano il caporale e il morto.
Dammelo!
Il caporale percorse i due metri che li separavano, inciampando sul piede di uno dei due.
González iniziò a leggere:

«Mio caro capitano, quando leggerai queste righe, sarò già morto. Voglio solo affidarti mio figlio, quello che ho avuto a Concordia con quella donna di cui ti ho parlato una volta. Prenditi cura di lui e assicurati che studi la mia professione. Non pensare che ciò che hai fatto per me sia stato vano. Ora mi stanno uccidendo come un cane, ma sobrio.»

Piegò il foglio in quattro e lo mise sotto la giacca.
«Me ne occuperò io», disse. «Seppellite il prigioniero.»
Poi si voltò e si diresse verso il villaggio.
Il caporale tornò all'ospedale e rientrò con una pala. Trascinò il corpo verso l'albero lì vicino. Iniziò a scavare; la terra era soffice, il che era un bene. Ruiz aveva già causato troppi problemi.
Quando ebbe finito, gettò il corpo nella fossa e ricominciò a riempirla. Poi rimase in piedi con le braccia incrociate sul manico della pala. Borbottò qualcosa e si fece il segno della croce. Dopodiché, si allontanò curvo. La sua mente si liberò lentamente dell'immagine del morto, e un altro volto bianco e morbido si fuse con il sonno che già lo stava cullando. Scomparve oltre la porta dell'ospedale.
Ci furono un paio di lampi e dei tuoni che riecheggiarono nel silenzio. La terra accumulata nella tomba si sarebbe gradualmente compattata. Al

mattino nessuno se ne sarebbe accorto, e persino quella stessa notte non ne sarebbe rimasta alcuna traccia.
Il cane, che aveva visto tutto dall'ombra dell'albero, alzò la testa al rumore dello sparo, poi si sdraiò di nuovo. Quando l'uomo ebbe finito di scavare, il cane si alzò e cominciò ad annusare la terra smossa, girò in tondo diverse volte, alzò una zampa e fece pipì. Poi proseguì per la sua strada.

*

Sentì lo sparo. Sembrava che avesse colpito il muro della stanza. Spalancò gli occhi di soprassalto, scuotendo il corpo dolorante. Non protestò perché l'infermiera stava sistemando le lenzuola. Anche lei si spaventò e guardò verso la finestra.
Era possibile che lo avessero ucciso proprio lì? Perché Manuel sapeva di cosa si trattava; aveva sentito la conversazione tra Julio e Natacha. Quale altro movente ci poteva essere per una simile sparatoria?
«Lo hanno ucciso», disse a voce bassissima.
L'infermiera lo guardò, alzando lo sguardo dagli appunti sul suo quaderno. "Devono aver ucciso quel cane che si aggira sempre nei paraggi." Tuttavia, la spiegazione non sembrava convincente.
Poi il caporale Gálvez entrò nella stanza e la cercò con occhi spaventati. Le si avvicinò e l'abbracciò. Lei guardò Manuel, come se si vergognasse.
«Usciamo», disse a voce bassissima.
Li sentì bisbigliare nel corridoio per quasi cinque minuti. Poi i suoi passi si allontanarono verso l'ingresso, ma ne udì anche un terzo, come se si stesse appoggiando a qualcosa di metallico. Rientrò e sentì le voci degli altri pazienti provenire dalle stanze adiacenti.
"Hanno ucciso il dottor Ruiz?" chiese, perché sentiva il bisogno di parlare dopo tanti giorni di silenzio.
Annuì con la testa, asciugandosi gli occhi.

"E alla fine, che te ne importa? Non l'ha quasi ucciso?" E se ne andò di nuovo.
Nel corridoio, ora stava parlando con altre infermiere e sentiva le porte delle altre stanze aprirsi e chiudersi rapidamente. Manuel guardò la croce sul comodino e si allungò per raggiungerla. Tutta la parte inferiore del suo corpo era avvolta in bende e sotto di esse sentiva un guscio che non gli faceva male, ma gli dava la sensazione che potesse scricchiolare e rompersi da un momento all'altro. Ricordava l'odore del proprio sangue e la sua umidità appiccicosa sul materasso e sulle lenzuola. Forse si stava trasformando in un insetto e la metamorfosi stava lentamente procedendo verso l'alto, sostituendo la sua carne, il suo sangue e le sue ossa con cartilagini e membrane. Quando la trasformazione fosse stata completa, forse si sarebbe svegliato una mattina e si sarebbe ritrovato a letto come uno scarafaggio gigante, a testa in giù. Allora Natacha e Altea non lo avrebbero riconosciuto e, soprattutto, José non avrebbe più osato avvicinarsi. O forse sì? Forse desiderava proteggere quell'insetto indifeso, rinchiuderlo in una teca di vetro e osservarlo ogni giorno, accarezzargli il dorso robusto e le zampe fragili, pettinargli le antenne come fossero due lunghi capelli, cercando i suoi occhi: gli occhi di suo fratello Manuel persi nella testa dell'insetto.
Afferrò la croce e iniziò ad allacciarsi la catena dietro il collo. Alzare le braccia fu un trionfo della sua volontà sul dolore, ma ci riuscì. Non voleva guardarsi né toccarsi sotto le lenzuola; aveva paura di due cose: le bende umide di urina e sangue, o la crosta che si stava formando sotto di esse. Ricordava i pipistrelli della notte precedente, e che se fossero tornati, si sarebbero fatti una festa indimenticabile. Cos'altro potevano desiderare, signori della notte, se non trovare quell'insetto gigante e banchettare con esso a loro piacimento? Nessuno sarebbe entrato nella stanza. E quando l'infermiera o il medico sarebbero arrivati la mattina, avrebbero visto solo un paio di antenne, forse un frammento di zampa, e le lenzuola macchiate del denso muco nero dell'insetto scartato.
Strinse forte la croce. Se avesse studiato per diventare sacerdote, come la sua famiglia aveva auspicato, ora si troverebbe al centro di una cattedrale, davanti a un altare, con la sua tonaca nera. Poteva scorgersi tra gli alti soffitti e le vetrate: un uomo solo vestito di nero, così piccolo in lontananza da sembrare un insetto.

Aprì gli occhi al pensiero di ciò.
Si batté il petto, mormorando *mea culpa, mea culpa* … finché il canto non si trasformò in una preghiera infinita che non aveva bisogno di essere pronunciata.
Guardò la croce sul muro. Gli doleva il collo, ma andava bene così: la vita è dolore. Il Cristo dalla pelle scura su quel crocifisso gli stava rivelando proprio questo: il nero inverte i colori, li assorbe e li annulla. Il nero è sempre lo stesso, il nero non cambia, il nero preferisce il dolore perché lo nasconde nel profondo, profondo come l'oscurità.
Due o tre scarafaggi attraversarono il pavimento della stanza, salirono sul battiscopa e si arrampicarono sul muro. Uno raggiunse il soffitto e sembrò guardarlo dall'alto come dalla cima di una cattedrale. Gli altri due si fermarono accanto al crocifisso, uno per lato, come i ladroni condannati con Cristo.
Se Natacha avesse potuto vedere tutto questo, ne avrebbe goduto come se fosse opera sua. Lo capiva, ed è per questo che era così ansiosa di combattere contro il lato lussurioso di Manuel, contro quella metà di lui che era suo fratello José. Lo capiva, ed è per questo che lo aveva ferito fin dal primo giorno in cui si erano stretti la mano. Se si fossero incontrati in un altro momento e in un altro luogo, i loro abiti neri avrebbero assunto la forma di due ali spiegate intorno alle loro teste, che, unite, avrebbero formato un unico, delicato e spigoloso volto.
Allora capì cosa doveva fare.
Rimanere in quella stanza era più che una perdita di tempo, era una bestemmia. Dovevo uscire e raccogliere i brandelli di dolore e miseria.
Udì il tuono e la pioggia che aveva cominciato a riversarsi sull'edificio. Alcune porte sbattevano al vento, lasciando entrare l'odore della pioggia fredda e pesante. Delle ombre entravano dalla porta della stanza. Non erano donne, non erano infermiere. Erano foglie strappate dal vento, ed erano insetti in fuga dalla tempesta, che trovavano rifugio in quella stanza come in un grande grembo che cominciava a pulsare con il ritmo sconnesso della disperazione.
Si scostò le lenzuola. Sì, si disse, era una mummia. Le bende erano annerite, indurite man mano che le secrezioni si seccavano. Doveva alzarsi prima che diventasse di nuovo impossibile. Non si sarebbe comportato come sulla nave, dove aveva lasciato che il senso di colpa diventasse un

organismo distruttivo, una malattia che prendeva forma nel suo stesso corpo. Ora doveva usare quel senso di colpa come una forza da brandire. Non avrebbe distrutto, ma avrebbe riabilitato gli altri. Quel poco di vita che gli restava non meritava di essere vissuta come strumento o oggetto di disprezzo. Portava già una corona di spine, ma quella stessa corona lo rendeva re del proprio senso di colpa. La punizione degli altri non era nulla in confronto alla vera punizione del rimorso.
Ma anche senza sapere cosa avrebbe fatto, si alzò con tutte le forze che le erano rimaste. Nessuno avrebbe prestato attenzione ai suoi inutili gemiti. Il tuono e la pioggia tenevano tutti occupati: alcuni si prendevano cura dei malati impauriti, altri cercavano crepe nei tetti e mettevano secchi sul pavimento.
Si alzò, appoggiandosi al tavolo accanto al letto. Indossò una vestaglia per coprire la sua nudità. Camminò a passi brevi e tutto andò bene finché non raggiunse la porta della stanza. Scrutò nell'oscurità. Le lampade appese al soffitto si erano spente a causa delle raffiche di vento o della pioggia che filtrava. Udì dei gemiti in fondo al corridoio. Ascoltò attentamente: o qualcuno stava morendo, oppure erano il caporale e l'infermiera che facevano l'amore in quella notte piovosa. Sì, pensò Manuel. Quei due si meritavano quel piacere e quel riposo. Entrambi erano al di là di ogni rancore. Erano giovani e si desideravano, e soprattutto, avevano svolto il loro lavoro egregiamente, uno prendendosi cura dei vivi e l'altra accompagnando i morti.
Uscì nel corridoio e camminò lentamente, ormai certo di non essere disturbato a quell'ora della notte, quando la pioggia continuava il suo impetuoso diluvio, tenendo il mondo immobile al suo posto: gli animali nelle loro tane e gli uomini nelle loro stanze. Quella notte apparteneva al dominio dell'acqua e delle piante, degli alberi che crollavano e del fiume che si ingrossava, del tappeto di foglie che si estendeva sempre di più, nutrito da cespugli e fango. L'acqua era la padrona di quella notte, o forse era il cielo, da cui proveniva la pioggia.
Uscì e iniziò a essere sferzato dalla tempesta. Camminava lentamente, ma dimenticando sempre più il dolore. Le bende si inzupparono e si staccarono. Era di nuovo nudo. Non era più un uomo civilizzato, ma una specie di selvaggio con i capelli lunghi e una folta barba, che camminava curvo, la pelle ricoperta di sporcizia che l'acqua non riusciva a lavare via

perché erano cicatrici. Improvvisamente, sentì un dolore acuto all'occhio sinistro e vide un lampo che scambiò per un fulmine. Poi il lampo scomparve, ma si rese conto di non poter vedere con l'occhio destro. Si fermò, stringendosi la testa tra le mani e coprendosi l'occhio sinistro. Si toccò il viso per riconoscerlo. L'occhio destro era aperto, ma cieco. Aprì l'occhio sinistro che, sebbene ancora dolorante, vedeva le cose con una chiarezza che sembrava presa in prestito. Perché non era il panorama della campagna in una notte di tempesta. Pensò di vedere la luna, assurdamente, alta nel cielo. Forse era l'enorme occhio di un gufo, ma un gufo era assurdo quanto la luna in mezzo a quella tempesta. O forse era il riflesso di un fulmine sul fiume, che a sua volta si rifletteva nei gas accumulati dalle nuvole. Un'altra assurdità che sentiva il bisogno di inventare, perché non si sentiva pronto ad accettare la semplicità della sua visione. E quella semplicità non era altro che la schiettezza dell'ovvio, di ciò che manca delle complicazioni della logica o delle complessità del ragionamento. Lo spazio nella sua mente che era cresciuto così tanto nel corso degli anni, quello spazio di congruenze necessarie, sarebbe gradualmente scomparso, restringendosi fino a non richiedere più quel tipo di filtro per la realtà. Perché la realtà risiedeva nel suo occhio sinistro, privo di capacità di ragionamento.

Percorreva un sentiero senza uscita, ogni pochi metri un tronco d'albero o il vento stesso gli sbarravano la strada. Si fermava allora, tremando, stringendosi il corpo con le braccia incrociate, constatando che le ferite non si riaprivano e che il dolore si concentrava unicamente nella parte posteriore dell'occhio. Poi riprendeva; il sentiero si liberava o veniva interrotto dai continui improvvisi cambiamenti della tempesta. Un lampo illuminava ciò che era stato lì solo un secondo prima e un attimo dopo era svanito. Era un gioco di ombre, certo, ma anche di suoni: tuoni e foglie che si spezzavano, e grida che erano strilli. Sapeva che erano uccelli spaventati o altri animali nelle loro tane sotto la montagna di foglie e rami. Sapeva anche che uomini gridavano in quel modo, a molti chilometri di distanza, in qualche città, e lui, per quanto assurdo fosse stato vedere la luna in mezzo alla tempesta, li sentiva, distinguendo le diverse tonalità che rappresentavano tante sfumature di dolore.

Manuel ora sapeva che il dolore non è come viene spesso descritto: la conseguenza di uno strappo acuto, un colpo inaspettato, una frattura ossea

o una lesione muscolare. Il dolore è sottile come il silenzio, eppure altrettanto profondo. Ma i sensi umani sono deboli e insensibili; abbiamo bisogno di amplificare i suoni e intensificare i lampi di luce per vedere, sentire o percepire il dolore. Crediamo quindi che il dolore affligga e la sofferenza laceri, ma è il contrario: il dolore affligge continuamente e silenziosamente, mentre la sofferenza è solo lo schiocco improvviso di ciò che si è spezzato.
Per questo camminava lungo un sentiero sterrato circondato da rami che ondeggiavano al vento, si piegavano e si spezzavano sotto il peso dell'acqua e della pioggia battente. Vedeva la notte con un solo occhio coperto dalla furia dell'acqua, eppure riusciva a vedere chiaramente davanti e dietro di sé. Non lo sorprese, quindi, sentire gli sbuffi del cavallo e il rumore del carro; li aveva già sentiti arrivare da diversi chilometri di distanza.
Quando il carro gli fu accanto sulla strada, si spostò leggermente di lato per lasciarlo passare, ma l'autista gli parlò:
-Ehi, amico, come va?
Manuel lo ignorò.
-Ascolta, vecchio, andare in giro nudo così sotto questa pioggia ti farà ammazzare.
Ma quando Manuel continuò a ignorarlo, fermò il carro e scese. Percorse a piedi i pochi metri che li separavano e lo afferrò per un braccio.
-Sali sul carrello o mi costringerai a farlo.
Manuel lo fissò con occhi febbricitanti, ma con l'occhio sinistro riusciva a vedere solo metà del mondo. Vide quell'uomo alto e magro, protetto dalla pioggia torrenziale solo dagli abiti che indossava. Gli sembrò di scorgere che avesse i capelli molto corti e una barba rada sul viso spigoloso dal naso aquilino.
"Che gli prende? È pazzo o malato? Non importa, vieni con me." Senza lasciarlo andare, lo trascinò fino al carro.
«Sali», disse. «Credo che dovrò farlo io stesso». Gli mise un braccio intorno alla vita e lo sollevò. Una volta seduto, lo spinse di nuovo giù. Poi risalì al posto di guida e continuò a guidare.
Manuel giaceva lì. Riusciva a vedere il cielo attraverso le cime degli alberi, che di tanto in tanto cercavano di estendere i loro rami sulla strada, a volte riparandolo dalla pioggia, ma il più delle volte la sentiva sferzargli il viso.
Intuì di non essere solo sul retro del carro e, guardando di lato, vide i corpi

di due adulti e un ragazzo. Erano freddi, il loro pallore reso ancora più evidente dai lampi.
Alzò lo sguardo nel vano tentativo di scorgere la luna e incontrò il volto dell'altro uomo che aveva girato la testa e lo stava fissando.
- Come si chiama, vecchio?
-Manuel.
"Bene Manuel, io sono Estanislao Gonçalvez. Vuoi dirmi cosa ci fai nudo in mezzo a una tempesta? E chi ti ha procurato quelle ferite? Sei stato aggredito, amico mio?"
"Chi sono queste persone?" chiese Manuel, come se non avesse sentito.
"Beh, mi risponderai più tardi. Sono vittime del colera. È da un po' che vado di casa in casa e nell'ultimo mese ho visitato quasi tutta la provincia. Ma quando arrivo, sono già morti o morenti, e tutto quello che posso fare è raccoglierli e portarli a seppellire. Ma non preoccuparti, amico mio, non ti infetteranno. L'acqua piovana li ha lavati a sufficienza. Sono più puliti di te con quelle ferite. Dimmi, se ti degni di rispondere, perché sei stato castrato? Sembrano incisioni chirurgiche."
- E indovina un po'...!
- Non ti avevo detto che sono un medico?
-Sembra più un becchino.
L'uomo rise, ma il suono formò un rumore vuoto nell'aria sotto le gocce di pioggia, come qualcosa che cade in una cassa di legno. Sì, disse Manuel tra sé e sé, il carro era una specie di bara larga.
"Chiedetelo ai miei colleghi. I miei genitori vengono dal nord, sapete, dal Brasile. La mia famiglia lavora nel settore delle pompe funebri, ma io sono diventato medico e mi sono trasferito in provincia. E chi mi convincerà ora che non sto facendo la stessa cosa che fanno loro?"
Il viaggio fu lungo e Manuel si addormentò. Quando si svegliò, il dottore lo stava scuotendo, dicendogli di svegliarsi.
- Ehi, vecchio, alzati e aiutami!
Le aveva dato un fagotto di stoffa, simile a un sacco, per coprirsi, impermeabile e caldo. Quando lei si sedette con i piedi a penzoloni dal sedile del conducente, Gonçalvez aveva una pala in una mano e le offrì l'altra.
"Qui, se siamo in due, facciamo più in fretta. È quasi l'alba e devo tornare a casa perché mia moglie sarà furiosa."

Insieme perlustrarono il ciglio della strada.
- Scava tu il pozzo per il ragazzo, non deve essere molto lungo, al resto mi occuperò io.
Gonçalvez iniziò per primo. Manuel cominciò a scavare svogliatamente e lentamente, lanciando occhiate al dottore che si sforzava di scavare con la stessa dedizione che avrebbe impiegato per aprire un addome infetto o rimettere a posto un osso rotto. Non sembrava un dottore, ma piuttosto un manipolatore del corpo umano. Lo vide gettare a terra la pala una volta terminata la fossa e dirigersi verso il carro. Trascinò a terra i due corpi dei genitori, legò loro le gambe con una corda e si legò la stessa corda intorno alla vita. Li trascinò entrambi contemporaneamente, li lasciò accanto alla fossa e, senza scioglierli, la spinse dentro con un calcio. Si fece il segno della croce. Poi tornò al carro e afferrò il corpo del bambino, che doveva avere quattro o cinque anni. Se lo mise dietro il collo, tenendogli i piedi e le braccia con l'altra mano, come se fosse un animale.
«Hai finito, amico?» gridò, perché il rumore della pioggia era troppo forte. Senza aspettare una risposta, si avvicinò e gettò il corpo nella tomba. Scosse la testa in segno di disapprovazione, ma non disse nulla. Iniziò a spalare, riportando la terra prima in una tomba e poi nell'altra . Quando ebbe finito, si chinò con le braccia incrociate sulla pala, e sembrò riversare su di essa tutta la stanchezza del suo corpo.
- Perché non avete affidato il bambino ai suoi genitori?
«Quindi volevi risparmiarti anche la fatica?» replicò Gonçalvez. Forse lo guardava con ironia, ma ormai, dopo il diluvio, era impossibile vederlo. Sentiva solo il suono vuoto che assumeva la forma di un tessuto che si sfilacciava e si disfaceva sotto la pioggia, marcendo.
All'improvviso, ogni parola pronunciata da quell'uomo suonava priva di significato, come un granello di terra che cade in una scatola vuota, per poi scomparire silenziosamente una volta riempita. Quando Gonçalvez terminava una frase, non c'era nulla che si potesse definire silenzio.
Un vuoto assurdo perché non si trattava affatto di un vuoto, bensì dell'assenza di ogni cosa, compresi il vuoto e il silenzio.
Lo sentì respirare profondamente nell'oscurità della strada, come se avesse improvvisamente riacquistato le forze.
"Non insieme a bambini e adulti, perché la terra si nutre in modo diverso. Da una parte si decompone molto rapidamente, dall'altra l'erba cresce

presto. C'è qualcosa che cambia nella pubertà più del corpo. La conoscenza cambia tutto. La differenza principale che notiamo è nel nostro sguardo, ma è solo il segno più ovvio e sciocco di tutti quelli che seguiranno. Quando ce ne rendiamo conto, siamo già stati contagiati dal virus del colera, per così dire."
Si mise a ridere di gusto per il suo gioco di parole.
-Non prestarmi troppa attenzione, me l'hai chiesto e mi sono lasciato trasportare da ciò a cui penso sempre mentre percorro queste strade con i morti alle spalle.
Ripresero il viaggio e Manuel si addormentò di nuovo, questa volta da solo nel carro.

Al suo risveglio, il sole faceva capolino tra le nuvole, il suo bagliore gli abbagliava il viso in modo insopportabile. Si tolse il panno perché era completamente madido di sudore. Mentre si metteva a sedere, vide che si erano fermati davanti a una casa di campagna alla periferia di una città, isolata su un ampio appezzamento di terreno pianeggiante, delimitato da una siepe stentata.
Vide Gonçalvez andarsene.
"Dai, Manuel, hai la febbre alta. Ci prenderemo cura di te." E mentre si lasciava condurre via, sentì il braccio di una donna aiutarlo a rimanere in piedi.
Quando entrarono, attraversarono la stanza, che lui vide a malapena, e lo condussero in una camera da letto con un letto largo e lenzuola così pulite da sembrare appena stese. Si lasciò cadere sul materasso. Un altro, si disse. Aveva passato le ultime settimane della sua vita sdraiato perché non aveva altra scelta, ma si era promesso che in qualche modo avrebbe fatto tutto il possibile per non morire su un materasso. Forse stava mormorando questo pensiero, perché gli altri due ridevano mentre si muovevano per la stanza, sistemando oggetti che sembravano di porcellana, e a tratti sentiva il rumore dell'acqua e l'odore di sapone su di sé. Le mani di un uomo gli stavano pulendo le ferite, e quelle di una donna gli stavano lavando i capelli. Aprì gli occhi per un attimo e sentì la sua voce che gli diceva di chiuderli per evitare che il sapone gli entrasse negli occhi. Manuel obbedì, come aveva obbedito ad Altea molte volte. Per un attimo il suo sguardo uscì dalla stanza attraverso la porta aperta, percorse il corridoio rettilineo,

attraversò un'altra porta vicina e vide una culla nell'altra stanza. Era proprio al limite del suo campo visivo. Gli sembrò di sentire anche un grido, ma la risata della donna che lo stava lavando era giovane e fresca come bolle di sapone che scoppiano, liberando qualcosa senza storia pregressa. Ogni bolla di sapone, morendo, riempiva l'aria di un peso che si condensava dentro la casa, creando qualcosa che non c'era ancora ma che sembrava duro come la pietra e indomabile come il futuro.
Sì, è proprio così, si disse mentre lo asciugavano e lo coprivano con lenzuola pulite. La sensazione del futuro era così costante perché si stava condensando nelle vicinanze, intensificandosi man mano che usciva dalla sua stanza e percorreva il corridoio, finché non divenne una certezza ovvia e opprimente, come un masso sospeso nell'aria che prima o poi avrebbe preso la forma della stanza, o forse prima ancora sarebbe caduto su qualcuno, schiacciandolo.
Nei giorni successivi si presero cura di lui e lo nutrirono. Gonçalvez tornava a casa tardi ogni sera, con addosso l'odore di medicinali ed erbe, ma soprattutto con gli stivali ricoperti di fango. Aveva percorso molti chilometri verso nord e diceva che c'erano zone allagate che avrebbero impiegato mesi ad asciugarsi.
"E non c'è più terra dove seppellire i loro morti?" chiese Manuel.
Il dottore si sedette alla sua sinistra e guardò la moglie, che era seduta alla destra del letto. Lei aveva preso l'abitudine di leggergli qualcosa la sera prima di cena. Si scambiarono un'occhiata, poi sorrisero.
"Mio marito ha preso queste abitudini e non le abbandona. Non possiamo nasconderti nulla; è come se tu vedessi con un terzo occhio."
"Permettimi di controllare la tua vista una volta per tutte, amico mio. Hai resistito troppo a lungo, ora che ti stai riprendendo dalle ferite", disse Gonçalvez.
Manuel gli permise di avvicinarsi con una torcia.
- Stai dicendo che non vedi nulla né a destra né a sinistra?
-Dalla legge.
Gonálvez appoggiò il palmo della mano sulla fronte di Manuel e gli tenne prima una palpebra e poi l'altra con il pollice.
"Ma l'occhio destro è a posto. È il sinistro che è opaco, cioè ostruito da quella che si chiama cataratta. Facciamo un esame."
Le coprì con una benda solo l'occhio destro.

- Vedi qualcosa?
-Tutto.
- E cosa vedi?
-A te, amico mio, alla signora Cintia e al piccolo Aurelio.
Gonçalvez si voltò a guardare indietro e scambiò un'occhiata con la moglie.
- E dov'è il ragazzo?
-Nella sua stanza, più avanti.
- E come fai a vederlo se ci sono dei muri in mezzo?
-Come faccio a saperlo... Sto solo dicendo quello che vedo.
Gonçalvez aggrottò la fronte, si tolse la benda e le coprì l'occhio sinistro. Fece segno alla moglie di uscire dalla stanza in silenzio.
- E vedi la stessa cosa adesso?
-Non posso saperlo, non vedo niente.
-Non mentirmi.
"Non sto mentendo. Chiedetelo a vostra moglie", disse, girando la testa a destra. "Non le ho già spiegato la stessa cosa poco fa, signora?"
Goncálvez le tolse quindi la benda. Manuel si stropicciò gli occhi e, vedendo che lei non c'era più, capì di essere vittima della trappola, ma l'altro uomo era già convinto.
Il giorno in cui si alzò per la prima volta per cenare con la famiglia, indossò pantaloni e camicia Gonçalvez, troppo grandi per lui, ma che sua moglie aveva rammendato. Fu accolto da una tavola apparecchiata e da un applauso lusinghiero. La sala da pranzo era illuminata a giorno e la tavola appariva elegante con la sua tovaglia bianca, i candelabri e le porcellane pregiate. C'era un seggiolone per il bambino. Aurelio aveva due anni. Cintia lo aveva portato in braccio nella sua stanza qualche giorno prima per conoscerlo, ed è stato allora che si è accorta che qualcosa non andava. Il bambino aveva i capelli biondo cenere e una pelle così traslucida che quando si agitava o piangeva, il suo viso diventava rosso come un pomodoro, e quando dormiva era così pallido che si vedevano le vene sulle guance e sul collo. Manuel lo aveva accarezzato, intuendo che qualcosa si stava accumulando. Poteva solo paragonarlo a un'alluvione, perché quella era l'immagine più vivida che aveva in mente in quei giorni. Ogni notte, il padre parlava dei villaggi allagati e dei morti galleggianti, così tanti che era impossibile raccoglierli e seppellirli in un luogo asciutto. Manuel osservava in silenzio il bambino mentre si accarezzava i capelli, mentre la

madre sorrideva. Ma anche lui vedeva la stanza del bambino, oltre le pareti, vuota eppure pervasa da una sensazione di densità, come se qualcosa – di nuovo, quella cosa indefinibile, indefinita – si stesse condensando nell'aria. Qualcosa che si sarebbe pietrificato intorno al bambino. Gli ci vollero molti giorni prima di iniziare a capire di cosa si trattasse. L'incertezza personificata dalle proprietà dell'aria: l'umidità, la densità.
Poi, la sera della cena, vide l'occhio sinistro di Aurelio che lo osservava, serio, perso nei suoi pensieri, dal seggiolone dall'altra parte del tavolo.
Le voci dei suoi genitori lo distraevano, parlando del villaggio e dell'alluvione, cercando di evitare il ricordo quotidiano delle malattie. Gonçalvez si sforzava di mantenere la conversazione leggera e frivola, ma continuava a tornare sugli stessi argomenti. La donna era l'unica che riusciva a rendere il tutto più interessante, distraendosi servendo il cibo o andando avanti e indietro tra la cucina e i piatti. Aveva preparato uno stufato di lenticchie, patate bollite e una zuppa di farina di mais. Ma non poteva essere lei il fulcro costante della conversazione, così si diede da fare per dare da mangiare ad Aurelio. Aveva schiacciato una patata con la forchetta e ora gliela stava imboccando a cucchiaiate. Il bambino aprì la bocca senza protestare, ma il suo sguardo si posò su Manuel. Quando Manuel se ne accorse, anche lui cominciò a guardarlo con la coda dell'occhio, senza distogliere lo sguardo da Gonçalvez, che gli stava raccontando della sua famiglia e del suo arrivo dal Brasile. Manuel aveva già notato che la casa di campagna e i suoi dintorni ostentavano una prosperità economica che non corrispondeva al magro reddito della sua professione. Sua moglie disse, con un pizzico di ironia, che suo marito era troppo buono per farsi pagare dai pazienti. Manuel non era sicuro che intendesse ciò che lui aveva interpretato: fallimento. Doveva aver provato compassione per quel medico che non poteva fare di più, e che forse aveva trovato maggiore soddisfazione e compenso nel lavoro occasionale di impresario di pompe funebri. Ma tutto ciò era solo la superficie di ciò che tutti sembravano sapere ma non dicevano. Lui, tuttavia, l'aveva visto, e forse grazie al suo occhio perspicace. Il fallimento di Gonçalvez forse non era altro che l'accettazione del fatto che non poteva essere altro perché era nella sua stirpe, per definire con quel nome una sorta di predestinazione che non si riferiva solo al futuro, ma era radicata in un passato così

impreciso da sembrare senza inizio. L'accettazione era impressa sul volto di Estanislao Gonçalvez con una certezza sempre maggiore, ma non era altro che una rassegnazione che portava con sé il dolore come una mano destra, una guida, il conforto che gli permetteva di gioire del senso della tragedia. Senza quel senso, nulla di ciò che gli accadeva avrebbe mai avuto coerenza o scopo. Dare un senso alla logica interna della sua tragedia era ciò che lo riconciliava con il suo presente: la morte che lo circondava senza toccarlo.

E nel salotto di quella casa dalle pareti imbiancate a calce, dalle tende pregiate, dai mobili provenienti da Buenos Aires, dalle porcellane europee e dai bicchieri di cristallo – il tutto spiegabile solo con il denaro che la famiglia Gonçalvez mandava al figlio ribelle, denaro proveniente dalla loro vecchia impresa di pompe funebri – Manuel osservò lo sguardo nell'occhio sinistro di Aurelio. Per la prima volta, il ragazzo alzò una mano e rifiutò il cucchiaio che la madre gli offriva. Lei insistette, ma poi cedette, si alzò e portò il piatto in cucina.

Manuel e Aurelio si guardarono, e fu allora che i loro occhi sinistri si incontrarono obliquamente, e in quell'incrocio Manuel vide ciò che lo aveva tanto turbato in quei giorni. Ciò che aveva percepito nella vita del padre del ragazzo come una predestinazione che si muoveva lentamente nella stessa direzione, quasi che qualcosa provasse pietà per l'anima dell'uomo adulto, nel caso di Aurelio era una condanna. Non ci sarebbe stata pietà, nessuna possibilità di compassione, perché era un bambino, o forse proprio per questo, non ci sarebbe stata. Un bambino sente meno dolore perché non sa ancora di cosa si tratta. Gli adulti confrontano le loro esperienze e, invece di offrire conforto, alimentano il loro risentimento e sprofondano ancora di più nel loro senso di tragedia. La prima volta il dolore è un evento incomparabile; perché lamentarsi senza sapere di cosa si tratta? Poi arriverà la paura, con il ricordo. Ecco perché il futuro è così crudele con i bambini come Aurelio. Li punisce senza che se ne rendano conto, e quando lo capiscono è già troppo tardi, e allora arriva il dolore vero e proprio: lacerazione, angoscia, disperazione.

Lo vide circondato da mura scure, simili a quelle dell'ospedale di Santa Lucía. Sì, era un convento.

Lo vide vestito di nero, curvo, intento a scavare.

La vide piangere, protestare e lamentarsi di qualcosa che non poteva impedire. Non capiva le parole, ma stava discutendo con qualcuno, indicando il soffitto di tanto in tanto.
In una mano teneva la pala, con la quale smuoveva la terra e la metteva da parte, fermandosi continuamente per tenere stretta la croce che portava al collo.
Un continuo andirivieni dalla pala alla croce, dalla croce alla pala.
Poi Aurelio, il bambino di due anni, nella sala da pranzo illuminata a giorno, alzò un braccio, indicando il lampadario sul soffitto con le sue numerose candele accese. Anche il padre guardò, cercando di capire cosa avesse attirato l'attenzione del figlio. La madre tornò dalla cucina con un piatto in mano e si fermò a guardare anche lei. Ma lo sguardo di Manuel era fisso sull'occhio sinistro di Aurelio, e allora vide la fragilità dell'osso che si era spezzato forse innumerevoli anni prima nella lunga linea di atomi di famiglia o di razza: chi poteva sapere, né essere certo della preminenza o del privilegio della tragedia? La fragilità non era più tale, perché la fessura ora era solida come la roccia, e attraverso quella crepa entrambi potevano vedersi, ed entrambi potevano vedere cosa l'altro stesse contemplando, estatico per la paura e circondato da un sentimento di angoscia straziante. Il ragazzo osservava Cristo sul soffitto della stanza, come un ragno che voleva calare su di loro, ma che offriva solo la sua grande ombra, fredda e nera come il vuoto.
Manuel non aveva mai visto una pietra cava prima d'ora; il cuore di Aurelio era sufficiente.

Da quella sera in poi, si impegnò a trascorrere del tempo con Aurelio. Lo portava fuori in braccio, poi lo lasciava sull'erba e si sedeva a guardarlo giocare. Vedeva sempre la stessa cosa nell'occhio sinistro di Aurelio, un'ombra che il bambino riconosceva quando lo guardava; poi smetteva di giocare e si guardavano negli occhi.
Durante la cena, la madre osservò con piacere che li trovava meravigliosi nel vederli insieme al parco, mentre si guardavano negli occhi come se stessero parlando in silenzio. Quella notte, Manuel iniziò a riflettere su cosa avrebbe dovuto fare. Il dolore di Aurelio poteva essere evitato, e forse la morte di Ariel gli era servita per affrontare tutto ciò che aveva passato, fino a quando non aveva trovato quest'altro ragazzo, il cui nome suonava

incredibilmente simile a quello dell'altro, e il cui aspetto fisico differiva solo per l'età.
Se fosse riuscito a risparmiare ad Aurelio le sue future sofferenze e la morte atroce a cui aveva già assistito (le pale erano diventate lo strumento principale della famiglia), anche lui sarebbe stato redento. Per questo era fuggito dall'ospedale, non per salvarsi dalla morte fisica, ma per offrirla in sacrificio. In questo modo, avrebbe salvato la sua anima e quella di Aurelio.
E cominciò a pensare a come fare. Ogni notte, per tutta la settimana successiva, rimase sveglio a pianificare mille modi, finché non si addormentava e si svegliava tardi. E quando sentiva bussare alla porta e Aurelio che lo chiamava per fare colazione e giocare, si svegliava lamentandosi che un altro giorno fosse passato, in cui tutto era accaduto solo nei sogni, e il mattino lo tormentava con la dolce realtà di ciò che era destinato a diventare amaro.
Si alzava e affrontava la giornata come se fosse stata persa. La sua vita non era altro che un fardello spinoso che detestava. Vedeva negli occhi di Aurelio una pace che consisteva proprio nell'abolire quella stessa pace. Nel recidere il dolore alla radice, o meglio, prima ancora che nascesse. Ma quel dolore non era forse già presente nella vita di Aurelio? Che cosa sono il passato e il futuro se non un eufemismo per mascherare l'architettura del presente?
Riusciva già a leggere negli occhi di Aurelio che, per quanto ridesse, in realtà soffriva. L'unica differenza tra il dolore di un bambino e quello di un adulto è la disperazione. Quella del primo è irrazionale e incontrollabile, mascherata da espressioni puramente fisiche. Quella del secondo è quasi attentamente ponderata; la si manipola fino a farla diventare un'abitudine, e la si ricopre con strati di angoscia che, come strati di terra, seppelliscono la disperazione finché non mette radici nell'anima e si trasforma in un giardino di spine ed erbacce.
Domenica, Cintia andò a messa a mezzogiorno con suo figlio. Gonçalvez uscì per fare visita ad alcuni parenti. Aveva chiesto a Manuel se volesse accompagnarli, perché aveva visto la croce, ma lui rifiutò. Rimase a casa, vagando da solo, pensando alla routine quotidiana della famiglia in ogni istante della giornata. Era come un ladro che cerca di introdursi in un luogo in cui è già entrato. Ma non era lì per rubare nulla, bensì per liberare un'anima condannata.

Al loro ritorno dalla chiesa, sentì la porta d'ingresso aprirsi e chiudersi, la voce del ragazzo e le risate di Cintia. Sentì i suoi passi verso la cucina e i passi brevi e goffi di Aurelio verso la stanza di Manuel. Lo vide fermo sulla soglia, perché gli era stato detto che anche se le porte erano aperte, avrebbe dovuto chiedere prima di entrare. Manuel lo guardò senza dire una parola: questa era la sua ultima possibilità. Un rifiuto lo avrebbe fatto voltare e forse Manuel non avrebbe osato fare nulla. Ma il silenzio era più facile; tra loro, implicava il permesso.
Aurelio corse verso il letto e si infilò sotto. Si abbracciarono. Il ragazzo gli raccontò ciò che aveva visto in chiesa, le persone che avevano incontrato, ciò che aveva sentito. Manuel lo lasciò parlare e andò a chiudere la porta. Di tanto in tanto, Cintia passava per il corridoio, con il grembiule e lo strofinaccio in mano, lanciando un'occhiata alla porta chiusa, sempre sorridente. Era l'esatto opposto del marito: lui era malinconico, lei gioiosa. Si completavano a vicenda, e il bambino era un miscuglio di entrambi, senza mai raggiungere una vera simbiosi. Uno dei due avrebbe prevalso: il padre era il corpo trasformato in malinconia, la madre l'anima trasformata in ottimismo.
Cristo, tuttavia, era Cristo proprio perché si era incarnato. Un dio non può morire inchiodato a una croce, perché non ha né mani né piedi. La carne vince sempre tutte le battaglie, ma perde la grande guerra.
Manuel costrinse Aurelio a stare zitto e a sdraiarsi. Prima che il ragazzo potesse rispondere, gli mise un cuscino sulla faccia e premette con forza. Aurelio scalciò e si dimenò, ma per Manuel fu facile tenerlo fermo. Era così piccolo, dopotutto, il suo corpo così esile e le sue braccia così sottili.
La madre bussò alla porta, chiamandolo per pranzo.
"Andiamo!" disse Manuel.
Forse era sorpresa di non sentire la voce di Aurelio; era molto insolito per lui rimanere in silenzio dopo essere tornato dalla strada. Lo aveva sentito parlare e parlare senza interruzione dalla cucina, e improvvisamente era calato nel silenzio.
Aprì la porta e li vide. Corse da Manuel e iniziò a strappargli i vestiti. La camicia si lacerò e lei cercò di slacciargli anche la cintura, ma non era abbastanza forte. Manuel si era ripreso grazie alle sue cure; lei gli aveva restituito la forza che ora usava per uccidere suo figlio.
«Smettila!» urlò lei, piangendo e colpendo invano la schiena di Manuel.

Non si era voltato a guardarla. Anzi, aveva chiuso gli occhi, come se fosse un modo non solo per non vederla o nemmeno sentirla, ma anche per concentrare tutte le sue forze nel premere il cuscino contro il viso del ragazzo.
Ma all'improvviso non sentì più i colpi della madre. Non sapeva quanto tempo fosse passato, ma doveva essere stato brevissimo. Sentì i suoi passi che andavano avanti e indietro per casa, poi il fruscio del suo vestito, così vicino che immaginò di sentire di nuovo quei colpi inutili sulla schiena. Il ragazzo si muoveva ancora; non riusciva a lasciarlo andare.
E risuonò lo sparo. Il rumore fu più veloce del dolore.
Manuel cadde a faccia in giù sul corpo di Aurelio, ma non premeva più sul cuscino.
La madre salì sul letto e liberò il figlio.
Aurelio aveva gli occhi aperti e respirava. Senza piangere, fissava la ferita di Manuel sulla schiena. Un grosso buco rosso che si trasformò rapidamente in nero. Quando sua madre lo sollevò dal letto, si agitò tra le sue braccia, in silenzio, cercando di toccare il corpo di Manuel, allungando la mano verso quella schiena che era come la porta d'ingresso, il varco spalancato su un mondo che solo loro due avevano intravisto. Manuel lo avrebbe conosciuto; era già in cammino per esplorarlo completamente. Aurelio si era perso tutto questo: ciò che sarebbe successo.

Gonçalvez arrivò prima quella sera, dato che era domenica. Entrando, vide la moglie seduta sulla sedia a dondolo, con Aurelio in braccio. Il bambino dormiva, ma quando si avvicinò, aprì gli occhi.
«Cos'è successo?» chiese il padre alla madre.
I suoi capelli erano spettinati e una manica del vestito era macchiata di sangue. Pensò che dovesse essere Manuel; forse le sue ferite si erano riaperte. Andò nella stanza. La porta era aperta. Sul pavimento, davanti al letto, c'era il fucile che a volte usava per la caccia. Il corpo di Manuel era ancora a faccia in giù sul letto.
Si passò le mani tra i capelli, confuso. Stava per tornare in camera a chiedere cosa fosse successo, ma si disse che se lei aveva fatto una cosa del genere, era perché non era stata in grado di farne a meno. Dalla sua esperienza di medico, aveva imparato molte cose sul comportamento umano, e dal suo lavoro sempre più frequente di impresario di pompe

funebri, aveva imparato che si impara ancora di più dai cadaveri che dai vivi.
Girò il corpo, lo spogliò e lo avvolse nelle lenzuola. Prima di farlo, tolse la croce e la mise sul comodino. Chiuse la porta, uscì in giardino e si diresse verso il capanno sul retro. Trascorse il resto di quel pomeriggio di domenica, e ben oltre il tramonto, a costruire la bara. Rientrò in casa, ma Cintia era sola davanti alla porta.
- Vuoi che ti aiuti?
Scosse la testa, entrò e trascinò fuori il corpo. Lei avrebbe lavato il pavimento più tardi. Lo trascinò lungo il corridoio, su per i gradini d'ingresso, attraverso l'erba e poi sulla terra fino alla bara. Lo mise dentro e la inchiodò. Prima di andarsene, si diresse verso il carro.
«Non dimenticarlo, non ci appartiene», disse, e porse la croce d'argento avvolta in una benda.
Quella stessa notte, Gonçalvez percorse l'intero tragitto fino al porto vicino a Santa Lucía. Manuel gli aveva raccontato parte della sua storia e Gonçalvez riuscì a ricostruirla. Quando arrivò, era quasi mattina. Trovò il responsabile del porto e gli spiegò la situazione. Insieme, portarono la bara al capannone. Dentro, c'era un'altra cassa. Gli consegnò una busta contenente la croce.
Poi scese e risalì sul carro. Il cavallo era lo stesso di sempre, e forse ricordava l'odore di quell'uomo che avevano trovato nella tempesta molte notti prima. Ma presto l'avrebbe dimenticato, come avrebbe fatto anche Gonçalvez, perché i morti erano troppi per ricordarli tutti, e sapeva che la memoria è ancora più fragile della carne.

8

Altea uscì dal capannone dove si trovavano le casse e si fermò accanto a Máximo, che guardava verso la barca in mezzo al fiume. Anche il cane era

seduto, con lo sguardo fisso sullo stesso punto della sua padrona. Quando lei si avvicinò, Max scodinzolò, ma sembrava stanco.
"Dicono che a nord ci siano inondazioni, quindi quella sarà una rotta migliore per il 'Juan Manuel'", disse Máximo, scheggiando un pezzo di legno con le mani tese.
Lei gli prese le mani e chiese:
Sei sicuro che sia Manuel lì dentro? E come…
-Perché conosco Beltrame da molti anni, e lui ha visto nascere Ariel, e…
-Va bene, ma il cassetto di Manuel è arrivato chiuso…
-Chiediamoglielo…
Ma il vecchio si era già avvicinato a loro e, a quanto pare, aveva sentito tutto.
"Con tutto il dovuto rispetto, signora, il dottor Gonçalvez l'ha portato personalmente, il capitano lo conosce..." Máximo annuì, "...e, inoltre, l'ha lasciato per chiunque fosse venuto a ritirare la salma..."
Prese dalla tasca qualcosa avvolto in una benda di stoffa e lo porse ad Altea. Quando lei lo scartò e vide la croce, scoppiò in lacrime che la costrinsero a inginocchiarsi. Entrambi la aiutarono e la fecero sedere su uno dei pali del molo. Le onde del fiume si infrangevano contro il legno mentre lei piangeva inconsolabilmente. Máximo si inginocchiò accanto a lei, l'abbracciò e fece un cenno al vecchio. Mentre si allontanava, la sentì ripetere: "È colpa mia, è colpa mia", e se ne andò pensando al modo in cui lei stringeva la croce al ventre.
"Calmati", disse Máximo. "Sarà dannoso per il bambino."
Lentamente, si calmò, si asciugò gli occhi e lo guardò con aria beffarda.
Non abbiamo forse sprecato tutto questo tempo cercando di sbarazzarci di lui? Se non avessimo abbandonato la nave, Manuel sarebbe ancora vivo.
-Ma non sappiamo ancora nulla con certezza…
- Perché ha lasciato la nave? Perché Giulio non si è preso cura di lui?
Volsero lo sguardo verso il fiume. La figura di Natacha non era più vicino alla ringhiera. Sul ponte non c'era movimento. Sembrava una nave morta.
Tornarono insieme alla guardiola. Sulla porta trovarono Beltrame che parlava con un ufficiale, il quale fece loro il saluto militare.
- Lei è il capitano Mendoza, signore?
-Esatto, agente.
-Sono il maggiore Álvaro González e vi porto una lettera…

Maximo afferrò il foglio piegato in quattro.
-Come potete vedere, queste sono solo alcune lettere scritte male da un prigioniero, e sono arrivato fin qui solo per rispetto nei confronti del destinatario…
Il maggiore indossava l'uniforme, teneva il berretto tra le mani e sfoggiava un lieve sorriso compiaciuto.
Máximo spiegò il foglio stropicciato. Era la calligrafia di Julio Ruiz, quella di un medico.
"Dov'è il corpo?" chiese.
Altea li guardò senza capire, prese il foglio e lesse.
«Non posso dirle con precisione, Capitano, se ne è occupato il caporale che era il mio assistente nel... nel...» disse, guardando Altea, come se esitasse a pronunciare tali parole di fronte a una donna incinta.
«L'esecuzione», disse Mendoza, e il maggiore annuì.
Non ci fu alcun saluto. González montò a cavallo e ripartì per la stessa strada da cui era venuto.
Le mani di Maximo tremavano. Aveva strappato di nuovo il foglio ad Altea e lo stringeva così forte che stava per strapparlo. Si diresse verso la fine del molo e lei lo seguì, piangendo. Beltrame cercò di consolarla.
Quando furono in riva al mare, Massimo disse:
-Tre morti, tre morti sulla mia schiena, tre morti nel mio cuore, Altea.
Si sedette, dondolando le gambe a mezz'aria. Lei fece lo stesso. Poi lui si sporse sulla gonna di Altea e nascose il viso nel suo vestito.
Beltrame non sapeva se andarsene o restare; non era onorevole per un uomo del calibro del capitano Mendoza sapere che un altro uomo lo aveva visto piangere. Ma poi lo sentì dire:
-Prepara la barca, vecchio mio…
«Ma Máximo», disse Altea. «Non andare ora, prima dobbiamo seppellire i morti.»

Due ore dopo erano in cammino verso il cimitero. Beltrame, Máximo e due uomini del porto, che si erano offerti di accompagnarli nonostante la notte stesse per calare, portavano le bare. Altea e Máximo camminavano davanti, il vecchio e gli altri sedevano dietro, accanto alle bare. Il cane li accompagnava, annusando di tanto in tanto le fessure del legno. L'odore dei cadaveri era più sopportabile all'aria aperta, soprattutto perché si era

alzato un vento, preannunciando l'imminente arrivo dell'autunno, e il profumo della terra umida e del fiume sembrava aleggiare dolcemente intorno a loro. Si fermarono davanti alla cappella e un ragazzo apparve di corsa.
-Capitano, il prete dice che se ne va adesso.
Lo videro uscire subito, camminando sulla polvere umida con i suoi sandali intrecciati e la vecchia e logora tonaca. Ma padre Leguizamón non era ancora vecchio; non aveva più di quarant'anni ed era arrivato in quella zona da poco. Aveva ereditato la stanza dal precedente sacerdote, ucciso dagli indiani, e anche la tonaca, che lavò e rammendò dove era strappata. Salì da dietro, spingendo una delle casse, e gli altri gli fecero spazio. Il ragazzo aspettava sotto, osservando Altea con curiosità.
"Vieni?" gli chiese lei.
Il ragazzo salì al piano di sopra con gli altri. Quando il prete vide il suo sorriso, glielo scacciarono con uno schiaffo.
Il cimitero si trovava due o tre leghe più a valle, oltre un piccolo villaggio senza nome. Era già buio, ma Máximo insistette per seppellire le bare e porre fine a tutto una volta per tutte. Solo gli stolti avrebbero paura del buio in un cimitero, che in realtà non era nemmeno un vero cimitero, visto che c'erano non più di cinquanta tombe con qualche segno distintivo, che fosse una croce, una lapide o semplicemente una pietra. Il prete disse che seppellivano persone lì da oltre cento anni, secondo quanto gli era stato raccontato in canonica al suo arrivo nella provincia. Non c'erano registri.
Le bare vennero calate, due uomini per ciascuna, mentre Altea e il prete illuminavano il sentiero con delle lampade. Il cielo era coperto fin dal mattino, quindi non c'era nemmeno la luna, e forse era meglio così. Il chiaro di luna su un cimitero stimolava l'immaginazione più dell'oscurità più completa.
Il ragazzo si era aggrappato a una delle mani di Altea, e il cane camminava al suo fianco.
Maximo camminava avanti, portando la testa della bara di Ariel. Aveva sentito delle voci per tutto il tragitto. Le voci di tre uomini morti che non si sforzavano minimamente di parlare in modo chiaro perché lui potesse capirli. Ma come poteva pretenderlo da loro? si chiese. Ognuno muore solo, e la loro disperazione scaturisce da quella solitudine, come un vuoto incolmabile, un vuoto pietroso annodato in gola, o forse una sorta di

coagulo indurito formatosi nel cervello di coloro che restano. Un coagulo morto che continua a battere al ritmo di un cuore inesistente, aprendosi e chiudendosi, aprendosi e chiudendosi, emettendo voci con il ritmo monotono di un ronzio.
Lo sapeva, non ci sarebbe stata fine. Ma avrebbe cercato di soffocare quei suoni con altri più forti, forse brutali, e persino con la banalità irrispettosa del superfluo. Avrebbe seppellito i morti, urlato oscenità, distrutto cose e forse persino ucciso persone. Avrebbe commesso atti violenti che avrebbero generato molto rumore e molto scandalo. Forse in questo modo le voci, anche se non si fossero fermate, avrebbero subito la diminuzione del disprezzo.
Persino la tua voce, Ariel, la tua voce dolce, timida, da bambino, la tua voce così rispettosa da sottintendere un'umiliazione superflua. Eri mio figlio più di quanto lo saresti stato se lo fossi stato; eri il punto focale della mia coscienza, come quella lampada che ora ci guida in questa oscurità piena di rumori e sussurri. I rumori del mondo sotto terra, i sussurri del cielo. Stanno spostando i depositi nella fabbrica di ossa, facendo spazio per accoglierti. Ti faranno spazio perché tu li hai visti prima, nelle tue contemplazioni egocentriche trascritte nei tuoi disegni.
E Julio, troverai coloro che hai salvato e coloro che hai ucciso con la sapienza delle tue mani, strumenti della tua mente saggia, pieni di libri e cadaveri. La mente di un medico è un vasto cimitero dove ogni corpo è stato meticolosamente sezionato, muscolo per muscolo, vena per vena, osso per osso. Ti prepareranno uno spazio onorevole, con l'architettura di una cattedrale gotica, dove il canto delle anime risuonerà nelle navate, scorrendo attraverso le canne di un organo fatto di ossa: i femori che hai reciso, gli omeri che hai spezzato e i crani che hai aperto. E la tua tomba sarà un mausoleo fatto di sangue congelato. Perché nella cattedrale che hanno costruito per te, sarà sempre inverno.
Mormorò queste parole a capo chino, convinta di nasconderle agli altri. Ma Altea ne udì una parte e le ripeté, sostituendo il nome originale con un altro.
Anche il prete stava pregando, forse, ma forse imprecava solo per aver accettato quell'impegno, o forse stava cercando un posto abbastanza grande per scavare tre tombe. Inciampò in pietre che non erano semplici

pietre, ma segnali che indicavano un luogo di sepoltura. Si fece il segno della croce e proseguì per la sua strada, tenendo la lampada alzata.
Infine, disse:
"Questo è un buon posto." Altea gli chiese di passarle l'altra lampada e le sollevò entrambe.
Era uno spazio tra le erbacce, aperto di recente perché si sentiva ancora l'odore di bruciato.
Lasciarono le casse a terra e il ragazzo corse a prendere le pale dal carretto. Altea temeva che si perdesse nell'oscurità.
"Conosce questo posto meglio di noi, almeno di giorno, e probabilmente è venuto qui anche di notte con gli altri ragazzi", ha detto il prete.
Tornò poco dopo e consegnò le pale. Gli uomini si diedero il cambio a scavare, e finirono quasi a mezzanotte. Calarono le bare e rimisero la terra nelle tombe. Padre Leguizamón recitò una preghiera per i defunti.
Mendoza gli chiese di dire qualche parola per l'eterno riposo dell'anima di Julio Ruiz.
- «Concedi loro, o Signore, il riposo eterno, quando verrà a giudicare il mondo con il fuoco».
Ognuno si fece il segno della croce nel momento sbagliato e in modo maldestro: quello di Altea fu lento e con le lacrime agli occhi, quello del ragazzo incompleto, quello del prete ripetuto più volte, quelli degli uomini del paese interrotti e incerti, e quello del vecchio Beltrame teso e fermo.
Máximo Hurtado de Mendoza fu l'unico a impiegarci così tanto tempo che tutti pensarono non ce l'avrebbe fatta. Fece il segno, ma era molto strano. Gli altri non lo capirono, tranne Altea, che lo guardò con amarezza. Máximo si era fatto il segno della croce tre volte, ma non come fanno i cattolici – sulla fronte, sulla bocca e sul petto – bensì come la croce ortodossa. Lei sapeva che i pensieri di Máximo erano rivolti a Natacha. Quella donna, che non era stata in grado di stringerlo a sé con amore, ora lo aveva intrappolato di nuovo con i nodi della rabbia.
Tornarono al porto verso le due del mattino. Beltrame offrì loro la cabina per dormire; non poteva dare loro altro. Ma padre Leguizamón rifiutò categoricamente e disse loro di dormire in chiesa. Così tornarono nella cappella, tirarono fuori le sedie e si sdraiarono su due coperte. Le candele dell'altare erano sempre accese, illuminando diversi metri intorno. L'ombra

del Cristo sull'altare era più grande della figura originale appoggiata a una colonna. Nessuno parlò per lungo tempo, poi si udì la voce di Altea:
Lo sapevate che Manuel voleva diventare prete? Nella sua famiglia era tradizione che almeno un membro di ogni generazione intraprendesse la carriera ecclesiastica...
-Lo so, li danno come pagamento per molti sussidi...
"Ma quando ci siamo incontrati, è andato contro il volere dei suoi genitori..." Altea si interruppe e trattenne a stento le lacrime. "Non avremmo mai dovuto sposarci. Non lo amavo abbastanza... Dio, mi sento così in colpa. Chissà cosa dev'essere successo, e io l'ho trattato con tanto disprezzo..."
Si trovavano in chiesa e non erano marito e moglie; il prete lo sapeva, eppure li aveva lasciati soli. Cristo li osservava senza dire una parola mentre si abbracciavano.
«Ci sono molte cose che non avremmo dovuto fare e che avremmo dovuto impedire ad altri di fare», ha detto Mendoza. «Tutto ciò che possiamo fare è pentircene fino alla prossima volta che faremo, o non riusciremo a fare, esattamente la stessa cosa. Si dice che Cristo muoia ogni volta che pecchiamo e risorga ogni volta che ci pentiamo».
Le fiamme delle candele si muovevano con la brezza che entrava dal campanile, facendo ondeggiare le ombre.
Alla fine si addormentarono e il ragazzo li trovò accoccolati quando andò a svegliarli la mattina. Max aveva dormito con lui e ora camminava avanti e indietro. Sembrava felice e sazio dopo tanti giorni.
-La barca è pronta come richiesto ieri sera, capitano.
Máximo si strofinò gli occhi alla luce. Altea si alzò e seguì il ragazzo fino a casa, dove la madre lo aspettava per lavarsi. Mendoza si lavò nella stanza del prete, che se n'era andato presto. Poi si incontrarono entrambi al porto. La "Juan Manuel" appariva grigia nella penombra di quella mattina d'autunno. Non c'era molta attività, solo i passi di alcuni marinai che non riusciva a distinguere bene sul ponte.
Il rematore era pronto, ed entrambi salirono a bordo e si sedettero. Il ragazzo salutò Max, e il cane saltò nella barca.
"Sei un ragazzo molto coraggioso, Bernardo. Saluta tua madre da parte mia", disse Altea. "Mi dispiace di non aver mai conosciuto tuo padre."

«Non ne ho uno, signora, ma mia madre diceva che ero un medico.»
L'orgoglio le arrossì le guance vedendo che non la stavano prendendo in giro come molti altri avrebbero dovuto fare prima.
-Vorrei che mi scrivessi, signorina, il Padre mi leggerà le tue lettere...
"Va bene, ti scriverò", disse lei. "Qual è il tuo nome completo?"
-Bernardo Ruiz, misia.
Si stavano già allontanando quando Massimo udì quel nome provenire dalle acque del fiume e si ricordò della lettera che portava nella tasca interna della giacca. Non era più il triste desiderio di un prigioniero, ma era diventato legge.

*

La mattina del loro ritorno alla nave era un grigio nebbioso, e il riflesso del sole tra le nuvole riecheggiava sul fiume, creando bagliori di luce che sembravano pallide ombre sullo sfondo iridescente del cielo. Tuttavia, una volta sul ponte, Máximo Mendoza scoprì che la sua nave, nella quale aveva investito così tanto in speranze e denaro, non era altro che una nave fantasma, avvolta dal silenzio, dalla sporcizia e dall'odore di decomposizione.
Aiutò Altea ad alzarsi e notò nei suoi occhi la stessa sensazione che provava lui.
Il ponte era sporco di pesce marcio, carte che svolazzavano al vento e un odore di umidità e decomposizione aleggiava ovunque, sicuramente dalla cambusa, dalle cabine, dagli alloggi degli uomini. I vecchi alberi in disuso sembravano tronchi morti in una foresta bruciata, perché così appariva il ponte, quasi nero per la sporcizia e l'incuria.
Mendoza urlò ai suoi uomini, rimanendo inizialmente immobile, aspettandosi la solita risposta immediata al suo comando. Tuttavia, non comparve nessuno. Solo quando iniziò ad attraversare il ponte verso il boccaporto principale, uno dei marinai fece la sua comparsa. In un primo

momento, sembrò non riconoscerlo; era uno dei più anziani e appariva stanco e sciupato. Si strofinò gli occhi mentre finiva di salire la scaletta e, in piedi davanti al capitano, fece la smorfia più assurda che Mendoza avesse mai visto: la faccia di un ubriaco la cui unica preoccupazione era ubriacarsi ancora di più.
- Márquez! Che succede a tutti, dove sono gli altri?
- Capitano! Mio caro amico, è passato così tanto tempo dall'ultima volta che ti abbiamo visto, pensavamo che ci avessi lasciato per sempre…
Il vecchio lo abbracciò, stringendolo forte e rifiutandosi di lasciarlo andare finché non lo costrinse a farlo. Avrebbe voluto picchiarlo fino a farlo rinsavire del tutto e a fargli spiegare perché avesse lasciato che la nave, quel vascello che Emerindo Márquez stesso aveva contribuito a riparare come ingegnere, si riducesse in quello stato. Le travi scricchiolavano e i motori erano spenti.
Altea si era avvicinata e il cane si era allontanato, senza dubbio annusando vecchi odori.
Lei posò una mano sulla testa del vecchio.
-Márquez, mio caro, non mi riconosci? Vieni qui, siediti su questa panchina e calmati.
Massimo rimase a guardarla mentre faceva ciò che avrebbe dovuto fare lui, ma la sua rabbia era così intensa che l'unica cosa sensata da fare era astenersi dall'agire e rimanere in un silenzio ostile. Stava pensando, soprattutto, a qualcuno che senza dubbio si trovava in una stanza piena di reliquiari e crocifissi sottocoperta.
Márquez aveva iniziato a piangere, coprendosi il volto con le mani, mentre Altea, seduta accanto a lui, lo consolava con parole di conforto, accarezzandogli delicatamente le mani callose per cercare di sciogliere le lacrime. Chiese a Máximo di portare acqua e cibo; il vecchio sembrava denutrito, come se non avesse consumato altro che brandy per settimane.
Mendoza aveva improvvisamente assunto l'espressione di chi avesse riacquistato la consapevolezza di un orgoglio che aveva dilapidato per la propria negligenza. Era il capitano, non un alfiere.
Non si mosse. Altea non ripeté nemmeno la sua richiesta. Il vecchio ingegnere aveva bisogno di lei. Era stato uno dei pochi ufficiali che l'avevano trattata con disinteressata gentilezza fin dal giorno in cui lei e Manuel erano saliti a bordo. Julio Ruiz era sempre stato rispettoso ma

distante, mentre Márquez l'aveva trattata come una figlia o una sorella, senza eccessiva familiarità, ma anche senza sensi di colpa legati alla classe sociale.
«Da quando il piccolo Ariel è morto, la nave è morta con lui», disse il vecchio, le lacrime che si asciugavano mentre le sue parole si susseguivano in frasi chiare e sempre più lucide. Stava riacquistando la lucidità mentale grazie alla ripresa dei suoi pensieri. Si stava lasciando alle spalle i giorni senza tempo, pieni di grida provenienti dalle cabine e passi frettolosi nei corridoi.
Il dottor Ruiz si è chiuso in camera per prendersi cura del signor Manuel per molti giorni. La signora Natacha ha pregato e si è lamentata giorno e notte. Non c'era nessuno a controllare gli uomini. Dormivano e si ubriacavano. Ho cercato di tenere la situazione sotto controllo, ma nessuno mi ascoltava più. Poi il dottore è sparito; nessuno l'ha visto andare via, ma anche il signor Manuel se n'era andato, e la signora Natacha si è arrabbiata. Un giorno ha radunato gli uomini rimasti – molti erano sbarcati – li ha insultati e li ha cacciati. Hanno preteso la paga, lei è andata in cabina ed è tornata con una cassa. Ha diviso il denaro e gli uomini se ne sono andati. Io sono rimasta perché non ho altro posto dove andare, perché non voglio abbandonare questa nave. Se il "Juan Manuel" muore, morirò anch'io.
Mendoza sapeva che Márquez aveva profuso tutta la sua esperienza e i suoi sforzi nella riparazione della nave. A Buenos Aires, i suoi colleghi si erano congratulati con lui, assistendo ai progressi del cantiere navale. Márquez era un uomo stimato, e aveva un figlio ingegnere e un figlio architetto, entrambi residenti in Francia. Non parlava quasi mai del suo terzo figlio; era un pittore, aveva detto una volta, e si vergognava di nominarlo. Aveva ricominciato a piangere, ma improvvisamente aprì gli occhi, sorpreso, fissando il portello da cui Máximo si era precipitato dentro, quasi inciampando sui gradini, gridando, implorando, il nome di Natacha.
Altea si alzò e lo seguì, ma non riusciva più a correre veloce come prima e temeva di cadere dalle scale. Sarebbe stato un modo per liberarsi del ragazzo, pensò, ma avrebbe anche potuto uccidersi, e ora l'imperativo era fermare Máximo, proteggerlo da se stesso. Perché sapeva che se non lo avesse seguito, ci sarebbe stato qualcosa di peggio di cui pentirsi. Quando raggiunse la capanna di Natacha, lui aveva appena varcato la soglia e già si

guardava intorno. Lo vide scrutare le pareti e i mobili ricoperti di reliquie e immagini di santi e crocifissi di ogni forma e dimensione. Non poté fare a meno di fare lo stesso, e fu particolarmente colpita da quei cristi contorti realizzati dagli indigeni. La croce che ora portava di nuovo al collo era molto simile.
Natacha era sdraiata e aveva alzato la testa quando li sentì entrare. Máximo le corse incontro, la afferrò, la tirò giù dal letto e la gettò a terra. Si inginocchiò su di lei e la tenne ferma con una mano, stringendole il viso e la mascella, e con l'altra le teneva le mani. Altea cercò di divincolarsi.
- Fermati, Máximo! Fermati, ti prego! Non ne vale la pena, amore mio!
Natacha li lasciò fare a loro piacimento, senza difendersi. Ascoltò Altea e sembrò persino sorridere sotto la mano di Máximo.
- Puttana del cazzo! Figlia di tutti i demoni! Hai ucciso Ariel, hai ucciso Julio!
Natacha emetteva un suono come se stesse soffocando, il suo petto si sollevava affannosamente e le sue gambe tremavano.
«Fermati, Massimo, fermati!» gridò Altea, tenendolo ancora stretto, ma sapendo che era impossibile fermarlo. La schiena degli uomini è forte, e con le sue braccia deboli e il corpo stanco, non c'era nulla che potesse fare per impedirgli di commettere il crimine che stava per compiere. Anche lei desiderava ucciderlo, ma non poteva permettere che l'unico uomo che amava, questo dio onnipotente che aveva scoperto, perdesse la sua dignità commettendo un crimine. Sapeva che un dio non punisce togliendo la vita, ma prolungandola. Le immagini che li circondavano ne erano la prova.
Poi Máximo tolse la mano che copriva la bocca di Natacha. Respirava affannosamente, il viso contratto dall'angoscia, il corpo imperlato di sudore. Lei fece un respiro profondo e iniziò a ridere sommessamente, ma il sarcasmo era così profondo da non poter essere completamente sradicato. L'anima di Natacha era plasmata dall'ironia come i fiori, dal disprezzo più totale come gli steli che li sorreggevano e dal dolore come le radici. Forse si nutriva di rabbia, e quelle immagini lo dimostravano: erano cristi furiosi perché impotenti, incapaci di rimuovere i chiodi senza soffrire di nuovo, incapaci di camminare senza vedere il sangue che gocciolava dalle loro fronti con la corona di spine. Vedevano il mondo attraverso i fori di quei chiodi, fori dove non c'erano più ossa né carne, ma immagini del

futuro: specchi del futuro che riflettevano il passato. Specchi che riflettevano specchi.
Allora Máximo si alzò e iniziò a camminare per la stanza. Toccò i crocifissi appesi, girò le immagini e, giunto al forziere del denaro, disse:
-Hai buttato via tutto, tutto ciò per cui ho lavorato in questi anni...
A quel punto Natacha capì che l'avrebbe aperto, si alzò per fermarlo, ma lui l'aveva già fatto.
Quando aprì il coperchio, volarono fuori delle mosche e dentro trovò qualcosa che sembrava una mano ancora gonfia, piena di vermi e che cominciava già a seccarsi. Lo sbatté, soffocò un conato di vomito e corse fuori. Natacha lo seguì. Altea non capiva cosa stesse succedendo, ma li seguì, lentamente e con le gambe doloranti.
Máximo salì la scaletta, mentre Natacha lo seguiva lentamente, la gonna impigliata in qualcosa e inciampando mentre si dirigeva verso il ponte. Lui aveva già raggiunto il bordo e gettato il rame in acqua. Natacha arrivò e si aggrappò alla ringhiera come l'aveva vista fare il giorno prima dalla riva. La guardò sollevarsi leggermente e il suo busto emergere. Le gonne nere erano come la coda di un avvoltoio, le sue braccia che stringevano la ringhiera erano i suoi artigli, e il suo busto e la testa di capelli neri spettinati erano la sua testa e il suo becco. La vide così chiaramente in quella forma che improvvisamente riconobbe la somiglianza con le figure di Cristo storte che aveva raccolto nelle città che aveva attraversato. Tutte le figure che la gente gli aveva regalato quando viveva ancora a Santa Fe, e tutte quelle che aveva comprato in una città o nell'altra durante il viaggio, erano proprio come lei, o lei era proprio come tutte loro. Un Cristo vestito di nero, come un mantello pio ma esecrabile; un Cristo effeminato con seni e vagina, con arti sottili e senza peli; Un Cristo simile a un uccello incapace di volare, un essere impotente, e perciò odiato. Un essere che anelava all'unico dio che gli aveva dato le ali e poi gliele aveva strappate con la morte, il dio sepolto in Polonia.
Ora piangeva invece di ridere. Con la testa protesa sul fiume, le sue lacrime cadevano sulle teste dei caimani che si avvicinavano per annusare il pezzo di carne caduto in acqua. Altea le afferrò le spalle e la tirò giù delicatamente. Le cinse la vita con le braccia e la riaccompagnò alla capanna.

Che cos'è la solidarietà tra donne, si chiese, se non un fragile rifugio dagli uomini? Li detestava entrambi, persino quella che amava. Ma detestava ancora di più quella che un tempo aveva amato.
E poi sentì la sua voce. Si voltò, senza rifiutare l'aiuto di Altea, assumendo improvvisamente sul volto quell'aria di compostezza che aveva ostentato ultimamente di fronte a Manuel.
"Non ho ucciso nessuno di loro. Si sono suicidati. Lo sanno tutti. Chiedetelo alla donna di colore laggiù, sempre pronta ad aspettarvi come un cane in cucina."
Poi guardò Altea e accarezzò la croce.
«Vedo che l'hai recuperata», disse. «La croce ha la sua via, e la percorre con saggezza. Il cerchio del serpente che divora se stesso.»
"Cosa?" chiese Altea.
-Niente, mia cara. Durante la gravidanza capirai di meno, ma vedrai di più.
Altea si astenne dal trovare un senso in quella donna. L'avrebbe aiutata a tornare in camera e l'avrebbe lasciata riposare. Non sapeva davvero in cosa consistesse la solidarietà tra donne; non l'aveva provata per quelle che più la meritavano, come Carmela Espinoza o zia Eustaquia de Las Heras, ma per quest'altra donna che non aveva fatto altro che rovinare la vita degli uomini che la circondavano. Cos'era che la legava a quella donna? Facevano entrambe parte dello stesso cerchio di cui aveva parlato tempo prima, la croce spezzata, il cerchio e il numero Pi? Non sarebbe stato strano se avesse pensato a Manuel, al modo in cui avevano vissuto e parlato in tutti quegli anni. E soprattutto, al modo in cui si erano separate: ignorandosi a vicenda per via dell'oblio, perché non era nemmeno disprezzo. Il disprezzo è il cadavere dell'affetto, e quel cadavere era ciò che le avevano consegnato dentro una scatola chiusa che odorava di decomposizione.
Entrarono nella stanza. Altea l'aiutò a camminare perché Natacha diceva di avere le gambe deboli e il vestito troppo largo, tanto da farla inciampare sull'orlo. Ma sentiva che in realtà era Natacha a farle strada. Una era molto magra, l'altra cominciava a mostrare la pancia, ma era la più magra a guidarla davvero. I suoi ricci capelli neri incorniciavano il suo viso pallido, ma il suo sguardo era intenso.
La lasciò seduta sul letto mentre andava a prendere dell'acqua fredda e un panno. L'aiutò a sdraiarsi e le sciacquò il viso con acqua fresca. Le slacciò i

primi bottoni del vestito e le rinfrescò il petto. Natacha la guardò appena, come se fosse indifferente.
"Che fine ha fatto mio marito?" chiese. Non ce la faceva più; aveva bisogno di risposte.
Natacha aprì gli occhi e afferrò la mano con lo straccio. Si appoggiò allo schienale del cuscino e sospirò profondamente.
"Dopo che te ne sei andata in città, io e Ariel abbiamo avuto una discussione più accesa del solito, per le solite cose: i suoi disegni, il suo desiderio di viaggiare con Máximo. Si è arrabbiato davvero tanto questa volta, l'ho visto... come posso spiegarlo? L'ho visto ribellarsi, e questo per colpa di Máximo, che ha sempre parlato male di me. Gliel'ho detto, e lui ha insistito per seguirti. Gliel'ho proibito, e allora si è buttato nel fiume per nuotare fino a riva, e poi, quegli animali, i caimani... Ma prima di questo, mia cara, è apparso Manuel. Aveva sentito le nostre grida, e quando lo ha visto buttarsi, si è buttato anche lui per salvarlo. Ma era troppo tardi. Manuel si è ferito perché ha avuto la lucidità di capire che non poteva più fare nulla. Gli uomini lo hanno soccorso, e Julio ha iniziato a curarlo. Ma i giorni sono passati, e le ferite non guarivano. Sembrava che dovessero amputargli un arto, e Ruiz ha deciso di portarlo all'ospedale di Santa Lucía. Dopo che te ne sei andata, non ho più sentito niente." Di più."
Natacha la guardò, poi guardò la croce mentre parlava, intervallando le sue parole con qualche singhiozzo, cercando con le mani un fazzoletto tra le lenzuola.
"Manuel era un brav'uomo, mia cara, dovresti esserne orgogliosa. Immagina di aver provato a salvare Ariel da quei mostri. La morte di mio figlio è stata colpa mia, lo ammetto. Gli ho chiesto troppo, e lui era debole di carattere. Assomigliava a mio padre, ed è per questo che pensavo fosse più forte di quanto non fosse, e credo di avergli chiesto troppo. Se vuoi, incolpami anche della morte di tuo marito; in un certo senso, è stata anche colpa mia."
Poi alzò lo sguardo verso il crocifisso sulla parete sopra il letto. Si fece il segno della croce e disse:
"Non so cosa sia successo al dottor Ruiz, questa è la verità. Stava rischiando di sbarcare, lo sapeva benissimo. Lo ha fatto per la vita di Manuel. Erano uomini molto bravi, che conoscevano il loro dovere. Ma Máximo è andato con voi, mentre noi... qui..."

Chiuse gli occhi, come se volesse dormire, ma li riaprì all'improvviso.
"Non mollare mai quella croce, Altea, fino al giorno della tua morte. Manuel non l'avrebbe voluto. Mi ha detto che ti amava moltissimo, che ha persino rinunciato a Dio per sposarti, mia cara. Immagina... ma cosa sto dicendo? Tu lo sai già benissimo e l'hai apprezzato."
Altea provava esattamente le stesse sensazioni che Natacha si aspettava. E questo significava vederla angosciata, camminare avanti e indietro per la stanza, riordinare ciò che Máximo aveva gettato sul pavimento, portarle qualcosa da mangiare, cambiarle le lenzuola, sedersi o sdraiarsi accanto a lei per tenerle la mano e chiederle se avesse bisogno di qualcosa. Natacha si rese conto che non lo faceva per sé stessa, ma che ogni secondo e ogni gesto erano un modo per compensare il senso di colpa. Che sensazione meravigliosa! pensò. Nessun'altra è così forte o può condurci a tanto o con tanta fermezza come questa.
La colpa è fedele.

Máximo scese in cucina. Era buio.
- C'è qualcuno? Tomasa?
Sentì un movimento, forse di una sedia che si spostava e cadeva rapidamente, e poi il gemito di un respiro affannoso. Ma aveva già riconosciuto l'odore della donna di colore prima ancora che accendesse la lampada.
"Ma è il mio ragazzo Máximo!" gridò, correndogli incontro e abbracciandolo forte.
«Come stai, mia cara donna nera?» disse, cercando di liberarsi dall'abbraccio. La vecchia Tomasa era più grassa dell'ultima volta che l'aveva vista.
La donna di colore lo lasciò andare, ma lo scosse per le spalle e gli afferrò le mani per condurlo a sedersi accanto al grande tavolo.
«Pensavo ci avessi abbandonati! Tu e le tue gonne, mio Dio...» disse, stringendo le mani e scuotendo la testa. «Ma perché mi guardi così? Ah, lo so! Sono ingrassata, è vero. È perché non ho nessuno per cui cucinare, quindi me ne sto qui seduta al buio, penso e mangio.»
- E a cosa stai pensando, mia cara?
- Oh, quante cose sono successe da quando mio figlio se n'è andato!
- E cos'è successo?

Tomasa si sedette, appoggiò i gomiti sul tavolo, intrecciò le dita come in preghiera e si batté la fronte più volte.
"Il diavolo è salito su questa barca, ragazzo. E indossa delle gonne..."
"Dai, dai, Tomasa. So che non va d'accordo con mia moglie, ma dire..."
Máximo sorrise per rassicurare l'anziana, il cui cuore batteva forte per l'angoscia.
La vecchia si strinse il petto un attimo prima di parlare. Máximo le portò il brandy che lei nascondeva sempre in un cassetto della dispensa. Bevve direttamente dalla bottiglia, la posò sul tavolo e accarezzò rudemente il viso di Máximo.
-Grazie, figlio mio, se non fosse stato per te che mi hai donato la libertà.
-Dai, ragazza. Non dire sciocchezze. Eri già libera quando ti ho trovata…
"Eccomi, figlio mio, ma mi cercavano in Brasile, e c'è ancora qualcuno che deve ricordarsi di me. Il dottore lo sa... C'è sempre qualcuno che non dimentica, figlio mio..."
-Quindi sai perché è atterrato...
- Lo so? Ero qui tutto il tempo, ragazzo mio, ho visto e sentito tutto.
La lampada si spense e la tristezza riprese il suo posto in cucina mentre lei parlava e parlava, fermandosi spesso per piangere, asciugarsi le lacrime o bere un altro sorso di liquore. Di tanto in tanto, taceva per vedere come Máximo reagiva alle sue parole, ma lo conosceva fin da quando era bambino e sapeva che avrebbe represso ogni emozione fino al momento in cui sarebbe esplosa. Aveva sentito i movimenti e le grida provenire dalla stanza di Natacha. Quel pomeriggio, aveva persino pensato che l'avesse uccisa, e un grande sollievo l'aveva pervasa. Ma subito dopo, aveva sentito di nuovo quella sua voce, come il suono di una smorfia sarcastica che fendeva l'aria intorno a lei, creando due spazi incongruenti, due forze inevitabilmente destinate a scontrarsi.
Ora il cielo era scuro come l'interno della cucina, ma loro non lo sapevano. Non potevano vedersi in volto, eppure si conoscevano perfettamente. Il suo viso era segnato dal dolore come gocce di grasso, annerito come il forno accanto al quale aveva cucinato ogni giorno. Il suo viso era arrossato dalla rabbia, e una confusione ottusa gli si attorcigliava nella mente. Poi le prese una mano nera e la portò alle labbra. La baciò e disse qualcosa a bassa voce.

Lei capì, senza rispondere. Rimase sola in cucina, circondata da odori più invitanti di quelli di qualsiasi uomo avesse mai conosciuto. Aveva aspettato l'arrivo di suo figlio Máximo perché conoscesse la verità, e ora che gli aveva raccontato tutto, era in pace. Appoggiò la testa sul tavolo e si addormentò presto. Sognò gli alberi del Mato Grosso, l'acqua del fiume e i colori sgargianti degli uccelli. L'uomo nero che l'aveva baciata e con cui aveva trascorso molte notti le tornò in sogno, così come gli uomini bianchi che l'avevano palpeggiata e le avevano dato dei figli che lei aveva ucciso prima della nascita. Pensò a sua madre e alle sue sorelle, alle lunghe giornate di lavoro nelle piantagioni e all'aroma della pianta del caffè, che odiava e che non riusciva proprio a sopportare. Perché beveva rum giorno e notte, per il caldo o per il freddo, perché aveva un sapore completamente diverso dal caffè.
Il sole sulle teste nude, i corpi nudi e il caffè nel naso, che rivoltavano i loro stomaci e seminavano i semi della rabbia nei loro cuori, che si sarebbe diffusa nel loro sangue nel corso degli anni.
Furia nera come piccole bestie sulla punta delle dita. Bestie da soma o bestie di forza, con solo odio o sottomissione come fattori distintivi. Una sottile sfumatura di distinzione per creare un abisso di comportamento.
Morire o uccidere. Uccidere o essere uccisi.
E la schiavitù, nel mezzo, si trasformò in una virtù conciliante.
Il centro della mediocrità.
Quella notte la donna di colore sprofondò in quell'abisso. Al mattino non riuscì più a svegliarsi.

*

Il funerale di Tomasa si tenne sulla terraferma, ma prima dovettero far arrivare delle assi e un falegname. Era troppo pesante per una delle bare comuni. Nel pomeriggio, gli uomini avevano già adagiato il corpo sulle assi e il falegname assemblò il resto intorno. Ci vollero sei uomini per calarla a

terra. Padre Leguizamón avrebbe officiato di nuovo e avrebbero percorso lo stesso tragitto della volta precedente.
Quando chiese ad Altea se volesse accompagnarlo, lei rispose di no. Aveva assistito alla costruzione della bara, ma continuava a tornare avanti e indietro dalla cabina di Natacha. La sera prima, lui era andato nella stanza dove pensava di trovarla, ma era vuota. Andò nella stanza della moglie e, dopo aver bussato senza ricevere risposta, aprì la porta e li vide entrambi distesi uno accanto all'altro, ancora vestiti con gli abiti del giorno prima, mano nella mano, con gli occhi chiusi. Sembravano morti. Capì allora con certezza che Natacha l'aveva convinta, forse manipolando il costante senso di dubbio che Altea provava nei confronti del marito, un sentimento che poteva essere facilmente identificato con il senso di colpa.
I sei – Máximo, Márquez, Beltrame (che aveva procurato il legno), il carpentiere e due scaricatori di porto – calarono la salma. La barca trasportò il peso della cassa con Tomasa e altri due uomini. Gli altri sarebbero arrivati con il viaggio successivo. Anche il cane era salito a bordo.
Poi sollevarono la bara sul carro, aiutarono il prete a uscire dalla cappella e proseguirono verso il cimitero. Il ragazzo voleva andare con loro; stava cercando Altea. Máximo gli disse che non si sentiva bene e lo fece sedere al posto di guida accanto a lui. Lo osservò per tutto il tragitto. Ora, guardandolo più attentamente, gli sembrò di riconoscere alcuni tratti di Julio. Ma quando lo aveva incontrato, l'alcol aveva già fatto il suo effetto. Ciononostante, la forma del suo viso, il modo in cui sedeva – curvo e taciturno – e persino la statura moderata che il ragazzo già mostrava per la sua corporatura e le sue dimensioni, li facevano assomigliare.
"Come sta tua madre?" chiese.
Bernardo fece spallucce. Máximo sapeva che lei non era spesso a casa e che per la maggior parte del tempo se la cavava da solo.
La cerimonia fu più lunga delle altre. Molti vicini avevano seguito la processione e, mentre scavavano e calavano la bara, uomini e donne si avvicinavano fino a formare un grande gruppo di persone sparse tra i pascoli e le tombe. Tomasa era molto conosciuto e benvoluto nella zona. Mentre il prete recitava le preghiere per i defunti, si udirono dei singhiozzi. Máximo gettò la prima palata di terra sulla bara che, a causa del peso, cadde leggermente storta e alcune assi si spaccarono. Gli uomini che

avevano calato la bara si guardarono l'un l'altro, ma non fecero nulla per raddrizzarla. Il ragazzo prese per mano Máximo e il prete. Salirono sul carro e tornarono al porto.
"Quando ha intenzione di partire, Capitano?" chiese Beltramè.
-Prima di tutto devo trovare una nuova squadra.
Aveva rivisto diverse persone che avevano lavorato per lui durante il funerale, ma non era sicuro di volerle cercare di nuovo.
-Inoltre, devo preparare le macchine.
Quella notte avrebbe passato la notte nella cappella; aveva in programma di provare a trovare degli uomini il giorno dopo. Il ragazzo si sdraiò accanto a lei, ed entrambi erano troppo stanchi per parlare. Max si girò e si sdraiò.

Al mattino, il cane li svegliò con delle leccate. Fecero colazione con il prete e uscirono a esplorare la città. Molti si fermarono a parlare con lui perché non lo vedevano da tempo. Tutti sapevano cosa era successo, ma il nome Hurtado de Mendoza e la sua stirpe lo ponevano su un piano quasi leggendario e accessibile, qualcuno che tutti potevano vedere e toccare, sapendo che a Máximo non sarebbe dispiaciuto. I più anziani tra loro lo conoscevano fin da bambino, lo avevano visto crescere e cavalcare con i suoi amici. Lo avevano visto ridere e litigare, e lo avevano persino visto più volte attraversare i corridoi del bordello ormai scomparso.
Maximo e Bernardo camminavano fianco a fianco, e il cane li seguiva. Si fermava quasi a ogni isolato per parlare con qualcuno, abbracciandoli con grida e risate, e con qualche scherzosa presa in giro occasionale . Il ragazzo si fermava ad ascoltare, oppure andava a giocare con Max, che annusava la terra e scodinzolava.
Alle sei di sera aveva già radunato venti uomini, dieci dei quali avevano abbandonato la nave.
"Abbiamo bisogno del lavoro, Capitano, ma della signora..." Questo è ciò che gli dissero; lui rispose:
-Non lascerò più la nave e lei non ti disturberà.
Alcuni si imbarcarono quello stesso giorno, con Márquez. Gli altri sarebbero partiti il giorno successivo.

Andarono a casa del prete per cena. Lui chiese a padre Leguizamón della madre di Bernardo. Il prete guardò fuori dalla finestra per assicurarsi che il bambino stesse giocando fuori con Max.
«La madre è una puttana, lo sai», disse il prete. «Il ragazzo capisce tutto e sa cosa sta succedendo. Voglio che tu lo porti via, Máximo.»
-Ma non posso rapire il bambino a sua madre.
"Molte volte il ragazzo se n'è andato da solo per diversi giorni, e lei non si è mai lamentata. Era lui a tornare perché non era in grado di badare a se stesso. Tutti sanno che è il figlio di Ruiz. Puoi offrirgli un futuro dignitoso, Máximo. Sua madre non sentirà la sua mancanza; sarà un peso in meno per lei. Lei dorme, beve e non ha tempo per nient'altro."
Al ritorno di Bernardo, cenarono e andarono a letto.
La mattina si diressero al molo. La barca era pronta. Beltrame si accovacciò per sciogliere le cime d'ormeggio.
"Fatemi sapere se succede qualcosa, Capitano, sapete..." disse il prete.
Si abbracciarono e lui salì sulla barca. Il cane rimase accanto al ragazzo. Bernardo gli disse di saltare, ma Max non si mosse. Bernardo provò a spingerlo, ma il cane si sdraiò. Allora Max gli disse:
- Non ti rendi conto che non salirà da sola?
Bernardo Ruiz, il bambino di dieci anni, lo guardò con la stessa espressione di angoscia e lo stesso luccichio negli occhi che aveva visto in Julio il giorno in cui lo aveva assunto.
Poi Bernardo si tuffò dal molo e Max lo seguì.
Mentre remava, Máximo Mendoza si chiedeva che tipo di uomo fosse. Raccoglieva persone indifese solo per perderle in un modo peggiore di quanto avrebbe fatto se le avesse semplicemente abbandonate. Verso quale futuro stava conducendo quel ragazzo?

Nel corso della settimana, alcuni uomini si pentirono di essere saliti a bordo, ma altri arrivarono e, lentamente, il nuovo gruppo di equipaggio consolidò i propri legami. Erano di umore migliore e più disposti a lavorare rispetto all'equipaggio precedente, e inoltre conoscevano meglio il fiume. Márquez li aveva organizzati in gruppi, selezionandone due o tre con la formazione necessaria per azionare e riparare i macchinari. Giorno e notte si potevano udire i rumori di martelli e ingranaggi, e quando la macchina a

vapore tornò in funzione, ci vollero diversi giorni per riscaldarla e verificare eventuali malfunzionamenti.
Avrebbero avuto un lungo e arduo cammino davanti a sé se avessero voluto recuperare il tempo e il denaro perduti. Mendoza non aveva altra scelta che riconquistare i clienti che non era riuscito a soddisfare e accettare ogni ordine che gli arrivava. Aveva inviato telegrammi dagli uffici postali di Corrientes e Paraguay. E nei giorni successivi, arrivarono ordini persino dal Brasile.
Márquez alla fine disse loro che potevano salpare non appena il capitano avesse dato l'ordine. Poi Máximo annunciò che sarebbero partiti il giorno seguente. Quella sera l'intero equipaggio cenò sul ponte. Máximo disse che le donne sarebbero state presenti, e allora gli uomini tacquero.
"Non voglio ubriachezza né volgarità; le signore ci accompagneranno. Chi non vuole può andarsene."
Non capirono. Márquez non capì. Stava sfidando loro o le donne?
Durante quella settimana, Natacha era uscita dalla sua cabina solo una volta. La videro salire sul ponte e guardare il fiume per mezz'ora. La salutarono, ma lei non li guardò. Altea camminava a braccetto con lei.
Il giorno in cui lo videro tornare con il ragazzo, Altea sorrise, dimenticando improvvisamente ogni risentimento, ma quando Bernardo le corse incontro, lei non lo salutò. Era a braccetto con Natacha, la quale, vedendolo, disse:
-Un altro indifeso.
Maximo li ignorò. Ma il pomeriggio prima di cena con l'equipaggio, andò a cercarli nella loro stanza.
-Stasera ceniamo sul ponte, signore.
Altea stava rifacendo il letto di Natacha, mentre quest'ultima pregava accanto al piccolo altare allestito su un tavolo. Lei gli lanciò un'occhiata e lui credette di rivedere il volto della donna che amava, ma subito si allontanò di nuovo.
«Grazie», fu tutto ciò che disse.
Quella sera, gli uomini apparecchiarono la tavola. Il ragazzo si dava da fare, desideroso di aiutare in tutto. Max lo seguiva, accompagnato da altri tre cani che gli uomini avevano portato con sé. La tavola fu apparecchiata e, man mano che si sedevano, vennero aggiunte sedie e panche. Tutti si erano lavati e avevano lavato i vestiti. Avevano i capelli pettinati e la barba accorciata. Cercavano di trattenersi dal bestemmiare. Márquez aveva

vegliato sul fuoco dove avevano arrostito una mucca che avevano macellato quel pomeriggio in paese. La carne era pronta e i piatti preparati, ma nessuno osava iniziare a mangiare senza il permesso del capitano. E lui aspettava le donne. Si aspettava che arrivassero da un momento all'altro, alcune vestite in modo più o meno elegante. Aveva comprato dei vestiti per il ragazzo e Bernardo aveva indossato i suoi nuovi pantaloni e il suo abito in onore delle signore.
Attesero quindici minuti. Massimo disse ai suoi uomini di non essere impazienti, e questi cominciarono a bere e a conversare a bassa voce per non disturbare le donne. Avrebbero avuto tempo, e non avevano motivo di lamentarsi.
Passarono altri venti minuti e, quando si fece tardi, si alzò e andò nella stanza di Natacha. Bussò alla porta. Altea aprì. Indossava il suo solito vestito e Natacha era sdraiata.
Non vengono?
-Non si sente bene.
- E tu?
-Lo sai già…
- So cosa?
-Ha perso suo figlio, e tu lo sostituisci con…
- È questo che dice?
-Lo pensa, non c'è bisogno che lo dica.
- E la pensi anche tu così?
"È proprio quello che vedo, Máximo. Inoltre, guarda come sono ridotto, non ho proprio voglia di cenare con un branco di bruti."
E chiuse la porta.
Maximo se ne stava lì assorto nei suoi pensieri, con il viso a due centimetri dalla porta chiusa. Max era con lui e lo sentì grattare alla porta.
«Bene», disse al cane. «Le bestie saranno libere stanotte.»

Tornò sul ponte. Fuori era più luminoso, con la luna e quasi tutte le lampade accese sul lungo tavolo e altre appese alle corde tese tra gli alberi. La luminosità contrastava nettamente con il silenzio che calò su tutti quando lo videro. Sapeva che gli uomini avevano bisogno di quella notte per sfogare le emozioni represse di quei lunghi giorni di duro lavoro. Ma soprattutto, come lui, desideravano l'approvazione delle donne. Aveva

notato in loro la volontà di comportarsi con discrezione e di godersi la serata senza manifestazioni d'affetto in loro presenza; era sufficiente che le donne si presentassero, accettassero le loro attenzioni e magari offrissero anche un piccolo sorriso.
Ma il disprezzo genera disprezzo, lo sapevano bene.
Poi si avvicinò all'estremità del tavolo a lui assegnato in quanto capitano e, senza dire una parola, affondò il pugnale nel legno. Ci volle solo un secondo perché tutti capissero, e improvvisamente scoppiarono delle grida, le loro voci un unico respiro che spense alcune lampade, ma ormai non importava più. Ognuno faceva ciò che voleva, senza curarsi delle buone maniere. Chi non si sedeva a mangiare vagava avanti e indietro sul ponte, bevendo dalle bottiglie. Il rum, il vino e gli altri liquori che il capitano teneva nella stiva venivano continuamente riforniti. Márquez e un altro uomo portavano vassoi di carne dalla cambusa. Alcuni mangiavano con le posate, ma la maggior parte mangiava con le mani, pulendole sugli abiti che avevano lavato con tanta cura solo poche ore prima.
Maximo si sedette, ma mangiò pochissimo. Sorseggiò il suo vino e ogni tanto lanciava un'occhiata al ragazzo, che si era seduto accanto a lui, osservando gli uomini e sorridendogli silenziosamente di tanto in tanto. Sapeva che il ragazzo era disilluso dalle donne, soprattutto da Altea, che guardava in un modo che difficilmente poteva essere scambiato per altro che affetto filiale. Ma la freddezza di Altea era tornata.
"Dai, Bernardo! Su con il morale!" disse lei, scompigliandogli i capelli.
Il ragazzo rise, come se solo lui fosse predisposto ad essere d'accordo.
"Mangia di più!" insistette.
Bernardo si servì di nuovo da solo e Márquez gli diede una pacca sulla spalla.
"Così va meglio!" disse, e tornò in cucina perché gli altri continuavano a ordinare.
«Vuoi della birra?» chiese Massimo, e versò un bicchiere.
Erano passate quasi due ore e gli uomini erano ubriachi; uno dormiva già sul pavimento, mentre altri erano sdraiati sulle sedie. La maggior parte era ancora sveglia, parlava a voce alta come se fosse sorda, a volte spintonandosi e picchiandosi.
Uno di loro si sporse dal bordo e vomitò. Altri si avvicinarono come per buttarlo in mare, ma videro i caimani che si erano radunati vicino allo

scafo. La carne di manzo caduta nel fiume li aveva attirati. Uno degli uomini sparò un colpo, tanto per divertirsi, e gli altri pensarono che fosse un bel gioco lanciare loro della carne come esca e poi ucciderli.
Quasi tutti fecero lo stesso, sporgendosi dal bordo, barcollando, e Máximo, che aveva bevuto molto ma era ancora lucido, temette che qualcuno potesse cadere in mare. Si alzò e disse al ragazzo di non avvicinarsi. Si unì agli altri, facendosi strada tra i loro uomini. Ormai lo consideravano tutti uno di loro e lo spinsero verso il bordo. Si sporse e vide nell'oscurità i bagliori bianchi dei denti e l'acqua che schizzava e schiumava contro lo scafo. Poi pensò ad Ariel, il corpo che gli avevano detto essere stato fatto a pezzi dai caimani in pieno giorno sotto il sole intenso. Quanto chiaramente dovevano aver visto quella carneficina. Se qualcuno di loro fosse caduto in mare ora, non avrebbero visto altro che il luccichio della carne nell'inaspettato riflesso della luna. E il sangue sarebbe stato indistinguibile nell'acqua all'ombra della nave. Avrebbero sentito le urla, sicuramente, ma Ariel di certo non aveva urlato; Perlomeno Tomasa non aveva accennato a urla, né lo avevano fatto i due o tre uomini che avevano osato parlarle di quel giorno. Ariel si era buttato di proposito. Lo avevano visto correre nudo sul ponte e saltare.
Poi si voltò, si fece largo tra gli uomini e tornò al tavolo. Finì la bottiglia di vino e tirò fuori il revolver dalla giacca appoggiata sullo schienale della sedia. Tornò al bordo della barca e iniziò a sparare ai caimani. Gli altri si eccitarono ancora di più e cominciarono a sparare nel fiume e in aria.
Le luci si accesero lungo la riva e uomini e donne gridarono dal molo. Passò mezz'ora e gli spari diminuirono, ma le grida continuarono. Alcuni uomini tornarono al tavolo e continuarono a mangiare e bere. Dopo mezzanotte, le grida continuarono; molte bottiglie giacevano rotte sul pavimento e parte del tavolo era rotta e rovesciata. Max e gli altri cani si erano nascosti durante gli spari, ma una volta abituatisi al rumore, uscirono a cercare le ossa sparse. Il ragazzo era mezzo addormentato sulla sedia quando sentì qualcuno afferrargli il braccio e tirarlo. Aprì gli occhi e si ritrovò in piedi, trascinato per un braccio lungo Altea, ma non stavano andando verso le cabine; stavano andando verso la ringhiera. E sentì la sua voce, così forte e arrabbiata, che diceva cose che non l'avrebbe riconosciuta se non l'avesse vista nel suo solito vestito, con i capelli spettinati e il viso arrossato, mentre

urlava insulti al capitano. Ma di tutto ciò che disse, avrebbe ricordato solo ciò che disse su di lui.
- È per questo che hai portato qui il ragazzo?! Per insegnargli questo?!
Il capitano la fissò senza rispondere, con gli occhi lucidi e velati. Era questo che il ragazzo trovava più strano. Il capitano si sarebbe messo a piangere per il suo rimprovero? Non ancora, perché era appoggiato alla ringhiera, sostenendosi con i gomiti. I suoi piedi scivolavano perché era scalzo sul pavimento bagnato di birra e sangue, a causa dei vetri rotti con cui si era tagliato.
Lei continuava a urlare e si era avvicinata a lui per scuotergli la camicia. Diversi bottoni si erano staccati e il petto di Máximo Mendoza era scoperto. Un gruppo di uomini si era radunato intorno a lei per guardare, ma erano così ubriachi che ridevano di lei.
Altea li guardò per un attimo e scagliò contro di loro insulti che non avevano mai sentito da nessuna prostituta che avessero mai incontrato. Spesso non capivano le sue parole, perché mescolava il danese con lo slang della regione spagnola in cui era cresciuta. Per questo ridevano, finché anche loro non si stancarono e iniziarono ad allontanarsi. Alcuni si sdraiarono per dormire sul ponte, altri sul tavolo. Le loro pistole caddero a terra, scariche. Ma la pistola di Máximo era stata ricaricata. Lo aveva fatto mentre ascoltava le urla di Altea, lanciandole un'occhiata di tanto in tanto, perché non aveva bisogno di guardare la pistola per caricarla; la conosceva troppo bene. Era sempre la stessa, sempre fedele. Il volto di Altea, d'altra parte, gli era estraneo. La furia sul suo viso era così intensa e piena di rabbia che sembrava di guardare il volto di una strega. Parlava e parlava, riversando disprezzo dalla bocca, senza mai mollare il braccio del ragazzo, come se fosse un cane. Lo usava come strumento del suo odio, ma questo era tutto ciò che era, lo strumento che le era servito per sparare il primo colpo. Non aveva un'arma da fuoco, ma il bambino di dieci anni era lì, e nel suo sguardo spaventato e stanco trovava un argomento dopo l'altro, una ragione per un risentimento sempre crescente.
Máximo Mendoza la guardò con occhi scintillanti, ma non aveva intenzione di piangere. La osservò, vedendo riflessa la sua rabbia, e di fronte all'asprezza di ognuna delle tante parole che aveva sentito quella notte dalla stessa bocca che aveva baciato, capì che doveva rispondere. E forse allora lei avrebbe capito.

Estrasse la rivoltella dalla cintura, la sollevò con la mano destra e si voltò. Ricominciò a sparare verso il fiume.
"Questa è per Ariel!" disse.
Sapeva che lei, sebbene ora silenziosa, era ancora in piedi dietro di lui.
Sparò di nuovo.
«Questo è per Julio!» disse, e si affacciò per vedere se qualche animale fosse ancora vivo. Ma ormai non importava più. C'era sempre qualcuno da uccidere.
Un altro scatto.
- Questa è per la ragazza nera!
La sua voce tremò e sputò. Per un attimo, lei deve aver pensato che si sarebbe fermato. Máximo si era appoggiato con le mani alla ringhiera e sembrava sul punto di vomitare tutto quello che aveva mangiato e bevuto. Ma non lo fece.
Sollevò nuovamente l'arma e sparò.
"Questo è per tuo marito!" disse lei.
Poi si voltò. Era sola. Il ragazzo si era liberato e nascosto. Guardò verso il castello di prua, quella sezione altezzosa dei vecchi tempi che aveva conservato come una reliquia di un antico splendore. Distinguò l'ombra di Natacha, la sua figura rigida, il suo corpo scuro contro la luce, indistinguibile se non per la forma di una donna. Eppure, per un attimo, le sembrò di vedere un avvoltoio. Le braccia di Natacha sembravano zampe artigliate e i suoi capelli arruffati e sollevati ricordavano piume mosse dal vento del fiume.
Quando era atterrato lì? Forse era stato attratto dalla carne arrosto, forse dai cani, o persino dal ragazzo. Poi avrebbe portato via gli uomini privi di sensi che giacevano sul pavimento.
Era necessario sbarazzarsi dell'avvoltoio.
Sollevò nuovamente l'arma, ma sentì le braccia di Altea tirarlo e, non avendo forza, si aggrappò al corpo di Máximo.
- No, Max! Non farlo, ti prego, non farlo! Ti amo, ti amo! Non dannarti, ti prego, ti prego!
Ripeté quelle ultime due parole tante volte quante ne aveva pronunciate altre con rabbia prima. Ma erano solo due parole, e per quante volte le ripetesse, non cancellavano nulla.

La pistola era ancora nelle sue mani, le dita in posizione. Aveva abbassato il braccio. Posò la mano libera sulla schiena di Altea e sentì i singhiozzi spezzati e angosciati che le scuotevano il corpo.
Maximo fissava dritto davanti a sé; non voleva vederla. Gli bastava sentire i singhiozzi convulsi del suo viso premuto contro il suo petto e il suono delle sue suppliche disperate e inutili.
Portò la canna della pistola alla tempia destra e sentì il percussore scattare contro la pelle di Máximo. Gli afferrò di nuovo il braccio e, poiché questa volta era premuto contro il suo corpo, fu molto più facile esercitare pressione. Le mani di Altea strinsero la mano di Máximo, che teneva il revolver tra le dita, con l'indice sul grilletto.
Riuscì ad allontanare il cannone dalla sua testa.
Lei premette così forte che lui cedette all'improvviso. E le strinse la mano.
Sentì il metallo rovente e poi lo sparo.
Il corpo di Altea era ancora stretto dal suo braccio sinistro, dietro la schiena. Il sangue gocciolava dall'occhio sinistro di Altea. Le copriva metà del viso e le colava lungo il collo, inzuppandole il vestito e macchiandogli il petto mentre la teneva stretta. Poi la lasciò andare.
Si rese conto che era calato un silenzio così profondo da sembrare piombato dal cielo notturno come un'esplosione silenziosa che non solo aveva reso inudibile ogni suono, ma aveva anche annullato i rumori delle cose e degli elementi: il suono del fiume, i passi sulle assi, persino il respiro degli uomini.
E stava annegando in quel silenzio, ecco perché ha urlato.
Fu così che riacquistò il contatto con la realtà. Perché ciò che c'era prima era semplicemente disperazione.

Verso metà mattinata, gli uomini avevano portato Altea nella cabina che condivideva con il marito e l'avevano adagiata sullo stesso materasso che aveva assorbito così tanto del suo sangue. La trasportarono dal ponte, facendo attenzione a proteggere la testa e l'addome, mentre Natacha fermava l'emorragia e dava istruzioni su come trasportarla e come preparare il letto.
Máximo li seguì, con il volto pallido e contrito. Tutti avevano visto l'accaduto e nessuno lo biasimava, ma l'arroganza di Natacha lo ignorò e lo allontanò da Altea.

Quella notte nessuno di loro era abbastanza sobrio, tranne le donne, naturalmente, ma senza aspettare gli ordini del capitano, parlarono con Márquez e sbarcarono per cercare un medico. Alle cinque del mattino, quando ormai era buio, trovarono il dottor Estanislao Gonçalvez a casa sua. Bussarono alla porta e lo svegliarono a gran voce. Lo portarono a bordo. Nel corridoio, gli uomini, ora svegli e vigili ma ancora con i postumi della sbornia, camminavano avanti e indietro, cercando di capire cosa stesse succedendo. Márquez sapeva di essere l'unico in grado di mantenere l'ordine sulla nave prima che tutto tornasse come prima. C'erano contratti da onorare e avevano bisogno di soldi. Prima o poi, dovevano salpare. Dentro, Natacha sedeva sul letto, lavando il sangue dal viso di Altea. L'emorragia si era fermata, lasciando una chiazza di coaguli che Gonçalvez aveva raccomandato di coprire con delle bende. C'era solo una serva, una compagna di uno degli uomini, che dava una mano tagliando panni puliti, portando l'acqua e lavando, e sopportando gli ordini di Natacha a capo chino e con un'espressione spaventata.
Il dottore si alzò dopo aver finito di fasciare la testa di Altea e guardò Máximo, che sedeva accanto al letto con i gomiti sulle ginocchia e le mani giunte. Sembrava stesse pregando, ma chi lo sapeva? A giudicare dalla sua espressione, i suoi pensieri potevano essere vuoti come un diluvio che si trasforma in un'ondata di acqua stagnante.
"Riuscirà a sopravvivere, dottore?" chiese.
-Non credo sia possibile... Non possiamo fare altro che aspettare nelle prossime ore.
- Il bambino sta bene?
Sì, grazie a Dio, ma non sopravvivrebbe se lo facessimo nascere ora; ha una possibilità solo finché sua madre è in vita. Se lei riuscisse a rimanere stabile fino alla fine della gravidanza, potremmo farlo nascere...
- Ci credi...?
-Non credo sia possibile, ma come ti ho già detto, non c'è modo di sapere come reagirà il suo cervello danneggiato.
"Si sveglierà, dottore?" chiese, e vide che Natacha lo stava guardando.
-Ha metà del cervello distrutto, capitano.
Il dottore se ne andò e diversi uomini si radunarono intorno a lui mentre usciva. Il ragazzo colse l'occasione per sbirciare nella stanza e, visto che nessuno lo fermava, si avvicinò in punta di piedi e si sedette accanto a

Máximo. Dopo aver osservato Natacha continuare a prendersi cura della malata per un po', senza che lei gli prestasse la minima attenzione, Máximo gli mise un braccio intorno alle spalle e lo strinse a sé. Abbracciandoli così, lei li osservò per un momento, continuando a lavare e acconciare i capelli di Altea. I loro sguardi si incrociarono e solo allora la sua espressione turbata cambiò.
"So che preferiresti vedermi in quel letto", disse Natacha, senza nemmeno più guardarlo, continuando a prendersi cura di Altea, togliendo le bende sporche e piegando quelle pulite per metterle a bagno nell'acqua.
-Ieri sera hai avuto due grandi idee: una era puntarmi una pistola addosso e l'altra puntartela alla testa, ed entrambe coinvolgevano lei. Non so cosa tu abbia fatto per farmi innamorare così tanto di te.
Il ragazzo li osservava, in silenzio e con aria abbattuta. Sapeva di non appartenere a quella stanza, ma non riusciva a sfuggire alle emozioni che tutto ciò suscitava in lui.
Dopo un breve silenzio, durante il quale non attese una risposta, rispose lei stessa.
"Te lo dico io. Sei debole, ecco perché lei ti ama. E lei è molto forte. Ha sposato un uomo che non ha mai veramente amato, pensa un po'. Ha vissuto con gli indiani per anni. Ha subito uno stupro. E, come se non bastasse, ha accettato di portare avanti una gravidanza che odia. E ora questo, per chiudere definitivamente la storia con lei, ed è ancora viva. Le persone forti hanno bisogno di persone deboli da amare; non possono stare insieme a un'altra persona forte perché non possono darle nulla che non abbiano già. Manuel era forte; pensa, ha rinunciato al Dio a cui pensava di dedicare tutta la sua giovinezza, per una donna che non lo ha mai veramente amato, e forse lo sapeva."
- Il tuo amato Manuel! Sai cosa ha fatto a tuo figlio.
Natacha non lo guardò, lo sguardo fisso sulle bende che stava accartocciando, ma era chiaramente ansiosa di evitare qualcosa che sembrava ostacolarla. Scuotendo appena il gomito, disse dopo essersi sciolta un nodo alla gola:
-Lo ha già pagato.
"E Julio ha pagato per ciò che era suo", ha detto Máximo.
-No, quello era a causa del ragazzo di Buenos Aires, che era stato lì prima.
- Pensi che Dio tenga un registro contabile?

Natacha sorrise; sapeva che il suo vero marito si stava risvegliando dal suo dolore.
- E chi paga le spese legali di Julio?
-Se vuoi, puoi riprenderti l'arma. Io sono qui e non mi muovo.
Il ragazzo aprì gli occhi, sorpreso.
"Sai che non lo farò più, come hai detto, sono debole e un codardo, certo." Ignorò il sorriso di Natacha, che tradiva la sua gioia. "Ma tu non sei una donna, sei un uccello dalle ossa dure, con muscoli forti come il ferro e grandi ali con cui voli sopra la nave, contemplandoci tutti, e sopra il fiume e la terra, e sopra il mare che abbiamo attraversato insieme tanti anni fa. E credo persino che tu parli con Dio, da pari a pari, e che discutiate e litighiate senza mai raggiungere un accordo, come una coppia sposata che si disprezza."
Ora lo guardava con stupore negli occhi e le parve di rivedere un barlume di quello sguardo che aveva avuto quando si erano incontrati in Polonia.
"Voi uomini pensate troppo, costruite splendide cattedrali di congetture, ma rimanete immobili. Noi donne siamo fatte di carne che sente, e agiamo di conseguenza."
"Il cervello non fa male a nessuno", disse. "Solo a se stesso."
«Ne sei proprio sicuro, Maximus?» disse lei, alzandosi e accarezzando la testa di Altea. «Il cervello umano è un cimitero.»
Il ragazzo ascoltava attentamente ogni cosa, ogni parola gli si imprimeva nella memoria. Non capiva molto, ma coglieva i gesti e le intonazioni. Fu così che imparò a riconoscere tutti su quella nave. Avvertiva anche una presenza nella stanza, perché il cane si era nascosto sotto il letto. Nelle notti in cui vagava per il cimitero del villaggio, a volte da solo e a volte con altri ragazzi, aveva visto molte ombre muoversi anche in assenza di luna. All'inizio, i cani erano i primi a rifiutarsi di andare con loro, e poi persino i suoi compagni si spaventavano, pur sostenendo che i genitori glielo proibivano. Ma lui non si spaventava per le ombre o per certi rumori che potevano essere nient'altro che i suoi passi o il fruscio delle foglie. Ciò che lo attraeva più che inquietarlo era l'odore del vento in certe notti, un aroma di umidità e di erba appena bagnata dalla pioggia o dalla rugiada, ma anche venato dall'odore che si sentiva sotto le pietre, di foglie marce e insetti morti. Quel profumo, portato dal vento, che a volte gli colpiva il viso come una folata improvvisa, aveva la peculiare qualità di riempirgli i

polmoni e provocargli un solletico allo stomaco. Ma era una sensazione che, per quanto sgradevole all'inizio, a volte gli faceva piacere, perché gli ricordava cose che era certo di non aver mai vissuto. Più che ricordi, erano semplicemente sensazioni familiari, piacevoli e spiacevoli allo stesso tempo. Come qualcosa che, se ripetuto troppo spesso, diventa fastidioso, ma che, se presente per lunghi periodi, produce piacere perché ne abbiamo sentito la mancanza. Persino il dolore può mancare se ci fa sentire vivi, perché una parte di noi è ancora lì dopo una lunga assenza. L'assenza sembra abbandono, ma a volte semplicemente non abbiamo avuto i sensi adatti per percepirla. Come Dio, per esempio, come diceva padre Leguizamón, che crediamo assente perché non lo vediamo.
In quel momento, nella cabina, mentre ascoltava gli adulti, sentiva un movimento dentro di sé. Come formiche che gli brulicavano su tutto il corpo. A volte gli dava la nausea, ma non aveva mai vomitato davvero, e passava presto. Quel formicolio stava tornando mentre guardava Natacha muoversi per la stanza, a volte non in linea retta da un mobile all'altro, ma schivando qualcosa che non riusciva a vedere. La vide persino muovere le labbra senza dire una parola. E il cane si era nascosto e non sarebbe uscito per tutto il pomeriggio, finché il capitano non lo afferrò per le zampe e lo trascinò via. Max aveva la coda tra le gambe e guaisiva.

Nel pomeriggio, Natacha non si mosse dalla sua cabina. Quando non guardava Altea, sedeva su una sedia a dondolo e leggeva un libro. Per molti anni, prima di allora, non aveva letto altro che libri religiosi e biografie di santi, e occasionalmente due o tre testi di medicina in polacco che aveva recuperato dalla biblioteca di suo padre.
Nei giorni successivi, quando si addormentava, si svegliava di soprassalto, rimproverandosi per la sua negligenza. Cambiava la biancheria intima ad Altea e, all'ora dei pasti, chiamava dalla porta la ragazza che l'aiutava. Poi la imboccava, mettendole in bocca piccoli cucchiai di zuppa e omogeneizzati, e si rallegrava nel vedere che la sua gola si muoveva e deglutiva senza difficoltà. Col tempo, si rese conto che Altea non era completamente priva di sensi. Le sue labbra si muovevano al tocco delle posate o dei bicchieri, le sue palpebre, persino quella ferita, avevano piccoli riflessi anche se non si aprivano. Quando la lavava, i peli sulle sue

braccia si rizzavano e, quando le pettinava i capelli, poteva sentire un debole mormorio di piacere nella sua gola anche se non apriva la bocca.
Quel pomeriggio stesso erano salpati a passo di lumaca e da una settimana navigavano nelle acque torbide della zona alluvionata. Il capitano, il medico e l'ingegnere si incontravano nell'ufficio di Mendoza, uno spazio di lavoro per scrivere lettere e consultare mappe, e talvolta per pianificare nuove rotte e miglioramenti per l'attività di "Juan Manuel". Ma lui aveva trascurato tutto ciò per così tanto tempo che la scrivania e gli scaffali della biblioteca erano coperti di polvere e il pavimento di legno probabilmente non era stato restaurato dai tempi di Napoleone. C'erano crepe e i passi di quegli uomini sollevavano molta polvere e attiravano molti insetti.
Si sedettero sulle eleganti sedie antiche e bevvero dello sherry invecchiato. Erano le dieci di sera, dopo cena.
«Dottore», disse il capitano. «Abbiamo impegni urgenti da rispettare e abbiamo persino ricevuto degli anticipi a mio favore per la mia famiglia. Ma non posso prorogare ulteriormente le scadenze, altrimenti rischio di perdere tutto, compresa la nave, che è la mia unica fonte di reddito. Il mio terreno è ipotecato ed è oggetto di una controversia legale con la mia famiglia.»
«Capisco», disse Gonçalvez, assaporando lentamente lo sherry; probabilmente non avrebbe avuto molte altre occasioni per farlo.
-Ho bisogno di sapere cosa ne pensi delle condizioni di Altea. Mi hai detto che dovrebbero passare alcuni giorni. Dovremmo portarla in ospedale?
Da quello che ho visto, le sue condizioni sono stabili e ci sono lievi, seppur vaghi, segni di miglioramento. Visti i comfort di questa nave, non credo che riceverebbe cure migliori in nessun ospedale qui intorno. Ho visto la signora Natacha nutrirla correttamente e sono rimasto stupito dalla sua competenza. Ne sa più di molti medici che ho conosciuto.
Pensi che riprenderà conoscenza?
"Non credo, e se dovesse succedere, probabilmente diventerebbe cieca e sorda e non sarebbe più in grado di muoversi. Riuscirebbe a seguire una dieta equilibrata solo fino alla fine della gravidanza. Non sopravvivrebbe al parto, e a malapena all'intervento chirurgico. Ma queste sono solo supposizioni. Ho visto succedere di tutto, ma è mio dovere non darle false speranze."

"Va tutto bene, dottore, capiamo", ha detto Márquez. "Ma dovremmo avere delle linee guida che ci aiutino in questa situazione. Dovremmo dirigerci a nord domani."
"Non vedo il problema, ma devo dirvi che devo andarmene non appena troverete un altro medico. Ho una famiglia e degli impegni..."
-Speravo di assumerlo come medico di bordo.
-Apprezzo l'offerta, ma come le ho già detto, ho una moglie e un figlio di due anni.
- E dove pensi che potremmo trovarne un altro?
-Ho referenze di bravi professionisti presso l'ospedale di Corrientes e potrei accompagnarli lì senza rischiare di preoccupare la mia famiglia.
Mendoza consultò diverse cartelle.
Abbiamo diverse consegne programmate in quella zona il mese prossimo, salvo imprevisti. L'area allagata in cui abbiamo navigato offre ampie opportunità alla nostra chiglia di funzionare senza problemi, garantendo il corretto funzionamento dei macchinari.
-Allora li accompagnerò...
Ma non finì la frase. Ci fu un forte schianto contro il lato sinistro dello scafo. Corsero sul ponte; i marinai erano già sporgenti dal parapetto.
Un grande peschereccio si era scontrato con loro. Sul ponte c'erano donne e alcuni uomini che gridavano e chiedevano aiuto perché la barca stava già affondando.

9

Mara non poteva fare altro. Rifletté su questo per quella che le sembrò un'eternità, mentre passavano accanto all'enorme nave, la cui lunghezza appariva infinita. Lo scafo alto e scuro era come un muro silenzioso contro il quale gridavano senza ricevere risposta. Un muro che sembrava aver cessato di essere fatto di legno, assumendo la sostanza di un materiale più

etereo ma al tempo stesso più resistente, perché irraggiungibile e quindi insuperabile. Come l'acqua, ad esempio, un muro d'acqua che si era innalzato in mezzo al fiume con il silenzio tipico delle cose che cercano di isolarsi dal mondo.
Non era forse anche il peschereccio che comandava un'entità isolata sul fiume, sporca e carica di cadaveri, con un equipaggio e passeggeri a bordo di un gruppo di persone pazze e malate?
Si stavano già avvicinando alla prua della grande nave, e lei lesse il nome "Juan Manuel de Rosas". Doveva smettere di ridere di se stessa e di tutti loro, e soprattutto, smettere di provare pietà per loro. Se loro erano i pazzi, allora quelli sulla grande nave erano i cattivi. Se la pensava così, tutto era più facile. Le azioni che aveva compiuto nel corso della sua vita non erano state altro che modi per sopravvivere, persino uccidere era uno di questi. E forse quelli che viaggiavano sulla "Juan Manuel" non avevano ucciso nessuno, ma avevano fatto qualcosa di peggio: rappresentavano la spacconeria che calpesta, l'orgoglio che prevale su tutto, il privilegio di una casta che si appropria del mondo. Quella stessa nave era un insulto a ogni città che era stata sommersa e scomparsa, passando sopra case e ranch sott'acqua, danneggiando i resti con la sua enorme chiglia e la sua enorme indifferenza. Il silenzio della grande nave era incongruo con i capi chino degli abitanti del fiume, che pescavano e morivano, uccidevano e partorivano, seppellivano e seminavano. Un fiume ampio e lungo che non aveva ancora compreso la sua potenza né il suo futuro, che scorreva attraverso un paese che non era altro che un'utopia. Buenos Aires e le sue grandi idee erano lontane, e le province erano un insieme di uomini e donne che non conoscevano altro nome se non quello della città o del piccolo centro in cui vivevano. E a volte, nemmeno quello. Non conoscevano nemmeno il nome del fiume, perché ognuno lo chiamava con il nome del proprio luogo: un'ansa che prendeva il nome da un albero o da un animale, oppure portava un nome indigeno, una simbiosi di natura e concetto. Un nome indigeno come metafora.
E navigando lungo il grande fiume che scorreva attraverso un paese che restava ancora una metafora, sapeva di doverlo fermare abbastanza a lungo da poter salire a bordo. Mara la conquistatrice, con la sua legione di pazzi e malati, e il suo carico di morti. Non sapeva leggere molto bene; aveva lasciato la Spagna quasi senza saper leggere, figuriamoci scrivere.

Ma aveva imparato negli ultimi anni, e poteva vedere che sullo scafo c'erano ancora tracce di quello che doveva essere stato il vecchio nome della nave. " *La Conquete* ", lesse, quando furono proprio di fronte alla prua.
Poi prese una decisione. Andò in cabina e afferrò il timone, girandolo a dritta. La chiatta si affiancò alla nave più grande e, non appena girò la testa, la prua si abbatté su di loro. Il primo rumore che udì fu quello di travi che si spezzavano, mentre le donne le correvano incontro, urlando e piangendo, insultandola e accusandola di volerle uccidere tutte.
La grande prua era incastrata contro la chiatta e l'acqua entrava a fiotti. Sapeva che l'equipaggio della nave li avrebbe salvati, ma non aveva modo di sapere se lo avrebbero fatto prima che qualcuno morisse. José non riusciva ancora a muoversi e le donne non sapevano nuotare. Ma niente di tutto ciò importava più; bisognava prendere una decisione, e lei l'aveva presa. Il fiume non concedeva tempo per pensare, né la vita.
Gli uomini apparvero, sporgendosi dal bordo, in alto, contro il cielo. Le donne si strinsero l'una all'altra, terrorizzate, guardando l'acqua sgorgare dalle assi del ponte, mentre Valverde e il vecchio Tonio gridavano i nomi degli uomini della grande nave. Valverde aveva visto Mara correre al timone, spingendo via il vecchio, e in qualche modo aveva immaginato che avrebbe fatto qualcosa di così disperato. Tutto in lei era così: azioni decise e immediate, intervallate da lunghi periodi di silenzio. Ora era inutile rimproverarla, finché c'era ancora tempo perché l'equipaggio della "Juan Manuel" li salvasse.
Lanciarono i salvagenti e le donne furono le prime a indossarli. Ben presto videro l'ombra di una barca che cominciava a scendere. Mara non capiva nulla di quello che dicevano; erano solo urla di donne e voci di uomini che parlavano contemporaneamente, e il rumore dell'acqua che si riversava come una cascata. Le assi di legno scricchiolavano e la chiatta stava affondando più velocemente del previsto. La cabina dove si trovava José si era allagata quasi a metà. Lo vide saltare giù dal letto e cercare di nuotare verso la parte del ponte che era ancora a galla.
"Presto!" urlò Valverde, mentre lei rispondeva a gran voce: "C'è una persona malata, per favore, fate presto, sta morendo!"
E si rese conto che stava per piangere, e che se José o qualcuno degli altri fosse morto, sarebbe stata colpa sua. Aveva già ucciso in passato, ma

perché lo voleva. E questa volta, l'apparizione della nave e l'opportunità erano semplicemente arrivate troppo in fretta. Lassù c'erano Altea e il ragazzo; questo era tutto ciò che aveva visto in mezzo all'immensa nave. José, lei e il ragazzo avrebbero conquistato la "Juan Manuel".
La barca era già in acqua, ondeggiava per le onde impetuose che la avvolgevano. Quando finalmente affondò, un buco insidioso li avrebbe risucchiati se fossero rimasti vicini, insieme a chiunque stesse ancora nuotando. Vide i tre marinai remare controcorrente mentre cercavano di raggiungere la murata. Le donne non osavano allontanarsi da Mara, ma quando il ponte si inclinò troppo bruscamente, si lasciarono andare e strisciarono come meglio potevano verso la barca, con gli abiti fradici, aggrappandosi a corde e assi. Ma le assi continuavano a cedere e le corde tagliavano loro le mani. Avrebbe voluto aiutarli, ma quello era compito di Valverde e Tonio. Era José che doveva aiutare, che stava cercando di uscire dalla cabina, lottando contro l'acqua che lo spingeva indietro. Lo vide aggrapparsi ai lati dell'ingresso, ma l'acqua saliva e lo spingeva indietro. Poi Mara afferrò la catena che una volta era stata attaccata alla vecchia ancora. Era troppo pesante per una donna; ci volevano sempre tre o quattro uomini per sollevarla. L'acqua continuava a salire, ma i suoi occhi erano fissi sul volto di José, l'uomo che aveva colpito e amato, nel cui corpo aveva trovato rifugio, conforto e il desiderio di morte. Ora sapeva cosa provava lui in quelle notti in cui lo guardava dormire inquieto, borbottando tra sé e sé, sapendo che gli incubi che lo tormentavano non sarebbero mai stati pronunciati ad alta voce. Morire accanto al corpo di quell'uomo era come vivere con il corpo di quell'uomo. Quando lo sentiva dentro di sé, non era più solo una donna. Come se il ricordo di José penetrasse nel suo grembo per concepire qualcosa che non avrebbe avuto un corpo proprio, ma qualcosa di simile a un cancro che cresceva lentamente. Non distruggendo, forse, anche se non poteva esserne certa, ma creando qualcosa di più forza che massa. Provava questa sensazione da così tanto tempo, forse da quando aveva lasciato la Spagna, e più precisamente da quei pomeriggi di vendemmia nei campi con suo fratello. Lo stesso che le aveva portato via la figlia Elsa, che era anche sua figlia. Che ne sarebbe stato di loro? si era chiesta tante volte nel corso degli anni. José era molto diverso, ma i loro corpi le ricordavano la stessa cosa: l'estasi del volo. Aveva sognato le loro ali, grandi, larghe, fatte di ossa e membrane robuste.

Librarsi in volo e guardare in basso, appollaiati sui tetti, i suoi artigli aggrappati al materiale di copertura, qualunque esso fosse: legno, paglia o fango. I suoi artigli laceravano e creavano buchi, punti di vista attraverso i quali vedeva le teste delle persone, il punto esatto sui loro crani che loro non avrebbero mai potuto vedere, il centro preciso da cui scaturiva l'asse attorno al quale ruotavano i corpi di tutti, come un mondo. Mondi che, a loro volta, ruotavano in orbite imprecise l'uno intorno all'altro. Corpi isolati l'uno dall'altro che non si sarebbero mai nemmeno scontrati, a meno che non arrivasse la fine del tempo. Ma il tempo ha una fine? E un cerchio?
Il numero Pi, pensò Mara.
Girava in cerchio sopra di loro, osservandoli. L'avevano nutrita e le sue ali erano cresciute. Era maturata come le vecchie del suo villaggio, quelle che si definivano streghe. Pensò alla vecchia Sottocorno, alle mani i cui pollici le avevano accarezzato il viso quella volta. Mara si era spaventata e aveva cercato di afferrare quelle mani con le sue e di allontanarle dal suo volto. Ma non era riuscita a spostarle, come se non ci fossero.
Ali al posto delle braccia.
E Mara emerse improvvisamente dall'acqua. Le sue braccia erano alzate, una integra e l'altra spezzata, ma entrambe incredibilmente forti. Afferrò la catena spezzata e la trascinò. Chiunque l'avesse vista sarebbe rimasto sbalordito dai suoi movimenti, che erano al contempo quelli di un rapace e di una donna. Le braccia alzate, le ampie maniche appiattite dall'acqua come membrane, i capelli neri sciolti come piume arruffate, la testa che si muoveva con rapidi e repentini cambi di direzione.
La catena era già accanto a José, che stava sprofondando nella cabina come in un'immensa boccia per pesci dalla quale non sarebbe mai più riemerso. Vide le sue mani stringere l'ultimo anello, grande e largo. E lei si sollevò dall'acqua, ma chissà chi l'avrebbe vista e avrebbe assistito alla stranezza dell'evento? Forse il vecchio Tonio la vide, perché poco dopo avrebbe scorto nei suoi occhi, mentre nuotava cercando la fonte di una voce in superficie, un punto interrogativo che rappresentava la complicità che era sempre esistita tra loro. Ma colui che senza dubbio vide tutto fu l'uomo che stava salvando. Lo sguardo di José, mentre riemergeva e si lasciava trascinare, aggrappato alla catena, almeno finché non avesse vinto la forza dell'acqua che lo allontanava dalla barca, racchiudeva una saggezza che si poteva trovare solo nella beatitudine assoluta o nel male assoluto. E lei

sapeva che l'essenza dell'uomo è la mescolanza di entrambi, che coesistono solo in ciò che si chiama follia. La follia è la loro simbiosi, fugace e alternata a entrambi gli stati che sanno domare il tempo con disinvoltura. Talvolta, l'innocenza squisita che dura solo un sogno; talvolta, la crudeltà che protegge l'uomo come uno scudo di spine velenose. E tra questi due stati di veglia, la squisita follia con cui José ora la contemplava, legati da quella catena sull'acqua che li separava da una distanza indeterminata: lui un uomo, lei qualcosa di più di una donna.
Sulla barca, due marinai stavano tirando José a bordo, mentre l'altro remava, cercando di evitare la corrente che li avrebbe trascinati verso la chiatta che affondava. Le donne lo aiutarono a salire a bordo, Mara fu l'ultima a farlo. Valverde era ancora a bordo dell'imbarcazione che affondava. Si era legato una corda al polso per aiutare le donne, ma ora erano rimasti solo lui e il vecchio Tonio.
"Juan, Tonio! Andiamo!" urlò Mara, e gli altri gridarono e imprecarono perché non c'era più tempo. La barca era troppo pesante.
Sentirono Valverde chiamare Tonio, ma del vecchio non c'era traccia. L'ultima volta che l'avevano visto, era immerso nell'acqua fino al petto, mentre nuotava verso la cabina. Ma la cabina era già sommersa.
Improvvisamente, sentirono un'altra voce gridare, ma era quella di un giovane. Mara ascoltò attentamente perché le ricordava qualcuno.
All'inizio, era appena un sussurro sopra il fragore del mare e lo scricchiolio delle travi della nave che si spezzava e affondava. Vide che anche le donne l'avevano sentito e si guardavano l'un l'altra, incuriosite. Chi è? C'era qualcun altro? No, non c'era nessun altro.
«Papà!» giunse la voce dall'acqua, da un luogo indistinto che sembrava provenire da ogni dove contemporaneamente. A volte vicina, a volte lontana, sfiorando la superficie. Poi anche gli uomini si guardarono intorno, con gli occhi fissi sull'acqua, e Mara si rese conto che i loro sguardi cercavano di penetrare la superficie. Vide la paura che aveva già visto nei marinai nelle notti di naufragio. Conosceva storie e leggende. Racconti di coloro che erano morti.
"Papà!" si sentì di nuovo la voce, molto più chiara e vicina.
La barca era stata liberata dalla forza delle onde. Alcune la spingevano verso la nave, altre verso la forza centrifuga che la faceva affondare.

Videro la testa del vecchio Tonio spuntare appena dall'acqua, a diversi metri dalla barca. Valverde allora lasciò la sponda e iniziò a nuotare verso il gommone. Le onde lo stavano sommergendo. Gli porsero il remo perché lo afferrasse e, dopo diversi tentativi, riuscì ad afferrarlo e lo tirarono a bordo. Valverde gemette per la stanchezza e le donne lo abbracciarono e lo asciugarono. Era quasi uno strano harem in quelle circostanze, una cosa piuttosto bizzarra quando videro che il vecchio Antonio Gonçalvez continuava a sollevare la testa fuori dall'acqua, cercando qua e là la fonte della voce che lo chiamava.
Dalla barca continuavano a gridargli di nuotare verso di loro, ma lui li ignorava, come se non li vedesse. Continuava a cercare e cercare.
- Padre!
E le donne rabbrividirono per il freddo, o forse per la paura. E Mara ora sapeva chi stava chiamando suo padre. Lo stesso uomo che era stato con lui per tutto quel tempo, quando lo avevano visto guardarsi intorno e parlare da solo. L'uomo che lei aveva ucciso e gettato nel fiume.
Il vecchio scomparve sott'acqua. La sua testa non riemerse mai più dalle onde.
Quella voce non fu mai più udita.
Dall'alto parapetto della nave, continuavano a chiamare. Il tintinnio delle catene e i tonfi echeggiavano nella barca, che veniva issata molto lentamente con tutti loro a bordo. E mentre venivano sollevati, Mara osservava l'acqua vorticosa intorno alla chiatta, finché non rimase altro che un mulinello che perse rapidamente la sua forza.
Non aveva più le ali, ma si sollevò, e lo spettacolo del fiume si dispiegò nonostante il crepuscolo incombente. Si sollevò per il peso di catene. In qualche modo, sentì le braccia tese e legate. Era una sensazione di forza e impotenza allo stesso tempo. Intrappolata da qualche parte tra la terra e il cielo: questa era lei. E alla fine, lo accettò.

*

Quando la barca raggiunse la riva, una delle catene si ruppe, l'imbarcazione si spaccò in due e tutti caddero sul ponte. José era sveglio, ma non aveva la forza di alzarsi. Le donne si rialzarono, spaventate e ancora in preda all'isteria. I marinai le aiutarono, mentre Valverde aveva un braccio rotto a causa delle corde che lo tenevano legato alla chiatta. Mendoza aiutò alcuni e altri, Gonçalvez prestò prima soccorso alle donne, ma queste non avevano altro che lividi.
"Rilassatevi, signore!" disse loro. "Sedetevi o andate ad asciugarvi."
Il resto dei marinai si unì all'iniziativa, portando coperte e vestiti asciutti, mentre Márquez parlava con gli altri e indicava la zona dello scafo danneggiata dalla collisione.
"Ci sono danni?" chiese Mendoza.
-È proprio quello che voglio sapere, andrò a chiedere ad alcuni uomini.
-Va bene, dammi cinque minuti per aiutare il dottore e i naufraghi.
Márquez fece un passo indietro e Mendoza si chinò sull'unica donna ancora distesa sul pavimento. Non sembrava ferita, ma i suoi vestiti erano strappati e il suo corpo coperto di ferite. Respirava a fatica e aprì gli occhi di soprassalto quando Máximo la toccò.
- Stai bene? Riesci ad alzarti?
Si liberò con violenza e si alzò rapidamente, ma dolorante.
"Mi dispiace per la morte del vostro capitano", disse Massimo.
Mara lo guardò come se non capisse di cosa stesse parlando. Poi le venne voglia di ridere, ma le faceva troppo male la faccia.
- Il vecchio Tonio? Non era un capitano, signore, era l'ingegnere.
"Quindi il capitano è un gentiluomo?" chiese Máximo, indicando Valverde che era seduto, stringendosi il braccio rotto mentre il medico glielo ingessava.
Mara aveva di nuovo voglia di ridere, e questa volta non poté farne a meno, nonostante le facesse male tutto il corpo.
- Valverde? Non mi faccia ridere, Capitano, perché suppongo che lei sia Máximo Hurtado de Mendoza, il proprietario e padrone di questo mostro napoleonico.
Mara lo guardò con le mani sui fianchi, come se si fosse ripresa dal dolore e da tutti i segni di tristezza che l'avevano tormentata nelle ultime

settimane. Chi la ascoltava e la conosceva si rendeva conto che aveva ritrovato la sua personalità insidiosa e sarcastica.
"Sono io il mio capitano, signore", disse.
-Allora sei responsabile della morte di quel vecchio e dei danni che ha causato alla mia barca.
Maximo aveva accettato la sfida che quella donna gli aveva lanciato. Ne aveva abbastanza di lei. Nel volto di Mara vedeva un volto diverso, ma le sue parole erano diverse, più aperte e sincere, ed è per questo che riusciva a parlarle.
Mara rimase a bocca aperta per lo stupore e lanciò un'altra sfida.
"Quindi la responsabilità è mia? E che dire di te che guidi questo mostro come se il fiume fosse tuo, calpestando i poveri pescatori? Guarda l'arroganza di quest'uomo! Solo perché viene da una famiglia ricca, pensa di essere il padrone del paese."
Mendoza le afferrò il braccio e ordinò a uno dei suoi uomini di portarla dalle altre donne.
«Lasciateli asciugare e date loro vestiti asciutti, anche da uomo, e lasciateli dormire. Ci sentiamo dopo», disse a Mara mentre la portavano via.
Máximo osservò la barca distrutta. Si avvicinò a José, che giaceva ancora a terra, e a Gonçalvez, che lo stava esaminando.
"Cosa c'è che non va?" chiese.
Ora appare esausto a causa del naufragio, ma mostra anche segni di malattia; ha ancora lividi e fratture non ancora guarite.
Mendoza guardò Valverde. Lo conosceva di fama. Gli avevano detto di stare attento ai trafficanti, ma ormai ci era abituato. Non aveva intenzione di mettersi contro quelli che vendevano armi agli indigeni o che le contrabbandavano da e verso il Brasile. L'unico di una certa importanza era scomparso più di un anno prima, e gli avevano detto che si chiamava José Iribarne. Non si era mai preso la briga di chiedere a Manuel se potesse essere un parente; non c'era mai stato tempo per questo. Tuttavia, aveva sentito parlare di Valverde a Buenos Aires, e soprattutto a Santa Fe. Era un trafficante di donne bianche, e anche di droga. Dicevano che fosse un pazzo astuto, perché recitava una parte e ingannava tutti, persino quelli che lo conoscevano bene. Aveva persino sentito dire che conosceva i veleni e, naturalmente, i loro antidoti. Era un medico? No, praticava solo aborti e spesso curava i malati. Rimetteva a posto le ossa, ed è per questo che

aveva accettato, seppur a malincuore, l'aiuto di Gonçalvez. Era forse un farmacista? "O un chimico?" "Niente di tutto ciò", rispondevano ripetutamente. Era un semplice ciarlatano che non possedeva più denaro di quello che portava con sé. La sua ricchezza risiedeva nelle donne che trasportava da una città all'altra e nelle erbe che teneva in una o due bisacce. Nessuno sapeva cosa contenessero, ma quando le apriva, il profumo era più che squisito, era inebriante. Come se, semplicemente annusando quell'aroma, o quella vaga miscela di spezie, si vedesse il volto di Valverde de Amusco sotto una luce diversa. Il corpo cessava di essere uno scheletro e si trasformava in qualcosa di etereo, capace di levitare a pochi centimetri da terra.
Mendoza aveva riso di quelle allucinazioni, perché anche lui una volta aveva provato quelle erbe. E con tutto quel bagaglio di precauzioni, che ora considerava molto utili incontrando Valverde per la prima volta, gli si avvicinò e disse:
-Sono contento che tu ti sia rotto solo un braccio, amico mio. Posso parlare con Juan Valverde di Amusco?
L'altro allungò il braccio destro, quello sano, e sorrise mostrando tutta la larghezza del suo viso stanco.
- E ho il piacere di incontrare il Capitano Máximo Hurtado de Mendoza?
Si sono stretti la mano.
Vi prego di scusare i modi della mia amica Mara. Abbiamo avuto diversi inconvenienti durante il nostro viaggio.
"Dimmi, Valverde. Come hai fatto a trovarti improvvisamente sulla traiettoria della 'Juan Manuel'? Non puoi dirmi che non ci hai visti, e la tua chiatta era molto più facile da manovrare della nostra."
«Questo se il timone funziona», disse Valverde. Non sapeva quale scusa avrebbe inventato Mara quando glielo avrebbero chiesto; doveva prima vederlo. «Il vecchio Tonio stava cercando di riparare i macchinari dopo la tempesta. Mara e i suoi uomini hanno salvato me e le donne. Dobbiamo loro la vita», disse, con il volto segnato dal dolore.
Sì, ha detto Mendoza, è un grande truffatore che va d'accordo con tutti.
- E chi è il malato? Il dottore dice che è stato picchiato gravemente.
-Quel signore è José Menéndez Iribarne, uno spagnolo di buona famiglia. Per quanto ne so, ha svolto molti affari lungo la costa.

Che mondo piccolo, pensò Máximo. Non era nemmeno riuscito a riprendere il viaggio o a ricominciare a lavorare, e aveva già a bordo due trafficanti: uno di armi e l'altro di prostitute, e chissà chi era la donna.

Era già mezzanotte. Mendoza era nel suo ufficio, seduto alla scrivania con delle cartelle piene di incarichi in sospeso. Alcuni erano già stati pagati in anticipo; per altri, aveva buone referenze e sapeva di poterli riscuotere senza problemi. Ma continuavano ad arrivare notizie di rivolte da Buenos Aires, e la rivoluzione del 1890 aveva sconvolto l'intero panorama politico. Lui, che non ne capiva nulla e non ne aveva alcun interesse, era perso e in balia di coloro di cui si fidava quasi ciecamente. Pensò al deputato Farías, che, dopo tanto tempo, era finalmente riuscito a sfruttare Ruiz, come un camaleonte che sopravvive e rafforza il suo partito ricorrendo a qualsiasi mezzo, persino ai drammi familiari. Se fosse diventato presidente, non solo la regione del Litorale si sarebbe ribellata, ma anche gran parte del Cuyo. Ci sarebbe stata di nuovo la guerra, e Mendoza non si fidava più dei suoi soliti scrupoli. La sua vita privata era stata una tragedia causata per lo più da lui stesso, ma quando si trattava di vita pubblica, emergevano i principi di onore e di moralità.
Si appoggiò alla scrivania, scostando i fogli che rappresentavano il futuro. Se scoppierà la guerra, si disse, ho a bordo l'uomo più importante che potrebbe aiutarmi. Aveva sentito molte voci secondo cui Iribarne importava armi dall'estero, soprattutto dal Brasile. A volte arrivavano a Rio navi dalla Spagna, altre volte dal Congo, cariche di armi. Altrimenti, come avrebbero fatto i paraguaiani a sopravvivere agli ultimi anni di guerra? Iribarne era un nuovo arrivato e in quel periodo aveva fatto fortuna. Possedeva forse dei terreni? Nessuno sapeva nulla di lui; aveva vagato di luogo in luogo finché non si era stabilito in una cittadina di Entre Ríos, e poi era scomparso.
Márquez procedette quindi a fargli un resoconto dei danni. Non c'erano fori, solo danni esterni. Il peschereccio era vecchio e si era scheggiato come una noce.
-Dite agli uomini che salperemo domani, senza eccezioni.
- Con queste persone, capitano?
-Con quello che abbiamo, vecchio mio.
Márquez se ne andò e tornò il silenzio. La notte era troppo tranquilla. Le donne dovevano dormire, esauste. Gli uomini, all'inizio, avevano fatto

baccano intorno alle prostitute, nonostante fossero fradici e sporchi. Poi si erano calmati ed erano tornati al lavoro.
Affondò il viso tra le braccia incrociate sulla scrivania. Il rum ormai non gli serviva più. Era stanco anche dell'alcol. Tutto aveva ancora lo stesso sapore: i drink, le donne, il lavoro. Ma ora tutto gli sembrava un'ondata di stanchezza che lo avvolgeva e lo tormentava incessantemente. Solo questo silenzio a quest'ora della notte sembrava irripetibile. Alzò lo sguardo e osservò i libri sugli scaffali. Alcuni erano reliquie dei vecchi tempi, tarlati e con le pagine staccate. Altri li aveva portati Natacha: libri di scienza e religione, proprio come nella biblioteca di suo padre a Varsavia. Molte volte era stato tentato di buttarli nel fiume, ma poi si era ricordato che anche Ariel li usava.
Ricordò un'altra biblioteca, quella di Aurora Valverde. I cognomi si ripetevano con inquietante insistenza, quasi in modo eccessivo. La sua nave e lui sembravano attrarli, come se fosse destinato a essere il punto di convergenza di molte cose: ma cosa? Sicuramente era nei libri, ma non avrebbe mai avuto il tempo di leggerli. Máximo Mendoza era uno di quelli che interpretavano il ruolo assegnato da qualche drammaturgo che si compiaceva di essere crudele con i suoi personaggi, semplicemente perché era al di fuori della pièce. Dio, forse? Ma non è forse anche Dio un personaggio, e non sono forse tutte le sue creazioni contenute in Lui? Una volta aveva parlato con Ruiz, in quello stesso ufficio, una sera in cui il dottore ricordava i suoi giorni da studente in Francia. Aveva visto molti malati di mente e aveva descritto il modo in cui parlavano e parlavano dei loro demoni interiori. E poi, dopo molte ore, e a volte per alcuni giorni, quegli uomini e quelle donne si comportavano come esseri normali. Era come se, parlando, espellessero i grandi drammi della loro vita, e la pressione nelle loro menti si alleviasse, come drenare una pustola infetta. Poi i drammi ricomparivano, crescendo in modi molto diversi e a velocità variabili. Erano un cancro che non poteva essere estirpato, perché non si trattava di una massa nel loro cervello, ma di un insieme di idee malate. I pazzi, diceva, sono maestri dell'astrazione. Non hanno bisogno di molto talento immaginativo, perché la capacità di creare mondi concreti non risiede in questo, ma nella capacità di costruire concetti. L'immaginazione è spesso fantasia, mentre i concetti sono sostenuti dalla ragione.

Pensò a Julio Ruiz e lo immaginò seduto di fronte a lui, invecchiato, alle prese con la sua dipendenza, con lo sguardo grato all'uomo che lo aveva salvato. Quegli occhi, mio Dio, pensò Máximo. Negli occhi di Julio c'era la tenerezza di un ragazzo e la tragedia di un uomo morto. In quegli occhi, se avesse guardato più attentamente, avrebbe potuto scorgere il fucile e il proiettile che alla fine lo avevano ucciso. Pensò al figlio di Ruiz. Bernardo era sempre lì: la notte della sparatoria ad Altea, nella stanza mentre la soccorrevano, durante il salvataggio dei marinai naufragati. Nessuno, però, gli prestava attenzione. Chi non lo conosceva avrebbe potuto scambiarlo per il figlio di uno degli uomini, e gli altri si erano ormai abituati alla sua presenza silenziosa, perché non amava parlare con nessuno tranne che con il cane che gli teneva compagnia. Max, come sempre, si comportava da essere umano: all'inizio si era affezionato ad Altea e Manuel. Poi li aveva seguiti a Mendoza e ad Altea. Aveva sopportato ogni situazione nelle città. Poi, quando tornarono alla nave, si perse nei suoi pensieri. Forse gli mancava Ariel, ed è così che lo vedeva vagare da un angolo all'altro della nave, scomparendo per giorni interi, forse nascosto in qualche anfratto sconosciuto dell'enorme vascello. Ma all'improvviso aveva trovato in Bernardo qualcuno che gli parlava, a volte solo con sguardi. Aveva notato che, man mano che si avvicinavano, il loro silenzio si faceva più profondo: la concisa conversazione del ragazzo non era mancanza di intelligenza, ma piuttosto la sua sintesi; e il silenzio del cane non era mitezza, ma il consolidamento di un'idea. Gli animali non pensano, dicono. Gli animali non provano emozioni, dicono. Gli animali non hanno un'anima, dicono.
Máximo Mendoza non sapeva nulla degli altri animali, ma sapeva che i cani non solo percepiscono l'impossibile con l'olfatto o udiscono l'architettura del silenzio, ma vedono ciò che noi non possiamo vedere. Piangono di fronte all'apparente nulla, guaiscono al fragore imminente di uno sparo e abbaiano quando una foglia si muove e non c'è vento.
Massimo.
Massimo.
Altea gli aveva rivelato il suo nome prima ancora di incontrarlo.
In quella semi-morte che le aveva inflitto, forse le erano balenate nella mente le immagini del cane che correva, le abbaiava contro, la chiamava.

Diede un'occhiata al vecchio orologio a pendolo appeso al muro. La mezzanotte era scoccata più di un'ora prima. Aveva sonno e probabilmente sarebbe rimasto lì tutta la notte. Sentì dei leggeri bussare alla porta. Chi altri poteva essere a quest'ora se non Márquez con qualche nuovo problema?
- Capita!
La porta si aprì con una strana timidezza. Fece capolino la testa di una donna, i capelli scuri raccolti in uno chignon disordinato. Riconobbe i suoi occhi, un misto di verde e grigio.
-Mi scusi, capitano.
- Ah, la donna della barca!
Entrò e chiuse la porta, ora senza alcuna finzione. Si avvicinò alla scrivania e tese la mano sinistra. Allora Máximo si rese conto di ciò che gli era sfuggito quel pomeriggio: alla donna mancava una mano.
"Esatto, Capitano, sono 'la donna del relitto'." Cercò di sorridere, come se fosse leggermente imbarazzata dalla sfida nella sua voce, ma non ci riuscì.
"Mi chiamo Mara Aranguren."
Mendoza gli strinse la mano con fermezza, ma era una stretta piccola. Era quasi come scuotere un piccolo animale pieno di tendini che si dimenava per liberarsi.
- Come posso aiutarla? Partiremo molto presto domani…
"Sì, lo so, Capitano. Ma non riuscivo a stare tranquillo sapendo di esserle profondamente grato per averci salvato. Non è stata colpa sua se ci ha speronato..."
Che sarcasmo, pensò Mendoza. Chi è questa donna?
Il timone era rotto e lo vedevamo arrivare da oltre cento metri di distanza, ma nessuno rispondeva. A un certo punto, mi è venuto in mente che si trattava di una nave fantasma, come un'apparizione di un altro tempo. Le dimensioni, il silenzio, sapete cosa intendo...
"Di cosa hai bisogno?" chiese di nuovo.
- Di cosa ho bisogno? Di niente, solo di ringraziarvi per l'ospitalità e per le cure mediche prestate a mio marito…
- E chi è suo marito?
-Il malato, capitano. José Menéndez Iribarne.
Entrambi tacquero.

"Stanno bene, lo ammetto, non stiamo esagerando. Ma questo non cambia il mio livello di preoccupazione, vero?"
Mendoza si alzò dalla sedia e si stiracchiò. Non si coprì la bocca quando sbadigliò. La camicia era aperta fino a metà petto e la cintura era allentata. Non indossava stivali, che emanavano un cattivo odore sotto la scrivania.
"Guardate, mia signora. Voglio essere molto chiaro. So cosa fate per vivere – mi riferisco a Valverde, Iribarne e a voi – e non mi interessano minimamente quelle donne, purché non interferiscano con i miei uomini sulla mia nave. A terra, possono fare quello che vogliono. Se Iribarne non si riprende presto, lo lasceremo all'ospedale di Corrientes."
"Capisco che non ci vogliate a bordo. Non siamo di vostro gradimento e non siamo all'altezza di questa lussuosa reliquia."
Mendoza si mise i pollici nella cintura e chiese, con la fronte corrugata: "Chi è lei, signora? Non la riconosco. Voglio dire, a volte sembra una criminale, altre volte parla come una vecchietta pretenziosa. Ma non vedo in lei alcuna sincerità..."
Mara si sedette di fronte alla scrivania.
«Mi scusi», disse, esagerando il gesto di sistemarsi la veste mentre si sedeva. «Sono spagnola, Capitano, proprio come José e i suoi genitori.»
«Non parlo della loro affiliazione, ma dei loro piani. Intralciare una nave delle nostre dimensioni...» Scosse la testa come stupito dalla scusa che lei gli aveva dato. «E poi venire a trovarmi a quest'ora per supplicarmi di non consegnarli domani e di non consegnarli alle autorità.»
Mara accavallò le gambe, appoggiò un gomito sul ginocchio e si mise la testa tra le mani. Ascoltò il sermone del prete come una parrocchiana. Quando ebbe finito, disse:
- Posso farle una domanda, Capitano, o Reverendo, se preferisce?
Máximo avrebbe voluto trascinarla fuori dall'ufficio e giù dalla nave. Si trattenne in silenzio.
"Conosci Manuel Menéndez Iribarne?" José cercava suo fratello e sua cognata da molto tempo. Insegnavano agli indigeni in una piccola città di Entre Ríos, ma li aveva persi di vista quando erano tornati in Spagna.
Mendoza si sedette. Sapeva già che tutti quegli eventi non erano casuali. Ma le coincidenze esistevano ancora dopo aver incontrato Aurora Valverde? Forse quella donna che aveva di fronte era diversa dalle altre?

-Lo conoscevo, è vero. Mi dispiace informarti che è morto ed è sepolto nella città che ci siamo lasciati alle spalle.
Mara assunse un'espressione di dolore che nessuno avrebbe creduto possibile, e disse:
"Non so come José prenderà questa notizia; è molto legato a suo fratello. E a sua moglie?"
-È con noi, ma purtroppo è molto malato.
Si sentiva così stupido a dare quelle spiegazioni. Avrebbe voluto piangere e farsi del male dicendo tutto ciò, eppure, come ogni impostore, rimase illeso e risoluto dietro la sua scrivania.
"Ma che fine hanno fatto, per l'amor del cielo?" disse Mara, con gli occhi pieni di preoccupazione, ma lui capì che dietro quella maschera si celava diffidenza. Ora, Mara Aranguren era davvero bella. Era forte, con un corpo snello e ben proporzionato. Sapeva come controllare le sue espressioni per nascondere le sue vere intenzioni, ma la sua voce spesso la tradiva. Non reggeva bene il sarcasmo. Quando doveva fingere, risultava ironica. Forse quel difetto era l'unica caratteristica che la salvava dalla vera malizia.
Come rispondere a domande di cui non si aveva la certezza? Una morte causata da una serie di torture fisiche inflitte nel corso di settimane, o una morte in cui quell'uomo si era auto-inflitto una punizione? E poi il colpo di pistola che aveva ridotto Altea in fin di vita.
Nessuno al di fuori di quella nave conosceva la verità, e ora questa strana donna, che nascondeva più di quanto rivelasse, veniva a fargli tutte queste domande. Possibile, si chiese, che lei lo sapesse già, o almeno che lo sospettasse?
Ecco perché quella conversazione nel cuore della notte, entrambi seduti a una scrivania con delle carte che promettevano un futuro, ma che forse non si sarebbe mai mosso da lì, come in un cimitero. Circondati da libri che nessuno leggeva più. Il sordo rintocco delle tre del mattino risuonò. Quella chiamata era ironica. Chi aveva caricato quell'orologio per l'ultima volta?
Il dottore ci ha detto che sono stati colpiti da un'arma da fuoco, ma non sa da chi. Erano scesi in paese mentre stavamo svaligiando il posto. Lo hanno chiamato per farsi curare. Il signor Manuel è morto sul colpo, la signora Altea è rimasta gravemente ferita. Ci stiamo prendendo cura di lei perché è incinta.

Il volto di Mara cambiò. Così descrisse la trasformazione. L'espressione addolorata svanì, portando con sé le rughe sulla fronte e la tensione sulle labbra, e gli sembrò persino di notare che i contorni del suo viso erano diversi, perché l'espressione precedente aveva allungato i suoi lineamenti, mentre ora erano tornati arrotondati, proprio come quel pomeriggio. Anche i suoi capelli sembravano meno morbidi, e alcune ciocche ribelli le ricadevano su un lato del viso.
- Immagino che non abbiano catturato i criminali, vero?
Mio Dio, pensò Mendoza, contemplando quel sorriso sul volto di Mara. Un sorriso a labbra serrate che solo Natacha avrebbe potuto eguagliare.
Mara non attese una risposta; lui sembrava troppo stanco, e lei lasciò che il capitano appoggiasse la testa sulla scrivania. Si addormentò subito. Lei uscì sul vecchio, sporco e logoro tappeto imperiale, cercando di non fare rumore. Aveva soffiato sulle lampade da scrivania, proiettando delle ombre. Mentre usciva, sapeva che le luci sul suo cammino erano già accese.

*

Si svegliò prima dell'alba. Guardò l'orologio a pendolo. I sei deboli rintocchi risuonavano. Sentì il ronzio crescente dei macchinari, le voci degli uomini che arrivavano stonati, e poi sentì una mano che cercava di scuoterlo per la manica.
Bernardo lo guardò e disse:
- Capitano, abbiamo salpato!
Si alzò in piedi, si stiracchiò e gli sorrise.
- Come hai fatto ad alzarti così presto?
-Ho dormito con te, capitano.
- Qui?
-Sì, sul tappeto, sotto la scrivania.
Mendoza ha ricordato la visita della sera precedente.
- Hai sentito cosa ha detto la signora Mara?

Temeva che Bernardo avesse saputo della morte di suo padre. Máximo gli aveva già detto chi fosse Julio, ma non della sua morte.
- Quale signora? È venuto solo il signor Márquez, e poi nessun altro.
Maximo mise da parte le sue preoccupazioni ed entrambi salirono sul ponte. La nave procedeva a buona velocità. Si erano lasciati alle spalle la città davanti alla quale erano rimasti fermi per così tanto tempo. Il fiume era ancora estremamente largo a causa delle inondazioni. Sulle rive si vedevano solo le cime degli alberi. Detriti di case galleggiavano, insieme a molti animali morti. L'odore di decomposizione era insopportabile per i cadaveri che vedeva galleggiare. Si sporse e vide una grande imbarcazione ormeggiata a poppa, piena di corpi. E in piedi sopra di essi c'era Juan Valverde, che spargeva calce sui cadaveri.
"Cosa stai facendo, Valverde?! Chi ti ha autorizzato a trainare quella cosa?! Torna a bordo o ti scaraventeremo alla deriva insieme alla barca!"
Valverde alzò lo sguardo. Sembrò ascoltare attentamente, ma non rispose. Máximo vide Márquez e altri due avvicinarsi e osservare.
"Sa, Capitano. Quando siete naufragati, le avevo detto che non avrei accettato di rimorchiarvi, ma lei ha detto che era il suo lavoro, così si è buttato in acqua, ha nuotato con un braccio solo e ha recuperato la cima d'ormeggio della barca. È tornato indietro e l'ha legata alla nostra poppa."
- Non gli bastano le prostitute che si porta dietro?
"Credo che preferisca questo mestiere a quello degli elettrodomestici. Sa cosa si dice di lui. Lo hanno chiamato dottore, anatomista, persino mago."
Mendoza fece un gesto di noia.
-Sciogliete gli ormeggi. Se vuole portarseli via e venderli, che remi pure.
Poi sentì la voce di Mara alle sue spalle.
"Capitano, la prego di lasciarlo fare il suo lavoro. Non ostacolerà il vostro viaggio, ve lo assicuro. Inoltre, quei corpi saranno utilizzati per studi presso l'ospedale dove li sta portando."
Massimo la rivide, come nella notte, in continuo mutamento. Ora, però, non era sarcasmo, ma una finta supplica di pietà. Stava per rifiutare, naturalmente, ma guardandola negli occhi, disse:
Non pensare di riuscire a convincermi di nuovo…
- Di nuovo? Quando l'ho fatto?
-Voglio dire, ieri sera è come se avessimo già avuto questa conversazione, non ti basta?

«Non so cosa intenda, Capitano. Deve aver sognato di me», disse, assumendo un'espressione di virtuosismo offeso. «Non so se dovrei prenderlo come un complimento...»
Si guardavano l'un l'altro, e Mendoza non si era nemmeno accorto che Márquez e gli altri se n'erano andati mormorando e ridendo.
- Cosa posso fare per pagare il nostro viaggio? Cucinare per gli uomini? Pulire il ponte? A questo ci pensiamo noi donne.
"Prenditi cura del tuo uomo", rispose lei.
José sta molto meglio; lo vedrete presto in piedi e in movimento. Io però ho un po' di tempo libero e le ragazze vogliono tenersi occupate. Mi hanno detto che c'è una ragazza gravemente malata. Possiamo vederla?
Maximo si fece da parte e iniziò a esaminare il fiume e le sue acque. Era nuvoloso, ma non stava per piovere. L'umidità era intensa e l'odore dei corpi era altrettanto forte, nonostante si trovassero a poppa.
Si avvicinò alla cabina e gridò:
- Più velocità! Dobbiamo arrivare a Corrientes il prima possibile.
Si voltò, con le mani dietro la schiena, raddrizzandosi e cercando di mostrare fastidio, ma inciampò nel ragazzo e in Mara, che lo seguivano come cani.
- Sempre nel mezzo!
«Mi scusi, Capitano», disse lei. Teneva la mano di Bernardo. Il ragazzo chiese:
- Possiamo vedere la signora Altea?
Aveva già capito che Mara lo aveva conquistato. Il ragazzo aveva bisogno di aggrapparsi a una figura femminile, e al posto di Altea aveva trovato questa donna. Mara ora indossava una maschera di buone maniere, e lui non riusciva a vedere oltre, a scoprire le sue vere intenzioni. La notte precedente le aveva viste con una certezza che credeva incrollabile, eppure ora dubitava di quella notte come aveva sempre dubitato dei suoi sogni. Ma era sicuro che non fosse stato un sogno. E allora? Una bugia da parte sua, e anche il ragazzo aveva mentito? No. Era stato sveglio come la notte in cui aveva sparato ad Altea. Era la stessa sensazione di inevitabilità, di realtà inesorabile. Sapeva che era stata Mara Aranguren a fargli visita la notte precedente, e così anche questa donna che lo guardava con un'espressione sottomessa, e anche l'altra che aveva affondato la sua chiatta e aveva

urlato e rimproverato come il più spregevole dei marinai. E la donna che, gli era stato detto, aveva legato il suo malato e lo aveva tirato a bordo.
"Andiamo", disse.
Attraversarono il ponte fino alla passerella e scesero nelle cabine. Lui bussò alla porta di Altea e una delle donne di Valverde aprì. Natacha era seduta sul letto e dava da bere ad Altea cucchiaiate di tè. Altea era sdraiata con dei cuscini a sostenerle la schiena. Come sempre, era immobile, ma il suo respiro era leggero e regolare. Aveva ancora una benda sul viso, che le copriva l'occhio sinistro. I capelli le erano stati tagliati e solo alcune ciocche spuntavano da dietro le bende. Un'altra donna stava lavando le bende che erano state cambiate poco prima.
Colui che aveva aperto loro la porta era molto giovane.
«Carla», disse Mara, entrando e prendendola a braccetto mentre si dirigevano dritte verso il letto. Era tornata a essere la donna che non usava preamboli né chiedeva il permesso per fare o dire ciò che voleva. «Come stai?»
Natacha le guardò come rassegnata a sopportare l'intrusione di quelle donne, ma esse le furono di grande aiuto.
"Come sempre", rispose Natacha.
Il ragazzo si sedette sul letto e baciò Altea sulla guancia. Le bende si macchiavano ogni giorno e, non appena venivano cambiate, si macchiavano di nuovo prima che fosse trascorsa un'ora.
"Quando arriverà il dottore? Non lo vediamo da due giorni", chiese Natacha a Máximo con tutta l'acrimonia che cercava sempre di usare quando gli parlava.
«È colpa mia, signora», disse Mara. «Il dottore ha dovuto curare il braccio rotto di un'amica e mio marito è stato molto male. Carla, cosa ci fai seduta lì!» ordinò improvvisamente, spingendo la ragazza. «Vai a chiamare il dottore!»
Maximus si avvicinò con cautela. Non osava guardare Altea negli occhi da molto tempo, e anche adesso aveva paura di guardarla, sebbene fosse priva di sensi.
Mara iniziò a parlare, ma lui non prestava più attenzione. Parlò dei suoi viaggi, della sua vita in Spagna, dell'alluvione. A volte rideva delle sue stesse battute, ignorando l'espressione imbronciata di Natacha. Uno sedeva da un lato e l'altro dall'altro del letto, occupandosi di una parte del

corpo di Altea. L'avevano già lavata e cambiata molto presto. Natacha mise da parte la tazza di tè freddo e Mara si avvicinò per asciugarle le labbra e il mento, persino il collo dove il liquido si era rovesciato. Altea non riusciva ad aprire le labbra da sola; era possibile farlo solo spingendole delicatamente con il cucchiaio.
Il dottor Gonçalvez entrò e le donne, ad eccezione di Natacha, lo circondarono.
"Com'è andata la notte?" chiese.
Natacha disse che si comportava benissimo, che non aveva quasi mai bisogno di essere cambiata più di una volta al giorno. Gonçalvez aggrottò la fronte.
- Ha mangiato qualcosa?
Natacha si alzò dal letto e si strofinò le mani nervosamente.
-Sputa la purea…
Non avrebbe ammesso davanti a tutti di non sapere più cosa fare. Altea stava perdendo peso molto rapidamente e la sua pancia gonfia era come una ripida collina in terra arida.
-Temevo che sarebbe successo...
«Non c'è un altro modo per nutrirla, dottore?» chiese un'altra donna assistita da Valverde, di nome Carmen. «Avevo una nonna paralizzata e, mentre le aprivo la bocca, mia madre le metteva dentro del cibo frullato. All'inizio si strozzava, poi lo sputava, ma a poco a poco ha iniziato a deglutire.»
"Ma suppongo che sua nonna fosse cosciente, e questa donna ha subito un danno cerebrale completo. Posso somministrarle una flebo e delle iniezioni, ma non arriverà al termine della gravidanza, nemmeno al settimo mese. Mancano almeno due mesi, e non ce la farà..."
Gonçalvez si ascoltò il petto e poi l'addome. Tutti tacquero.
"Come sta il bambino?" chiese Mendoza.
-Sembra che stia andando bene, ma…
«Sì, lo sappiamo, dottoressa...» aveva detto Mara, ancora una volta bruscamente e con tono autoritario. «Lo avete detto tante volte. Mi occuperò io della signora, e voi vedrete come procede la gravidanza e faremo nascere il bambino.»
Le donne la guardarono senza sospetto. Gli uomini si guardarono l'un l'altro, increduli. E in quel momento un'altra persona entrò nella cabina, la

cui porta non era stata chiusa. Anche Max era lì, ma seduto vicino alla porta, senza entrare.
Valverde si avvicinò con il braccio al collo e con l'altra mano si scrollava di dosso la polvere di calce dai pantaloni.
"Che ci fai qui?" disse Máximo, pronto a metterlo fuori combattimento, ma Valverde arrivò prima.
"Non si preoccupi dei morti, Capitano, sono ancora in silenzio. Se fossi in lei, mi preoccuperei di questa donna e di suo figlio. Forse io e Mara potremmo fare qualcosa per ripagarla del salvataggio e, naturalmente, del viaggio e dell'alloggio sulla sua nave."
Il dottore ha detto:
-Capitano, le ho già detto qualche giorno fa che ho una famiglia e che devo lasciare la nave...
-Lo so, Goncálvez, ma non abbiamo nessuno...
"Goncálvez, dottore?" chiese Mara, scambiando un'occhiata con Valverde.
-Esatto, Estanislao Gonçcalvez.
- Dottore, è brasiliano, di San Paolo?
Il dottore la guardò con curiosità.
- Hai un parente di nome Antonio?
-Ne ho molti, ma uno zio con questo nome è venuto in Argentina molti anni fa.
Mara e Valverde risero e festeggiarono la coincidenza.
"Il vecchio Tonio, morto nel naufragio, era suo zio, dottore", disse Valverde.
"È un piacere conoscerla, e sarebbe preziosissimo se potesse restare con noi per aiutare la donna malata."
-Ma ti ho già detto che ho una famiglia...
Mara si avvicinò al dottore, alto e magro, così diverso da suo zio. Gli posò l'unica mano sul braccio e disse:
Mandategli un biglietto, e sua moglie capirà. Suo figlio è molto piccolo, no? Il suo dovere, a mio avviso, è verso di noi e verso di loro. O mi sbaglio?
Gonçalvez seguì con lo sguardo Mara fuori dalla cabina e intuì, o meglio seppe, che si riferiva alla poppa e a ciò che si trovava oltre di essa.
Valverde si avvicinò al dottore, che era persino più alto del suo corpo muscoloso.

"Le loro famiglie in Brasile sentono la mancanza di coloro che sono partiti; li conosco da molto tempo. Ho fatto affari con loro in tutto il mondo. Durante la guerra si sono fatti un nome."
Le donne di Valverde avevano già capito cosa intendesse, ma Natacha lo guardò con curiosità.
"Che lavoro fa la sua famiglia, dottore?" chiese.
Il dottore deglutì e non rispose.
«Al corteo funebre», rispose Valverde, dando una pacca sulla spalla al dottore.
- E sei diventato medico?
Mara parlò per calmare l'altro.
-Forse voleva evitare l'inevitabile, signora; molte persone insistono nel farlo finché non si rendono conto che è impossibile.
Gli occhi del dottore brillavano. Bernardo si avvicinò, gli afferrò la mano e lo trascinò fuori dalla cabina. Il cane lo seguì, mordicchiandogli la manica dell'altro braccio.
Quando se ne andò, Carla disse:
-Sono stati molto crudeli con il povero dottore...
"E tu cosa ne sai?" disse Mara, lanciandole un'occhiataccia, come faceva sempre da quando si era messa con José.
"Fuori tutti!" ordinò Natacha. "Sembra un caseggiato popolare di Buenos Aires. Fuori, fuori!" E iniziò a spingerli fuori uno a uno.
Ma Mara rimase immobile e i loro sguardi si incrociarono.
"Credo che dovremmo dividerci i compiti, signora. Ha bisogno di entrambi."
Natacha incontrò qualcuno per la prima volta, qualcuno di cui non riusciva a vedere oltre il volto. Intuiva che dietro quell'aspetto in continua trasformazione si celava molto di più, perché, sebbene fosse sempre lo stesso volto, l'espressione della voce ne modificava l'impressione. Quando rimasero sole e la porta si chiuse alle spalle di Máximo Mendoza, Natacha si sedette di nuovo sulla sedia a dondolo dove era solita vegliare su Altea. Mara si sedette dall'altro lato del letto.
Era mattina presto e il sole non filtrava attraverso la finestra sigillata. Si sentiva odore di reclusione e di sangue.
Mara e Natacha continuavano a guardarsi a turno. Quando una si accorgeva dello sguardo dell'altra, abbassava lo sguardo, e l'altra faceva lo stesso. Entrambe sapevano di essere osservate.

Mara vide un alone scuro intorno a Natacha, nero come l'abito che indossava. Le sue mani erano macchiate di sangue secco dopo aver cambiato le bende, e anche sotto le unghie, come se fossero rimaste immerse per un po'. Vide le sue labbra muoversi come se stesse parlando tra sé e sé, ma poi si rese conto che stava guardando di lato, verso l'angolo buio dietro la sedia a dondolo. E quella sedia si muoveva, ma i piedi di Natacha erano immobili. Mara pensò di vedere una macchia sullo schienale della sedia, in realtà un'ombra dalla forma regolare di una mano, che forse la stava cullando.
-Mi chiedevo se lei e il capitano aveste avuto figli.
Natacha non si degnò di guardarla.
-Sono contento che non sia sola…
Poi Natacha la guardò attentamente e vide Mara in mezzo a un cerchio di donne che le sistemavano i capelli e il vestito, lavandole il viso e il corpo, alternativamente nude e coperte. Natacha non era abituata ad avere sogni ad occhi aperti del genere, perché sapeva che era proprio di questo che si trattava. Sentì persino dei gridi striduli e involontariamente girò la testa verso il soffitto. Sentì anche l'odore di piume sporche e guardò, come un'idiota, il pavimento. E si rese conto con paura che Mara ora la stava osservando senza guardare in basso, circondata da quell'alone di donne sconosciute che avevano iniziato a radunarsi dietro il corpo di Mara. Sembravano lavorare meticolosamente. Forse era la cerniera del vestito che si era bloccata, o una cucitura che si era scucita? Improvvisamente, sentì un fruscio d'ali. Guardò il soffitto, spaventata; fu persino tentata di andare alla porta, ma si fermò. La mano che la cullava era scomparsa; Lo chiamò, ma sapeva che non sarebbe tornato perché era fuggito in fondo all'angolo, rimpicciolendosi e assumendo la forma di un neonato prematuro.
Mara li spaventò tutti, senza nemmeno muovere un dito dell'unica mano che le era rimasta, ora appoggiata sul lenzuolo.
Natacha ricordava che non molto tempo prima, lei e Altea si erano prese cura di Manuel allo stesso modo, una per lato del letto. Ora i ruoli si erano invertiti, ma la situazione era molto simile.
Le palpebre di Altea si mossero, senza aprirsi. Le sue orecchie erano tese e i suoi occhi si muovevano.
Sapevano che Altea stava sognando.

*

Li vide fianco a fianco, il dottore alto e magro, come uno scheletro le cui articolazioni scricchiolavano stridule nelle orecchie di Altea; il ragazzo basso e tarchiato, con la pelle scurissima e i capelli ricci. E accanto a lui, il cane, con la coda tra le gambe e la testa alta, che guardava prima l'uno e poi l'altro, con la lingua penzoloni, guainendo con un tono che solo lei poteva sentire, perché era tra gli echi di ciò che era perduto per sempre. Sentì anche lo scricchiolio delle assi su cui erano soliti sedersi vicino alla murata. Le gambe del dottore sembravano avere troppe gambe, e lui appoggiò i gomiti sulle ginocchia, le mani giunte, guardando il ragazzo mentre iniziava a raccontare la sua storia. L'altro, dopo un po', si sedette sul terreno umido, con i pantaloni sempre bagnati (come mai non si ammalava mai? Il suo corpo doveva essere abituato alle sue scorribande nella giungla e nel fiume, povero ragazzo, senza padre e con una madre così...) (questo è quello che diceva quando poteva ancora camminare, sedersi e guardarlo giocare, e persino rimproverarlo per essersi tolto i vestiti per tuffarsi nel fiume... i caimani, per tutti gli dei, e immaginava l'acqua rossa di cui le avevano parlato) ma ora il cielo era limpido, il fiume calmo e i motori della nave ruggivano come non li aveva mai sentiti prima. Tuttavia, le parole del dottore (o era del becchino?) suonavano chiaramente distinguibili; poteva quasi vederle scritte nell'aria mentre le pronunciava. Ora sapeva perché riusciva a sentirle nonostante il rumore esterno: non aveva più orecchie, ma occhi nuovi. Ma non gli sanguinava l'occhio sinistro? Non era solo polpa che sanguinava come una fragola troppo matura? Non ne conosceva la causa, ma con il suo occhio morto vedeva, oltre la stanza: il cielo, il fiume, le conversazioni simultanee di tutti scritte in un libro dalle infinite pagine. C'è una leggenda, disse l'uomo, nel mio paese, a San Paolo, raccontano molto sugli indigeni. È una città, ma i ciottoli sono fatti con pietre prese dalle città di pietra dell'Amazzonia, per

esempio, ma anche da questo stesso fiume su cui ci troviamo. Il Paraná settentrionale è un mistero, dove inizia? Il ragazzo non seppe rispondere e il dottore gli sorrise. Nessuno lo sa, perché ha molteplici nascite, così come molteplici morti. Una volta mi hanno raccontato la storia della sua nascita. L'ho sentita nella voce roca di un francese ubriaco che si trovava in un negozio di alimentari a Bon Jesus, una cittadina sperduta. Era rimasto bloccato lì perché non aveva soldi e dormiva per terra. Da quando si ubriacava, non poteva più lavorare, e siccome non lavorava, non aveva altro da fare che ubriacarsi. Ma raccontava storie meravigliose, e spesso le mescolava, creando nuove leggende di cui nessuno sapeva se fossero frutto della sua immaginazione o di quella degli indiani da cui le aveva sentite. O se fossero vere, disse il ragazzo. La dottoressa lo guardò per un lunghissimo istante, così lungo che le sembrò di essersi addormentata. Non fu una pausa di un giorno o di un anno, ma di dieci secondi, ma per lei il tempo era lungo, così lungo che le sembrò non esistere. Una risata e un complimento per la risposta del ragazzo. Il cane scodinzolò e continuò ad ascoltare. Quel francese amava gli animali; non so se fosse un veterinario, anche se l'ho dedotto, perché ha menzionato città universitarie in tutta Europa. (La dottoressa accarezzò la testa di Max.) Comunque, si scopre che c'era un grosso uovo da qualche parte nella giungla, un luogo inospitale che nessun uomo aveva mai visitato. Un luogo vergine, ragazzo, se capisci cosa intendo. Le mani e i piedi degli uomini si chiamano arti, e l'altro arto che abbiamo (disse, toccandosi l'inguine) non è dannoso come gli altri quattro. Questo, disse, e si toccò di nuovo, fa male alle donne, ma crea gli uomini, gli stessi che nasceranno con gambe e mani che distruggeranno il luogo in cui sono nati. Gli alberi schiacciano uno, ma non una generazione; il fiume annega molti, ma non una razza. Poi, in quel luogo innocente come un imene intatto (vide l'espressione incuriosita del ragazzo, confusa e persino un po' spaventata – lui che non si spaventava così facilmente per niente), il grande uovo giaceva tra grossi rami ed era sorretto da tre tronchi morti. Così lo vedi, in piedi in quella posizione che nessun uovo potrebbe mantenere da solo. Eccolo lì, in mezzo alla giungla. E cosa c'era dentro? chiese il ragazzo. Il dottore si schiarì la gola e Altea si coprì le orecchie inesistenti per il rumore, perché era come una serie di tuoni che echeggiavano nel vuoto. Chissà, rispose. La leggenda narra che l'uovo fosse eterno: l'origine di ogni cosa? Il centro dell'universo? Il grande uovo rimase

illeso e intatto; nessuno ne conosce il colore o le dimensioni esatte. Poteva essere alto come un albero, o forse di più, o piccolo come un uovo di quaglia. Il punto è che un giorno apparve un serpente. (I preti gioiscono, ragazzo mio, quando i simboli che hanno rubato e spacciato per propri ricompaiono.) Il serpente si avvolse intorno all'uovo, avanzando un po' a ogni intervallo di tempo, perché compiva il suo percorso a spirale concentrica. Forse un centimetro per secolo, così sosteneva il francese, amante del vino vecchio. (La risata del dottore fu peggiore del suo schiarimento di gola, e Altea aggrottò la fronte dolorante.) Comunque sia successo, il serpente si avvicinò e infine sollevò la testa, spalancando le fauci, pronto a inghiottirlo. Era un serpente enorme per un uovo enorme? O le loro dimensioni erano paradossalmente incompatibili, eppure possibili secondo le leggi dell'eternità? Dove non c'è spazio né tempo, ogni possibilità è realtà, persino Dio stesso può esserlo, secondo un filosofo di cui non ricordo il nome. Max alzò la testa, in attesa. Il ragazzo giaceva a faccia in giù sul pavimento, con i gomiti a terra e il mento tra le mani. E proprio mentre le fauci spalancate del serpente stavano per afferrare il grande uovo, si udì un gracidio dal cielo. E l'immensa ombra piumata di un enorme gufo passò sopra il serpente. Si fermò nella posizione che aveva assunto, ma non poteva più andare oltre. Chiuse di scatto le sue fauci stanche, sibilando senza fine, come insulti infiniti che nessun uomo potrebbe immaginare. Ma non si ritirò. Da quel giorno in poi, continuò a girare intorno all'uovo, senza mai avanzare. Solo il suo sibilo offeso e velenoso si poteva udire, specialmente ogni mattina, quando il nuovo giorno le ricordava la sua impotenza. E nel cielo c'erano altri cerchi, quelli del gufo che girava e girava in movimenti concentrici ed eccentrici. Quando un ciclo di avvicinamento all'uovo terminava, ne iniziava un altro di allontanamento, vasto quanto quello che lo aveva condotto all'uovo. L'eternità ha un diametro? Gli antichi greci dicevano che esisteva un numero infinito che misurava una distanza infinita. Non è tutto molto contraddittorio, ragazzo? Distanza senza spazio né tempo? Perché non puoi dire che l'infinito abbia spazio o tempo se non ha limiti, visto che è a questo che servono. Ma i numeri non finiscono, lo interruppe il ragazzo, e Max sussultò al suono della sua voce. Una volta ho contato tutta la notte, sperando di rimanere sveglio per aspettare mia madre. Il dottore rise di nuovo, ma il sarcasmo smorzò la sua sguaiatezza. "Hai usato il metodo al

contrario, molto bene, ragazzo. Allora, dove eravamo rimasti? Ah sì, la distanza percorsa dal gufo era eterna, quindi chiunque direbbe che ci sarebbero voluti secoli o millenni per tornare, dando al serpente ampie opportunità. Eppure, non era così. Andava e tornava veloce come se non se ne fosse mai andato. Ma per chiunque lanciasse un'occhiata al cielo di tanto in tanto, sopra le cime degli alberi, un attimo prima era svanito, e un attimo dopo era tornato. Una presenza senza presenza, a differenza del serpente, che era una presenza senza assenza. L'attacco del serpente si alternava cronometricamente (se l'eternità usa un cronometro, che sciocchezze sto dicendo! Ma dopotutto, sto raccontando una leggenda) con l'attacco del gufo. L'uno interrompeva l'altro in un esercizio che si ripeteva ancora e ancora, finché nemmeno loro sapevano se fosse mai iniziato. Non avevano ricordi, guidati solo da un impulso che non analizzavano come gli uomini analizzano le loro menti, sconfinato come il significato di questa leggenda. Ma se il serpente avesse mangiato l'uovo, non sarebbe stato il Il gufo mangia il serpente? Il ragionamento del ragazzo era ingenuo quanto può esserlo la certezza assoluta. Il dottore lo guardò con sospetto e rimase in silenzio, lasciandolo rispondere da solo. Il ragazzo balbettò, gesticolando nervosamente, costruendo case di idee nell'aria. Infine, disse, indicando il castello di prua dove si trovavano le tre donne: quando ciò accadrà, rimarrà solo il gufo, ma non avrà nessuno contro cui combattere. È vero, ragazzo, solo uno... cioè, il numero uno è un'incoerenza esistenziale. Dio, per esempio. C'è chi spiega tutta la follia del mondo unicamente con l'esistenza di un Dio che è eternamente solo. Il ragazzo rifletté. E che ne sarà del gufo? Non avrà nessuno da mangiare e nessuno da salvare. È vero, ragazzo, se fossi Dio, mi ucciderei, ma anche questo è qualcosa che non puoi fare. Sei eterno come il nulla. Ma nel nulla non c'è nulla, disse il ragazzo, diventando sempre più confuso man mano che la sua comprensione aumentava, o meglio, diminuiva. Se Dio se non è niente, allora non esiste. Poi il dottore si alzò, si stiracchiò le gambe, stanco di essere stato rannicchiato, e afferrò una delle mani del ragazzo. Il ragazzo non aveva visto quando o da dove fosse uscita la lama del rasoio che gli aveva tagliato il palmo. Urlò e si divincolò. Il sangue cadde sul pavimento e Max lo leccò, senza opporre resistenza. Questo è tutto ciò che siamo, disse il dottore, indicando la mano ferita. Poi prese un fazzoletto dalla tasca e la fasciò. Il cane ora ringhiò, ma non contro nessuno dei due. Invece, ringhiò

verso il castello di prua, da dove provenivano rumori che solo il cane poteva sentire. Era, forse, Altea, che piangeva inconsolabilmente per ciò che aveva sentito, riconoscendo la vastità sempre crescente dello spazio indistinguibile che abitava e la solitudine in cui era stata imprigionata. Perché i sibili e i gracchii alla sua destra e alla sua sinistra – se quei luoghi incerti di nulla potevano essere chiamati tali – continuavano e continuavano con la loro musica infinita. Il serpente e il gufo sedevano su delle sedie ai lati del letto. E lei era racchiusa tra mura così fragili da essere impossibili da rompere.

*

Valverde e Gonçalvez avevano trascorso l'intera giornata insieme, a parlare e spesso sporgendosi in silenzio dal bordo della barca, osservando la rapida corrente del fiume e le rive del Paraná che lentamente riacquistavano il loro aspetto abituale mentre risalivano la corrente. Parlavano di medicina, senza dubbio, ma anche di molti luoghi del Brasile che non avevano mai visitato insieme, eppure entrambi li conoscevano molto bene. Juan Valverde de Amusco era argentino, ma i suoi genitori erano portoghesi, essendosi stabiliti a Rio de Janeiro e poi a San Paolo, e molto più tardi avevano viaggiato fino a Iguazú. Quando nacque, avevano la loro casa e la loro attività a Misiones. Da bambino esplorava le rovine e vi dormiva molte notti, ascoltando i suoni della giungla circostante. Gli animali lo chiamavano, le piante sembravano fosforescenti nella notte stellata. Riusciva persino a sentire il fragore delle cascate, così lontane eppure così vicine allo stesso tempo. Sapeva di avere un udito finissimo, e a volte era una maledizione, perché sentiva tutto ciò che veniva detto alle sue spalle, da vicino o da lontano. Per questo si nascondeva, e le rovine dei gesuiti erano il suo luogo preferito durante l'infanzia. Lì, il silenzio creato da Dio era più una virtù che la maledizione per cui tanti fedeli lo rimproveravano: nel silenzio, Valverde riusciva a udire ciò che gli altri non potevano: il

suono della giungla, multiforme, enigmatico e rivelatore. Se il silenzio era la voce di Dio, egli trovava nelle sue fessure le infinite voci della divinità. Irripetibili, imperiture. Forti e fragorose come le acque che precipitavano per chilometri, dalle alture fino al fondo di un fiume ampio e profondo. Un fiume bestiale che non si prosciugava mai perché alimentato dagli innumerevoli richiami degli uccelli, dai suoni sconfinati degli insetti, dai ruggiti dei predatori e dalle grida delle loro prede, un misto di spietatezza e disperazione. Le anime degli animali erano in quei corpi perché questo era ciò che erano: anime incarnate che, morendo, svanivano con i loro corpi. Ma Valverde era alla ricerca delle anime degli uomini da molti anni. Aveva cercato tra i cadaveri e non le aveva mai trovate. Volse lo sguardo verso il rimorchio con i corpi destinati a Corrientes.
Forse ne avrebbero parlato quel pomeriggio, una settimana dopo l'incontro nella baita di Altea, dove si erano ritrovati tutti insieme per l'unica volta. Forse Gonçalvez gli stava chiedendo dei cadaveri, perché per quanto si sforzasse di distogliere lo sguardo, lo attiravano irresistibilmente. Come se dovesse fare qualcosa con loro. Era, senza dubbio, l'usanza che la sua famiglia gli aveva inculcato, e che aveva imparato anche se non gliel'avevano insegnato. Aveva lasciato i genitori a San Paolo, i nonni a Bahia e molti cugini nel Minas Gerais. Un'intera rete familiare dedita alla stessa cosa: la rimozione dei corpi dopo l'estrema unzione. Aveva sentito tante storie di carri che andavano di città in città, di casa in casa, diretti al cimitero. Storie di pestilenze, guerre e massacri. Era così disilluso a diciassette anni che, dopo aver trascorso più di un mese malato in ospedale, dove non avevano trovato altro che una malinconia che nessuno riusciva a curare, quando si sentì un po' meglio, si vestì e uscì in strada, quella stessa strada che aveva osservato dalla finestra del vecchio ospedale di Bahia. Il sole e la sabbia erano diversi dal fango e dall'umidità. Non c'erano vermi sotto le rocce e radici marce, ma c'erano scarafaggi e scorpioni. Il sole asciugava, ma la luna inumidiva. Maschio e femmina di un universo che non capiva, perché la ripetizione e i cicli circolari erano monotoni come la vita e la morte che si ripetevano all'infinito. Arrivare al cimitero non era altro che ricominciare il percorso per il cimitero. Un giro intorno a un perimetro la cui scorciatoia aveva un diametro infinito. Qual era quel numero antico? Ma ricordava di più la leggenda della civetta e del serpente.

Quella notte, entrambi scesero in bagno. Era la prima volta che ci andavano. Il maestoso edificio napoleonico custodiva ancora i suoi segreti. Aprirono la porta e sentirono l'odore di umido. Sicuramente sarebbero tornati indietro, pentiti della loro decisione, se non avessero visto le grandi vasche di porcellana fissate al pavimento con tubi metallici che terminavano con rubinetti di bronzo. Lampade a olio pendevano dal soffitto, spente. Scaffali vuoti rivestivano le pareti. Si avvicinarono e aprirono le ante degli armadietti. I vecchi lavabi di porcellana erano ancora lì, quasi tutti rotti.
«Signori», disse una voce dalla porta. «Se desiderate accompagnarmi, siete i benvenuti.»
Il capitano entrò e iniziò ad accendere le luci. Le abbassò girando una manovella sul muro e, una volta accese, le rialzò. Poi videro che le pareti erano ricoperte di piastrelle che dovevano trattenere il calore.
"Impressionante", ha commentato Valverde.
-Sono contento che vi piaccia, signori. Mettetevi comodi.
Carla entrò, portando tra le braccia una pila di asciugamani. Li posò su un tavolo e trovò gli uomini che la fissavano.
"È stata offerta", disse il capitano.
"Non ne dubito", ha detto Valverde.
Non c'era bisogno di dirle nulla. Aprì i rubinetti e il suono delle vecchie tubature, usate così raramente ultimamente, riempì l'aria. L'acqua era limpida ma fredda. Poi uscì e tornò con un secchio di acqua calda, che portò senza sforzo. Carla era forte, oltre che bella. Era accomodante, oltre che ambiziosa. Ecco perché agli altri non piaceva. Lei lo aveva sempre saputo, e Valverde lo sapeva bene.
Le vasche furono riempite, l'acqua alla temperatura più gradita agli uomini. Uno immerse una mano, un altro un piede, e il dottore, non abituato a tale pratica, fu l'ultimo ad approvare, pur non avendo nemmeno toccato l'acqua. Il capitano iniziò a spogliarsi ed entrò nella vasca, appoggiando braccia e testa sui bordi. Il suo corpo rigido cominciò a rilassarsi, mentre l'acqua faceva sembrare i suoi peli come la tundra. Valverde fece lo stesso, ma il suo era un corpo minuto, con un torso dalle spalle ben definite e quasi senza peli. Rio, mentre entrava in acqua, chiuse gli occhi con un sorriso. Gonçalvez fu l'ultimo. Si tolse i vestiti, li piegò con cura e li lasciò su una sedia. Guardò gli altri, che non gli prestavano attenzione, immerse i piedi

nella vasca e rimase lì in piedi, come per abituarsi alla temperatura dell'acqua. Poi si sdraiò come aveva visto fare agli altri.
Rimasero in silenzio per un lungo periodo. Carla aveva aperto la porta due volte, senza entrare. La seconda volta, vide il capitano che la guardava e gli chiese qualcosa a bassa voce. Lui scosse la testa. Tutto andava bene, sembrò dire; l'avrebbe chiamata se avesse avuto bisogno di lei. Poi le fece l'occhiolino e lei sorrise. Il suo volto scomparve non appena lei chiuse la porta.
Anche il capitano aveva un sorriso, ma sprofondò in un abisso quando udì la voce di Valverde.
-Sono lieto di vederla calma dopo tanti giorni, Capitano.
Quello che doveva essere un complimento non fece altro che ricordarle il guaio che aveva combinato entrando in quella stanza. Sospirò profondamente e si rassegnò a parlare di ciò che non voleva, come se il suo corpo fosse un chiodo rovente che cerca di raffreddarsi su un blocco di ghiaccio. O forse il suo cuore era un freddo pezzo di ferro che cerca di sciogliersi nell'acqua bollente?
Fece un gesto di noia, che per Valverde fu la risposta più soddisfacente, e poi chiese a Gonçalvez, che sapeva amare il silenzio e che doveva essere costretto a parlare.
Dottore, resterà con noi? Abbiamo bisogno di lei…
Il dottore alzò improvvisamente la testa; forse si stava addormentando. Pensò per un attimo, sicuramente alla sua famiglia. Rispondendo ai propri pensieri, disse:
"Spero che abbiano ricevuto il mio necrologio. Sì, Capitano. Non potevo lasciare la nave senza sapere cosa sarebbe successo alla signora Altea. Inoltre, credo..."
"Non smetta di dire quello che già sappiamo, dottore", disse Valverde. "Non pensa di sopravvivere ancora a lungo."
-Esatto, e sono sorpresa che resista ancora. Ma allattarla è difficile, e prima o poi…
"E il bambino, dottore?" chiese il capitano.
"Finora, credo che stia bene. Si nutre del liquido amniotico prodotto dal corpo della madre, ma se lei smette di allattarsi, non so chi dei due morirà per primo. Ho visto molti casi di sopravvivenza prolungata in queste condizioni, ed è molto triste. Molte volte le famiglie mi hanno chiesto aiuto

per porre fine alla situazione, ma nella maggior parte dei casi riescono a risolverla da sole."
"Dottore, lei è cattolico?" chiese Valverde.
-Sono tale per educazione, ma non la pratico.
- Credi nella vita dopo la morte?
«No, Valverde.» Improvvisamente lo videro innervosirsi, alzarsi e sedersi sul bordo della vasca. Il suo corpo nudo, alto, magro e scheletrico gocciolava acqua sul pavimento. Appoggiò i gomiti sulle ginocchia e congiunse le mani, sfregandole l'una contro l'altra mentre parlava.
-Ma ho notato qualcosa riguardo alla signora Altea che ha attirato la mia attenzione.
Gli altri prestarono attenzione. Quando un uomo come lui cominciava a parlare in quel modo, era importante.
-Gli ho controllato gli occhi. Il destro, quello sano, è cieco. Il sinistro, che dovrebbe essere solo tessuto morto all'interno dell'orbita lacerata dal proiettile, sembra vedere.
Avrebbe potuto accennare di aver notato qualcosa di simile in Manuel, ma non poteva confessare di averlo conosciuto prima di riportarlo indietro morto.
Valverde rise.
"Non ti sto mentendo, amico mio. Ho fatto diversi esami. L'occhio destro sembra anatomicamente a posto, ma non ha riflesso pupillare alla luce. Ho tolto le bende dall'occhio sinistro. La cicatrice si sta chiudendo. Mancano persino dei frammenti di osso facciale, ma quando ci punto una luce davanti, il corpo reagisce. Questi sono chiamati stimoli luminosi che producono riflessi motori."
Rimasero a pensare.
«E saperlo le è d'aiuto, dottore?» chiese il capitano. Il suo scetticismo era un tentativo di mascherare la sua ansia.
«Ci dice solo che il cervello non è completamente morto, anche se non so spiegarlo. Ma prima o poi...» Il ritornello riecheggiò nella stanza, e credettero persino di vederlo scritto sull'unico specchio, che aveva iniziato ad appannarsi.
"Capitano," disse Valverde. "Io e il dottore abbiamo parlato e ho pensato di poter aiutare la signora Altea."

-Lo avete già detto qualche giorno fa nella vostra stanza, tu e quella donna, Mara.
"Lasciate stare Mara; ha una personalità forte ed è meglio non infastidirla. Parlo di altre forme di guarigione. Ho imparato molto in Brasile, soprattutto dagli antichi guaritori tribali e dalle loro donne, naturalmente. Erbe..."
«Droga», interruppe Mendoza. «È così che si guadagna da vivere...»
"Sì, Capitano, ma quello è lavoro. Io parlo di vita e di morte. Ho visto persone in tribù che sembravano morte, ma i loro corpi respiravano e battevano ancora. Qual era il segreto? Ce ne sono così tanti che non si possono definire segreti, ma piuttosto conoscenza."
Gonçalvez si era fermato e camminava per la stanza con le mani dietro la schiena e la testa bassa.
- Mi stai dicendo che dobbiamo andare fino in Brasile?
Valverde esitò, ma poi disse:
-Esatto, ma non credo che resisterà.
- Allora perché diavolo mi stai raccontando tutto questo?
Mendoza si era alzato e metà dell'acqua si era riversata sul pavimento. Si avvicinò a Valverde, che era ancora dentro, lo afferrò per le braccia furioso e, scuotendolo, lo fissò come se volesse picchiarlo o annegarlo. Valverde sorrise tra sé e sé; era riuscito a colpire dritto al cuore del problema.
"Le dico questo perché so quello che faccio, Capitano. Nonostante le apparenze, non sono un ciarlatano. Se non si fida di me, chieda al medico. È il medico di bordo, l'esperto e l'autorità in materia."
Ma il seme del dubbio era già stato piantato, e non si trattava di incertezza, bensì di un'inquietudine che non si sarebbe placata fino al suo culmine.
Lasciò andare Valverde, che cadde all'indietro nella vasca, facendo traboccare l'acqua rimasta. Máximo tornò nella sua, brontolando, arrabbiato ed eccitato. Il suo corpo era quello di un selvaggio furioso, perché si era lasciato crescere i capelli lunghi da quel viaggio nell'entroterra della provincia con Altea, e poi la barba dopo la sparatoria.
Entrò nella vasca quasi vuota e gridò:
- Carla! Acqua! Dove sei, puttana del cazzo!
Valverde lo guardò sarcasticamente, ma non aveva intenzione di provocarlo di nuovo. Gonçalvez era in un angolo della stanza, probabilmente spaventato.

Carla arrivò con un secchio, seguita da un uomo che ne portava uno per lato. Versarono l'acqua nelle vasche vuote. L'uomo uscì e chiuse la porta. Carla rimase lì, regolando la temperatura dell'acqua calda appena portata con quella del rubinetto. Poi si sedette sul bordo della vasca del capitano e iniziò a tamponargli delicatamente la testa con una spugna. Ora regnava il silenzio e il capitano aveva smesso di ansimare. Aveva gli occhi chiusi e la testa appoggiata sul bordo. Carla bagnò la spugna con acqua tiepida e pulì la fronte, il viso e i capelli di Máximo. Poi fece lo stesso con le spalle, il petto e l'addome. Mentre lo faceva, mormorò qualcosa. Gli altri due non capirono, ma era un sussurro che suonava più o meno come: "Rilassati, Capitano, calmati. Carla è qui per aiutarti a sentirti meglio". Questo era ciò che immaginavano, lasciando libera la loro immaginazione, stimolata da ciò che vedevano: una delle mani di Carla sott'acqua, che si muoveva lentamente su e giù, a ritmo con il respiro del capitano, con gli occhi ancora chiusi e la fronte scoperta. Poi lei sollevò la gonna del vestito ed entrò nella vasca. Il suo corpo ondeggiò contro quello del capitano. Valverde sorrideva e Gonçalvez si era avvicinato, con le mani all'inguine. Máximo Hurtado de Mendoza era semplicemente un uomo senza passato né futuro, senza sensi di colpa né paura, il cui volto sorrideva perché il suo corpo sorrideva. Aprì gli occhi e rivolse un'occhiata complice agli altri due: a Valverde, di cui aveva già intuito la beffa molti giorni prima, e al dottore, che se ne stava lì con un'erezione che non riusciva a nascondere per quanto si sforzasse.

Valverde si alzò e si avvicinò a loro. Accarezzò la schiena di Carla fino a raggiungere la sua vagina, occupata da Mendoza. Riportò il gioco delle dita all'ano che un tempo aveva conosciuto. Máximo vide il corpo nudo di Valverde, quel misto di pelle abbronzata, snella e ben formata, vide il viso sorridente, una miscela di ingenuità e malizia, così rara, così peculiare, come il membro eretto che stava inserendo in Carla. Osservò il suo viso, sofferente, ma senza lamentarsi. A lei piaceva tutto questo, immensamente. Lo aveva capito la prima volta che l'aveva vista salire a bordo, il giorno del naufragio, tutta bagnata e stanca, ma con le labbra aperte, quasi verginali, perché era per questo che erano state decorate, se così si può chiamare il modo in cui donne come lei modificano certi aspetti del loro corpo per esprimere ciò che vogliono, che non sempre corrisponde a ciò che provano. Ciò che i suoi occhi esprimevano, il suo corpo o le sue mani lo negavano,

ma a volte le sue labbra dicevano qualcos'altro, anche se non parlavano. E le labbra di Carla ora ne chiedevano di più, e poi vide il dottore avvicinarsi timidamente, leggermente piegato in avanti perché la sua erezione era così forte che non sapeva più cosa farne. Gonçalvez capì lo sguardo di Mendoza, gli si avvicinò e, stando lì, lasciò che Carla le riempisse la bocca con quella parte del suo corpo che non poteva nascondere.
Tutti e tre erano dentro Carla, e lei gemeva senza dolore, come poche prostitute avevano mai fatto. Poi si alzarono e cambiarono posizione. Lei si inginocchiò davanti a Valverde e al capitano, baciò i loro membri e attese con impazienza non dissimulata che la lavassero come lei aveva lavato loro con l'acqua. Quando il suo viso fu coperto, il capitano andò dove il dottore stava aspettando, in piedi e ancora eccitato. Afferrò il suo pene e lo infilò nella vagina di Carla, che era ancora sul pavimento, come un cane.
Non c'era bisogno che dicesse: "Ecco, amica mia, non aver paura, siamo tra uomini, cara, domeremo questa cavalla tutti insieme". Era già nei pensieri di tutti e tre, probabilmente anche in quelli di Carla. Valverde e il capitano rimasero lì in piedi, ognuno con un braccio intorno alle spalle dell'altro, in attesa che Gonçalvez finisse. E si sentirono meglio quando videro il dottore chinarsi sulla sua schiena, prenderle la testa tra le mani e raccogliere con il palmo della mano il seme che le era rimasto dentro, poi cospargersi di nuovo il pene con quel liquido e penetrarla ancora una volta, finché non ebbe finito. Quando ebbe finito, entrò in una delle vasche da bagno e chiuse gli occhi, con il petto che si alzava e si abbassava affannosamente. Il capitano si vestì e le diede una pacca sul petto prima di andarsene.
Valverde si mise solo i pantaloni e, prima di andarsene, la baciò e le sussurrò qualcosa all'orecchio, qualcosa in portoghese.
Carla era ancora a terra, nuda, a faccia in giù. Stanca? Ferita? Soddisfatta? Gonçalvez, che ora la stava osservando, non avrebbe saputo dirlo. Si accontentava del fatto che respirasse. Si asciugò e, mentre si rivestiva, entrò uno degli uomini del capitano.
-Mi scusi, dottore, sono venuto per pulire, pensavo che tutti se ne fossero già andati.
Gonçalvez non disse nulla e se ne andò abbottonandosi la camicia.

L'uomo teneva un secchio di acqua sporca nella mano sinistra e una scopa con uno straccio che penzolava all'estremità nella destra. Non era né

vecchio né giovane, probabilmente tra i quaranta e i cinquant'anni. Era arrivato con un amico, ma quando il caposquadra, Márquez, gli aveva chiesto se avesse una professione, lui aveva scrollato le spalle. Non era stato bravo né come meccanico né come marinaio. Dopo diversi giorni, tutto ciò che sapeva fare era pulire. Non era grasso e si muoveva con agilità, trasportando carichi pesanti sulla schiena, lavorando duramente con le sue larghe spalle. Ora osservava la donna sdraiata a faccia in giù, con i palmi delle mani appoggiati sul pavimento, che cercava di alzarsi. La guardava, senza aiutarla, perché era piacevole vedere il suo sedere spalancato, i capelli che le coprivano il viso e i seni che sobbalzavano mentre cercava di sollevarsi. I tre uomini l'avevano sicuramente trattata duramente, e lui sorrise al pensiero. Non aveva avuto una moglie per molto tempo, e ora, vedendo quella puttana completamente nuda, con i resti di altri uomini sopra di lei: i capelli appiccicosi, il culo aperto, le tette coperte di lividi, lui, che non era ancora così vecchio, sapeva che si stava eccitando. Posò il secchio e la scopa, si abbassò i pantaloni e la penetrò fino a venire. Sapeva che le piaceva; il suo corpo glielo diceva. La sua biancheria intima era morbida e lui entrò facilmente, ecco perché gli era piaciuto così tanto venire non una, ma due volte. Dopodiché, si tirò su i pantaloni, prese le sue cose e se ne andò. Avrebbe pulito la mattina dopo. Sulla porta, si imbatté in due marinai che lo avevano osservato. Entrarono e afferrarono Carla.
Fu l'unica volta che cercò di urlare. Le tapparono la bocca, la colpirono in faccia un paio di volte, non molto forte, giusto il necessario perché Carla capisse. Entrarono in lei, uno alla volta e poi contemporaneamente. Se ne andarono, e altri erano in attesa.
Durante la notte, la voce si diffuse tra l'equipaggio, e forse una ventina di uomini passarono per quella stanza e abusarono di Carla. Alcuni la baciarono, altri la picchiarono, ma tutti le lasciarono dentro ciò che credevano Carla desiderasse: un ricordo. Perché non è il piacere che si ricorda, quanto il dolore.
Alle cinque del mattino, probabilmente perché era già l'alba, giaceva sul pavimento, il corpo coperto di lividi, i capelli sporchi e una scia di sangue coagulato, troppo abbondante per essere semplice flusso mestruale, che le colava dal basso ventre. L'ultima persona ad essere stata con lei era un ragazzo di quindici anni, figlio di un membro dell'equipaggio, che era rimasto nella sua cabina a dormire, perché nessuno gli aveva detto nulla

finché il padre non era tornato a letto. Il ragazzo aveva visto il suo pene insanguinato ed era spaventato. Si era tirato su i pantaloni ed era corso fuori a cercare il padre. L'uomo si era svegliato e aveva capito tutto.
«Sapevo che quelle puttane avrebbero creato problemi», borbottò, «L'ho detto al capitano, l'ho detto a tutti...» Continuò a brontolare mentre si vestiva e ordinò al figlio di rimanere e lavarsi accuratamente. L'ultima cosa di cui aveva bisogno era di prendersi qualche malattia.
Andò in bagno. Rimase sconvolta dalla sporcizia e dal sangue. Spostò il corpo, e tanto bastò. Sarebbe andata a cercare Valverde. Era stato lui a portarli lì, e doveva rimediare.
Lo trovò mezzo addormentato dopo aver bussato alla sua porta venti volte.
- Cosa c'è che non va, Montes?
"Una delle sue prostitute è morta", disse.
Quando confermò la morte di Carla, disse a Montes di stare zitto. Avrebbe trovato una soluzione.
"Per via delle altre donne, intendo. Tra noi, vecchio mio, lo sappiamo tutti. Non preoccuparti, Montes, vai pure con tuo figlio. La prossima volta, tienilo d'occhio."
Montes non sapeva che espressione assumere. La rabbia si trasformò improvvisamente in vergogna.
Valverde era uno stregone.
Valverde era un ciarlatano.
Valverde aveva sempre ragione, perché in fin dei conti sapeva qual era l'unica cosa da fare.
Quando fu solo, sollevò Carla e uscì. Percorse i corridoi sottocoperta. Sapeva che la luce non era adatta a situazioni del genere. Il corpo di Carla sarebbe svanito come se non fosse mai morta. Camminò per diversi metri attraverso vari corridoi, ripercorrendo gli stessi passi che aveva fatto nei giorni precedenti, con il pretesto di ammirare la grande nave. Trovò la stanza, stretta ma abbastanza grande per un letto e numerose mensole lungo le pareti. Le aveva riempite con strumenti che aveva trovato tra i rifiuti gettati nel fiume dalla nave: bottiglie, rottami metallici, chiodi, viti, corde. Aveva anche trovato vecchi medicinali abbandonati in una stanza che a quanto pare nessuno aveva mai visto prima, nemmeno durante i lavori di ristrutturazione a Buenos Aires. Ma erano così vecchi da essere praticamente inutili, almeno per il loro scopo originale. Ciononostante,

aveva già iniziato a lavorarci. In pochi giorni, il suo quaderno si riempì di formule e combinazioni. Eppure, sapeva di non avere ancora molta attrezzatura. I cadaveri nella barca gli avrebbero fornito il denaro necessario per procurarsi ciò di cui aveva bisogno a Corrientes, ma ora aveva la cosa più importante: il corpo da cui ottenere ciò che più gli serviva. Non l'aveva chiesto, ma la provvidenza glielo aveva concesso. Un corpo che, tuttavia, era colmo del fluido vitale degli uomini.
Lasciò il cadavere su un letto al quale aveva aggiunto e inchiodato delle assi per sollevarlo come una barella d'ospedale. Riempì un secchio d'acqua e iniziò a pulirlo. I lividi sarebbero rimasti fino alla decomposizione del corpo, ma lui avrebbe cercato di impedirlo finché non gli fosse più stato utile. Tagliò i capelli fino a rasare la testa. Per un minuto, guardò e accarezzò il viso di Carla. Era stata una delle sue ultime scommesse quando assumeva donne. Era troppo bella, troppo ribelle e provocante, troppo diversa dalle altre. Tutto ciò rappresentava un rischio con una prostituta, e soprattutto il fatto che le piacesse quello che faceva. Le piacevano troppo gli uomini e odiava troppo le donne. Glielo aveva chiesto una volta. Lei, in risposta, si era seduta sulle sue ginocchia con le gambe divaricate.
Forse avrebbe trovato qualcos'altro nella sua mente, ma ora non aveva tempo. L'alba era sorta e le donne l'avrebbero cercata. Non perché gradissero la sua presenza, ma come chi cerca un cane che morde sempre, per non essere colto alla sprovvista.
Coprì il corpo con un lenzuolo e se ne andò.

*

Quella mattina molti udirono l'urlo. Alcuni uomini interruppero ciò che stavano facendo, anche solo per pochi secondi, forse scambiandosi un'occhiata. Le donne ancora a letto aprirono gli occhi spaventate; altre si stavano vestendo o si guardavano allo specchio nell'ampia cabina che avrebbe potuto appartenere a una nobildonna francese o alla *prostituta del re* . Ora, come allora, odorava di cosmetici e gli abiti erano sparsi sul

pavimento, sulle sedie e sui letti. Sapevano da dove proveniva l'urlo e chi l'aveva pronunciato. Valverde lo sentì mentre usciva dalla stanza dove aveva lasciato Carla. Gonçalvez non era andato a letto e stava controllando la sua valigetta quando udì l'urlo provenire dalla cabina in cui aveva intenzione di recarsi quella stessa mattina, e si tolse l'orologio dalla tasca. Erano le sei del mattino.

Máximo Hurtado de Mendoza giaceva sveglio, con le mani dietro la testa, a fissare le travi del soffitto della sua cabina, leggendo le torsioni e i nodi del legno alla ricerca di una spiegazione per ciò che provava. Ma nemmeno gli antichi re che avevano lasciato i loro spiriti su quella nave sembravano aver fatto ciò che aveva fatto lui, e se lo avevano fatto, il rimorso non esisteva allora, o non era ancora stato insegnato a quella razza di uomini che indossavano parrucche nelle loro orge mentre ascoltavano un quartetto d'archi o un duetto di flauto e clavicembalo. E il tabacco da fiuto evaporava nell'aria sopra un oceano che ignorava la fame del continente, ma conosceva la morte perché la invocava ogni giorno con le sue tempeste e la conseguente desolazione dei naufragi. Le parrucche galleggiavano sull'acqua come resti di una civiltà che era finita in una rivolta e che presto sarebbe ricominciata. Sentì l'urlo, come se qualcuno fosse stato ucciso di nuovo. Perché pensava questo? Si diceva che la seconda volta fosse più dolorosa della prima, perché era attesa e meritata. E lui giaceva lì, in attesa.

L'orologio a pendolo nell'ufficio suonò all'ora solita, ma non c'era nessuno tranne Max, che si era abituato a dormire sotto la vecchia scrivania. L'animale alzò la testa, prima al grido, poi al rintocco del campanello. I due suoni si mescolarono e Max, altrettanto confuso, credette di sentire la voce di uno dei suoi vecchi padroni, quello che era stato con la donna che aveva incontrato sulla riva del fiume. Ora lei era a letto, immobile, e non gli parlava più né lo accarezzava. L'uomo era sparito e lui non ricordava quasi nulla di lui se non quel tono di voce, che oggi gli sembrava così familiare che dovette alzarsi e correre verso la provenienza del suono. Quando raggiunse la stanza, vide un uomo abbracciato da una donna che lo cullava. Ma l'uomo, che non riconosceva, piangeva e gemeva, e la donna mormorava parole di conforto.

José era seduto sul letto. Si era messo la biancheria intima, pronto a camminare dopo tanto tempo. Si sentiva bene e forte. Mentre si vestiva,

Mara lo aveva osservato da una sedia, sorridendo, ma si rese conto che il suo sguardo era perso nel vuoto. Non poteva però ignorare la propria gioia. Non provava alcun risentimento verso Mara o le donne che lo avevano picchiato. Era stato forte e per un attimo aveva pensato di morire. Ricordava poco di quella notte e si passò la testa tra i capelli rasati. Valverde gli aveva ricucito diverse ferite e lui sentiva ancora le cicatrici e i lividi sulle ossa.
"E che dire del buon dottor Valverde?" chiese sarcasticamente.
"È qui da qualche parte", disse Mara. "Ma abbiamo un vero medico a bordo. È venuto a trovarti diverse volte..."
-Credo di ricordare, era dopo il naufragio... credo. Confondo i giorni... Ho sognato un uccello molto grande che mi tirava fuori dall'acqua e mi sollevava in aria.
-Oh veramente?
- E con le catene. Uccelli e catene, sembra assurdo, anche se è un sogno.
- E hai qualche ricordo del naufragio?
-I colpi e l'annegamento, ma no... quelli erano i tuoi colpi...
Rise, grattandosi il petto nudo e toccandosi i muscoli del braccio. I lividi erano spariti e le costole rotte erano guarite. Fece un respiro profondo e aggrottò la fronte.
- Mi hai salvata, Mara?
Lei sorrise, si avvicinò al letto e si sedette.
-Devo dirti una cosa, José.
«Cosa?» disse, e il suo sguardo si incupì quando incrociò quello di Mara. Le sue pupille sembrarono tremolare, ma non era proprio così; c'era qualcosa di diverso. Due uccelli che svolazzavano nel cielo nero di quegli occhi?
-Questa è la nave su cui si sono imbarcati tuo fratello e sua moglie.
José sapeva della nave, ma pensò che era passato così tanto tempo da quando si era quasi dimenticato di trovarsi ora su una nave molto simile a quella che aveva tanto desiderato ritrovare. Finalmente, si disse, avrebbe rivisto Manuel. Sorrise e, per la prima volta, il suo volto era libero da ogni sarcasmo e secondo fine. Il volto di José, pensò Mara, era quello di un adolescente riunito con qualcuno che gli era mancato terribilmente.
"Manuel è morto..." disse lei.
José la fissò. Capì. Accettò. Sia le parole che la realtà. Improvvisamente, le sue spalle robuste, coperte di capelli castani, si afflosciarono lentamente, la

schiena si incurvò, la testa sembrò sopraffatta dal peso di qualcosa di incerto come un pensiero, sfuggente nella sua natura eterea. Ma quelle parole gli davano peso, e quel peso era un'ancora legata al suo cuore. E il cuore è un muscolo che si lacera, e non può battere in pace se le sue fibre sono spezzate.
Incrociò le braccia al petto e scoppiò a piangere. Mara lo abbracciò. Con il braccio mancante, lo premette contro la schiena, con l'altro gli accarezzò le cicatrici. Lo cullò come un bambino e sussultò quando José emise un grido che echeggiò in quasi tutta la barca. Un grido che era al tempo stesso un lamento e uno strazio, un lamento inconsolabile perché rappresentava la morte e la nascita di un dolore. Mara sapeva che il dolore non muore mai, si nasconde soltanto. Quanto a lungo sarebbe durato, non avrebbe saputo dirlo. Lo sentiva in tutto il corpo perché la sua testa era appoggiata sul suo petto, la bocca aperta, mentre emetteva quel grido furioso quasi tra i suoi seni. Tante notti aveva sentito le labbra di quell'uomo in quella stessa posizione, ma i gridi erano diversi, e il dolore era distinto. Ora qualcos'altro li univa: la stessa cosa che aveva sentito crescere tra loro, la stessa cosa che aveva fatto capovolgere la loro barca ed esposto tutti alla morte, tranne loro due: Mara e José. E avevano già trovato suo figlio, che sarebbe stato loro.
Ma Giuseppe gridò e si lamentò per suo fratello. Non lo odiava forse perché desiderava sua moglie? O aveva forse violentato Altea perché lei gli aveva rubato il fratello?
Entrambe le cose, forse, erano reali, ma mai simultanee. Ci sono sentimenti che non possono coesistere nella stessa anima. L'amore per due oggetti diversi è incompatibile con la grandezza dell'anima: si ama uno e si odia l'altro. Ma quale dei due era quale?
Non importava più. Manuel era morto. Anche Altea lo sarebbe stata presto. Mara era ora la moglie di Giuseppe e la madre di suo figlio.
(*Cara Elsa, piccola Elsa*)
-Calmati, amore mio. Ti consolerò, sarò sempre qui... per accarezzarti, per abbracciarti.
La voce di Mara era dolce e le sue parole avevano il profumo di una ninna nanna. Il suo vestito era bagnato di lacrime e saliva. José era un ragazzo che si lamentava senza sosta. Quand'era stata l'ultima volta che aveva pianto? Aveva mai pianto? José Menéndez Iribarne era un marinaio

mercantile. Un uomo come lui non piange senza motivo. Ci deve essere una ragione valida. La morte di un fratello, per esempio, soprattutto se è il suo unico fratello.
Mara alzò lo sguardo. Il cane li stava osservando dalla porta. Max emise un lieve abbaio e si avvicinò. Annusò José, scodinzolò, ma all'improvviso si fermò. Riconobbe qualcosa in quell'uomo, non l'odore, ma qualcos'altro. Si alzò in piedi, appoggiò le zampe anteriori sulle ginocchia dell'uomo e gli leccò il viso. Mara rise e gli accarezzò la testa, ma il cane sobbalzò e le ringhiò contro.
"Sei un fottuto cane", disse, senza riuscire a trattenersi.
José si allontanò da Mara e si asciugò gli occhi. Guardò il cane e gli accarezzò la schiena più volte. Max sembrava felice.
"È il cane di Manuel, dev'essere per forza così... alcuni pescatori mi hanno detto che lui e Altea li aspettavano sulla spiaggia con un cane che si era unito a loro. Ecco perché mi riconosce..."
A Mara non piaceva condividere il suo uomo con nessuno, nemmeno con un cane. Ciononostante, rimase in silenzio. Sorridendo, accarezzò José. Avrebbe aspettato tutto il tempo necessario, lo avrebbe confortato fino alla fine dei suoi giorni. Ma lui si alzò, si mise una camicia e chiese:
- Dov'è tua moglie?
-È nella sua cabina, sta molto male, penso che morirà.
-Portami.
Partirono insieme e Max le seguì. Erano quasi le sette del mattino. Anche Carmen era diretta alla baita di Altea. Fu sorpresa di vedere José. Le donne chiacchierarono.
"Carla non ha dormito con noi la scorsa notte", ha detto a Mara.
-Deve essere stata con qualcuno, la vedremo a mezzogiorno…
-L'ho già chiesto, Mara, nessuno l'ha vista.
- E cosa ti aspettavi che dicessero?
Valverde era seduto su una sedia vicino alla porta.
"Come guardia di sicurezza?" chiese Mara.
Il dottore è dentro. Buongiorno, José, piacere di vederti.
«Sì, sì», rispose. Non vedeva l'ora di vedere Altea.
Attesero un po', non per preoccupazione nei confronti di Gonçalvez, ma per evitare lo sguardo di disapprovazione di Natacha.
"Hai visto Carla?" chiese Carmen a Valverde.

-L'ho vista, e per l'ultima volta…
Rideva del modo in cui le donne lo guardavano.
"Cosa si aspettavano? Questo non è il posto adatto a lei. Ieri sera hanno ormeggiato una barca e un uomo è salito a bordo. Era un vecchio amico di Carla; l'ho riconosciuto perché era stato lui a mantenerla prima che venisse a vivere con noi. Hanno litigato per un po', ma poi sono partiti insieme in barca. Non credo che la rivedremo mai più."
"E tu non hai fatto niente?" chiese Mara.
"Volevi che restasse? Non credo che la volessi poi molto..."
"Stiamo meglio senza di lei", disse Carmen.
Non ne avrebbero sentito la mancanza. Le prostitute di solito non vogliono chi fa sesso per il sesso in sé. Se un uomo piaceva loro, andava bene, e se le pagava, ancora meglio. Ma il sesso con chiunque, e senza il giusto prezzo, quello non lo capivano. Il denaro non era un compenso, ma semplicemente il prezzo della vendita. Non vai a teatro per vedere uno spettacolo? E non vale forse di più se è un bello spettacolo?
José bussò alla porta e, senza esitare, entrò. Vide Altea sul letto. Era l'ombra di se stessa rispetto al ricordo che aveva di lei. Metà della sua testa era fasciata e il lenzuolo le copriva il corpo, lasciando intravedere solo un piccolo rigonfiamento all'addome. Una donna dai capelli scuri e con indosso un abito scuro sedeva da un lato del letto, guardandolo con disgusto. Dall'altro lato sedeva un medico alto e magro, intento a visitare Altea.
"Ci scusiamo, Natacha. Ma José non è stato paziente. E gli ho raccontato tutto di Manuel."
Natacha non disse nulla e aspettò che il dottore finisse. Gonçalvez si tolse lo stetoscopio.
-Sono contento di vederti guarito.
- Sei tu che ti sei preso cura di me in questi ultimi giorni, vero? Lo apprezzo, ma non sono dell'umore giusto per i complimenti adesso.
Appariva nervoso e irritato, e si sedette sul letto. Osservò il viso di Altea, scavato e pallido.
- Che fine hanno fatto entrambi? Non capisco.
Notò che tutti si guardavano l'un l'altro, ma intuì che la causa di quegli sguardi era completamente indipendente l'uno dall'altro.
«Tuo fratello è stato ucciso a colpi d'arma da fuoco», disse Gonçalvez. Oggi non aveva quell'espressione dispiaciuta o impaurita che lo

contraddistingueva sempre. «Lo hanno portato a casa mia, ferito, a Entre Ríos. Dev'essere stato rapinato. Ma non c'era niente che potessero fare. Lo hanno seppellito in un cimitero locale».
Anche lei?
"Quello che è successo ad Altea è stato un incidente", ha detto Natacha.
"Mio marito, il capitano Mendoza, ha sparato accidentalmente un colpo."
"Esatto, Iribarne, quella sera eravamo tutti ubriachi e un colpo è partito accidentalmente. È colpa mia, signore."
Máximo Hurtado de Mendoza era entrato quasi inosservato, tranne che da Max. José si alzò e gli porse la mano.
-Sono il capitano José Menéndez Iribarne, marina mercantile.
Maximo non se l'aspettava. Gli strinse la mano.
- Cosa hanno detto le autorità riguardo a mio fratello, intendo?
«Quali autorità?» disse Mara con tono beffardo, unendosi alla farsa che aveva iniziato. La farsa era come un ragno che tesse lentamente e inesorabilmente la sua tela. «Il parroco del villaggio, il proprietario dell'emporio o il dottore? In quei paesi, il dottore è l'unica autorità.»
- Cosa sarebbe successo se mia cognata fosse morta durante la gravidanza?
Gli stivali del capitano risuonarono sul pavimento, come se si fosse messo sull'attenti. Natasha sorrideva.
"Sono a vostra disposizione per qualsiasi favore possiate richiedermi", ha detto Mendoza.
-Non chiederò nulla, Capitano, se il bambino nascerà.
La struttura era già stata realizzata.
- Cosa ne pensa, dottore?
Gonçalvez lanciò un'occhiata a Valverde, che osservava tutto dalla porta. Anche lui era intrappolato.
Sono fiducioso che, con le cure necessarie, la signora sopravviverà e potrà partorire.
"Lo spero, dottore. Ripongo tutte le mie speranze in quel bambino. Mio fratello era tutto per me... capirà, e non c'è niente che non farei per questo orfano."
La voce di José era sommessa, ma ferma. Non disse nulla di più di quanto tutti si aspettassero, e proprio per questo la frase che pronunciò risuonò con ancora maggiore forza.

Da quel momento in poi, furono José e Natacha a prendersi cura di Altea quasi costantemente. Al mattino, Carmen veniva a lavarla e a cambiarla, poi arrivava il medico, anche se le sue condizioni non erano cambiate. Ma Gonçalvez annotava meticolosamente ogni segno delle condizioni di Altea nei suoi appunti: cambiamenti di colore della pelle, umidità, sudorazione, guarigione delle cicatrici, reazione agli stimoli sensoriali, quantità di urina o feci. Dopo più di un'ora, se ne andava con la valigetta sottobraccio, strofinandosi gli occhi. Molti lo videro incontrare Valverde dopo mezzogiorno nella stanza angusta che aveva occupato fino a poco tempo prima, o a volte mentre passeggiava sul ponte.
José e Natacha si alternavano nel dargli da mangiare.
«Vada a riposarsi, signora», le disse un giorno. «Ha fatto così tanto per lei, ora lasci fare a me. Dopotutto, è mia cognata, ed è l'unica cosa che mi resta di mio fratello.»
Poi le diede da mangiare, parlandole, e vide le palpebre di Altea muoversi. Posando il cucchiaio sul piatto, le sollevò una palpebra ed esaminò l'occhio destro. Era cieco. Schioccò le dita davanti a sé e la palpebra sinistra, ora una massa informe di pelle cicatrizzata, si mosse. Cercò di sollevarla, separando le aderenze che il medico le aveva sconsigliato di rimuovere perché in fase di guarigione. Vide una cavità scura la cui profondità sembrava maggiore del previsto.
Le parlò, e il suono della sua voce, forse penetrando attraverso quell'apertura, provocò un riflesso nel braccio destro di Altea. Un leggero spasmo appena percettibile, reso più evidente dal movimento delle sue dita.

Mi riconosce e, naturalmente, ricorda ancora la mia voce. Come potrebbe dimenticare il mio corpo, visto che è lo stesso che sta creando ?
Ma non poté continuare. Natacha entrò e si sedette sulla sua solita sedia a dondolo dall'altro lato del letto.
- Mangiò?
"Sì, e credo che riconosca anche la mia voce. La sua palpebra sana si muove quando gli parlo." "Ovviamente le ha raccontato del movimento del dito."
Natacha ha sottovalutato il commento.
"L'ho notato quasi dalla prima settimana." Poi si alzò per osservare attentamente il viso di Altea e le passò una mano sulla fronte.

È fradicia di sudore, questa è una novità. Ma qui dentro non fa caldo. Chissà se ha la febbre.
Trovò un termometro a mercurio che teneva in un cassetto e lo mise sotto l'ascella di Altea. Si sedette di nuovo, rigida, con lo sguardo fisso sulla donna malata, ignorando José, ma sentendo il suo sguardo su di sé. Poi controllò la temperatura.
-È normale.
-Forse è stata quella zuppa.
"Ma non raccontarmi quella sciocchezza di averglielo dato caldo. Avrebbe potuto ustionarla; la sua pelle e le sue mucose sono molto delicate in quello stato."
Natacha lo guardò con disprezzo. José non rispose; la lasciò pensare quello che voleva.
Poi calò un lungo silenzio. Lei chiuse gli occhi, ma lui sapeva che rimaneva vigile.
"Conosci Manuel?" chiese.
Natacha rispose senza aprire gli occhi:
-L'ho incontrato.
-Era un grande uomo…
Aspettò, poi disse:
Dipende dal punto di vista.
- Cosa intendi?
- Che ci sono cose che ancora non sappiamo sui nostri parenti più prossimi.
José la guardò intensamente, con le sopracciglia aggrottate e le mani sulle ginocchia.
- E lei lo conosceva meglio di me, signora?
Natacha ondeggiò quasi innocentemente, ma il suo sorriso cominciava a essere più che spietato, di soddisfazione.
- Sai che ho un figlio?
Non vuole rispondere, oppure gira intorno al problema, è fatta così. Così diversa da Mara…
-Non lo sapevo, e dov'è il ragazzo? Non l'ho visto.
- Ne è sicuro? Guardi bene, è proprio accanto a lei, e appoggia la mano sana su una delle sue spalle, signore.
José si accorse che lei stava guardando nel vuoto, e quello sguardo era così sicuro di sé che lui sussultò involontariamente e mosse la spalla.

-Non so di cosa stai parlando, qui non c'è nessuno.
La vide parlare a bassa voce, girando la testa come se seguisse i movimenti di qualcuno nella stanza. Pensò di aver capito.
- E che fine ha fatto?
-Si è suicidato.
- E cosa c'entra tutto questo con Manuel?
-Dovresti chiederglielo.
- A tuo figlio?
Natacha fece un gesto di esasperazione, sfregandosi le mani.
"Pretende di conoscere tutti nella città in cui vive e che si conoscano anche qui? Le dico che dovrebbe chiedere a suo fratello, signore, se vuole scoprirlo."
- È pazza!
Si alzò, arrabbiato, ma si fermò quando sentì qualcuno parlare. Si guardò intorno. Natacha stava osservando Altea, ma non sembrava aver notato nulla di insolito. Lui, tuttavia, vide le labbra di Altea muoversi, e la voce era impersonale, o meglio, sembrava quella di un uomo. Si mise seduto sul letto e appoggiò l'orecchio alle sue labbra. Non riusciva a capire le parole. Non sapeva se rallegrarsi o meno per questo segno di guarigione, e si chiedeva perché Natacha non dicesse nulla.
Poi si rese conto che non erano parole, ma un suono che cercava di imitare un ritmo sincopato e monotono, come quello dei tamburi.

Tum, tum, tam, tum, tum, tam

Come quelli di quella notte dei rituali nel villaggio, mentre lui e Altea erano nella capanna. Premendo una mano contro la bocca di Altea e tutto il suo corpo contro il suo. Le sue gambe sollevate e le sue braccia che cercavano di spingerlo via. E le sue gambe tese per tenerla contro il muro. *Tonfo, tonfo, tonfo* , e così via per ore, finché non si spense con l'arrivo del mattino.
Da dove proveniva quella voce? Non dalle labbra, ma queste si muovevano. Non dalla gola di Altea, perché era una voce maschile.
José si alzò e si risedette sulla sedia, coprendosi il viso con le mani. Sentì l'ombra della notte avvicinarsi attraverso la porta. Udì i passi di Natacha mentre diceva:
-È già sera. Vado a prendere la cena.

Sentì la porta aprirsi e non richiudersi. E provò una paura che non sentiva da tempo, la paura delle porte aperte. Come a Cadice, quando lui e Manuel parlavano in una stanza per ore, e sentiva i passi vigili del padre nel corridoio, e quelli protettivi della madre che lo seguivano. La paura li costringeva a spegnere le luci, ma se il padre trovava la porta chiusa, si infuriava. Aprirla e riaccendere le luci significava rivelare quella paura che si nascondeva come un'ombra negli angoli bui della stanza, nei soffitti. E che poi si abbatteva sui loro letti quando il padre usciva, lasciando la porta aperta. Non la chiudeva mai a chiave, non l'aveva mai tolta dai cardini. La minaccia era sempre più efficace di qualsiasi meccanismo pratico. La voce del vecchio Menéndez Iribarne era più crudele di una porta aperta che rivelava le viscere della stanza avvolte in lenzuola umide. E avrebbero condiviso, fino all'alba, le impressioni di ciò che vedevano nelle forme della stanza: forse sogni, o qualunque cosa fossero veramente. Le forme delle cose: il letto, l'armadio, lo specchio, le sedie, gli appendiabiti, il lampadario, le lampade da comodino, i motivi della carta da parati e dei tappeti, i vasi di porcellana, e persino l'orinatoio nascosto sotto il letto. Tutto assumeva strani contorni con il passare del tempo e con l'avanzare dell'età. Le foto di nudo che gli amici avevano regalato o venduto loro, i corpi di uomini e donne che avevano spiato dalle finestre dei bassifondi. E tante volte si addormentavano maltrattando i propri corpi come se sbarazzarsene fosse lo scopo della vita. E poi, esausti, si addormentavano. Ma la luce del corridoio proiettava un bagliore cupo sugli angoli, e la luce era un suono che si materializzava in un rimuginare, uno scricchiolio, un ronronio, un abbaio, e poi in un grido indeterminato, molto basso, quasi gutturale. E quando ognuno, infine voltando le spalle agli altri, guardò verso le pareti e il soffitto, contemplò le forme definite che componevano quei volti: quelli di ratti con grandi orecchie e zampe corte.
Molto tempo dopo, quelle stanze si erano trasformate in giungle circondate da fiumi, con pavimenti fangosi e cieli piovosi. Ma i volti degli strani ratti continuavano ad apparire da dietro i rami degli alberi, in fondo alle pozze d'acqua o sotto una roccia su cui inciampavano. Ora però avevano le ali, e il loro battito era sempre notturno. E il crepuscolo divenne una minaccia autosufficiente: una minaccia che incuteva timore, ed è allora che arrivarono davvero.
Le creature nere che, proprio ora, cominciavano a invadere la stanza.

José non aveva visto Natacha uscire dalla cabina, né l'aveva vista voltarsi indietro come se qualcuno la stesse seguendo, lasciando deliberatamente la porta aperta. Se l'avesse vista, si sarebbe persino preso la briga di aprirla, tanto da appoggiarci una sedia per evitare che si chiudesse di colpo a causa del vento. Il vento era sollevato dal fruscio dei pipistrelli che entravano e volteggiavano intorno al letto di Altea e alla sedia di José. Un fruscio di ali membranose con un suono simile a quello di tamburi.
Il *tum, tum* e il *clap, clap* .
Creare la musica della memoria.
E quando i pipistrelli si posarono sul corpo di Altea, José cercò disperatamente di allontanarli da lei e da sé. Vide i loro volti e le loro smorfie, udì l'urlo indefinito che emettevano. Lo morsero, lo graffiarono. Vide il sangue sulle sue mani e sul viso di Altea. Si gettò sul letto per proteggerla. Era come quella notte dei rituali? La stava proteggendo mentre la violentava? Non stava forse proteggendo Manuel dai ragazzi del quartiere e dai compagni di scuola? Abbracciarli non li stava forse proteggendo? E amarli non li stava forse ferendo?
Protesse il corpo di Altea per tutto il tempo necessario ai pipistrelli per lasciare la stanza. Gli uomini arrivarono per spaventarli e allontanarli, come meglio potevano; ormai ci erano abituati. Quando entrarono, José era in piedi sopra il corpo di Altea, sfiorandola appena, tenendo intrappolato in quel paradiso circondato dalle macerie l'utero in cui era cresciuto il bambino.

COSA VEDONO I PIPISTRELLI?

10

Si trovavano già ad affrontare Correntes.
Le ampie spiagge, il cielo limpido e la vastità della giungla che aveva lasciato il posto alla crescita della città. Le case si alternavano a brevi moli che si protendevano nel fiume e sembravano sul punto di spezzarsi ad ogni piena. Ma resistevano, sebbene non fossero stati costruiti per accogliere navi come la "Juan Manuel".
Si fermarono dopo aver spento i motori mezz'ora prima, e persino allora dovettero gettare l'ancora per evitare di incagliarsi sulle banchine. Dalla riva, la gente si era fermata a guardarli.
Mendoza era appoggiato alla ringhiera, usando un binocolo per vedere e cercare il capo del porto al quale aveva inviato dei telegrammi.
«Marquez», disse al vecchio accanto a lui. «Prepara le barche.»
Mezz'ora dopo, l'ingegnere aveva tutto pronto. Le barche vennero calate in mare con uomini e merci: fasci di pelli e lana, innumerevoli scatole di conserve, scatole di sigari e pipe, sacchi di tabacco, sacchi di yerba mate, mobili provenienti da Buenos Aires. Tutto era utile per recuperare tempo e denaro. Osservò le barche attraversare lentamente e in sicurezza la distanza che le separava dal molo. Gli uomini chiacchieravano e sembravano contenti. Il sole di aprile era caldo persino a quelle latitudini. L'unico fastidio erano le zanzare che attaccavano a mezzogiorno, quando non c'era nemmeno un accenno di pioggia. I pipistrelli morti erano stati raccolti e il ponte lavato meticolosamente, ma l'odore di sangue aleggiava sempre nell'aria.
Poi si voltò indietro, verso la poppa, dove giaceva la barca con i cadaveri ricoperti di calce e un telone di cuoio che avrebbe dovuto proteggerli dagli insetti, ma che ora era inutile. Valverde l'aveva fatta franca; li aveva trascinati fino a Corrientes. E ora Maximiliano Hurtado de Mendoza non si vedeva più come un capitano adornato dal prestigio del suo passato, ma come un semplice capitano di fiume che trasportava contrabbando.

Vide la barca scendere di qualche metro da dove si trovava, con Valverde e Gonçalvez a bordo, fino a toccare l'acqua, e loro remarono verso la barca dei morti. Dalla riva, la gente si accalcava vicino alla battigia. Non aveva bisogno del binocolo per vedere le espressioni sui loro volti: scherno, disprezzo, ma soprattutto un'insaziabile curiosità. Gli era già stato detto che non era la prima volta che Valverde faceva quel viaggio, né che il suo carico era sempre lo stesso: cadaveri, prostitute e droga. I gruppi sulla riva, che si spostavano lungo i fragili moli, erano composti da giovani donne, forse intenzionate a chiedere lavoro a Valverde, e da uomini che potevano essere venuti ad acquistare droga da lui. Ma un gruppo vestito di bianco si fece largo tra gli altri e attese.
Valverde sciolse la corda che collegava la barca alla nave e la riannodò. I due iniziarono a remare con grande sforzo. Nessuno dei due aveva voluto scendere ad aiutarli, nonostante Valverde avesse offerto loro del denaro. Mendoza lo aveva proibito: se avessero aiutato Valverde, non sarebbero mai più saliti a bordo della "Juan Manuel". Molti ci pensarono e poi decisero di non farlo.
La barca si avvicinò lentamente alla riva. Ci misero più di mezz'ora, perché i cadaveri erano pesanti e la loro vista, avvolta da un odore nauseabondo e da migliaia di mosche ronzanti, non attirava l'attenzione di nessuno. Osservava il volto di Valverde attraverso il binocolo, arrossato e circondato da zanzare, e si godeva la piccola vendetta di vederlo soffrire, ma sapeva che per Valverde tutto ciò era solo una circostanza, una semplice mezz'ora dopo la quale avrebbe ottenuto ciò che desiderava. Gonçalvez, invece, sembrava un cadavere in movimento, pallido, senza sudore sulla barba incolta, solo oscurità negli occhi, che sembravano vagare, e guardavano verso nord come si guarda verso il confine di una guerra.
Le prostitute destinate a Corrientes erano sbarcate su un'altra barca, remata da due dei suoi uomini. Solo Mara e Carmen erano rimaste a prendersi cura di Altea. Le donne ridevano di Valverde mentre gli passavano molto vicino, coprendosi il naso. Lui fece loro un gesto familiare: una beffa e un rimprovero. Sapeva sempre come tenerle in pugno; aveva bisogno di loro, ma loro non sapevano fino a che punto, ed è per questo che si permettevano di amarlo e odiarlo allo stesso tempo, di disprezzarlo e poi desiderarlo. Aveva i soldi e lo strano fascino, il potere di guidarle e consigliarle. Aveva salvato loro la vita molte volte, come durante

l'alluvione, e le ferite non erano altro che una circostanza fortuita, come l'alluvione stessa. Così come i disegni di Dio non possono essere contraddetti o contrastati, i disegni di Valverde erano inaccettabili. Non lo avevano forse visto guarire molti con i suoi intrugli? Non era stato detto loro che allungava la vita? E quante volte avevano sentito dire nei villaggi, di notte, nelle stanze dei bordelli, che aveva riportato in vita un morto?
-Buona giornata, capitano.
Mendoza fece un salto. Mara era accanto a lui, appoggiata alla ringhiera come lui, a guardare le barche che arrivavano al molo.
-Ti presenti sempre all'improvviso...
Mara rise.
-Mi dispiace per lo spavento, Capitano, non era mia intenzione…
Mendoza ne dubitava, ma disse:
-Pensavo che sarebbe uscito con il suo amico.
-Conosco già Corrientes e tutta questa zona di confine da quando lavoravo con l'altro ragazzo, quello con cui sono venuto qui dalla Spagna. Inoltre, Valverde ha le sue attività e io ho le mie.
- E quali sono le tue?
-Ora accompagnerò il mio uomo.
- Questo non attira denaro, immagino...
"Non si preoccupi, Capitano, Valverde è stato incaricato di negoziare per mio conto con la gente di Corrientes. Ci porterà denaro e altre cose."
Quanto era ansioso Mendoza di farli abbandonare tutti, persino Natacha, e di lasciarli soli, padroni del passato, ancorati in uno spazio infinito, una pausa senza confini. Se il tempo è infinito, come aveva spesso letto, allora la pausa non avrebbe ragione di esistere. Ma la natura non muore, o semplicemente va avanti? La vita di ogni uomo è come un secondo nel tempo? Non sarebbe più logico che, se i corpi muoiono, allora lo spazio e il tempo ne coordinino l'assemblaggio? O tutto è eterno o tutto muore definitivamente. Sono un filosofo di seconda categoria, un insegnante frustrato, un vagabondo ossessivo, un assassino irredimibile, si diceva. Non mi perdono, ma mi giustifico, mi lamento, eppure pretendo dagli altri ciò che non posso dare. Se fossi solo con due o tre uomini a cui non importasse nemmeno della solitudine del tempo. Il fiume è un flusso continuo e senza senso, ma il mare è la pienezza del tempo. Le onde segnano l'aritmia di secondi inattuali, il fiume è una continua resa del cuore. È sempre lo

stesso, ma il mare è diverso perché mente. Il fiume è vero e per questo si fa odiare, si fa ripugnante ai codardi. Il mare inganna come una donna. Il mare è una madre che, dopo tante carezze, un giorno colpisce, e lo fa definitivamente. Il fiume perdona, il fiume si insinua nella coscienza e ci imprigiona nel tempo. Il mare ci scuote, ci scaccia e ci accoglie, cambia perennemente. Noi Hurtado de Mendoza siamo sempre stati capitani di mare. Solo io, l'ultimo della mia stirpe, mi sono lasciato intrappolare da questo lungo serpente d'acqua.

*

Juan Valverde de Amusco era ormai, come il suo antenato di cui si vantava tanto, un anatomista che non si faceva scrupoli a raccogliere cadaveri dalla barca ormeggiata al molo. Si era tolto la camicia; il suo corpo era coperto di punture di zanzara e di tanto in tanto si grattava con un velo di disperazione che cercava di nascondere, pur non riuscendoci sempre. Estanislao Gonçalvez lo aiutava, trascinando i corpi fino all'inizio del molo, dove gli addetti dell'ospedale li caricavano sul carrello.
In quell'operazione, diversi corpi finirono nel fiume, ma nessuno si prese la briga di recuperarli. Le vittime dell'alluvione erano più che sufficienti perché Valverde si intascasse una cospicua parte dei fondi statali, questa volta. Perché all'ospedale, sebbene fosse proibito, tutti traevano profitto da questo commercio. I medici avevano corpi da studiare, e ciò che non serviva veniva venduto agli indiani o ai poveri. Nessuno lo avrebbe detto, naturalmente, ma tutti sapevano che quando la carne sarebbe finita, come nell'ultima guerra, qualcosa bisognava pur mangiare. La carne era abbondante e non aveva un nome. La carne si poteva cucinare e tutte le malattie sparivano. Questo è ciò che dicevano quelli che andavano da una città all'altra.
Molti altri vennero smembrati mentre venivano caricati sul carro, e Valverde osservava con dolore e rassegnazione il modo in cui gli uomini

trascinavano i cadaveri. Pur essendoci abituati, il loro lavoro li disgustava ancora. O forse era semplicemente apatia. Sì, era proprio quello. La totale indifferenza della vita verso ciò che non vive più. Ma non sapevano cosa rimanesse in quei resti: ossa circondate da una sostanza la cui decomposizione era il seme di una vita futura. Diversa, certo, ma nessuno poteva dire con certezza che la vita di un verme non fosse importante quanto quella di un uomo. Possono sopravvivere ai veleni che uccidono gli uomini; sono sopravvissuti per secoli. Le stesse zanzare che lo avevano divorato erano più forti di lui, ma lo avevano risparmiato, ed è per questo che aveva sofferto pazientemente.
La pazienza era ciò che mancava alla maggior parte degli uomini che avevano a che fare con i morti. La fretta è una questione di tempo, e il tempo è la condanna a morte. Se solo potessi sentire le conversazioni dei morti, si diceva spesso Valverde. Ma ci aggrappiamo tutti alla vita perché la confondiamo con la coscienza. Non viviamo forse mentre dormiamo? La coscienza non garantisce altro che finzione: il sipario è sempre alzato e tutto è buio dietro le quinte.
Nella barca erano rimasti solo pochi corpi. L'ultimo fu trascinato fuori in attesa del carro che sarebbe tornato dal suo quarto viaggio di andata e ritorno all'ospedale. Era passato mezzogiorno. Valverde se ne stava in piedi in fondo al molo, con le mani sui fianchi, lo sguardo fisso sul medico agitato.
- Dottore, ha fame?
Il dottore si era seduto per riposare, a diversi metri di distanza da lui.
-Fame, sete e stanchezza.
Valverde si rimise la maglietta e si sedette per fargli compagnia.
"Quando arriveremo in ospedale potremo lavarci, mangiare e riposare. A cosa stai pensando? Sembri angosciato."
Gonçalvez è rimasto nuovamente sorpreso dal linguaggio contorto di Valverde.
"Non capisco ancora come abbia fatto a conservare quei cadaveri. Ormai dovrebbero essere talmente decomposti da sbriciolarsi tra le mani, ammesso che qualcuno riesca a sopportare anche solo l'odore."
“Ho imparato molte cose dagli indiani, Dottore. Parlo del Brasile, ma loro ricevono insegnamenti da generazioni, da migliaia di anni. Non le parlerò di ere geologiche, naturalmente; lei è uno scienziato e sa cosa ci lega

all'Africa. Ho parlato con degli esploratori, Dottore, e hanno meno pregiudizi di un parroco quando parlano con me. Non ci sono ricette, Dottore, lei lo sa meglio di chiunque altro, perché le formule sono semplici coincidenze. Il caso, se così si può chiamare, governa il mondo, e il caos è l'unico dio che dovrebbe essere adorato. Ma nessuno è disposto a farlo, sa perché? È troppo scomodo adorare ciò che è ovunque e non si può vedere, ma soprattutto, è scomodo sublimare noi stessi a ciò che è dentro di noi. L'anima è un caos che non vogliamo riconoscere, perché soccomberemmo all'irrazionalità. E chi dice che l'irrazionalità non abbia una sua logica? Non le regole delle formule che siamo "Una volta lo facevamo." La mente umana è un miscuglio, che cerca perennemente di soddisfare l'ovvio. Ci scervelliamo e impazziamo, e continuiamo a cercare di stipare quella follia tra quattro mura. E anche se niente ci entra, continuiamo a provarci. Ed è questo il motivo per cui lodiamo così tanto? Quello che dovrebbe tenerci in piedi su questa terra? Non è forse, in realtà, mettere i nostri resti in una lunga bara? Ha quattro mura, dottore, un pavimento e un soffitto, perché ci tolgono anche quello: la possibilità del paradiso o dell'inferno.
Il dottore si alzò all'arrivo del carro funebre. Sollevò senza aiuto il corpo rimanente e lo mise sul sedile del conducente. L'autista attese Valverde, che salì sul sedile posteriore con la salma. Ripresero il viaggio verso l'ospedale.
- Ma non hai intenzione di dirmi come li sostieni?
"Esistono molti metodi e diverse sostanze. Ho un intero catalogo nella mia testa e una buona memoria visiva. Conosco le piante e le polveri che ho visto e i nomi che ho letto. Molto latino, Dottore, e ne vado fiero, non fraintendermi. Gli indiani che abbiamo cercato con tanta fatica di uccidere avrebbero potuto ucciderci prima, ma ciò che noi scambiamo per debolezza loro lo chiamano sopravvivenza. Non trovi una contraddizione in questo? La contraddizione è l'anima. Sei uno di quelli che pensano che l'anima si separi dal corpo con la morte?"
-Se l'anima esiste, allora sì.
- Perché, dottore? Se l'anima ha bisogno di un corpo per manifestarsi, muore anche quando non ha un corpo, proprio come il nostro cervello muore quando il cuore si ferma.
- Intendi dire che l'anima ha un compartimento corporeo?

Valverde rise di gusto, e la sua risata echeggiò per le strade acciottolate che portavano all'ospedale. Mancavano solo tre isolati, ma il carro si muoveva lentamente perché il cavallo era vecchio e zoppicava. Presto sarebbe finito al macello. Alcuni ragazzi curiosi lo seguivano, e qualche cane annusava in giro. Le mosche ronzavano ovunque, ma nessuno si preoccupava di scacciarle.
Erano già le tre del pomeriggio e il silenzio della siesta provinciale era turbato dal rumore delle ruote che, come il resto del carro e del cavallo, sarebbero presto soccombute ai devastanti segni del tempo, come il cadavere che trasportavano. La cosa improbabile, come se la verosimiglianza avesse qualcosa a che fare con il dramma del mondo, era il contrasto di quella scena con il paesaggio. L'ampio fiume formava uno sfondo vibrante e scintillante con i suoi riflessi argentei e dorati sotto il debole sole autunnale; le case e gli edifici con tende sgargianti ovunque; i ciottoli grigi delle strade e la polvere che si alzava dal resto; gli alberi alti o quelli con chiome frondose lungo il fiume o sui marciapiedi, di un verde intenso e in fiore. Non c'era ancora alcun segno dell'inverno imminente. L'estate resisteva ad andarsene, si allontanava lentamente, lasciando i suoi caldi averi da trasportare in più viaggi. Come il carro e i suoi cadaveri? C'era chiaramente un umorismo nero in quella somiglianza, che sfidava la plausibilità ma costituiva la sostanza più pura che amalgamava fatti e cose. Questo era sicuramente ciò che Gonçalvez stava pensando quando, ora in silenzio, contemplava il cielo limpido, sdraiato supino sul carro, come il morto accanto a lui, ma respirando e ruotando i pollici uno sull'altro, con le mani giunte sul petto e un sorriso alquanto singolare sul volto.
Le risate erano cessate, ma prima di tacere del tutto, aveva risposto all'ultima domanda del dottore:
"Esatto, amico mio. Ora capisco che sarà il mio partner ideale per l'impresa che ci siamo prefissati. Quel bambino nascerà, te lo assicuro. E faremo in modo che la madre viva abbastanza a lungo per vederlo."

L'ospedale era grande e antico. La facciata, un tempo bianca, era ricoperta di edera e muschio. Le finestre avevano vecchie inferriate di epoca coloniale e la cenere cadeva dalle tegole del tetto, perché qualcosa veniva bruciato nel parco sul retro: forse rami, forse cadaveri.

"Sembra che ne abbiano troppi", ha detto Gonçalvez. "Ti pagheranno bene?"
-Non preoccuparti, conosco il regista.
In quel momento, un uomo alto con una barba scura e capelli grigi e ricci uscì nel corridoio. Doveva avere circa quarantacinque anni. La sua statura bloccava la luce che entrava dalla finestra in fondo al corridoio. Le pareti erano imbiancate a calce, con alcune sezioni non intonacate. Dal soffitto pendevano delle lampade e le porte lungo l'ampio corridoio non conducevano a stanze, ma a uffici. Le porte aperte rivelavano scrivanie e librerie, schedari e carrelli medici smontati. Erano quasi giunti in fondo al corridoio quando videro un ripostiglio sulla destra, pieno di letti rotti, materassi, barelle e attrezzature da sala operatoria. Fu da questo ripostiglio che apparve il dottor Cisneros.
Valverde e lui si strinsero la mano, e lui presentò Gonçalvez.
"Non ci conosciamo già da qualche parte?" chiese al suo collega.
-Non ci credo.
Cisneros si portò una mano alla fronte e chiuse gli occhi.
-Lasciami pensare, la conosco, dottore…
Schioccò le dita e disse:
- Ora ricordo! Ci siamo conosciuti all'università; eri già una figura di spicco a quei tempi.
Sembrava felice e stupito di averlo ritrovato.
"Immagina, Valverde, questo amico conosceva ogni centimetro del corpo umano meglio di Testut. Lo chiamavamo per qualsiasi cosa, lo cercavamo persino nell'anfiteatro durante le lezioni di anatomia per evitare che si lasciasse sfuggire le risposte. A volte le scriveva, altre volte le dettava muovendo le labbra."
Gonçalvez sorrise, ma sembrava imbarazzato. E ancor di più quando l'altro disse:
- E cosa ci fa lei in compagnia di questo mascalzone Valverde?
I tre risero, ma Gonçalvez non seppe cosa rispondere. Non era più una figura eminente, solo un povero medico di paese che seppelliva più persone di quante ne salvasse.
"Mi aiuta con i miei esperimenti", ha detto Valverde.
- L'assistente di Frankenstein, quindi?

"Qualcosa del genere." Valverde diede una pacca sulla spalla a Gonçalvez, incoraggiandolo. "Lo abbiamo portato via dal villaggio in cui si trovava, e forse tornerà dalla sua famiglia nel Minas Gerais."
-Sì, ricordo che venivi da lì, da una famiglia importante e benestante, intendo. A volte ci teniamo ancora in contatto con loro, per lavoro, intendo... Soprattutto con le piogge che abbiamo avuto quest'estate, con tutte le epidemie, colera, dengue, polmonite, e molti bambini sono morti.
- Dobbiamo concludere l'affare, dottore? Ci stanno aspettando sulla nave per ripartire; il capitano vuole recuperare il tempo perduto.
-Sì, ho già visto il colosso su cui navigano.
I tre si diressero verso una scalinata con enormi piastrelle consumate, molte delle quali rotte, e il disegno che avrebbero dovuto formare era incompleto. Raggiunsero il primo piano ed entrarono nell'ufficio del direttore. "Alberto Cisneros, neurologo e neurochirurgo". Su una parete c'era una fotografia della cerimonia di laurea, e lui ricordò Cisneros come uno di quei compagni di classe che avevano sempre la meglio. Studiavano raramente, ma ottenevano voti migliori di tutti gli altri perché sapevano come affascinare con la loro personalità. Avevano carisma e famiglie ricche; godevano di agi e vantaggi che agli altri mancavano. Gli altri, come Gonçalvez, potevano avere o non avere soldi, ma studiavano per vocazione o ambizione, non per l'inerzia di uomini come Cisneros.
«Ora ricordo, dottore», disse sedendosi alla scrivania. «Pensavo che si sarebbe specializzato in anestesiologia.»
Cisneros accolse il commento con un ampio sorriso e gesticolando con ampi gesti. Gli piaceva gesticolare di continuo.
"È vero, amico mio, ma molti di loro sono morti, e mi è venuto in mente di cambiare specializzazione. Comunque, come sai, non ho abbandonato lo studio del sistema nervoso, quindi ora non uccido nessuno, e al massimo faccio in modo che queste povere persone soffrano meno del solito."
- Com'è possibile?
«Cisneros sta collaborando con me», intervenne Valverde. «Anche se potrebbe non sembrare, lui è un esperto di neurologia e molti dei suoi pazienti sono madrelingua. Io lo aiuto a tradurre la lingua e loro gli fanno da cavie. Capisci?»
Cisneros guardò Valverde seriamente, come per chiedergli se ci si potesse fidare dell'altro.

"Parla pure, Alberto, Gonçalvez è uno di noi. Guarda, amico mio, Cisneros mi fornisce il materiale di cui ho bisogno, che si può ottenere solo in un ospedale, o facendo il medico, ovviamente. Farmaci, caro mio, ecco di cosa stiamo parlando, ma non solo di quelli che già conosciamo, bensì anche di farmaci in fase di sperimentazione, o di cui nemmeno il governo o chiunque altro è a conoscenza. Le persone guariscono, spesso; a volte vivono meglio; e in rare occasioni, sopravvivono a lungo."
"Conduciamo ricerche sulle reazioni del sistema nervoso centrale. Lei sa già con quanta meticolosità conserviamo i campioni anatomici del cervello e del midollo spinale. Ne servono centinaia per ottenere un qualsiasi beneficio da dieci, o anche meno. Ma abbiamo ottenuto buoni risultati. Non sono destinati alla pubblicazione su una rivista scientifica, ovviamente. Ma lei ed io, Dottore, sappiamo cos'è la medicina, e soprattutto cosa chiamiamo accademismo. L'ipocrisia è un altro nome per la scienza."
"E la politica è la madre di tutte...", ha affermato Valverde.
Calò il silenzio. Alle pareti erano appese riproduzioni di dipinti di Rembrandt, intervallate da diplomi e fotografie. Cisneros compariva in camice bianco in quasi tutte le foto: alcune in stanze d'ospedale con altri medici, altre seduto su un letto accanto a un paziente morente, altre ancora per strada, mentre abbracciava un'anziana signora che gli offriva delle empanadas. Dietro la poltrona su cui sedeva, in una grande libreria di mogano, forse importata dall'Europa, c'erano molti libri di scienza e letteratura, così come la poltrona impolverata appoggiata a un'altra parete. Cisneros aprì il cassetto della scrivania con una chiave che aveva preso dal gilet. Ne estrasse una scatola di sigari, ma dentro c'erano delle banconote. Le porse a Valverde, che le contò e se le mise in tasca. Tutto ciò avvenne nel più completo silenzio, perché dal corridoio si sentivano i passi continui di infermieri e medici, lo stridio delle ruote delle barelle e il rumore delle bombole d'ossigeno.
Improvvisamente, un'infermiera bassa e robusta bussò alla porta aperta.
-Entra, Pérez.
Questo signor Pérez portava con sé una borsa grande che ha lasciato sul pavimento accanto alla sedia di Valverde, e un'altra borsa piccola che ha appoggiato sulla scrivania.
-Questo è il massimo che posso darti per questo semestre, amico.

Valverde fece un gesto come per dare per scontata la generosità di Cisneros.
- Hai in mente qualche lavoro in particolare?
-Sì, qualcosa di molto importante. Vorrei poterti spiegare tutto nei dettagli, ma te lo spiegherò in una lettera quando avremo finito, probabilmente dal Brasile.
- Avete bisogno di assistenti? Qui c'è Pérez, uno studente di infermieristica di livello avanzato, che forse potrebbe esservi utile.
"Non siamo nella posizione di farlo, Alberto. Ci sono persone coinvolte che non gradirebbero altri estranei, intendo persone al di fuori della loro cerchia di conoscenti. Non preoccuparti, ti terrò aggiornato quando tutto sarà finito."
«E spero che la donna malata guarisca», disse Cisneros, alzandosi e stringendo loro la mano. «Ho sentito notizie di quello che sta succedendo su quella nave; è impossibile viaggiare su quel colosso senza essere circondati da una cricca di portavoce inaspettati.»
Valverde e Gonçalvez uscirono e scesero le scale. Uno portava la borsetta piccola, delicata e silenziosa, fatta eccezione forse per il tintinnio occasionale del vetro; l'altro portava quella grande, il cui contenuto risuonava continuamente come un clangore metallico.
"Sei fastidioso, Estanislao?" chiese Valverde.
-Giusto, Juan- E ora che ci penso, non dovevano darci da mangiare e un bagno?
L'altro uomo scrollò le spalle; anche lui era stanco. Tuttavia, portava solo la borsa leggera a tracolla, come una borsa da messaggero, e mentre si muoveva, emanava un profumo di spezie, o forse l'odore di una vecchia farmacia.
-Sono troppo occupati, si vede.
Il corridoio da cui stavano uscendo era affollato di persone in attesa di essere ricevute. Alcuni bambini piangevano, altri gattonavano lungo il corridoio. C'erano anziani con la schiena curva, donne che gemevano e altre che parlavano a braccia conserte, come se fossero arrabbiate, mentre li guardavano passare.
"Quelle donne mi conoscono", ha detto Valverde. "Ho estratto diversi cadaveri da loro, ma non lo apprezzano, capisci? Mi guardano come se fossi io la responsabile di quello che fanno. Non ricordano gli uomini che le

hanno messe incinte, ma ricordano, e malissimo, quello che ha asportato il cancro che cresceva dentro di loro."
-Il rimorso, Juan, è quello che fa incupire i loro volti.
"È quello che dico anch'io. Le donne sono strane, Estanislao, ecco perché mi sono sempre fidato solo di quelle morte."
- Perché dunque questo desiderio di prolungare la vita?
Il breve silenzio permise loro di raggiungere la strada e di riprendere il carro per arrivare al porto. Dovevano essere le cinque o le sei del pomeriggio. Mendoza aveva detto loro di tornare entro il tramonto, altrimenti se ne sarebbe andato senza di loro. Una semplice minaccia, un modo per cercare di convincersi a mantenere il controllo. Lasciarono indietro il pesante sacco e salirono sul carro. Il cavallo ripercorse l'antico tragitto tra l'ospedale e il porto, un percorso che aveva compiuto per tanti anni. Quel cavallo non era morto? Forse era più utile prolungargli la vita che quella di molti uomini o donne.
«Perché sono loro che danno alla luce gli uomini. Danno calore e riparo, ma anche odio e rimorso. Hai visto, Stanislao, che quando allattano, a volte il latte è acido e i bambini vomitano. E quel latte è fatto con il loro sangue. Accanto all'amore, irreversibile e inevitabile, c'è odio e disgusto, inflessibili come pietre radicate sul cammino di ognuno. Il parto è così intenso, così difficile e doloroso – l'hai visto tante volte, amico mio – che tutte le donne ne hanno paura. L'hanno visto nelle loro madri, nelle loro amiche, nelle zie, o in chiunque altro, ed è per questo che chiedono oppio o morfina.»
Sì, e gliel'ho detto più volte: quei farmaci le impediranno di spingere con sufficiente forza per partorire. E per evitare che il bambino muoia dentro, dobbiamo intervenire.
Desiderano forse che il bambino nasca? Non sperano forse che la morte ponga fine a tutto questo dolore? La vita è dolore e l'anestesia è un lungo sonno senza sogni. Nulla è più simile alla morte della morte stessa.
-Perché non si sveglia.
"No! Non è così. La falsa morte è un doppio inganno creato dall'uomo. Uno specchio doppiamente invertito. Non solo crediamo di creare un sogno a cui possiamo tornare in qualsiasi momento (e questo è il primo inganno: l'immagine invertita della destra e della sinistra), ma quando ci svegliamo siamo ancora esattamente gli stessi: la stessa malattia e lo stesso dolore, nello stesso giorno della nostra presunta dipartita nel sonno, ma con un

peso ancora maggiore, perché quell'assenza ha lasciato una nostalgia di cui ci rendiamo conto solo più tardi (e questo è l'altro inganno dello specchio: l'immagine invertita dell'inversione)."
-Cosa restituisce l'immagine originale, senza riflessi.
-Esattamente. Ti sei mai chiesto perché ci guardiamo allo specchio? Se semplicemente guardando il nostro corpo con i nostri occhi vediamo già ciò che siamo, senza distinguere tra destra e sinistra, e otteniamo l'immagine finale invertita, di sopra e sotto, senza bisogno dello specchio come mediatore.
- Paradiso e inferno in luoghi diversi da quelli che ci sono stati insegnati? A volte su e giù sono dentro e fuori. Gli schemi sono solo caricature che solo gli stolti prendono alla lettera.
Il cavallo si muoveva molto lentamente, con la testa bassa dietro le paraorecchie. Doveva essere anche cieco. A volte inciampava senza apparente motivo, e il carro, già traballante, ondeggiava, costringendoli ad aggrapparsi forte per non cadere.
Un cane li stava seguendo. Gonçalvez lo osservò attentamente.
"Non è il cane del capitano?" chiese.
Valverde lo ignorò, ma poi lo guardò,
-Quel cane sa qualcosa. Sembra di razza pura, o almeno di una razza in declino. Come quella grande nave che sembra un fantasma napoleonico che vaga lungo il fiume, persa nelle baraccopoli sudamericane.
-Tu sei un drammaturgo, Juan.
"Sono lusingato, Estanislao. Scienza e arte hanno legami più profondi di quanto la gente comune immagini."
Non sono forse la stessa cosa? Salvare qualcuno che sta morendo significa conoscere e inventare.
Valverde lo osservava senza mollare le redini.
"Non smette mai di stupirmi, amico mio. Avevo perso ogni speranza di trovare un qualsiasi tipo di connessione nel mio campo, intendo connessioni di pensiero, o di anima, perché no?"
Quando raggiunsero il porto, il cavallo crollò, prima sulle zampe anteriori e poi su quelle posteriori. Il carro rischiò di ribaltarsi, ma riuscirono a scendere e a slacciare le briglie.
"Il poveretto è già in punto di morte", disse il dottore.
L'animale ora giaceva su un fianco, ma non era ancora morto.

- Cosa facciamo? Non abbiamo armi.
Valverde tornò al carro e tirò fuori una zappa.
-Fai un passo indietro, amico…
E affondò la zappa nel collo del cavallo, proprio nell'arteria carotide. Il sangue sgorgò a fiotti, rallentando lentamente il flusso.
"Chissà quanto avrei sofferto di più senza questo?", ha detto Gonçalvez.
"Ma lo voleva davvero? Soffriva, o la sua morte è stata indolore? Chi può dircelo? Noi li giudichiamo come giudichiamo noi stessi. Se non riesco nemmeno a capire cosa passa per la mente di un uomo, come posso capire cosa prova un animale?", si disse Valverde ad alta voce.
Il cane era rimasto seduto a diversi metri di distanza per tutto il tempo, e all'improvviso ha ululato. Aveva del sangue nel pelo.
-Forse è questa la risposta, Juan.
Era quasi notte. La città era illuminata da lampade a olio e lanterne. Il fiume rimaneva immerso nell'oscurità.
Valverde chiamò il cane, che li accompagnò fino alla barca ancora ormeggiata al vecchio molo. Salì a bordo con loro e i tre tornarono alla nave.

*

Entrarono nella stanza dove aveva lasciato il corpo di Carla. Gonçalvez posò il sacco sul pavimento, nell'oscurità, mentre Valverde accendeva alcune lampade. Poi il cadavere apparve nitido, illuminato a giorno, il volto con un'espressione congelata in un'angoscia incerta, pallido ma non troppo, il collo corto con deboli ombre dei capelli, così biondi ora assumendo tonalità cenerine, i seni ancora sodi, né troppo grandi né troppo piccoli, semplicemente dell'altezza e della misura giusta per Carla, l'addome e il bacino, sereni ora per sempre, e il pube, quell'ombra che conosce il piacere e che prima o poi si trasforma nel suo vero volto: prima la disillusione, poi il vuoto, e infine, l'angoscia perpetua.

Gonçalvez la fissò, quasi senza parole, estasiato, ricordando la notte trascorsa con lei.
"Calmati, Estanislao," disse, mettendogli un braccio intorno alle spalle. "L'hanno trovata morta nei bagni, nelle prime ore del mattino. No, non siamo stati noi; so che i membri dell'equipaggio erano con lei dopo. Ha lividi e lacerazioni, le solite cose, sai. Ma credo che il suo cuore non abbia retto."
- Perché l'hai portata qui? Non l'hai detto al capitano?
"Il capitano ha già abbastanza problemi, non credi? Inoltre, anche noi abbiamo il nostro lavoro."
Spensiro di nuovo le luci, uscirono e chiusero la porta a chiave. La nave era in movimento da mezz'ora, da quando erano arrivati. Era passata la mezzanotte. Andarono in cucina e mangiarono in silenzio quello che trovarono. Prepararono dell'acqua calda e scesero in bagno. Il pavimento era macchiato di ombre nere, ma era troppo tardi per accendere le luci. Il vecchio responsabile portò loro dei secchi e riempì le vasche. Estanislao e Juan si spogliarono ed entrarono.
"Ci meritiamo questa pausa", ha detto Valverde.
Gonçalvez si guardò intorno, come se stesse rivedendo le scene di quella notte e avesse bisogno di spiegare qualcosa.
"Amico mio, smetti di preoccuparti. Il tuo problema è che ti soffermi troppo su ciò che non si può risolvere. Siamo stati noi i colpevoli? Non c'è alcuna certezza al riguardo. E se lo fossimo stati, non lasciamoci ingannare dai presunti doveri che predicano i sacerdoti. La legge? Quella è una versione ancora più demoniaca, perché usa la ragione per respingere la ragione stessa. L'uomo, Estanislao, è sentimentale, ma ancor più, è un ipocrita, perché usa i sentimenti per esaltare o diffamare qualsiasi cosa gli convenga. La vera ragione non è nemmeno fredda, come si dice, è semplicemente pura. Pura come quella donna morta rinchiusa laggiù. La conoscenza non muore, amico mio, né muore la ragione, così travolgente, così sorprendente, che dobbiamo persino liberarci della nostra ammirazione per essa se vogliamo continuare a essere pensatori razionali. L'uomo è così debole, più debole di qualsiasi agnello, che fa un idolo di qualsiasi cosa perché ne ha bisogno." Non riesce a camminare dritto nel vuoto perché confonde l'architettura della ragione con i sermoni delle schiere.

Si alzò e si avvicinò a Gonçalvez, che lo stava guardando e capiva. Valverde non aveva mai visto tanta amarezza su un volto, e che quest'amarezza derivasse da tanta saggezza. Estanislao è più colto di me, si disse. Io sono solo un deduttore di ampie vedute.
Si accovacciò e appoggiò i gomiti sui bordi della vasca. Accarezzò la testa di Gonçalvez, che lo guardava con un dolore inconsolabile. Poi si sedette sul bordo e, ancora in silenzio, gli fece appoggiare la testa sulla coscia, continuando ad accarezzarlo. Gonçalvez piangeva, ma forse era solo il vapore dell'acqua sul suo viso.
Dopo un po', Gonçalvez si alzò e si sedette sul bordo. Valverde iniziò ad asciugarlo, ma vedendolo ancora sofferente, lo scosse per le spalle.
-Dai, vecchio amico, sembra che ti conosca da secoli, la tua anima sembra fatta di vetro.
- Cosa faremo?
-Esattamente, trovare l'anima di Carla e darla ad Altea.
- Cosa stai dicendo?
"È solo un modo di definire le cose, niente di più. Cos'è l'anima? È l' *anima* dei Greci? Non è la psiche? E dov'è la psiche se non nel cervello? È lì che dovremmo cercarla. È un corpuscolo, così dicono."
-Ma Carla è già morta…
"Quando vi libererete di questo assurdo scolasticismo? Corpo e anima si separano con la morte? Se l'anima ha bisogno di un corpo per manifestarsi in vita, perché deve sopravvivere alla morte? Non è forse la mente ciò che chiamiamo coscienza, e non è forse la coscienza ciò che chiamiamo anima? Cosa ci dice cosa è giusto e cosa è sbagliato? Le inutili sciocchezze che abbiamo costruito basandoci sui principi dell'anima non sono altro che espressioni mascherate del nostro corpo. Quanto ne sapete di fisiologia, dottore? Non più dell'uno per cento. Il resto consiste nel lasciare che il corpo faccia il suo corso, nel lasciare che il tempo passi e nell'imparare dall'esperienza."

- *Oh, morte! Vieni via!* - mormorò Gonçalvez.

Valverde gli diede una pacca sulla spalla, congratulandosi con lui.
- Com'è fantastica quell'apparente dicotomia nei versi del bardo! Solo in inglese una tale complessità può essere espressa con così poche parole.
La strinse forte, privo della sua solita affettazione. Le donne confortano e accendono la passione, ma sono incomprensibili, si diceva Valverde.

L'anima di Estanislao Gonçalvez, tuttavia, era antica e rimasta intatta. Un pezzo smaltato e lucidato che necessitava solo di una spolverata di tanto in tanto. I suoi studi di medicina non erano stati altro che un tentativo di sfuggire a un'eredità che costituiva la sua stessa essenza, ma lo avevano condotto solo su una strada più difficile, allo stesso punto: il lavoro della sua famiglia non era un'attività commerciale – quella era solo un'inevitabile conseguenza della vita quotidiana – ma la funzione per cui erano stati creati. Cos'è il mio? Valverde si era chiesto molte volte. La mancanza di una disciplina specifica lo aveva confuso e sviato più volte, finché non smise di preoccuparsene: tutto ciò che riguardava l'uomo e la sua umanità lo riguardava.
Gonçalvez aveva smesso di piangere. La sua barba, di qualche giorno, rigida e ispida, sfiorava il viso e la spalla di Valverde. C'erano due corpi, ma l'oscurità della nave li assimilava. Erano entrambi creature a otto zampe, forse ragni. Pelosi, anche. Immobile, in attesa che qualcosa si avvicinasse per potersi muovere, ma senza mostrare alcun segno di disagio.
Nell'oscurità, videro il lontano passato di ciò che non era storia. Non era premonizione o reincarnazione, parole sciocche usate per costruire un'impalcatura fragile. Era, forse, transustanziazione, se quella parola avesse un significato. *Vedere* era forse il verbo più adatto a definirlo. Vedere non significa sentire, ma verificare: la scienza vista con un occhio prolifico. E a volte, gli occhi ciechi sono i più lucidi.

Al mattino, Gonçalvez fece la sua solita visita ad Altea. Nulla era cambiato, se non il declino di routine e prevedibile. Valverde passò davanti alla porta della baita e si fermò ad ascoltare.
"C'è qualche speranza, dottore?" chiese Carmen.
Il dottore non rispose e se ne andò con Valverde. Entrarono nella stanza di Carla. Gonçalvez si rimboccò le maniche e iniziò a svuotare la grande borsa. Conteneva barattoli delle dimensioni di quelli usati per le conserve, e li posò sul tavolino stretto contro il muro. Valverde iniziò a estrarre altre piccole bustine dalla borsa più piccola; queste dovevano contenere farmaci e polveri, fiale e flaconi da farmacia: brumidi, alcaloidi, belladonna. Misero tutto sullo stesso tavolo. Poi tirarono fuori gli strumenti chirurgici: pinze, bisturi, forbici, divaricatori, sgorbie, scalpelli e fili.

«È questo quello che penso?» chiese Gonçalvez, guardando i barattoli. Stava cercando di distrarsi pensando a qualsiasi cosa tranne che al corpo che li fissava da dietro.
-Esatto. Placente. Aurora me le manda da Entre Ríos. È l'unica che sa come conservarle. Le conservano in ospedale, ma non sanno come usarle senza le mie istruzioni.
- Chi è Aurora?
"È mia cugina di primo grado, o qualcosa del genere. È la figlia di mio zio e mia zia paterni, anche se erano fratellastri da parte di mio padre. Incesto? Si potrebbe dire di sì. Ma da quell'unione è nata una delle donne più straordinarie di queste parti. Vorrei che tu la conoscessi; credo che le piaceresti. La tua natura introspettiva si fonderebbe perfettamente con la sua esuberante. E le vostre menti sarebbero in sintonia; sapete entrambi così tanto che vivere insieme sarebbe un continuo scambio di idee e pensieri. E il sesso, cara mia, sarebbe fantastico, ne sono certa."
Valverde aprì i barattoli. Alcune placente erano quasi intatte, altre erano frammenti. La formaldeide attenuò per un attimo il loro senso dell'olfatto, poi le raccolsero con le pinzette. Le posarono sul tavolo.
«Quando saranno asciutti, li ridurremo in polvere. Poi la metteremo nei barattoli vuoti». E mostrò i piccoli barattoli con i tappi di gomma.
"Ora concentriamoci sul nostro amico. Ho bisogno delle tue conoscenze anatomiche, Estanislao. Non posso dissezionare perché distruggerei ciò che voglio recuperare. Quello che cerco si trova sopra la sella turcica, sul lato sinistro. Ho studiato questa parte della base cranica, in particolare lo scafoide, per anni. Ne ho dissezionati molti, ma il tessuto cerebrale è delicato come la gelatina. Non cerco l'osso in sé, ma un corpuscolo che, secondo gli anatomisti antichi, si trova proprio lì: nel quadrante posteriore sinistro."
- L'ipotalamo?
-Non esattamente. Secondo alcuni, quello che cerco è una dipendenza, qualcosa di simile a un'appendice dell'ipotalamo; altri lo hanno visto come qualcosa di completamente separato.
- E come si chiama? Non ricordo di aver letto nulla al riguardo.
-Non ha un nome perché nessuno l'ha mai notato. Erofilo fu il primo a descriverlo.
-Ma stai parlando di ipotesi, Juan. Più antiche di Matusalemme.

Fiume Valverde.
-Lo so…
Si guardarono. Valverde lo avrebbe fatto anche senza di lui, se necessario.
-Abbiamo tutto il giorno, fino a quando le placente non si saranno asciugate.
Gonçalvez ha acconsentito.
Juan Valverde de Amusco afferrò un rasoio dal tavolo e rasò la testa di Carla. I suoi capelli morirono e caddero a terra. Gonçalvez osservava, la sua tristezza che lentamente svaniva. Fuori, echeggiavano le grida dell'equipaggio. Il suono del fiume si mescolava al canto di molti uccelli provenienti dalla riva.
"Posso continuare?" chiese.
Valverde sorrise:
"Sarà un onore, dottore." E gli porse il bisturi.
Estanislao Gonçalvez praticò una lunga incisione sul cuoio capelluto, sopra l'osso parietale sinistro. Separò la pelle dal cranio. Valverde ripulì il poco sangue rimasto, in parte liquido e in parte coagulato. Poi gli porse il punteruolo e il martello. Gonçalvez eseguì delle perforazioni con colpi netti, creando un'apertura di circa dieci centimetri per dieci. Segarono l'osso tra i punti di sutura e sollevarono il lembo. Le meningi erano ancora umide e fresche. Era un buon segno, un ottimo segno. Nel profondo, ciò che Valverde stava cercando era ancora vivo.
Poi Gonçalvez prese il trocar dalle mani di Valverde e lo inserì lentamente nel cervello. Si fermò, guardò il volto di Carla e prese le misure con le dita del naso, delle orbite e delle orecchie. Calcolò e misurò mentalmente. Arrivò a dei numeri e li pronunciò a bassa voce. Valverde lo osservava, sbalordito. Il suo lavoro era sempre consistito nel tagliare e dissezionare cadaveri, nell'esplorare e trovare i grandi frammenti di una fitta foresta dove la meticolosità era impossibile.
Il camion affondava molto lentamente, millimetro dopo millimetro. Due o tre volte si mosse appena indietro per poi avanzare di nuovo. Gonçalvez sudava.
"Ho già toccato l'osso sfenoide", ha detto. "Ma non ho la minima idea di dove inserire l'ago."
-Per ora, qualsiasi cosa troviate intorno a voi, che si tratti di ghiandole, materia grigia o altro. Ci servono solo poche cellule.

Gonálvez muoveva il trocar con il pollice e l'indice di ciascuna mano: una mano percepiva le sensazioni di ciò che il trocar toccava, la consistenza del materiale che stava esplorando, l'altra perforava ed estraeva. C'era una sola possibilità per questo singolo esperimento; il percorso seguito dallo strumento aveva già danneggiato il resto del tessuto, un secondo tentativo sarebbe stato inutile.
Poi ritirò il trocar e, attraverso il tubo cavo della cannula, estrasse tre millimetri di tessuto molle e grigiastro, che non si disintegrò una volta messo nel barattolo che Valverde gli porse. Valverde osservò il campione con piacere.
Quanti corpi ho scartato come inutili cercando di fare questo! L'abbiamo trovato, mia cara, l'abbiamo trovato...
- Cosa? - e Gonçalvez guardò il cervello morto di Carla.
- L'anima? Non lo so, davvero non lo so, ma è bellissima.
"Tendiamo sempre a definire bello ciò che desideriamo. Ma l'anima non è sempre bella", disse Gonçalvez mentre suturava e fasciava il cranio di Carla.
Aveva già verificato che alcune morti non sono definitive, ma se era stata la sua anima ad essere estratta, la donna era ormai definitivamente morta.

Era già calata la notte, ed erano ancora rinchiusi nella stanza. Diverse volte durante il pomeriggio, sentirono qualcuno chiamarli: a volte i marinai, altre volte il capitano o Mara. Nessuno sapeva che Valverde si era impossessato di quella stanza fino ad allora inutile sul secondo ponte. Solo una volta qualcuno provò ad aprire la porta; si udirono delle voci nel corridoio, ma nessuno chiamò per chiedere di entrare.
-Domani applicheremo i rimedi ad Altea, quindi dobbiamo preparare i barattoli.
Le placente erano già secche e si erano ridotte alle dimensioni di semplici conchiglie curve o piatte, che si rompevano al tocco. Valverde le frantumò in un mortaio, poi raccolse la polvere con un cucchiaio e la mise nei piccoli vasetti che Gonçalvez gli porse, che poi chiuse ermeticamente.
Hanno riposto ciascun barattolo in ogni scomparto di una scatola chiusa a chiave.
Bussarono di nuovo alla porta; qualcuno doveva aver visto delle luci attraverso la fessura.

"Chi c'è?" Era la voce di Márquez. "Sei tu, Valverde?"
-Sì, amico mio.
- Cosa stai facendo e chi ti ha autorizzato a occupare questo luogo?
-Riposare e leggere, amico mio. Ho trovato il posto vuoto e sporco; non mi è venuto in mente di chiedere il permesso.
Márquez non rispose. Si sentivano i suoi passi allontanarsi lungo il corridoio. Probabilmente stava informando il capitano.
"Cosa facciamo con il corpo?" chiese Gonçalvez.
"Faremo entrare il capitano e gli diremo la verità. Era con noi quella notte, vero?"
Dieci minuti dopo udirono i passi di due uomini.
- Valverde, figlio di puttana! Apri subito o ti sparo!
"La prego, Capitano, di entrare da solo. È molto importante."
- Cosa stai facendo, stupido idiota! Va tutto bene!
La porta era sbloccata e si aprì appena per far passare Mendoza. Il capitano guardò Valverde, pronto a colpirlo, ma poi vide il dottore.
"Avrei dovuto immaginarlo, dottore, che questo pazzo lo avesse convinto. Ha trascurato i suoi doveri verso Altea..."
-Capitano, se mi assentavo per un pomeriggio era per poter recuperare in seguito…
Poi Mendoza vide il cadavere. Gli afferrò la testa con le mani e vi affondò il viso.
-L'abbiamo trovata morta, capitano, nelle prime ore del mattino.
-Ma tu hai detto…
- Cosa vuoi che dica? Che un gruppo di uomini, compresi noi, l'ha violentata tutta la notte e lei non ce l'ha fatta? O che è stata colpa della droga e che è caduta a terra così tante volte da spiegare i lividi che ha?
Da quando aveva lasciato Buenos Aires, Mendoza aveva dovuto risolvere innumerevoli irregolarità: permessi di cabotaggio, licenze commerciali, violazioni a bordo della nave, contratti di lavoro non dichiarati. Aveva conoscenze in ogni ufficio governativo lungo il fiume Paraná, grazie a sé stesso e alla sua famiglia. No, non lo avevano toccato per tutto questo. Non erano nemmeno saliti a bordo della nave quando qualcuno era venuto a denunciare l'uccisione di Altea. Aveva speso più in tangenti che per le riparazioni. Ma se avessero scoperto della morte di quella puttana, non era sicuro di poterla fare franca.

- E tu cosa pensi di fare, Valverde? Lasciarlo qui finché non marcisce?
-La farò uscire stasera, capitano.
Mendoza vide gli strumenti medici sul tavolo, gli stracci sporchi e le boccette di medicinali.
"È tutto per la signora Altea e per il ragazzo, Capitano", disse Gonçalvez.
E lei gli credette.
Se ne andò, chiudendo la porta dietro di sé. Lo sentirono dire di non disturbarli più in quella stanza.
Quella sera non cenarono.
Gonçalvez se ne andò con le fiale di polvere e il campione di tessuto che aveva prelevato da Carla. Valverde gli disse di andare in camera sua e di non uscire fino al mattino, quando sarebbe venuto a prenderlo. Valverde tirò fuori le restanti fiale più grandi. Si coprì la bocca e il naso con un panno spesso. Indossò guanti di pelle. Si mise gli occhiali protettivi. Stappò le fiale. Poteva ancora sentire l'odore intenso dei fumi. Controllò gli stivali, nel caso in cui del liquido si fosse rovesciato sul pavimento. E iniziò a versare l'acido sul corpo. Poteva vedere come lo corrodesse rapidamente, sprigionando nuvole di fumo che presto si dissipavano nell'aria. L'odore e il calore si intensificarono. Versò tutto il contenuto delle fiale, ma il corpo della donna non era grande. Era quasi come una bambina adulta.
Uscì e chiuse la porta. Andò nella sua cabina. Non dormì. Alle quattro del mattino tornò in camera, ricordandosi di prepararsi come al solito. Sul tavolo c'erano i resti di ossa carbonizzate. Con una pala, li mise in un piccolo sacco. Uscì nel corridoio ancora buio, si tolse l'equipaggiamento protettivo tranne i guanti. Scese due rampe di scale fino alla sala caldaie. Il fuochista era sdraiato sul pavimento, come al solito, ubriaco e seminudo. Valverde aprì il portello e gettò il sacco dentro.
Lo scoppiettio del fuoco mentre la porta si apriva e si chiudeva fece sobbalzare la guardia nel sonno. Il corpo fuligginoso dell'uomo di colore era grondante di liquore. Ma lui non si svegliò.
Valverde tornò nella sua cabina, si spogliò e si sdraiò tra lenzuola pulite.

*

Si alzò alle sei del mattino e, mentre urinava nel vaso da notte, sentì bussare alla porta della sua cabina. Il capitano lo stava chiamando nel suo ufficio. Imprecò sottovoce e il getto di urina bagnò il pavimento. Finì di vestirsi. Non avrebbe prestato attenzione.
Uscì e andò dritto nella stanza di Gonçalvez. Bussò due o tre volte, non ricevette risposta, ma la luce di una lampada continuava a tremolare sotto la porta, attenuata dalla luce del mattino che filtrava dall'oblò. Aprì la porta e vide il dottore sdraiato, ancora vestito. Doveva essere stato sveglio fino a poco prima e ora dormiva profondamente. Si sentì in colpa per averlo svegliato, ma non c'era altra scelta. Si sedette sul letto e gli toccò il viso. La barba scura e i lineamenti allungati gli ricordavano gli uomini che aveva conosciuto durante l'infanzia in Brasile. Valverde era di origini portoghesi, ma quando i suoi nonni si erano stabiliti in America, non erano più ricchi. Erano istruiti, colti, e la loro religione era un misto di cattolicesimo intrecciato con elementi di protestantesimo e Riforma luterana. E tutto ciò culminò in un ateismo che aveva messo radici nell'unico sostegno plausibile per uomini e donne di mentalità aperta come loro: la scienza, in qualunque forma. Naturale o soprannaturale, perché quei nomi non denotavano altro che un'ignoranza transitoria, presto superata dalla conoscenza nascente. Gli uomini brasiliani che aveva incontrato nella fattoria dove suo padre allevava polli e pecore e coltivava un caffè così raro da essere difficile da raccogliere in abbondanza, erano come Gonçalves: alti e magri, con corpi scheletrici e pelosi e uno sguardo sempre al limite dell'angoscia. Una volta, era andato a vendere un sacco di caffè in città. Ci andò a cavallo; aveva sedici anni e possedeva una sua collezione di erbe e animali in un capanno in un luogo appartato della fattoria. Il sacco aveva un profumo meraviglioso. Come aveva fatto suo padre a ottenere quell'aroma? Era molto piccolo quando lo aveva visto macinare i chicchi di caffè sul tavolo della cucina davanti a sua madre. Chicchi diversi che aveva portato da luoghi diversi, dal Brasile o dall'Ecuador e dalla Colombia quando arrivarono gli stranieri, e in questo modo aveva costruito molti rapporti commerciali. A volte mandava uno o due sacchi ai suoi anziani parenti a Lisbona. Ma il clima non aiutava; il caffè che raccoglieva era così delicato che, se non prendeva le dovute precauzioni, appassiva presto.

Quel giorno in città, incontrò un acquirente diretto a Buenos Aires. Si chiamava Gaspar Santos ed era un mercante che si stava per stabilire lì. Si sedettero al bancone, l'uomo salutò il ragazzo e annusò il sacco. Si lamentò della scarsa produzione, perché avrebbe permesso ai Valverde di recuperare la fortuna perduta nella loro vecchia patria. No, disse Juan, suo padre non sapeva come ottenere di più da quel caffè. Molte volte era come un miracolo, ma diceva che i miracoli non sono altro che la lucidità di un uomo in un giorno particolare, quando tutto cessa di esistere e una sola cosa prevale nel vuoto. Quel qualcosa era il miracolo, privo di aiuto o ostacolo, di energia esterna o come la si voglia chiamare. Una tale concentrazione che il nucleo di quel qualcosa possedeva il suo vero e totale potenziale, privo di qualsiasi distrazione. Quel miracolo non aveva bisogno di essere dimostrato; era lì, e si manifestava da solo. L'aroma di quel caffè era qualcosa di simile.

Poi un vecchio, con un abito logoro e un odore di sporcizia, si fermò accanto a loro. Santos lo guardò e rise, ma Juan Valverde lo osservava con sospetto. Gli disse di non preoccuparsi, che anche se sembrava un vagabondo, era praticamente il padrone del mondo. Perché era Domingo Gonçalves, uno degli uomini più ricchi del Brasile. Becchini e impresari di pompe funebri, con parenti in tutto il Sud America e appartenenti all'alta aristocrazia portoghese. Il vecchio ignorò il ragazzo e parlò al mercante all'orecchio. "Va bene", disse il mercante, e gli porse una grossa mazzetta di banconote. Il vecchio se ne andò.

Il ragazzo osservava con curiosità. Cos'aveva fatto il vecchio per meritarsi una somma di denaro così ingente da Santos? Santos gli disse di non badare alla transazione. "Mia moglie è morta di recente", spiegò. "Le spese per la veglia funebre, il funerale e la sepoltura: tutta la pompa e la cerimonia che meritava, data la sua elevata posizione sociale. Ho dovuto fare tutto questo per non turbare i miei suoceri." Si avvicinò al ragazzo e gli strinse l'avambraccio sinistro, che poggiava sul tavolo. Parlò e parlò, incapace di trattenersi. Disse molte cose, tutte confuse e incomprensibili. Il suo alito sapeva di whisky.

Juan Valverde temeva che, in quello stato e dopo che Santos aveva estorto così tanti soldi, lei non gli avrebbe restituito il sacchetto di caffè. E poi, improvvisamente, l'intera storia, raccontata in modo caotico da Santos, trovò un senso. La donna proveniva da una famiglia aristocratica, e lui era

un semplice mercante di stoffe. L'aveva incontrata un giorno quando lei era andata a comprare della stoffa per un vestito per la dama di compagnia. No, non si vestiva in posti del genere; era andata nella piccola bottega di Gaspar Santos solo per necessità. Stavano andando a teatro, o forse in un salotto? Qualunque cosa fosse, quel giorno la futura moglie di Santos era rimasta affascinata dal sorriso del mercante. Attrazione, forse, più sesso che amore. Fuggirono, si sposarono e tornarono. La famiglia perdonò la figlia ribelle e accettò il popolano a condizione che venisse messo alla prova. Ma il mercante non era molto sveglio, come dimostrò ben presto. Chiese alla moglie soldi per avviare un'attività dopo l'altra, e fallirono tutte. Poi chiese dei soldi per poter vivere senza lavorare. Dopodiché, non ci furono più rapporti sessuali e, in seguito, le discussioni divennero l'unica interazione tra i coniugi.
Era morta a trentasei anni, un mese prima di quel pomeriggio al bar. Come era morta?, voleva sapere il ragazzo. Era morta un giorno, così, all'improvviso, nel suo letto. L'aveva trovata una mattina quando era andato a vedere se avesse dei gioielli da impegnare, perché ultimamente passava alcune notti con il suo amante. Era sdraiata supina, con un braccio penzoloni dal letto e un rivolo di sangue che le colava dal labbro inferiore. La famiglia era arrivata e aveva fatto eseguire un'indagine. I domestici avevano detto di aver sentito la donna urlare e la voce di un uomo che lanciava insulti e colpi, ma era così diversa dalla voce sommessa di Santos che non potevano essere sicuri che fosse lui.
Gaspar Santos, un mercante. Un esperto nel convincere chi non voleva comprare a farlo. Juan Valverde, pur nella sua giovane età, ne aveva viste tante. E la forza della mano che gli stringeva l'avambraccio era notevole, e le spalle del mercante erano abituate a sollevare pesanti rotoli di stoffa. Era quasi notte. Juan si era lasciato convincere a bere più del solito. Era ubriaco, ma Santos lo era ancora di più. Continuava a ripetere la stessa frase: "Non sono stato io, non sono stato io", e si inchinava come se si trovasse di fronte a un agente di polizia. Alla fine, si addormentò sulla sedia, con le braccia penzoloni, la testa reclinata all'indietro, la bocca aperta, russando rumorosamente. Gli altri avventori risero. Quando quasi tutti se ne furono andati, Juan Valverde si avvicinò, finse di aiutarlo a rimettersi a sedere al tavolo e gli controllò le tasche. C'erano altre

banconote, e le tirò fuori tutte. Quando uscì, le contò; non erano molte, a malapena più del valore di un sacchetto di caffè.

Toccò di nuovo il volto del dottore. Assomigliava molto al vecchio che aveva conosciuto tanti anni prima, ma quello accanto a lui si era sforzato in ogni modo di distinguersi dalla sua famiglia, riuscendo solo a sprofondare nel fango. Ma come usare quel termine? Sprofondare nel fango era la professione della famiglia, e ci guadagnavano. Trarre profitto dalla morte altrui, significa forse sprofondare nel fango? Estanislao l'aveva interpretata così, e aveva studiato medicina per salvare gli uomini prima che la sua famiglia li seppellisse, e si era distanziato il più possibile. Ma non aveva guadagnato né denaro, né prestigio, né tantomeno soddisfazione: la gente moriva, e lui stesso la seppelliva. Lentamente, sarebbe tornato, a capo chino e pieno di vergogna, al centro da cui era fuggito. Questo era scritto nell'angoscia sul suo volto mentre dormiva. Ci sono uomini così trasparenti, si diceva Valverde, che sono come l'acqua: diluiscono ciò che è malsano e si contaminano irrimediabilmente.
Estanislao si svegliò e si coprì gli occhi.
"Lo so", disse.
Si alzò e si lavò la faccia. L'acqua nel lavandino era sporca e tiepida.
Distolse lo sguardo, con gli occhi socchiusi e annebbiati.
-Una volta arrivati in camera, troveremo un'abbondante quantità di caffè.
Prese la valigetta di Gonçalvez, dove aveva riposto alcuni strumenti chirurgici, e la scatola con le bottiglie.
José Iribarne si trovava nella cabina di Altea, dove aveva trascorso la notte, e Natacha era entrata poco prima.
"Buongiorno, dottore," disse lei. "La aspettavamo ieri pomeriggio..."
Iribarne si alzò dalla sedia, stiracchiandosi, un gesto che cercò di nascondere per non attenuare l'espressione di rabbia.
-Dottore, Altea è molto malata e lei si degna di trascurare i suoi doveri.
Per Gonçalvez, stanco e irritato, questo fu sufficiente a risvegliarlo completamente. Coloro che lo conoscevano come una persona calma e sottomessa rimasero sorpresi.
"Non c'è bisogno che mi informi sulle condizioni della signora, signore. L'ho vista da quando si è ammalata e l'ho controllata proprio ieri mattina. Stare

lì seduto a fissarla come sta facendo lei non le farà certo bene. Inoltre, sono stata impegnata a studiare a fondo il suo caso."
La sua espressione era ferma, il suo viso serio. José non le rispose.
"Ora, se mi scusate, vi chiedo di uscire dalla stanza. Inizieremo un trattamento più aggressivo e definitivo con Valverde."
Natacha li guardò uno per uno, rimanendo in silenzio.
«Signora», le disse Gonçalvez, «sarebbe così gentile da chiedere abbondante caffè e qualcosa di leggero per colazione?»
"Certo, dottore." E mentre se ne andava, trovò Máximo sulla porta, che lo ignorò. Entrò di corsa, arrabbiato e quasi urlando.
- Valverde! Gli ho ordinato di venire nel mio ufficio quasi un'ora fa.
"Mi dispiace, capitano", disse Gonçalvez, "ma non possiamo rimandare, ho bisogno di Valverde."
Pochi nutrivano rispetto per Valverde, ma la voce del medico, ora così ferma, accrebbe l'autorevolezza professionale che era sempre stata implicita.
"Non si preoccupi, dottoressa. Mio marito ogni tanto fa quei piccoli gorgheggi per non dimenticare di essere il capitano di questa vecchia nave..." Natacha sorrise ironicamente, ma all'improvviso si fece seria, guardando in fondo alla stanza. "Va bene, cara..." La sua voce, poi, si fece triste.
Tutti la fissavano, chiedendosi con chi stesse parlando. José si picchiettò un dito sulla tempia. Quella donna era pazza, fece capire agli altri. Lei non lo vide, abbassò la testa e parlò a Máximo come una moglie sottomessa che si scusa. Qualcun altro, forse qualcuno che rispettava, la stava osservando.
"Dai, Máximo, lasciamo che il dottore e il suo assistente facciano il loro lavoro." Lanciò un'occhiata alle sue spalle e il suo viso si illuminò di sollievo quando vide un sorriso o un gesto gentile apparire nell'ombra dietro il letto.
José Iribarne non si era mosso.
-José, per favore, lasciaci soli.
Valverde, ti sono molto grato per quello che hai fatto per me, ma non me ne vado da qui. Voglio vedere cosa ti faranno.
Valverde stava per rispondere quando vide arrivare Mara a risolvere la situazione.

"Tesoro mio, devono fare il loro lavoro. Mi fido di loro. Abbiamo tutti una missione da compiere, ed è la stessa. Non è vero, Juan?"
Iribarne esitò a resistere ancora un po', ma alla fine cedette. Uscirono e chiusero la porta.
Mentre preparavano il kit chirurgico e le fiale, Carmen arrivò con il caffè. Diede un'occhiata agli strumenti medici, si fece il segno della croce e se ne andò. Valverde chiuse a chiave la porta.
Rimosse la benda che copriva l'orbita oculare sinistra e la testa di Altea. I suoi capelli erano ricresciuti e venivano lavati quotidianamente. La cicatrice era asciutta, ma invece di formarsi nuovo tessuto a riempire il vuoto lasciato dall'occhio morto, o da ciò che ne restava, era vuota.
Gonzálvez illuminò lo sfondo con la sua torcia elettrica.
-Nient'altro che il vuoto, e sullo sfondo l'anello di Zinn, nitido e pulito.
«La natura è saggia», disse Valverde ridendo. Ma il dottore non rise.
-O come se ci stesse aspettando.
Dopo averle sollevato la palpebra, le puntò una luce sull'occhio destro.
"Cieco, come sempre. Ma ti assicuro, Juan, che quando gli puntavo la luce sulla benda nell'occhio sinistro, reagiva con una specie di riflesso. Ora non lo fa più..."
-Dato che sta morendo... dobbiamo farle un'iniezione il prima possibile.
La girarono su un fianco e le scoprirono la schiena. Valverde la lavò mentre Gonzálvez preparava le siringhe. Poi palpò uno spazio tra le vertebre lombari, lo perforò con l'ago ed estrasse il liquido cerebrospinale. Lo mise in una fiala e la polvere si sciolse. Riempì nuovamente lo stantuffo e tornò nello stesso spazio intervertebrale. Iniettò molto lentamente.
"Quanto costa?" chiese.
-Non lo so... l'intera siringa. Sarà una al giorno, almeno, oppure la regoleremo in base a come procede.
Quella fase era terminata. Riportarono Altea nella sua posizione iniziale. Respirava lentamente, era fredda e pallida. Gonçalvez le auscultò l'addome. Il feto opponeva ancora resistenza.
"Sembra che lui stia meglio di lei", ha detto.
Verso mezzogiorno, qualcuno bussò alla porta. Era Mara.
"Stiamo bene", rispose Valverde.
Dietro la porta si sentivano dei sussurri. Iribarne doveva aver chiesto qualcosa a Mara, o forse era il capitano.

"Chi è colui che ama veramente questa donna?" chiese Gonçalvez.
"Dovresti chiederti se a qualcuno importa davvero di lei. Iribarne è un fallito; credo che sia interessato solo a suo nipote. E il capitano, beh, è un enigma... Ho sentito dire che era il suo amante e che è stato lui a spararle per sbaglio. Dev'essere il senso di colpa, sicuramente, più forte dell'amore."
Hanno mangiato qualcosa mentre chiacchieravano. Poi sono tornati al lavoro.
Il campione di tessuto ghiandolare o neuronale – non potevano essere certi di cosa avessero estratto perché non avevano un microscopio – era in un barattolo più piccolo degli altri. Valverde lo estrasse dal compartimento centrale. Gli altri erano disposti per giorno e quantità. Tolse il panno che lo proteggeva.
- Pronto?
Gonçalvez annuì. Aveva aperto il kit chirurgico e pulito le pinze, e il viso di Altea era a venti centimetri dal suo. Era sdraiata su diversi cuscini e l'avevano legata in modo che non si muovesse o cadesse.
Valverde avvicinò la fiala. Gonçalvez inserì le pinze e prelevò il campione. Lo inserì con cura nell'orbita. Una volta dentro, vide il tessuto originale, distrutto o necrotico. Era tutto morto, e cosa stava introducendo? Altro tessuto morto. Cosa stava facendo? Come si era lasciato ingannare da Valverde? Sembrava pura fantasia scientifica. Un'utopia in un mondo immaginario. Ma aveva visto cose, pensò, che non era mai riuscito a spiegare. L'osso di un ragazzo che si rompe e si ricompone come se non si fosse mai rotto. Una donna che si sveglia dopo quattro mesi di coma. Una gamba che un giorno è vitale e il giorno dopo deve essere amputata. La medicina è più simile alla magia che alla scienza, si disse. L'ignoranza è una dea che si rifiuta di essere sconfitta.
Noi medici siamo costruttori di fallacie.
Appoggiò il pezzo contro l'imboccatura dell'anello di Zinn, poi lo spinse dentro con uno stilo dalla punta smussata. Nell'apertura non c'erano nervi né vasi sanguigni. Il pezzo lo perforò e lì rimase. Non si sarebbe mosso e, se il cervello di Altea non lo avesse rigettato, avrebbe formato nuovo tessuto, forse anastomosi e persino, chissà, sinapsi. Rise della sua ingenuità. Valverde è Frankenstein, certo, ma io sono Faust.
"Cosa c'è di così divertente?" chiese Valverde.

-Quello che stiamo facendo. Una commedia nera che potrebbe trasformarsi in un romanzo horror.
Valverde celebrò con ilarità l'arguzia del suo amico.
-Mi occuperò io del resto.
Riempì l'orbita oculare vuota con del cotone e la fasciò di nuovo. Prese i cuscini e adagiarono Altea sul letto. Erano le cinque del pomeriggio e tutto era finito. Non restava che aspettare.
Aprirono la porta. Iribarne era seduto su una sedia nel corridoio. Il capitano camminava avanti e indietro in fondo al corridoio, cercando di non farsi notare nonostante il rumore dei suoi stivali.
"Allora?" chiese Iribarne. Mara apparve un attimo dopo, afferrandogli il braccio, pronta a fermarlo se fosse successo qualcosa di brutto.
L'operazione è andata come speravamo. Ha bisogno di iniezioni ogni giorno. Dobbiamo continuare ad aspettare.
«Guarirà?» chiese Mendoza, avvicinandosi timidamente. Guardava Valverde non più con risentimento, ma con rispetto, tuttavia si rivolgeva al medico.
"Riuscirà a guarire? Credo che questo sia sempre stato fuori dal nostro controllo, Capitano. L'obiettivo era che il ragazzo sopravvivesse. È quello che abbiamo cercato di fare, e non ci sono ancora garanzie. I medici non sono maghi, anche se a volte può sembrare così. Abbiamo solo due mani e un cervello che funziona come un vecchio motore."
Il tono di Gonçalvez cambiò improvvisamente: da fermo, si fece debole. I suoi occhi si annebbiarono e le sue labbra tremarono. Mara se ne accorse e si avvicinò per prendergli le mani.
"Che belle mani, dottore." E le baciò.
Gonçalvez piangeva. Valverde gli mise un braccio intorno alle spalle e, insieme a Mara, lo accompagnarono nella sua cabina.
Iribarne e il capitano rimasero soli nel corridoio, di fronte alla porta chiusa. Nessuno dei due osava entrare, né rivolgere la parola all'altro. Si voltarono, incamminandosi in direzioni opposte.
Quando il rumore degli stivali cessò, si udì un suono molto debole provenire dall'interno della stanza. Se qualcuno fosse rimasto lì con l'orecchio appoggiato alla porta, avrebbe potuto udire un suono simile a una voce, ma non lo era, o forse il suono del vento che passava attraverso

la gola. Ma a volte i suoni assomigliano alle parole, e l'immaginazione può facilmente evocare molte cose. Ad esempio, che qualcuno stesse pregando.

*

I giorni trascorsero come per le città su entrambe le sponde del fiume Paraná. Erano partiti da Paso de la Patria cinque giorni prima e la costa paraguaiana era già a sinistra. Si fermarono a Itatí, dove Mendoza aveva molti amici nella guarnigione. Rimasero quasi un giorno, dal pomeriggio del loro arrivo fino al mattino seguente, quando ripresero il mare. Il capitano era sbarcato con Iribarne e trascorsero lì tutta la notte. All'alba tornarono a bordo, con aria assonnata. L'uniforme di Mendoza era immacolata, ma gli stivali erano sporchi e i bottoni della giacca strappati. Iribarne era vestito con la sua solita noncuranza, i pantaloni di lino tenuti su da una corda in vita e la camicia sbottonata. Chi li vide salire a bordo disse che erano stati con delle prostitute, e risero quando videro Mara appoggiata alla ringhiera, che guardava con occhi risentiti l'uomo che chiamava il suo amante. Ma nessuno udì le solite grida. Era sicuramente preoccupata per qualcosa di più importante che semplicemente placare la lussuria di Iribarne. Quanto a Mendoza, Natasha era sua moglie solo sulla carta; questo lo sapevano tutti.
Quando raggiunsero Ituzaingó, erano trascorse tre settimane, con soste in piccoli porti per scaricare le merci, e Márquez aveva concluso un discreto numero di affari. Mendoza era felice, o almeno un po' sollevato dai suoi problemi finanziari, ma soprattutto, notavano un cambiamento in lui ogni volta che il dottor Gonçalvez usciva dalla cabina di Altea e annunciava un nuovo miglioramento. Tutti erano stupiti dal cambiamento nell'aspetto di Altea. Il suo viso, prima scarno e giallastro, aveva iniziato a riacquistare colore, e gli zigomi e il collo si stavano riempiendo. Il suo corpo, a eccezione del ventre gravido, che sembrava una protuberanza su uno scheletro fragile, stava gradualmente tornando alla sua forma normale.

Il dottore e Valverde andavano una volta al giorno a somministrare le iniezioni nel midollo spinale di Altea. Dopo la terza volta, Natacha aveva chiesto a Gonçalvez, poiché parlava a malapena con Valverde, se poteva rimanere e assistere alla procedura. Avrebbe anche potuto aiutarlo o imparare a farlo da sola quando lui era occupato. Il dottore lanciò un'occhiata di traverso a Valverde e rispose:
-Se non la impressiona, signora, non credo ci saranno problemi.
"Dottore, è rimasto impressionato dopo quello che ho visto soffrire questa donna? Mi prende per uno sciocco?"
"Non era mia intenzione, signora. Volevo solo preservare le tradizioni."
«Quelli che considerano le donne deboli e idiote, quando siamo noi ad avere uteri che si lacerano ogni volta che abbiamo figli. Mi scusi, dottore, non me l'aspettavo da lei, ma capisco...» Per un attimo tutti pensarono che non l'avrebbe detto, ma una volta che si lasciò andare, aggiunse: «A volte dimentico che lei è un medico di campagna.»
Il medico del villaggio tirò fuori le siringhe e le fiale. Disse a Natacha di girare Altea su un fianco. Non aveva bisogno di istruzioni per lavare la pelle con acqua e sapone e poi asciugarla accuratamente. Quindi si mise in piedi accanto al medico, con le mani irrequiete strette al petto, osservando e seguendo ogni suo movimento, notando la delicatezza delle dita di Gonçalvez. Vide il liquido del midollo osseo scorrere, la polvere sciogliersi nella fiala e il sangue iniettato di nuovo. Quando ebbe finito, coprì Altea, la rimboccò e si sedette.
"Cosa c'è in quei barattoli, dottore?" Vedendo la sua espressione, alzò le mani e lo ammonì: "E non mi tratti come se fossi ignorante, ne so quanto lei su tutte queste cose, e anche qualcosa in più."
Sul suo volto c'era un'espressione di spavalderia che decise di non esprimere, per magnanimità nei confronti del medico del villaggio, che dopotutto stava salvando Altea e il ragazzo.
-Cellule placentari, signora.
Natacha lo sentì e improvvisamente sul suo viso comparve un'espressione di attenzione e rispetto.
- Li hai comprati in ospedale?
-Diciamo che si tratta di uno scambio, Valverde è chi effettua la transazione, lui lo sa già.

Immagino, e ora ne sono certo, che Altea guarirà completamente. Non ha ancora aperto l'occhio destro, non dice una parola, ma sono sicuro che ci sente. La vedo irrequieta, soprattutto quando c'è quell'uomo sgradevole, Iribarne. Ora viene meno spesso perché la vede meglio, ma quando viene, lei aggrotta la fronte e a volte muove leggermente le dita. So che è sveglia, ma non riesce a comunicare con noi.
-Esatto, signora. Il danno cerebrale è grave e non sappiamo quante delle sue funzioni siano andate perdute.
-Dottore, guardi il suo occhio sinistro.
Gonçalvez lo aveva già fatto molte volte, e in altrettante occasioni aveva spiegato che non c'era un occhio, ma un semplice buco.
-Non c'è niente.
«Ma vedo qualcosa, Dottoressa. Un'ombra sullo sfondo. Come se ci stesse osservando...» Per un attimo, Natacha si sentì turbata. Scosse le mani come per scacciare mosche o fantasmi e disse: «Mi perdoni queste mie fantasie; a volte mi lascio trasportare. Sa che mio padre era un uomo di grande cultura. È stato lui a insegnarmi ad apprezzare i libri, e da allora leggo e conservo tutto ciò che mi capita tra le mani. Mi manca così tanto che a volte, solo quando sono stanca e inizio a parlare con Altea, penso che sia lui a osservarmi. Ma da dove, mi chiedo? E fisso il mio occhio sinistro... oh, beh, la cavità di cui ha parlato. Ma nelle cavità si nascondono molte cose, Dottoressa, cose che non può immaginare.»
Poi Natacha sorrise, e solo Gonçalvez poté scorgere quel sorriso che nessun altro vide, né avrebbe mai visto, sul volto della moglie del capitano. Era un sorriso di nostalgia, come se stesse guardando attraverso un teleobiettivo un paradiso che non avrebbe mai potuto riconquistare, eppure che faceva capolino attraverso l'occhio sinistro di Altea.

Il giorno dopo, José Iribarne trascorse l'intero pomeriggio in cabina. Era passato poco tempo dalla visita a Itatí. Sembrava che il suo rapporto con Mara si fosse assestato su un'esistenza pacifica, una tacita intesa in cui entrambi cedevano per evitare di ferirsi a vicenda. Sapeva che lei aveva altre cose per la testa, ad esempio il ragazzo e Altea. Aveva qualcosa in mente, ma non glielo avrebbe chiesto. E José ora credeva di aver superato quell'ostile indipendenza di cui lei si vantava. Era diversa; non beveva più e passava i pomeriggi a passeggiare sul ponte, scherzando con gli uomini, a

volte facendo delle avances, ma senza mai cedere. Perché c'era qualcos'altro nei suoi occhi che José non riusciva a definire, una preoccupazione che la spingeva ad alzare lo sguardo al cielo serale, come se sperasse di vedere qualcosa. E lui credeva che fosse la luna che desiderava ardentemente vedere, perché più di una volta l'aveva vista finalmente in pace quando il cielo notturno era limpido e il chiaro di luna illuminava il fiume come un sentiero verso El Dorado.
Quel pomeriggio Natacha non c'era. Aveva mal di testa, disse quando lui entrò. Lui pensò di averla vista troppo assorta, con la testa china sul viso di Altea. Quando la salutò entrando, la vide leggermente sorpresa e notò un segno di preoccupazione. Per qualche secondo, Natacha, ignara del fatto che quell'uomo che detestava la stesse fissando, si guardò intorno nella stanza, come si fa quando si segue qualcuno con lo sguardo, per poi posare di nuovo gli occhi sul viso di Altea.
- C'è qualcosa che non va, signora?
-Niente, ho gli occhi stanchi e mal di testa.
-Vai a riposarti, me ne occuperò io.
Se ne andò a malincuore e rassegnata, quasi riparandosi dalla luce del giorno che svaniva. Disse qualcosa che lui non sentì, ma era abituato a sentirla parlare da sola. O era pazza o semplicemente isterica, povera Mendoza, si disse. E si sedette accanto al letto di Altea.
Molte volte, durante le sue veglie, aveva contemplato il corpo nudo della donna malata, così diverso da quello che aveva conosciuto quella notte dei rituali, eppure così identico. Il corpo che Manuel aveva posseduto, che gli aveva insegnato a possedere. E suo fratello era morto.
Come aveva cercato di trattenerlo? Sapeva che Manuel lo odiava e lo amava allo stesso tempo. Era il legame familiare tra fratelli: i continui litigi, l'invidia quasi eterna, eppure la connessione fisica che non poteva essere spezzata senza un dolore intenso, e soprattutto, il legame mentale: nodi di pensieri in cui l'uno era irrimediabilmente legato all'altro. In ogni pensiero, in ogni desiderio, in ogni istante, sapeva che Manuel stava pensando a lui, perché era suo fratello maggiore, e José era riuscito a creare quel bisogno, che era anche il suo: il bisogno di possederlo, di plasmarlo, di modellarlo. La vita di Manuel non era vita senza quella di José.
In primo luogo Altea, come tentativo fallito, o come insulto arrogante dettato dal risentimento.

Poi il ragazzo, suo, tutti e tre sapendo che era suo.
E quella bellissima, esotica e gioiosa vendetta: quella di dare a Manuel un figlio, un figlio che fosse di entrambi: di José, naturalmente, ma anche di Manuel, perché lei era sua moglie.
Padre-zio-patrigno-suocera-cognata-moglie.
Un sestetto di personaggi interpretati da tre cantanti veterani del teatro della tragedia e dell'assurdo.
Ma Manuel non c'era più. Non aveva considerato che suo fratello potesse morire, che la sua fragile carne adolescenziale potesse decomporsi.
Sopportava la distanza perché desiderava pensare a lui, ma non riusciva a comprendere il significato della sua morte.
Il ragazzo era lì, ed è cresciuto.
Che nome gli daresti?
Forse stava pensando ad alta voce senza rendersene conto, perché all'improvviso vide Altea muovere le dita dei piedi sotto le lenzuola. Poi, le sue labbra, o meglio, le strinse in un gesto di irritazione, o forse di paura.
"Non preoccuparti, cara, sono qui", disse lui, stringendole la mano.
Altea tremava, poi José le si avvicinò al viso. La annusò, come aveva fatto quella volta, e il corpo di Altea riacquistò l'aroma di spezie bruciate e il fumo dei falò.
La baciò sulla guancia sinistra, poi il suo sguardo si perse nell'incavo della sua orbita oculare.
Manuel era in fondo al pozzo, dibattendosi in un cerchio che sembrava restringersi verso la fine, ma che non raggiunse mai. José vide il volto di Manuel illuminato dalla luce della stanza, i suoi occhi come quelli di un ragazzo spaventato, ma con una barba lunga. Si contorceva dal dolore, stringendosi l'inguine, il sangue che gli colava tra le dita. E il sangue macchiava le pareti dell'orbita oculare di Altea di un rosso scuro come quello di un crepuscolo invernale.
Il fiume si stava dirigendo verso l'inverno tropicale. La foresta pluviale brasiliana, il cui inverno è un inferno di umidità e zanzare. E pipistrelli che stridono nei loro voli bassi.
José si alzò e uscì dalla cabina, coprendosi le orecchie come aveva visto fare a Natacha.

Strane cose emergevano dall'orbita oculare. Aurore boreali e tuoni che si condensavano e svanivano nella stanza. Ghiaccio in superficie e fuoco nel profondo.

Altea rimase sola per lungo tempo, tranquilla e calma.
La porta era rimasta aperta e Máximo era venuto a trovarla. Fu sorpreso di vederla sola per la prima volta dalla notte della sparatoria. Entrò e si sedette sulla sedia che Iribarne aveva occupato. Non era mai stato solo con lei da quella notte (colpi di pistola, caimani che sguazzavano nell'acqua, la morte, il sangue sul ponte, bottiglie rotte, ubriachezza e colpi di pistola, il freddo della canna del revolver contro la sua testa, e il corpo di Altea, e la sua mano forte che lo spingeva via).
Le prese la mano sinistra. Era fredda come il risentimento.
Le spostò da parte la ciocca di capelli che le copriva parzialmente il viso. Aveva fatto ciò che aveva visto: il bel volto per sempre deformato, almeno finché la morte, questa volta più misericordiosa che mai, non lo avesse preso nelle sue mani per annullarlo definitivamente, e così cancellare l'inizio e la fine di quel volto. Tutti i suoi lineamenti si sarebbero fusi nel nulla, proprio come sarebbe accaduto al suo intero corpo. A un certo punto, durante il viaggio a Saint Lucia, aveva pensato che gli sarebbe piaciuto che quel ragazzo fosse suo. In un certo senso, aveva avuto diversi padri che avrebbero potuto lottare per lui. Ma tutti e tre erano troppo codardi, o meglio egoisti, che è una forma più raffinata di codardia.
Ricordava Aurora Valverde. Perché la ricordava proprio adesso, dopo tutto questo tempo?
Fu allora che la vidi, chiaramente, negli occhi di Altea.
Sì, sapeva che non lo avrebbe perdonato. Non le bastava avere una moglie, nemmeno un'amante; voleva anche il possesso di una notte capricciosa. Ma glielo aveva spiegato? Era necessario?
Aurora gli parlava silenziosamente dalle profondità dell'orbita, esalando cerchi con lettere stampate. Ma lui non capiva la lingua, perché era un miscuglio di molte lingue, tutte tratte dai libri della biblioteca della casa di Santa Lucia. E quei libri erano indistinguibili da quelli della biblioteca del vecchio Krakovsky.
Donne e libri.

Le donne che aveva amato, donne piene di lettere i cui corpi erano un insieme di infinite combinazioni di caratteri tipografici, e i cui spiriti erano un'architettura di filosofie contraddittorie che si combattevano e si uccidevano a vicenda, per poi rialzarsi e combattere di nuovo.
Ma Altea non aveva quelle abitudini. Le piacevano i vestiti e la conversazione. A volte era fredda e distante, ma lui era riuscito ad abbattere la gelida barriera che le sue origini nordiche le imponevano come uno stigma. Altea a volte era così altezzosa da crollare facilmente sotto il peso della sua ingenuità, che non derivava dall'ignoranza ma da un profondo senso di benedizione, una saggia gentilezza che respinge la diffidenza perché la considera volgare e terribilmente dannosa.
L'altura di Altea era una roccaforte vulnerabile. O forse no?
Nel suo occhio viveva la strega Aurora Valverde. Altea l'aveva plasmata con la stessa materia del risentimento, così ferma e macabra da poter persino sgretolare le fondamenta del suo edificio. Altea alla fine cedette e cadde nel fango che riempiva le profondità del suo occhio morto. Dal fango emerse Aurora, pura immagine senza spirito, pura ingegneria di parole. E vide il fucile che la madre di Aurora aveva usato per uccidere suo padre.
La canna del cannone sporgeva dai bordi dell'orbita di Altea.
Máximo Mendoza girò il viso dall'altra parte, indietreggiando nella stanza finché non inciampò nella gamba del letto, in un vestito sporco macchiato di sangue e in una tazza rotta. Raggiunse la porta, continuando a indietreggiare e senza distogliere lo sguardo dalla pistola puntata contro di lui, afferrò lo stipite, mordendosi la lingua per nascondere la paura.
E lui fuggì, come aveva sempre fatto, e anche questo servì sempre da pretesto per il suo eterno crogiolarsi nel lamento e nell'impotenza.
L'impotenza del suo spirito minuscolo, circondato da giganti.
Un cuore piccolo quanto il timone della nave da guerra che aveva acquistato.

L'ultimo giorno di aprile, lasciarono Ituzaingó ed entrarono nel vasto bacino del fiume Paraná, che è come un grande lago, quasi un mare, perché, navigando al suo centro, le rive sono a malapena visibili a occhio nudo. Gonçalvez era seduto su una sedia di vimini molto presto al mattino. Beveva mate, sorseggiandolo con noncuranza. A volte riempiva il recipiente con acqua dal bollitore e lo teneva in mano senza berne, rapito dalla vastità

del fiume. Faceva caldo, ma indossava sempre i pantaloni di serge, gli stivali e la camicia di lino bianca che arrotolava quando visitava i pazienti. Ultimamente si radeva molto raramente, ma quella mattina lo aveva fatto senza cura, perché aveva dormito quasi tutta la notte, e non appena aveva visto un barlume di luce apparire all'orizzonte, si era alzato, lavato e aveva iniziato a radersi. Lo specchio era grande, quasi a figura intera; il capitano gli aveva assegnato una delle cabine migliori quando l'Altea aveva iniziato a migliorare. In verità, quel privilegio sarebbe dovuto spettare a Valverde, ma doveva continuare con questa farsa. Ma era reale? si chiese. Valverde sapeva molto, persino di anatomia, ma conosceva gli uomini vivi.
Un'operazione non è una dissezione, anche se le assomiglia. I morti restano morti, non importa quanto delicatamente vengano trattati.
L'immensità lo turbava. Era come se un grande vuoto stesse crescendo nella sua anima, un vuoto che avrebbe avuto bisogno di essere colmato, e temeva ciò che avrebbe potuto entrarvi, perché non sarebbe stato in grado di controllarlo. L'ampio fiume, dorato sotto il sole del mattino, aveva una superficie incontaminata, tanto da sembrare marmo. Se non fosse stato per gli uccelli che di tanto in tanto rompevano l'eterna placidità dell'acqua in cerca di cibo, o per i saluti che ricevevano dagli uomini sulla barca al loro passaggio, avrebbe potuto credere di trovarsi in una sorta di limbo.
Ecco. Estanislao Gonçalvez, come sempre, rimaneva in una sorta di limbo dal quale temeva di essere espulso, e che tuttavia gli causava sofferenza. Forze contrapposte si contendevano il suo amore: l'azienda di famiglia, che non era altro che una gigantesca impresa ingegneristica costruita sui cimiteri del mondo, e la famiglia che si era creato, insieme alla professione in cui si era ritagliato uno spazio, seppur con troppa fatica, tanto da non essersi mai sentito completamente a suo agio.
Pensò a sua moglie e a suo figlio. Cosa stavano facendo adesso? Cosa avrebbe pensato di lui dopo aver ricevuto quel frettoloso biglietto e non aver avuto più sue notizie per quasi due mesi? Li aveva abbandonati? Certo che no. Ne sei sicuro, Stanislao? Da quando era salito a bordo di quella nave che un tempo era appartenuta a due nobili e grandi bestie defunte, era indubbiamente guidato da Acheronte, e il fiume, enorme e infinito, sembrava non avere fine se non a nord, un luogo al contempo claustrofobico e agorafobico. Immensi spazi aperti che, a loro volta,

rappresentavano spazi chiusi: giungle fitte, calde e oscure, dove ogni suono era la morte che sibilava nelle orecchie.
Si alzò e posò la zucca per il mate e il bollitore sul pavimento. Prese la sua valigetta e andò nella stanza di Altea. Carmen stava finendo di pulirla.
"Buongiorno, dottore," disse allegramente. "Vede la donna malata? Grazie a lei sta bene. Guardi il suo sorriso!"
Era un sorriso o il segno di cicatrici?
-Beh, vedremo.
Iniziò a tirare fuori dalla valigetta il necessario per l'iniezione. Valverde ormai si faceva vedere raramente; le aveva lasciato il ruolo principale, ma rimaneva nell'ombra, perché era quello che preferiva: osservare il mondo e intervenire solo di rado. Gli altri arrivavano per circa mezz'ora e in genere preferivano non rimanere soli con Altea. Così Natacha, Máximo e José si sedevano e parlavano, non sempre tutti e tre insieme; a volte era una coppia, a volte un'altra, e parlavano come se non ci fossero mai stati litigi tra loro. Non volevano stare in silenzio e guardavano Altea solo per rimboccarle le coperte o darle un po' di affetto senza però guardarla in faccia.
Carmen rimase; era abituata al trattamento. Si chiedeva quale fosse questo rimedio miracoloso e, quando scese a Ituzaingó, ne parlò a tutte le donne che non vedeva da tempo. Carmen era una donna semplice e aveva fatto un po' di tutto: domestica e infermiera, mietitrice e prostituta. Il suo ultimo lavoro era stato al servizio di Valverde, ma sperava di liberarsene. Le piaceva prendersi cura delle persone ed era scesa in città sperando di trovare lavoro. Non trovò altro che vecchie prostitute che non facevano altro che pulire le latrine nella casa del sindaco. Ma le chiacchiere finirono presto e la voce di ciò che accadeva sulla "Juan Manuel" si diffuse lungo il fiume e in tutta la provincia.
Quando Gonçalvez ebbe finito, Carmen sistemò di nuovo i cuscini e la testa di Altea si girò verso il dottore, quasi sfiorandogli il viso. Non fu un gesto consapevole, certo, ma lui vide l'incavo del suo occhio. E all'improvviso gli venne in mente un caleidoscopio. Era molto simile a quella successione di immagini che si susseguivano una dopo l'altra sul sottile strato di crosta oculare che a volte si forma durante la notte. Come uno schermo su cui venivano proiettate delle foto, foto che provenivano da... da dove?
Foto in movimento.

Riconobbe sua moglie con il bambino in braccio, sulla soglia di casa, mentre salutava qualcuno. La vide dentro, intenta a cucinare. La vide dormire accanto al bambino. Il necrologio sul tavolo, strappato. Poi la vide fare le valigie, e Aurelio piangeva, gattonando sul pavimento. Stava partendo, ma dove, se non aveva genitori né fratelli? Il parroco del villaggio apparve di lato all'immagine, e tutti e tre rimasero immobili, come se la proiezione si fosse congelata. Probabilmente stavano parlando, impegnati in una lunga conversazione. Poi il parroco prese in braccio Aurelio e gli fece il segno della croce sulla fronte. E poi l'oscurità della stanza di casa loro si illuminò improvvisamente, e non era più uno spazio chiuso, ma il grande mare, l'immenso mare dove lei e Aurelio stavano viaggiando. E la Spagna era così diversa, sembrava un altro pianeta. Le immagini erano così tante e così veloci che non riusciva a coglierle una per una. A volte c'era una vecchia donna rugosa che somigliava a sua moglie, e a volte un giovane che non conosceva. Potrebbe l'anziana essere una lontana parente di sua moglie? Si era forse risposata con questo giovane?
Si rese conto che gli anni scorrevano come immagini, più veloci della realtà a cui la fragile percezione umana ci ha abituati. Aurelio era cresciuto ed era un giovane alto, ancora senza barba, con la pelle bianca come un lenzuolo, che camminava lungo una strada acciottolata, bussando alle porte e tornando in strada triste e abbattuto. Lo vide bussare più volte davanti a un'enorme porta di legno, sopra la quale si ergeva la torre di un campanile. Gliela aprirono, ed egli scomparve nell'ombra.
La cavità del suo occhio si fece scura, ma non era piena di vuoto, bensì di crepuscolo, una presenza a volte tetra fatta di frammenti infranti. E nell'ombra, Aurelio andava avanti e indietro, tra muri e altari, lavorando. Seminava in un giardino nero e raccoglieva. Scavava canali nella terra e fissava il soffitto scuro del convento. Piangeva molto, e Estanislao ricordò il pianto del bambino che aveva conosciuto, così simile, che gli sembrò di vederlo nella sua cucina, mentre indicava il soffitto come faceva spesso, dicendo ciò che non riusciva ancora a pronunciare perché non aveva ancora le parole nel suo vocabolario per dare un nome a colui che lo chiamava.
Cristo apparve ad Aurelio nel convento.
Le ha insegnato un vocabolario fatto di pensieri.
Vide il dolore, la disperazione costruita con grandi ali nere.

Sentì che accanto a lui c'era un altro uomo-bambino, anch'egli disperato. Assomigliava ad Altea? No.
Assomigliava forse ai fratelli Iribarne? C'erano certi tratti in quell'altro giovane seminarista che ricordavano il volto lunare di José Menéndez Iribarne: il mento prominente, la fronte ampia, i capelli folti. Era bello, in un certo senso; era attraente.
Aurelio era così delicato che parlare con lui incuteva timore, per paura di fargli del male.
L'altro uomo era così a suo agio nel suo posto, come se non avesse quasi viaggiato. Era spagnolo? Il suo accento lo suggeriva, ma aveva un accenno di barba come quelli dei conquistatori d'America. La giungla aveva avuto un ruolo nella sua educazione; era evidente nel suo calore e nella sua impavidità, nel suo carattere irascibile e nella destrezza con cui aveva impugnato la pala che aveva usato per scavare nella stessa terra di Aurelio.
L'ultima immagine svanì prima che Estanislao potesse afferrarla con le dita e custodirla per sempre nel palmo della mano, come un occhio da contemplare ogni volta che apriva il pugno.
La pala colpì Aurelio alla testa, e poi il torrente d'acqua straripante trascinò via i resti del tempo.
Estanislao Gonçalvez si coprì il viso con le mani e si chinò, appoggiando i gomiti sulle ginocchia. Carmen gli posò una mano sulla testa, accarezzandola.
"Pianga, dottore, se vuole. Ciò che ha fatto è meraviglioso. Nel mio villaggio, in Bahia, dicono che Dio è un altro nome per dottore."

*

Quando arrivarono a Posadas, la voce della donna "resuscitata" si era diffusa a tal punto che una grande folla di abitanti li attendeva al porto. Alcuni salutarono la nave con la mano, mentre altri invocavano il dottor Gonçalvez affinché scendesse a terra per curarli. C'erano persone con le

stampelle e in sedia a rotelle, bambini con braccia e gambe deformate e uomini su barelle di tela trasportati da altri.
Quando Máximo vide tutto ciò dal ponte, si chiese come avrebbe gestito il fanatismo che non avrebbero mai potuto placare, perché il dottor Gonçalvez era solo un medico e niente di più. Poi pensò che la fama non avrebbe guastato. Avevano bisogno di soldi, e i mercanti di Misiones sarebbero stati ben lieti di fare affari con la nave più famosa del fiume Paraná.
Ma anche la polizia era al porto, cercando di convincere la gente ad andarsene e tornare a casa. Se la polizia stesse indagando, se le autorità stessero perquisendo la nave, se sapessero delle armi e di Carla... Mendoza si interrogava su tutto questo mentre la nave fermava i motori in mezzo al fiume e lui guardava il porto. La città si estendeva alle sue spalle, con i suoi edifici bassi, le strutture in mattoni di fango dell'epoca dei Gesuiti, le baracche più recenti, i magazzini e una scuola.
Márquez e alcuni degli uomini si sporsero a guardare, ridendo e indicando le persone: quell'uomo zoppo, o la donna incinta, o quel ragazzo gobbo. Valverde arrivò e rise del suo successo, perché di successo si trattava. Gonçalvez si avvicinò timidamente e accettò le battute e le congratulazioni degli altri.
"Avrà molto lavoro, dottore!" gli disse uno degli uomini.
«Zitto!» urlò il capitano. «Dottore, non lascerà la nave. Glielo assicuro. Parlerò con le autorità di Posadas e risolverò la questione.»
«Ma il popolo lo esige...» disse Valverde. Il sarcasmo gli si addiceva perfettamente.
«Allora vai», gli disse Máximo. «E guarisci tutte quelle persone, se ti lasciano vivere prima.»
Furono varate due imbarcazioni. Su una c'era Mendoza con due uomini, sull'altra altri tre, tutti armati. Raggiunsero il porto e la folla si riversò verso di loro. C'erano pochi agenti di polizia e la folla riuscì a eluderli, ma tutti si accalcavano per raggiungere le barche. Mendoza si alzò e prese la mira.
-Ucciderò chiunque si avvicini.
Anche gli altri fecero lo stesso. Sei fucili furono puntati contro la folla. Tutti tacquero e indietreggiarono.
"Vogliamo solo il dottore..." disse una donna con un bambino in braccio.

"Il dottore non scenderà dalla nave; non è un taumaturgo per poter essere preteso in questo modo..."
- Ma dicono che abbia resuscitato una donna, la moglie del capitano...
-Io sono il capitano, la donna non è mia moglie, è solo una passeggera, non è morta quindi non c'era bisogno di rianimarla.
Per il momento sembravano soddisfatti. La maggior parte si voltò e iniziò a disperdersi, non del tutto convinta, perché si voltavano indietro con occhi pieni di rabbia. Mormoravano, ma in modo incomprensibile. Camminavano tra gli agenti di polizia, che li osservavano.
Uno degli ufficiali si avvicinò all'estremità del molo.
-Può scendere adesso, capitano.
Hanno ormeggiato le barche e sono scesi a terra.
"Sono il caporale maggiore Alejandro Domínguez, capitano." L'ufficiale si mise sull'attenti e poi tese la mano. Máximo lo salutò militarmente.
-Grazie, caporale.
-Grazie, Capitano. Non sapremmo come controllarli, tanto meno come attaccare bambini, donne e anziani.
- Potreste garantirci che saremo in grado di scaricare la merce in sicurezza? E, soprattutto, potreste permetterci di trascorrere qualche ora in città? Abbiamo degli impegni di lavoro.
"Il governatore è qui, Capitano. Abbiamo già ricevuto notizie di quanto sta accadendo e diverse persone sono venute qui negli ultimi due giorni. Il governatore è preoccupato per i disordini."
Dicono che il dottore sia un esperto rinomato che verrà a guarirli tutti...
Niente di tutto ciò, la gente cerca sempre di aggrapparsi alle superstizioni.
Si diressero verso il municipio, dove il governatore Farías li attendeva. Su un lato c'era un piccolo altare improvvisato con fiori e la Vergine di Itatí. Il caporale notò che l'immagine aveva attirato la sua attenzione.
"Mi scusi, Capitano, ma dicono anche che la donna risorta sia incinta e che il bambino sia un messia..."
Gli uomini di Mendoza risero, ma il capitano non si divertì. Non rispose e continuarono a camminare verso il carro.
Il governatore li ricevette nel suo ufficio, che fungeva sia da studio che da sala da pranzo, in un'antica dimora alla periferia della città. Farías era un cugino, o qualcosa del genere, dell'uomo che aveva perseguitato e giustiziato Ruiz. Era evidente che invidiava il successo politico del suo

parente a Buenos Aires. Aveva fatto del suo meglio per adulare il governatore con lettere e viaggi, ma non aveva ottenuto altro che questa carica, che era certo non sarebbe durata a lungo.
"È un piacere rivederla, Capitano! L'ultima volta che l'ho vista era ancora un cadetto. E cosa può dirmi di suo padre, il generale?"
-Nonostante gli acciacchi della vecchiaia, signor Governatore, il clima di Madrid gli si addice perfettamente.
-Come chiunque non sia di queste parti. E il tuo padrino, il colonnello Las Heras?
-È morto qualche mese fa…
«Maledizione! Ho sentito che non stai bene. Il governo, come sempre, trascura gli uomini che hanno fatto del bene per il paese. Guardaci», disse, indicando con un gesto ciò che lo circondava. Nel cortile c'era un grande braciere dove arrostivano due mucche e un maiale. Le donne tagliavano le verdure e preparavano il mate, i bambini correvano intorno al fuoco giocando con i cani, mentre gli uomini sorvegliavano l'arrosto, chiacchieravano e bevevano.
"Il governo non ci invia alcuna risorsa. Abbiamo dovuto chiudere il piccolo ospedale che funzionava a malapena con un solo medico e un'infermiera. Ecco perché la gente è così entusiasta del dottor Gonçalvez. Sappiamo da dove viene qui; la sua famiglia è molto conosciuta. E sai, Capitano, come si diffondono le voci."
Sì, lo so. Ed è per questo che voglio che tu mi aiuti a fermarli. Ho persino visto l'altare.
Il governatore si sedette dietro la scrivania e offrì del mate.
-Non badare a queste cose, quelle superstizioni scompaiono con la stessa rapidità con cui sono nate.
"Ma Governatore, sono preoccupato per la sicurezza della mia nave e, naturalmente, per la protezione del dottore. Le ho assicurato che non scenderà a terra nel villaggio in nessuna circostanza."
"Capitano, basterebbero un paio di consulti e la gente si calmerebbe. Il dottore è pur sempre un uomo; se ne renderanno conto e dopo qualche giorno lo lasceranno in pace."
-Ma è anche un bravo medico, e forse potrebbero convincerlo a restare, e tu, se posso permettermi, potresti essergli utile per aiutarlo a ottenere un secondo incarico di governatore.

Farías rise.
«Capisco di chi sia figlio e nipote, Capitano. Non usa mezzi termini, e questo mi piace. Ma come sapete, qui siamo diretti e non giriamo intorno al problema come quelli di Buenos Aires, o gli europei che arrivano senza preoccupazioni. Lasciate che vi dica, le dicerie diffondono ogni sorta di cose, e la gente non sceglie cosa ascoltare. Mi hanno detto che ci sono persone ricercate per contrabbando a bordo della "Juan Manuel"». Farías alzò le mani come se non sapesse nulla di tutto ciò. «Inoltre, che stesse proteggendo Ruiz, questo è quello che mi ha detto un mio amico. C'è anche una donna che, a quanto pare, ha ucciso un uomo con una padella; hanno trovato il suo corpo sepolto di recente. E la morte di suo figlio, che mi addolora profondamente, è stata molto strana. Per non parlare dell'incidente della donna che chiamano "la resuscitata"». E già che ci siamo, a proposito delle prostitute che sono salite a bordo con quel malvagio Valverde, che non siamo mai riusciti a prendere perché la fa sempre franca con qualche trucco legale: sembra essere avvocato oltre che farmacista o medico o chissà cos'altro. E le prostitute, Capitano, si proteggono a vicenda. Una di loro è scomparsa da un po' e nessuno l'ha vista da queste parti. Non fraintendermi, è solo che alcuni miei amici la tengono ancora d'occhio, che ci vuoi fare!
Il vecchio rise. Posò la zucca per il mate sulla scrivania e si alzò per guardare fuori dalla finestra.
-Rimani per il barbecue stasera, Capitano. Offro io a te e ai tuoi uomini.
"Caporale!" chiamò Mendoza.
L'agente arrivò di corsa dal cortile.
-Recatevi al molo e chiedete a Márquez e al dottore di scendere.
-Al vostro servizio.
Farías si strofinò le mani.
-Passeremo una splendida serata, Capitano. Buon cibo, buon vino e tante conversazioni.
Gli posò le mani sulle spalle di Mendoza.
"Non serbarmi rancore, amico mio. E per dimostrarti i miei buoni sentimenti, ti mostrerò una cosa."
Lo fece avvicinare alla porta e gli mise un braccio intorno alle spalle, indicando una delle donne nel cortile.
-Scegli quella, amico mio. Sei un uomo forte...

Le diede una pacca sul petto come dimostrazione della più estrema amicizia.
"Ha una buona resistenza..." disse.
«Figlia mia!» chiamò. «Vieni qui!»
La ragazza corse verso di noi.
- Sì, Tata?

Al mattino, fu svegliato da tre poliziotti e da altri due che gli sembravano braccianti. Ma fu come svegliarsi dopo un'operazione, mentre ripensava a quello che era successo quando lo avevano sedato con l'etere per estrargli un proiettile a quindici anni. Quella volta si trattava di ladri di bestiame nel ranch del vecchio Lamdrid, ma ora non riusciva nemmeno a ricordare cosa fosse successo quella notte. Solo quando vide la figlia del governatore nuda, a faccia in giù in mezzo al letto, con Gonçalvez dall'altra parte, gli apparvero immagini frammentarie di quello che gli sarebbe potuto accadere, o meglio, di quello che aveva fatto e, perché no, di quello che lei gli aveva fatto.
Tutti e tre erano nudi e si svegliarono di soprassalto, tranne lei. Girò la testa verso gli agenti di polizia che, mentre afferravano il capitano e il dottore, continuavano a lanciare occhiate al fondoschiena della ragazza. Non poteva avere più di quindici o sedici anni, forse anche meno. Chi poteva sentirsi al sicuro con ragazze come lei, cresciute in campagna con genitori come i suoi, ammesso che ne avesse? Si alzò, si coprì con il lenzuolo e uscì dalla stanza.
Fu loro permesso di indossare i pantaloni, ma a torso nudo furono portati fuori, dove il personale del ranch interruppe ciò che stava facendo e scoppiò a ridere apertamente. Farías era in attesa, seduto al tavolo dove due cameriere si affaccendavano, preparando il mate e andando avanti e indietro con delle frittelle. Dovevano essere le sette del mattino, a giudicare dal sole sugli alberi.
Che vergogna, amico mio! Violentare la mia povera figlia tra due di loro, e questo senza nemmeno menzionare il comportamento dei loro uomini.
Mendoza si guardò intorno. I cinque che lo avevano accompagnato erano nelle stesse condizioni, seminudi, con le mani legate, mentre una o due delle donne con cui erano stati piangevano; le altre erano scomparse. Poi

vide, accanto a un albero, un corpo disteso a terra, con le gambe contorte, la testa rotta e coperta di sangue. Riconobbe la giacca di Márquez.
Farías aveva anticipato la domanda.
"Ciò che mi sorprende di più di quell'anziano è che sembrava così educato. Si era ubriacato a tal punto da non rendersi conto di quello che faceva. È così che la polizia mi ha avvertito nel cuore della notte, quando ho sentito gli spari. Immagino che tu, amico mio, non abbia sentito nulla, tanto eri eccitato, o forse ti eri già addormentato per la stanchezza."
Farías li osservava, fumando la pipa che tirava fuori a malapena per parlare.
«Perché l'hanno ucciso?» chiese Mendoza, a piedi nudi nel fango, con le gambe leggermente divaricate perché le mani gli erano state legate all'inguine, che cercava di coprire. Era tutto sporco di sperma e urina.
"A quanto pare, al vecchio piacevano gli uomini, o almeno così mi hanno detto. L'alcol lo ha tradito e, per usare un eufemismo, ha fatto delle avances a diversi uomini del ranch. È scoppiata una rissa e le donne hanno chiamato la polizia. Il vecchio si è difeso; a quanto pare era mezzo pazzo. Li ha minacciati con la sua rivoltella e, beh, è andata così..."
La figlia del governatore apparve, coperta da un lenzuolo. Farías la vide e la rimproverò.
- Vattene via, persona senza vergogna! E vestiti, dannazione!
La ragazza se ne andò di nuovo, senza molta fretta, trascinando il lenzuolo nel fango, mentre gli uomini la osservavano.
"Si rende conto, Capitano? Uomini come lei allentano le regole, e cosa aspetta il Paese con questa generazione?"
"E lei cosa intende fare, signor Governatore?" chiese Mendoza, deciso a coprirsi di orgoglio poiché non riusciva a liberarsi della vergogna.
"Considerando la sua fedina penale, Capitano? E con lo stupro di una minorenne? Agirei in malafede se lo consegnassi alle autorità. Anch'io sono un uomo e capisco le nostre esigenze, ma questo non mi autorizza, in quanto statista, a chiudere un occhio su violazioni così palesi della legge."
Mendoza si chiedeva dove il governatore avesse preso quel vocabolario giuridico. Dietro il suo atteggiamento affabile, si celava una scarsa e mal concepita erudizione.
"Per questa volta lascerò perdere, Capitano, per rispetto della sua famiglia. Non vorrei che i giornali infangassero il suo nome. Continuerà il suo

viaggio verso il Brasile e il dottore la aiuterà a far nascere il figlio di quel santo. E poi tornerà per condividere la sua saggezza con noi."
Guardò Gonçalvez, che teneva ancora la testa bassa, lo sguardo fisso sul fango, come se cercasse qualcosa. Forse il ricordo di ciò che aveva fatto quella notte, o di ciò che faceva da tempo senza capirne il perché: i pazienti sepolti e la famiglia abbandonata.
Il governatore si avvicinò a Mendoza, la pipa inclinata da un lato. Il fumo si levava debole e sommesso, ma l'aroma era un misto di tabacco forte e anice bruciato. Avvicinò molto il viso a quello del capitano e disse:
"Continua il tuo viaggio e occupati di tutti quegli accordi che Márquez aveva stipulato con la gente del posto prima di ubriacarsi. A quanto pare, si trattava di impegni molto redditizi, a giudicare da tutti quei foglietti che ha compilato e che si trovano proprio lì accanto al suo corpo."
Poi Farías mise una mano tra le gambe di Mendoza e gli strinse i testicoli.
-Tornerà più tardi, Capitano. Lo aspetteremo pazientemente con le valigie piene.
Se nel suo gesto c'era un briciolo di lussuria, questo si perdeva nell'espressione soddisfatta con cui la osservava. Si sentiva padrone di tutto: degli uomini e delle donne del ranch, e probabilmente persino della provincia.

*

Non ci fu alcun funerale per l'ingegnere Emerindo Márquez. Mendoza e i suoi uomini finirono di vestirsi in una stanza sotto lo sguardo vigile delle guardie. Il capitano fissava il corpo vicino all'albero, circondato da mosche che ronzavano sul sangue. Gli erano stati consegnati i documenti con gli appunti presi dal vecchio, contenenti informazioni su vari porti e città di Misiones e del Brasile, su imprese private e piccole industrie, su allevatori di bestiame e su alcune piantagioni. Che cosa era successo al vecchio? Non credeva alla versione di Farías. Non pensava che l'ingegnere fosse

incapace di ubriacarsi e comportarsi come un uomo qualsiasi in quello stato, ma non riusciva a credere che una mente come quella di Márquez, che solo pochi minuti prima aveva meticolosamente organizzato e registrato così tanti potenziali affari nella sua costante preoccupazione per la nave e il suo capitano, potesse essere completamente diversa meno di un'ora dopo. Un altro uomo morto, pensò Mendoza, a sue spese. Avrebbe dovuto avvertire i suoi figli in Europa; Forse nei cassetti del suo ufficio c'erano alcune informazioni sulla paternità di suo figlio Walter, l'architetto, con il quale sapeva di corrispondere di tanto in tanto, ma non disse nulla del primogenito, che si era lasciato coinvolgere in rivolte e politica, e rinnegò e addirittura negò il terzo.
Furono scortati al molo, questa volta senza corde che legassero loro le mani. I vicini li guardarono passare, bisbigliando. Quando salirono sulle barche, anche il caporale Domínguez salì a bordo. Mendoza lo fulminò con lo sguardo.
-È un ordine del governatore, capitano.
-Per essere sicuri che torni, giusto?
Il caporale, in abiti civili e con il fucile a tracolla, scrollò le spalle. Non era il tipo di uomo che potesse intimidirlo o metterlo sotto pressione, e forse era proprio questa l'astuzia di Farías, sempre pronto a sorprenderlo con qualcosa di nuovo. Magro, non molto alto, con braccia appena abbastanza forti da reggere l'arma e sparare, gambe robuste solo per aver camminato e corso così tanto tra i monti Misiones. Giovane, non poteva avere più di venticinque anni, con una barba rada, capelli castani lisci che portava più lunghi del regolamento. Così com'era, in abiti civili, vecchi abiti color kaki, e con quell'aria pensierosa, avrebbe potuto essere scambiato per un contadino o uno studente. Aveva la sottomissione del contadino, il fisico e i modi dello studente. Ma portava un'arma che senza dubbio sapeva usare.
Tornarono sulle stesse barche con cui erano arrivati, remando in assoluto silenzio. Gli uomini erano pieni di vergogna, ma il capitano era umiliato. E cosa provava il dottor Gonçalvez? Forse il fallimento come unica costante della sua vita.

Il viaggio proseguì verso nord. Dopo il lavoro del mattino e di mezzogiorno, Mendoza si chiudeva nel suo ufficio e rileggeva gli appunti di Márquez. Il fiume era stretto in quel tratto, e non si fidava dell'uomo che aveva messo

al posto dell'ingegnere. Era uno dei due rimasti da quando avevano lasciato Buenos Aires. Aníbal Molina conosceva la nave fin dai tempi del suo restauro, e Mendoza non aveva altra scelta che lasciarlo fare il suo lavoro. Ciò non gli impediva di tenerlo d'occhio e di incoraggiarlo a essere all'altezza del suo ruolo. Era anche l'unico che si era rifiutato di scendere a terra. Scriveva lettere di continuo; Mendoza lo sapeva perché ogni volta che raggiungevano un porto, ci andava di persona o mandava qualcuno all'ufficio postale. Non gli aveva mai chiesto a chi scrivesse. Quasi tutti avevano qualcuno a terra che sentiva la loro mancanza. E chi non ce l'aveva era solo. Ma solo lui, Mendoza, portava il suo fardello di mostri sulle spalle, nella sua stessa dimora galleggiante.
Il fiume era stretto, le rive anguste, il letto non troppo profondo. Eppure il "Juan Manuel" continuava a navigare con la stessa maestria di sempre. La sua nobile stirpe non traspariva dal lusso degli interni, né tantomeno dai materiali di costruzione. Lo spirito dei due grandi uomini pragmatici che lo avevano ispirato sembrava continuare ad alimentare i suoi meccanismi improvvisati e la stabilità della sua struttura. Creato per il mare, espiava i suoi peccati sul fiume con la massima dignità di cui era capace.
Arrivarono a Puerto Iguazú. Mendoza non sbarcò. Dal ponte, con i documenti in mano, controllava e ispezionava le merci che venivano caricate e scaricate. Gli operai portuali lo osservavano e, di tanto in tanto, qualcuno in giacca e cravatta usciva dagli uffici e lo salutava con un cenno della mano o con un altro saluto informale. Mendoza non aveva intenzione di cedere di nuovo ai suoi impulsi. Era rimasto in silenzio più a lungo del necessario. Il caporale Domínguez lo osservava dalla sua sedia, dove mangiava e trascorreva tutto il suo tempo, a volte leggendo, a volte contemplando il fiume o la riva. Era un giovane curioso; il suo sguardo era insistente e sfuggente come quello di un soldato, ma i suoi gesti erano ancora quelli di un adolescente, forse eccessivamente curioso. Non era attratto, tuttavia, dai giochi di carte con l'equipaggio né dal bere. Dormiva poco. Lo vedevano a tarda notte sulla sua sedia sul ponte, a fumare, e al mattino lo trovavano nello stesso posto. Si preparava i pasti da solo. Natacha si era affezionata un po' a lui; forse le ricordava Ariel in qualche modo. Gli portava i libri che stava leggendo e si sedevano per qualche ora nel pomeriggio, parlando magari del libro. Ma non riusciva a fargli dire granché. Presto calava il silenzio, e poi lui se ne andava, con la scusa di

dover badare alla donna malata. Domínguez si alzava a malapena per salutarla e la guardava allontanarsi, parlando tra sé e sé. La prima volta, il caporale si guardò intorno. Più tardi, vide l'ombra che si trasformò in fumo, poi in un debole bagliore, e infine in cenere al calar della sera.

Il dottore e Natacha erano soli nella cabina di Altea. Avevano concordato di parlare solo quando strettamente necessario e credevano di poter comunicare con degli sguardi. Altea muoveva mani e piedi, le labbra si muovevano e la sua gola cercava disperatamente di pronunciare qualcosa. Sapevano che Altea era lucida e che il suo corpo si era ripreso. Anche la sua intelligenza doveva essere rimasta quasi intatta, sebbene non sapessero se avesse conservato tutti i suoi ricordi. Era ancora se stessa, in tal caso, ovvero la donna che gli altri avevano conosciuto? Solo il capitano poteva confermarlo, e per quanto riguarda il cognato, non comprendevano appieno la natura del loro passato rapporto.
Gonçalvez ha deciso di parlargli.
-Signora, ora che si sente meglio, dobbiamo eseguire il taglio cesareo.
Era cieca, ma lui sapeva che vedeva qualcosa. Non sapeva spiegare come, ma era evidente dal modo in cui girava la testa e dalla facilità con cui a volte alzava un braccio e stringeva la mano di chiunque le fosse vicino. Gonçalvez sentì il respiro caldo di Altea e il profumo che Carmen le aveva messo sul collo dopo averla lavata. Lei alzò un braccio e appoggiò il palmo della mano sulla guancia del dottore. Natacha si alzò dalla sedia; Gonçalvez rimase immobile.
-Altea, mia cara, se non ti dispiace, vorrei chiederti una cosa. Voglio che tu tocchi il dito della mia mano che ti indicherò. Terrò la mia mano davanti a te, ma tu non devi toccarla, devi solo sfiorare appena la punta del dito che ti ho indicato.
Lei annuì.
- Qual è il mio anulare, Altea?
Lei toccò il dito indicato.
-Ora, il pollice. - Gonçalvez ha cambiato mano.
Altea ha giocato la partita giusta.
«Ora l'indice della mia mano destra». Gonçalvez mise entrambe le mani davanti a sé, ma invertì la posizione.
Altea toccò il dito giusto.

Natacha si rimise a sedere, fissando l'angolo dietro il letto. Forse stava sorridendo.
Il dottore si alzò e disse a Natasha:
-Questo pomeriggio alle sei, signora. Altea deve rimanere a digiuno assoluto.
Mandò Carmen e le diede istruzioni su come preparare l'igiene del paziente.
Era ancora molto presto e lui voleva che tutto finisse una volta per tutte. Era stanco per il viaggio, ma soprattutto temeva il confine brasiliano. L'altra sponda gli sembrava un muro di occhi che lo osservavano in silenzio, accompagnati solo dal fragore dell'acqua, che si faceva più forte man mano che si avvicinavano alle cascate. Il rumore aumentava con il passare della mattinata. Aveva notato che Mendoza era più irrequieto del solito. Camminava avanti e indietro sul ponte, controllando che tutto fosse ben fissato, esortando gli uomini a non trascurare nulla. Sul castello di prua, a volte prendeva il timone, altre volte rimaneva dietro Molina, osservandolo o correggendolo ogni volta che pensava di vederlo commettere un errore. A mezzogiorno, scendeva sottocoperta per controllare i motori e le caldaie. Ripeteva le stesse istruzioni e gli uomini si mettevano al lavoro diligentemente, perché potevano sentire il fragore dell'acqua che precipitava a diversi chilometri a monte.
Tutti sapevano che le cascate erano uno spettacolo meraviglioso da ammirare da lontano, ma per chi si trovava in acqua, erano più pericolose di una tempesta in mare. Sapevano cosa aspettarsi da una tempesta, ma non dai vortici che si formavano attorno alle enormi masse d'acqua che precipitavano da tali altezze. Le correnti cambiavano in un istante, diventando troppo forti. E la superficie del letto del fiume si modificava altrettanto drasticamente, a volte raggiungendo la profondità di abissi, altre volte ricoperta di fango e tronchi galleggianti.
Gonçalvez trascorse il pomeriggio nella sua cabina, fumando a letto. Sentì Valverde chiamarlo due volte, ma lo ignorò. Alle cinque e mezza, prese la sua valigetta e uscì. Vide il caporale seduto al suo solito posto; sembrava pallido. Il rollio della nave era ancora intenso per quel ragazzo cresciuto in riva al fiume. Fumava per placare l'ansia e, soprattutto, la nausea.
Entrò nella cabina di Altea. Carmen stava piegando le lenzuola su un tavolo che aveva allestito vicino al letto. Sopra c'erano anche degli impacchi che

aveva preparato con cotone e garza. Lo salutò con molta serietà. Stava interpretando il suo ruolo di infermiera alla perfezione. Se il suo destino fosse stato diverso, pensò, che brava infermiera sarebbe stata, e quanto diversa sarebbe stata la sua vita... ma allora non sarebbe stato il suo destino, bensì quello di qualcun altro.
Valverde è arrivato subito dopo di lui.
"Signora, la prego, solo Carmen dovrebbe restare", disse a Natacha.
Lo guardò con orgoglio ferito.
"Potrebbe essere...?" disse lei, torcendosi nervosamente le mani. "Ho visto molte cose, signore..."
"Non è per questo, signora, è per la protezione della madre e del bambino. Meno persone ci sono, minore è il rischio di contagio."
Natacha se ne andò senza dimenticare di bussare alla porta.
Poi si misero al lavoro. Gonçalvez prese la maschera e la imbevve di etere. La mise sul viso di Altea. Valverde monitorò il suo polso, che rallentò lentamente fino a stabilizzarsi. Altea respirava normalmente. Le sollevarono un braccio e lei cadde pesantemente sul letto. Mentre Carmen porgeva loro le lenzuola, le sistemarono intorno e sopra Altea, lasciando scoperto l'addome. Si lavarono le mani. Le strofinarono lo iodio sulla pelle. Sul tavolo, Valverde aveva disposto gli strumenti chirurgici. Alcuni appartenevano al dottore, ma gli altri erano suoi. Li aveva rubati dagli ospedali o li aveva comprati da chirurghi che non esercitavano più perché non potevano o non erano autorizzati a farlo. E lì c'era anche il kit per la chirurgia della mano, quello che custodiva gelosamente per le sue dissezioni perché lo aveva preso dall'armadio del vecchio dottor Amadeo Ibáñez di Buenos Aires il giorno in cui lo aveva visto morire nel suo appartamento di San Telmo. E mentre passava il bisturi su Gonçalvez, gli tornarono in mente le parole del vecchio dottore mentre giaceva lì in preda al delirio: "Portami all'ospedale, Juan... Lascia che usino il mio corpo, glielo dono". Valverde glielo aveva promesso. Quando morì, il corpo del vecchio Ibáñez era quasi completamente consumato dal cancro. Le sue ossa erano come steli marci e le sue viscere sembravano sacchi di escrementi. Questo fu ciò che vide quando aprì la bara quel pomeriggio, senza uscire di casa fino al giorno successivo, quando avvisò i figli. Il dottore viveva da solo da quando si era ritirato dall'ospedale Rivadavia, quando si trovava ancora in via Esmeralda. Valverde rimase solo all'obitorio per tutta la durata della

veglia funebre. Solo uno dei figli arrivò, dopo che gli altri erano già giunti al cimitero. "Mi scusi, dottore", disse a Valverde, che conosceva solo dal telegramma che gli aveva inviato. Era evidente che non ci fosse un buon rapporto tra padre e figli, né vi era un'eredità. L'unica eredità consisteva in debiti. Il figlio non chiese di aprire la bara per salutare; Valverde gli disse che il cancro aveva avuto la meglio. La casa fu venduta, ma prima doveva essere svuotata a fondo. Alcuni debiti furono saldati, non molti, con una parte del ricavato. Il resto rimase non reclamato, così Valverde lo mise in una busta e se lo mise in tasca.

Altea sanguinava mentre il bisturi la tagliava. Valverde la asciugò con degli impacchi, Carmen li sostituiva o gettava via quelli sporchi. Gonçalvez eseguì l'incisione con cura e rapidità. Doveva averne fatte molte ai tempi in cui era medico di paese. E probabilmente senza anestesia. Continuava a chiedere uno strumento dopo l'altro, e Valverde, che aveva fatto tutto questo e molto di più, ma solo su cadaveri, non poté fare a meno di ammirare l'abilità di Gonçalvez. Doveva essere così che lavorava il giovane Amadeo Ibáñez ai tempi in cui lavorava all'ospedale di Rivadavia, quando le pratiche del vecchio ospedale femminile erano ancora in vigore.

Parti, tagli cesarei, aborti.

Bambini deformi. Feti morti.

Donne morenti. Urla come grida infernali.

Il silenzio oscuro di respiri interrotti.

Odore di sporcizia, di secrezioni fetide, di cancrena.

E di tanto in tanto il grido vitale di un bambino dalle guance rosee e i singhiozzi di una madre stanca.

Le porse i divaricatori e lei lo aiutò mentre le mani di Gonçalvez inserivano le forbici e separavano i tessuti. Il bisturi tagliò nuovamente lo spesso muscolo della parete uterina.

Altea sanguinava e le stavano applicando degli impacchi. Carmen non riusciva a stare al passo con il cambio di quelli puliti e con la conseguente rimozione di quelli imbevuti.

Gli uomini si guardarono per un istante.

Poi Gonçalvez infilò la mano sinistra nell'apertura e toccò l'interno. Si udì un suono, ma era il rumore delle cascate, che si faceva sempre più forte.

Il movimento della nave non aiutò. Il letto si inclinò leggermente e il sangue si riversò su di esso.

E il bambino galleggiava all'interno come in un barattolo di formaldeide.
Poi si udì un urlo acuto, così acuto che all'inizio sembrava un sibilo appena percettibile, e poi divenne così stridulo da coprire il suono dell'acqua.
Il ragazzo era nelle mani di Gonçalvez, si dimenava e piangeva. Sporco e maleodorante.
Carmen guardava e piangeva, e dovettero urlarle contro per farla reagire e aiutarli a far nascere il bambino, mentre Gonçalvez tagliava il cordone ombelicale. Rimosse la placenta e iniziò a suturare.
Non c'era più sangue fresco.
Altea respirava? Valverde le controllò il polso. Era debole.
Gonçalvez terminò di suturare e coprì la ferita con garze e bende.
Carmen si prendeva cura del bambino, lo lavava e gli dava delle leggere pacche sulla schiena per aiutarlo a respirare. Era un bambino magro e sottopeso. Gonçalvez si avvicinò per ascoltargli il cuore.
-Sembra in perfetta salute…
"Grazie, dottore", disse Carmen.
-Non sappiamo ancora se ci sarà un seguito. Vediamo se la madre ha del latte da dargli; altrimenti, dovremo prenderne un po' dalle capre che abbiamo a bordo.
Valverde controllò i parametri vitali di Altea. Era ancora addormentata per gli effetti dell'etere. Il polso e la pressione sanguigna erano molto bassi.
Gonçalvez la esaminò.
- Cosa ne pensi, amico mio?
"Dobbiamo aspettare. Quello che abbiamo fatto è quello che ci aspettavamo. Il resto, a mio avviso, è un dono."
Qualcuno bussò alla porta.
-Fatemi entrare, per favore.
Era la voce di Iribarne.
-Voglio vedere il ragazzo.
-Niente di tutto ciò, signore. Dobbiamo aspettare qualche ora. La prego di attendere.
"Credete di avere il controllo sulla vita e sulla morte, vero? Siete voi a decidere chi vive e chi muore. Sono stufo di tutti voi ciarlatani."
-Se non si calma, avrà ancora meno diritto di entrare.
Udirono dei mormorii dietro la porta, poi dei colpi sulle pareti. Sapevano che dovevano essere circa le nove di sera. La cabina era illuminata da tre

lampade e sembrava stranamente rischiarata da un sole notturno. Immaginavano, tuttavia, che fuori fosse buio e freddo. La nave continuava a sobbalzare regolarmente e il fragore delle cascate era costante e incessante. Il capitano aveva detto loro che il passaggio in quella zona doveva essere lento per evitare un naufragio, e che ci sarebbero voluti almeno due giorni per uscire dalla zona delle correnti pericolose. Il lato argentino delle cascate non era il più pericoloso; quello era il lato brasiliano, che stavano per attraversare.
Poi udirono delle grida provenire dal corridoio e forse dal ponte. Dopodiché, le sentirono provenire dallo scafo della nave. Il lucernario era sigillato, così Valverde decise di uscire per vedere cosa stesse succedendo e calmare gli altri. Non appena mise piede fuori, Gonçalvez lo richiuse a chiave. Valverde trovò Iribarne nel corridoio, trattenuto da tre uomini, mentre Mara osservava tutto con calma, ma con tristezza.
"Che cosa le succede?" chiese Valverde.
Il capitano era lì, in attesa come gli altri, di notizie su Altea e sul ragazzo.
"Dovresti saperlo", disse. "Non ti sembra epilessia?"
Valverde si avvicinò, ma Iribarne fu colta da un accesso d'ira, o forse di disperazione.
-Niente di tutto ciò, l'uomo è spaventato. Ed è nel panico.
"Perché?" chiese Mendoza.
"Non senti?" disse Mara.
- Pipistrelli? - Vengono sempre da queste parti in questo periodo, ogni tanto.
- E non sanno perché?
"Perché sono fatti così. Vengono dal Brasile, arrivano e abbandonano i loro piccoli lungo la costa. Muoiono più persone a causa delle collisioni con le navi che per i danni che provocano. Ormai ci siamo abituati."
José si dimenava e cercava di colpire chi lo teneva. Riuscì a liberarsi e iniziò a correre verso il ponte. Mara gli corse dietro. Gli altri lo seguirono, temendo che il pazzo si gettasse nel fiume.
Sul ponte era notte, e non c'erano né luna né stelle. L'oscurità più completa era squarciata dagli spruzzi delle cascate che, a meno di duecento metri di distanza, si gettavano a picco, creando un vortice più grande di diversi vortici messi insieme, e un boato che li lasciava incapaci di parlare se non a gesti. L'acqua inzuppava il ponte con un diluvio torrenziale che non era

affatto pioggia, ma piuttosto il vapore che si sprigionava dalle cascate e si condensava di nuovo in pioggia. José correva sotto il diluvio. I pipistrelli, tuttavia, volavano e svolazzavano incuranti di tutto. Mendoza sapeva che era molto strano, ma i pipistrelli erano l'ultimo dei suoi pensieri in quel momento. Dovevano proteggere la "Juan Manuel".
Udirono uno sparo e un lampo nell'oscurità. Il caporale Domínguez aveva sparato e videro Iribarne cadere a terra. Dei pipistrelli cominciarono ad atterrargli addosso mentre si dimenava disperatamente, cercando di spaventarli e allontanarli. Non riusciva a muoversi a causa della ferita alla gamba, ma urlava e imprecava. Pronunciava frasi sconnesse, che loro capirono solo come un delirio disperato di cui ignoravano la causa.
Lo sentirono gridare il nome del fratello, e a volte indicava un pipistrello che volava lentamente. Lo sentirono chiamare il bambino, il neonato. Gridava oscenità, giurava di uccidere, e poi piangeva con un lamento straziante. Nonostante il rumore dell'acqua, il battito d'ali e la voce dell'uomo erano chiari, come se li udissero su un altro piano di realtà. Come se la realtà si fosse divisa tra tutti i loro sensi per percepirla più chiaramente.
Si radunarono attorno a Iribarne. Mara lo confortava, inginocchiata accanto a lui. Valverde gli medicava la ferita. Il capitano e gli altri aspettavano.
"Mi dispiace, Capitano. Ma era l'unico modo..." disse il caporale.
Mendoza gli mise una mano sulla spalla.
"Ha fatto la cosa giusta, caporale." Ma qualcosa gli diceva che forse sarebbe stato meglio se il mondo avesse semplicemente seguito il suo corso senza il suo intervento.

Gonçalvez trascorse l'intera notte nella baita finché non fu certo che il bambino e sua madre sarebbero sopravvissuti. Mandò Carmen a riposare e Natacha trovò la stanza sporca, ma sul letto c'erano lei stessa, accuratamente cambiata con abiti bianchi e asciutti, e il bambino accanto a lei. Il suo braccio più debole teneva il piccolo per impedirgli di cadere dal letto. Natacha lanciò un'occhiata al dottore, stanco e con le occhiaie, ma non ebbe il coraggio di rimproverarlo di nuovo per averla mandata via. Gli sorrise appena e si mise subito a riordinare. Tirò fuori i sacchi di panni macchiati di sangue, sistemò i kit chirurgici, li pulì e li mise da parte in

modo che il dottore li trovasse pronti quando ne avesse avuto bisogno. Ci impiegò tutto il pomeriggio, ma non guardò Altea nemmeno una volta. Sapeva che la stava osservando, persino con quegli occhi ciechi di cui ora si vantava, una maschera più efficace di tutta l'ironia o l'ingenuità con cui l'aveva combattuta fin dal giorno in cui si erano incontrati. La cecità era un'arma che non capiva, perché era uno spazio oscuro che irradiava luce. Nessuna scienza che avesse letto poteva spiegarla, nemmeno quelle che studiavano il soprannaturale. Ariel non era un fantasma: era un'energia, intensa come tutta l'acqua che cadeva anno dopo anno nello stesso fiume. Era persino di più: un'energia condensata che formava un'immagine che chiunque poteva vedere, ma che era comunque connessa solo alla volontà. La volontà era un motore calibrato sulle stesse coordinate di quell'energia che era Ariel, con quell'entità che poteva essere rivelata solo in determinate condizioni. Il freddo estremo? Forse l'elio congelato intorno a lui formava i contorni di suo figlio. Aveva letto tutto questo, ma perché voleva che gli altri lo vedessero? Poiché apparteneva a tutti, lo avevano ucciso. Poiché era esclusivamente suo, avrebbe continuato a vivere.
Gonçalvez uscì sul ponte e si diresse verso il corridoio. Gli uomini lo acclamarono, tranne quelli che erano sbarcati a Misiones e sapevano cosa lo attendeva. Si fermò improvvisamente a contemplare le cascate. Era metà mattina, la pioggia del fiume inzuppava ancora l'intera nave, e alcuni uomini indossavano impermeabili, mentre altri erano a torso nudo perché non avevano più vestiti asciutti. La montagna d'acqua non superava i duecento metri, estendendosi da est a ovest e da nord a sud. Era impossibile distinguerne l'inizio o la fine; il vapore acqueo era così denso da formare nuvole alte diversi metri, che svettavano persino sopra la nave. Il fragore era altrettanto intenso, quindi nessuno parlava e svolgevano i loro compiti nel silenzio assordante. Sul ponte c'erano i resti di pipistrelli morti; gli avevano raccontato della notte precedente.
Stava accadendo qualcosa di brutto, e la distanza dal Brasile si faceva sempre più ravvicinata. Lì giaceva il suo dolore, a nord, e guardando a sud, trovò un cimitero.
- A cosa stai pensando, Estanislao?
Guardò Valverde, avvolto in un impermeabile di gomma con il cappuccio in testa. Gliene stava portando un altro identico. Se lo mise, perché non aveva voglia di discutere. Rimasero in piedi appoggiati alla ringhiera, a

contemplare rapiti il paesaggio che, più che piacevole, li spaventava. Ma a volte era bello contemplarlo frontalmente, da lontano.
"Non tornerò", ha detto Gonçalvez.
- Dove andiamo? A Posadas?
-Luogo inesistente.
- E dove hai intenzione di andare, amico mio? Guarda, io…
Non c'era tempo per niente. Gonçalvez si era buttato in mare e Valverde era riuscito a malapena ad afferrarlo per mano. L'acqua si opponeva alla stretta che gli teneva le mani e non poteva nemmeno gridare aiuto perché nessuno lo avrebbe sentito.
- Non mollare, non andare!
Gonçalvez alzò lo sguardo verso di lui, penzolante dalla murata, la mano completamente inerte, stretta da quella di Valverde come un artiglio. E Gonçalvez probabilmente pensò al bisturi che teneva in tasca. L'aveva afferrato, non sapeva bene perché; aborriva quelle morti romantiche e melodrammatiche. Di certo non si sarebbe tagliato le vene, nemmeno se ne avesse avuto l'occasione. Ma l'occasione è spesso raffigurata come una vecchia donna magra che corre veloce e ha un solo capello. C'era il fiume, così vicino e così efficace.
Ma Valverde era intervenuto e aveva scorto la disperazione in quell'uomo cinico. La disperazione non gli si addiceva. Si era spogliato della sua maschera teatrale e si stava mostrando per quello che era veramente, forse: un tipo assurdo, un tipo patetico che si sforzava di essere ciò che non era e di cercare negli altri ciò che abbondava nelle profondità della sua anima. Il sangue e le ossa di quella tristezza che ora pendevano sull'orlo dell'abisso. Le acque profonde dove si dice giacciano le ossa di Dio, con cui i demoni costruiscono città.
«Non andartene!» disse Valverde, con la fronte corrugata dal dolore e il viso rigato di lacrime come quello di un bambino a cui sta morendo il padre.
E Valverde sentì il bruciore del bisturi sul dorso della mano. Lasciò andare. Dovette lasciarsi andare perché la sua carne era come quella di tutti gli altri. Una sostanza così fragile da gridare tanto per un pugnale quanto per una carezza. La stupida carne che ci difende dal mondo e ce lo porta via. La carne che cospargiamo di profumi e che ci restituisce carogne.
Il corpo è un tradimento.

11

Natacha sedeva, come al solito, sulla sedia a dondolo alla destra di Altea, come il buon ladrone accanto a Cristo. Il suo sguardo era fiero, ma non sfuggente o indifferente come spesso accadeva. Gioiva per qualcosa di più della semplice guarigione della malata.
Mara era dall'altra parte, seduta composta su una sedia di legno crepata, con un'espressione cupa sul volto. Fissava intensamente Altea, studiando i movimenti delle sue mani, i minimi spasmi dei muscoli facciali, quel poco che restava di lei: l'occhio destro aperto, ma con la palpebra semiaperta, completamente cieca, la bocca contorta in una smorfia di dolore, la fronte corrugata, i capelli bianchi.
Natacha, che aveva letto così tanto, non riusciva a smettere di fare associazioni nel groviglio di conoscenze e ricordi che le turbinavano nella mente turbata. Guardò gli altri e se stessa nella stanza in penombra, perché il dottore aveva detto che bisognava evitare qualsiasi stimolo che potesse disturbare Altea e la bambina. L'immagine delle tre streghe del Macbeth di Shakespeare le venne in mente.
In un certo senso, si trovavano in una riunione segreta per decidere il futuro degli uomini che aspettavano fuori da quella stanza simile a una grotta, ma soprattutto il futuro del neonato.
Dietro il letto c'era Ariel. La sua immagine non era mai stata così nitida, e a volte pensava che anche Mara potesse vederlo, e sapeva, ormai da un po' di tempo, che Altea lo percepiva dietro di lei, perché tremava.
Per Natacha, era stato suo figlio a portare la guarigione. Si era spesso chiesta perché. E dopo tante altre riflessioni, meditazioni e rimuginazioni, interrogando il volto di Ariel nell'ombra, sapeva che, come tutti su quella nave, era stato lui a provocare la nascita come se da essa dipendesse tutto.

Il neonato era forse una sorta di nuovo Messia? Forse era eccessivo attribuirgli un ruolo simile, ma di certo era venuto a cambiare il corso di molte cose. Persone che erano morte, altre che continuavano a soffrire. E il Paradiso? Dove erano la ricompensa e il Paradiso? Il Paradiso poteva anche essere una landa desolata, vuota e ghiacciata, dove non cresce assolutamente nulla e il vento è un terribile promemoria di Dio.
"È un miracolo, vero?" disse, guardando Mara. In poche parole, non credeva nei miracoli come capricciose scuse di ignoranza, ma come straordinari processi della natura.
"Davvero lo pensi?" replicò Mara. "Credo che siano stati il dottore e Valverde, e loro non sono degli dei."
Natacha era felice; si divertiva a infastidire il suo interlocutore.
-Forse sono demoni, soprattutto quello di Valverde...
"Sarei d'accordo, signora, se credessi in qualche religione. Ma penso che sia un uomo come tanti altri, e migliore di molti altri."
- Ti riferisci alla sua arguzia?
"Per via della loro intelligenza, dico. L'intelligenza è tutto. Alcuni di noi hanno molto potere sugli altri, ma loro si rifugiano in altri mondi che non riusciamo a comprendere, ed è per questo che li sottovalutiamo. La loro intelligenza crea mondi e concetti in cui sono felici, pur soffrendo. La nostra è un'intelligenza sentimentale che ci impedisce di sfuggire alla realtà. Agiamo, giudichiamo e diciamo le cose come sono, non come dovrebbero essere."
"Non sarebbe una perdita di tempo?" chiese Natacha.
"Sono contento che siamo d'accordo su questo, ma a volte vorrei sapere cosa significa davvero questa storia dello 'perdere tempo'. Significa arrendersi non all'irrazionalità, ma all'ingegneria immaginativa che tanto li attrae, non facendoli impazzire, ma costruendo la struttura delle loro menti in quegli edifici concettuali belli come castelli di sabbia."
-Ma i castelli di sabbia sono molto facili da distruggere.
"E le nostre, signora? Sono indistruttibili come prigioni costruite con un materiale più imperituro della roccia."
-Sembra triste.
-E la vedo gioire.
"Non c'è una ragione?" disse Natacha, lanciando un'occhiata ad Altea, che senza dubbio stava ascoltando.

-Direi che la gioia è la bambina. Deve morire.
Natacha la fissò sbalordita. Ciò che la sorprendeva era la mancanza di scrupoli nella sua sincerità, o forse la scarsa istruzione che aveva trascurato, usandola più come difesa che come maschera.
- Stai esprimendo questo giudizio o si tratta di una previsione basata sulle sue condizioni?
"Qualunque cosa tu voglia, alla fine è tutto uguale. Come molti, ha già compiuto il suo scopo in questa vita. Il resto è un dono molto sfortunato, perché non le permette di esistere in un altro piano di realtà."
"E quali sono questi piani?" chiese Natacha, guardando Ariel.
«Signora, tutti quanti. Ciò che vediamo esiste davvero, o esiste perché lo vediamo? I sogni sono una splendida dimora in cui vivere, persino gli incubi sono tempeste che ci riempiono di estasi finché durano. Al contrario, gli incubi del mondo sono così lunghi da risultare estenuanti. La vostra religione, ad esempio, alla quale la vedo così legata, non è forse una bellissima immagine in cui i veri credenti vivono come in un paese utopico dove dopo la tempesta torna sempre il sole? Campi allagati, case distrutte, morti: tutto questo è il prezzo da pagare per un altro giorno. Quale intelligenza è più perspicace di quella di questo Dio?»
Natacha si alzò e si inchinò davanti ad Altea. Toccò la croce d'argento e disse:
"Vedi questa croce, Mara? Non ha più potere di quello che le attribuiamo noi, ma è un simbolo. E i simboli assumono forme che la nostra immaginazione non avrebbe mai nemmeno potuto concepire."
Mara afferrò una lampada dal tavolo, dove erano ancora visibili le macchie dell'operazione. Le ombre nella cabina si muovevano rapidamente mentre si avvicinava ad Altea. Scorse la sagoma di Ariel che fuggiva spaventata. Quando raggiunse Altea, sobbalzò e aggrottò ancora di più la fronte.
- È una croce fatta dagli indiani, vero? Dopo tutti questi anni ne riconosco la maestria artigianale.
Natacha si chiedeva dove avesse preso tutta quella conoscenza quella donna, se non era altro che una contrabbandiera ed ex prostituta. E il suo linguaggio, così raffinato, sempre meno volgare. Era chiaro che non era sempre stata così. Le avevano detto che era un'alcolizzata e una prostituta. Ma questo contraddiceva forse la conoscenza che aveva acquisito nella scuola della notte? Nell'oscurità si leggono molte cose di cui gli altri,

semplici esseri diurni, rimangono all'oscuro. E l'ignoranza è uno scudo di spine ostinate.
Si sedette di nuovo, osservando Mara mentre studiava la croce. Le tenne la lampada davanti al viso, sapendo che la turbava. La vide fissare l'orbita vuota del suo occhio sinistro. Lo sguardo di Mara era fisso su quel vuoto, mentre nella mano teneva la croce.
«Quella croce, mia cara», iniziò Natacha, «è un simbolo, e come tutti i simboli, può avere molti significati. Ogni civiltà le attribuisce qualcosa di diverso e la disegna con variazioni. Ma come nella musica, il tema centrale persiste. La croce è la morte, ma è anche la vita attraverso la resurrezione. Se guardi attentamente, se accorci un po' la base della croce finché tutti e quattro i bracci non siano uguali, puoi unire le estremità. Otterrai un rombo? No. I rombi non sono tutti uguali. Ma otterrai un cerchio. Potresti dire che non tutti i cerchi sono uguali. Non nella misura del loro diametro, sebbene lo siano nella loro forma. Ma ti prego di seguire il mio ragionamento. Per quanto un cerchio possa essere più grande di un altro, in tutti raggiungono un numero costante ma impreciso. Rimane un margine che i matematici non riescono a determinare. Si dice che sia infinito. Forse lo è. E cos'è l'infinito? La morte? Molto probabilmente. Dio, o l'immaginazione di un poeta rispetto ai calcoli di un geometra?»
Carmen entrò con il cibo per Altea, e con lei giunsero le grida e le risate degli uomini che festeggiavano sul ponte. Quella notte le ricordò la notte della sparatoria, ma era come tutte le altre, con gli uomini che festeggiavano e bevevano. Questa volta si trattava della nascita del bambino, che non aveva ancora un nome. Tutto questo era in onore e in memoria soprattutto di Gonçalvez, e Mara sapeva che Valverde doveva tenersi a distanza. Lo aveva visto piangere per la prima volta da quando lo aveva conosciuto, quel giorno alle cascate, aggrappato alla ringhiera, picchiandosi la testa con i pugni. Chi aveva sentito le grida non poteva fare nulla. Il fiume era un *vortice* di mulinelli e forti correnti. Il corpo del dottore era scomparso come inghiottito da una forza sottomarina.
"Come si comportano?" chiese Natacha.
-Come sempre. Lasciamoli divertire un po'...
- E il capitano?
"Con loro, anche se questa volta aveva proibito loro di portare armi. Ma probabilmente qualcuno è stato accoltellato, ma si vogliono tutti bene,

anche se litigano quando sono ubriachi. Il capitano è contento, senza dubbio. Mi ha chiesto se poteva venire a conoscere il ragazzo."
Natacha rimase sbalordita. Di nuovo, interesse per Altea, e questa volta non era per rimorso. Quale destino attendeva l'uomo che aveva sposato? Si innamorava di madri i cui figli non erano suoi, e li amava come se fossero suoi.
Mara capì. Si era seduta di nuovo e stava pensando, senza dubbio, a ciò che aveva visto nella cavità del suo occhio. Tante cose, si disse. Un universo ancorato al fondo della sua orbita. E lì, quasi impenetrabile, c'era il buco nell'osso dove si era verificata una frattura. Il proiettile era da qualche parte, non importava dove. Era semplicemente la pietra di paragone per la formazione di un'apertura. E quest'apertura non era nemmeno importante di per sé, ma piuttosto il luogo a cui permetteva l'accesso. Le pareti dell'orbita erano solo ossa, e fisicamente regnava il vuoto tra di esse. Erano, tuttavia, uno schermo su cui venivano proiettate le immagini provenienti dalla fessura formata dalla frattura.
Carmen se ne andò dopo aver aspettato un po' prima di poter conversare, ma quelle donne erano impenetrabili. Natacha stava imboccando Altea, ma non le portava più il cucchiaio o la forchetta alla bocca; invece, guidava la mano e il braccio di Altea verso la sua bocca. La bambina sorseggiava e deglutiva avidamente, ma ben presto emise un suono inarticolato e girò la testa verso il bambino, che aveva iniziato a piangere – non un lamento, ma un pianto lento e maturo.
Natacha posò il piatto sul vassoio e lo portò al tavolo. Altea aveva già preso in braccio il bambino e lo stava allattando.
«Dimmi, Natacha, tu che hai letto così tanto», disse Mara. «Come si chiama l'osso nella parte posteriore dell'occhio?»
-Sfenoide, e ha la forma di un uccello con le ali spiegate.
- E qual è la sua funzione?
"È un osso, niente di più. Fa parte dello scheletro; ci sostiene, ci dà forza, sai, cara mia. Se lo vedessi sui libri di anatomia, apprezzeresti quanto è bello. Ha un'apertura che sembra un occhio, attraverso la quale passano i nervi e i vasi sanguigni."
Mara rimase a pensare.
- Ma è stretto, vero? E lascia passare ben poco.
-Quelle cose che vediamo, Mara.

-E se si aprisse un po' di più, vedremmo altre cose?
-Certamente, ma saremmo già diversi dagli altri.
-Come Altea, vero?
Natacha intuì cosa intendesse. Sapeva molte cose perché aveva letto, e vedeva Ariel semplicemente perché lui lo voleva, o forse perché non poteva farne a meno. Si era chiesta quale fosse il motivo della presenza di Ariel. Forse gli mancava la sua mano? Corpo e anima sono una simbiosi più intensa di quanto qualsiasi religione abbia mai immaginato? Uno spirito incompleto di un corpo potrebbe non essere nemmeno uno spirito, né un corpo, ma un frammento di un cadavere. Natacha vedeva molte cose perché ne sapeva molte, ma il resto le era inaccessibile quanto la comprensione che zia Clotilde aveva dell'immagine della Madonna Addolorata. Capire è una cosa, comprendere un'altra. Per comprendere, bisogna essere ciò che è oggetto della propria ossessione. Ciononostante, percepiva una sorta di preveggenza in Mara.
«Ti sei mai chiesta, Mara, perché un uomo si ferisce e cosa succede di conseguenza? Una cicatrice è il segno di una porta che si è aperta e chiusa. Qualcosa è entrato o uscito, e non si può tornare indietro. Ce ne sono altre, però, che non si chiudono mai. Gli indiani dicono, secondo i gesuiti, che quando praticano le trapanazioni lasciano scappare i demoni, ma come impediscono ad altri di entrare?»
Natacha sorrideva, immersa nei suoi pensieri, pensieri che di solito teneva solo per sé. Ultimamente, però, a volte mormorava qualcosa ad Ariel.
"Gli stregoni praticavano le trapanazioni, e credo che lo facciano ancora, per guarire. Ma come imparavano a farle, e come sapevano che avrebbero funzionato? Facevano dissezioni ed esperimenti? Non credo. È tipico degli scienziati: se non vedono o non verificano qualcosa, non ci credono. Gli stregoni dicono di parlare con gli dei, ma chi ci impedisce di pensare che parlino con i morti, anche se non lo sanno? Ci sono leggende antichissime a riguardo in tutte le civiltà. Soprattutto nelle saghe norrene e celtiche. I Sassoni e gli Scandinavi ne parlano molto. L'aurora boreale potrebbe essere una massa di energia proveniente da milioni di anime in cerca di un corpo. La trasmigrazione delle anime in corpi animali. Credete che gli animali non abbiano un'anima, che siano solo coscienza senziente e presente, o che il loro apprendimento sia semplicemente un insieme di riflessi in un sistema nervoso rudimentale? I morti sono qui, e ci

raccontano cose, e a volte ce ne rivelano altre." Tu, mia cara, sei una di quelle, credo.
Max era nella stanza e rimaneva sotto il letto quando c'era qualcun altro. Ma nelle rare occasioni in cui Altea era sola, si sedeva con le zampe sul letto e le leccava il viso. Mara sentì il cane guaire e sorrise.
"Ecco perché non gli piaccio", disse lei. "Nella mia terra, quando ero bambina, le donne si riunivano e raccontavano storie sui cani, considerati messaggeri incaricati di guidare le anime verso la morte."
"E voi non siete la morte, come gli antichi stregoni di cui vi ho parlato. Siete, in un certo senso, dei messaggeri."
Mara si alzò e strappò il ragazzo dalla presa di Altea. Altea oppose resistenza, ma non aveva più forze. Il suo viso si contorse e l'incavo del suo occhio sembrò riempirle il resto del volto. Fu una sensazione che Mara provò, permettendole di vedere più di quanto avesse previsto.
Natacha pensò tra sé: vuole il ragazzo, e lo vuole per sé. Una nuova Sacra Famiglia? Giuseppe, padre adottivo per molti, ma il vero – Altea glielo aveva confessato una volta, quando entrambe erano unite dallo stesso risentimento verso il capitano. Mara, o Maria, la madre adottiva – o la vera madre? Perché la verginità della Maria biblica avrebbe potuto benissimo mettere in dubbio la plausibilità biologica tanto quanto quella del concepimento. Il seme di Dio è così etereo, o è il nulla che genera ogni cosa? Lo spirito che crea la carne: la sua dimora, la sua casa, la sua casa, il suo destino? Da quel momento in poi, la carne determina la vita di chi l'ha creata. Senza l'uomo non c'è Dio. Ecco perché esistono i cimiteri, gli alberi piantati per costruire bare, il ferro battuto per fare pale, le terre conquistate per fondare cimiteri. Per perpetuare la vita in una bara chiusa: dove c'è un osso, c'è la sintesi di ogni cosa. E quel bambino, un Gesù nato in circostanze straordinarie, precarie e tragiche, era il centro attorno al quale ruotavano diversi destini, molti dei quali non si sarebbero mai realizzati. Un bambino la cui innocenza sarebbe presto svanita. Sì, il peccato originale esiste, si disse Natacha, pensando al bambino.
Una Sacra Famiglia capovolta.

Mara teneva il bambino tra le braccia e improvvisamente le tornarono in mente i giorni in cui aveva tenuto Elsa nello stesso modo. Il latte che le aveva dato, i panni di lana con cui l'aveva coperta, l'unica ninna nanna che

conosceva con cui l'aveva cullata fino a farla addormentare. Il viso di Elsa, così roseo e abbronzato, già segnato a quell'età dal sole della campagna in cui l'aveva portata prima di partire per l'America. Tanti mesi in cui l'aveva rifiutata, e tanta gloria nel dirle addio. Forse era questo che Mara amava, la nostalgia di Elsa e non la loro vita insieme. Come avrebbe potuto crescere la figlia di suo fratello alla sua età? Il dolore si sarebbe trasformato in odio, e colei che ora amava avrebbe potuto essere uccisa in un atto tragico degno di un antico poeta. Cos'altro poteva portare l'incesto, anche se non sapeva che quello fosse il suo nome? Ci sono parole che significano più di quello che sono; L'umanità li trasforma in pietre d'inciampo, cose da cui fuggiamo ma che ci inseguono, ci perseguitano, e dalle quali dobbiamo proteggerci guardando costantemente il cielo per non essere schiacciati. E guardando in alto, inciampiamo in basso. Parole come giustizia, per esempio, o parole come amore.
Guardando nell'occhio perduto di Altea, sentì il balbettio di Elsa il giorno in cui le aveva detto addio. La bambina tra le braccia di Roberto e il suono dell'acqua dell'oceano che si alzava per soffocare il pianto. Ma invece di andare avanti, come aveva sperato, le immagini regredirono alla sua gravidanza. Gli infiniti mesi di recriminazioni della madre, l'irritazione e il disprezzo di Roberto, i sermoni del parroco, gli sguardi e gli insulti dei vicini. E poi apparvero le streghe, quelle da cui sua madre l'aveva portata per un aborto. Non è il momento giusto, le avevano detto, è una di noi. Non aveva capito niente, ma eccole lì, che emergevano dalle profondità della cavità, da quella stanza in mezzo alla campagna. La più anziana di tutte, Sottocorno. La strega italiana che viveva in Spagna, esiliata, dicevano, perché in ogni città in cui risiedeva, dopo sette anni, la cacciavano con maledizioni, minacciando di bruciarla viva. La lapidarono dopo averla spogliata nuda, e così avevano fatto anche l'ultima volta, nonostante la vecchia avesse ottantotto anni. Tuttavia, quell'età risaliva al secolo precedente, quando le vecchie che l'accompagnavano parlavano di lei: i serpenti che le si attorcigliavano intorno alle gambe, spezzate dalla ruota della tortura, gli unguenti dall'odore di morte che si spalmava per curare le ustioni. Da Cadice a Roma, da Firenze a Strasburgo. A volte a Londra, a volte a Kiev o Varsavia, o in fuga in Lapponia quando veniva inseguita pericolosamente. Ma tornava sempre. Come viaggiasse era un mistero. La vedevano volare, trasformarsi in un uccello nero dalle grandi ali, o in

diversi contemporaneamente, la sua anima divisa in frammenti che diventavano carne e ossa. I teschi degli uccelli neri contenevano il suo cranio. Una volta, un uomo si vantò di averne ucciso uno. Lo teneva in casa, in una scatola. Di tanto in tanto, il sabato sera, lo tirava fuori per guardare il cranio della vecchia. Ma all'alba, le ossa erano tornate nella loro bara. La domenica la terrorizzava, disse l'uomo. Ma era solo un frammento di lei che aveva avuto la sfortuna di perdere. Ogni cellula del suo corpo aveva la capacità di trasformarsi: ogni cellula era un uccello nero che volava sopra gli uomini, ricordando loro l'ombra della notte e l'iniquità del crimine. Si era sposata molte volte, sempre con lo stesso uomo. Si era unita a lui per avere molti figli, tutti esattamente come lei: uomini-donne che cambiavano sesso a piacimento. I volti delle menzogne erano l'eredità che suo marito le aveva lasciato con il suo seme. Alcuni dicevano che si chiamasse Ansaldi, ma questo era in Italia e in altre parti del Mediterraneo. Più a nord, gli davano nomi vaghi, da mago. La sua professione, dicevano, era la finzione, e il suo palcoscenico il teatro del mondo.
La vecchia che la teneva inchiodata alla sedia ripeteva come un mantra: Lei è una di noi. E all'improvviso il tetto della casa si sollevò e l'intero cielo irruppe, abbagliante, su di loro. La madre e i vicini, e il resto delle streghe che rimanevano sedute in semicerchio, come pietre. Mara vide gli uccelli trasportare le macerie dal tetto come se stessero trasportando i resti di un tempio consacrato. E andò con gli altri, guardando verso l'interno della casa, dove si trovava lei stessa: Mara, l'adolescente incinta, che guardava verso il cielo, verso se stessa. E la vecchia Sottocorno le afferrò il braccio e la trascinò verso le mura che ancora si ergevano. Le legò mani e piedi a quattro grimaldelli conficcati.
Le pareti dell'orbita si creparono, come il vecchio tetto di un villaggio spagnolo. Crepe che si aprirono, lasciando entrare solo la tenebra dei ricordi, perché la memoria non è altro che un teatro dove, senza finzione, non c'è nulla. La nave si stava spaccando e il ponte era scomparso. La luce notturna filtrava, delineando debolmente i contorni delle cose: Altea e il letto, Natacha e la sedia. L'enorme fumaiolo laggiù, come una montagna così vicina, che eruttava il fumo nero dei cadaveri gettati nella caldaia. Molti volti guardavano dal bordo, in riva all'acqua, tendendo le mani in cerca di soccorso.
L'intera nave si trovava all'interno della cavità dell'occhio perduto di Altea.

Era un mondo antico che emergeva dalle profondità della frattura.
Mara iniziò a sentire degli strattoni alle braccia e alle gambe. Le catene le tiravano millimetro dopo millimetro per tutta la notte.
Non è stata una prova, ma una gioia.
Ed è per questo che Mara si mise a piangere, abbracciando il ragazzo.
Aveva imparato il potere delle catene, non stringendole, ma allentandole. Il suo corpo si dispiegava, si allungava, si espandeva, si frammentava in innumerevoli forme possibili.
Lei era il mondo, e trovava posto nel vuoto di un osso rotto.

*

Era tardi quando tornò nella cabina dove dormiva José. La ferita alla gamba era quasi guarita, ma lui si lamentava continuamente del dolore. Entrò al buio e si sdraiò sul letto accanto a lui. Toccò dei fogli da disegno sulla coperta; José era scoperto e nudo. Sudava, come ogni notte, bruciava di febbre, ma al mattino la febbre si era abbassata e aveva potuto riposare tranquillamente. Gonçalvez aveva escluso un'infezione, e tutti sapevano già che quei sintomi erano dovuti all'astinenza. Si era abituato all'oppio dopo le percosse che Mara e gli altri gli avevano dato, e ora sentiva il bisogno della droga a causa del dolore alla gamba.
Si sdraiò, sapendo che avrebbe potuto dormire. I fogli da disegno le intralciavano, così li gettò sul pavimento. José dormiva, e lei aveva paura di svegliarlo e di provocare la sua rabbia. Gli avrebbe solo fatto male, si disse, diventare ancora più amareggiato per aver rovinato quei disegni che si era abituato a fare durante il suo sonno. Nemmeno lui sapeva da dove gli fosse venuta tanta abilità. Era stata troppo impegnata a pensare ad Altea e al ragazzo, e ora che la sua identità, sempre nascosta, spesso negata, si era rivelata nel suo stesso corpo, la sua mente ruotava attorno ad altri conflitti, forse su altri piani di realtà.
Gli uccelli dalle ali nere, che sentiva così spesso crescere, invisibili, sulla sua schiena.

Sentì José tossire.
Pensò ai pipistrelli che occasionalmente invadevano la nave e al terrore che incutevano a quell'uomo, al punto da fargli venire voglia di togliersi la vita.
Forse con quegli occhi, che tutti credevano ciechi, vedevano qualcosa di più?
L'oscurità è una luce interiore, è il vuoto di un pozzo con pareti calcaree.
Si alzò e si sedette sul bordo del letto. Accese una lampada e regolo la fiamma al minimo. Raccolse i fogli, cercando di non fare troppo rumore. Poi vide i disegni che José aveva abbozzato.
C'erano numerosi schizzi cancellati e altri con tentativi sovrapposti. Quelli di José erano rozzi, i suoi disegni schematici e infantili. Sfogliò le pagine dei quaderni, perché erano tantissimi. Due erano sul letto, ma sotto e sulla scrivania ce n'erano altri cinque, e persino nella latrina ce n'era un altro, sporco, ma ancora più strano. Mara osservava con crescente stupore come, nel giro di pochi giorni, José avesse acquisito una tecnica superiore, e i suoi disegni erano chiari, senza alcuna traccia di incertezza nell'esecuzione.
Su tutti erano raffigurate teste di uccelli e teste di pipistrello. Gli occhi luminosi, simili a quelli di un topo, di questi ultimi si trasformavano in minuscoli occhi di ragno al centro di un corpo da cui spuntavano lunghe e sottili zampe che non entravano nel foglio, così come le ali degli altri. I disegni continuavano pagina dopo pagina, come pezzi di un puzzle. Nel quaderno che trovò accanto alla latrina c'era qualcosa di diverso. Erano diagrammi anatomici di ossa. Teschi e ossa delle ali. E poi vide un teschio umano, proprio al centro, che occupava entrambi gli spazi centrali.
Era colorato con un inchiostro leggermente rosato, che forse avrebbe dovuto essere un rosso intenso, ma José non era riuscito a ottenerlo.
L'unico disegno a colori sull'osso sfenoide.
Mara lo riconobbe pur non avendolo mai visto prima.
E l'osso si era rotto.
Alzò la testa, guardando l'uomo che si rigirava nel letto, la schiena larga e il petto teso, le gambe forti e segnate dalle cicatrici. Si mosse, tormentato dagli incubi che non cessavano mai, incubi dai quali nemmeno le percosse lo avevano mai salvato.
Ora sapeva che nulla poteva fermarli perché provenivano da qualcosa di più profondo della mente. Venivano dal passato e si rinnovavano ogni notte, ecco perché non sarebbero mai morti. Nemmeno quando il corpo moriva,

perché erano creature che bramavano lo spazio. Ovunque ci fosse una cavità in cui rifugiarsi, si insediavano, terrorizzando la carne e offuscando il sangue, o spezzando le ossa.
La mattina seguente, era ancora sveglia e vide che Joseph stava cercando di alzarsi alla luce che filtrava dall'oblò.
"Buongiorno", disse, appoggiandosi allo schienale della sedia con le braccia incrociate.
L'uomo la guardò con occhi annebbiati e stanchi.
- Brutta nottata, vero?
«Tra le mille prostitute», rispose.
-Ti ho visto frugare nei cassetti.
"Figlio di puttana!" esplose José. "Dammi subito un po' di quella dannata roba! Mi ci sono abituato per colpa tua, e ora ho questo fottuto dolore che non sopporto più."
"Era tutto per salvarti..." E non appena lo disse, si pentì di aver iniziato le sue solite recriminazioni.
- Salvarmi da cosa?
«Da questo», disse lei, mostrandogli i disegni.
-Accidenti, so da dove vengono, capisco solo che devo farli perché altrimenti mi faranno impazzire. Quando finisco, il mal di testa scompare.
"Ma tesoro..." disse lei, prendendogli la mano e cercando di calmarlo.
"Riesci a immaginare da dove venga tutta questa immaginazione?"
"Incubi, Mara. Ogni disegno è un sogno, lo giuro. Ogni linea che traccio è come un'incarnazione. Ma ne ho paura..."
- Ai disegni?
-No, non quello, perché so che me li tolgo di torno. Ma quando mi rendo conto che sono come bozze, come gli schizzi di un architetto, di un ingegnere, non so, e che poi diventeranno realtà, come quando appaiono e svolazzano intorno e mi sopraffanno con il suono delle loro ali e l'odore di merda.
José si sedette sul letto, stringendo le gambe al petto e nascondendo la testa tra le ginocchia.
Come un feto.
Come il ragazzo che ancora non ha un nome.
Mara andò a procurargli dell'oppio, lo preparò e glielo diede da bere.
Ti senti meglio?

José scosse la testa, ma indicò il suo braccio.
-Questo mi basterà solo per dieci minuti, ho bisogno di...
-Okay, Valverde arriverà tra poco, glielo farò sapere.
Qualcuno bussò alla porta. Rimase sorpreso di vedere Natacha, che portava una grossa cartella sotto il braccio.
"Scusatemi, Mara. Ho pensato di portare questo a Iribarne. Ho sentito dire che disegna molto bene, e beh... credo che apprezzerebbe alcune delle opere di mio figlio. È vero, non l'ho mai incoraggiato; era una cosa che lo teneva lontano da me. Ma ora, mia cara, capisco. Io e lui ci siamo riconciliati dopo la sua morte. È... come posso spiegarlo... come se ciò che è stato e ciò che doveva essere si fossero finalmente uniti."
-Ora sta dormendo, ma torna più tardi...
- Nel pomeriggio, alle cinque?
Mara si chiese se fosse già stata lì prima; era proprio in quel momento che lui aveva fatto merenda e quando Valverde era venuto a somministrargli le sue dosi.
-Esatto, Natacha, mi sembra che tu lo sappia già. Ma non ti ho mai vista a quell'ora.
-Certo che no, me l'hanno solo detto, capirai, Mara, essendo una donna così perspicace.
Mezz'ora dopo, arrivò Valverde. José si agitava nel letto, urlava e gettava oggetti dal comodino. I due lo immobilizzarono mentre Valverde gli praticava un'iniezione nella vena del braccio destro. Iribarne si calmò immediatamente, esprimendo la sua gratitudine con uno sguardo attonito e una carezza sulla coscia di Valverde.
- Possiamo tirarlo fuori da questa situazione, Juan?
Valverde esitò.
-Il mio compito è inserirli, non toglierli, ma ci proverò.

Il viaggio proseguì verso nord. Il fiume Paraná era un serpente dalle mille facce, a tratti stretto come un canale, altre volte simile a un lago immenso. Le anse e i meandri erano infiniti e il paesaggio lungo le rive variava dalla giungla al deserto. Dune, alberi frondosi, fiori di ogni colore e, di notte, i pipistrelli, che avevano cambiato la loro routine, passando da improvvise e massicce invasioni a visite continue, seppur in numero minore. Nessuno moriva; semplicemente volteggiavano di notte, appollaiati sulle murate,

sugli alberi, sui telai superiori delle porte che conducevano al ponte. Alcuni riuscivano persino a entrare nelle cabine, ma Mara aveva preso la precauzione di installare spesse zanzariere di filo metallico.
Attraversarono molti porti e in ognuno di essi conclusero transazioni che Mendoza supervisionò personalmente, sotto l'occhio vigile del caporale Domínguez. Ora che Gonçalvez non sarebbe tornato, non restava che il denaro da portare a Farías, l'unica cosa che interessava veramente al governatore. L'osservazione indagatrice di Domínguez forse rivelava la vera natura del caporale. La sua apparente sottomissione, la sua gentilezza, la sua condiscendenza erano cessate dopo lo sparo. Mendoza lo sapeva, ma non gli importava più. Forse avrebbe potuto recuperare una buona parte dei profitti e liberarsi del caporale. Era ottimista. La guarigione di Altea e la nascita del bambino erano le cose migliori che gli fossero capitate da molto tempo. Se solo potesse amarmi di nuovo, si diceva, se solo potesse guarire completamente ed essere la donna che era un tempo.
Valverde scendeva a ogni passo di montagna e portava notizie a Mara. Era finalmente riuscito a procurarsi l'erba di cui aveva bisogno.
"Faremo perdere a Iribarne questa cattiva abitudine", disse.
Un pomeriggio di giugno, alle cinque, iniettò il preparato nella vena di José Iribarne poco prima che qualcuno bussasse alla porta.
- Chi è?
-Natacha, mia cara.
-Torna più tardi…
-Ma è importante, Mara.
Alla fine, aprì la porta e la fece entrare.
"Sono invadente?" chiese, vedendo Valverde con una siringa e José già agitato.
"Esatto," disse Mara. "Cosa vuoi?"
Ma non aspettò una risposta quando vide José afferrare una nuova cartella che Natacha teneva sotto il braccio. La aprì e guardò alternativamente prima Natacha, poi i documenti, e cominciò a parlare verso il lato vuoto del letto:
-Questa è quella che è piaciuta di più a Manuel, vero?
E l'angoscia del dubbio si trasformò in appagamento di fronte a un'affermazione che solo lui poteva vedere o udire. La conversazione di quest'uomo continuò per diversi minuti. C'erano risposte senza domande, o

domande senza risposte, o forse erano nel silenzio. Le orecchie di Mara si abituarono a quel silenzio, e le sembrò di sentire una voce sottile e flebile, e le sembrò persino di vedere un ragazzo magro e nudo a letto.
José Iribarne posò la cartella sul lenzuolo e alzò le mani. Le tenne sospese in aria come se stesse afferrando qualcosa che assomigliava a un volto. Mormorò qualcosa e la baciò.
«Mio fratello sta bene?» aveva chiesto, e solo le donne lo avevano sentito. José sorrise beatamente, forse contagiato dall'altra persona che aveva visto e con cui aveva parlato.
Natacha pianse in silenzio, sfregandosi le mani quasi fino a farsi male. Parlò, senza paura né preoccupazione per ciò che gli altri avrebbero potuto pensare.
-Ariel è venuta per riconciliarci tutti.

Trascorsero l'intero pomeriggio nella cabina di José e Mara. Bevvero mate e mangiarono frittelle che Carmen non cucinava da tempo. Persino il capitano si fermò prima di recarsi a trovare Altea la sera, e parlò con lei fino a quasi mezzanotte, senza aspettarsi altro che un cenno del capo o una stretta di mano. La aiutò durante la cena, cambiò e pulì i pannolini del bambino e, prima di andarsene, rimboccò le coperte ad Altea e le diede un bacio. Non c'era risentimento, o era così lieve da poter essere evitato come un vecchio ceppo d'albero consumato su un sentiero familiare.
Rimase lì per quindici minuti, ad ascoltare gli aneddoti di Valverde e le osservazioni ironiche di Iribarne. Natacha non gli prestava attenzione, ma nei suoi occhi non c'era più tanto odio. Mara... cosa pensare di quella sconosciuta il cui sguardo lo aveva paralizzato? Non c'era modo di difendersi da lei. Quando vide che stava per parlare, la salutò in fretta. Altea lo stava aspettando, il ragazzo lo stava aspettando e Max, accanto al letto, vegliava sul suo arrivo.

Avevano già cenato e Natacha se n'era andata, portando con sé tutto ciò che aveva con sé. José dormiva.
"Di quante dosi avrà bisogno?" chiese Mara.
Valverde si sedette in una vecchia poltrona nell'angolo della baita. Aveva bevuto troppo ed era stanco.

- Cosa ne so? Diversi giorni. Ma oggi non so se sia stato davvero quello a calmarlo.
- Ti riferisci al fantasma di quella donna pazza?
Non sembrava convincente; Juan riusciva a vedere ciò che lei stava scoprendo in se stessa.
"Erano le droghe, Juan, e quella roba con i disegni. José non sta bene, è amareggiato, si vede. Non so, la storia di suo fratello e tutto il resto."
Valverde scosse le mani come a dire che non voleva sentire altro.
"Non spiegarmelo, non raccontarmi tutta la storia, la conosco già. Credi forse che non capisca, che non sappia cosa gli passa per la testa e per il corpo? I pipistrelli sono qui, no? Vivono qui e hanno le ali, quindi possono andare dove vogliono. Li ha inventati Iribarne? Non credo. Erano qui e continueranno a esserci anche dopo la sua morte. Ma sono simboli che diventano miti, e io credo che i miti abbiano un fondamento nella realtà. Come le streghe, per esempio."
Valverde era ubriaco. Si tolse la camicia e si asciugò il sudore dalla fronte. Si grattava l'inguine. Mara lo conosceva già. Gli si avvicinò e lo baciò. Era giunto il momento di scoprire qualcosa.
- Juan, conosci per caso qualche famiglia italiana qui in Brasile?
Valverde la guardò; lei era a cavalcioni su di lui, con i gomiti appoggiati sulle sue spalle. Mara era una donna bellissima e sapeva molte cose. Lui era già stato con lei, ma mai davanti all'uomo con cui si trovava ora. Le piaceva, l'emozione, il rischio. Era la stessa Mara di prima, quando non aveva ancora assorbito tutta quella filosofia ultraterrena nel limbo della sua mente.
Lui l'abbracciò e la baciò con passione. Mara glielo permise e, chiedendoglielo, gli baciò il viso e il collo.
-Se non mi rispondi, è perché lo sai.
- E perché vuoi saperlo?
-Perché voglio conoscere meglio me stesso…
- Oppure è perché vuoi il figlio maschio, e per questo hai bisogno di sbarazzarti della madre?
Continuò a baciargli il petto e gli sbottonò i pantaloni. Valverde era un bell'uomo, e a lei non dispiaceva che José si fosse svegliato e li avesse visti. Le mancava il sesso con José. Improvvisamente, aveva due uomini, come ai

vecchi tempi, e il capitano, se solo il rimorso o la paura che lo tormentavano non fossero stati così forti.
"Ad Aparecida do Taboado ci sono... dicono tante cose... una volta li ho incontrati... hanno una grande proprietà, molto trascurata... ma dentro, mi hanno detto, ci sono cose antiche... Forza, Mara, non fermarti adesso."
Valverde guardò verso il letto, dove Iribarne dormiva il sonno dei giusti, probabilmente per la prima volta senza incubi. "Cosa sto sbagliando, amico mio?" pensò con gli occhi chiusi, accarezzando i capelli di Mara.
"Nonostante tutta questa filosofia, è pur sempre una puttana. Strega e puttana, caro mio, ed è sempre stata molto brava in quello che fa, devi saperlo. Se è brava come strega quanto è brava come puttana, saremo salvati, amico mio, o dannati, a seconda del capriccio dell'incubo che li presiede tutti."
Mara lo guardò, persa nei suoi pensieri. Erano loro quelli che stava cercando. Aveva bisogno di aiuto contro Altea, perché era più forte di prima. Non il suo corpo, ma la conoscenza impressa in quell'osso rotto del suo cranio. Il vuoto era ciò che contava, il vuoto era tutto. Contraddizioni che non riusciva ad afferrare senza che si sgretolassero tra le sue mani, o meglio, tra le sue mani appena spuntate, simili ad ali.
Assorbì l'essenza di Juan Valverde, nutrendosi di essa come si era nutrita di tante altre. Sapeva come distruggere un uomo, ma aveva bisogno di sapere come distruggere una donna.

*

Avrebbe potuto ucciderla in qualsiasi modo. Con un coltello sotto la gonna, in uno qualsiasi di quei pomeriggi in cui andava a badare a lei. O avvelenarla mentre le portava da mangiare. Strangolarla, vedendo le sue braccia deboli. Soffocarla con un cuscino, nel silenzio più assoluto. O semplicemente spararle. Mara non aveva paura di niente di tutto ciò, e

avrebbe potuto pensare a molti altri modi se avesse creduto che fosse la cosa giusta da fare. Ma non lo credeva.
La sua morte doveva essere naturale, perché era necessaria. E tutto ciò che è necessario è naturale, perché è l'unica cosa vera.
La verità è naturale, e ciò che è naturale è sempre necessario.
Gli eventi non dovrebbero essere forzati; ciò significherebbe imporre ostacoli e distrazioni al corso naturale delle cose.
Come il cielo, ad esempio, con le sue correnti d'aria che nessuno vede eppure dirigono il volo degli uccelli e la caduta delle foglie dagli alberi.
Nel semplice movimento di una foglia secca che si gira si cela una verità innegabile. E interrompere questo movimento significa interrompere Dio.
La morte traccia il proprio solco.
Quella notte si alzò dal letto, lasciando José a russare. Un braccio penzolava fuori dal letto, l'altro appoggiato sul quaderno da disegno del figlio della pazza. Avevano fatto l'amore mezz'ora prima, e c'era ancora del seme sul lenzuolo. Mara strappò una delle lenzuola e la pulì. Gettò la carta accartocciata sul pavimento. Indossò un vestito quasi nuovo, che non aveva mai messo perché lo aveva conservato per un'occasione che non era mai arrivata. Si guardò le mani; aveva un'unghia rotta che si impigliava nel tessuto, ma non importava. Si guardò allo specchio scarsamente illuminato. Dietro di lei, il suo uomo dormiva, nudo e sereno grazie all'iniezione. Faceva tutto per lui, perché grazie a lui Mara aveva ritrovato ciò che era sepolto nella sua anima, annegato nell'alcol, e che l'avrebbe quasi fatta soccombere se José Menéndez Iribarne non fosse apparso con l'indiano sulla riva del fiume Paraná.
Ora doveva ricostruire un nuovo mondo, con solo un vestito nuovo e un'unghia rotta. E con questi due tratti femminili, sperava di convincere il Capitano Mendoza.
Aprì la porta dopo due colpi così lievi che probabilmente non li aveva nemmeno sentiti. Mendoza alzò la testa e guardò verso la porta, sorpreso.
-Ancora tu…
Mara rise.
-L'ha fatto apposta... Cosa vuole?
Il capitano immerse la penna nel calamaio e cancellò ciò che aveva scritto con della carta assorbente. Ora che Márquez non era più presente per

occuparsi di tutte le pratiche burocratiche, aveva imparato a gestirle meglio di quanto si aspettasse.
Era quasi mezzanotte. Mara entrò e si fermò davanti alla scrivania.
"Mi scusi, Capitano. Ma devo parlarle di una cosa importante. Altea è migliorata moltissimo, ma ora che non abbiamo un medico, sarebbe un peccato interrompere i suoi progressi. Ha bisogno di recuperare la massa muscolare e credo che potrebbe persino riacquistare la vista e la parola. Ha visto quanto si sforza di comunicare."
Mendoza la osservava dalla sua sedia, accarezzandosi il lato destro dei baffi. Lei si rese conto che lui aveva notato il nuovo vestito color crema, quasi bianco, che metteva in risalto l'abbronzatura di Mara.
-Poi mi è venuto in mente che avremmo dovuto portarla al villaggio…
- Quale città?
-Aparecido do Taboado, pochi chilometri a nord. Credo che tu abbia degli affari da sbrigare lì.
- E per cosa?
"C'è uno scienziato italiano che vive con la moglie in una grande casa. Mi hanno detto che è una mente brillante, ma sta invecchiando ed è venuto in America per riposarsi. Ma se lo portassimo ad Altea, penso che si interesserebbe al suo caso."
Mendoza prese la pipa da un cassetto della scrivania, riempì il fornello con tabacco forte e l'accese. Espirò la prima boccata e il fumo avvolse il volto di Mara.
- E in cosa è specializzato?
-Questa è la cosa migliore, Capitano, perché mi hanno detto che è un neurochirurgo.
Mendoza si alzò, aggirò la scrivania e si fermò di fronte a lei. Ora le soffiava il fumo quasi direttamente in faccia. Mara non si allontanò; le piaceva quell'odore.
-E fammi indovinare chi ti ha parlato di quelle persone... Valverde, vero?
Mara assunse l'espressione di chi sta per difendersi, ma si fermò e fece una smorfia come una bambina rimproverata.
-Ma il Capitano…
-Niente di tutto ciò. Non ho tempo di portare Altea e aspettare chissà quanti giorni prima che quel dottore, o chiunque altro, faccia qualcosa per lei. Inoltre, non mi fido di Valverde.

- E se ti dicessi che è stato Juan a preparare il farmaco che il dottor Gonçalvez ha somministrato ad Altea?
-Non gli crederei…
"Si sta illudendo, Capitano. Si aggrappa a quel poco che ha per paura di perderlo. E finisce sempre per perdere ciò che ama. E la cosa peggiore è che non rischia nulla per conservarlo. Punta in alto, ma inciampa e distrugge tutto ciò che incontra sul suo cammino. Cos'è questa nave, se non una grande favola che si è inventato per viverci dentro?"
Mi aspettavo che si infuriasse, ma il capitano Mendoza non era più quello di una volta, anche se non era certo un granché come uomo. Aveva un luccichio negli occhi, che cercava di nascondere dietro il fumo della pipa.
Mara posò una mano su una guancia del capitano, accarezzandola con il pollice e asciugando una lacrima che non era ancora scesa. Gli sfiorò le labbra, e all'improvviso lui le dischiuse, fermando il suo dito tra di esse.
Mara sentì la sua lingua scaldarle la punta del dito.
Ora sapeva ciò che aveva sempre saputo: la forza non risiedeva in una singola parte del suo corpo, ma in ogni particella della sua carne.
Lui si avvicinò e Mara sentì di non volerlo fare.
La baciò, pur rifiutandosi di ammettere ciò che stava facendo.
Lasciò cadere la pipa a terra e afferrò Mara per la vita, infilandole la mano sotto la gonna.
Mara aprì la camicia di Mendoza e gli baciò il petto. Lui era diverso dagli altri. Il suo corpo era più forte, le sue mani meno esitanti, la sua anima più fragile, la sua mente meno contorta. Più deciso, eppure meno riflessivo. Ma erano tutti uguali quando la abbracciavano.
Desideravano ciò che solo lei era disposta a dare loro.
Ha consegnato il suo corpo e ha ricevuto il permesso. Credeva di concedere quel permesso, ma era il prezzo da pagare per espiare, ancora una volta, la sua colpa.
Mentre stava per andarsene, lanciò un'occhiata a Mendoza, che stava fumando, seduto sul pavimento con la schiena appoggiata alla gamba di una scrivania. Era ancora nudo e Mara ammirò il suo corpo.
-Lo vedrà come prima, capitano.
Non c'era malizia né sarcasmo, neanche un accenno di ironia. Il volto di Mara era un paesaggio di pura contemplazione. Il suo scopo era quello di

sconcertare, e lo raggiunse con una maestria che sembrava affinata nel corso dei secoli.
Percorse il corridoio, pensando al capitano rinchiuso nella sua stanza dei giochi, circondato dalla scrivania e dalle carte, intento a fingere di sbrigare affari da adulto. Poi si sdraiò accanto a Iribarne, che stringeva i suoi disegni nel sonno, come un bambino estasiato per essere stato lodato tutto il giorno. E nell'oscurità, ricordò Valverde, che nella sua cabina doveva dormire il sonno della conoscenza e della scienza nel suo laboratorio, per nulla pericoloso, fatto di bisturi spuntati e provette rotte.

*

Scesero ad Altea in una cuccetta legata con quattro corde verso la barca. Mendoza osservava, imprecando di tanto in tanto contro la disattenzione di uno degli uomini. Era nervoso, ricordando quando lui e Altea avevano camminato a braccetto lungo il ponte verso Lavalle.
Mara e José osservavano la scena, lenta ed esasperante, perché dovevano stare attenti che la branda non si ribaltasse. Stavano fianco a fianco, lei aggrappata al suo braccio, quasi a sorreggerlo perché la gamba le faceva ancora male, ma stava molto meglio. Lui vide un sorriso senza senso sul suo volto. Gli occhi di Mara erano fissi sul villaggio invece che sulla donna che stavano calando. Durante la notte avevano parlato nell'oscurità, come avevano fatto durante i mesi trascorsi sulla barca da pesca. Nudi e con lo sguardo fisso sul buio del soffitto, parlavano come se stessero parlando al vuoto, certi che le loro parole sarebbero presto state inghiottite dal nulla e che non sarebbe rimasto altro che la ridicola sensazione che un tempo ci fosse stato un suono.
José rifletté, toccando con la mano sinistra la croce d'argento che ora gli adornava il collo. Quella che Manuel aveva portato per così tanto tempo, e di cui si poteva quasi percepire il profumo nel metallo. Mara si era assicurata di procurarsela da Altea e l'aveva data a José quella sera stessa. Non c'era bisogno di aggiungere altro.

Questo è tutto.
Bastò una croce per far sì che José mettesse da parte i disegni, scagliando via la cartella, e per fargli rifiutare la dose serale. L'aveva penetrata come se fosse un uomo che la amava.
Questo è tutto.
E più che a sufficienza.
Valverde li avrebbe accompagnati. Aveva la valigetta che era appartenuta a Gonçalvez. Aveva lucidato la pelle screpolata, ricucito le piccole tasche di stoffa all'interno e messo in ordine il mucchio di strumenti e bottigliette. Pensò alle mani che non c'erano più, e a quella mano che aveva cercato di stringere contro ogni probabilità vicino alle cascate.
Ora, però, il fiume era una distesa deserta, silenziosa e aspra. Per chilometri e chilometri, il letto del fiume si era allargato molto lentamente, le acque scorrevano fiocamente e i motori della nave funzionavano al minimo. Le rive non erano più ricoperte dalla giungla, ma costeggiate da palme, intervallate da ampie distese di sabbia bianca incontaminata. L'inverno si avvicinava, ma il clima era insolitamente mite. Il sole era a metà mattinata, alle loro spalle. La città di Aparecida si trovava sulla sponda brasiliana e tutti osservavano lo sbarco che si svolgeva a nord-ovest.
Lungo il confine, qua e là, si scorgevano posti di guardia e piccoli moli con le barche dei gendarmi. Mendoza pensò di vederli osservarlo attentamente, ma era solo curiosità per le dimensioni della nave. La voce del "Juan Manuel", con tutta la sua leggenda, era sicuramente giunta anche da quelle parti. Il caporale Domínguez gli stava molto vicino, disarmato, perché da un po' di tempo il ragazzo Ruiz gli si era affezionato e lo accompagnava ovunque, come un cane che segue Bernardo. Lo sguardo del caporale era gentile, quasi sempre, ma aveva l'effetto irritante di ricordargli il motivo della sua presenza. Avrebbe voluto sbarcare ed entrare in città, seguire quel gruppo di sconosciuti che portavano via Altea come una processione. Abbandonare tutto, come un monaco che si ritira in un convento per adorare un rito infinito di espiazione e perdono? Forse. Di sicuro non avrebbe sentito dolore. La parte migliore di tutto questo era l'abbandono. Questa era la parola. L'immensa stanchezza di portare la croce della nave sulle spalle era dimenticata perché quella croce era il guscio in cui si nascondeva. Era forse per questo che la sua vita lo aveva portato a

diventare capitano di fiume, rinnegando la lunga tradizione marinara della sua famiglia? Gli spazi aperti, come questo sull'ampio fiume, lo inquietavano. A volte gli piaceva vagare in luoghi dove regnava il crepuscolo: il suo ufficio sulla nave circondato da vecchi mobili, la biblioteca di Aurora Valverde, la cittadina e gli spogli ranch di Lavalle circondati da alberi dove poteva nascondersi. Se da bambino e adolescente aveva amato i cavalli nel ranch del suo padrino Las Heras, era perché lo facevano attraversare i campi velocemente, come se stesse fuggendo. La villa di Santa Fe con le sue stanze e nicchie all'interno di una grande casa colonica, come questa nave che ora lo proteggeva. E le donne, Dio mio, si disse, strofinandosi il viso con una mano e tenendo l'altra dietro la schiena, come per ripararsi dal sole che lo picchiava alle spalle eppure lo accecava. Si rese conto di ciò che non aveva voluto vedere: tante donne quante caverne, rifugi e oscurità. Uteri con le loro pareti come scudi. Perché in fondo, cos'è una bara se non un serbatoio e una protezione per un corpo che non ha altra difesa se non la propria totale indifesa?

Una volta sbarcati, caricarono la barella su un carretto che avevano noleggiato da un piccolo ranch che comprendeva un emporio e una stalla fatiscente. Il vecchio custode disse loro che la città di Aparecida si trovava a dieci chilometri nell'entroterra.
"Sai dove abita la famiglia Ansaldi?" chiese Mara.
"Dove non vivono, signora... tutto questo è loro, dal fiume laggiù, chissà dove..."
Il vecchio indicò in lontananza, agitando a lungo la mano e fischiettando. Valverde pagò l'affitto e gli uomini che avevano trasportato la barella tornarono al molo e la salutarono. Non si aspettavano di rivedere la signora Altea, sebbene avessero imparato a preoccuparsi per lei e a chiedere sue notizie quasi ogni giorno, pur non potendo farle visita. Avevano finito per provare compassione per la sua sfortuna e per la strana aura che la circondava. Del resto, non si fidavano né di Mara né di Valverde.
Salirono entrambi sul sedile del conducente del carro e strigliarono il mulo che lo trainava.
La campagna era deserta, priva di persone e case. Era una distesa desolata di erba secca punteggiata da cespugli e qualche palma. Era l'inizio dell'inverno, ma l'aria era più umida che fredda. Sciami di zanzare li

assalivano, pungendoli in piccoli gruppi per oltre due ore. Era mezzogiorno quando scorsero in lontananza una casa a due piani, circondata da palme e da un mare di erbacce alte. I tetti si tingevano sempre più di rosso man mano che si avvicinavano, e la facciata bianca rivelava le finestre e le macchie di sporco e muffa.
Non c'era nessuna recinzione, solo un cancello di adobe fatiscente, ancora alto e spaccato a metà, il cui arco sembrava recare un'iscrizione a giudicare dai frammenti di lettere tracciate con i mattoni. Mara disse a Valverde di fermarsi proprio sotto di esso.
"Vuoi spaccarti la testa?" chiese.
- Riesci a leggere cosa c'è scritto?
Valverde alzò lo sguardo senza mollare le redini. Aggrottò la fronte guardando il sole e, dopo aver tentato di decifrarlo, scoppiò a ridere.
- Cosa sta succedendo?
"Niente, Marita, proprio quello che ci aspettavamo. È italiano, come il proprietario, e viene da Dante. *'Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate'.* C'è una *'l'* , vedi? La 'o', e poi *'esepe* ', e infine *'entrate* ', completo. Cos'altro avrei potuto dire?"
"È per noi o per lei?" chiese Mara.
-Per tutti coloro che entrano, miei cari. Se avete paura, c'è ancora tempo per tornare.
- Io, spaventato, Juan? Non mi conosci ancora?
Ecco perché ti dico, cara, che non c'è posto migliore di casa...
Mara lo guardò mentre riprendevano a camminare lungo la strada sterrata che portava alla grande casa. Valverde si comportava in modo strano, come se sentisse qualcosa in lontananza e cercasse di decifrare un suono che lei ancora non riusciva a percepire.
Poi udì l'abbaiare, che si faceva più forte tra il fruscio dell'erba, ma il bagliore del sole le abbagliava gli occhi e non vedeva altro che ombre e lampi di luce, finché non si portò una mano alla fronte. Vide i cani bianchi, bassi e tozzi, correre verso di loro. La mula si fermò e cominciò a ragliare, spaventata. Valverde le teneva strette le redini, ma lei si dimenava e iniziò a correre verso la casa. Per sfuggire ai cani, non le restava che continuare a correre e passare in mezzo a loro, dato che avevano già circondato il carro e abbaiavano furiosamente. Erano più di dieci, tutti bianchi, e poi

Mara vide che non avevano orecchie, e al posto degli occhi, una semplice apertura nella pelle che assomigliava a un paio di palpebre chiuse.
Il mulo non si fermò finché non fu quasi arrivato alla breve scalinata che conduceva al portico della casa. Un vecchio lo teneva per il muso e cercava di calmarlo. Una donna, vecchia quanto lui, gridava:
«Fuori, cani, fuori!» urlò, inseguendoli con un ramo in ogni mano. I cani scapparono e si nascosero sotto il carro e la scala. Sembrava che volessero proteggersi dall'uomo, che rideva della donna e dei suoi tentativi.
- Ridi e basta, vecchio del cazzo! Tu e i cani mi fate impazzire.
Parlava con diversi accenti, un po' portoghese, un po' italiano, e lo spagnolo le veniva spontaneo. Si avvolse in un vecchio e spesso scialle ricamato con motivi indecifrabili. Guardò i visitatori con un'espressione seria, ma non sembrò sorpresa.
"A cosa dobbiamo il nostro onore?" chiese il vecchio.
Valverde scese dall'auto e gli porse la mano.
- Ho l'onore di salutare Gregorio Ansaldi?
I cani si erano calmati perché si erano avvicinati a Valverde e lo stavano annusando. Lui li osservò, li lasciò stare e iniziò ad accarezzarne uno.
Il vecchio capì; la sua espressione era chiara e perspicace. La vecchia si avvicinò al carro e disse:
-Signora, la prego di perdonare i miei scatti d'ira.
"Eco, signora," disse l'uomo. "Siamo due anziani abituati a stare da soli."
"Ci scusiamo per il disturbo", disse Mara, scendendo le scale e salutando l'anziana signora.
-Niente... voi due siete i benvenuti, i teppisti non accolgono chiunque in questo modo.
La coppia si scambiò sguardi d'intesa che Mara e Juan credettero di aver compreso. Quei cani andavano molto d'accordo con Valverde, e lei si era affezionata all'anziana donna non appena l'aveva guardata negli occhi.
-Come hai detto, amico, sono Gregorio Ansaldi, questa è mia moglie, Marietta.
"Come possiamo aiutarla?" chiese, guardando il carrello.
-La nostra amica Altea ha bisogno di aiuto.
L'anziana si voltò, con le braccia incrociate, stringendo lo scialle, e si fermò davanti ad Altea, che era seduta. Indossava una veste nera e aveva il capo coperto da un cappuccio.

"Portala dentro casa", disse.
Valverde e Ansaldi la portarono giù in una stanza al piano terra. La stanza principale era arredata in modo spartano, fatta eccezione per un grande tavolo, sedie, scaffali con piatti e libri e un camino con un grosso fuoco acceso. Faceva caldo dentro e i cani, che stavano per entrare, si fermarono. Le donne seguirono gli uomini nella stanza, dove adagiarono Altea sul letto.
"La signora dormirà qui, e voi al piano di sopra, accanto alla nostra stanza", disse Marietta.
- Ma credi di poterla aiutare?
-Non fare la sciocca, cara, è per questo che sei venuta, no?
L'anziana era senza dubbio lei, quella che ricordava dalla sua infanzia. La stessa età nonostante gli anni, lo stesso tono di voce, anche se in quell'occasione l'aveva sentita quasi in sogno, perché così ricordava la sua infanzia e l'intera giornata in cui sua madre l'aveva portata al ritrovo delle donne. Quell'anziana era un miscuglio di epoche, come il suo modo di parlare. Nel suo viso scarno con gli occhi più verdi di una foglia di palma, nel suo corpo esile con il petto incavato e la schiena curva, nei fianchi larghi che si intravedevano sotto l'abito di lana che doveva aver lavorato a maglia lei stessa, ogni incongruenza era superflua, perché tutte le presunte incongruenze si combinavano a formare un'unica cosa e una verità, che non era né fisica né visibile: poteva essere solo udita nel tono senza tempo della sua voce e percepita nell'espressione dei suoi movimenti. Camminava, sì, ma mentre saliva i gradini d'ingresso era come se non avesse ossa, e mentre attraversava l'ingresso e ravvivava la legna, il fuoco sembrava fondersi con lei, illuminandole i lineamenti e ringiovanendola. Fu in quel momento, quando tornarono nell'ingresso e lui la vide muovere le braci con il ferro del camino, che chiese:
Ci siamo già incontrati?
L'anziana si voltò, si sedette su una sedia che sembrava scomoda, ma rimase dritta con le braccia incrociate, stringendo ancora lo scialle. Ora la luce del fuoco brillava alle sue spalle e il suo viso rimaneva in ombra. Gli uomini erano ancora nel corridoio a parlare; sembravano avere molto di cui discutere, forse di cani, forse di scienza o di magia, a giudicare dai movimenti delle mani di Ansaldi, quasi circensi.
«Idiota», disse la vecchia. «Si comportano come degli imbecilli. Io sono Marietta Sottocorno, non lo dimenticherò, cara. Ti hanno detto che mio

marito può curare la signora, ma non sei venuta per questo, cara. La vedremo insieme domani. Gli uomini hanno cose di cui parlare, altri interessi, più terreni e immediati.»
Si zittì, ed entrambe rimasero in silenzio. Era metà pomeriggio, ma dentro era buio pesto, illuminato solo dalla luce del fuoco. Mara era in piedi di fronte a Marietta, i cui occhi verdi brillavano nell'oscurità più totale. Mara guardò le pareti, intonacate in alcuni punti, murate e chiodate in altri, ma vide solo due orologi a pendolo, entrambi funzionanti. Uno segnava le tre del pomeriggio; l'altro era senza lancette. Il ticchettio era chiaro e quasi osceno in entrambi, perché non coincidevano , ma uno seguiva l'altro, come se lo colpisse, rispondendo bruscamente, mentre il primo scivolava via, timido e sottomesso, eppure persistente. L'orologio senza lancette lo inseguiva, deridendo l'altro, che continuava il suo compito di segnare l'ora esatta, inchiodato al muro come un crocifisso.
Improvvisamente, apparve la voce di Ansaldi, come quella di un maestro di cerimonie che compare nel bel mezzo della pista da circo deserta (la sala quasi disabitata) e annuncia, sfregandosi le mani con gioia:
- Che succede, tesoro?
-Il solito, amore.
Il vecchio rise al sarcasmo.
«Bene», disse, guardando Valverde in cerca di complicità. «Vieni con me, amico mio, abbiamo molto di cui parlare mentre cuciniamo qualcosa. Le signore apparecchieranno la tavola, vero?»
Mara si affrettò a preparare tutto. Cercò nella credenza piatti, tovaglioli e bicchieri. Andò in cucina a prendere il pane e il formaggio. Apparecchiò la tavola con dedizione e cura, sapendo che l'anziana la osservava dal suo angolo vicino al camino. I piatti erano italiani, la tovaglia francese, i tovaglioli ricamati con nomi di donne e i bicchieri di cristallo ne celavano il contenuto da lontano. Dovette avvicinarsi e sollevarne uno per assaggiare il vino che Ansaldi aveva servito, una volta sedute a tavola, con la pasta in un grande piatto fumante. Il sugo aveva un aroma intenso.
"Spero che ti piaccia", disse. "Sono ravioli di carne affumicata e un filetto cotto come piace a me, naturalmente; Marietta lascia a me le decisioni in cucina."
Mara sentì l'aroma del basilico, ma era una miscela di spezie così strana che non riusciva a descriverla. Assaggiò la pasta. La carne era tenera, ma

aveva un sapore di muffa, come di qualcosa di bruciato, forse? O forse era il tipo di carne. Aveva assaggiato di tutto nel fiume, persino i topi. Ma questa carne era in qualche modo dolce. Senza posare la forchetta, lanciò un'occhiata a Juan Valverde, che sorrideva alla conversazione di Ansaldi.
Poi Mara ebbe un pensiero così naturalmente preciso che si adattava perfettamente a quella stanza e a quel tavolo, come se fosse stato costruito tenendo conto di ogni elemento di quella notte: l'esatta collocazione di ogni cosa, ogni movimento degli ospiti, ogni parola e respiro esalato, l'intensità del calore prodotto dal fuoco e, soprattutto, la precisa combinazione del ticchettio degli orologi.
Esattamente nel punto in cui tutti questi elementi convergevano, il pensiero nasceva con la massima naturalezza.
E poi Mara udì la conversazione degli uomini che lottavano contro il silenzio abissale delle donne.
-Mio caro Valverde, il cane lo vuole.
Uno dei cani sedeva accanto alla sedia, con gli occhi vitrei, annusando l'aria. Valverde lo accarezzò.
-Come dicevo, amico mio, sono il risultato di molti esperimenti. Così tanti hanno fallito...
Una breve pausa che nessuno interruppe, solo l'animale con un lamento.
-È gustoso, vero?
Marietta guardò il marito con aria di superiorità, come a dire: che ci vuoi fare, uomini e il loro ego...
La conversazione proseguì, a tratti in silenzio, accompagnata dal ticchettio irregolare dei due orologi, che a Mara sembrava forte e stridulo, ma che gli altri parevano non udire. Parlarono anche di cose del villaggio, della gente che viveva lungo il fiume. Mara voleva sapere da dove venissero e quando si fossero stabiliti in quella zona. Nessuno dei due le rispose, se non con evasive: molti anni prima. Erano italiani, lei siciliana e lui sardo. Sentivano la mancanza del mare, naturalmente, ma avevano già girato il mondo, e per un attimo Mara pensò di intravedere nelle loro vaghe affermazioni che quello non sarebbe stato il luogo in cui sarebbero morti. Quanti anni aveva la vecchia, quanti anni aveva lui? I loro corpi erano quelli di persone anziane ancora in grado di badare a se stesse, ma ascoltandoli, e persino le loro voci, si aveva l'impressione che fossero molto più giovani, o forse, senza tempo. Quando giunse la mezzanotte, fu certa che per loro qualsiasi

tempo e qualsiasi luogo sarebbero andati bene. Si adattarono al luogo e ai suoi costumi come se non avessero corpi propri con gusti e bisogni specifici: né caldo né freddo, né cibo in abbondanza né scarsità, in una casa grande o piccola. Il miglior indicatore di queste caratteristiche, che non riuscivo a definire, erano le loro voci, dirette nel tono, piene di manierismi grammaticali, goffaggine e un miscuglio di lingue che non faceva che accentuare l'ubiquità che le contraddistingueva, una pluralità che convergeva in discorsi apparentemente banali e aneddotici per poi espandersi e moltiplicarsi di nuovo un attimo dopo.
Erano sfuggenti, come i loro sguardi elusivi e le loro conversazioni, a volte discorsive, a volte intime, a volte sentenziose. Che fossero arrabbiati o amichevoli, sembravano non ascoltare perché conoscevano già la risposta.
Sì, disse Mara tra sé e sé. Sanno perché siamo venuti, e conoscono anche ragioni che noi ignoriamo.
Andarono a dormire nella stanza che era stata loro assegnata. Mara e Valverde si spogliarono e si sdraiarono sul grande letto, ascoltando il frinire dei grilli che riempiva la stanza. Non si addormentarono fino quasi all'alba. Si accarezzarono, provarono a baciarsi, ma i grilli erano come guardie in una prigione. Ogni istante un richiamo d'allarme, e una condanna preannunciata ad ogni angolo.
La finestra era aperta e la luce della luna quasi piena filtrava come un soffio sul pavimento accanto al letto. Domani ci sarebbe stata la luna piena. Valverde si addormentò pensando ai cani, uno dei quali si era sdraiato sul tappeto accanto a lui.
Mara sognava di essere Marietta Sottocorno. Correva lungo la costa rocciosa siciliana, fuggendo dalle chiamate minacciose della madre, fuggendo dai cani che volevano darle la caccia. Il suo vestito era strappato, le trecce spettinate e impigliate nelle erbacce, sporche di terra e sangue, perché aveva scavato nella terrosa pianura siciliana. I suoi piedi erano nudi, duri come la pietra. Le sue ginocchia erano piene di cicatrici, indurite nella pelle dove quasi non sentiva nulla. Correva, inciampava e si rialzava. Metri, chilometri, finché non trovò la grotta dove si rifugiava sempre, il cui ingresso scompariva con la marea. Ecco perché amava la notte, e la luna si rifletteva sull'acqua proprio sul bordo del soffitto della grotta: i riflessi dell'acqua sulla roccia illuminati dalla luce indiretta della luna.

La roccia era il fondale marino, e gli insetti e i parassiti che vagavano sulla pietra erano demoni. Come lavorano, dicevano, quanto sono industriosi. Costruiscono città sott'acqua, e i mattoni erano lunghi e gessosi.
Lavoravano felici, a volte con dolore, altre volte molto stanchi, ma si muovevano come se tutti i loro malanni non fossero altro che premi e ricompense per il loro sforzo. Questo era ciò che avevano imparato da Dio: il dolore è un'estasi che è in sé sia costo che ricompensa. Hanno innalzato città e nazioni sul fondo del mare con quel materiale prezioso che non si esauriva mai.
Erano ossa, grandi e piccole. Dure e fragili. Cadevano dalla luna ogni notte. E guardavano verso l'alto dalle profondità dell'acqua, apprezzando, come testimoni involontari ma estatici, la nudità di Dio, che si spogliava della sua pelle e si spogliava delle sue ossa, una ad una, senza fine. Un Dio morente, che non morì mai del tutto perché non era mai nato completamente.
Perché la luna era sua madre suicida, che si uccideva ogni mese entrando e uscendo da un manicomio cosmico.
Perché non aveva un padre da incolpare per il suo fallimento.

*

Al mattino udirono le grida dei braccianti nei campi. Alcuni tagliavano l'erba sotto la voce arrabbiata dell'anziana, altri preparavano i muli e i carri per trasportare le balle di fieno e i bidoni di latte da vendere nei villaggi circostanti. La voce di Ansaldi impartiva ordini senza gridare, ma si sentiva chiaramente da ogni dove.
Mara e Valverde si alzarono, sbadigliando. Si vestirono mentre il cane li osservava e abbaiava come per incitarli a fare colazione. Era già tardi.
L'animale ascoltava l'abbaiare degli altri fuori. Non aveva coda da scodinzolare, né orecchie, ma sentiva benissimo; non aveva occhi, ma correva senza urtare nulla né nessuno. Alzava la testa per annusare l'aria, e questo era più che sufficiente per tutto.

Qualcuno bussò alla porta.
«Amico», disse Ansaldi. «Alzati, ti aspetterò in campo...»
-Stiamo arrivando...
Mara glielo chiese con gli occhi.
-Mi mostrerà dove partorisce i cani.
"Hai visto quanto sono strani?" disse, sistemandosi i capelli davanti allo specchio dell'armadio.
-Sono speciali. Credo che siano superiori a tutti gli altri.
Andarono a fare colazione fuori, sotto il porticato. Marietta li aspettava su una sedia a dondolo con un mate in mano, sorridendo all'ombra. Li salutò senza guardarli, perché stava osservando un carro che si allontanava carico di pelli di pecora.
"Molti clienti", disse Valverde sedendosi. Una ragazzina di non più di undici o dodici anni serviva al tavolo.
La vecchia annuì e lanciò due richiami di avvertimento al bracciante che stava guidando.
-Coprili, dannazione! Non vedi che oggi pioverà?
Mara alzò lo sguardo verso il cielo limpido.
«Non ci si può fidare di queste persone», disse l'anziana, posando la zucca per il mate sul tavolo. La ragazza preparò un'altra zucca e chiese in inglese cosa desiderassero i signori per colazione.
-Ti ho già detto di non parlare in gringo.
La ragazza ripeté la domanda in spagnolo, che suonava un po' come il catalano.
La vecchia rise.
"Che ci si può fare? C'è di tutto qui, e niente serve a niente. Sono come pezzi di un mondo morto e marcio. Pezzi secchi che io e mio marito abbiamo raccolto chissà dove. Uno di noi fa una cosa, l'altro un'altra."
"Sono ingranaggi", disse Valverde, mangiando pane e formaggio.
-Esatto, l'hai detto benissimo. Ma si rompono e si incastrano.
-Tuttavia, da quello che posso vedere, questo soggiorno funziona molto bene.
Marietta fece un gesto con la mano, più o meno. A volte bisogna approfittare di altri lavori. Gregorio vende i cani in Brasile e ad altri confini. I colombiani pagano molto bene.
- E a cosa servono?

La vecchia alzò le mani e le strofinò l'una contro l'altra.
"Non ne so nulla. Lascio le cose scientifiche a mio marito. Io mi interesso ad altro."
"Perché?" chiese Mara. Aveva scelto un compagno, e la ragazza la fissava, ipnotizzata.
"Ho le mie clienti, può immaginare, mia cara. Tre volte a settimana, queste signore, tutte agghindate, vengono a farsi leggere il futuro. Non ha idea di quanto siano ansiose; pagano più di quanto spendono per un cane solo per una predizione."
"Preciso?" chiese Valverde con ironia. Ma alla vecchia signora la cosa non piacque.
- Cosa credi che io sia, tesoro?
Ansaldi è entrato in campo e ha portato Valverde con sé.

Percorsero a piedi tutta la strada fino ai capannoni immersi in un boschetto a due chilometri dalla casa. C'erano tre edifici di adobe con tetti di lamiera, collegati da porte interne. Entrarono in quello centrale e Ansaldi accese le luci elettriche. Valverde trovò strana quella tecnologia in un luogo così povero, ma poi vide i tavoli coperti di dispositivi meccanici, con pulegge e cavi che pendevano da un tavolo all'altro, a volte raggiungendo il pavimento o persino le pareti. C'erano scaffali con cassetti, ognuno dei quali mostrava un campione del suo contenuto accanto alla maniglia: viti, dadi, chiodi e qualsiasi altra cosa necessaria per costruire e assemblare piccoli congegni elettrici. Altri scaffali contenevano pezzi di legno e metallo tagliati in diverse forme, dimensioni e spessori. C'erano barattoli contenenti feti e parti di anatomia adulta: mani, piedi, teste e persino genitali maschili che non avevano perso l'erezione.
Valverde si fermò davanti a uno di essi. Ansaldi capì.
-Questo è solo un esempio di ciò che faccio qui.
-Sembra che abbia realizzato molte cose.
"Dipende dalla sua importanza. Se si giudica da questo", disse, indicando il barattolo, "è importante, non c'è dubbio, ma ci sono anche altre cose..."
- Ti piacciono i cani?
"Esatto, ma cerco di fare troppe cose, e i miei numerosi interessi sparsi non mi lasciano il tempo di dedicarmi completamente a nessuno di essi. Ciò che mi appassiona in particolare è l'elettromeccanica, ed è per questo che ti ho

portato qui, amico mio. Ho bisogno di qualcuno che si dedichi alle scienze biologiche, e la tua reputazione è giunta fin qui."
«E cosa posso farci con i cani? A dire il vero, mi affascinano...» disse, e poi sentì abbaiare da sinistra. Le gabbie erano nel capanno accanto.
Entrarono e Ansaldi accese nuove luci.
-Questa è la tua risposta, mia cara. Guarda quegli animali.
Valverde vide gabbie impilate una sull'altra lungo tutta la lunghezza del capannone. Dovevano essercene almeno cinquanta, e in ognuna c'era un cane identico all'altro. Passò accanto alle gabbie, leggendo le etichette scritte con la calligrafia accurata e antiquata che doveva essere sicuramente quella di Ansaldi, e che indicavano quelle che dovevano essere le date di nascita degli animali. I cani abbaiarono tutti insieme quando entrarono e le luci si accesero. Era un frastuono che all'inizio permetteva loro a malapena di parlare, ma mentre Valverde camminava tra le gabbie, i cani si calmarono gradualmente.
Ansaldi era rimasto indietro, a osservarlo.
-È incredibile, non mi trattano nemmeno così bene.
Valverde calcolò l'età dei cani: due anni, tre mesi, cinque anni, quindici anni, venticinque anni... strano ma possibile. Guardò le gabbie sopra di lui, si mise gli occhiali e lesse: dieci anni, quarant'anni... cosa? Pensò di aver letto male. Uno era nato nel 1861. Un altro nel 1847. Valverde si voltò, sorridendo allo scherzo che Ansaldi gli stava facendo, perché non riusciva a credere che Ansaldi lo considerasse così stupido.
Ansaldi se ne accorse e ricambiò il sorriso.
"Non è uno scherzo", disse, e quell'espressione suonò così strana che l'assurdità di sentirla svanì non appena continuò con il suo tono erudito ma al contempo colloquiale.
"Te l'ho già detto, sono esperimenti. Chi vorrebbe che un cane vivesse così a lungo? Solo degli sciocchi – un'altra parola asincrona – e degli imbecilli sentimentali che sono ovunque. Ho sentito che hai fatto esperimenti su uomini e donne; so dei corpi che hai raccolto durante l'ultima alluvione, per esempio. Li vendi alla scienza, tutto molto lodevole, amico mio. Ma qui si dice: 'Fatti una reputazione e poi riposati sugli allori'. Posso aiutarti."
-Lo so, non è un segreto che certe cose mi preoccupino.
-La morte, per esempio. Alcuni non la considerano così terribile come la consideri tu.

-È il nulla, Ansaldi, e non lo capisco.
-Desideri prolungare la tua vita e ciò che vedi qui può aiutarti…
- Ma a cosa mi serve se un cane vive sessant'anni?
Ansaldi lo guardò con aria intelligente.
Juan Valverde osservò i cani che lo stavano ascoltando. Salì fino alla terza fila di gabbie, dove era rinchiuso il cane più anziano che avesse visto finora. Era identico agli altri, senza alcun segno di età. Pallidissimo, cieco e attento a ogni movimento intorno a sé. L'odore di escrementi era intenso e la sporcizia nelle gabbie era spaventosa. Ma Valverde infilò la mano tra le sbarre e il cane la annusò per un attimo e poi la leccò.
Dal basso, Gregorio Ansaldi ha applaudito.

*

«Andiamo a trovare la malata», suggerì la vecchia.
Altea giaceva appoggiata su due grandi cuscini, coperta da un poncho e una coperta di lana. Ciononostante, la mascella le tremava per il freddo. Il focolare era spento. L'anziana rimproverò una donna di colore che sedeva a sorvegliare Altea. La donna di colore si alzò, spaventata, e cominciò a riempire il fuoco di legna e a ravvivare le braci, ma di tanto in tanto lanciava occhiate estasiate verso il letto.
"È strano, ma ieri non abbiamo visto nessun altro al ranch", ha detto Mara.
-Vengono dai ranch circostanti e lavorano con noi part-time. Vengono pagati nel pomeriggio e poi se ne vanno. Non ci piace avere qui di notte persone che non siano della famiglia.
Altea aveva lunghi capelli grigi. Ora, senza bende, l'orbita oculare era un buco nero nel suo viso pallido. Il tremore si placò mentre Marietta le massaggiava il petto e la schiena. Mara era in piedi ai piedi del letto. L'anziana mormorò qualcosa che sembrava una litania, ma che in realtà erano solo le parole affettuose rivolte a una persona malata. Mentre lo faceva, osservava il viso di Altea, leggendo le espressioni che le sue parole

provocavano, e Mara le sembrò persino di vederla soffiarle sul viso, come per scostarle i capelli.
Mara ha davvero udito l'eco di quel respiro nell'orbita vuota, che suonava come un gelido soffio in una caverna?
Marietta sorrise. Smise di accarezzare il corpo, che non tremava più. Accarezzò il viso e i bordi dell'orbita oculare vuota.
Mara aveva paura. Non l'aveva portata lì per sperare in un'uscita, ma per essere sfrattata.
"Che ne pensi?" chiese lei con ansia.
"E allora?" chiese l'altro, senza voltarsi.
Non avendo ricevuto risposta, ha chiesto:
-Se lei non è sincera con me, mia cara, non aspettarti che io lo sia con lei.
-Non credo che sopravviverà...
- Si tratta di un presentimento o di un desiderio?
Mara non rispose.
"Per molti di noi, all'inizio è fonte di confusione, ma è chiaro che, in te, mia cara, il desiderio è la radice di ogni desiderio. È per via del bambino che questa donna ha appena partorito, vero?"
"Per quanto mi riguarda, il ragazzo può anche morire, ma senza di lui non potrò tenermi il padre."
La vecchia si alzò dal letto e si mise in piedi accanto a loro. Indicò le orecchie con un gesto che indicava che Altea poteva sentirli e, soprattutto, vederli.
"E credi che resterà? Gli uomini dicono di non capirci e di sottovalutarci. Noi siamo diverse da loro in ogni istante, ma sappiamo chi eravamo e chi saremo. In loro, l'ambivalenza non trova modo di comunicare; non ricordano chi erano e falliscono continuamente quando si tratta del futuro. Il loro idealismo è crudele, e non se ne rendono conto perché hanno dimenticato il danno che hanno fatto solo pochi istanti prima. Sono ragazzini capricciosi convinti della propria rettitudine. Sì, questo li rende innocenti, ma li rende anche assassini per natura. Distruggono tutto con le migliori intenzioni."
- E noi?
"Abbiamo ucciso deliberatamente. Ecco perché non provano dolore né rimorso. Quando ricordano, il senso di colpa è tanto più grande quanto più ingenuo era il loro movente. E si appiccica a loro come una zecca."

Mara si sedette su una sedia accanto al letto. Marietta fece lo stesso dall'altro lato.
"È come noi?" chiese Mara.
-Sì, ma lui non lo sa. E quella lacuna è l'artificio meccanico, come direbbe Gregorio, è lo strumento.
- Uno strumento per cosa?
La pioggia cominciò a cadere sul tetto. Mara si alzò per guardare fuori dalla finestra. La campagna era grigia e la pioggia si muoveva come tante tende sferzate dal vento. Alcuni uomini corsero a ripararsi nelle stalle o sotto il portico.
La stanza si era fatta buia, fatta eccezione per il fuoco del camino, che risentiva delle raffiche di vento che scendevano dal camino.
Improvvisamente, vide una luce molto debole provenire dal letto. Marietta era ancora seduta di fronte ad Altea. Mara si voltò e notò la luce provenire dall'orbita oculare di Altea. Ora era un'apertura perfettamente circolare, forse perché la luce oscurava i bordi irregolari dell'osso.
Che odore aveva?, si chiese.
«È come la luna piena, vero?» disse la vecchia. «Guarda bene, mia cara, la luna, a differenza del sole, così brutale e violento, simile a un uomo infuriato, ha la virtù di rivelarsi a occhio nudo, con tutti i suoi difetti. Li illumina persino, così che possiamo vederne le irregolarità. O forse quella luce proviene proprio da quei difetti. Gli errori della natura sono uno zero dopo ogni numero: crescono fino a inglobare ogni cosa, e trasformano il nulla nell'obiettivo del mondo. La vanteria diventa orgoglio, qualcosa che gli uomini non capiscono se non quando distruggono la loro ambivalenza e diventano tutt'uno con il loro lato femminile. Lo negano perché credono che sia debolezza, ma è lo zero dopo l'ultima cifra.»
Mara si mise a sedere sul letto. Il chiaro di luna era penetrato in profondità nell'incavo del suo viso. La superficie lunare, tuttavia, non era immobile. C'erano nuvole in grandi ammassi che si muovevano lentamente come vortici, e piccoli lampi come scintille di fuochi appena accesi. Faceva freddo, e i falò che gli abitanti della luna stavano preparando per l'imminente notte polare erano necessari.
Il suono della pioggia tamburellava violentemente sul tetto, agitando la superficie della luna che, come un occhio giallo, indugiava e sporgeva leggermente dal viso di Altea. Pioveva così tanto che provò a guardare fuori

dalla finestra verso i campi ancora una volta, nel caso in cui un'altra alluvione fosse imminente. Ma i campi erano asciutti mentre pioveva, e il fango era solo una sostanza inutile che gli uomini sollevavano con gli stivali.
Tuttavia, la superficie della luna veniva colpita, nel primo pomeriggio, poco dopo mezzogiorno, all'interno di una stanza della casa principale di un ranch brasiliano in una piccola città, soffrendo il confinamento in una fossa circondata da pareti d'ossa. Si stava disintegrando in frammenti attraverso crepe che si formavano su tutta la sua superficie. La luna lottava per crescere, per espandersi, forse.
Mara guardò Marietta, così vicina a lei, eppure con i pensieri così distanti, immersa nella luce della luna. Gli occhi dell'anziana, verdi come l'acqua di una cisterna, riflettevano la luce che si stava rapidamente trasformando in imponenti fiamme che sprigionavano lingue di fuoco.
Guardò Altea: il suo viso era interamente ricoperto di piaghe. Il pozzo luminoso si muoveva, come se il globo infuocato venisse spinto dal basso. Si chiese cosa sarebbe successo se il fuoco si fosse propagato e avesse bruciato la casa sotto la pioggia di quel pomeriggio. Acqua o fuoco, cosa sarebbe sopravvissuto?
Sentì lo scoppiettio di qualcosa che bruciava. Ricordò la guerra del Paraguay, gli ultimi rimasugli di quel conflitto a cui aveva assistito da bambina, quando aveva appena messo piede in America. Mano nella mano con Santiago, aveva visto da qualche porto, forse a Corrientes o in Paraguay, i cadaveri in fiamme lasciati sul campo di battaglia. Quel crepitio di ossa era più intenso dell'odore, perché era come se i morti stessero sparando schegge di proiettile contro i vivi che assistevano a tutto ciò.
Mara aveva pianto inconsolabilmente; un nodo le si era formato in gola. Santiago l'aveva abbracciata, stringendole la testa al petto.
Era lo stesso rumore.
Riportò lo sguardo alla finestra e alla campagna. Un alone grigio si levava dalla terra, forse polvere sollevata dalla furia della pioggia, che si depositava di nuovo, umida e pesante; forse vapore che saliva a causa della differenza di temperatura tra l'acqua e la terra. Qualunque cosa fosse, quell'alone grigio era come la superficie di un fiume sconfinato. Un mare, forse.
Il crepitio emise schegge e frammenti d'osso.

Sono caduti sulla superficie dell'acqua.
Guardò la luna screpolata, contorta come un vecchio nudo morente che protestava inutilmente con rabbia e impotenza.
E i figli della terra - i braccianti che andavano da una parte all'altra del ranch con gli attrezzi o tirando le redini dei muli, le donne che portavano pentole e piatti, tutti correndo sotto la pioggia, ridendo gioiosamente - rubavano ciò che trovavano: le ossa che cadevano dal cielo.
E con tutto ciò costruirono le loro case, le loro città. E formarono nazioni che si fecero guerra l'una contro l'altra con quello stesso fuoco.
Mara ricominciò a piangere, proprio come aveva fatto tanti anni prima. Ora non aveva più un nodo alla gola, perché non provava angoscia, solo la curiosa sensazione di ciò che è naturale. Il fuoco brucia, e quindi è naturale e necessario che anche l'osso soffra. E tutta la carne che lo circonda.
Gli strumenti si usurano, si rompono e dobbiamo buttarli via. Alcuni vengono gettati in strada, ma altri restano abbandonati per sempre in qualche soffitta, in qualche stanza che non verrà mai più visitata.
Il corpo di Altea, ormai privo di luce, con l'occhio vuoto, freddo e arido come una landa desolata, giaceva sul letto, finché di notte gli uomini non vennero a cercarlo.

La notte del corteo funebre, c'era molta gente al ranch. Sebbene ai proprietari non piacesse, non capitava tutti i giorni che qualcuno morisse lì. E, come si addiceva all'opinione che tutti nella zona si erano fatti negli ultimi anni – perché nessuno ricordava davvero quando la famiglia Ansaldi fosse arrivata – prepararono la casa per il corteo funebre.
Quattro donne del paese di Aparecida prepararono il corpo. Erano quattro guaritrici dalla cattiva reputazione, che consideravano Marietta Sottocorno una nemica con la quale, tuttavia, dovevano fingere di essere in buoni rapporti, soprattutto in un'occasione come questa, in cui potevano spiare all'interno della dimora e forse scoprire qualcosa di ciò di cui si parlava tanto in paese: feticci che Ansaldi aveva portato dall'Africa, o strani elementi di chiromanzia provenienti dall'antica Europa.
Spogliarono il corpo, lo lavarono e lo rivestirono di nuovo con un sudario bianco, poiché la donna aveva partorito poco prima e si riteneva che portare sfortuna al bambino sepolto in nero. Marietta supervisionava tutto dalla porta. Mara osservava e si offrì di aiutare, ma le donne non si

degnarono di rispondere a quella sconosciuta. Una di loro, la più anziana, che doveva essere la sorella maggiore e la zia della donna più giovane, fece un gesto di disprezzo quando Mara si avvicinò.
"Arriaga!" urlò Marietta.
L'altra la guardò, annuì e non disse nulla.
In seguito apprese che le Arraiga erano un intero clan di donne, dove c'erano solo due o tre uomini: il padre e uno o due figli maschi. Le voci del villaggio dicevano che quando nasceva un figlio maschio, lo lasciavano morire nella culla. Lo ascoltavano piangere per giorni, se il bambino sopravviveva, poi solo silenzio e la culla pronta ad accogliere la figlia successiva. Una volta cresciute, si dedicavano tutte allo stesso compito: erano le estete dei morti.
Dipinsero il corpo, pettinarono i capelli bianchi. Lo adornarono con orecchini così piccoli che si notavano solo quando la luce delle candele li faceva brillare come lucciole. Lo profumarono con una miscela di incensi in cui prevaleva un tenue odore di canapa. Nessuno avrebbe saputo spiegare perché avessero scelto un profumo simile, ma ne riconoscevano lo strano effetto, considerandolo un'anomalia nella tradizione.
Al calar della notte, la pioggia cessò e il cielo si schiarì. La luna illuminava la casa principale del ranch, ma non sembrava invidiare le numerose lampade e i fuochi accesi dai braccianti nei dintorni. Quattro uomini entrarono con la bara, vi deposero il corpo e la portarono nella stanza principale della casa per la veglia funebre.
Durante la notte, i visitatori arrivarono uno dopo l'altro. Nessuno del posto l'aveva mai vista prima, ma quasi tutti piansero avvicinandosi alla bara. Mara e Valverde sedettero su delle sedie contro il muro dietro la bara. I padroni di casa rimasero in piedi ad accogliere i visitatori. Erano tutti del posto, con alcuni amici intimi tra loro, come la famiglia Gonçalvez, ad esempio, la cui azienda si era occupata di quasi tutte le disposizioni funebri. La bara e gli operai che l'avevano trasportata dal villaggio appartenevano a loro. Valverde sentì il cognome e notò quanto assomigliassero a Estanislao.
Erano le tre del mattino quando tutti se ne andarono, e loro quattro rimasero con due membri della famiglia Arriaga e due della famiglia Gonçalvez. Mara si alzò dalla sedia. Le gambe le dolevano dopo essere rimasta seduta per diverse ore. Camminò in cerchio intorno alla bara. Le

fiammelle delle candele tremolavano a ogni suo passo. Troppo silenzio, si disse, come se fossi diventata improvvisamente sorda. Le mie scarpe non fanno rumore sul pavimento di legno? E questi uomini robusti del funerale non respirano? E la voce di Ansaldi, roca per il fumo?
Ma il silenzio era naturale di fronte alla morte, ed era anche necessario affinché fosse lei la prima a sapere cosa stava per accadere.
Il familiare fruscio delle ali dei pipistrelli brasiliani, perfettamente a loro agio nel loro territorio, proveniva chissà da dove, ma si avvicinava con un suono che non avevo mai sentito prima. Forse erano molti di più rispetto al solito.
Il fruscio delle ali si faceva più forte, eppure nessuno all'interno sembrava farci caso. Mara ne aveva avuto paura sulla nave, ma ora quella paura si era trasformata in angoscia, che stava iniziando a sfociare nella disperazione. Non c'era nessun posto dove nascondersi. Avrebbero invaso la stanza, sarebbero entrate in quella con tutte le finestre aperte. Avrebbero spento le candele con il loro volo, rovesciato i candelabri, strappato le tende e lasciato escrementi sul corpo di Altea.
Poi entrarono dalle finestre e dalle porte. Ansaldi e Marietta rimasero immobili; girarono la testa per osservare i pipistrelli volare intorno a loro senza toccarli. Le donne Arriaga protestarono e si coprirono la testa con i loro grandi scialli; gli uomini sussultarono al contatto, sentendo le zampe dei pipistrelli addosso, o quando le urla li assordavano. A volte la famiglia Gonçálvez rideva sentendoli; altre volte assumeva un'espressione arrabbiata o terrorizzata.
Esistono linguaggi che solo gli uomini capiscono, Mara lo sapeva bene. Perché aveva visto la disperazione sul volto di José.
I pipistrelli volavano veloci per la stanza. Salivano e scendevano dal soffitto, alcuni si posavano a testa in giù sulle travi, altri facevano lo stesso dal bordo della bara. Mara cercò di scacciarli, ma tutto ciò che riuscì a fare fu farli atterrare sul corpo di Altea, trascinando le ali sul cadavere e avvicinandosi sempre di più alla sua testa. Il loro movimento assomigliava a una processione.
Mara aveva iniziato a tremare. Era terrorizzata, non per Altea, perché era già morta, né per sé stessa o per gli altri, che ormai ci erano abituati. Si coprì il viso, soffocando l'urlo che le sfuggiva involontariamente. E non riuscì a trattenerlo quando i pipistrelli le volarono nel vuoto degli occhi.

Semplicemente scomparivano all'interno, e non c'era altra luce se non quella della luna che filtrava dalle finestre.
Il battito d'ali di quelli ancora in volo creava luci e ombre vertiginose che confondevano le cose: uomini che passavano, braccia che si agitavano, tende che ondeggiavano e persino oggetti fissi che si muovevano per effetto delle ombre.
Il cranio di Altea iniziò a creparsi a causa dell'ingresso dei pipistrelli. Il cranio era una stanza costruita con mattoni di argilla, legno e calce, materiali che si potevano facilmente crepare.
Improvvisamente pensò a José. Il suo nome scritto nello stormo di pipistrelli. I colpi che gli aveva dato alla testa. Gli incubi che non erano mai veramente cessati e che lei cercava di contenere accarezzandogli il corpo, coccolandolo nel profondo pozzo dei suoi sogni. Lo aveva sentito dire che a volte gli sembrava che la testa stesse per esplodere.
Manuel era morto espiando, con un lungo rancore, la morte di un ragazzo, e anche José sarebbe morto perché Altea stava per portarselo via.
Quel nemico, che lei aveva creduto debole in vita, impotente durante la malattia e definitivamente sconfitto in seguito, ora era più forte di Mara perché aveva i pipistrelli dalla sua parte.

*

Il pomeriggio seguente, il corteo funebre era composto dai quattro dipendenti della Gonçalvez, ma uno di loro era stato sostituito da Valverde, che aiutava a portare la bara. Un prete camminava davanti, seguito da un ragazzo che cercava di stargli dietro, ma si distraeva continuamente grattandosi i capelli e sollevando di tanto in tanto la veste per grattarsi un'eruzione cutanea causata dalle pulci. Dietro la bara camminavano i coniugi Ansaldi, a braccetto, lui fiero e altezzoso, lei con lo sguardo fisso a terra.

Mara camminava a pochi passi di distanza, persa nei suoi pensieri. Pensava a José e alla sua imminente morte. I segni che aveva visto la notte prima lo confermavano: i pipistrelli, il mal di testa e gli incubi che lo tormentavano da così tanto tempo. Qualcosa era stato ordito contro i fratelli Menéndez Iribarne, un rancore che forse era una punizione, o semplicemente una retribuzione ancestrale che implicava, forse, non i giudizi morali degli uomini, ma il senso di colpa che era stato loro instillato. Tante volte le aveva parlato delle tradizioni della sua famiglia a Cadice, del loro rapporto con la Chiesa e della devozione di un uomo per ogni generazione. Merito e demerito diventavano così canoni che non potevano essere infranti senza distruggere l'essenza stessa di una casta. La cultura faceva parte di tutto ciò, così come le tradizioni e i rituali, e il denaro, al di sopra e al di sotto di tutto. Il potere della Chiesa e il mantenimento e la reputazione di una famiglia erano le uniche cose che dovevano essere preservate senza discussioni.

Gli uomini si abituano a tutto, lo accettano e restano in silenzio. Uccidono gli altri o si infliggono sofferenze se non osano. Ma soprattutto plasmano la loro mente al dovere e all'obbedienza.

Perché il senso di colpa è troppo profondo, con radici enormi che affondano in alberi antichi cresciuti fianco a fianco in una giungla oscura. Intrecci sopra e sotto terra. E tra le fessure di rami e radici, si formano continuamente nidi di creature sconosciute, le cui forme prendono forma nel tempo. Possono essere nere come il fango, grigie come la cenere, o luminose come lucciole che si vedono solo di notte. Ma tutte queste creature hanno forme sconosciute e variegate quanto l'immaginazione. Mara sapeva tutto questo perché aveva sentito José nei suoi sogni.

L'immaginazione alimenta i nidi di questi parassiti: la colpa è un cancro che crea cavità e deposita cellule e germi. La colpa è una bestia dalle tante forme che non può mai essere catturata e combattuta. La colpa si nasconde, si traveste. Parla con ragione e agisce con follia. A volte assume l'immagine di Dio e ricrea nello spirito e nel corpo la beatitudine dei santi. A volte è un caos di bestie che mordono, pungono e dilaniano solo per ricostruire ciò che morderanno, pungeranno e dilanieranno di nuovo un istante dopo. Ciò che nasce, muore. Ciò che muore, rinasce.

«Questo è l'inferno», si disse Mara, camminando a braccia conserte. Stava pensando a come impedire la morte di José Iribarne, perché voleva salvarlo

come lui aveva salvato lei. José, con la sua ironia e il suo sarcasmo, la sua empietà e perversione messe a nudo, le sue bugie e i suoi segreti. Il piacere che provava nella sua malvagità e la sofferenza che lo elevava al di sopra di tutti gli altri uomini. Chi si comporta bene, i mediocri, non verrà mai elevato. Il male è una corona sul capo di molti eletti, una regalità che si evolve così lentamente da sembrare immutabile agli occhi dei convinti. Ma chi dubita vede inferno e paradiso in ogni cellula umana: il ponte tra di essi è costruito su un fiume asciutto e senza fondo.
Mara sa che il nulla è solo una parola stupida, contraddittoria come solo la fragile logica umana avrebbe potuto concepire.
Ma lei vide i cerchi che circondavano le teste di tutti i presenti al funerale. Cerchi di natura infinita, come la croce di cui le aveva parlato Natacha. Che circondavano il fiume senza fondo: l'unico nulla in cui tutto precipita per scomparire. Non rimane neanche un ricordo.
Il vero nulla è inconcepibile quanto il vuoto assoluto. Ed è proprio qui che risiede l'immaginazione umana, per sfuggire al vortice della disperazione. Crea forme, tumori di simbolismo, mostri di idee, abissi visibili in cambio dell'improbabilità di pozzi senza fondo.
Le crepe nelle rocce sono come fratture nelle ossa. Interruzioni, abissi gelidi dove il freddo taglia e crea altre crepe. A volte vengono riempite con qualcosa, come balsami, ma dalla secchezza che ha fessurato la struttura non si può ottenere altro che ulteriore secchezza.
Mara una volta lesse, o qualcuno le disse, che la natura non tollera il vuoto. Ma osservando la processione che si muove lentamente davanti a lei, per diversi chilometri verso il cimitero del villaggio, sotto il cielo improbabilmente limpido di un mezzogiorno invernale, sa che la natura non c'entra nulla con quello che sta accadendo.
Il senso di colpa, forse il rimorso, è un bambino nato con un'ascia in testa. Dio non ha nulla a che fare con la natura, così come il vuoto tra le pietre o la rottura di un osso non hanno nulla a che fare con essa. Ciò che la scienza spiega con l'ingenua mediocrità del suo talento, il nulla lo assorbe nell'assurdità. La frattura del nulla si beffa del cerchio che lo circonda, il caos come un dio che si forma e si distrugge. La ripetizione senza tempo è desolazione.
Probabilmente è questo che ha ucciso Manuel: la desolazione. Ed è proprio questo che José ha ostinatamente cercato di evitare con la sua attività

costante, inflessibile e senza scrupoli. Come se il suo corpo fosse uno scudo, lo teneva sollevato contro i pipistrelli. Ma essi provengono dallo stesso occhio che li vede.
Mara era stata una donna alla deriva in un mare di alcol. Il mare si era prosciugato, e non restava che il letto tortuoso della sua anima, arido come un deserto, ma dove il calore generava visioni che non erano esattamente oasi, bensì mondi paralleli. Vedeva la vita di ognuno come vite multiple, in cui era impossibile discernere quale fosse quella vera, forse perché lo erano tutte.
José aveva fatto proprio questo: aveva prosciugato il mare che la circondava e l'aveva lasciata in una terra desolata, e la terra desolata era un paradiso di noia, e la noia era lo sprone che l'aveva spinta a strisciare fino al limite di una frattura, il cui fondo era delimitato dal cielo.
Alzò lo sguardo e sentì l'odore del cimitero, che si trovava su una collina a poco più di cento metri di distanza. La strada sterrata aveva cominciato a diventare sassosa, gli uomini del corteo funebre inciampavano e la bara a tratti ondeggiava da un lato all'altro.
Anche alcuni cani li seguirono, dal ranch, soprattutto Valverde, con il quale condividevano un'affinità che non smetteva mai di stupire tutti. Gli abitanti del villaggio che li seguivano, in due file che si dividevano e si ricomponevano a ogni curva del sentiero nel campo aperto, parlavano più degli animali e di Valverde che della donna morta, che non avevano mai conosciuto. La chiamavano "la norvegese", per via del suo aspetto e delle voci che erano giunte loro dal sud. La donna miracolosa che aveva partorito in punto di morte, che si era ripresa eppure era morta. Qualcuno aveva visto i pipistrelli entrare nel suo cranio quella notte? Forse la vecchia Marietta, ma non l'avrebbe ammesso davanti agli altri. Mara, però, intuiva che tutti lo sapevano. Non è un caso che si viva così a lungo con una coppia come gli Ansaldi. La solitudine notturna del ranch, il silenzio di tutti gli animali tranne i cani, e l'odore che riempiva la casa principale e si dissipava al mattino con l'arrivo degli uomini e delle donne. L'odore di letame, di latte bollito o cagliato, e le risate che rompevano il silenzio assoluto, indossate in abiti da lavoro o in abbigliamento casual.
Vide le croci del cimitero ergersi dalla superficie curva della collina. Era la gobba di un giullare gigante sepolto a testa in giù. Gli sembrò persino di sentirne la risata provenire dal sottosuolo, vedendo la difficoltà degli

uomini a camminare tra le pietre che forse aveva posto lì. Quando furono quasi di fronte alla fossa aperta preparata dai becchini, dopo aver attraversato metri e metri di tombe con croci storte o cadute, Valverde inciampò.
Mara non vide esattamente come accadde. Lo aveva visto aggirare le pietre con più destrezza degli altri per tutto il tragitto. Ma questa volta cadde a terra, con le gambe slogate e il braccio incastrato nella maniglia della bara, che gli era caduta sulla schiena. Lo vide tentare di rialzarsi, ma il braccio doveva essersi slogato e il peso che gli gravava addosso gli impediva di rimettere in piedi le gambe. Gli altri tre uomini lo aiutarono.
Mara non si accorse dell'arrivo dei cani. Se n'era dimenticata e ora, all'improvviso, ce n'erano molti che correvano tra la folla, spingendo e ringhiando. Il primo si avventò su uno degli uomini della famiglia Gonçalvez, che stava cercando di rimettere a posto il braccio di Valverde. Gli animali devono aver pensato che lo stesse attaccando, perché prima uno, e poi tutti insieme, lo morsero. Brandelli di stoffa, chiazze di sangue mescolate a capelli, e ben presto il suo corpo fu quasi nudo, mentre cercava di proteggere il viso e la gola con le braccia. Ma i cani tiravano un braccio, poi altri fecero lo stesso con l'altro, e infine le gambe, che si contraevano in spasmi, cercando di liberarsi dai denti dei cani. Poi si avventarono sulla preda, dilaniando il resto del corpo e il viso.
Valverde aveva gridato, ma la sua voce non era ferma, era piena di dolore. Era sicuro che avrebbero obbedito, ma la sua voce trasmetteva più dolore che comando. Ansaldi si avvicinò, gridando, ma non gli prestarono attenzione. Nessuno osava avvicinarsi, naturalmente; c'erano molti cani, e mentre alcuni attaccavano, mordendo e lacerando senza sosta la carne di Gonçalvez, gli altri formavano un semicerchio a protezione di Valverde.
Si udì uno sparo, seguito da altri; forse uno degli uomini del villaggio portava sempre con sé una pistola, persino ai funerali. Era l'unica cosa che potevano fare. Cinque cani morirono, quelli i cui denti erano rimasti conficcati nel corpo di Gonçalvez. Gli altri se ne andarono quando Valverde riuscì ad alzarsi e a dare loro ordini, questa volta con voce ferma e autoritaria. Soffriva, e il braccio era inerte, fratturato di nuovo nello stesso punto di prima.
Ansaldi diede gli ordini: mentre alcuni continuavano la sepoltura, altri portavano il ferito alla casa del ranch. Mara era con Valverde, aiutandolo a

calmarsi e a camminare. Forse si era rotto anche una gamba e gli faceva un male terribile la schiena.
Altea fu sepolto. I fratelli Gonçálvez, a malincuore, celebrarono il rito funebre e poi tornarono nella stanza per vedere l'altro. Ma l'uomo aveva sanguinato copiosamente per tutto il tragitto.
Horacio Gonçálvez rimase morente per tutto il pomeriggio. Valverde gli sedette accanto sul letto, cercando di distrarlo dal dolore che le iniezioni non riuscivano ad alleviare. Parlarono di famiglia. Aveva conosciuto Estanislao, il cugino di secondo grado di Horacio. Lo ricordava con affetto, ma era impossibile parlarne a lungo senza far riaffiorare vecchi rancori e risentimenti. "Che fine ha fatto?" chiese. Valverde non voleva dirgli la verità. "Non l'ho più visto da allora", rispose. L'uomo ferito, tuttavia, non se ne curava più. Le sue ferite gli facevano male ogni volta che respirava. Metà del suo viso era scuoiato e le ossa del naso e della mascella erano visibili. Le braccia e le gambe sembravano modelli anatomici da lezione di medicina: tendini recisi, muscoli lacerati e ossa esposte. L'addome era privo di pelle e sembrava che uno dei cani avesse scavato al suo interno; il torace era un'impalcatura di costole rotte.
Quando morì, alle cinque del pomeriggio, i fratelli organizzarono una veglia funebre, senza permettere a nessun altro di accompagnarli. Permisero solo alle sorelle Arraiga di lavare il corpo, ricucire alcune ferite, coprirne altre con un panno e poi vestirlo con l'abito che solitamente indossavano alle processioni funebri. Uno dei fratelli si era cambiato d'abito e lo aveva dato a Orazio affinché potesse essere sepolto con i suoi vestiti.
Mara non parlò a Valverde di quanto accaduto. Dopo averlo lasciato solo leggermente sollevato dalla sua angoscia, quella notte dormì in salotto, dove c'era un grande divano. Ma non si sdraiò nemmeno. Rimase seduta, a pensare, finché non si addormentò.
Sotto la poltrona c'era un cane, come se anche lui fosse accudito perché era la compagna di Juan Valverde. Ma cosa sarebbe successo se mi avessero visto aggredirlo? O semplicemente fargli del male? Ero sicura che avrebbero cambiato idea. La lealtà verso Valverde era la cosa più strana che avesse mai visto in un animale in tutta la sua vita, in Spagna o lungo la costa. Persino Ansaldi era rimasto sorpreso da questo tipo di connessione tra anime: così la definiva lui.

Chiuse gli occhi e pensò a José con suo figlio tra le braccia, a prua di una nave che attraversava l'Atlantico. Tutt'intorno, la superficie del mare rifletteva la luna, tutt'intorno, il cielo pieno di stelle tra cui il mare si muoveva. Pensò al suo viaggio nella direzione opposta, lei a poppa che cercava di vedere ciò che si faceva sempre più piccolo. Sua figlia Elsa tra le braccia di suo padre. Quella era stata una mattina di tanto tempo prima, e il viaggio di José sarebbe iniziato di notte.
L'oscurità luminosa era un buon segno per tutti loro. La dicotomia dell'anima, l'ambivalenza del corpo. Lo spirito del dubbio era equilibrio. José l'aveva aiutata a trovarlo. Lei lo avrebbe aiutato a continuare.
Si addormentò, questa volta serenamente, e quando si svegliò al mattino, il cane era seduto accanto a lei, che la fissava. Mara sapeva già cosa doveva fare. Gli diede un calcio. Il cane non reagì, ma dopo un lamento di dolore, emise un ringhio. Mara sorrise tra sé e sé; non doveva permettere a un cane cieco di vedere il suo sorriso nascosto. Sì, l'eterna contraddizione, si disse, era il seme da cui era nato il mondo.

Da quel momento in poi, litigò con Valverde, e Juan non riusciva a capire quale fosse il suo obiettivo. Cercò di decifrare la sua espressione, ma non vi trovò l'ostinazione della vecchia prostituta che aveva conosciuto un tempo. Quella che apriva la vagina ma teneva la bocca chiusa per ogni parola. Non aveva intenzione di soffermarsi su questo; il braccio gli doleva, e il dolore era acuto, andava e veniva con le ore e con le variazioni di temperatura tra la mattina e il pomeriggio e tra il pomeriggio e la sera. Alcuni cani gli tenevano sempre compagnia nella stanza dove Mara non dormiva più. Aveva imparato a riconoscerli e aveva dato un nome a ciascuno. Non erano sempre gli stessi; sembrava esserci un cameratismo tra loro che li spingeva a vegliare su di lui a turno. Si svegliava con uno di loro che gli leccava il braccio ferito e mangiava con loro a letto. Le cameriere non volevano entrare, e Ansaldi o Marietta dovevano portargli il cibo. Quando Mara entrò, notò che i cani si voltavano verso di lei e emettevano ringhi di disapprovazione.
"Qual è il tuo problema con i cani?" chiese Valverde una mattina, con il vassoio della colazione sulle ginocchia.
-Niente, cos'altro potrebbe essere? A loro piaci solo tu.

Poi lei si metteva a discutere su qualsiasi cosa, alzando la voce e a volte riuscendo a esasperare la pazienza di Valverde, già messa a dura prova dal dolore che durava da troppo tempo. Quando lui decideva di rimanere in silenzio e non rispondere, lei continuava il suo discorso, che sfidava ogni logica. Era impazzita? si chiese. Era forse il rimorso per la morte di Altea? Se non la conoscesse da così tanto tempo, ne sarebbe stato convinto, ma Mara era diversa. Lo era davvero? Non era anche lei una donna, anche se una specie di strega, di cui non aveva più indizi di quelli che lei stessa gli aveva raccontato? In ogni caso, non si addentrò ulteriormente nelle motivazioni di Mara. Ora era affascinato dai cani e dal loro comportamento, da quell'istinto che poteva derivare solo da una sorta di antenato comune. L'uomo primitivo e l'animale si proteggevano a vicenda, e l'istinto si evolve in sentimento. Con il tempo, si cristallizza in qualcosa di delicato che esplode a ogni provocazione o minaccia, per quanto banale. Una parola fuori luogo, un tono sprezzante, il movimento incerto di una mano. Domenica sera, Mara rimase in salotto a bere il whisky che Ansaldi teneva in uno degli armadi della sala da pranzo. C'era di tutto: vodka, brandy, liquori, cognac e vini provenienti da tutto il mondo. Scelse il whisky perché era da tanto tempo che non beveva. Sapeva che le avrebbe dato fastidio allo stomaco dopo così tanto tempo, ma per quella sera era necessario. Sapeva quanto poteva sopportare prima di non riuscire più ad alzarsi, quindi bevve un bicchiere dopo l'altro, liscio, lentamente, osservando gli orologi. Come sempre, uno funzionava e l'altro era senza lancette, ma entrambi ticchettavano regolarmente. Era l'una di notte; Valverde doveva essere ancora sveglio, forse a leggere, con tre o quattro cani intorno, alcuni sul letto, altri sul pavimento. Guardò di nuovo l'orologio senza tempo e continuò a osservarlo a lungo, la cui durata era intuita solo dalla sua personale cronologia biologica: il ritmo del suo cuore che batteva all'impazzata, facendo passare le ore come se fossero minuti, il respiro trattenuto fino a farsi male al petto. Il whisky stava facendo effetto. «Mi sei mancato», disse ad alta voce, guardando il bicchiere che aveva appoggiato sullo schienale della poltrona. Quando si alzò, il bicchiere cadde a terra. Camminò con una sensazione di vertigine, si fermò e fece un respiro profondo. Ora si sentiva meglio. Andò al camino, prese la pala e si incamminò verso la stanza di Valverde.

Entrò senza bussare, stringendo forte la pala in una mano. Sul tavolino accanto al letto c'era una lampada. Valverde aveva un libro tra le mani e indossava gli occhiali. La luce illuminava il lato sinistro del suo corpo, proiettando un bagliore dorato sui ricci del suo petto. Non la vide; si era addormentato con il libro aperto, probabilmente dopo aver preso della morfina. Un suo urlo lo avrebbe svegliato, e questo gli sarebbe bastato.
Mara attraversò il tappeto dirigendosi verso il letto. Un cane sul materasso, accanto a Valverde, alzò la testa. Altri tre erano intorno al letto, e forse qualcuno in più sotto. Doveva superare quella barriera. Voleva che percepissero la minaccia latente, ma aveva anche bisogno che esitassero fino all'ultimo istante.
«Buonasera», disse loro. Essi percepirono il tono cordiale. Si alzarono, fecero un passo indietro e si sedettero.
Mara si fermò accanto al letto. Doveva fare in fretta; non ci sarebbe stata una seconda possibilità.
Ha sferrato il colpo decisivo alla testa di Valverde. Era debole, perché il whisky l'aveva indebolita; ecco perché beveva. L'alcol a volte era un amico che aiutava senza fare domande.
Si udì un urlo, ma il rumore della pala che si alzava, la sua ombra proiettata sul soffitto e il gemito gutturale di Mara bastarono a sovrastarlo. I cani le si avventarono addosso, i tre sul pavimento sulla sua schiena e altri due che spuntarono da sotto il letto. Quello sul materasso, sopra le lenzuola, morse Mara al muso e non la lasciò andare fino a quando la famiglia Gonçalvez, allarmata dalle urla e dai latrati, accorse e lo uccise.
Quando Juan Valverde si svegliò, aveva un grosso bernoccolo sulla fronte e una borsa del ghiaccio. Guardò il letto, ancora coperto di sangue perché non erano riusciti a cambiarlo. Marietta e Gregorio erano seduti lì, a vegliarlo, e i cani erano di nuovo intorno, più vigili e diffidenti.
«Ci dispiace tanto per tutte le disgrazie, Juan», disse Ansaldi. Ma Valverde non ricordava nulla; aveva preso così tanta morfina che anche adesso era ancora stanco, ma non sentiva dolore.
Le guardò, chiedendo cosa fosse successo. Glielo raccontarono. Juan ripensò a tutto il pomeriggio. Mara era stata sepolta in una tomba accanto a quella di Altea, e le sorelle Arraiga avevano impiegato molto tempo per ricomporre almeno una parte dei suoi resti. Si erano dedicate a lei per molte ore durante la notte. Marietta le aveva osservate lavorare dalla

porta, ma questa volta non c'era risentimento, solo complicità. A volte offriva consigli, e le altre non si lamentavano.
«Dopotutto, era un'Aranguren», aveva detto l'Arriaga più anziana. Nelle sue mani, il silenzio evocava storie.
"Perché l'ha fatto?" chiese Valverde.
Marietta gli rispose stancamente.
«Voi uomini e il vostro egoismo. Le donne muoiono e voi vi chiedete perché...» Si alzò in piedi, come stanca di ascoltare sciocchezze, ma si degnò di rispondere: «La ragione sta in chi fa la domanda». E senza ulteriori condiscendenza, si voltò, si avvolse nel suo solito scialle e uscì dalla stanza.

Non erano passati nemmeno dieci giorni che Valverde si era già alzato e aveva iniziato a lavorare nei canili. Trascorreva lì molte ore, camminando tra le gabbie, arrampicandosi su di esse e prendendo appunti che poi avrebbe confrontato e rivisto di notte nella sua stanza. A volte sognava Mara in piedi davanti a lui, la luce della lampada che le illuminava il viso, la pala stretta in alto tra le braccia. Per quanto ci pensasse, non riusciva a convincersi che fosse una follia. A volte pensava alla nave, a coloro che erano stati lasciati indietro. Il neonato nelle mani di due uomini che si sarebbero contesi lui. Ma lei amava solo uno, e se una volta lo aveva quasi ucciso, era stato proprio per questo. L'amore è una cosa preziosa che si corrompe facilmente in mani brutali. Ciò che non si era perdonata, lo aveva compensato.
Sì, ora pensavo di aver capito. José e il ragazzo non dovrebbero essere separati.
Ma questa era la storia degli altri.
La mattina seguente indossò gli abiti che gli avevano dato i braccianti. Le donne gli prepararono una ricca colazione d'addio. E mentre mangiava con parsimonia dalla tavola imbandita di cibi deliziosi, osservava il carro che veniva caricato con le gabbie dei venti cani che aveva scelto, coperte da teloni. Quelli liberi avrebbero camminato al fianco del giovane mulo.
Avrebbe pagato per i cani che portava via?
-No, amico mio. Sono tuoi, anche se non lo sapevo finché non sei arrivato.
Le aveva chiesto di uccidere gli altri.
Il vecchio esitò per un momento e disse:

"Se mi vedi esitare, è solo per sentimentalismo, ma so che devo farlo. Tu, amico mio, sarai tu a prendertene cura. Come mi aspettavo, hai scelto il migliore."
Valverde salutò tutti e salì sul carro. I cani bianchi precedettero il mulo, che era già abituato alla loro presenza. Formarono l'avanguardia per Juan Valverde de Amusco e il suo carico, dal quale si potevano udire lamenti strazianti mentre colonne di fumo si levavano dai capannoni in cui erano stati tenuti.
Il carro si allontanava lentamente verso nord, nell'entroterra, cercando di addentrarsi nel cuore del Brasile, sotto un cielo nuvoloso che si fondeva con il fumo grigio dei cani morti.

12

Mendoza guardò verso la costa, verso l'entroterra, dove Altea era stata portata più di una settimana prima. Il caporale Domínguez lo aveva seguito con lo sguardo per i primi due giorni, poi gli girava intorno ogni volta che lo vedeva inattivo, alternando un saluto a qualche commento banale. Più tardi, un pomeriggio, si presentò nel suo ufficio e chiese quando sarebbero salpati per proseguire con i loro impegni di lavoro. Il capitano gli aveva risposto:
- Pensi che potrò proseguire il mio viaggio prima del ritorno della signora Altea?
Domínguez non fece altro che rimanere in silenzio. Chi era questo caporale, si chiedeva spesso Mendoza, dietro l'umile sottomissione che era solito celare? Lo aveva visto osservare l'equipaggio e la nave come se prendesse appunti con gli occhi, scrivere a memoria nella sua cabina su un quaderno consunto che teneva nascosto sotto l'uniforme. Lo aveva visto leggere i libri che Natacha gli portava, lo aveva sentito parlare di storia e politica, e in un'occasione lo aveva sentito litigare con Iribarne sulla Spagna e le sue colonie. Era stata l'unica volta che lo aveva visto alzare la voce e scaldarsi. Aveva osservato l'espressione di soddisfazione di Iribarne

per averlo provocato, e l'ammirazione che ciò aveva suscitato in Natacha. Persino il giovane Ruiz era rimasto seduto per tutta la durata della discussione, ascoltando attentamente ogni parola e gesto del caporale. Domínguez estrasse un pezzo di carta dalla tasca e lo porse al capitano. Era un telegramma del governatore. Sapeva già che il caporale era uno degli scagnozzi di Farías, ma non si aspettava che mantenessero una comunicazione così riservata.
"E perché mi stai mostrando questo? Dimmi solo che Farías ordina questo o quello..." L'ironia non gli si addiceva mai, ma continuò perché aveva bisogno di sfogarsi. "Non sei imparentato con il governatore? Perché mi sembra strano che tu abbia qualcuno così... come dire... così colto, forse? Sei un uomo istruito, caporale, e se sei ancora in quel grado non è perché non volevano promuoverti, ma perché sei più utile così."
Domínguez lo guardò dritto negli occhi mentre l'ombra velata del crepuscolo spuntava da dietro i mobili e le tende. Il volto del caporale era ora severo, e assomigliava a uno di quegli scrittori le cui incisioni compaiono all'inizio dei libri di filosofia o di storia del XVII o XVIII secolo.
"In realtà, Capitano, sono il protetto del governatore. Sono praticamente nato orfano a Posadas. Mia madre morì per complicazioni post-parto pochi giorni dopo la mia nascita, e mio padre, chissà, dicono che fosse un gesuita, uno dei pochi rimasti da queste parti. Forse non era nemmeno più un prete, perché l'ordine era stato bandito in tutto il mondo, come sapete. Era solo un uomo, e mia madre, chissà... Il governatore diceva che fosse per metà indigena, ma una vecchia signora afferma di averla conosciuta e mi ha detto che era uruguaiana, di una famiglia benestante, non so, durante l'assedio di Montevideo. Il governatore mi mandò a studiare legge e teologia a Córdoba. Ho trascorso del tempo a Buenos Aires seguendo lezioni di storia e letteratura con Gutiérrez. Quando tornai a Posadas, il governatore mi afferrò per le spalle e disse: 'Giovane, non posso tenerti al mio servizio; sei troppo intelligente per servirmi adesso'."
Il capitano Mendoza non poté fare a meno di sorridere.
- Allora perché lo usa come spia?
- Chissà! Forse più si sa, più si dubita. Sapere è una cosa, ma imparare è un'altra. Ho capito che si impara nella vita, non in un'aula scolastica.
"E siete disposti ad arrestarmi, o addirittura a giustiziarmi, come è scritto qui, se oppongo resistenza? Mi scusi, caporale, ma non la vedo come un

soldato molto esperto. Ed è strano che Farías l'abbia mandata con un ordine così perentorio."
"Il mio compito era quello di tenervi nel fiume, Capitano. Uno sparo è un avvertimento. Ho esperienza di caccia, Capitano, e ho già dimostrato la mia abilità di tiratore scelto quando è accaduto l'incidente dell'Iribarne."
"Ma sei disposto a giustiziarmi? Non è questo che ti hanno insegnato gli Oro o i Funes..."
Dominguez rise.
"Di cosa ridi, caporale?" Mendoza cercò di apparire arrabbiato per nascondere il suo disagio.
-Beh, Capitano, si dice da tempo che Funes sia stato uno di coloro che tradirono Liniers e gli altri che furono giustiziati a Cordova.
Il caporale prese la sua arma, che portava a tracolla, e la porse al capitano Mendoza, il quale stava cercando di scrutare ogni azione di quest'uomo, un miscuglio di molte figure diverse, in particolare del prete saccente e del militare corrotto. Ma allo stesso tempo, non era né l'uno né l'altro. Aveva detto, un attimo prima, che si impara nella vita, e il caporale, oltre a osservare, agiva.
Quel pomeriggio, quasi al crepuscolo, si separarono con un silenzioso addio che sottintendeva un accordo. Il capitano sulla sua nave, la nave sul fiume, e il fiume che continuava, non più il Paraná, ma il Paranaíba. A est si trovava la confluenza con il Río Grande, ma gli affari che aveva organizzato si svolgevano sull'altra sponda, quella più nascosta a ovest, più favorevole agli affari di Farías, che sembravano espandersi sempre di più. E aveva dimostrato un'intelligenza superiore a quella che chiunque si aspettava al loro primo incontro, non inviando assassini o eserciti, ma uomini abili. Un avvocato dall'aria ipocrita e un fucile in mano gli sarebbe stato senza dubbio più utile. Era disposto a obbedirgli, o a rischiare di essere ucciso senza che nessuno sentisse la sua mancanza o chiedesse spiegazioni sulla sua morte?

Ma prima della visita del caporale, la presenza costante di Iribarne lo aveva irritato. Camminava avanti e indietro sul ponte con il bambino tra le braccia. Non gli aveva ancora dato un nome perché si aspettava che lo facesse la madre al suo ritorno. Ma José non mostrava impazienza per Altea, bensì per qualcosa che sembrava chiamarlo da nord, dove il suo

sguardo vagava quando era distratto e teneva in braccio il bambino. Anche se era suo nipote, si diceva Mendoza, non capiva l'ansia che vedeva sul suo volto, nel modo in cui il suo linguaggio del corpo si esprimeva quando teneva in braccio il bambino, e nei movimenti delle sue mani quando lo cullava o gli dava il latte di capra con una tettarella di stoffa.
«Che tempo splendido qui», disse Iribarne un pomeriggio, seduto sulla sedia a dondolo che era stata nella stanza di Altea e che aveva portato fuori per far dormire il bambino al caldo durante il pisolino pomeridiano.
Natacha e Carmen si erano assunte la responsabilità della cura del neonato, ma a parte cambiargli i pannolini o fargli il bagnetto, Iribarne si era preso quasi tutto il suo tempo. Di notte, dormiva nella loro cabina, in una culla accanto al letto. Carmen si era assicurata che tutti sapessero che lo aveva sentito parlare al bambino: a volte ninne nanne, altre volte preghiere cattoliche in latino, altre volte, chissà... Le sembrava tutto strano, e aveva rinunciato a intromettersi. Più o meno nello stesso periodo, aveva già deciso di lasciare la nave.
-Capitano, se non avete più bisogno di me, vorrei andarmene...
- E tornerà alle sue vecchie abitudini?
Carmen rise, e la carne che nascondeva sotto il vestito, che prima aveva suscitato tante chiacchiere, si mosse con la sua risata.
"Sono troppo vecchia per queste cose, e tra l'altro ho già preso un sacco di brutte cose da tutti voi! Voglio dire, dagli uomini in generale, Capitano..."
Distolse lo sguardo, e chi non la conosceva avrebbe potuto notare un rossore sulle sue guance.
"Ho dei cugini qui in Brasile. Si tratta solo di trovarli, e nel frattempo me la caverò."
-Sei libera, Carmen.
Lui voleva continuare, e poiché non poteva, la donna lo aiutò.
"Niente di tutto questo, Capitano, niente sentimentalismo. Ho bisogno di sentirmi utile, altrimenti mi sembra che la mia vita stia finendo. Persino essere una prostituta... sai cosa intendo... il sorriso di un uomo in quei momenti è qualcosa di difficile da dimenticare. Quello che ci dici è quasi sempre un nonsenso, e quello che fai e costruisci è ammirevole, perché lo fai con sentimenti trasformati. Sei un ingegnere dei cieli, e quando vedi qualcosa di completato, hai un'espressione di assoluta estasi. Trasformi il sentimento in pensiero, e quel pensiero diventa quasi celestiale."

Era proprio a questo che pensava quando incontrò Iribarne un pomeriggio sul ponte. Entrambi avevano gli occhi puntati a nord-est, sul Paranaiba.
- Quando pensa che torneremo sulla giusta strada, Capitano?
-Gliel'ho già detto quando Altea tornerà.
José era certo che non sarebbe tornato, e probabilmente nemmeno Mara. Doveva tornare in Spagna, e a quelle latitudini era più pratico navigare il più a nord possibile, lungo la costa atlantica. Si alzò dalla sedia a dondolo e si avvicinò al capitano, che contemplava la costa con le braccia appoggiate alla ringhiera, uno stivale infilato tra le assi e fumando una pipa che avrebbe potuto appartenere a suo padre o a uno degli altri famosi Hurtado de Mendozas.
"Non capisco perché ti comporti come un marito preoccupato, Capitano. Hai già una moglie, e Altea non è tua moglie, né lo è questo ragazzo."
Mendoza svuotò con calma la pipa picchiettandola sulla ringhiera, la ripose nella sua custodia e mise quest'ultima in tasca.
-Non credo che sia tuo neanche io.
Iribarne teneva il bambino addormentato con entrambe le mani, ma ne tolse una per asciugarsi il sudore dalla fronte e lo pulì sui pantaloni. Ora sorrideva beffardamente.
-Non mi costringa a parlare, capitano, altrimenti verremo alle mani.
-Se si nasconde dietro un bambino, probabilmente non lo farà…
Iribarne si voltò, lasciando il ragazzo sulla sedia a dondolo.
"Ora niente mi fermerà..." Non appena ebbe finito di parlare, Mendoza lo colpì con un pugno, facendolo cadere a terra. Era da tempo che voleva farlo. Alcuni uomini lo avevano visto, ma non si erano avvicinati.
Iribarne si asciugò il sangue dal labbro e cercò di alzarsi con difficoltà; la gamba gli faceva ancora male. Quando fu in piedi, disse, alzando le mani:
"Va bene, avete vinto la rissa, ma lasciatemi dire una cosa, Capitano: quel ragazzo ha il mio sangue che gli scorre nelle vene. Quel ragazzo mi appartiene di diritto, e senza sua madre..."
Mendoza lo afferrò per i vestiti.
- E cosa ne sai?
-Proprio come te, mia cara, se solo avessi il coraggio di guardarti allo specchio quanto ne hai di affrontare me.

Mendoza lo lasciò andare e vide il caporale che osservava tutto da lontano, quasi dall'altra estremità della nave. Con lui c'erano il ragazzo Ruiz e il cane Max.

Alla fine, Domínguez e Iribarne lo convinsero a riprendere il viaggio verso Paranaíba. Mentre dava l'ordine, non sapeva se fossero la sua bocca e la sua voce a pronunciare quelle parole, o qualcos'altro che avrebbe chiamato destino se non fosse stato cattolico, o senso di colpa se avesse seguito le credenze in cui era stato cresciuto. A nord sta l'inizio, e all'inizio, le cause. Cercando le ragioni delle cose, esploriamo le profondità, ma non è il sud che raggiungiamo, bensì il nord: l'oscuro vuoto del cranio, pieno di fessure, come aveva visto nei libri di anatomia nella biblioteca di Aurora Valverde. Lei gli aveva parlato di crepe e canali attraverso cui passano nervi e arterie, di fratture che sembravano essere lì fin dall'inizio dell'umanità, come se il cervello umano fosse un mare soggetto a inesauribili vortici di vento, che formano quelle spiagge di ossa come rocce deformi. E tra tutti, l'*os sphenoidale* è come un uccello dalle ali pietrificate che ha trovato un unico modo per spiccare il volo: creando uno spazio vuoto attraverso il quale passa tutta la creazione. E con quel fermento, si libra in volo verso le zone profonde dove non ci sono più ossa né sangue, ma il sepolcro dell'oblio.

*

Il fiume Paranaíba era stretto ed era molto probabile che si sarebbero incagliati. Tuttavia, dopo ventiquattro ore di guardia, confermarono che il canale era abbastanza profondo per la "Juan Manuel". Per diverse notti, mentre faceva la guardia con i suoi uomini, aspettandosi di sentire da un momento all'altro lo stridio di una roccia o il tonfo sordo di un banco di sabbia, o forse i detriti di tronchi e rami che si accumulavano in ogni tratto di fiume lento, si chiese se ciò che stava facendo valesse la pena. Ma

questo viaggio era un obbligo imposto dall'estorsione di Farías, o non era stato il suo obiettivo fin da quando aveva acquistato la barca? Sapeva, da Buenos Aires, che l'impresa non sarebbe stata facile, che avrebbe incontrato ostacoli a ogni chilometro del percorso, che non avrebbe potuto conoscere le reali condizioni del fiume prima di completare l'intero viaggio, che si sarebbe imbattuto in disastri naturali, che ci sarebbero stati affari che non sarebbe riuscito a portare a termine. Ed eccolo lì, in Brasile, con la barca quasi intatta. Non erano i soldi o il successo negli affari a spingerlo; quelli erano solo scuse.

La nave navigava verso nord lungo uno dei fiumi più lunghi del mondo, una via d'acqua irta di ostacoli, anse e curve, climi diversi, coste, città e persone. Ma il capitano e la sua nave rimanevano immutati, almeno agli occhi di coloro che li osservavano passare dalle sponde impoverite del fiume. Un veliero francese con un enorme fumaiolo a vapore, una sorta di mostro che non apparteneva a nessuna epoca in particolare, ma a una peculiare transizione, come l'autunno che si erano appena lasciati alle spalle. E l'inverno in cui erano entrati era più mite di quello. Il sole scintillava sul metallo dei boccaporti e del fumaiolo, e le assi del ponte brillavano pulite, brillanti e ordinate. Gli uomini avevano finalmente capito cosa desiderava, e ora lo desideravano anche loro. Senza donne, erano i padroni di casa. La nave apparteneva solo a loro. Fatta eccezione per la moglie del capitano, che si era ritirata in disparte, chiusa nella sua cabina, dedita al culto del figlio defunto o alle preghiere rivolte ai fantasmi che vedeva negli angoli della nave.

Mendoza dispiegò le carte nautiche sulla scrivania di fronte al timoniere. Aníbal Molina era cresciuto in statura ed esperienza. La posizione che ricopriva dalla morte di Márquez non gli era sembrata eccessiva. Improvvisamente, dopo aver esitato per alcuni giorni, era diventato irrequieto e attento a tutto ciò che accadeva. Ora i suoi occhi erano fissi sulla guardia di prua, le orecchie tese a captare qualsiasi rumore proveniente da sotto la chiglia o qualsiasi istruzione del capitano, che alle sue spalle consultava le carte nautiche che lui cominciava appena a decifrare.

Era notte, ma la luna era grande, la sua luminosità illuminava ogni ostacolo che potesse frapporsi sul loro cammino. Il chiaro di luna trafiggeva le acque e poi svaniva. E fu quella notte che udirono il primo colpo di

cannone. Entrambi alzarono la testa e guardarono le guardie, che indicavano la costa brasiliana. Lampi di luce apparvero pochi secondi prima che iniziasse il fuoco dei cannoni. Era uno scambio monotono: sparavano da un lato, da sud-est, e dopo un po' rispondevano al fuoco da nord-ovest. Sembravano due nemici che ripetevano una routine, o due amici che si rispondevano svogliatamente.
Dominguez si presentò con il fucile sotto il braccio.
"Sai qualcosa al riguardo, caporale?" chiese Mendoza.
-Sono i ribelli, non si sono arresi da quando è stata istituita la Repubblica.
Il capitano afferrò il binocolo ed esplorò la costa.
-I soldati si possono distinguere alla luce della polvere da sparo; sembrano repubblicani.
- Molti?
Mendoza notò la preoccupazione nella voce del caporale.
-Da qui non riesco a dirlo con precisione, ma si stanno muovendo velocemente verso sud-est.
Camminava lungo la costa, percependo la voglia di Domínguez di prendere in prestito il binocolo. Forse avrebbe potuto sfruttare quella voglia per estorcergli maggiori informazioni. Il promontorio era come una cipolla con innumerevoli strati. O un vaso di Pandora.
Quando posò il binocolo, Domínguez stava guardando la cartina e indicava con il dito un percorso lungo il fiume. Aveva una matita e stava segnando un tragitto lungo non più di cinque chilometri.
"C'è qualche accordo commerciale di cui non sei a conoscenza?" chiese Mendoza.
"A queste latitudini, Capitano, avrà probabilmente capito che non possiamo andare oltre. Il fiume termina, o meglio inizia, in grandi lagune che cambiano ogni anno. Lei non conosce molto di queste zone, ma io le conosco fin da quando ero bambino."
«E perché mi hai costretto a venire fin qui, rischiando di rimanere bloccato? Se era per i soldi, guarda, dobbiamo ancora imbatterci in qualche trafficante di schiavi di Bom Jesus.» Pensò a Tomasa, e sarebbe stato meglio se fosse morta prima di sentire queste parole.
-Perché in realtà non abbiamo bisogno di andare in città. Possiamo incontrare i passeggeri sulla costa.
- Passeggeri diretti dove?

"A sei chilometri dalla costa brasiliana ci attende un'imbarcazione con un passeggero. Si tratta di una missione diplomatica, Capitano, anche se non ufficiale."
Un altro tassello è venuto alla luce, pensò Mendoza. Farías e suo fratello a Buenos Aires erano filo-imperialisti, o almeno così dicevano tutti. E sebbene fosse certo che il governo di Buenos Aires li appoggiasse, non poteva farlo ufficialmente. Le macchinazioni con l'Impero durante e dopo la guerra erano più complesse di una partita a scacchi, e gli argentini cercavano sempre di riscattare il proprio onore dopo aver perso la dignità.
"Quindi, quella era sempre stata la loro missione quando sono venuti con noi", ha detto Mendoza. "Salvare un membro della famiglia di Don Pedro, non è forse così?"
-Quello che fanno non ci interessa; sono solo favori diplomatici che vengono ricambiati.
- Ma dannazione, Dominguez! Parla chiaro una volta per tutte!
La voce del capitano era stata forte quanto il tonfo sul tavolo. Le guardie osservavano dalla prua; Molina ascoltava tenendo d'occhio la superficie del fiume.
Vogliono aiutare Isabella, la figlia maggiore, a riconquistare il trono. Dicono che non sia al sicuro e vogliono portarla in Portogallo. Da lì, chissà...
- E dovremmo portarla a Buenos Aires?
-Esatto, Capitano. Ma nessuno deve saperlo, ovviamente.
"Beh, immagino che l'Impero sia abbastanza ricco da ripagarci per questo favore. O dovrò ancora sopportare questo giogo e convertire la mia nave in una carrozza imperiale gratuitamente?"
"Niente è gratis, Capitano. Quanto detto dal governatore rimane valido. Non dovete consegnare nulla di ciò che avete guadagnato, ma dovete portarci a Buenos Aires."
Il fuoco dei cannoni continuò per tutta la notte. A volte più forte e frequente, altre volte simile al tosse dei cani.
All'alba, tutti erano ancora ai loro posti. Mendoza se ne stava in piedi con le braccia incrociate, ma i suoi occhi si stavano chiudendo. Molina, come incatenato al timone, non abbassava la guardia. Il suo corpo era diventato resistente quanto il suo. Si era fatto crescere la barba, perché lo faceva sentire più un capitano che un timoniere; si era tolto la camicia, mostrando

il petto e i muscoli delle braccia, perché lo faceva sentire più sicuro di sé. I suoi occhi, tuttavia, erano stanchi. Le guardie erano diverse ora che stava spuntando il mattino.
Il pranzo fu portato loro. Misero via le carte, i compassi e gli altri strumenti. Posarono i piatti sul tavolo e si sedettero sulle panche. Mangiarono in silenzio finché Iribarne non arrivò con Bernardo. Avevano cercato di tenere il ragazzo lontano da loro, ma cos'altro potevano fare? Non c'erano altri bambini, e a volte si stancava di giocare con il cane, oppure Max lo lasciava solo e si sdraiava in un angolo, ignorandolo.
"Sono questi i fottuti brasiliani che litigano tra di loro?" chiese José.
Mendoza annuì.
- Facciamo affari con i monarchici, no?
Visto che non avevano risposto, ha dato per scontato che fosse vero.
"Me lo immaginavo. E qual è la nostra rotta, Capitano? Ritorno a Buenos Aires? Scenderò al prossimo porto, glielo farò sapere."
"Meglio per tutti, Iribarne", disse Mendoza.
"E cosa intendi fare?" La domanda di Domínguez, come sempre, sembrava casuale.
«Non so cosa ti riguardi, mia cara», disse Iribarne, indicandosi la gamba. Ma non poté fare a meno di vantarsi con l'uomo che gli aveva sparato, e continuò: «Ho molte conoscenze, uomini d'affari in ogni genere di settore, immagino. Forse potrei ricavarne qualche reale da te».
"Con la sua parlantina sciolta, potrebbe riuscire a vendere a qualcuno ciò che ha comprato da altri. Noi tutti, Iribarne, sappiamo come funzionano gli affari, dal governo al più umile operaio."
Mendoza parlò senza lasciare la forchetta, gesticolando con la mano per dare enfasi alle sue parole. Poi, guardando Domínguez, disse:
"Non si preoccupi, caporale, quest'uomo è un camaleonte. Per lui, schierarsi è come mettersi un cappio al collo. Ma si muove come un elefante in una cristalleria; nessuno lo sente né si accorge di nulla."
"Grazie per il complimento, Capitano. È la cosa più bella che qualcuno mi abbia detto da molto tempo. Comunque, non si preoccupi, Caporale, non ho intenzione di rovinare i suoi piani. Ho in mente altre iniziative imprenditoriali, meno redditizie, ma più... come dire, sentimentali e durature. Bene!" disse, sfregandosi le mani e sorridendo ampiamente.
"Dirò alla signora Natacha di preparare le cose per il bambino."

Mendoza guardò Bernardo, ma si rese subito conto del suo errore e si alzò in piedi.
-Non starà mica pensando di portarsi via il figlio di Altea, vero?
"Capitano, sto portando con me mio nipote, glielo ricordo ancora una volta, e non vedo nessuno su questa nave che ne abbia più diritto di me."
Mendoza capì, naturalmente. Quel sentimento non era più solo un sentimento, ma esprimerlo a voce alta sarebbe stato come dire al vento che era un assassino, che era infedele, che era un codardo. Era tutte queste cose, eppure era pur sempre un uomo. Ciò che lo turbava non poteva essere detto a voce alta: l'ipocrisia di cui rimproverava Domínguez e Iribarne sgorgava dalle profondità della sua anima.
"Invieremo un messaggio alla residenza degli Ansaldi, chiederemo di Altea." La sua voce era calma e ragionevole.
"Sei fuori di testa, Capitano. Capisco, il senso di colpa..." disse, battendosi una mano sul petto. "Se Manuel fosse vivo, avrebbe saputo quale versetto citarti, ma io ricordo solo quella frase che diceva: *propter culpam mean, ripetuta* tre volte."
Tre colpi di cannone risuonarono senza sosta. E l'iniquità che percepivano in quel numero fu confermata quando molti altri risposero al fuoco. Volsero lo sguardo verso la costa brasiliana, che in poche ore si era trasformata in un campo di battaglia a ridosso del fiume.
Dove prima splendeva il sole, ora regnava un cielo coperto da nuvole che non erano nuvole, ma fumo proveniente da capanne e foreste in fiamme, e soprattutto dal costante fuoco dei cannoni, di cui non si vedevano altro che scintille nella densa coltre di fumo che avanzava sul fiume.
Le guardie di prua erano scomparse dai loro posti e si erano allontanate di corsa in attesa di ordini.
- Ci stanno sparando, Capitano!
Mendoza scrutò ancora una volta la zona con il binocolo. Sperava di avere la certezza di ciò che i suoi uomini gli stavano dicendo. Finora non avevano subito danni e l'acqua era calma.
"Che cosa aspetti a rispondere, Capitano?" disse Iribarne.
- Credi forse che riusciremo a sconfiggere quei cannoni con fucili e pistole?
- E a cosa servono quegli oggetti d'antiquariato al piano di sotto?
"Sono stati smontati, Iribarne. Credi che ci attaccheranno, Domínguez?"

"L'aspetto della nave è sconcertante, Capitano. È una nave francese, e ha tutto l'aria di una monarchica. Sembra che i repubblicani stiano vincendo lì sulla costa. Ammainate la bandiera argentina."
Sì, avrebbe dovuto farlo non appena fossero entrati nella zona di confine; Mendoza lo sapeva. Mandò uno degli uomini, uno dei più anziani, Antúnez, ma era troppo tardi. Antúnez cadde sul ponte, quasi tagliato in due dalle schegge del primo colpo andato a segno dalla riva. Tutti gli uomini corsero a ripararsi, fucili in mano, sparando senza aspettare gli ordini del capitano. Non erano soldati, e molti non erano nemmeno marinai. Mendoza e gli altri si gettarono a terra. Si guardarono l'un l'altro, confusi, perché sapevano benissimo di non poter fare nulla. In ogni caso, ordinò di preparare le scialuppe.
Gli uomini procedevano in gruppi di tre o quattro. Dal suo posto, Mendoza vide che prima ancora che le corde potessero essere sciolte e le scialuppe calate, nuovi colpi di cannone stavano distruggendo ogni cosa. Il bombardamento era incessante e il fumo nascondeva poco più dei resti degli alberi ormai inutilizzabili. Udì un fragore di metallo che cadeva, e poi delle urla. Il camino crollò sul ponte e sprofondò fino al secondo livello. La caldaia era esplosa e ora il fumo e il fuoco si aggiungevano alla violenza dei cannoni.
Mendoza, Domínguez e Molina cercarono uno dopo l'altro le scialuppe di salvataggio ancora intatte. Il caporale portava Bernardo in braccio.
"Iribarne, vai a cercare Natacha e il ragazzo e mettili su questa barca! Li tireremo fuori, ma dobbiamo preparare l'altra", disse Mendoza.
José Iribarne corse sottocoperta, ma improvvisamente un nuovo colpo di cannone esplose accanto a lui e lo videro affondare insieme all'intero ponte.

Natacha era in piedi accanto alla culla. Sentì i cannoni e le esplosioni. Schegge volavano attraverso il finestrino. Le pareti dello scafo resistevano, ma l'acqua si infiltrava dalla finestra. Era la prima sottocoperta, e presto si sarebbe allagata. Poi ci fu lo schianto, come se il cielo stesse cadendo. Il tetto si ruppe sopra di lei e parte del fumaiolo sprofondò nella cabina. Natacha si gettò a terra e alzò lo sguardo verso l'immensa struttura di ferro dietro di lei. Vide la culla, con le gambe spezzate e il legno fumante. Il bambino, ancora senza nome, era ancora vivo e piangeva a dirotto.

Inizialmente cercò di strisciare sotto il ferro per raggiungerlo, ma poi vide una luce muoversi tra la polvere e il fumo proveniente dall'armadietto dove erano riposti i suoi ricordi. Vide di nuovo l'ombra di Ariel. L'avrebbe salvata o sarebbe venuto a prenderlo? Sperava nella seconda opzione.
Improvvisamente si rese conto che il suo attaccamento alla vita non era altro che l'inerzia del dovere, o la sinistra minaccia che zia Clotilde le aveva rivolto riguardo alla dannazione del suicidio. Provò sollievo. L'edificio di ferro, precipitato come dal cielo, era il simbolo più calzante di tutto ciò in cui aveva creduto: Dio era una costruzione talmente perfetta che solo il fuoco poteva danneggiarla, e solo in minima parte. Il fuoco non sarebbe mai stato abbastanza intenso da raggiungere il punto di fusione che avrebbe trasformato le molecole di Dio in un liquido lavico, capace di scorrere per il mondo e bruciare ogni cosa sul suo cammino.
Sentiva odore di bruciato. Il fuoco della caldaia in fondo alla nave, il ferro rovente sopra di lei.
Vedeva in Ariel la figura dell'angelo a cui lo aveva sempre paragonato, un angelo incompleto perché privo di ali e di una spada. E di una mano.
Rimase immobile, in attesa della sentenza, che aveva immaginato in mille modi diversi, avendola letta in tanti libri. Si aspettava che un angelo di ferro la toccasse, quell'angelo così simile a suo padre, con i capelli e la barba biondi, ma era già certa che non sarebbe stato ferro quello che avrebbe sentito nella sua mano, bensì oro.
Ariel si avvicinò al mobile rotto, afferrò la mano inanimata, secca come una mummia, e la posò sul suo moncone. Poi la spada apparve in quella mano, ma non c'erano ali. E vide l'angelo che non avrebbe mai potuto esserlo piangere. Piangeva e la fissava. E l'acqua delle sue lacrime scorreva così abbondantemente che sembrava vederla filtrare attraverso le crepe nei muri, coprire il pavimento, salire e salire.
Natacha non riusciva ad alzarsi senza sbattere la schiena contro il ferro. Il ragazzo continuava a urlare. Provò di nuovo a raggiungerlo quando vide l'acqua che cominciava a sommergerlo, ma all'improvviso pensò che se le lacrime di Ariel avevano creato quel mare, perché avrebbe dovuto impedirlo? Se suo figlio soffriva persino nella morte, non c'era motivo per cui il figlio di Altea non dovesse soffrire. Erano entrambi bastardi, quella parola che gli uomini avevano inventato per nascondere ciò che non volevano vedere. Eppure c'erano uomini come Mendoza o Manuel, che

accettavano i figli di altri uomini. Ma era un merito, o semplicemente una parvenza di colpa?
Non si mosse. Il ferro di Dio non la spaventava; aveva già sopportato abbastanza e costruito nella sua anima un edificio abbastanza solido da resistergli. Sapeva, tuttavia, che da qualche parte c'era una fessura, e in quello spazio giaceva l'oro di Ariel, che forse non era altro che il colore degli steli di grano, così fragile da sbriciolarsi al minimo vento. E la polvere di grano avrebbe avuto l'aspetto della polvere d'oro. La stessa polvere che avvolgeva i Cristi indiani che tanto la attraevano, quei Cristi con arti emaciati, corpi storpi e volti lebbrosi.
Ora la culla galleggiava sull'acqua e Natacha, ancora protetta dallo stretto spazio dove la struttura di ferro le impediva di annegare, vide il cane che le si avvicinava. Max nuotava e camminava a metà quando le sue zampe toccarono il fondo. Il materasso era già fradicio e cominciava ad affondare. Max afferrò le lenzuola con la bocca e condusse il ragazzo verso l'unica vecchia porta ancora intatta, attraverso la quale non entrava né usciva nulla tranne l'acqua e il suono dei cannoni.

Videro Max emergere dalle macerie della scala di accesso. Trascinava un fagotto fatto di lenzuola bagnate.
Mendoza afferrò il cane e stava per abbandonare gli stracci quando udì il pianto. Vide il ragazzo che urlava con gemiti spezzati, grigio per la cenere bagnata che gli si attaccava alla pelle.
- Caporale, lo porti da Bernardo e scenda non appena la barca sarà al sicuro!
Stava per andare a prendere Max. Il cane era immobile. Tanti dei suoi cani in affido avevano lo stesso aspetto. Gli accarezzò la schiena, appena un po'. Gli posò una mano sul cranio, chiudendogli le palpebre.
Vide l'acqua salire attraverso il boccaporto e la nave inclinarsi. Il fuoco dei cannoni si fece meno frequente e si limitò ad agitare le acque del fiume. Sarebbe andato alla ricerca di sua moglie, come quella volta in Polonia quando l'aveva salvata dal fuoco dei cosacchi.

Natacha sentì gli schizzi e la voce di Iribarne che la chiamava. José era alla porta, cercando di trovare la culla del bambino in mezzo al fumo.
- Natasha!

Poi la vide quasi completamente sommersa, dall'altra parte di un ammasso di metallo contorto. Si chinò e allungò le braccia per afferrarla. Lei lo guardava, ma non tentò di liberarsi.
- Che ti prende, dannazione?! Tienimi forte le mani!
Ma lei lo ignorò. Lui non ebbe altra scelta che afferrarle i polsi e trascinarla come un peso morto. Quando furono vicini alla porta, la fece sedere sulle sue ginocchia e le scostò i capelli bagnati dal viso.
«Dov'è il ragazzo?» chiese, guardandosi intorno ma non vedendo altro che fumo, ferro e acqua. L'odore di bruciato era intenso, ma l'acqua stava raffreddando il ferro. Gli sembrò di sentire odore di carne bruciata.
«Dov'è il ragazzo?!» chiese di nuovo, questa volta urlando disperatamente, stringendo il viso di Natacha tra le mani e scuotendolo. Gli occhi di Natacha conservavano la solita intelligenza, ma vi era anche indifferenza.
José ora aveva la certezza dei suoi peggiori timori. Il bambino che aveva creato doveva essere morto. Per la prima volta, lo vide così chiaramente che si chiese cosa gli avesse impedito di vederlo per tanto tempo. Lo aveva creato come simbolo di Manuel: se non poteva avere uno, avrebbe avuto l'altro. E doveva essere nato dalla moglie di suo fratello. La Santissima Trinità gli appariva chiara come se si trovasse in una cattedrale di ferro e legno, con l'incenso sempre acceso e l'acqua santa che traboccava. Ricordava i presepi viventi che allestivano a Cadice ogni Natale. José e Manuel Menéndez Iribarne vi partecipavano, a volte interpretando lo stesso personaggio, a volte personaggi diversi, a seconda di come erano cresciuti. Manuel era stato Gesù bambino, anche se José se lo ricordava a malapena. Poi erano stati pastori, e da adulto José era stato Giuseppe, lo sposo di Maria, ma si sentiva a disagio, e l'anno successivo era stato lo Spirito Santo che, sotto forma di fiamma, aveva concepito il bambino. E Manuel non aveva avuto altra scelta che assumere il ruolo di Giuseppe il falegname.
Iribarne sentì un dolore acuto al petto al ricordo di tutto ciò. Il volto di Manuel, giovane e vestito con gli abiti di un pastore e di un falegname, quasi senza barba. Non l'avrebbe mai più rivisto. Pensò al ragazzo, sicuramente morto. Uno sepolto in un cimitero dimenticato, senza croce né altra lapide. Un altro bruciato, forse, in espiazione della sua colpa.
È colpa di Joseph.

Sentì il fruscio dei pipistrelli e, guardando il fumo bianco che lo circondava, vide lunghe ombre nere andare e venire.
Ma ormai non lo spaventavano più. Paura e rabbia si erano fuse, dando origine all'amarezza.
Prese in braccio Natacha e percorse i corridoi finché non trovò una scala sicura.

Mendoza non poté scendere per la stessa via da cui era salito il cane, così corse verso il boccaporto di dritta. Vide i volti dei suoi uomini, che lo aspettavano nelle scialuppe. Lo chiamarono, ma lui li ignorò. Scese la scaletta e nell'oscurità urtò contro Iribarne, e caddero entrambi a terra. Natacha gemette e urlò. Erano caduti entrambi addosso a lei, e si era rotta un braccio.
«Abbiamo fatto un ottimo lavoro!» disse Mendoza, ingessando la gamba della moglie e cercando di calmarla. Poi si rese conto che José Iribarne aveva salvato la vita a sua moglie. L'altro uomo era stranamente silenzioso e fissava il vuoto.
Sollevò Natacha e la portò su per la scala. Iribarne li seguì lentamente. Quando furono già sulla barca, le gridò:
- Sbrigati, dannazione, questo posto potrebbe crollare da un momento all'altro! Forza!
Ma José Iribarne zoppicava, non per la gamba ferita, come se la sua mente, annebbiata da visioni e ricordi, stesse deliberatamente confondendo il suo corpo. Una mente squilibrata che si compiaceva di far impazzire chi dipendeva da essa: occhi che vedevano pipistrelli ovunque, emergere dal fumo che avvolgeva il cielo, dalle travi spezzate, dal ferro contorto, dall'acqua che si alzava a ondate ad ogni colpo di cannone. E il ritmo dei cannoni si adattava al ritmo del battito delle ali, regolare, monotono e ossessivo.
Dalla barca lo videro alzare le braccia e scrollarsi di dosso presenze invisibili. Natacha alzò la testa e disse qualcosa.
"Cosa, mia cara?" chiese Mendoza, proprio come prima, proprio come in Europa. Guardò Iribarne e non osò dare l'ordine di calare la barca.
"Non mettergli fretta, Máximo. Sta facendo del suo meglio con quel peso. Lo fa per il ragazzo."

Mendoza rivide José, che si avvicinava come un fantasma. Ma prima che potesse gridare che il ragazzo era vivo, un nuovo colpo di cannone distrusse improvvisamente il ponte e il fumo avvolse Iribarne.
"Andiamo!" ordinò il capitano.
Proprio mentre stava per cadere, Natacha gli afferrò il braccio con la mano sana e indicò il ponte.
Iribarne era ricomparso, una figura ostinata e insistente, con la stessa ostinazione di chi non vuole vivere ma ha paura di togliersi la vita. La contraddizione dei codardi, forse, così simile alla sua. Ora José aveva un braccio alzato, la mano appoggiata sulla nuca, e l'altro dietro la schiena. Portava forse un carico? Aveva trovato qualcuno degli uomini?
Poi si accorse di avere sulla schiena una tavola carbonizzata che emanava ancora fumo e che probabilmente lo stava bruciando.
"Che bello!" sentì dire Natacha.
Mendoza andò a cercarlo. José lo guardò con l'espressione di chi ha la disperazione trasformata in un lago morto dove galleggiano i corpi di uomini e cani, e le mosche sciamano come una tempesta. Nei suoi occhi si erano formati due grandi laghi.
Lo afferrò per le spalle, scuotendolo, cercando di liberarsi di tutta la rabbia che aveva precedentemente provocato, dicendo:
- Il ragazzo è vivo!
José lo guardò, e le mosche tormentavano l'aria, scacciate dal vento. L'odore di decomposizione si diffondeva lungo il fiume perché i pipistrelli stavano tornando rapidamente per svolgere il loro ruolo.
Ma José Iribarne abbracciò Mendoza; e pianse, come se cercasse di asciugare le acque stagnanti dei suoi grandi laghi morti.

13

Che cosa gli restava? si chiedeva Hurtado de Mendoza, seduto sul retro del carro, con le gambe che oscillavano al ritmo irregolare delle ruote che saltellavano sui ciottoli della strada. Tutti loro – uomini, donne e bambini – erano soggetti alla scarsa forza di un ronzino, che, come tutti gli altri che aveva visto ultimamente, veniva usato finché non cadeva morto. E se non lo seppellivano con le stesse vecchie redini che aveva portato per venti o venticinque anni, perché si erano conficcate nella criniera e nella pelle dell'animale – strappargliele prima gli avrebbe causato un dolore inutile, e poi, che senso avrebbe avuto? – lo lasciavano in mezzo alla strada finché non diventava uno scheletro, come quello da cui lui, Máximo Hurtado de Mendoza, non riusciva a distogliere lo sguardo.
La “Juan Manuel de Rosas” non era altro che uno scheletro di legno e ferro che spuntava dalle acque del fiume, ancora fumante nonostante le ore trascorse dall'inizio del bombardamento. La poppa era ancora visibile quasi intatta, ed era certo che la prua fosse affondata nel fondale, impedendo al resto dello scafo di inabissarsi finché il legno non si spezzò sotto il proprio peso, e le correnti del fiume, lente, ostinatamente lente come una mandria di vecchi elefanti malati, decisero di trascinare i resti della nave a pezzi verso sud, verso il fiume Paraná, che non avrebbe più avuto memoria della grande nave che aveva solcato le sue acque, e che non avrebbe riconosciuto i frammenti insanguinati che trasportava.
Le ossa sono tutte uguali, grandi o piccole che siano, non hanno nome. Le navi, quando affondano, sono tutte uguali. Sono pezzi di legno, frammenti di ferro contorto, caldaie che affondano e arrugginiscono. E se mai si pronunciasse una lettera del loro nome, quando qualcuno trovasse una tavola con quella lettera, o con un po' di fortuna, una sillaba, nessuno saprebbe identificarle.
Chi era adesso? E cosa gli restava? Guardò le sue gambe, stanche e piene di vene varicose. Le sue mani, callose e intorpidite. La sua uniforme era ridotta a brandelli, e indossava solo pantaloni di lana, i suoi immancabili stivali e una camicia senza bottoni che cercò di annodare, ma non riuscì a coprire del tutto i peli sul petto. Si toccò la barba, sporca e arruffata per l'abitudine di annodare i peli quando era nervoso, un'abitudine che si era fatta costante ultimamente. Capelli lunghi ai lati e un'attaccatura sfuggente sulla sommità del capo.

Si ritrovò con una donna che non desiderava, ma che ora rivedeva, come tanti anni prima, vulnerabile come ai tempi della Polonia. Ma questa volta non si fece ingannare; la maschera di Natasha era una costruzione che nemmeno lei sapeva come spezzare.
Gli uomini del suo equipaggio si erano salvati, quasi miracolosamente, perché il bombardamento era stato incessante. C'erano poche scialuppe di salvataggio, ma sufficienti, perché la nave affondava lentamente e aveva dato a tutti il tempo di fare due o tre viaggi verso la riva. Poi, le scialuppe si dispersero una volta che l'ultimo uomo fu al sicuro sulla costa brasiliana. Sulla spiaggia c'erano dei morti, reduci dalla battaglia, e alcuni soldati repubblicani si presentarono per arrestare i superstiti della nave. Domínguez parlò a nome dell'intero equipaggio e dei passeggeri della "Juan Manuel". Mostrò dei documenti che portava nelle cartelle di cuoio recuperate dal relitto, le stesse cartelle in cui scriveva e prendeva appunti dai libri che Natacha gli aveva prestato. Non era forse una spia argentina al servizio dell'Impero? Ma Mendoza non si stupì di scoprire un nuovo lato della personalità del caporale. Comunque sia, i soldati li lasciarono in pace. Si inchinarono a Domínguez e al capitano, offrirono delle deboli scuse, a malapena comprensibili nella loro lingua, e se ne andarono.
Era già notte fonda. Accesero dei fuochi. Natacha tremava per il freddo e il braccio rotto le faceva molto male. Il bambino era coperto da una coperta e Iribarne lo teneva in braccio, cullandolo dolcemente. Avrebbero dovuto passare la notte lì, disse Domínguez. Il posto di frontiera più vicino era a Bom Jesus, e ci sarebbero volute diverse ore prima che arrivassero cibo e un riparo.
I falò rivelarono i morti che non erano stati recuperati. Gli uomini di Mendoza stavano girando intorno, e lui sapeva che metà di loro era fuggita, scomparendo nella giungla o seguendo la riva del fiume. In Brasile, nessuno li avrebbe cercati, né la legge né le donne che si erano lasciati alle spalle. Avrebbe solo voluto poter fare lo stesso. Nel cuore della notte, vedendo che quasi tutti dormivano, esausti, sentendo il peso del corpo di Natacha sulla spalla, che gemeva dolorosamente anche nel sonno, si disse che avrebbe potuto alzarsi furtivamente, appoggiare la sua testa sulla coperta che la copriva e fuggire.
Guardò verso il fiume, dove le acque continuavano a gorgogliare intorno allo scafo inanimato della barca. Come se qualche mostro d'acqua dolce lo

stesse divorando. Pensò alle tante leggende che Natacha lo aveva costretto ad ascoltare, perché amava parlare di ciò che la affascinava, di quella somma di conoscenze che aveva iniziato ad accumulare nella biblioteca di suo padre, che lui ascoltava come la pioggia invernale: monotona, insistente e sempre minacciosa. Sotto le acque, diceva, vivono gli dei esiliati, e costruiscono città morte con i resti del mondo. Gli aveva parlato di Dio con una terminologia così strana e scheletrica che, prima che i recenti eventi lo confermassero, si era chiesto più volte se sua moglie non fosse solo pazza, ma forse posseduta da un'allucinazione mistica che zia Clotilde aveva alimentato. E lei aveva nutrito la mente e l'anima di Ariel con tutto ciò.
Natacha aprì gli occhi. Lo stava osservando mentre si alzava con movimenti furtivi.
"Dove stai andando?" Aveva quell'accento polacco che non usava da molto tempo.
Nella sua voce non c'era rabbia, ma tristezza.
Gli occhi di Natacha, quegli occhi polacchi che erano una copia carbone di quelli di Krakovsky. Forse il vecchio le parlava attraverso di essi. Non poteva abbandonarla. Lei era persa senza un uomo.
Sentì una ninna nanna che Iribarne cantava con la sua voce roca e spezzata. Com'era diverso quell'uomo ora. Non era buono, non era gentile, né sincero. Era semplicemente un'altra sfaccettatura di quella travagliata simbiosi che tutti loro rappresentavano.
Guardò la luna, immensa, che illuminava il relitto e cospargeva di una luce fioca il cimitero fluviale.

«Dove potrei andare?» rispose lui, mettendo un braccio intorno alle spalle di Natacha e stringendola a sé. Lei chiuse gli occhi e si abbandonò al gesto del marito.
Le raccontò della casa a Santa Fe. Sarebbero tornati lì. La proprietà ora si era ridotta ai terreni del ranch, perché tutto il resto era stato venduto. Lei ascoltava le voci creole con cui lui cercava di addolcire la durezza dei tempi a venire, mentre lei rispondeva con monosillabi in un sussurrato accento polacco, e da lontano poteva udire la ninna nanna andalusa che Iribarne cantava con un accento spagnolo così marcato da sembrare che si trovassero sulle rive del Guadalquivir. E come rumore di fondo , provenivano canti dall'interno, forse dalla giungla dove i brasiliani che

avevano combattuto, uomini e armi, erano apparsi e scomparsi. Un canto in portoghese dove la musica non era arte ma una secrezione della giungla. Nasceva dagli alberi immersi nell'oscurità, illuminati sulle loro cime dalla luna, come un manto verde scuro, e nasceva dalla spiaggia di sabbia bianca come le ossa dei morti da poco, che attendevano.
Quello?
L'espiazione delle loro anime, forse, nel canto degli uomini della loro terra, o forse nella ninna nanna che un uomo – pieno di colpa, con l'anima incrostata di rimorso e insoddisfazione – intonava come rito di penitenza e richiesta di perdono.

*

Bom Jesus era un piccolo villaggio composto da numerose fattorie sparse in una vasta e arida prateria, curiosamente circondata dall'acqua: diversi laghetti e i ruscelli che li collegavano. Tutti questi sfociavano nel quasi immobile fiume Paranaíba, quel cimitero da cui nacquero le larve che, come una gioia, avrebbero creato il futuro, impetuoso fiume Paraná.
Se faceva caldo in riva al fiume, nel villaggio faceva ancora più caldo. La polvere si sollevava per ogni motivo: le impronte degli zoccoli del cavallo baio che trainava il carro, le ruote traballanti, naturalmente, e poi i cani che accorrevano dai ranch non appena li vedevano arrivare.
Donne e bambini uscirono come sciami da quegli alveari distrutti che erano le baracche, a volte ammassate una sull'altra. Si vedevano i bambini che si calavano giù dalle assi di legno, alcuni scivolando come su slittini. Gli uomini che lavoravano per le strade interruppero le loro attività, alcuni scavavano canali di irrigazione, altri costruivano muri.
Il carro si fermò e i cani lo circondarono. Erano così tanti, per lo più magri e rognosi, che Natacha temette che li avrebbero morsi. Si aggrappò al braccio di Máximo, tremando. Alcuni si ostinavano ad abbaiare contro di

loro da non più di un metro o due di distanza. Domínguez cercò di spaventarli sparando in aria, ma la maggior parte continuò ad abbaiare da lontano.
Le donne si avvicinarono, asciugandosi le mani con stracci sporchi o tenendo in braccio i loro bambini. Un uomo con una zappa sulla spalla chiese loro chi fossero.
Il soldato che guidava glielo spiegò in portoghese. L'uomo parlò con le donne, che poi se ne andarono portando con sé i ragazzi disposti a obbedire. Dopo un po' arrivò una donna anziana, alta e obesa. A parte il vestito e il seno abbondante, aveva la corporatura di un uomo robusto, e persino i peli sul viso le somigliavano a una barba.
Il repubblicano le parlò in portoghese. Lui, un po' più basso di lei, si spiegò come se si stesse scusando. Lei lo guardò accigliata, con le mani sui fianchi, poi scoppiò a ridere. Ma nessuno sapeva esattamente perché, se per le disgrazie dei naufraghi o per la stupidità dei soldati.
Senza dire una parola, fece loro cenno di seguirla. Così la seguirono e camminarono nella polvere per più di duecento metri fino a un ranch fatto di adobe con un tetto di paglia. Dentro faceva fresco. C'erano diversi letti bassi.
"Questo posto è un punto d'incontro per ogni cosa", disse il soldato. "A volte funge da ospedale, a volte si balla. La vecchia mi ha detto che dormiranno qui finché non potranno partire."
"Chi è lei?" chiese Natacha.
-Il capo della tribù che fondò questa città, ma pochi dei veri indiani sono rimasti, quasi tutti sono meticci o provengono da altrove.
"Ci porteranno delle provviste?" chiese Iribarne.
-Gliel'ho già chiesto.
"E quando possiamo partire?" Natacha era stanca; la sua voce suonava irritata e pretenziosa.
Il soldato non era brasiliano, forse di Misiones, perché aveva parlato a lungo con Domínguez durante il viaggio verso il villaggio. La guardò con disprezzo.
«Signora», rispose lui. «Non siamo suoi servitori. Chieda al suo capitano perché non portava con sé un documento d'identità. Sono entrati in territorio rivoluzionario e in stato di guerra. Attaccare prima, fare domande dopo: questo è il motto.»

Il caporale cercò di calmarlo. Li sentirono parlare in portoghese a bassa voce. Domínguez tenne l'altro uomo per il gomito, in modo amichevole e fiducioso. L'altro parlò a lungo, finché non sembrò calmarsi e lasciò il ranch.
"Caporale," disse Mendoza, "so che non possiamo chiedere ciò che ci spetta di diritto, ovvero un risarcimento, ma cosa avrebbe potuto ottenere lui per noi?"
"Capitano, sappia che siamo lontani dalla portata del governo di Rio. Questi uomini faranno ciò che la loro coscienza detta. Se la notizia si diffondesse, potrebbero essere processati dalla corte marziale. Sarebbe un incidente diplomatico e una probabile nuova guerra con il Brasile. Nessuno lo vuole. Mi è stato detto che vi porteranno ovunque vogliate, con rifornimenti e tutto il necessario."
Per il resto della giornata e fino al pomeriggio seguente si riposarono e mangiarono. Diverse donne nere portarono loro cibo e acqua da bere e per lavarsi. Arrivò un'ostetrica che, senza chiedere, prese il bambino e lo allattò al seno. Iribarne glielo permise, seduta su un tronco spezzato, fumando.
- Come si chiama il ragazzo? - chiese lei.
"Massimiliano", rispose José.
Il capitano e Natacha alzarono lo sguardo quando lo sentirono.
"Non sapevo che fosse già stato battezzato." Mendoza tentò di essere ironico, ma non funzionò.
"Non è per merito suo, Capitano. Lei non è il centro dell'universo, anche se lo crede. L'ho chiamata così in onore del cane che l'ha salvata. Ma la storia dietro quel nome è più antica..."
Mendoza ricordava quando Altea aveva dato un nome al cane e gli aveva raccontato la leggenda di Massimiliano e della regina.
- Altea ti ha mai raccontato questa storia?
- Quale storia?
-Quella del cane Massimiliano che uccise una regina, o qualcosa del genere... Altea disse che Max le aveva ricordato quella leggenda.
"Non so di cosa stia parlando. Ho dato quel nome a mio figlio per puro sentimentalismo, e sono piuttosto fiero di questa mia debolezza. Non so, mi è venuto in mente all'improvviso. Faccia pure tutte le associazioni che vuole, Capitano, se questo la tranquillizza."

Il volto di Iribarne era nascosto dal fumo della pipa, ma Mendoza poteva vedere che con un occhio osservava l'ostetrica che allattava il bambino, e con l'altro lo guardava sarcasticamente.
La mattina seguente, furono informati che il carro era pronto per condurre il capitano e sua moglie a riva. Una chiatta brasiliana li stava aspettando.
"Buon viaggio", disse loro il caporale.
Bernardo era salito sul carro, portando un fagotto con i suoi effetti personali a tracolla. Mendoza non sapeva cosa farsene. Stavano andando a Santa Fe, e chissà in che stato di abbandono si trovava la parte restante del ranch. E si ricordò di ciò che gli aveva chiesto di fare il dottor Ruiz.
"Caporale...ascolti attentamente ciò che sto per chiederle. So che non è suo dovere assumersi questa responsabilità, ma ho bisogno che lei protegga Bernardo, proprio come Farías ha protetto lei. Lo porti a Buenos Aires e, se possibile, lo mandi a scuola e poi alla facoltà di medicina. Lei conoscerà già qualcosa della sua storia. E si assicuri che rispetti la memoria di suo padre, perché forse tra qualche anno la meschinità della politica cambierà idea e si scaglierà contro qualcun altro."
Dominguez non poté fare altro che far scendere il ragazzo e stringergli la mano.
"Farò del mio meglio, Capitano, per essere più che il tuo protettore, il tuo mentore. Ma non ti prometto nulla riguardo alle questioni politiche."
Si strinsero la mano, e il caporale e il ragazzo si allontanarono verso il cavallo che aveva preparato per partire per qualche commissione che forse doveva ancora sbrigare. Aiutò il ragazzo a montare, e poi salì anche lui. Bernardo si aggrappò alla cintura del caporale, e il cavallo partì lentamente, sollevando polvere con gli zoccoli.
Iribarne corse verso il carro e disse, ansimando:
- Se ne vanno senza salutare?
Mendoza aveva aiutato Natacha ad alzarsi e si era voltato. Disse con riluttanza:
"Non lo ritenevo necessario, Iribarne. Credo che non debba esserci altro tra noi se vogliamo preservare la pace."
Iribarne rise ossequiosamente. Era chiaramente felice, e il possesso di Maximiliano ne era la ragione. Qualcosa, tuttavia, sembrava offuscare la gioia sul suo volto, ma questo non riguardava più Máximo Hurtado de Mendoza. D'ora in poi, il capitano sarebbe stato solo un vecchio che forse

avrebbe guidato una chiatta per trasportare merci, persone di colore e prostitute da una città all'altra lungo la costa.
"È stato un piacere conoscerla", disse Iribarne, porgendole la mano, che Mendoza strinse senza convinzione.
«È stato un piacere, signora», disse a Natasha, chinandosi per baciarle la mano. Lei gliela porse con grazia, ristabilindo quella distinzione che sapeva li aveva sempre separati. E disse qualcosa in polacco.
Mendoza non poté fare a meno di ridere, non tanto per quello che aveva detto, quanto per l'espressione di Iribarne dopo averla sentita. Non l'aveva capita, naturalmente, ma era chiaro che aveva colto il significato dal tono e dall'espressione. Lei non si degnò di guardarlo di nuovo, ma continuò a sorridere, incapace di reprimere deboli risatine mentre il carro si allontanava dalla strada del villaggio dove Iribarne era rimasto lì, in piedi con la pipa in una mano, a riflettere su cosa gli avesse detto quella signora polacca – forse pazza, certamente strana – nascondendosi dietro una lingua che sapeva che lui non capiva.
"Che faccia tosta ha la contessa!" esclamò ad alta voce.
Ma mentre si voltava per tornare al ranch, si disse che era tutta colpa sua se non conosceva il polacco. Suo figlio avrebbe saputo tutto da grande, pensò, soddisfatto. Avrebbe smesso di preoccuparsi delle bugie e dei capricci delle donne e si sarebbe dedicato a insegnare a Massimiliano che il mondo è come un paese sotto assedio.

*

"Il ragazzo è malato", gli disse la vecchia donna al suo ritorno al ranch.
Lei sapeva già che qualcosa non andava, ed è per questo che lo aveva tenuto lontano dagli altri e non aveva detto nulla, per timore che lo portassero via. Ma il giorno prima aveva notato qualcosa di particolare. Il bambino era irritato, si grattava e la sua pelle era leggermente arrossata in alcune zone, con delle macchie rosate.

José afferrò le braccia dell'anziana. Maximiliano pianse piano e in silenzio, e forse era per questo che gli altri non se n'erano accorti. Come se il ragazzo sapesse di dover mantenere il segreto per restare con suo padre. Quel pensiero lo confortò; era chiaro che Dio o il destino li avevano fatti incontrare, e che questo avrebbe impedito al male che lo affliggeva di aggravarsi. Si fermò un attimo, stupito dai suoi stessi pensieri: stava parlando come Manuel il prete, o come Mara la strega. Entrambi erano stati ciò che non erano riusciti a essere, ma qualcosa traspariva e affiorava nel loro modo di pensare e di parlare. Solo che lui, José Menéndez Iribarne, era sempre stato ciò che credeva di essere, dentro e fuori, un miscredente che si fidava solo di ciò che vedeva: il corpo e il desiderio. E ora, però, nella sua mente sorgevano pensieri superstiziosi, pensieri del tutto infondati.
«E allora?» chiese alla vecchia Agatha, quella vecchietta maschiaccio che dedicava tempo al ragazzo per qualche ragione che lui non riusciva a comprendere. Tra tante persone in città che avevano bisogno di lei, lei rimaneva per ore a prendersi cura di lui. José glielo aveva permesso, perché sapeva che era necessario, ma anche perché distoglieva l'attenzione e alleviava le preoccupazioni degli altri. Ma ora che se n'erano andati, Maximiliano era solo suo, e la vecchia era diventata un fastidio necessario.
Agatha aveva origini miste e incerte. Si vantava di essere l'ultima discendente di un'aristocrazia indigena, ma la sua carnagione presentava tratti meticci o mulatti, e José riconobbe nella forma dei suoi zigomi pronunciati una somiglianza con gli uomini d'Aragona. Il suo accento era confuso e a volte incomprensibile, e spesso borbottava tra sé e sé o parlava sottovoce. Preghiere? Questo era ciò che aveva pensato all'inizio. Incantesimi? Non si potevano escludere.
"A mae sofferenzau muito," disse.
José annuì.
Anche lui soffrirà.
"Non essere così pessimista, vecchia. Il ragazzo è solo malato, non è normale alla sua età? E con tutto quello che è successo..."
Lo avvolse nella colorata coperta di lana che la vecchia gli aveva portato, ma Maximiliano sudava. Aveva la febbre, e José sapeva che stava peggio del giorno prima, e che poteva morire.
- C'è un medico nel villaggio?
La vecchia si avvicinò.

«Non toccarlo più!» le disse. Non voleva seguire la strada che Mara e Valverde gli avevano fatto percorrere ultimamente. Non si fidava più dei sentieri oscuri dove i significati erano doppi e le cose erano diverse da come sembravano.
I pipistrelli erano davvero lì. Erano sempre lì, li vedeva sempre con le loro ali nere e ne sentiva il fruscio, come di disperazione.
La vecchia se ne stava in piedi con il braccio semi-esteso, ora ancora sospeso in aria, come se stesse trattenendo qualcosa di invisibile, o impartendo una benedizione. Sempre questi due stati inseparabili, si diceva. L'ambivalenza era una maledizione.
Poi parlò con una voce profonda e maschile, e i suoi lineamenti sembrarono scurirsi sotto i capelli, facendola assomigliare a una schiava nera appena arrivata dall'Africa.
- Estava nas áquas, nao étruee?
-Sì, che ne dici?
-L'acqua soffre. Egli è seminato.
José non capiva.
L'acqua soffre, o soffre dentro di sé? Cosa ricorda? E cosa c'entra l'acqua se quella città era più arida di un deserto? Forse è per questo? Il deserto ricorda forse l'acqua del fiume, così vicina eppure così lontana?
La follia di una vecchia che si credeva più di quello che era, vantandosi di un passato che non era altro che il prodotto di acque stagnanti e malsane, come quel fiume che nasceva lì. E cos'era lei, o lui, forse? Una simbiosi di razze e generi indeterminati. O forse era proprio per questo che costituiva ciò che un tempo veniva chiamato il Tutto?
- C'è un dottore, vecchia strega?
Agatha riempì l'aria del ranch con un respiro carico di insulti. Alla fine disse:
-Oppure francese.
Uscì, lasciando aperto il pezzo di cuoio che pendeva dallo stipite della porta. Nella luce, vide Agatha passare con la sua gonna logora, che sembrava una membrana, a volte ripiegata su se stessa, come due ali che potevano aprirsi da un momento all'altro. Ma non accadde, o forse non voleva vedere. Distolse lo sguardo da quella visione e lo fissò sul ragazzo febbricitante.

Uscì alla ricerca di quello che chiamavano il Francese. Chiese a tutti quelli che vedeva nei dintorni del ranch, poi vagò per quelle che sembravano strade di paese ma che non erano altro che spazi indefiniti tra ranch e baracche. Alcuni non gli risposero, altri non lo conoscevano, e quelli che lo conoscevano non sapevano dove abitasse. Si imbatté in una specie di emporio, che non era altro che una stanza con quattro tavoli, qualche sedia e un bancone con delle bottiglie, dietro il quale una donna era appoggiata sui gomiti. Quando lo vide entrare con il ragazzo in braccio, disse:
-Guarda il cavaliere…
José ricordava che Mara gli aveva detto qualcosa di simile quando si erano incontrati la prima volta.
- Procure o francese?
- Sono tutte streghe gli abitanti di questa città?
-Qualcosa del genere- rispose.
- E vivono forse d'aria?
-Qualcosa del genere, oppure Gonçalvez, lo conosciamo.
La donna, spettinata e con le mani sporche, gli servì da bere.
"Stai cercando me?" chiese qualcuno alle sue spalle.
Era un uomo biondo con lunghi capelli lisci, una barba incolta e occhi azzurri così intensi da contrastare nettamente con la penombra del ranch.
Era il francese, naturalmente.
-Sì signore.
L'altro gli strinse la mano.
-Comment puis-je vou servir? Pardon, but when I see someone different from these black people I think I'm with someone civilized and my head speaks French.
Gli piaceva quella spacconeria, quella dignità che non era altro che vanità, ma era passato molto tempo dall'ultima volta che si era imbattuto in un simile nobile orgoglio.
-Il mio ragazzo è malato, ha la febbre.
Il francese guardò il viso del bambino, scostando leggermente la coperta.
-Sein, scusa, ma sei trompe. Je suis veterinario.
Si chiese se tutti in quella città si stessero prendendo gioco di lui.
-Le offro da bere, Monsieur José. Sediamoci a quel tavolo nell'angolo, si vous plais.
-Non ho tempo da perdere con un prete corrotto...

Mentre se ne stava andando, il francese lo afferrò per un braccio.
-Pensaci, sei. Je suis lo único más parecido a un médico en veinte leguas. Y este infante, ca va mourir.
Il volto di José era un'immagine di disperazione, e il francese se ne accorse. Si incamminarono insieme verso il ranch. Camminavano sotto il sole, che non si vedeva da quando era arrivato in città, perché le nuvole erano perennemente coperte, ma la sua presenza si faceva sentire con il caldo e le mosche.
La prima cosa che fece il veterinario al loro arrivo fu chiudere le finestre e accendere un sigaro che tirò fuori dalla tasca della giacca. Indossava un vecchio cardigan, così lungo da sembrare un cappotto, e i pantaloni erano una specie di giacca di jeans con i risvolti infilati in due stivali alti. Accese il sigaro, ma non lo fumò; lo lasciò invece sul tavolo e ben presto il fumo spaventò le mosche.
«È un peccato sprecarli, ma ciò che ci procura piacere li spaventa. Ecco perché arrivano quando non possiamo più difenderci.» Poi portò il bambino nella culla che la vecchia aveva improvvisato. «Vedo che Agata si è intromessa qui; spero di non averle permesso di fare i suoi incantesimi.»
-Non so cosa abbia fatto perché non so nemmeno chi sia...
Il francese rise.
-Tra noi, signore, la vecchia signora era una donna molto attraente da giovane, ha avuto molti figli e i suoi nipoti sono qui intorno; chiunque di quelli che ha visto potrebbe essere uno di loro.
-Vuoi dire che...
-L'ho detto. Ma lui proviene da una famiglia di stregoni, o guaritori, come li si voglia chiamare... Non conosco i motivi, anche se possiamo immaginarli. Queste tribù erano matriarcali e gli uomini venivano allevati dalle donne. Chissà, si dice che molti dei suoi fratelli siano anche suoi figli, e si possono immaginare tutte le combinazioni possibili... E dicono anche...
Il francese spogliò il ragazzo e iniziò a esaminarlo. Tirò fuori un apparecchio a forma di cono di legno e ne appoggiò un'estremità sul petto di Massimiliano, e mise l'orecchio all'altra estremità. Dopo un po' disse: "È agitato, ovviamente, è la febbre. Chissà da quanto tempo il suo cuore è in queste condizioni? È nato con un parto cesareo? Sua madre era malata? Ho sentito qualcosa a riguardo..."

Il bambino ha ricevuto cure eccellenti durante la gravidanza; la madre era in una sorta di coma. Ma è nato sano, ha detto il dottor Gonçalves…
-Conosco già quei becchini, possiedono molte città in Brasile.
-No, quello di cui parlo era un dottore…
-Ecco cosa intendo, signore. E poi?
- E poi? Siamo stati attaccati, il ragazzo è quasi annegato…
- Si trovava in acqua contaminata?
-Suppongo di sì, quelli vicino al fiume, ma eravamo tutti lì, intendi dire che...?
-Esatto, i bambini di quest'età non hanno un sistema immunitario sviluppato. Il loro sangue lo genera quando vengono esposti a un'infezione, ma non tutti vivono la stessa esperienza che ha vissuto lui.
Che cosa si può fare...? Non so il tuo nome...
Il francese tese nuovamente la mano, presentandosi.
-Renaud Dergan, veterinario presso le Scuderie Reali di Sua Maestà.
Notò il disappunto sul volto di José.
"Non preoccupatevi, i cavalli e i cani erano trattati meglio degli abitanti del paese, ve lo assicuro. Sono venuto qui qualche mese fa, dopo la rivoluzione del 1985. Sono caduto in disgrazia presso il re quando la monarchia è stata restaurata. Non mi piacevano tutti quei cambiamenti, e guardate, sta succedendo la stessa cosa anche qui..."
Si guardò intorno e accese una lampada a olio. La sollevò verso il tavolo e tirò fuori dalla tasca una lente d'ingrandimento. Esaminò gli occhi del ragazzo, che ora erano calmi, quasi addormentati. Ed era proprio questo a preoccuparlo. Passò da un occhio all'altro, poi esaminò di nuovo quello sinistro.
- Cosa sta succedendo?
-Signor José. Lei ha un'infezione trasmessa per via idrica; è penetrata attraverso le mucose della bocca e del naso. Le lesioni cutanee sono localizzate, ma non aiutano; anzi, peggiorano la situazione... e c'è qualcos'altro che non capisco...
José attese. Il francese si grattò la barba bionda con il manico della lente d'ingrandimento.
"Credo che l'infezione si sia diffusa alle meningi. Guardi, i neonati hanno membrane immature, e ci sono persino delle aperture che rimangono

aperte per diversi anni. Le meningi, Monsieur..." Si rese conto che José non aveva capito. "Meningite."
-Sia chiaro, Dergan. Hai intenzione di morire?
-Se non muore, potrebbe diventare invalido, signor José. O forse cieco.
José si sedette.
«Salvatelo», disse. «Non permetterò che questo ragazzo diventi niente di meno di ciò che merita di essere. È un Menéndez Iribarne...»
«Monsieur, capisco il suo dolore, ma se desidera uno stregone, si rivolga ad Agata», disse, prendendo il sigaro ancora acceso e portandolo alle labbra. Si avvicinò alla porta, appoggiandosi allo stipite e guardando fuori mentre fumava. Improvvisamente scoppiò a ridere.
"Di cosa ride, dottore?" - l'ultima parola era un insulto.
Si dice che Agata abbia avuto dei figli…
-Me l'ha già detto.
"Ma quando era già donna, capisce? Rimase incinta diverse volte. Alcuni bambini nacquero morti, ma alcuni sono ancora vivi. Alcuni in sedia a rotelle, altri legati al letto. Sono come dei mostri, li ho visti, signore. Non posso essere sicuro che siano suoi figli, naturalmente; le malformazioni congenite sono molto comuni qui."
-Ecco perché si fidano di lei, dottore, sono come animali, no?
-Je t'accorde la victorie, mensieur.

*

Da quel giorno in poi, Renaud rimase al ranch. Vennero a cercarlo diverse volte per curare alcuni animali, ma poiché si rifiutò, la voce su ciò che faceva lì si diffuse in città e non fecero più ritorno.
José stava cucinando nel piccolo forno di ferro che aveva portato dal negozio di alimentari. La donna si chiamava Lucía Santos e gli era piaciuta dal momento in cui lo aveva visto entrare con un bambino in braccio. Non era comune vedere un uomo così. Quindi, ogni volta che lui andava a comprare qualcosa, si fermavano a chiacchierare e lei gli offriva da bere

senza fargli pagare. Una sera, entrarono nella stanza attraverso la porta dietro il bancone. Lui aveva pensato che fosse il bagno, e in effetti lo era, dato che solo un paio di assi separavano il letto dalla latrina accanto. Quando lei si spogliò, lui si rese conto che era più grande di quanto avesse immaginato.
«Quanti anni hai, Lucia?» le chiese dopo aver fatto l'amore. Non c'erano lenzuola né coperte. Erano entrambi nudi sul vecchio materasso.
-Eu acho que vocé era un cavaliere.
-Accidenti, sono un uomo…
Lei gli salì sopra e disse, sorridendo:
-Percebi.
Poi iniziò a raccontargli la sua storia, proprio come aveva fatto Mara. Lui si rassegnò ad ascoltare perché, mentre parlava, lei gli si strusciava contro. Aveva quarant'anni e aveva avuto un figlio a tredici. Ma Gaspar, come suo padre, era un mascalzone. Era l'espressione che usava. José la trovava fin troppo blanda, considerando quello che avrebbe scoperto in seguito, ma era tipica di una donna come lei. Capace di non dipendere da un uomo per mantenersi, ma incapace di vivere senza di lui. Continuava a far visita all'uomo che l'aveva messa incinta a tredici anni; di tanto in tanto, andava al carcere dove stava scontando l'ergastolo.
- E chi ha ucciso?
-Molto…
Quando suo figlio crebbe, la aiutava nel negozio di alimentari, ma per lui non era un vero lavoro. Voleva trovare donne ricche, così andò a Bahia, a San Paolo, a Rio. E si legò a una donna di buona famiglia. Non le raccontò mai cosa gli era successo. La donna morì, forse per un aborto spontaneo, o forse Gaspar la uccise. Il punto è che suo figlio andò in Argentina. Da allora, lei non ha più avuto sue notizie.
José si vestì e vide il forno nella stanza, in pessime condizioni.
- Posso prenderlo in prestito?
Lei scrollò le spalle e gli chiese quando sarebbe tornato. Lui fece lo stesso.
- Ti è piaciuta la minha buceta?
Le baciò la vagina, vecchia ma non consumata, ed è per questo che gli piaceva. Prese il forno e se ne andò. Dopo averla baciata, sentiva ancora il sapore del proprio sperma sulla lingua.

Di notte preparava qualcosa per sé e per il francese, e scaldava il latte che portavano per Maximiliano. Glielo davano da bere a cucchiaiate tiepide, esattamente dieci cucchiaiate ogni quattro ore. Era l'unico rimedio che il francese gli aveva prescritto. Si sedeva accanto alla culla, che era semplicemente una scatola, con la testa appoggiata su un bracciolo e il gomito sul bordo. Pensava, e a volte si appisolava. José camminava avanti e indietro per la stanza, cercando di calmare i nervi facendo qualcosa: cucinava qualcosa, lavava le lenzuola e le coperte del bambino, andava al negozio di alimentari a comprare qualcosa e si occupava di quelli che continuavano a chiedere del veterinario. La vecchia Agatha era tornata due o tre volte. Entrava senza bussare e si presentava accanto alla culla. Scambiava qualche frase in portoghese con Dergan. Faceva finta di essere offesa, diceva qualcosa con gentilezza, e poi se ne andava.
"Cosa ha detto?" chiedeva José, incapace di domare la curiosità.
-Qualche consiglio omeopatico? È interessato ai bambini; dicono che questo sia stato uno dei motivi della sua trasformazione. Non gli bastava essere padre; voleva concepire.
«Sciocchezze», disse Iribarne. «Che ne pensi di Massimiliano?»
Erano trascorsi diversi giorni. La febbre si era abbassata, ma le gambe e le braccia del ragazzo erano inerti. E aveva perso la vista.
"Non credo che sopravviverà", rispose Dergan. "Ti consiglio di pregare, visto che voi spagnoli siete così devoti. A causa dell'Inquisizione e di tutto il resto, intendo."
Non colse il sarcasmo, solo il consiglio. Pensò a Manuel, il figlio destinato al sacerdozio. Ricordò la rabbia del padre e la delusione della madre quando lui annunciò di voler sposare Altea, una straniera. Perché lo aveva fatto? si chiese quando i genitori scrissero per informarli della decisione del fratello. Da cosa stava fuggendo? Perché non c'era altra parola per definire quella scelta. Se per chiunque altro prendere gli ordini sacri significava fuggire dal mondo, per la famiglia Menéndez Iribarne, destinata alla Chiesa, era l'opposto: accettare la realtà. Manuel, tuttavia, si era rifugiato nel matrimonio. Amava Altea tanto quanto credeva di amarla. La verità di quel sentimento risiedeva nel ragionamento che usava per spiegarlo.
La passione di Manuel era Cristo. Natacha glielo aveva lasciato intendere durante una conversazione in cui si prendevano cura di Altea. José sapeva

che Manuel lo venerava sia come uomo che come Dio. Era suo fratello maggiore, come José. Era il suo protettore, come José. Era colui che non chiedeva nulla in cambio, solo ciò che voleva dargli, come José? Manuel sentiva di dover dare tutto in cambio di tutto ciò: la responsabilità che si era assunto lo esigeva.
Il dovere si era trasformato in desiderio.
Quella notte, mentre Dergan dormiva sul materasso improvvisato che avevano sistemato, José si inginocchiò accanto alla culla. Appoggiò le mani, intrecciando le dita, sul lenzuolo. Sentì l'umidità dell'urina del bambino, del latte che gli era colato dall'angolo delle labbra.
Pregava, ma non si rivolgeva a Cristo, bensì a Manuel. Suo fratello lo stava ostinatamente abbandonando: prima il matrimonio, poi la fuga in America, poi la morte, e ora questa seconda morte. Ciò che Dio aveva creato doveva morire perché la Sua immortalità superava qualsiasi Sua creazione: era accaduto persino a Suo Figlio. Ma ciò che l'uomo aveva creato era immortale perché non avrebbe mai visto, o non avrebbe dovuto vedere, la morte delle sue creature. Per il padre, i figli sono immortali. E questo era Massimiliano: la sua creazione. Il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. I ruoli si scambiavano come in una commedia, affinché gli attori non si stancassero mai dei loro personaggi.
La croce.
Toccò la croce che portava appesa al petto. Se la tolse e la mise addosso a Massimiliano. Era troppo grande per lui, tanto da coprirgli tutto il petto fino allo stomaco.
Questa era la sua preghiera.
Una croce rubata.

Agatha tornò nelle prime ore del mattino. Portava una scatola di legno. Dentro, sentì il tintinnio del vetro mentre la posava sul tavolo. Scosse il francese, che era rannicchiato sul materasso di paglia. Dergan aprì gli occhi, si alzò, andò a urinare, tornò e si lavò la faccia. Vide la scatola che lei indicava, annuì, le prese la mano e la baciò come ai vecchi tempi a corte.
José osservava tutto ciò dalla sedia accanto alla culla. Gli doleva la schiena, ma si guardava intorno, fingendo di sonnecchiare con le palpebre socchiuse. Vide la vecchia fare un inchino e quasi si tradì quando non riuscì

a trattenere un sorriso. Sembrava così ridicola, con quegli abiti da prostituta, mentre faceva quell'inchino. Entrambi erano vestigia di un impero, discendenti, mostri di dinastie passate. Eppure la ridicola ingenuità con cui mettevano in scena questa pantomima era solo una facciata, perché dietro di essa si celava un profondo significato simbolico, e questo significato era serio, persino vero.
Dergan aprì la scatola ed estrasse le boccette, disponendole sul tavolo. Era un'intera farmacopea, che l'anziana donna spiegò a bassa voce al francese. Lui sollevava una boccetta e ne osservava il colore e la densità del contenuto. Lei si avvicinava e guardavano insieme, illuminati dalla luce alle spalle. Era alta quanto lui, ma i suoi movimenti aggraziati contrastavano con il viso peloso. Dopo un lungo momento, lui scelse tre boccette, prendendosi il suo tempo per decidere la terza. Ne parlarono brevemente, a bassa voce, lanciando di tanto in tanto un'occhiata a José. Parlavano in portoghese; Iribarne trovava più difficile comprendere questa lingua che il francese. Tuttavia, la messinscena dell'ospedale rendeva tutto chiaro. Poi lei se ne andò, di nuovo eretta e senza inchinarsi. Non era più la dama di corte interessata agli studi di chimica che doveva nascondere agli occhi puritani di una società chiusa, ma la strega di un villaggio indigeno in Brasile, un deserto circondato dalla giungla. Mentre se ne andava, si udirono le grida dei ragazzi che la circondavano.
Era già l'alba. Il francese riscaldò l'acqua sul fuoco e attese accovacciato, osservando le fiaschette che teneva in mano.
«Cos'è?» chiese Iribarne, spaventandolo, parlando dall'angolo dove stava urinando. Poi si avvicinò, abbottonandosi i pantaloni, e si stiracchiò con un lungo sbadiglio. Si mise le mani sui fianchi e provò ad allungarsi.
«Ti darò qualcosa in cambio», disse il francese. Gli portò una polvere che sciolse nel caffè che aveva appena finito di preparare.
"Cosa sono quei barattoli?" chiese di nuovo.
-Qualcosa per combattere l'infezione. Come è andato il ragazzo ieri sera?
-Addormentato, così immobile che a volte pensavo fosse morto.
Si avvicinarono alla culla. Dergan lo esaminò e gli prese la temperatura. Aveva un'espressione cupa sul volto.
-È peggio, vero?
-Sì. Preparerò la medicina.

Gli ci vollero due ore per preparare le dosi corrette dalle boccette. Usava un contagocce per misurare, ma più volte dovette buttarlo via e ricominciare da capo. José lo osservava mentre copriva Maximiliano con dei panni per abbassargli la febbre, ma lui reagiva solo quando sentiva freddo e poi si riaddormentava. Non piangeva, si muoveva a malapena. Quando aprì gli occhi, erano grigi come due finestre su un cielo invernale.
Dopo mezzogiorno, il francese si avvicinò con una siringa senza ago e ne mise l'estremità tra le labbra del ragazzo. Rilasciò lentamente il preparato. Quasi sempre fuoriusciva dagli angoli delle labbra, ma il ragazzo riuscì comunque a ingoiarne un po'.
«Cosa ti ha dato?» Improvvisamente, si rese conto che la sua domanda conteneva un pizzico di diffidenza. Afferrò il francese per i vestiti e disse:
- Che cosa state combinando tu e la vecchia signora vestita in quel modo?
Dergan non poté fare a meno di ridere, e il suo respiro inondò il viso di José.
- Di cosa stai ridendo?
-Da te, amico mio, e dall'ignoranza dietro la quale ti nascondi ostinatamente.
Allora José lasciò la presa e andò a guardare la scatola. I tre barattoli erano vuoti sul tavolo. Aprì la scatola e vide il resto, ma ciò che non aveva notato prima era che l'interno era rivestito di cuoio, o forse di pelle? E che alcuni barattoli non contenevano liquido, ma pezzi o schegge d'osso, e altri piccoli corpuscoli che gli fecero pensare a degli embrioni.
Si voltò a guardare Dergan, che gli stava dietro con le mani appoggiate sulle spalle di José. Gli piaceva quell'intimità, perché improvvisamente entrambi condividevano qualcosa che non aveva bisogno di essere detto: la fredda capanna nel verde deserto, il ragazzo di cui si prendevano cura, l'odore della medicina e la donna che andava e veniva con la sua simbiosi di sessi invertiti.
José Iribarne aveva capito. Forse non esistono dèi nella forma e nella concezione in cui lui e Manuel erano stati istruiti. Quelle erano le vie della Chiesa, civilizzate e ben educate, che non significavano altro che forme e costumi. Sotto la chiesa si trovano i cimiteri, e al loro interno si dispiega l'alchimia della vita e della morte.
Feti, pezzi di bambini morti, di bambini non ancora nati, di aborti, di quelli sacrificati nel fiume, di amputazioni sacrificali, di resti di falò, di muscoli

recisi, di uteri escissi, di coaguli di sangue, pezzi di intestino, ossa rotte, crani spaccati, e la massa ferrosa del cervello, con il suo contenuto di tempo e spazio infiniti, trasformata in una massa omogenea, malleabile e sottomessa alla forza delle dita dell'uomo-donna-uomo che si trasformava a piacimento: come un Dio nato dalla terra, generato con acqua e linfa, lo scheletro formato da schegge di ossa antiche, incollate una ad una con la saliva e fissate con edera che lentamente si trasformava in tegumenti: pelle, unghie, capelli.
L'uomo-donna-uomo di carne, la donna-uomo-donna di vegetale.
La simbiosi creata con l'alchimia e gli strumenti chirurgici.
Che cosa gli stava mostrando il francese adesso?
Dergan estrasse dalla scatola una piccola bacchetta di metallo argentato, di poco più spessa di un ago.
"È uno dei loro strumenti di morte?" chiese José.
Dergan sorrise; il sarcasmo di Iribarne non lo infastidiva più. Lo apprezzava per questo e per tutto il tempo che avevano trascorso insieme: quelle poche notti a vegliare accanto alla culla. E per il compito che si erano prefissati. Non parlava più francese, se non con il suo accento, né sembrava fare alcuno sforzo con lo spagnolo. Le apparenze stavano svanendo, vergognandosi della propria inadeguatezza. Mise un braccio intorno alle spalle di José e lo condusse alla culla.
«Guarda», disse, accovacciandosi su Maximiliano e aprendogli le palpebre. «È cieco.»
-Come sua madre. Gonçalvez disse che, nonostante tutto, riusciva a vedere. Quei becchini conoscono la vita perché conoscono la morte. Esistono molte forme di cecità, così come esistono molte forme di morte. Da alcune di esse ci si può riprendere.
- E tu cosa ne pensi?
Aspetteremo fino a stasera. Se la febbre non si abbassa, lo opererò.

Nel pomeriggio sedevano ai lati opposti della culla, a volte con le braccia incrociate, altre volte con i gomiti sulle ginocchia e la testa tra le mani, altre ancora con una gamba accavallata all'altra. Si scambiavano sempre delle occhiate di tanto in tanto. I pensieri limpidi e luminosi del francese si leggevano negli occhi verdi di Dergan. I pensieri contorti e tragici dello spagnolo affioravano e svanivano lungo sentieri insidiosi.

Mentre uno usciva a passeggiare sotto il sole circondato dalle nuvole, circondato dal riflesso perlaceo di ogni giorno in quella città di Bom Jesus, l'altro restava dentro, camminando avanti e indietro da una parete all'altra, rimuginando sui pensieri, come se esplorasse la faccia interna di un cranio, la cartografia della specie: i solchi delle vene del fiume, le valli del sangue, le montagne di tessuto morto, le pianure della depressione, le fitte giungle dell'inesplorato: il nascosto nelle distese fangose e nelle paludi: la regione da cui si ritorna solo sotto forma di fantastiche allucinazioni: l'inconscio come un'architettura barocca fatta di ossa sepolte nella sabbia.
Calò la notte e li trovò insieme, in silenzio. Uno sterilizzava la barra di metallo in acqua bollente, l'altro lavava il corpo nudo di Massimiliano con acqua tiepida e sapone.
Le mani del francese, avvolte in guanti di stoffa pregiata, preparavano il kit chirurgico. Le mani di Iribarne accarezzavano la pelle mentre lo avvolgeva in panni puliti dopo avergli tagliato i capelli fini, lasciandogli la testa bianca e calva. José sorrise al ragazzo mentre gli parlava con un mormorio incomprensibile. Si rese conto che stava parlando in latino: le benedizioni che erano soliti recitare nella loro casa a Cadice ogni giorno e ogni notte. I riti di tortura erano gli stessi di quelli della benedizione.
Fuori era buio, e il mormorio di molte voci si levava in un unico, armonioso coro di ansie, come una litania. La capanna era illuminata dalle dodici lampade che Agata aveva portato quel pomeriggio, accendendole e disponendole intorno al tavolo su cui avevano posto Massimiliano.
Iribarne non sapeva esattamente cosa avesse intenzione di fare il francese. Glielo aveva spiegato meticolosamente nel pomeriggio, disegnando diagrammi anatomici con una precisione che smentiva la sua condizione di semplice veterinario di provincia.
«I neonati hanno le ossa morbide», le aveva detto. Il suo viso si illuminò come quello di un professore della Sorbona che insegna filosofia, ma era molto di più, perché stava spiegando le condizioni dei tessuti molli.
«Soprattutto quelle del cranio. Poiché crescono così rapidamente, le suture che li uniscono sono aperte, quindi scivolano quasi come le masse continentali sulla lava del mondo».
La voce del francese lo aveva affascinato come un buon vino sorseggiato lentamente durante la notte. Sotto la sua voce, l'anatomia non era solo carta e matita, ma un viaggio attraverso i corridoi di ospedali e obitori, a

volte illuminati a giorno, a volte in penombra, pieni dei freddi fumi di medicinali e formaldeide, con echi di voci che a volte erano le risate delle infermiere e le grida dei medici, altre volte i gemiti dei malati. E anche i rumori dei corridoi: lo stridio delle ruote delle barelle, le cose che cadevano, i tacchi che inciampavano, i motori che si accendevano e spegnevano senza ritmo, e nel silenzio della notte, il sibilo dei tubi dell'ossigeno che scappavano, che fuggivano ogni volta che era possibile per impedire agli uomini di respirare, come se fosse una cattiva abitudine che l'umanità dovesse bandire per sempre dal proprio corpo.
-Ci sono due aperture, mon chérie. Si chiamano fontanelle, una anteriore e una posteriore. Entreremo da una di esse.
Sebbene fosse l'unico a parlare, in quella lezione improvvisata si rivolse a un pubblico ben più vasto della sola persona che lo ascoltava, confinata nello spazio a loro disposizione. José immaginò che Ágata fosse dietro la porta, sicuramente ad ascoltare, e dietro di lei, un'intera città ad ammirare la sua eloquenza.
Maximiliano non si muoveva più. Sembrava un cadavere, a eccezione del colorito rosato della pelle e del sudore copioso che lo sfiniva.
"Cosa devo fare?" chiese José. Le sue mani pelose tremavano leggermente.
-Passami lo strumento che ti chiedo, asciugami di tanto in tanto il sudore dalla fronte e tieni fermo il ragazzo, nel caso si muova.
- Ti farà male, Lee?
"Non è in coma, ovviamente no. In ogni caso, potrebbe essere infastidito solo dall'incisione sulla pelle, ma una volta che sarà dentro il cranio non sentirà più nulla."
Dergan si lavò accuratamente le mani per dieci minuti e disse al ragazzo di fare lo stesso. Trascorsero dieci minuti in silenzio, tra sguardi sfuggenti. Poi indossarono i guanti e Dergan prese un bisturi. Penetrò appena la pelle del cranio sopra la fronte, all'altezza della giunzione tra l'osso frontale e quello parietale. Il sangue iniziò a scorrere e lui lo asciugò. Ripose il bisturi nella scatola e prese l'asta metallica, che aveva un'estremità smussata e una appuntita. Inserì lentamente l'estremità appuntita nell'incisione, osservando il viso del ragazzo.
José osservava, stando in piedi dall'altro lato per trattenerlo se si fosse mosso, ma era come avere una bambola di pezza tra le mani.

Renaud Dergan continuò il suo lavoro meticoloso, procedendo così lentamente in profondità che sembrava si muovesse di un millesimo di millimetro alla volta. Una goccia di sudore cadde sul viso del ragazzo e Dergan lanciò un'occhiata furiosa a José. Iribarne asciugò la fronte del francese. Non poteva più essere negligente né interrompere la concentrazione di quell'uomo che stava esaminando il cervello di un neonato. Quale futuro stava distruggendo, quali morti stava impedendo e quali talenti stava impoverendo? Avrebbe dovuto portare in braccio un invalido per il resto dei suoi giorni? Cieco, sordo e muto, completamente immobilizzato? Un cadavere vivente come una croce sulla schiena?
E all'improvviso pensò a Manuel, alla croce della sua anima assente nella chiesa di Cadice. Avrebbe portato la croce del fratello sulle proprie spalle, anche se il fruscio di pipistrelli invisibili lo avesse assordato e gli avesse fatto perdere la strada. Sapeva che la via per il Calvario era sempre la stessa, e le Stazioni della Via Crucis sempre della stessa lunghezza. Il problema era il tempo, così squisitamente variabile da poter condurre alla follia.
Ecco cosa stava succedendo ora. Fuori, la notte risuonava dei mormorii di bambini che a volte sembravano grilli, a volte gufi, a volte rospi. Dentro, la luce delle dodici lampade, circondate da innumerevoli falene, proiettava ombre enormi sulle pareti. E quelle ombre si posavano sul tavolo dove sedeva Maximiliano. Come il battito d'ali di un pipistrello.
Il francese parlò. Disse qualcosa nella sua lingua, forse un insulto. Ma sul suo volto c'era gioia.
Dalla ferita iniziò a fuoriuscire un liquido trasparente, che gocciolava e colava sul tavolo. Poi divenne rosa e infine rosso.
Dergan spostò leggermente lo stiletto verso sinistra. Gli era stato detto che avrebbe dovuto raggiungere il tetto dell'orbita, dove riteneva si fosse accumulata l'infezione.
Passarono minuti, o forse secondi; aveva perso completamente la cognizione del tempo. Il pugnale era penetrato per più di metà, e all'improvviso Maximiliano aprì gli occhi. Erano ancora ciechi, il suo sguardo perso nel vuoto, ma per un attimo pensò che lo stessero guardando. Era così assorto in quella strana espressione che si accorse troppo tardi che dalla ferita trasudava pus. Aveva un odore leggermente

dolciastro, e Dergan lasciò che il liquido scorresse finché non fu completamente fuoriuscito.
Scorreva e colava lungo il suo cranio, dietro le orecchie e verso la nuca. José voleva pulirlo, ma Dergan disse di no. Voleva fare qualcosa per nascondere il tremore delle sue mani. Nella sua vita aveva ucciso e fatto a pezzi corpi e anime, ma il corpo di Maximiliano era diverso da qualsiasi cosa avesse mai conosciuto. Non era un angelo, naturalmente, né un giovane animale. Era un mero oggetto al di là della comprensione delle sue dita. Aveva cercato di comprenderlo con il tatto perché non era riuscito a penetrarlo con gli occhi, ma non ci era riuscito in nessun modo. Nemmeno il suo pianto lo spiegava, e l'odore delle secrezioni del ragazzo era semplicemente un segno di animalità. Solo una volta, quando avvicinò le labbra alla fronte di Massimiliano per sentirgli la febbre, la sua lingua sfiorò la pelle del ragazzo, e gli sembrò di vedere qualcosa che avrebbe poi cominciato a comprendere, e che forse avrebbe compreso appieno solo molti anni dopo, come chi vede una città completamente edificata: le fondamenta e le guglie di edifici belli come torri d'acciaio e di vetro. Ma per quanto si sforzasse, non riusciva a vedere nulla attraverso le finestre a specchio.
Il liquido smise di scorrere. Il francese pulì e tappò il buco. Fasciato la testa di Massimiliano disse:
-J'ai fini.
Il ragazzo aveva chiuso di nuovo gli occhi, ma l'occhio sinistro era leggermente socchiuso.
Dergan si tolse i guanti e si lavò le mani. Aveva un'aria preoccupata.
- Cosa sta succedendo?
-Proprio come mi aspettavo, lo sfenoide ha opposto resistenza.
-Non capisco…
A volte, per guarire un osso, bisogna romperlo.

Nei giorni successivi, Maximiliano si svegliava e si muoveva in vari stati di agitazione. Piangeva per ore e aveva convulsioni, ma secondo Dergan si trattava semplicemente di una normale iperstimolazione del sistema nervoso. Tre volte al giorno, Dergan lo controllava e ne valutava i riflessi. A volte il ragazzo rimaneva immobile per un'intera giornata, e Dergan gli

controllava il riflesso dell'occhio sinistro. Si grattava la testa, come se qualcosa non combaciasse con la sua conformazione anatomica.
«La vista è ottima. Guarda, mia cara, come segue la direzione del fascio di luce.» Con la lanterna che teneva in mano, si mosse da un lato all'altro e gli occhi di Massimiliano la seguirono fedelmente.
- Allora, cosa ti preoccupa?
«Dovrebbe avere delle conseguenze, qualche segno della sua malattia. Non dico che debba essere invalido in qualche modo, ma questi cambiamenti prolungati e variabili nel suo sistema nervoso non coincidono con una completa assenza di sintomi. Tutto indica che sta bene, ma il suo sistema oscilla da uno stato all'altro senza una ragione apparente. Come se il suo corpo non fosse soddisfatto di nessuno stato, né di quiete né di eccitazione. Non riesce a trovare il suo equilibrio. E tutto questo, mi sembra...» Il francese si grattò energicamente la barba, cercando risposte. «...ha a che fare con il sistema vestibolare sul lato sinistro. Forse l'infezione si è diffusa all'osso parietale, e sono stato sollevato di drenare la regione sovraorbitale.»
Faceva rumori forti vicino a ciascun orecchio di Massimiliano, coprendosi alternativamente l'altro. Entrambi avevano le risposte giuste.
-Non ci sono segni di sordità.
Lo sollevò e lo tenne seduto nella culla. Massimiliano guardò da una parte all'altra, girando la testa, e per un attimo sorrise persino. Ma se lo avesse lasciato andare anche solo di poco, sarebbe caduto a sinistra.

Questa condizione durò due intere settimane. Gli episodi di iperattività si verificavano ogni otto-dieci ore, dopodiché dormiva per il resto del tempo. In seguito, gli intervalli si fecero più brevi e quindi più frequenti; tuttavia, gli scoppi d'ira erano meno intensi e il sonno meno profondo. Era molto magro e, poiché mangiava e beveva pochissimo, dato che non riuscivano a fargli deglutire, temevano che morisse di malnutrizione. Non aveva la febbre e i suoi sensi erano pienamente reattivi.
Un giorno, quasi un mese dopo, Maximiliano era seduto nella sua culla mentre José lo teneva in braccio. Dergan gli fece segno di metterlo giù. Il bambino rimase seduto, ma alzò un braccio e indicò un punto indistinto nella capanna. Guardarono entrambi, ma non videro nulla. Maximiliano ora

gridava con rabbia e paura, indicando il muro. Ma il muro era nascosto dal tetto e dall'ombra della porta.
José, incuriosito, andò a indagare portando con sé una lampada. Vide quindi la croce di Altea appesa al muro. Nessuno dei due riusciva a vederla da quella distanza. Dergan esaminò di nuovo gli occhi del ragazzo. Li mise alla prova avvicinando e allontanando vari oggetti, ma Maximiliano reagì solo alla croce.
Il giorno dopo il francese ne parlò alla vecchia Agatha. Lei posò una mano sul viso del ragazzo e chiuse gli occhi.
-Eu vejo o que ele ve.
-Què̀s que c'est?
-Tutto.
Poi lo prese in braccio e iniziò a cullarlo. Piangeva e lo teneva stretto al collo.
Alla fine di luglio, Maximiliano era cresciuto e i suoi problemi di sonno si erano normalizzati. Dormiva molto, ma le sue ore di veglia erano tranquille e piangeva solo se aveva fame. Gli controllarono gli occhi, ma non mostrarono altre anomalie. Tuttavia, quando fissava lo sguardo dritto davanti a sé, era come se stesse cercando qualcosa che aveva perso. Girava la testa da una parte all'altra. All'inizio, questo sembrava causargli disagio e si addormentava agitato, ma poi sembrava essersene completamente dimenticato.
Il francese, dopo averlo esaminato per un giorno, ha detto:
-È presente una macchia sulla retina dell'occhio sinistro.
«E allora?» chiese Iribarne, appena rientrato dopo aver parlato con uno degli uomini del negozio di alimentari. Stava cercando qualcuno che lo portasse a Rio, e l'aveva trovato.
-È un segno di certe conseguenze di infezioni o fratture. Cicatrici interne, capisci?
- Quindi non vedi più quello che vedevi prima?
-Vedi quello che vediamo tutti, mon chérie.

*

Un giorno d'inverno, nella prima settimana di agosto, pioveva e la terra era una massa di fango in cui affondavano i carri, i vecchi cani rimanevano impantanati e morivano sotto le pietre lanciate dai ragazzi, e persino la falce della morte sembrava essere disegnata come un arcobaleno nero nel cielo.
José Menéndez Iribarne scelse proprio quel giorno per partire. Aveva pianificato un lungo itinerario, non essendo sicuro di poterlo completare, ma ci avrebbe provato, superando ogni ostacolo. Per prima cosa, l'uomo del negozio di alimentari lo avrebbe portato con un carro fino alla città più vicina, dove avrebbe trovato una stazione ferroviaria. Dopo aver lasciato l'ultima stazione, avrebbe viaggiato in barca lungo i fiumi navigabili, e poi di nuovo in treno e carro. Dove non fosse stato possibile viaggiare in treno, avrebbe comprato un cavallo e avrebbe percorso l'intera distanza fino a Rio de Janeiro.
Quel giorno, molto presto, preparò una valigia leggera e mise Maximiliano in una fascia portabebè con uno zaino che gli aveva regalato Lucía. Lei aveva portato suo figlio Gaspar in quel modo e lo conservava ancora. José lo riparò e lo rinforzò. Maximiliano rimase calmo mentre guardava il cielo nuvoloso.
"Non è una bella giornata per viaggiare, caro", disse Lucia, che era venuta a salutarlo.
Il francese lo osservava dalla porta del ranch, con le mani in tasca e la pipa tra le labbra.
«Non preoccuparti», disse lui, e la baciò. La guardò allontanarsi, con le braccia strette attorno a uno scialle di lana bagnato.
Il francese si avvicinò.
- Perché non aspettare che il tempo migliori?
Perché l'inverno in Spagna è più rigido che qui, e spero di arrivare prima che inizi. Inoltre, non ho niente da fare qui intorno. Ne ho abbastanza dell'America da un bel po' di tempo. Mi manca la Spagna e non voglio che il bambino cresca lì.
Si abbracciarono e il francese le diede due baci, come era sua abitudine, uno su ogni guancia.

"Parto per un viaggio, mia cara. Mi mancherà il tuo cattivo carattere." Le diede uno schiaffo sul sedere mentre José si voltava.
-Addio, ciarlatano e cacciatore di bestie. Che i cani ti mordano e tu muoia di rabbia.
La risata del francese non cessò finché non vide il carro allontanarsi e scomparire sotto la pioggerella e la nebbia.
José si voltò indietro più volte, finché non perse di vista il ranch e le persone sulla porta, il francese e, un po' più in là, la vecchia Agatha, circondata da così tanti ragazzi che, mentre si allontanava, gli sembravano crescere come un grande lago di teste nere nate dal fango.
Il viaggio è stato troppo lungo.
In tutto il Minas Gerais, incontrò il cognome Gonçalvez in quasi ogni città, e tutti ne parlavano. Approfittando del nome Estanislao, gli offrirono rifugio quando altrimenti glielo avrebbero rifiutato, oppure gli prestarono denaro dalle poche banche per permettergli di continuare il viaggio.
Diversi tratti della ferrovia erano in pessime condizioni e la locomotiva si fermava ogni quindici minuti in quello che avrebbe dovuto essere un viaggio di cinque ore, protraendosi per quasi un giorno. Inoltre, era necessario cambiare treno per attraversare diversi fiumi. Incontrò molti minatori che andavano al lavoro prima dell'alba e tornavano poco dopo il tramonto. Erano uomini silenziosi che lo accompagnavano mentre viaggiava con lo zaino e il bambino. Lo guardavano con curiosità, perché non era comune vedere un uomo della statura di Iribarne portare un neonato, da solo e senza moglie. Con loro c'erano i loro figli, con la pelle annerita e le gambe piegate. Ascoltavano la conversazione dei genitori e di tanto in tanto lanciavano un'occhiata al bambino.
Più di venti giorni dopo arrivarono a Rio de Janeiro. Vi entrarono cavalcando un mulo che era stato venduto loro cento leghe prima e che stava morendo di vecchiaia. Vide la vegetazione lungo la baia e le enormi rocce che formavano il Brasile, con due enormi gobbe sul dorso. Ma la baia si affacciava sull'oceano.
Attraversò le strade fino al porto, perché aveva lasciato il mulo slegato affinché qualcuno lo trovasse morto. Camminava con una valigia in una mano e l'altra appoggiata sulla schiena di Massimiliano.

C'erano molte barche ancorate, altre che salpavano per la pesca notturna e altre ancora che rientravano calando le reti. Ma lui non vedeva nessuna nave.
Si guardò intorno alle finestre di uno degli alti edifici del porto, in stile imperiale, i cui soffitti erano ornati da putti e cariatidi che sorreggevano le colonne. Si avvicinò a una finestra con grate in stile coloniale, dove un vecchio stava contando i biglietti a una scrivania. L'uomo alzò lo sguardo una volta mentre lui si avvicinava, poi continuò a contare, inumidendosi di tanto in tanto un dito con la lingua per aiutarsi a far avanzare i biglietti.
-Mi scusi, volevo sapere quando parte la prossima nave per Cadice.
Il vecchio rispose senza guardarlo.
"Uno è salpato proprio ieri..." Interruppe ciò che stava facendo, prese un enorme e pesante registro di bordo dallo scaffale dietro la scrivania e lo consultò pagina dopo pagina per un po'.
-La prossima nave arriverà tra circa quindici giorni dalla Spagna e salperà una settimana dopo per il viaggio di ritorno.
- Quale porta?
«Mi stai prendendo in giro? Non mi avevi parlato di Cadice? Li vedo andare e venire da trent'anni... hanno davvero carattere», disse poi a bassa voce, riponendo il libro.
-Mi scusi, è solo che è passato così tanto tempo da quando me ne sono andato da lì, e ho passato così tante cose…
-Non sono la spalla su cui piangere, signore, vada a piangere in chiesa e non mi faccia perdere tempo.
Riprese a contare: dito, lingua, carta, in quest'ordine e senza esitazione.
José rimase lì immobile, pietrificato. Sembrava un contadino sperduto nel bel mezzo di una grande città. Ma presto sarebbe tornato in Spagna e avrebbe ritrovato la persona che era un tempo.
Mi scusi ancora, non vorrei disturbarla, ma vorrei prenotare un biglietto per quella nave…
Il vecchio posò la pila di biglietti, sbuffò infastidito e cominciò a scrivere in un libro aperto alla sua destra.
-Nome
-José Menéndez Iribarne.
-Da tutta la famiglia…

-Solo mio nipote ed io. Ha tre mesi, si chiama Maximiliano Menéndez Iribarne.
Gli porse i biglietti con una stampa grande e chiara. Gli disse il prezzo. José pagò.
-I bagagli devono essere consegnati con sei ore di anticipo…
-Non ho altro che una valigia…
"Non mi interessa cosa possiede, non gliel'ho chiesto... Il bambino non deve uscire dalla cabina, queste sono le regole..."
«Va bene», disse José. Il comportamento del vecchio gli ricordava qualcuno, eppure non riusciva a capire chi. Forse se stesso, da anziano? Il giovane robusto aveva ceduto a un'apparente debolezza di carattere che lo turbava, ma il vecchio gli offriva la speranza di ritrovare presto la sicurezza della sua astuzia.
Ripose i biglietti e, voltandosi, si dimenticò di chiedere il nome della nave. Temeva di far arrabbiare di nuovo il vecchio, ma quando tornò al finestrino, vide che lo stava aspettando con un'espressione beffarda.
-Mi scusi se la disturbo di nuovo, ma ho dimenticato di chiederle il nome della nave.
- Non sai leggere? È scritto sui biglietti.
José si scusò per la sua goffaggine, si allontanò dalla finestra e andò a sbattere contro una donna che lo fulminò con lo sguardo. Si scusò di nuovo e decise di sedersi e calmarsi. Cosa gli prendeva? Sembrava un novellino imbranato, come se fosse al suo primo viaggio. Lui, che era stato capitano di navi mercantili, che aveva praticamente solcato il mondo e venduto armi ovunque.
Si diceva che la colpa fosse dell'America, del clima insopportabile della costa, dell'ambiente malsano del fiume, delle inondazioni e delle zanzare, dei colpi ricevuti dalle donne e dello sparo di un poliziotto corrotto.
Alzò lo sguardo verso il cielo notturno che si avvicinava. Pioveva di nuovo leggermente, ma la dolcezza si trasformava in asprezza con la sua incessante ripetizione. Tirò fuori i biglietti per leggere il nome della nave. Inizialmente, non riusciva a credere a ciò che stava leggendo.

“José Manuel De Goyena, sabato 11 settembre, ore 9.”

Si mise a ridere, muovendo Maximiliano e risvegliandolo dal torpore in cui era caduto sul suo petto.

«Stiamo tornando», disse al ragazzo. «Torneremo in Spagna. Vedrai che vita avremo, tesoro mio. Viaggeremo persino sulla nostra nave, tesoro mio, o come se fosse nostra perché porta i nostri nomi. La mamma non ti ha mai detto che Goyena era una nostra parente? È quello che diceva sempre, poverino, quando papà non era a casa a rimproverarla.»
Aveva ritrovato la fiducia in se stessa. Si alzò, prese la valigia e si mise alla ricerca di un albergo. Camminò per molti isolati finché non ne trovò uno che le sembrava adatto. Si trovava a due isolati dallo sperone roccioso che chiamavano Pan di Zucchero.
-Una stanza…
Il bidello, dall'aspetto ordinato e serio, osservò i suoi vestiti sporchi e la barba incolta.
- Il ragazzo è tuo?
José sentì la sua arroganza rinascere.
"Certo! Sapete con chi sto parlando? Con il capitano della Marina spagnola, José Menéndez Iribarne." E porse i documenti che erano rimasti in una piega della valigia per così tanto tempo, per tutto il tempo in cui si trovava in America.
Gli fu assegnata una stanza con una splendida vista sulla baia. Al mattino, aprì la finestra e lasciò che il paesaggio del mare e delle colline della penisola fosse inondato dalla luce del primo giorno sereno dopo tanto tempo. Si stiracchiò con vigore ed energia. Vestì Massimiliano, che aveva dormito accanto a lui nel letto, e scesero a fare colazione.
Dava ordini con aria spavalda, perché anche quello lo aveva recuperato. Mangiava e beveva con gusto, porgeva la bottiglia a Massimiliano, consapevole che le donne agli altri tavoli lo osservavano con curiosità, e sentiva crescere il suo orgoglio. Gli uomini si scambiavano sorrisi sprezzanti, ma le donne non smettevano mai di fissarlo.
Poi si alzò, mise il ragazzo nella sua imbracatura e iniziò a camminare lungo la strada verso la collina. Chiese se poteva salire e gli dissero che lo avrebbero portato. Pagò, salì sul carretto trainato da due uomini di colore e guardò il mondo espandersi intorno a lui mentre saliva.
Giunto in cima, si fermò a contemplare il panorama. Da un lato, la terra e la giungla, e in lontananza, il fiume e tutta la vecchia America. Dall'altro, il mare, immenso e infinito, e gli sembrò persino di scorgere la costa

spagnola. Rise di se stesso e vide che anche Massimiliano stava guardando il mare e ridendo.
Portava la croce in tasca, l'unico simbolo che avrebbe portato con sé da quella terra che gli aveva fatto tanto male e che gli aveva tolto ciò che aveva di più prezioso. La Spagna li attendeva, pronta ad accoglierli con un abbraccio forte come la morte.

Belén de Escobar
Ottobre 2020 - Giugno 2024

INDICE

Parte prima:
I fratelli che litigano spesso si vogliono bene. 4
Secondo:

IL VIAGGIO ATTRAVERSO LE TERRE DEI CANI 59
Terzo:
DONNE CHE DECIDONO LE SENTENZE 146
Trimestre:
LE VARIE MORTI DEL FIUME PARANÁ 233
Parte quinta:
COSA VEDONO I PIPISTRELLI? 334